ATTI DELLA GIUNTA

PER LA

INCHIESTA AGRARIA

E

SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

Volume XV – Fascicolo I

RELAZIONE FINALE

SUI RISULTATI DELL'INCHIESTA

redatta, per incarico della Giunta, dal Presidente

(Conte STEFANO JACINI)

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1884

INDICE

INDICE

INDICE

RELAZIONE FINALE

SUI RISULTATI DELL'INCHIESTA AGRARIA (*)

redatta, per incarico della Giunta, dal PRESIDENTE

COMMISSARI

ANGELONI Barone Giuseppe Andrea, Deputato al Parlamento
BERTANI Dott. Agostino, Deputato al Parlamento
BRANCA Comm. Ascanio, Deputato al Parlamento
DAMIANI Comm. Abele, Deputato al Parlamento
DE SIERVO Comm. Fedele, Senatore del Regno
JACINI Conte Stefano, Senatore del Regno
MEARDI Avv. Francesco, Deputato al Parlamento
MORPURGO Comm. Emilio, Deputato al Parlamento
NOBILI-VITELLESCHI Marchese Francesco, Senatore del Regno
SALARIS Comm. Francesco, Deputato al Parlamento
TANARI Marchese Luigi, Senatore del Regno
TOSCANELLI Cav. Giuseppe, Deputato al Parlamento

Presidente: JACINI — Vicepresidente: BERTANI.

Custa, susta, gusta.
Adagio siciliano
Spendi, insisti e godrai.

I.

Impopolarità dell'Inchiesta agraria. - Da quali persone sia lecito sperare che i risultati della medesima possano trovare favorevole accoglienza. - Le aspettazioni intorno alla Relazione finale. - La parte subbiettiva e la obbiettiva dell'Inchiesta: opera, la prima, di dodici commissari; opera, la seconda, di un gran numero dei più competenti nella materia, che può fornire l'Italia odierna. - Necessità di prendere notizia anche della parte obbiettiva dell'Inchiesta per avere un'idea chiara del problema vasto, vario e complesso. - Giustificazione dei provvedimenti della Giunta. - La contemporanea Inchiesta agraria inglese. - Quale scopo l'Inchiesta agraria italiana sia riuscita a conseguire.

Nell'atto di accomiatarci dagli alti poteri dello Stato, ai quali piacque conferirci il difficile e faticoso incarico di eseguire una Inchiesta per decifrare quella oscurissima incognita che era l'Italia agricola, ci sia lecito accennare prima di tutto al sentimento che proviamo nel dar termine al nostro lavoro.

Nulla si può immaginare di più deprimente dell'atmosfera nella quale la nostra Giunta dovette vivere e muoversi nel suo lungo cammino.

Fin dai primi passi, dovemmo accorgersi come l'idea di un'Inchiesta agraria, messa innanzi, con grande fervore, da un ristretto numero di uomini egregi, e assecondata

(*) Al momento in cui viene pubblicato il presente fascicolo, essendo ancora sotto i torchi le Relazioni illustrative di tre circoscrizioni agrarie, delle quali però prendemmo completa notizia sui manoscritti presentati in tempo dai rispettivi commissari, ed occorrendo, secondo il sistema adottato dalla Giunta, di lasciare, dopo che saranno pubblicate quelle Relazioni, due mesi d'intervallo al pubblico per gli eventuali reclami, avvertiamo che un'Appendice farà seguito alla presente pubblicazione. All'Appendice uniremo i processi verbali delle ultime adunanze della Giunta, l'elenco delle spese sostenute, nonchè un complemento a quanto si legge negli Atti intorno al credito popolare; essendo stato l'onorevole Luzzatti ufficiato a redigere un'apposita Relazione su quell'argomento e a conferirne colla Giunta.

dalle classi dirigenti, senza entusiasmo, ma con adesioni bastevoli perchè potesse divenire il soggetto di un'apposita legge (15 marzo 1877), non era in realtà per niun verso un bisogno sentito dal Paese.

Infatti quella idea e quella legge furono accolte colla più glaciale indifferenza dalle moltitudini e con profonda diffidenza dal ceto dei contribuenti fondiari, reso sospettoso da una dura esperienza. La Giunta non tardò a sentirsi isolata. Dovette procedere solitaria. I volumi, pubblicati sotto la denominazione di *Atti dell'Inchiesta agraria*, messi alla portata di tutti, a prezzo tenuissimo, passarono quasi affatto inosservati, sebbene non racchiudessero soltanto degli *Allegati*, ma costituissero, notisi bene, l'Inchiesta medesima che andava mano mano svolgendosi sotto gli occhi di chiunque ne avesse voluto prendere notizia, illustrando, una per volta, nelle loro condizioni svariatissime di economia rurale, le diverse regioni d'Italia. La stampa periodica, in questa occasione fedele interprete della pubblica opinione, non volle disturbarsi, salve poche onorevoli eccezioni, a far conoscere l'esistenza di quegli Atti, neppur con un cenno, se non altro a titolo di cortesia verso chi le porgeva in dono tanta mole di carta stampata.

In quanto a quei pochi uomini di buona volontà che avevano caldeggiato una Inchiesta agraria italiana, e ai quali è dovuto che sia stata promulgata la relativa legge, le rette loro intenzioni sono al di sopra di ogni contestazione; ma appartengono quasi tutti al ceto letterario, o alla classe esclusivamente politica, o sono dottrinari in fatto d'economia pubblica, o, dopo essere rimasti estranei tutta la vita agli attriti delle dure realtà dell'agricoltura, tutt'al più in contatto con questa entro un cerchio limitatissimo di luoghi e di argomenti, furono spinti a volere l'Inchiesta da moventi affatto disparati; concordi fra loro solo in questo, che dell'Italia agricola, presa in complesso e in tutte le sue attinenze, si erano formati un concetto unilaterale e inesatto. Essi si erano cullati, ciascuno dal proprio punto di vista esclusivo, nella speranza che le idee loro avrebbero avuto piena conferma nei risultati dell'Inchiesta. Trovando ora invece che, secondo questi risultati, l'Italia agricola è tutt'altra cosa di quella che s'erano figurata, sarebbe soverchia pretesa la nostra se chiedessimo alla loro abnegazione di volersi fare di subito paladini delle conclusioni a cui siamo dovuti arrivare noi.

Ma se non ci è lecito fare ragionevole assegnamento sul plauso delle moltitudini, nè su quello di un buon numero di coloro che furono fra i più caldi fautori di una Inchiesta agraria italiana, ciò che possiamo già constatare a quest'ora si è di essere incorsi addirittura nella scomunica maggiore di alcuni scrittori di giornali (di colori politici diversi), i quali, sebbene digiuni di qualsiasi coltura, sono riusciti a promuovere delle aspettazioni illimitate in una parte del volgo ignorante, ricco e povero. Certe parole, col loro significato vago ed elastico, hanno il privilegio di esercitare un certo prestigio, di suscitare e inflammare desiderî ed aspirazioni a cui non è umanamente possibile soddisfare. Le parole *Inchiesta agraria* sono di questo numero. Si è voluto far credere che il dovere della Giunta governativa e parlamentare per l'Inchiesta agraria, fosse di indicare un rimedio semplice, un rimedio da quarta pagina di giornale, una panacea con cui guarire d'un tratto tutti i mali dell'Italia agricola. Che, agli occhi di costoro, l'opera nostra si risolva in un completo insuccesso, deve venirne di conseguenza. Sarebbe forse stata giudicata diversamente ove fossimo riusciti a trovare modo di promuovere una pioggia d'oro su tutti i campi d'Italia, specialmente su quelli appar-

tenenti agli agricoltori che trascurano di farli fruttare come potrebbero. Di siffatta tendenza non possiamo tralasciare di far menzione, in quanto che essa esiste. Ci limitiamo però a registrarla semplicemente a titolo di cronaca.

L'unica speranza pertanto di poter richiamare un po' d'attenzione sull'opera nostra, dobbiamo riporla in quelle fra le classi dirigenti le quali non promossero già l'Inchiesta agraria; ma, una volta iniziata, ne assecondarono, sia pure con poco entusiasmo, il *concetto*; in quegli uomini cioè che sono penetrati di tutta l'importanza del problema proposto ai nostri studi, ne sanno ravvisare, al pari di noi, l'indole complessa, ed hanno il cuore aperto ai sensi di pietà verso le classi sofferenti, ma di una pietà illuminata e operosa.

È a costoro che ci rivolgiamo, giudicando però indispensabile di premettere un'avvertenza la quale valga ad impedire un equivoco che potrebbe sorgere anche presso di loro a proposito della presente Relazione finale.

Indizi molto ripetuti, e manifestatisi anche in seno al Parlamento, non ci permettono punto di dubitare che, nelle sopraccennate classi, non fanno difetto coloro, anche fra i più inclinati a benevolenza verso l'opera nostra, i quali credettero di potersi astenere dal prendere cognizione degli Atti che la nostra Giunta si diede cura di divulgare per le stampe, a brevi intervalli di tempo, cominciando dall'estate 1881, e formanti oggidì una completa e coordinata biblioteca, di cui la presente Relazione non è altro che la chiusura. Essi ritennero di potersi astenere dal prendere cognizione di quegli Atti, nella supposizione che tutto quanto doveva risultare d'importante dall'Inchiesta agraria fosse destinato ad essere interamente o riassunto o condensato in modo sintetico nella presente Relazione finale; e si riservarono di leggere soltanto questa, per poter poi, senz'altro, giudicare del merito del colossale lavoro complessivo, secondo che il contenuto della Relazione finale avesse più o meno corrisposto alle loro aspettazioni.

È nostro dovere di far osservare a coloro che si attendono un compiuto riassunto, essere impossibile per noi appagarli. Prima di tutto, un'Inchiesta rivolta a tutto un vastissimo e ancora sconosciuto ordine di fatti, implica necessariamente l'idea di un lavoro essenzialmente obbiettivo, il quale, una volta condotto a termine, potrebbe stare da sè e considerarsi completo, anche non riepilogato. Ciò è tanto vero che l'Inchiesta agraria francese, eseguitasi nel quinquennio precedente il 1870, apprestò bensì i materiali che si potevano raggruppare di mano in mano come si sarebbe trovato conveniente, in un riassunto, ma non procedette essa medesima ad un generale lavoro sintetico. Le bastò investigare ed esporre il frutto delle proprie ricerche, accettando alla lettera il significato del vocabolo Inchiesta, da *inquirere,* investigare. In secondo luogo, l'Italia agricola particolarmente studiata, rivelò, come risulta dagli Atti che furono resi di pubblica ragione, una tale varietà di condizioni di fatto, che, ben lungi dal costituire, neanche fino ad un certo punto, un'unità economica, si può ben dire che rifletta in sè, come nessun altro dei grandi paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato in fatto di economia rurale da Edimburgo e da Stoccolma, a Smirne e a Cadice; dal latifondo medievale utilizzato colla più primitiva grande coltivazione estensiva, alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alla massima specializzazione dei prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità

di questi; dalla rendita di cinque lire per ettaro della terra coltivata, fino ai proventi di duemila lire per ettaro; dal contadino proprietario od utilista enfiteutico, al contadino giornaliero avventizio; dalla relativa agiatezza dei lavoratori della terra, a qualunque categoria appartengano, non escluso il giornaliero avventizio, alla più squallida miseria dei lavoratori stessi, non eccettuato il contadino proprietario, il contadino utilista-enfiteutico, il contadino mezzaiuolo. Lo studio compiuto dall'Inchiesta non si presta quindi ad adagiarsi in un sunto, se non a condizione che questo, per non riuscire inesatto ed oscuro, diventi poco meno lungo degli Atti voluminosi che dovrebbe riepilogare.

Invece abbiamo creduto preferibile di corredare la presente Relazione finale con un indice analitico che serva di guida allo studioso e gli permetta di orizzontarsi in mezzo alla moltiplicità dei materiali che la Giunta ha pubblicato. Ma tale indice è stato compilato non già per rendere inutile la lettura degli Atti, ma per mettere in grado coloro che vorranno consultare questi ultimi, di rinvenirvi facilmente e di scegliere gli argomenti più importanti dal punto di vista del lettore, al quale sarà dato così di constatare in pari tempo, l'intimo legame dei diversi soggetti a cui per avventura non avesse dapprima posto attenzione.

Meno lontani dal vero, sono coloro i quali si aspettano che la presente Relazione debba avere un carattere sintetico. Infatti la Giunta per l'Inchiesta agraria ha preso solenne impegno, ed ora lo adempie, di porre a corredo del proprio lavoro, le sue deduzioni sintetiche, formulandole in una Relazione finale. Essa ha voluto per tal modo trarre tutto il partito possibile, nell'interesse della verità, dalle condizioni eccezionalmente favorevoli in cui si trovarono posti i suoi membri, per aver dovuto rovistare, durante cinque anni, tanta mole di fatti e potuto coglierne la sincera fisionomia, che le nude cifre statistiche, quasi sempre contestabili, non basterebbero a ritrarre fedelmente. Però non possiamo astenerci dal dichiarare apertamente che la Relazione suddetta è dettata nella supposizione che il lettore abbia preso conoscenza preventiva di un buon numero almeno dei materiali dell'Inchiesta stati messi alla portata di tutti. Separate da siffatta conoscenza, è impossibile che le presenti conclusioni appariscano altra cosa che un tessuto di generalità; mentre invece vorremmo fossero considerate come il frutto, pregevole o no, risultante dall'applicazione del metodo esperimentale allo studio dell'Italia agricola.

Premesse queste avvertenze, ci sia lecito aggiungere alcune parole intorno alla voluminosa biblioteca di economia rurale italiana, di cui abbiamo raccomandato la lettura, almeno parziale.

Il contenuto della medesima consta di due parti: una subbiettiva, l'altra obbiettiva.

La prima è formata dal *Proemio*, dal *Programma questionario* inteso ad unificare e ad imprimere una direzione determinata a tutta l'Inchiesta, dai *Processi verbali* delle sedute della Giunta, dalle *Comunicazioni* dei singoli commissari (*), dalle *Conclusioni parziali* esposte dai commissari stessi, riguardo alle rispettive regioni affidate ai loro studi, quali si trovano sparse nei volumi successivi; finalmente dalla presente *Relazione finale*. Non credemmo poter omettere di completare i *Processi verbali*, affinchè tutto

(*) Questi quattro documenti figurano nel primo volume degli Atti, tranne i processi verbali delle ultime sedute che il lettore troverà nel secondo fascicolo del presente volume.

ciò che si riferisce alla esecuzione del còmpito nostro apparisca chiaro davanti agli occhi del pubblico.

Tutto il resto della voluminosa pubblicazione, a cominciare dalle *generalità sulla Italia agricola*, forma la parte obbiettiva e più importante dell'Inchiesta, anzi la Inchiesta propriamente detta, vale a dire la ricerca, la raccolta e la esposizione, dei fatti svariatissimi che si riferiscono alla produzione agraria, alle condizioni della proprietà e a quelle dei lavoratori della terra d'ognuna delle singole regioni d'Italia, mantenuto il nesso naturale e l'ordine nel quale quei fatti furono trovati e verificati; il tutto subordinato e coordinato ad un *programma-questionario* unico.

La distinzione di ciò che vi ha di subbiettivo e di ciò che vi ha di obbiettivo nella Inchiesta, merita di essere notata; imperocchè nel mentre noi soli, membri della Giunta, siamo autori degli apprezzamenti e delle deduzioni relative ai fatti messi in luce dalla Inchiesta, e sarebbe quindi disdicevole che ne esprimessimo qualsiasi giudizio, invece la indagine e la descrizione di essi fatti (come ognuno può rilevare dalla lettura degli Atti) sono dovute, in una misura molto considerevole, alla collaborazione, o spontanea, o sollecitata personalmente, o provocata per mezzo dei concorsi a premi per le migliori monografie agrarie circondariali, di cinquecento e più fra le persone più competenti nella materia, fra le più esperte delle condizioni locali, fra le più degne di fede d'ogni parte d'Italia; le quali, dopo qualche esitanza, acconsentirono a non lasciarci isolati. Di che cogliamo l'occasione per esprimere loro pubblicamente la nostra riconoscenza.

L'Inchiesta obbiettiva pertanto fu eseguita, egli è vero, dai dodici membri della Giunta, ciascuno come meglio seppe e potè, ispezionando i luoghi e valendosi della propria influenza per attingere le più esatte informazioni entro i confini della circoscrizione affidata ai suoi studi; ma la collaborazione d'altre persone estranee alla Giunta, riuscì così copiosa, che ben si può dire, quella parte, forse la più importante dell'Inchiesta, non essere soltanto l'opera di dodici uomini, ma racchiudere il sapere e la esperienza che l'Italia contemporanea è in grado di fornire, riguardo all'importante problema. Parecchie delle monografie agrarie circondariali pubblicate nella raccolta, sono lavori, non solo pregevoli, ma insigni.

Ci fu rimproverata, da taluni, l'assenza completa di qualsiasi teatralità che caratterizzasse la nostra procedura. Si sarebbe voluto da costoro che la Giunta avesse percorso l'Italia agricola con un po' d'apparato, per investigare i fatti collegialmente sui luoghi e interrogare gli agricoltori. Se non che la nostra Giunta riconoscendo che ogni campicello d'Italia è un distinto opificio della industria rurale e che gli operai della gleba si contano non a migliaia, come quelli dedicati alle industrie manifattrici, ma a milioni, e che l'industria rurale dà luogo ad una infinita varietà di relazioni fra gli interessati, sconosciuta nelle altre industrie, dovette persuadersi dell'impossibilità che le sue ricerche, per riescir serie, procedessero in quei modi che potevano essere adottati per altre inchieste rivolte allo studio di problemi economici speciali, i di cui elementi si presentano semplici e poco numerosi o si lasciano esaminare ciascuno a parte. Quando gli interrogandi sono milioni e la materia è così svariata, si possono ottenere tutte le risposte che si vogliono, secondo la scelta che si fa delle persone interrogate ed il modo con cui si rivolge loro l'interrogazione. La Giunta preferì conseguire l'intento senza far ru-

more e con maggior efficacia pratica, procedendo per via di selezione nei mezzi di indagine, e lasciando ai singoli Commissari molta libertà di esecuzione nei luoghi dei quali avevano conoscenza perfetta per esservi nati e domiciliati.

I fenomeni della economia rurale hanno, in ciascuna zona, una fisionomia loro propria, esclusiva, caratteristica, la quale è il risultato di mille circostanze diverse, cosicchè traggono facilmente in inganno il giudizio anche di un'economista agronomo quando sia digiuno dell'esperienza del luogo; nè si lasciano facilmente sorprendere nella loro realtà mediante la visita fugace di una Commissione. Que' fenomeni esigono per essere ben conosciuti, esatte cognizioni locali e prolungata permanenza nella zona presa ad esaminare. Non c'è nulla che rifugga dal *veni, vidi, vici,* come l'organismo agrario di un territorio, nè che si presti meglio a mistificare chiunque abbia la pretesa di scoprirne i segreti, senza iniziazione sufficiente.

La grande pubblicità del resto data ai nostri procedimenti, le notizie intorno ai medesimi fatti attinte a fonti diverse, ma accessibili a tutti, l'appello rivolto ripetutamente a chiunque avesse voluto segnalarci le lacune e le inesattezze che si fossero scoperte negli Atti, mano mano che venivano distribuiti e pubblicati, ci sembrano costituire un complesso tale di garanzie, da sottrarre la nostra impresa ad ogni ragionevole accusa di parzialità, o di leggerezza, o di desiderio di aver voluto sfuggire alla prova di una seria controlleria. Se le risposte che abbiamo rivolte al pubblico avessero reso utile di dover ricorrere in qualche caso, al partito delle visite e delle verifiche collegiali, non avremmo esitato un momento ad adottare quel partito. Ma le risposte al nostro appello non essendo venute o non avendo esse finora segnalati dissensi tali da richiedere, per scoprire chi fosse nel vero, la presenza sui luoghi della Giunta, credemmo preferibile risparmiare all'erario un superfluo dispendio.

In quanto al tempo occorso per condurre a compimento l'Inchiesta e alla spesa incontrata, di circa 300 mila lire, (non vi fu spesa naturalmente che per la parte obbiettiva e per la stampa degli Atti, che ne assorbì la maggior parte, come si desumerà dal prospetto particolareggiato che esporremo nel secondo fascicolo del presente volume), vogliamo sperare che basterebbe la mole della biblioteca pubblicata, a migliaia di esemplari, a fornire fin d'ora la più ampia giustificazione, senza bisogno di commenti. Del resto, gioverà ricordare che il tempo utile per l'Inchiesta agraria italiana data dal principio del 1879, la legge che rese possibile l'esecuzione del nostro lavoro non essendo stata promulgata che ai 12 dicembre 1878. È presso a poco il tempo occorso per l'Inchiesta agraria francese che costò circa due milioni, vale a dire più del sestuplo della nostra. Che se l'ultima Inchiesta agraria inglese, istituita con regio decreto del 14 agosto 1879, potè essere già condotta a termine il 9 marzo 1882, non isfuggirà a nessun uomo imparziale la immensa differenza che passa fra questa e la nostra.

Niente si può immaginare che già non fosse stato meglio rovistato e meglio illustrato della economia rurale nel Regno Unito, in tutti i suoi elementi. Se non che, essendosi rivelati i sintomi di un profondo malessere, in questo ordine di condizioni ivi già conosciutissimo, si trattava pel Parlamento inglese di indagare « quali fossero le cause di siffatto malessere e di constatare se, ed entro quali limiti, le cause derivino dalla legislazione vigente, e se possa esservi recato rimedio mediante provvedimenti legislativi ». In Italia invece, a differenza dall'Inghilterra, occorreva che l'Inchiesta ricer-

casse essa e facesse conoscere, prima di tutto, quali siano appunto le condizioni di fatto fondamentali tuttora ignote o inesplorate.

Detto questo, a discarico della nostra responsabilità individuale, e ricordato altresì che i membri della Giunta - parecchi di essi notoriamente assorbiti dalle lotte politiche e caricati di altre pubbliche incumbenze - furono eletti direttamente dai due rami del Parlamento e dal Governo, senza che alcuno dei prescelti l'avesse desiderato, cosicchè la responsabilità della composizione della Giunta spetta completamente agli alti poteri dello Stato, non ci sembra far cosa sconveniente chiedendo a noi stessi se si possa ritenere in buona fede che il fine il quale era ragionevolmente lecito ripromettersi dalla Inchiesta, nelle condizioni speciali ed attuali del nostro paese, sia stato conseguito. (*)

Quale era questo fine?

La legge costitutiva dell'Inchiesta sulle condizioni così dell'agricoltura come delle classi agricole in Italia, non l'ha indicato espressamente, ma lo ha lasciato presumere. Il fine doveva essere quello di porre in luce, nella misura dei mezzi d'investigazione messi a nostra disposizione, il vero stato, in tutti i suoi aspetti, dell'Italia agricola rimasta fino allora, ravvolta, lo ripetiamo, nella massima oscurità ed in altrettanta confusione d'idee; affinchè gli uomini preposti alla cosa pubblica a cui è dato provvedere, provvedano, qualora vogliano farlo sul serio, con maggior cognizione di causa di prima, a risolvere i problemi agrari, in quanto sono risolvibili.

Ora a noi sembra che, percorrendo con qualche attenzione e con imparzialità gli Atti della Inchiesta, malgrado le molte lacune e le inevitabili imperfezioni della raccolta ed il grado diverso di valore dei singoli scritti, che vi troviamo, l'opera complessiva pubblicata permetta di formarsi sulle condizioni multiformi della economia rurale italiana un concetto più esatto di prima, e si presti ad infondere nella nazione una maggior consapevolezza del proprio stato agricolo.

Qualora, come ne nutriamo la speranza, gli alti nostri mandanti convengano con noi in questo giudizio, non esiteremo a dire che il fine è stato raggiunto. S'intende bene che, riguardo alla presa di possesso intellettuale dell'Italia agricola, la nostra fu un'impresa da *pionieri* anzichè da coloni. Privi come eravamo,

di un *cadastro uniforme*,

di una *statistica dei prodotti agrari* (perchè l'ultima pubblicata, fatta eccezione di quella del bestiame, non possiamo accoglierla se non sotto beneficio d'inventario),

(*) L'essere notorio che i membri dell'Inchiesta, facendo parte del Parlamento, non ricevono alcun compenso per un incarico parlamentare; la gran cura che i medesimi si sono data di astenersi, fino alla esagerazione, da qualunque spesa che non fosse strettamente indispensabile per l'esecuzione dell'incarico; l'aver condotto a termine il colossale lavoro con una somma relativamente tenue, se la si confronta con quelle occorse per tutte le altre Inchieste di simil genere, non bastò a sottrarli da un apprezzamento come il seguente che riproduciamo dall'*Osservatore Romano* (20 giugno 1884, n. 141), a titolo di curiosità, per confermare quanto abbiamo già detto intorno alle profonde antipatie da cui fummo sempre circondati nella nostra impresa, dal primo fino all'ultimo giorno: « La Commissione dell'Inchiesta agraria, che dura da sette anni, si radunò ieri per approvare la Relazione finale del Jacini; relazione che nessuno leggerà e pochi almeno leggeranno e che pure costa centinaia di mille lire perchè i commissari sono tutti pagati e possono considerare il loro mandato come un eccellente impiego. L'Inchiesta agraria, tanto decantata per sollevare i poveri contadini, a ciò si risolve: che i contadini dovettero lavorare di più per pagare i facitori dell'Inchiesta ».

Quanta serietà, quanta buona fede, quanta cristiana carità in queste poche parole del grave giornale romano!

di una *statistica della proprietà rurale,*

di una *statistica del patrimonio dei luoghi pii,*

di uno specchio esatto delle *iscrizioni ipotecarie rappresentanti i veri debiti che aggravano presentemente la proprietà rurale,*

di una *statistica della popolazione agricola* distinta secondo le categorie, le quali (talvolta con gli stessi nomi, rappresentano relazioni diverse) sono inerenti all'economia rurale dei diversi territori,

dovemmo procedere per via di approssimazione e limitarci a descrivere, anzichè i contorni matematicamente precisi dei fattori del mondo agrario, la fisonomia e il modo in cui essi funzionano e si connettono. Ma il lavoro dei *pionieri* facilita quello dei coloni, e fornisce ai governi colonizzatori i criteri e le indicazioni per attuare od affrettare la colonizzazione, con una sicurezza che non sarebbe stata possibile ove l'iniziativa dei *pionieri* fosse mancata.

Concludendo, a noi sembra che, prima dell' Inchiesta, qualunque provvedimento di importanza, inteso a giovare all' Italia rurale, poteva essere anche buono, ma, se lo era, ciò doveva attribuirsi al caso o ad una felice divinazione in chi lo aveva concepito. L'Inchiesta invece ha reso possibile, a chi voglia trar profitto del suo contenuto, che tali provvedimenti siano concepiti ed attuati con molto maggior certezza di riuscire utili. Che l'Italia agricola lasci molto a desiderare, lo si sapeva e lo si diceva anche prima dell'Inchiesta. Ma questa, nel confermare tale opinione, vi aggiunge qualche cosa di molto importante; stabilisce cioè in che ed in quale misura l'Italia agricola lasci realmente a desiderare, e sottrae il problema al vago ed alle fallaci parvenze. A patto però, ci si permetta ripeterlo anche a rischio di riuscir tediosi, e fors'anco indiscreti, che se ne prenda notizia seria ed imparziale.

II.

Ottimismo passato e pessimismo presente negli apprezzamenti intorno all'Italia agricola. – Come oggi, in confronto di trenta anni fa, si stia meglio in senso assoluto, peggio in senso relativo, e quindi il pessimismo attuale abbia fondamento di verità, sebbene lo si esageri. – Progresso materiale inferiore di gran lunga alla aspettazione. – Regresso morale.

L'Italia, allorchè incominciò a richiamare l'attenzione su di sè, pei primi rivolgimenti politici che dovevano condurla ad unità di Stato, godeva la riputazione di essere un paese agricolo ricchissimo per spontanea liberalità della natura, ma trascurato per pigrizia e per ignoranza de' suoi abitanti. Si ammetteva tutt' al più, dietro le rivelazioni di Arturo Young, di Burger e di altri agronomi stranieri, l'esistenza di buone tradizioni e consuetudini agricole; per esempio, in Lombardia per il governo delle irrigazioni, per la coltura pratense e per l'allevamento del baco da seta; nel Bolognese, per la produzione della canapa; nei dintorni di Napoli, di Genova, nelle isolette della Laguna, per quella degli ortaggi; lungo i littorali Tirreno e Jonio, per quella dell'olio d'olivo e degli agrumi. La taccia di pigrizia era una calunnia affatto gratuita, almeno per ciò che concerne il lavoratore della terra; la taccia d'ignoranza, alquanto esagerata, ma non destituita di fondamento. La ricchezza agricola invece balzava agli occhi di ognuno, nè poteva quindi venir contestata.

Le designazioni di ricco e di povero, hanno sempre un significato relativo. Lo stesso individuo e lo stesso popolo possono essere reputati o ricchi o poveri, secondo che gli altri ai quali si paragonano, siano più poveri o più ricchi di loro. Ne consegue che l'Italia agricola veniva considerata ricca in quell'epoca, perchè la maggior parte dei paesi civili non erano progrediti allora se non mediocremente nell'economia rurale, tranne poche eccezioni nell'Europa occidentale; e poichè il clima troppo aspro non consentiva agli anzidetti paesi di produrre quelle derrate preziose delle quali l'Italia aveva il vanto, erano essi effettivamente meno ricchi di lei; mentre le altre due penisole dell'Europa meridionale, non che le contrade dotate di un clima simile al nostro negli altri continenti, o giacevano nella notte della barbarie, o rimanevano chiuse al consorzio delle genti civili, od erano ancora molto addietro nello sviluppo della vita coloniale.

E invero l'Europa centrale poneva mano allora ad emanciparsi dagli avanzi del reggimento feudale; l'orientale, dalla servitù della gleba. Gli Stati Uniti dell'America settentrionale, facevano le loro prime prove come paese granifero. Tutta l'America meridionale era sconvolta dall'anarchia. La penisola iberica si dibatteva in preda alle guerre civili. In tutta la penisola balcanica, e nell'Asia Minore, pesava il giogo steri-

lizzatore della Turchia. Nell'Egitto, appena si iniziava un'èra di materiale progresso per opera dispotica di Mehemet-Ali e di Ibrahim-pascià. Le coste meridionali del Mediterraneo, pochi anni prima ancora sparse di covi di pirati, offrivano uno sfogo allo spirito militare della Francia nella conquistata Algeria, ma nulla più. L'antichissima India incominciava appena ad imparare i primi rudimenti di civiltà moderna, sotto la guidà degli Inglesi. Il Giappone se ne stava chiuso al commercio europeo, prima che il commodoro americano Perry ne sforzasse le porte. La Cocincina non era ancora stata invasa dai Francesi. La China, violentata dalle potenze marittime d'Europa, apriva appena al commercio, pochi de' suoi scali marittimi. L'Australia, per l'addietro luogo di deportazione pei delinquenti, si era già trasformata in una prospera colonia, ma lasciava appena sospettare che sarebbe fra breve divenuta una costellazione di floride colonie, e che avrebbe inondato di lana i mercati degli altri continenti.

D'altronde le comunicazioni fra quelle regioni d'Oriente si effettuavano pel lungo giro del Capo di Buona Speranza, e lo sviluppo delle ferrovie in Europa e in America era appena incipiente.

In questa condizione del mondo civile, di trenta a quarant'anni fa, era ben naturale che fosse trovata eccezionalmente ricca, nei riguardi agricoli, quell'Italia, la quale, per quanto fosse male amministrata e poco progredita economicamente, e quasi inerte davanti all'invasione della malaria, e tollerasse la devastazione delle sue selve, e lasciasse incoltivata tanta parte del suo suolo, teneva peraltro il primo posto nel somministrare agli altri paesi, e la seta, e gli olî fini d'oliva, e gli agrumi, e il riso, e il cacio parmigiano e gli stracchini di cui abbisognavano; e forniva loro e burro e vini pregiati, quali l'Asti, il Valtellinese, il Valpolicella, il Capri, il Marsala, nonchè castagne, mandorle, e canapa, e fichi secchi; e produceva una immensa copia di vini mediocri, oltre a quasi tutto l'occorrente di cereali, pel consumo di una popolazione abbastanza fitta. Allora la famosa media di produzione del frumento per ogni ettaro nei diversi paesi, non era peranco conosciuta. I cereali, stante la mancanza di comunicazioni in molte provincie, e la concorrenza delle importazioni estere limitata ai soli arrivi del Mar Nero, si pagavano sui mercati, specialmente nei territori più lontani dagli scali marittimi, a prezzi varianti assai d'anno in anno, ma spesso molto rimuneratori.

A compimento del quadro, soggiungeremo che la possidenza, poco aggravata di tasse prediali, tranne che nel Lombardo-Veneto; composta, in molta parte, di medî possidenti dediti al dolce far niente, sia per consuetudine, sia perchè così volevano i governanti, ma ad un far niente poco dispendioso, viveva allora in una relativa e noncurante agiatezza.

I coltivatori del suolo, in parte mediocremente, in parte male nudriti, ed alloggiati, esposti a molte malattie, conducevano bensì una esistenza materiale piuttosto inferiore che superiore alla attuale, ma nè essi medesimi, nè altri, pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non facevano sentire alcun lamento. Triste quell'uccello che nasce in cattiva valle, dicevano parlando di sè stessi, i più poveri braccianti e *cafoni*, ma con una certa rassegnazione ascetica. Gli enormi legati a favore dei poveri di città - mentre erano scarsissimi quelli a benefizio dei poveri di campagna - avevano concorso a costituire, a poco a poco, il vistoso patrimonio degli stabilimenti di beneficenza, sebbene i ricchi testatori traessero dalle campagne i loro redditi.

Gli stranieri che percorrevano l'Italia erano maggiormente colpiti dall'aspetto cencioso delle turbe di mendicanti nelle città e nelle borgate, che non da quello delle plebi agricole, ed essi, paragonandole con quelle dei loro paesi, non vi riscontravano le differenze esteriori che si rivelavano nelle plebi cittadine e borghigiane d'allora; fatta eccezione di qualche scrittore tedesco che, siccome abbiamo avvertito nel *Proemio*, supponeva erroneamente il nostro *contadino* corrispondere al loro *bauer*, mentre in quel nostro vocabolo si comprenderebbero anche i *tagelöhner* e i *feldknechte* tedeschi.

Non recherà quindi meraviglia se le classi dirigenti d'Italia che aspiravano, in quell'epoca, ad un mutamento politico, classi esclusivamente cittadine, e composte di letterati, di professionisti, di borghesi e di nobili, poco si curassero della sorte dei campagnuoli da essi d'altronde accusati, in genere, di indifferentismo politico. Il popolo rurale non facendo parlare di sè, era stato quasi dimenticato dalle classi politicanti, non per malanimo verso di lui, ma perchè lo ritenevano completamente apata anche riguardo alla propria condizione, sebbene la sapessero poco lieta. Insomma, trenta o quarant'anni addietro, mancava alle plebi rurali la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica; e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stassero male; e si inclinava forse, istintivamente, ad ammettere questo, affine di non complicare maggiormente il problema, già abbastanza arduo, del risorgimento politico della Nazione. D'altronde, a causa vinta, maggiore floridezza delle campagne e maggiore benessere dei campagnuoli era ragionevole presumere che sarebbero stati conseguenza immediata della vittoria della libertà. Chi allora ne avrebbe dubitato?

Or bene, come si sta attualmente? Da qualunque parte ci volgiamo, si rileva che oggi l'Italia agricola si sente impoverita e guarda sgomenta all'avvenire che minaccia diventar peggiore del presente; si rileva che i possidenti dichiarano non essere più in grado, coi redditi fondiari degli stessi beni di una volta, di condurre il medesimo metodo di vita di prima; si rileva che molta parte delle plebi rurali prorompono in alti lamenti; si rileva che le classi politicanti si accorgono esser venuto un importuno nuovo problema ad imporsi da sè medesimo alla loro attenzione, e tanto maggiore è il presentimento che sia pericoloso, quanto più scarsa è la conoscenza che hanno dell'indole sua. La parola *Irlanda* corre sulle bocche di molti.

Siffatti apprezzamenti hanno essi una base di verità? Pur troppo risulta dall'Inchiesta che ne hanno e non piccola. Soltanto peccano di esagerazione.

Alla nostra Giunta spetta il dovere di mettere il Paese in guardia contro i giudizi esagerati tanto in senso favorevole quanto in senso sfavorevole, rispetto all'economia rurale italiana. L'ottimismo suol ingenerare l'inerzia e, se prevalesse, si dovrebbe combatterlo. Ma anche il pessimismo potrebbe condurre al medesimo risultato, per via opposta. Il pessimismo oggi è in gran voga nella patria nostra, fino al punto da lasciar supporre che abbia in se stesso recondite e ineffabili voluttà; e l'eco se ne ripercuote anche all'estero, con danno del nostro buon nome, mentre all'interno conferisce popolarità a chiunque se ne faccia banditore. I pessimisti hanno buon giuoco. Nella infinita serie dei fatti, scelgono quelli che fanno per la loro tesi e li espongono esattamente; ma li generalizzano, ed in ciò sta l'inesattezza, ed hanno per sè la voga. Gli effetti di siffatta esagerazione sono deplorevoli. Se il male è così profondo, così cancrenoso nell'Italia agricola come si va annunciando - sentimmo molte volte ripetere - a che dovremmo prenderci la briga, faticosa e affatto sproporzionata alle nostre forze, di rimediarvi?

Per questo, ci sentiamo tanto più spronati a dire l'intera verità, senza reticenze. Dicendola, mentre adempiremo all'ufficio che ci venne conferito, sappiamo di fare anche cosa eminentemente opportuna.

Or bene, noi non esitiamo a proclamare che gli anzidetti apprezzamenti dovrebbersi ritenere infondati qualora si volesse arguire dai medesimi che nell'Italia ricostituita ad unità di Stato, la produzione agraria sia andata decrescendo, il valore dei beni rurali sia diminuito, ed il malessere materiale dei coltivatori dei campi sia peggiorato.

Si può invece sostenere, senza tema di errare, che la produzione agraria d'Italia è aumentata di molto, quantitativamente. Il quale aumento quantitativo se non è possibile tradurlo in cifre, stante la mancanza di sicuri dati comparativi fra le due epoche, risulta però evidente da tutta l'Inchiesta. Da un capo all'altro d'Italia, si fecero, se non tutti, molti sforzi per migliorare l'agricoltura, nel corso della presente generazione, e vi si riuscì. La eliminazione delle interne barriere doganali fra regione e regione e la creazione di un grandioso sistema di vie di comunicazione, ferroviarie ed ordinarie, dovevano del resto infondere necessariamente maggior vita e maggior moto in tutte le campagne italiane, quand'anche per avventura, null'altro di buono fosse stato compiuto. Ma del buono se n'è fatto. Negare lo zelo operoso e gli sforzi perseveranti e coraggiosi di molti privati, solo perchè non vennero tenuti in pregio nè dalla stampa, nè dalle classi governanti, sarebbe come negare l'evidenza. Ed anche nello spirito d'intrapresa, devesi constatare un salutare risveglio, fatto palese in alcune importanti opere eseguite, fra le quali giova ricordare il canale Cavour, il canale Villoresi, le grandi bonifiche ferraresi e veronesi, l'impresa Cirio. Nè sarebbe giusto tacere della iniziativa del Ministero d'agricoltura, iniziativa che può essere giudicata insufficiente da taluni, ma che, anche agli occhi di costoro, deve pur sempre apparire qualcosa in confronto dell'inerzia assoluta dei Governi precedenti. Si badi bene che qui non esprimiamo giudizi assoluti, ma istituiamo semplicemente un confronto. A conferma delle nostre asserzioni, basti accennare al significantissimo aumento del bestiame, elemento di ricchezza per se medesimo, produttore d'ingrasso pei terreni, e divenuto materia di esportazione per ben 45 annui milioni; basti indicare il grande sviluppo preso dalla coltura della vite, e la meno difettosa manipolazione del vino, sicchè di questo ci sopravanzano circa due milioni di ettolitri per esportare, mentre l'esportazione di altri tempi si riduceva ad una quantità limitatissima dei vini più prelibati. Basti ricordare le rivelazioni dei frequenti concorsi agrari intorno alla crescente applicazione delle macchine agrarie, al considerevole smercio di concimi chimici affatto ignorati dalla passata generazione; cose tutte ancora lontane per certo dall'appagare le aspettazioni che sarebbe lecito nutrire, come vedremo fra breve, ma che dimostrano come l'Italia agricola abbia sensibilmente progredito. Ed è in grado di farne fede chiunque abbia percorsa dieci anni fa qualsiasi regione d'Italia, ed ora vi faccia ritorno. Come della crescenza di un bambino si accorge chi ha occasione di vederlo a lontani intervalli di tempo, più di chi lo ha continuamente sotto gli occhi, così è dei progressi generali dell'agricoltura di ogni singola regione, i quali, si palesano all'agronomo che la osservi anche superficialmente alcuni anni dopo una precedente osservazione, con maggiore evidenza che non a coloro che la osservarono di continuo. Insomma la produzione agraria nella nuova Italia, lo si può asserire colla più assoluta certezza, è considerevolmente aumentata.

In quanto alla possidenza, se si confronta il valore venale degli stabili rurali di

trenta o quaranta anni fa, con quello che rispettivamente hanno al presente, è impossibile negare che non sia accresciuta, e non di poco. Notisi bene che noi riportiamo il termine del confronto ad una epoca lontana; imperocchè se lo si riportasse ad una data più vicina, per esempio, al 1875, si potrebbe constatare qualche deprezzamento cagionato, in parecchie contrade, da un crescente aumento delle imposte locali e dal ribasso dei prezzi di alcune fra le più importanti derrate. Ma il nostro ragionamento non può tener conto delle oscillazioni che sogliono avvenire entro i limiti del medesimo periodo di tempo, bensì si riferisce ad un parallelo sommario fra due epoche rappresentate da due diverse generazioni.

Riguardo al popolo rurale, ove lo si consideri alla stregua dell'anzidetta distanza di tempo, nessuno potrebbe sostenere con fondamento che trenta o quaranta anni fa vivesse più agiatamente che oggi. La condizione del popolo rurale si palesa dall'entità della retribuzione del suo lavoro, dalla qualità delle sue abitazioni, del suo cibo, del suo vestire, e dal suo stato sanitario. Ora da quell'epoca in poi i salari avventizi sono dovunque aumentati per lo meno di un tèrzo, e la compartecipazione aliquota nei prodotti, applicandosi ad una produzione alquanto più perfezionata, è divenuta più lauta, cosicchè anche nei casi in cui la retribuzione consiste in un salario fisso che non aumentò ed in una quota di compartecipazione nei prodotti, l'accrescimento di questi su cui cade la compartecipazione, ha servito di compenso alla stazionarietà del salario fisso. Vi furono, nel periodo di tempo di cui discorriamo, pessime annate agricole dovute a malattie del regno animale e del regno vegetale che decimarono i prodotti di cui il popolo della campagna suol compartecipare per metà. Disgrazie gravissime invero, ma dipendenti da cause esterne, accidentali, di forza maggiore, d'indole transitoria, delle quali non si può accagionare l'organismo del lavoro agricolo, che non peggiorò di certo. In quanto alle abitazioni, o rimasero ciò che erano, o migliorarono; certamente non peggiorarono. Ricostruzione è sinonimo di miglioramento. Ora di ricostruzioni rustiche se ne eseguirono infinitamente meno del bisogno, ma se ne compirono e non poche, specialmente nella valle del Po e in Toscana. La moltiplicazione eccessiva delle osterie e degli spacci di liquori, e soprattutto quella più confortante, delle macellerie e pizzicherie, non solamente nelle borgate, ma anche nei villaggi d'Italia; il vestire più a buon mercato e di gran lunga più decente; certi piccoli godimenti della vita sconosciuti in altri tempi ed oggi resi accessibili, dalle facili comunicazioni, anche al popolo di campagna; il favore che incontrano le istituite Banche popolari in molti luoghi; i forni Anelli che si moltiplicano, sono prove innegabili che, tenuto conto d'ogni circostanza, il bilancio attuale delle condizioni delle classi agricole d'Italia, sebbene tutt'altro che soddisfacente, non si chiude in disavanzo nel paragone, notisi bene, con quello della passata generazione. La stessa Relazione per le provincie Venete del nostro commissario onorevole Morpurgo, che pur fu tacciata di pessimismo da una parte della stampa, e nella Camera elettiva dal deputato Toaldi, di ottimismo certamente da nessuno, arriva a questa conclusione. È d'uopo naturalmente, lo ripetiamo, fare astrazione dalle oscillazioni le quali si verificarono a vantaggio o a danno dei coltivatori dei campi nell'epoca presente, secondo che le annate agricole furono buone o cattive, come d'altronde avvenne in tutte le epoche precedenti; e anche tener conto delle malattie dei filugelli e della vite che infierirono per parecchi anni e che, sebbene quasi cessate, hanno lasciato come con-

seguenza uno strascico di debiti che aggravano, non meno i contadini, che i rispettivi proprietari.

Non ci sarebbe che un punto da chiarire ed è quello che riguarda il crescere o il decrescere della pellagra. Le deposizioni raccolte dall' Inchiesta intorno a questo argomento non sono concordi. Per istituire confronti concludenti fra due epoche, occorrerebbe che in entrambe, le ricerche fossero state fatte colla medesima diligenza e coi medesimi criteri, dagli stessi individui. Il grado di diligenza e l'indole dei criteri individuali con cui è fatta una ricerca sulla pellagra ha tanta importanza che trovammo la cifra dei pellagrosi triplicarsi o ridursi perfino dell'ottanta per cento nel medesimo comune, a tre anni di distanza, e ciò per effetto del mutamento avvenuto nella persona del medico condotto. Entrambi i medici erano in perfetta buona fede; se non che il dott. A., se non trovava propriamente ancora la pellagra, scopriva però l'*abito pellagroso* in tutti gli individui gracili e un principio della malattia nella pelle delle mani di ogni contadino, a cui le fatiche estive l'avessero resa ruvida più del consueto, cosicchè non esitava a classificare a buon conto fra i pellagrosi una terza parte degli abitanti. Il medico B. invece, non denunciando per pellagrosi se non quegli individui nei quali i sintomi di quel morbo già si manifestavano in modo da non permettere il minimo dubbio sull' indole di esso, esponeva una cifra di gran lunga più piccola.

Prendiamo a caso un esempio, fra i mille che potremmo addurre, per dimostrare quanto sia difficile una statistica della pellagra, e quanto sia necessario accettare con molte riserve quelle che esistono, citando il *Verbale della visita fatta nel comune di Cornate dalla Commissione provinciale di Milano* (Dr. Longhi, Dr. Magni, Facheris, Vigoni, Salis) *per gli studi sulla pellagra, nel giorno 3 luglio 1883:*

« Nel comune e frazioni di Cornate (abitanti 4220) domina alquanto la pellagra; talmente che il medico condotto signor Dr. Sormani (che vi si trova da 33 anni) assicurava, anche dopo insistenti e replicate richieste della Commissione, *esservi circa il 30 per cento* della popolazione affetta da pellagra, ben inteso, considerata in tutte le molteplici sue manifestazioni, sia interne che esterne. I sottoscritti commissari non mancarono di portare speciale e diligente esame su questo argomento ben triste; ma dovettero convincersi che il suddetto medico deve aver esagerato non di poco, poichè dall'esame fatto il numero dei pellagrosi, a loro giudizio, risulterebbe *del 4 per cento* nel comune di Cornate con Porto d'Adda. Al manicomio si trova un solo pellagroso dell'anzidetto comune ».

Avremo occasione più innanzi di ritornare su questo grave argomento. Per ora ci basti notare che dall' insieme delle deposizioni ricevute, se si dovesse pronunciare un verdetto da giurato anzichè una sentenza da giudice, e tener conto altresì della circostanza che la pellagra si trasmette anche da una generazione all'altra, per cui non tutti i casi di pellagra che si presentano oggi sono dovuti a cause attualmente esistenti, il verdetto suonerebbe nel senso che quel malanno sia, in media, piuttosto decrescente e non crescente in Italia. Ad ogni modo, ciò che non ammette contestazione si è che, mentre per l'addietro nulla si era fatto per combattere la pellagra, ora invece coi forni Anelli, colle stufe essiccatorie, con un po' più di vigilanza delle autorità comunali, qualcosa si tenta per prevenirne la diffusione. Sarà poco, ma è sempre meglio dell'assoluta incuria d'altri tempi.

Ogni cosa sommata, pertanto, non temiamo poter essere contraddetti sul serio, se affermiamo che, intrinsecamente, l'agricoltura, la possidenza rurale, la retribuzione del lavoro agrario, hanno avvantaggiato nella nuova Italia in confronto di ciò che erano nell'Italia divisa.

Come mai dunque abbiamo noi potuto ammettere che gli apprezzamenti pessimisti che oggi hanno corso nel paese, si fondino sopra una base di vero? A questa domanda non esitiamo a rispondere che la spiegazione scaturisce chiara dalla Inchiesta.

E, per verità, siccome la designazione di ricchezza e di povertà, di benessere e malessere, già lo dicemmo, ha sempre un significato relativo, così ne consegue che l'Italia, per poter conservare il posto, che, in ordine di ricchezza agricola, le era attribuito, in un prossimo passato, fra gli altri paesi, avrebbe avuto bisogno o che gli altri paesi, nel frattempo, fossero rimasti nello *statu quo* agricolo, il che non è avvenuto, avendo molti di essi progredito più di noi nelle applicazioni delle scienze naturali alla agricoltura; o che la patria nostra non solo avesse aumentato la sua produzione, come è realmente accaduto, ma fosse riuscita ad aumentarla in una misura di gran lunga maggiore. Questo non essendosi verificato, è naturale che l'Italia agricola odierna si senta relativamente povera. Così pure, perchè i possidenti rurali avessero potuto condurre, col reddito degli stessi beni di una volta, il medesimo tenor di vita di prima, sarebbe occorso che i redditi, e quindi il valore di quei beni, non solo fossero aumentati quanto aumentarono, ma che tale accrescimento fosse avvenuto nella medesima proporzione in cui incarirono quelle cose di prima necessità o di comodo che si richiedono per continuare nel modo di vivere di allora; invece tale incarimento risultò molto maggiore. Per questo motivo quei possidenti che vivono esclusivamente del reddito dei loro beni rurali, trovandosi a disagio assai più che nel passato, si lamentano con ragione. Si aggiunga finalmente che quel po' di miglioramento verificatosi a vantaggio del popolo rurale sarebbe stato apprezzato e accettato con gioia da lui, se i suoi sentimenti fossero rimasti quali erano prima, se il suo stato psicologico non avesse subìto modificazioni. Senonchè sarebbe assurdo supporre che di quella profonda trasformazione politica della nazione italiana, la quale procedette dall'alto al basso della scala sociale, muovendo dai grandi centri ed infiltrandosi a poco a poco fino nei più remoti casolari, non dovesse naturalmente sentirne il contraccolpo anche il popolo rurale. « Avete voi pure partecipato alla creazione del nuovo Stato, per mezzo dei plebisciti; lo difendete col sangue costituendo la maggioranza dell'esercito; lo sostenete contribuendo nei pubblici carichi sotto le varie forme di imposte indirette. Dunque è tempo che usciate da quello stato di inferiorità in cui siete stati tenuti per secoli ». Ecco il nuovo verbo che, in qualche luogo direttamente, negli altri almeno di seconda mano, penetrò nelle capanne e nei ritrovi del popolo delle campagne. Quel verbo si fondava sopra un fatto innegabile e conteneva implicitamente delle vaghe promesse. Nessuno formulava precisamente in qual modo il popolo rurale sarebbe stato redento dal suo stato d'inferiorità. Ma appunto la vaghezza delle lusinghe svegliava istinti che un tempo esistevano bensì in germe, ma che nessuno aveva peranco avvertiti, nemmeno coloro nei quali si sono poi svegliati. Da ciò il desiderio inconsulto di emigrare in lidi lontani, qualunque essi fossero, per la sola smania di liberarsi dalle strettezze presenti, laddove le cattive annate avevano recato una vera miseria; da ciò gli scioperi anche in quelle località dove vera miseria non esisteva; da

ciò un profondo malcontento contro le classi le quali perchè vestite di panno fine, si suppone dal popolo rurale abbiano i mezzi di migliorare la sua sorte, mentre tali classi di questo non solo non si danno pensiero, ma, alla loro volta, sollevano grida di dolore, proclamando altamente di essere impedite dalla gravezza delle imposte a provvedere al bene altrui; da ciò l'inclinazione a considerare irrisorî anche quei miglioramenti alla loro condizione economica che, in parte la forza delle cose, in parte la buona volontà di un certo numero di proprietari ricchi, hanno pure introdotto in questi ultimi tempi; miglioramenti che dalla generazione passata sarebbero stati acclamati come insigni benefizi. Si può quindi concludere essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perchè siano effettivamente peggiorate le sne condizioni, ma perchè trenta o quarant'anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece, sotto forme vaghe e indeterminate, aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia.

Insomma, risulta dall'Inchiesta, non già che l'Italia agricola abbia regredito in senso assoluto, ma che si sia prodotto in essa un sensibile spostamento nei rapporti del bene relativo, e da ciò un marasma profondo e pericoloso. Materialmente ha avvantaggiato, nel quarto di secolo trascorso, ma molto meno di quanto e all'interno e all'estero si aspettava da essa. Moralmente, ha peggiorato. E ciò, per certo, non è lusinghiero per una grande Nazione appena risorta.

Ora, come si spiega questo fatto?

Prima di imprendere ad analizzarne le cause intime ed organiche, sarà opportuno che richiamiamo alla memoria parecchie circostanze sfavorevoli all'Italia agricola che si sono prodotte sotto i nostri occhi, e che sarebbe impossibile passare sotto silenzio senza ledere la giustizia e la verità.

III.

Cause immediate del malessere agricolo presente. - Cumulo di difficoltà di forza maggiore, nei rispetti agrari, che l'Italia, nell'atto di costituirsi politicamente, incontrò sul suo cammino. - Il progresso avvenuto in altri paesi fu più rapido che in casa nostra, e perchè. - Sviamento dei capitali dall'agricoltura per effetto dei molti beni demaniali posti in vendita e del lucroso impiego in carte pubbliche. - Il brigantaggio. - Le malattie che colpirono nel frattempo tre dei principali prodotti del suolo italiano, crittogama, gomma, e pebrina. - Carattere speciale della produzione agraria italiana. - Il recente deprezzamento di essa produzione. - Triplice spiegazione del deprezzamento; la concorrenza estera, l'adulterazione delle più preziose materie prime, e l'abolizione del corso forzoso. - Gli aggravi delle imposte.

Abbiamo detto quale fosse la condizione privilegiata dell'Italia, nei rispetti agricoli, alla vigilia della sua trasformazione politica.

Se essa non primeggiava nel mondo, certo vi occupava un posto distinto, non tanto per virtù propria, quanto per il fatto degli altri paesi il di cui progresso agrario o non era superiore od era indubbiamente inferiore al suo. Quindi l'Italia, colla eccellenza di alcune derrate agrarie preziose, di cui teneva quasi il monopolio, faceva dimenticare che molta parte del suo suolo peninsulare e insulare era mal coltivato o non lo era affatto.

Se non che, appunto nel tempo in cui gli italiani davano mano a costituirsi ad unità di Stato, distruggendo, per trasformarli, tutti gli organismi politici, finanziari, amministrativi ed economici che li avevano tenuti divisi, e, completamente assorbiti da questa impresa vitale, l'attenzione e l'operosità loro veniva distratta dalle cure della vita economica, quasi tutto il resto d'Europa era entrato in un'èra di profonda pace, di prosperità materiale, di immenso sviluppo delle scienze esperimentali e di interne riforme economiche. Questa favorevole condizione di cose permetteva ai popoli a noi vicini, di approfittare di una non mai più veduta esuberanza di capitali creati rapidamente dalle industrie e dai commerci fiorenti e in cerca di impiego sicuro, fosse anche a bassissimo saggio, e di far tesoro dell'accresciuto e volgarizzato patrimonio del sapere in fatto di chimica, di meccanica e di storia naturale, per dare un impulso straordinario all'agricoltura con renderla sempre più intensiva mediante le ingegnose e costose applicazioni della meccanica e della chimica, ed i più perfezionati metodi di selezione, intesi al miglioramento quantitativo e qualitativo dei vegetali e degli animali utili. Contemporaneamente anche le altre due grandi penisole dell'Europa meridionale, somiglianti all'Italia per clima e naturali attitudini di produzione, incominciarono a risorgere.

Ne conseguì che il livello agronomico medio dell'Italia, rimasta nel frattempo stazionaria, non potè più sostenere il confronto, non diremo col livello medio del Regno

Unito, del Belgio e dell'Olanda che anche prima l'avevano già di moltò sopravanzata; ma neppure con quello della Francia, della Germania, della Svizzera, dell'Austria, con le quali in altri tempi avrebbe potuto misurarsi, e che di recente andò rapidamente elevandosi; e rispetto alle altre due penisole meridionali, la nostra continuò bensì a superarle, ma in una misura minore. Solo alcune oasi italiane, d'insuperata produzione agricola artificiale, rimasero a difendere l'onore dell'economia rurale della nostra Nazione: per esempio, la zona delle *marcite* nella provincia di Milano, trionfo della vasta coltura intensiva; la zona degli ortaggi nella provincia di Napoli, trionfo della piccola coltura intensiva; la Conca d'oro nella provincia di Palermo, trionfo della coltura specializzata, coi rispettivi redditi di 600, di 900, di 2000 lire per ettaro.

Questa diversione a scapito del progresso economico comparativo, che la politica determinò, avrebbe avuto effetti passeggeri, se altre difficoltà, speciali all'Italia, non fossero sopravvenute a coglierla in mal punto: cioè, il brigantaggio nelle provincie meridionali; la vendita improvvisa e sopra vastissima scala di beni stabili demaniali; e tre malattie: l'atrofia dei bachi da seta, la crittogama della vite e la gomma degli agrumi, le quali decimarono altrettante delle principali produzioni dell'Italia agricola. Si aggiunga da ultimo il deprezzamento di alcune derrate importantissime fornite dal suo suolo; circostanza peraltro solo in parte speciale all'Italia, in parte comune col resto d'Europa, finalmente, l'enormità delle imposte prediali.

La coincidenza di tante difficoltà doveva naturalmente lasciare profonde traccie in tutto l'organismo agrario della Nazione.

E invero, mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali, e vi mancava quindi ogni sicurezza di persone e di cose, come sarebbe stato ragionevole pretendere che quella parte d'Italia si dedicasse al progresso agrario? Da questo malanno temporaneo, l'Italia settentrionale rimase immune. Però non è fuori di luogo ricordare che, durante quel periodo, ivi pure la politica doveva avere il suo contraccolpo sull'assetto economico rurale. I mutamenti di Governo anche i più spontanei, i più fortunati, i più esenti da violenze, sogliono sempre spostare molti interessi, dare il crollo a fortune private logore per debiti, ma che in circostanze normali avrebbero potuto reggersi ancora a lungo, e crearne delle nuove. Ora non è in un periodo di tanti spostamenti, che il timido, il sospettoso progresso agricolo si sente spronato a farsi valere.

Riguardo alla vendita eseguita, in breve tempo, di tanta copia di beni demaniali, balzano agli occhi le conseguenze immediate di questo fatto. Non crediamo aver bisogno di avvertire che qui non solleviamo la questione se la vendita dei beni demaniali sia stata utile o no. Chi metterebbe in dubbio che la proprietà privata sia preferibile alla collettiva e che quella sostituita a questa abbia a dare alla perfine buoni risultati agricoli? Non intendiamo parlare che degli effetti immediati che ebbero quelle vendite riguardo ad un solo dei mille aspetti che presenta la storia del problema agrario in Italia, cioè allo sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali.

L'agricoltura, considerata non nel senso patriarcale, ma nel senso industriale moderno, ha bisogno, per progredire, di molti capitali d'impianto e di esercizio. I suoi miglioramenti non si risolvono mai in una lucrosa speculazione. Essi suppongono un capitale immobilizzato a fondo perduto, o a minimo interesse d'impiego, in vista di un vantaggio futuro, il più delle volte a scadenza molto lontana. Eppure la natura umana è

così fatta che in tutti i paesi prosperi per commerci e industrie manifattrici, l'impiego più lucroso, commerciale e industriale, non è d'ostacolo all'impiego agricolo infinitamente più modesto. Anzi, i guadagni delle altre due fonti affluiscono spontaneamente alla terra per immobilizzarvisi, in vista non del lucro, ma della sicurezza d'impiego, e delle compiacenze morali che offre l'industria rurale. Ma perchè ciò avvenga è mestieri che l'acquisto del possesso della terra non presenti attrattive maggiori di quelle derivanti dai miglioramenti eseguiti sulle terre che già si posseggono. In Italia non abbondavano per certo i capitali dovuti ai guadagni commerciali e industriali; erano in maggior numero quelli dovuti ai lenti risparmi dei privati. Ora a questi capitali disponibili, già allettati dal lucrosissimo interesse somministrato dalle carte pubbliche che per molti anni fu del 7 e 8 e mezzo per cento, si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico posti in vendita a grossi, e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse. La tentazione era irresistibile. I miglioramenti possibili delle terre già possedute furono lasciati in disparte e si corse dietro agli acquisti che si potevano conseguire a lauto interesse. « Approfittiamo dell'oggi », dicevano gli uomini danarosi, sia possidenti rurali, sia non ancor possidenti; « i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo ». Come per queste circostanze, l'industria rurale propriamente detta dovesse soffrire di un po' d'abbandono, per un certo lasso di tempo, e non progredisse di pari passo, come in altri paesi dove tali condizioni non si verificavano, lo si può comprendere senza sforzo di intelletto.

Contemporaneamente, una causa di vera diminuzione della produzione agricola furono le tre malattie, due del regno vegetale e una del regno animale, che vennero a insidiare i più importanti rami della produzione agraria d'Italia.

Il vino, che si produce in Italia annualmente in una quantità che sta poco al disotto dei trenta milioni di ettolitri, di cui oggi se ne esporta per una somma non inferiore a quarantacinque milioni di lire, con prospettive di gran lunga più favorevoli per l'avvenire, fu decimato per molti anni dalla crittogama della vite. Gli agrumi, che si calcolano annualmente a due miliardi e mezzo di frutti e di cui si suol esportare per un valore di trenta milioni di lire in frutti e di otto milioni in essenze d'aranci, subirono per molti anni il male della gomma. I bozzoli da seta che si ottengono in un quantitativo presso a poco di quaranta milioni di chilogrammi e che lavorati in seta greggia e torta figurano, agli attuali bassissimi prezzi, per più di duecento milioni nell'esportazione, vennero per molti anni ridotti ad un minimo quantitativo dalla pebrina del filugello. E questi prodotti (insieme all'olio d'oliva, la di cui produzione annua in Italia suol essere di tre milioni di quintali di cui se ne esportano circa ottocento mila per una somma di cento milioni di lire; e al bestiame bovino, ovino e suino di cui si esporta per circa 45 milioni), sono precisamente quelli sui quali si fonda principalmente l'attivo dei nostri scambi coll'estero.

In nessun anno si può dire che la produzione di quelle derrate sia stata interamente annientata, ma bastò la considerevole riduzione a cui andò soggetta per un non breve periodo di tempo, perchè ne risultasse un vero disastro nazionale, il quale, per di più, non poteva sopraggiungere in peggior momento. È poi da notarsi, come una circostanza aggravantissima, che dovunque si allevano bachi da seta, e in una gran parte dei ter-

ritori in cui si coltiva la vite, con coltura promiscua, il contadino compartecipa per metà del ricavo del gelso e della vite, per cui quel disastro si aggravò principalmente sul ceto dei contadini, sottraendo parecchie annue decine di milioni ai loro guadagni già così esigui; il che non è una delle minori cause di un malessere e di un malcontento di cui l'eco è continuata anche dopo cessatane, in gran parte, la causa prossima.

Ma ecco sopraggiungere una nuova contrarietà a colpirci proprio quando quelle cui abbiamo accennato erano in via di cessare o almeno di diminuire e questa fu ed è il deprezzamento dei prodotti agrari. Basti volgere uno sguardo al seguente specchio fornitoci dalla Camera di commercio di Milano:

Anni	Bozzoli	Frumento	Granturco	Segala	Avena	Risone pugliese	Canapa
	per chil.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.
1872	6 75	34 55	23 36	24 50	16 71	»	»
1873	6 81	35 22	21 12	26 —	18 47	»	»
1874	4 20	36 94	27 05	27 —	27 89	»	91 18
1875	4 20	25 67	15 80	20 43	23 35	»	94 30
1876	4 49	28 42	15 90	17 20	23 76	»	110 33
1877	4 40	32 83	20 38	19 75	21 82	23 22	106 22
1878	4 04	30 86	21 68	21 90	19 48	21 24	83 96
1879	5 73	30 59	20 50	22 26	20 19	21 97	84 92
1880	3 87	31 50	23 42	24 30	21 09	23 27	90 69
1881	3 78	27 28	19 75	24 21	19 36	19 22	78 97
1882	4 26	25 77	21 39	20 50	18 78	18 67	75 83
1883	3 56	23 42	17 77	18 46	16 50	20 75	64 42

Triplice è la causa di questo fatto; in primo luogo, la concorrenza delle produzion di altri paesi sui mercati esteri dove, un giorno, regnava quasi sola la produzione italiana; in secondo luogo, la surrogazione industriale o la miscela di alcuni prodotti italiani superlativi, con prodotti di minor costo; finalmente, l'abolizione del corso forzoso avvenuta proprio nel momento in cui i prodotti del suolo, per le altre circostanze descritte, erano già bassissimi.

Quella medesima trasformazione storica della famiglia umana contemporanea, da cui uscì anche la risurrezione politica dell'Italia, coadiuvata dai mezzi di comunicazione moltiplicati ed estesi a tutto il globo, doveva infrangere necessariamente le barriere che tenevano segregati i popoli ed accomunarne i rapporti e gli scambi degli interessi. Ne conseguì che la China e il Giappone soppiantarono nel volgere di pochi anni colle proprie sete, che per qualche millennio non erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi completamente, sul mercato inglese, poi su altri mercati; che le Indie versarono la loro sovrabbondanza di riso in Europa, dove dominava per l'addietro quasi sovrano il riso italiano; che le due penisole meridionali, l'Iberica e la Balcanica, che l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, vennero in campo per rivaleggiare con l'Italia in tutti gli scali d'occidente nel commercio degli agrumi, dei fichi secchi, delle mandorle, degli oli e degli altri prodotti meridionali.

Finalmente l'America settentrionale si diede a produrre una tale quantità di cereali da disgradare la Russia, che era solita una volta supplire alla deficienza dei raccolti della popolosa Europa occidentale, e per modo da inondare quest'ultima delle proprie granaglie. L'Italia importa pochissimo grano dall'America; ma l'abbondanza del grano americano pesando sui mercati europei e i prezzi di ogni derrata inclinando a mettersi a livello, il ribasso del valore venale dei cereali nel resto d'Europa doveva necessariamente esercitare influenza anche a danno dei nostri produttori di grano; nel mentre che la concorrenza asiatica e quella degli altri paesi del Mediterraneo, si faceva sentire ai produttori di riso, di seta e di agrumi con detrimento dei prezzi; dappoichè i consumatori esteri avevano la scelta fra le offerte che molti paesi erano in grado di far loro.

L'aumento dei luoghi d'origine di produzione delle derrate, riguardo alle quali l'Italia, in altri tempi, o primeggiava o aveva quasi il monopolio, fu seguita dappresso da un aumento considerevole di consumazione di esse derrate, in tutto il globo; e questo è certamente un conforto per l'avvenire; ma, per il presente, quel fenomeno ha prodotto per l'Italia un danno nel deterioramento del rispettivo valore venale di quelle derrate.

Ma a sì grave danno venne ad aggiungersene un altro.

I perfezionamenti dei processi e degli apparecchi industriali, stimolati dalla tendenza del consumatore che richiede merce a buon prezzo la quale figuri come merce superiore, sia pure con sacrificio della bontà intrinseca e della durata, si applicarono a più materie importanti di esportazione italiana, fra le quali primeggia la seta. Utilizzando i bassi prodotti della filatura, trascurati per l'addietro, aggiungendo molto filo di cotone e di lana al filo di seta, si pervenne a fabbricare tessuti ottimi in apparenza, con cui surrogare quelli primitivi genuini.

L'aumento di benessere e il desiderio di godimento in tutte le classi dell'intero mondo incivilito, per verità, presero tali proporzioni che l'uso delle vesti così dette di seta si è in breve tempo forse quadruplicato; cosicchè se si fossero mantenute composte di sola seta, è probabile che le nuove fonti di produzione di materia prima serica, state aperte al commercio nell'estremo Oriente, non avrebbero bastato a deteriorare il prezzo delle sete italiane. Se deteriorò, lo si deve principalmente alla citata adulterazione dei tessuti. A torto si suol attribuire il fatto alla sola concorrenza delle importazioni chinesi e giapponesi. Tanto è vero che dieci anni fa, tali importazioni erano già in pienissimo corso; eppure le sete italiane si mantenevano al livello di circa lire 100 per chilogrammo, presso a poco il doppio dei prezzi correnti nella primavera 1884. Nel 1883 ci fu fallanza nel raccolto dei bozzoli chinesi e si importò in Europa da quel paese, una metà del solito quantitativo di sete, eppure il prezzo di esse non aumentò. Possono avere influito anche altre cause intrinseche a quel ramo di commercio; ma è certo che la cagione principale di un deprezzamento che può essere rappresentato con una ottantina di annui milioni, a danno dell'Italia agricola, consiste nella sostituzione dei tessuti misti ai tessuti puri d'altri tempi.

Anche le adulterazioni degli olî fini d'Italia con miscele di olî di cotone, di sesamo, di arachide, che si praticano in casa nostra da qualche tempo sopra ampia scala, essendo contrari alla buona fama degli olî fini d'Italia sul mercato mondiale, non favoriscono per certo quella preziosa produzione indigena.

Accenneremo da ultimo all'abolizionè del corso forzoso. È stato un ottimo provvedimento e fu egregiamente eseguito. Ma volle la sorte che fosse attuato proprio nel momento in cui i prodotti del suolo nazionale che maggiormente si esportano, erano già discesi a bassissimo livello. L'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore al quale si conformavano, all'interno, i salari e tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò, sui prezzi di quei prodotti, una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. In pari tempo i salari pagati in carta rimanendo nella cifra di prima, aumentarono in realtà per effetto della equiparazione della carta all'oro. Tutto questo non era stato preveduto; non ci si era preparati, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il deprezzamento dei prodotti aveva ridotto ad un minimo, il guadagno di molti affittuari, nel caso di affittanza delle terre (specialmente di quelli che stipularono i loro contratti, duraturi nove o dodici anni, in un momento in cui l'aggio era molto elevato) o quello dei proprietari, nel caso che le facessero valere per proprio conto. Era un piccolo margine di profitto rappresentato dalla differenza che correva fra il valore dell'oro e quello della carta, nella vendita dei prodotti e nella corresponsione dei salari. La sparizione di tale differenza fece crollare o tolse la base di un equilibrio per molti appena sostenibile.

Se a tutte queste cause deprimenti si aggiungono le imposte che, già sperequate, e in alcune provincie affatto sproporzionate alle forze produttive, a furia di decimi di guerra, prelevati in anni di perfetta pace, e di aumenti d'imposte provinciali, e soprattutto delle comunali ognor crescenti, costituiscono un'anomalia unica in Europa, si comprenderà facilmente, anche senza altre ricerche, come l'economia rurale italiana si trovi in istato di sofferenza. L'Italia agricola sopra un reddito netto di un miliardo, paga 300 milioni d'imposte dirette, senza parlare dell'imposta del sale, della tassa sulla ricchezza mobile, della tassa sul bestiame prelevata in molti Comuni e delle imposte indirette che, in quanto sono corrisposte dagli agricoltori, attingono anch'esse alla medesima fonte, la terra. Quale meraviglia, se quella si sente a disagio! Se di qualche cosa dobbiamo sorprenderci si è che non sia deperita molto più ancora. E se ciò non avvenne, ne possiamo trarre l'induzione che si trova in lei una forza di resistenza veramente straordinaria.

Questa enumerazione, mettendo in rilievo parecchie cause le quali o sono sparite o sono in procinto di sparire, come per esempio il brigantaggio, la vendita dei beni demaniali, le malattie dei bachi, della vite e del gelso, malattie state debellate dagli agricoltori italiani con una costanza e un'operosità degne dei più grandi elogi, noi dovremmo attingerne qualche conforto. Ma la medesima enumerazione lasciandoci la formidabile prospettiva della concorrenza estera, permanente, e con probabilità di crescere, ne risulta che, restando le cose come sono, non ci sarebbe lecito fare assegnamento sopra una spontanea guarigione del malessere che travaglia l'Italia agricola, anche prescindendo dalla questione delle imposte. Quindi ci è giuocoforza proseguire nella diagnosi di quel malessere.

Ma prima di esporre le opinioni nostre, vediamo se quelle manifestate da altri, le quali hanno già richiamata la pubblica attenzione, si conformino ai risultati dell'Inchiesta.

IV.

I rimedi d'indole esclusivamente agronomica, sono insufficienti; il problema essendo assai più vasto. - I rimed consistenti nel determinare, per legge, le relazioni del lavoro agrario, non approderebbero. – I contratti agrari esistenti, sono dovuti non al caso, ma alle multiformi necessità della produzione; e si atteggiano in mille guise diverse per soddisfare a tali necessità, per cui devono rimanere elastici, nell'interesse del progresso agrario e dei coltivatori. - Altro campo invece assai più vasto ed inesplorato che sta aperto all'ingerenza dello Stato a favore delle classi rurali. - I rimedi dei protezionisti. - La tradizione del libero cambio. - Il giganteggiare dell'America. - Posizione eccezionale dell'Italia di fronte a quel fatto. – La concorrenza asiatica. - La polemica fra il libero cambio e il protezionismo in Italia. - Come si possa combattere la concorrenza estera.

Se la letteratura italiana è povera di indagini obbiettive sull'organismo rurale del nostro paese, essa abbonda di studi soggettivi e di proposte di soluzioni alla crisi agraria attuale. Siccome parecchi di questi studi, sebbene unilaterali e appoggiati ad osservazioni troppo circoscritte ad un ristretto orizzonte, rivelano però ingegno e rette intenzioni nei loro autori e ci sembrano contenere, anche esaminate al lume dei risultati della Inchiesta, una parte di buono, così non crediamo poterci dispensare dal farne menzione.

In tre scuole si possono considerare divisi gli scrittori che misero innanzi determinate soluzioni all'attuale crisi agraria in Italia.

Alla prima appartengono coloro i quali, mentre ammettono l'esistenza di un problema agrario più vasto che non sia quello tecnico della coltivazione, lo riducono però tutto alle proporzioni di un problema agronomico.

I secondi intenderebbero invece raggiungerne la soluzione col mezzo di una legislazione speciale del lavoro agrario.

Gli ultimi sono i *protezionisti*, agli occhi dei quali, proteggere la produzione agraria nazionale, con dazi di confine, contro le importazioni estere, equivarrebbe a promuovere, nel modo più efficace, la ricchezza agricola d'Italia e ad assicurare un maggior benessere a tutte le classi rurali.

Secondo i primi, il grosso guaio dell'Italia agricola risiede nella scarsa produzione del nostro suolo, della quale sono egualmente vittime e la possidenza e il popolo rurale. Si produce poco, vanno essi ripetendo, perchè siamo rimasti molto in arretrato nei rispetti della moderna scienza agronomica; e ciò è avvenuto perchè il Ministero di agricoltura non fa quanto occorre per spargere l'istruzione tecnica agraria e iniziare e suscitare i miglioramenti agricoli nell'intero paese. Quindi, scuole agrarie moltiplicate, professori d'agronomia ambulanti che catechizzino le moltitudini e le redimano dai pregiudizi; molti milioni messi a disposizione di quel Ministero, perchè si adoperi a imprimere moto

4

alla patria agricoltura, frazionando la sua azione in mille guise diverse. Egli è nei provvedimenti di siffatta natura che sta il nodo del problema. Valorosi e autorevoli patroni di questa scuola sono parecchi organi della stampa, i quali, ogni volta che viene in discussione il bilancio dell'agricoltura, salgono sulla breccia, propugnando, con eloquenza, ma indarno, aumenti di spesa relativi a molti capitoli di quel bilancio, e alimentando nel pubblico la supposizione che, se quelle somme venissero stanziate, ciò basterebbe a guarire il malessere che travaglia l'Italia agricola; e si meravigliano, non a torto, dell'apatia del Parlamento riguardo a quelle questioni.

La scuola di cui parliamo non viene contraddetta, nel vero senso della parola, dai risultati dell'Inchiesta. Le deduzioni che scaturiscono da questa, diversificano solo nel senso che la povertà dell'agricoltura, anzichè un effetto, si presenta invece come una causa; e ai mezzi che possono concorrere a rialzare le sorti dell'economia rurale, viene assegnato dai risultati dell'Inchiesta, un grado diverso d'importanza; il che non esclude che si abbia a fare assegnamento sul Ministero d'agricoltura per conseguire lo scopo dell'aumento della produzione. Non vi è infatti che il Governo il quale sia, per esempio, in grado di risolvere, quando ci si metta con mezzi non già irrisori ma adeguati, due problemi di capitale importanza per l'economia rurale italiana, quali la ricostituzione della ricchezza forestale, e la bonifica dei terreni sortumosi. Ma egli è a questi problemi che il Governo dovrebbe rivolgere prima di tutto i suoi sforzi, molto più di quello che fa, e molto più di quello che venga eccitato a fare. Così pure, secondo i risultati dell'Inchiesta, l'ignoranza, in fatto d'agricoltura, sarebbe indubbiamente in Italia estesa oltre il tollerabile; ma esistono due peccati originali dell'Italia agricola ai quali coloro che appartengono all'anzidetta scuola, non rivolgono abbastanza attenzione, e dalla cui eliminazione dipende che l'istruzione agraria oggi impartita, diventi più o meno efficace. Il primo consiste nell'estrema deficienza di capitali applicati all'agricoltura, indispensabili affinchè i più recenti trovati delle scienze fisiche abbiano la possibilità di ricevere applicazioni. Orbene questi capitali, oltre essere di già molto scarsi, sembrerebbe che da ogni parte si congiuri ad assottigliarli sempre più. Il secondo peccato originale trova sede nei pregiudizi e nelle idee storte, non solo d'indole agronomica, ma inerenti all'indirizzo politico, alle tradizioni, ai costumi del paese, a combattere i quali ci vorrebbe ben altro che un più perfetto insegnamento tecnico per l'agricoltura. Quando i capitali concorreranno più abbondanti che non ora, e si effettuerà un salutare mutamento nell'indirizzo dell'opinione pubblica, della quale tutto l'ente Governo è strumento, in un paese libero, e non già soltanto il Ministero d'agricoltura, allora sì che le scuole e gli stimoli che stanno nelle competenze speciali di quest'ultimo, potranno giovare, se fatti a proposito, e daranno pienamente ragione a coloro che ripongono molta fiducia in siffatti mezzi. Finchè invece le condizioni anzidette non saranno adempiute, ogni propaganda scientifica, ogni stimolo empirico e isolato, non approderà che a scarsi risultati.

Così pure, secondo le deduzioni dell'Inchiesta, non si potrebbe ammettere che l'aumento della produzione risolva completamente il problema della condizione economica del popolo di campagna, verificandosi in Italia dei casi in cui i contadini vivono male e in squallide abitazioni pur coltivando terre eminentemente produttive.

Comunque sia, gli scrittori, a cui alludiamo, sono benemeriti, imperocchè, coi mezzi

che stanno a loro disposizione, hanno propugnato la causa dell'agricoltura e impedito che le classi dirigenti la dimenticassero del tutto.

Veniamo a coloro che vagheggiano una legislazione speciale del lavoro agrario, allo scopo di riabilitarlo e di rendere impossibili i contratti leonini, a danno del coltivatore, dei quali l'Italia agricola fornisce, pur troppo, non pochi esempi. Così almeno, suppongono essi, uno degli elementi del malessere dell'Italia agricola, anzi l'elemento più appariscente, quello della povertà dei coltivatori, verrebbe eliminato.

Quegli scrittori partono dalla premessa che il tipo della proprietà in Italia sia rappresentato dal grosso e grasso possidente, e che fra tutti i ceti interessati nella produzione agraria, il solo gaudente sia quello dei proprietari; quindi ne deducono che, ammessa l'esistenza di un margine troppo favorevole per questi, nell'usufrutto della ricchezza del suolo, un saggio legislatore, solo derogando agli eccessivi scrupoli verso il diritto privato, dovrebbe aver facoltà di utilizzar quel margine a vantaggio delle classi derelitte, tenendolo a calcolo per introdurre modificazioni nei contratti agrari vigenti o per determinarne dei nuovi più equi. Notisi che si sono dati dei casi in cui il legislatore s'intromise nei contratti agrari, in Russia p. e. per abolire la schiavitù e l'*obrok*, in Austria e in Germania per sopprimere le *corvate*, in Irlanda per modificare le conseguenze delle confische anglo-sassoni; ma tutti questi casi si riferiscono a condizioni artificiali del possesso aventi origini feudali. In Italia invece regna sovrana la libera concorrenza, non altrimenti che negli Stati repubblicani e democratici dell'America, della Svizzera, della Francia; quindi si tratterebbe di un esperimento affatto nuovo nel mondo civile.

Or bene, risulta invece dall'Inchiesta che guai pei coltivatori, guai per l'agricoltura italiana, se l'avvenire loro dovesse fondarsi sul nuovo esperimento di una codificazione dei contratti agrari, e se non vi fossero mezzi di tutt'altra natura per provvedere!

Prima di tutto, la premessa è affatto erronea. Il grosso e grasso proprietario rurale esiste bensì, rappresentato da uno scarso numero di nomi che corrono sulle bocche di tutti, ma è già divenuto un'eccezione e sempre più lo diverrà, per virtù del Codice civile. I maggiori possidenti rurali d'Italia sono gli Istituti di beneficenza; e una parte dei primari possidenti privati sono grossi, ma, di frequente, non grassi, perchè molto indebitati. All'opposto, l'Italia è uno dei paesi d'Europa in cui la proprietà è maggiormente suddivisa, calcolandosi il numero dei proprietari a quasi cinque milioni, il di cui tipo è il piccolo e il medio proprietario, nemmeno in grado, il primo, di sostentarsi materialmente col ricavo della sua terra quando non sappia aprirsi qualche altra fonte di lucro complementare; e il secondo, se ridotto a quel solo provento, appena nella possibilità di sostentarsi con apparenze civili, purchè siano modestissime. In una carta colorata dell'Italia agricola in cui figurassero con colori distinti, la piccola, la media, e la grande proprietà, balzerebbe all'occhio che il suolo coltivabile accaparrato da quest'ultima, in confronto di quello spettante alle altre due e specialmente alla prima, si riduce ad una estensione quasi impercettibile; fatta però eccezione per le provincie calabresi, per il Lazio e per l'interno della Sicilia, dove, accanto ad una proprietà allodiale od enfiteutica frazionatissima, sussistono tuttora molti latifondi, eredità di un'altra epoca che non é antica, e destinati a scomparire per la forza delle cose. Dall'Inchiesta, emerge altresì che fra i ceti interessati nella produzione, quello che forse si trova oggi più a

disagio in Italia, è appunto il ceto numerosissimo dei proprietari rurali, il quale risente tutte le conseguenze del deprezzamento delle derrate agrarie e delle crescenti imposte. E le cose sono arrivate a tal segno che a noi, commissarî dell'Inchiesta, toccò spesso, nelle nostre perlustrazioni, sentirsi ripetere dai proprietari, specialmente dai medî « ci reca somma meraviglia che il punto di partenza delle preoccupazioni che diedero luogo ad una speciale Inchiesta siano state le sofferenze dei coltivatori della terra, e non le nostre. I veri miserabili, siamo noi ». Frase esagerata certamente, ma che esprime la verità, qualora la si modifichi nel senso che proprietari rurali e coltivatori, sono compagni di sventura, e della medesima sventura, la *scarsezza* cioè *della produzione agraria in confronto del numero soverchio dei coltivatori e dei possidenti.*

Per tutto questo, si deve ritenere che il margine su cui si fonda la proposta di riformare i contratti, a favore dei coltivatori che non possedono la terra da loro coltivata, non esiste punto, se non in via di eccezione. Qualunque provvedimento legislativo informato alla presunzione che quel margine esista, non avrebbe altro effetto che di creare un proletariato di proprietari e di far scomparire i capitali che già sono così scarsi; quindi di rovinare l'agricoltura. Il margine è ancora da creare; ma, non per la via della sottrazione, bensì per quella dell'associazione di tutte le forze disponibili, lo si può creare.

D'altronde quel provvedimento lascierebbe affatto in disparte i coltivatori che lavorano la terra che loro appartiene e che, in Italia, specialmente nei territori montuosi, si contano a qualche milione. Ora, questa categoria di coltivatori è essa forse esente dalla miseria, o non è invece altrettanto miserabile, secondo gli Atti dell'Inchiesta, quanto i salariati del fondo altrui peggio retribuiti? La risposta non può essere dubbia. Essi, sebbene proprietari, morrebbero di fame se non ricorressero alla emigrazione temporanea nelle pianure, come braccianti avventizi, o nelle città, ed anche all'estero, dedicandosi a vari mestieri; per integrare quei mezzi di sussistenza che la briciola di terra da loro posseduta non è in grado di fornir loro, se non tutt'al più per tre o quattro mesi dell'anno. Egli è a questi coltivatori che appartengono, in proprio, quei tuguri affumicati, in cui vive tutta una famiglia in una camera sola, alla rinfusa, coi polli, coi maiali e colle capre. È alla categoria di cui parliamo che si riferiscono per la massima parte, le devoluzioni di stabili al demanio, che, dal 1873 al 1881, furono 61,831, per l'ammontare di quattro milioni e mezzo di lire, per arretrati di imposte e sovraimposte. E almeno fosse lecito vagheggiare il pensiero che una diminuzione, anzi un'esenzione di imposte, bastasse a porre riparo a tanta povertà! Ma non lo possiamo, trovando che di quelle espropriazioni, più della metà sono rimaste in mano del creditore, ossia del demanio, per non essere stato possibile trovar compratori neanche dopo il secondo esperimento d'asta a ribasso; il che è una rivelazione.

Se non che ritorniamo ai coltivatori nulla tenenti che lavorano il fondo altrui e supponiamo per un momento, che sia possibile ed anche equo, costringere per legge i proprietari ad accettare nuovi contratti prestabiliti. Con quali criterî potranno questi ultimi venire determinati?

Risulta dall'Inchiesta che in Italia sono stati escogitati ed applicati tutti i moduli immaginabili e possibili di contratti agrari. Anche in questo riguardo, la Nazione italiana si è rivelata ingegnosissima. Si vede chiaro che l'indole dei contratti oggi esistenti non

è dovuta al caso, ma alle condizioni locali, di clima, di terreno, di mercato, di vicinanza o lontananza da grossi e popolosi centri, che suggeriscono piuttosto questa che quella coltivazione; e ciascuna coltivazione, secondo che esige maggiore o minore diligenza per parte del coltivatore per ottenere il prodotto che si vuole, determina la convenienza di cointeressare più o meno il coltivatore nel prodotto, o di escluderlo dalla cointeressenza, corrispondendogli invece un salario, o di cedergli tutto il prodotto verso il corrispettivo di una determinata somma annua di danaro o di generi in natura, che è poi il piccolo affitto. La tendenza di dar luogo alla compartecipazione del coltivatore al prodotto dovunque se ne presenti la convenienza, è caratteristica in Italia, e si può ritenere che si manterrà, sotto forme diverse, anche in avvenire atteggiandosi a tutti i possibili mutamenti agricoli. La coltivazione che richiede la massima diligenza da parte del coltivatore è il baco da seta. Un quarto d'ora di trascuranza basta a rovinare il raccolto. La coltivazione che richiede la minima diligenza di mano d'opera è il prato. Quindi la prima di quelle due coltivazioni, presa isolatamente, non può concepirsi se non coll'intervento della compartecipazione; e la seconda, presa isolatamente, suggerisce il lavoro salariato o l'affitto. Fra quei due estremi stanno tutte le altre coltivazioni, subordinate ciascuna ad un grado maggiore o minore di diligenza nel coltivatore.

Se non che nella maggior parte dei tenimenti, ci sono parecchie e diverse coltivazioni. Ora il proprietario che non coltiva egli stesso il proprio tenimento, anzichè stipulare tanti contratti quante sono le coltivazioni, tende ad adottarne un solo, attenendosi a quella forma che meglio corrisponde alla coltivazione predominante. Da ciò i tre tipi, cioè la compartecipazione nel prodotto, che trova la sua espressione più semplice nella mezzadria, l'affitto, e la coltivazione a mano, ossia per mezzo di salariati.

Ciascuno di questi tipi si presta a fornir materia per volumi intesi a dimostrarne i vantaggi e i danni rispettivi. Ma all'atto pratico, a quante varianti non dà luogo ciascuno? E soprattutto poi per quante infinite gradazioni non si passa insensibilmente dall'uno all'altro, in Italia? Sotto quanti aspetti diversi non si atteggia il principio della compartecipazione, indipendentemente dalla mezzadria? Quanti coltivatori che sono nello stesso tempo e mezzaiuoli per un appezzamento di terra, e affittuari per un altro e salariati per un terzo appezzamento che il proprietario si riserva per farlo coltivare a mano? Cosicchè, in presenza dei fatti concreti, tutte le discussioni astratte sul merito rispettivo delle diverse forme, appariscono altrettante metafisicherie agli occhi di tutti coloro che vivono in contatto continuo coi coltivatori, e vedono da vicino la necessaria ragione delle relazioni speciali tra coltivatori e padroni della terra.

Ogni forma può fare buona o cattiva prova; e ciò traspare da tutti gli Atti dell'Inchiesta, secondo l'indole personale dei contraenti per ciascun caso, e secondo che corrisponde o no alle condizioni fisiche locali di ciascun territorio, che sono svariatissime in Italia. Anzi, nel medesimo territorio, può bastare il passaggio da un grado minore ad un grado maggiore di perfezionamento agricolo per suggerire un mutamento di contratto agrario; e, quando parliamo di convenienza, non intendiamo già di riferirci alla convenienza di una delle parti contraenti, bensì a quella del progresso agricolo, che è poi la convenienza di tutta la Nazione. La spiegazione della cattiva prova che fa una data forma di contratto in alcuni luoghi, si trova quasi sempre nella circostanza che, essen-

dosi trovato conveniente il mutare coltivazione, si è conservato il contratto di prima, che male si acconcia alla coltivazione nuova.

Ciò premesso, prendiamo ad esaminare sommariamente le tre forme tipiche dei contratti agrarî italiani, per vedere se si presterebbero ad essere codificati in moduli fissi, a garanzia dei coltivatori.

La mezzadria. Badisi bene che non bisogna confondere la mezzadria colla compartecipazione del coltivatore al prodotto, usanza molto estesa, come sopra dicemmo, in tutte le parti d'Italia sotto nomi diversi e applicati a speciali forme di salari. Per mezzadria intendiamo quel contratto per cui tutti i prodotti del fondo vengono divisi in natura per metà, fra il proprietario e il coltivatore, *consociati* nell'atto della produzione agraria. Quanto inchiostro non si è consumato in favore e contro questa forma di contratto! Ci sono coloro che, ispirandosi a idee forse più politiche e letterarie che economiche, portano al cielo, in teoria, quella forma e nella sua purità, la vorrebbero introdotta dovunque, considerandola come una soluzione del problema sociale, e, a conferma della loro teoria, additano la Toscana e le Marche dove fa buona prova, sia pure che ivi si applichi ad uno stadio di mediocrità, generalmente parlando, nello sviluppo dell'economia rurale. Meglio la mediocrità della produzione agraria, dicono essi, col popolo delle campagne tranquillo, che maggior ricchezza rurale continuamente esposta al malvolere di coltivatori malcontenti!

Rispondono i detrattori della mezzadria essere questa forma inseparabile dalla coltura promiscua e meritare essa tolleranza o biasimo secondo che la coltura promiscua si presenta come conveniente o no in un dato luogo. Ora la coltura promiscua, fondata sull'elemento del lavoro, ma sopra scarso capitale d'esercizio, può essere un grande progresso in confronto della vasta coltura estensiva, la quale esclude e il capitale e il lavoro e non fa altro che usufruire, senza restituzione, i frutti spontanei della terra; ma dovunque una coltura in senso pretto industriale, o una coltura intensiva, in piccolo o in grande, è possibile, la promiscuità si risolve in una vera anticaglia; essa è il portato di tempi patriarcali e non può resistere alla corrente odierna che, piaccia o non piaccia, ci costringe a cavar dalla terra industrialmente il massimo possibile prodotto.

La coltura promiscua infatti, proponendosi per iscopo di produrre un po' di tutto, ha per risultato di non produrre niente in modo lodevole. Quando ogni territorio se ne stava segregato dagli altri, poteva convenire dovunque questa promiscuità di produzione; ma la facilità delle comunicazioni ha distrutta siffatta convenienza, sostituendo quella del produrre soltanto ciò che le condizioni locali suggeriscono come più opportuno, e di comperare il resto di cui si ha bisogno, col maggior ricavo ottenuto dalla terra che si è usufruita in tal modo. Il progresso agronomico conduce alla specializzazione delle colture, ogniqualvolta le circostanze la favoriscono. Colla specializzazione, si può quadruplicare, quintuplicare il prodotto della medesima terra; quindi è evidente quanto giovi all'interesse nazionale che si specializzi, quanto più si possa, la agricoltura. Ma a questo, il contratto di mezzadria è un grave ostacolo. E per verità siffatta trasformazione di agricoltura richiederebbe una spesa ingentissima. Un vigneto, per esempio, sostituito ad una coltivazione di viti a filari, può costare tre o quattro mila lire per ettaro. Orbene, dove è in uso il contratto di mezzadria, chi assumerà l'ingente spesa di una tale riforma che un proprietario intendesse attuare? Entrambi i contraenti forse? Ma al mezzadro

mancano assolutamente i mezzi. Il solo proprietario forse, lasciando al mezzadro la sua metà di prodotto come prima? Ma ciò gli riesce impossibile, perchè dalla spesa fatta egli può aspettarsi un utile modestissimo, soltanto a condizione che ne fruisca da solo. Ovvero, concedendosi al colono una parte aliquota minore della metà, per esempio, un terzo? Ma allora, derogando dal principio della divisione per metà, si cade in una compartecipazione del colono al prodotto, quale viene praticata in ogni parte d'Italia sotto nomi diversi, e in cui l'essenza della mezzadria è mutata, diventando la compartecipazione null'altro che un salario, ossia una quota di salario in natura.

Del resto anche indipendentemente dalle difficoltà per le spese d'impianto, la coltivazione specializzata non si acconcia affatto alla mezzadria, per la quale la coltura promiscua sembra creata apposta. Imperocchè la varietà dei prodotti, sopra un determinato spazio ristretto, che maturano ad epoche diverse, risponde mirabilmente ai bisogni dell'economia domestica del mezzadro, e se un prodotto va male, supplisce un altro; mentre invece la specializzazione ha in prospettiva un provento complessivo, bensì molto maggiore, se si riduce a danaro, ma il beneficio dell'annata fondandosi quasi tutto sulla riuscita di quel prodotto speciale, è appunto a questo rischio che ripugna al contadino di assoggettarsi.

Insomma, dicono i detrattori della mezzadria, è una forma di contratto che ha per conseguenza d'impedire il progresso agrario. Questo ha bisogno dell'aiuto della scienza, dei capitali e della completa libertà di mosse di chi ne fa l'applicazione, sia in piccolo che in grande. Ora tali condizioni essenziali sono appunto quelle che mancano e che mancheranno sempre al colono, al *socio d'industria* cioè, alle mani ed alla mente del quale è affidata a coltivazione della terra, e da cui l'altro socio, più ricco e più colto, non può aspettare altro che incagli e imbarazzi. In quanto alla produzione agraria della Toscana, in generale, essa è mediocre anzichè no, come risulta dagli Atti dell'Inchiesta; e se il popolo rurale toscano si mostra soddisfatto del suo stato, resta a vedersi se ciò sia dovuto all'indole del contratto agrario od a diverse cause, tanto più che in altre provincie, il medesimo contratto non rimedia nè al malessere materiale, nè al malcontento. Comunque sia, l'appagamento di una sola classe ottenuta a prezzo del ristagno dell'industria agricola, mentre il progresso di questa è un grande interesse di tutta la Nazione, non potrebbe essere tutto al più che una tregua nello svolgimento del problema sociale che abbraccia città e campagne, in un'epoca in cui l'agricoltura progredisce a grandi passi presso tutte le altre Nazioni e richiede imperiosamente che l'Italia faccia altrettanto, se non vuol rimanere alla coda dell'incivilimento.

Aggiungasi che se il principio della cointeressenza del coltivatore al prodotto del fondo non suo, è un'ottima cosa, esso può assumere forme molto più razionali che non una divisione sommaria, e in natura, di tanti prodotti diversi; per esempio, la forma enfiteutica, o quella del contratto a ***miglioria***, come nelle provincie Meridionali, o quella del contratto colonico misto dell'alto Milanese e del Pistoiese. La mezzadria inflessibile sancirebbe la massima disparità di trattamento pei coltivatori, perchè la feracità naturale delle terre è così varia che, in un luogo, basterebbe il terzo del prodotto per farli vivere agiatamente, e, in un altra invece, i due terzi non li salverebbero dalla miseria. A togliere siffatto inconveniente, non vediamo forse che anche oggidì si è co-

stretti a ricorrere ad un'infinità di piccole transazioni e combinazioni che tendono ad equilibrare gli interessi dei due contratti, alterando così l'essenza del contratto originario? quindi è evidente che la stessa forza delle cose cospira a trasformare sempre più la mezzadria.

Abbiamo voluto riassumere i ragionamenti degli avversari della mezzadria, unicamente perchè, in quella parte che contengono di vero, quei ragionamenti bastano a mostrare quanto sarebbe improvvido un atto legislativo che imponesse l'adozione generale di quella forma di contratto come taluni proposero; imperocchè, o la legge stabilirebbe l'intangibilità del tipo puro, per timore che ogni possibile alterazione si effettui a danno del coltivatore, e allora, sotto a quella intangibilità, verrebbe compresso ogni miglioramento agrario; o ne permetterebbe le alterazioni eventuali, e allora la legge non tarderebbe a diventare affatto illusoria, non ottenendo altro effetto che quello di confermare il principio della compartecipazione che già si applica quasi in tutta Italia alle coltivazioni, le quali, esigendo maggior diligenza di mano d'opera, lo rendono utile al proprietario. Tacciasi poi dell'assurdità di imporre la mezzadria ai fondi irrigui a coltivazione intensiva perfezionata, dove tutta la produzione è dovuta alla economia delle acque e agli ingenti capitali d'esercizio, e la mano d'opera ha pochissima importanza per il conseguimento del profitto.

Del resto i risultati dell'Inchiesta non ci conducono punto a combattere il contratto di mezzadria in se stesso. Vi sono estese terre nell'Italia meridionale, oggi derelitte, deserte e squallide, coltivate estensivamente, per le quali l'introduzione della coltura promiscua, e quindi della mezzadria, sarebbe un grande beneficio; se non altro essa farebbe sorgere le abitazioni coloniche che oggi mancano. Vi sono contrade nell'Italia media in cui le forze produttive sono così fatte che non si saprebbe che cosa immaginare di diverso della coltura promiscua, nella quale così bene si adagia la mezzadria. Finalmente non bisogna dimenticare che l'Inchiesta fa menzione di molti casi in cui solerti ed intelligenti proprietarî di fondi a mezzadria, anticipando le spese dei miglioramenti e facendosele risarcire per la loro metà dai coloni, a poco a poco, riuscirono, senza proprio scapito, a perfezionare i loro tenimenti, conservando inalterato il patto colonico. Questi fatti bastano a dimostrare che non c'è niente di assoluto in agricoltura, e che coloro che si prefiggono seriamente di conseguire il progresso agrario, possono raggiungere la meta, con tutte le forme di contratti, compresa la mezzadria. Ma appunto perchè la meta si può raggiungere per vie diverse, la legge non deve imporre una via sola; la quale, per avventura, potrebbe essere non la migliore in ciascun caso, ovvero, da buona che era, potrebbe diventare la peggiore, per effetto di mille circostanze mutabili che il legislatore non potrebbe prevedere. Col voler garantire il diritto formale del coltivatore, la legge avrebbe per effetto di recargli un danno reale.

Veniamo ora alla seconda forma tipica dei contratti agrari, all'affitto. Qui non intendiamo parlare che del piccolo affitto assunto da un coltivatore il quale lavora la terra colle proprie braccia, come meglio gli piace, e ne gode i frutti, contro un annuo canone corrisposto al proprietario o in danaro o in natura.

Altra cosa è l'affitto in grande, molto in uso, in Italia, sotto due forme diverse, perchè allora l'affittuario non è un contadino, e se si tratta dell'affitto-appalto, assume il carattere di uno speculatore, mentre se si tratta di affitto propriamente detto, riveste

quello di un vero industriale che fa valere il fondo altrui con capitali proprî. Soggiungeremo che la prima forma, deplorevole, e destinata a sparire per effetto del progresso agrario, è il frutto, in taluni luoghi, della pigrizia dei proprietarî, in altri della scarsezza dei capitali circolanti, in altri del bisogno che provano gli amministratori di Istituti di beneficenza (quando posseggono grandi estensioni di beni a piccola coltura, che non possono far valere essi medesimi direttamente), di porre in salvo la loro responsabilità personale; ed è nei voti della Giunta per l'Inchiesta che tale sistema cessi di esistere il più presto possibile. Ma lo si potrebbe abolire per legge? Per far questo con efficacia, bisognerebbe che la legge togliesse anche le cause che hanno creato quel sistema; altrimenti, almeno nel Mezzogiorno, si correrebbe rischio di aumentare l'estensione della superficie incolta. Ora, tali cause non possono essere eliminate se non gradatamente per mezzo di una serie di provvedimenti amministrativi, assecondati da un risveglio della generale prosperità agricola del Paese, senza della quale ogni provvedimento sarebbe inutile; e, per quello che concerne le Istituzioni di beneficenza, da una legge speciale che ne riordini le amministrazioni.

In quanto a quel grande affitto, che merita questo nome, esso ha la sua giustificazione economica quando l'affittuario industriale impegna tutta la sua operosità e ingenti capitali suoi propri per far valere il fondo, e rappresenta così, due dei fattori della produzione: l'intelligenza e il capitale d'esercizio.

Ci siamo permessa questa digressione, a scanso d'equivoci, usandosi designare molte cose diverse, colla parola affitto. Ma ritorniamo al nostro argomento.

Il piccolo affitto, di cui ci occupiamo nel presente Capitolo, si acconcia alla piccola coltivazione intensiva e specializzata, e fa o non fa buona prova, secondo che l'agricoltura adottata si accosta più o meno alla intensività e alla specializzazione. Però anche laddove riesce bene, esso dà luogo a parecchi inconvenienti, come del resto avviene riguardo a quel contratto in tutta Europa. Se è di breve durata, c'è l'inconveniente che l'affittuario non si sente spronato a una diligente conduzione; se è a lontana scadenza, il contratto diventa troppo aleatorio per entrambi i contraenti, stante le fluttuazioni a cui vanno soggetti in questi tempi i prezzi delle derrate. Di più, se il locatore ha fatto calcolo sulle qualità personali del conduttore, la morte di questi può perturbare affatto le conseguenze di quel calcolo. Così pure non è cosa agevole provvedere ad un giusto indennizzo al conduttore per i miglioramenti da lui introdotti nel fondo.

Se non che queste ed altre difficoltà non si possono superare con legge. I moduli degli affitti devono essere informati alle esigenze locali e le riforme dei medesimi, anzichè richiedere una codificazione, esigono di essere discusse dalle rappresentanze agrarie e dagli aventi interesse, affinchè penetrino spontaneamente negli usi e nelle consuetudini, sotto la scorta della equità, del buon senso e della convenienza degli stessi contraenti.

Valgano le medesime considerazioni per la terza forma tipica, dei contratti agrari, cioè il salario. Come potrebbe la legge intervenire, salvo che per fissare un minimo pei salarî? Ma come sarebbe ciò immaginabile, in presenza di tanta variabilità di ricerca e di offerta e della concorrenza che possono fare le macchine a quella specie di lavoro, che meno richiede intelligenza in chi lo presta? Si vorrebbe forse che lo Stato garantisse ai coltivatori il lavoro? E se, ai patti determinati dalla legge, i locatori

d'opera si rifiutassero a far lavorare, perchè non lo potrebbero se non con perdita, chi li costringerebbe a perdere? O si vorrebbe ripetere l'esperimento degli opifici nazionali di Parigi, nel 1848, esperimento che terminò nel sangue? Insomma più si penetra addentro nell'argomento e più l'utopia diventa flagrante.

Ci siamo trattenuti a lungo su questo soggetto per non essere tacciati di voler sfuggire le questioni ardue che a taluni mettono i brividi. Povera quella causa che ha bisogno di sotterfugi per esser difesa! Noi crediamo che i contratti agrari devono rimanere liberi e modificabili; in primo luogo perchè se non lo fossero, incepperebbero il progresso dell'agricoltura, i cui elementi sono essenzialmente mutabili e perfettibili; in secondo luogo, perchè i contratti agrarii rientrano nella parte tecnica dell'economia rurale, nella quale non è nelle competenze dello Stato d'ingerirsi; finalmente, perchè una indebita ingerenza di questo nei contratti, mentre sconvolgerebbe tutto l'organismo agrario, pregiudicherebbe per prima cosa, gli interessi dei coltivatori. Dove questi vivono addensati in un territorio, e la terra produce poco, ci vuol ben altro che una legislazione agraria per farli star meglio! I contratti leonini che oggi esistono, non sono, per lo più, che uno dei fenomeni morbosi esterni di un organismo anemico. Guarita l'anemia, molti di essi scompariranno. Curati invece separatamente sopra una parte dell'organismo, non tarderanno a manifestarsi sopra un'altra parte, se non si toglierà la causa che li produce.

Resta a vedere se alla medesima meta che sarebbe vano sperar di raggiungere mediante una riforma legislativa dei contratti, alla meta cioè del miglioramento della condizione economica dei coltivatori, si possa arrivare mantenendo la libertà contrattuale. Noi crediamo di sì, e per diverse vie, che anderemo additando; però ad una condizione, a quella che si migliori l'agricoltura. Ogni tentativo, in quel senso, che prescindesse dall'aumento della produzione agraria, si risolverebbe in una chimera. Il contadino non si può concepire all'infuori dell'agricoltura e delle esigenze di questa. Separato da essa, è un uomo come qualunque altro, e come tale deve essere considerato, ma non è un contadino. È bensì possibile che l'agricoltura, migliorando, non abbia sempre per effetto di avvantaggiare immediatamente la di lui sorte; ma, per lo meno, si verrà, in tal modo, a creare la possibilità che la sua condizione migliori; e questa possibilità, in via normale, si può fare assegnamento che finirà per tradursi gradatamente anche in realtà.

Non per questo intendiamo sostenere che tutta la soluzione del problema debba consistere nel promuovere i miglioramenti della produzione, e nulla più; confidando che la forza delle cose faccia il resto. No, c'è posto anche per l'intervento dello Stato a favore delle classi rurali e per un intervento doveroso; appunto perchè un contadino è anche un uomo, è un italiano.

In un paese come il nostro, dove la libera concorrenza è piena e assoluta, dove non vi sono caste chiuse, dove anzi non esistono distinzioni di classi se non accidentali, mutabili e d'indole transitoria, sarebbe assurdo che la legge intervenisse per sostituirsi al naturale equilibrio fra la ricerca e l'offerta, per regolare i modi delle prestazioni che un uomo fa ad un altro, nonchè i rapporti delle industrie e quindi della industria agricola. Tanto varrebbe che determinasse i salari dei domestici delle case private, o dei garzoni dei bottegai, dei sarti, dei calzolai. Ma la libera concorrenza non toglie che chiunque si trovi investito della cittadinanza italiana, sia poi esso abitante della città o della campagna, ricco

o povero, abbia diritto di fruire i vantaggi, e debba sottomettersi agli oneri, di quell'alta tutela che spetta allo Stato di esercitare sulla vita, sulla salute, sulla sicurezza personale fisica morale e contrattuale di ogni individuo che faccia parte della Nazione; la quale tutela in parte è già attuata, almeno in massima, in parte si presta ed essere sviluppata ulteriormente per mezzo di tutti quei provvedimenti che si stanno già escogitando davanti al Parlamento e che si possono ancora escogitare a beneficio delle classi popolari.

Ora egli è qui che risiede il lato debole delle nostre condizioni interne; egli è qui che si riproduce la tendenza italiana secolare, divisa anche dalla più avanzata democrazia delle città, di considerare il popolo delle campagne, i villani, come gente inferiore; egli è qui che si apre un vasto e fecondo campo alla ingerenza dello Stato a favore delle classi rurali derelitte.

E per verità il principio della pubblica tutela, il quale viene pure applicato in mille provvedimenti diversi a vantaggio delle classi cittadine e che non tarderà a ricevere nuovi perfezionamenti, nelle campagne invece non ha pigliato ancora forme concrete, non diciamo in linea di diritto, ma in linea di fatto. Nelle città, per esempio, guai a quel merciaiolo che mette in vendita cibi malsani, a quel proprietario che non costruisce le sue case e non le mantiene conformemente alle prescrizioni igieniche, che non provvede a somministrare acqua salubre ai suoi inquilini, che non fa scolare le immondizie. Cose tutte che nelle campagne, salvo alcune provvidenze recenti dovute allo zelo di qualche prefetto e di alcune deputazioni provinciali, e fatta astrazione dai regolamenti sulle risaie, applicati del resto nei modi più disparati da provincia a provincia, appena si conoscono; e con quanto danno per la salute e la vita degli abitanti, è rivelato in tutti gli Atti dell'Inchiesta.

Incominciamo pertanto a parificare, non solo in diritto, ma anche in fatto, il popolo delle campagne a quello delle città, in tutti i provvedimenti tutelari di cui fruisce quest'ultimo, già privilegiato dalle istituzioni di beneficenza. Non è un facile assunto, attesa la circostanza che il popolo cittadino vive agglomerato, e il popolo rurale disseminato per le campagne, e attesa l'altra circostanza che i proprietari di case urbane miserabili, sono rarissimi, e i proprietari di fondi rustici miserabili, sono invece frequentissimi; cosicchè riguardo a molti provvedimenti igienici, se, nelle città, basta che la pubblica autorità ne ingiunga l'attuazione ai proprietari, perchè siano eseguiti, nelle campagne invece sarà indispensabile che la pubblica autorità intervenga, in molti casi, con aiuti finanziari. Ma ci si può riuscire, se lo si vorrà sul serio.

Resta però un punto da chiarire: quello che riguarda la tenuità della retribuzione del lavoro agricolo, male comune invero alla maggior parte d'Europa (V. *il Proemio*), ma riguardo al quale, come si può rilevare dagli Atti dell'Inchiesta, quantunque l'Italia non tenga l'ultimo posto, non fa per certo buona figura al confronto degli altri paesi. Ma come potrà provvedersi a ciò? Ci si può provvedere in parecchi modi indiretti; ma su questo argomento discorreremo, a suo luogo, più avanti.

Ci limitiamo per ora a questi cenni per mettere in chiaro che, se noi facciamo affidamento sopra una più perfezionata agricoltura per alleviare la sorte del popolo della campagna, non rifuggiamo dal richiedere anche l'intervento più diretto dello Stato, al pari di coloro i quali invocano una riforma dei contratti; ma crediamo che siffatto in-

tervento debba fondarsi sulla perfetta e reale (non soltanto formale) parificazione del popolo della campagna col popolo delle città. Niente di più, ma anche niente di meno.

Verremo ora a parlare della scuola dei protezionisti; la quale, in questi ultimi tempi ha incontrato non poco favore presso una parte del pubblico italiano, per riverbero di una tendenza che si è manifestata anche nel resto d'Europa.

Le idee di libero cambio, alle quali aderirono sempre e quasi unanimemente, gli economisti italiani, dovevano ricevere un potentissimo alimento in tutto il mondo moderno, come anche lo ebbero, dalla diffusione delle libertà politiche, da quello del principio dell'eguaglianza civile, nonchè dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che, nella seconda metà del presente secolo, prese proporzioni prodigiose. Tutte le barriere artificiali create nel passato, sia per limitare l'esercizio dei commerci e delle industrie, a favore di un determinato numero di cittadini, con esclusione degli altri; sia per promuovere, per mezzo di monopolio, l'interesse di alcuni produttori indigeni, obbligando la moltitudine dei consumatori a pagare a più alto prezzo le merci ottenute da quelli; furono le prime a sparire, rovesciate dalla corrente del progresso moderno. Poi venne la volta dei dazi elevati di confine cui venivano assoggettate, allo scopo di avvantaggiare la produzione indigena, le materie prime che servono all'alimento delle moltitudini. La facilità delle comunicazioni ha fatto sì che tutto il globo terraqueo è divenuto un grande laboratorio di materie prime, ciascuna delle quali varia, scarseggia o abbonda, secondo la varietà e le condizioni fisiche rispettive dei paesi che sono atti a produrle. Le materie prime alimentari possono bensì essere il frutto, in ciascun paese, del lavoro di classi numerose, ma non si verifica in nessuno, che alla loro produzione attenda tutta quanta la popolazione, la quale invece è a sua volta tutta quanta consumatrice di materie prime alimentari. E siccome la popolazione, presa in complesso, aspira naturalmente a nutrirsi al miglior mercato possibile, così non poteva tardare a cadere ogni barriera doganale di confine che tendesse a proteggere *molto sensibilmente* la produzione indigena di esse materie, a vantaggio di una classe, sebbene numerosa, ma però di una classe sola, di cittadini.

Le barriere doganali di confine che maggiormente resistettero alla foga liberista, furono quelle intese a proteggere le industrie nazionali, più o meno di lusso, contro alla concorrenza estera. Si fece valere, in favore di questa eccezione, la circostanza, che sia lecito proteggere, mediante dazi un po' più elevati che non quelli sulle materie prime alimentari, una produzione industriale, della quale il popolo ha minor ragione di pretendere il godimento al massimo buon mercato possibile, non essendo essa di primissima necessità. E ciò specialmente nel caso in cui basterebbe un regime di tutela, nei primordi, per favorire lo sviluppo di un'industria di cui esistono le condizioni favorevoli nel Paese, per modo da renderla capace di lottare con le importazioni dei paesi esteri, dove la detta industria già si trova fiorente, sia per vecchie tradizioni, sia per per circostanze non dovute alla natura. Quindi un protezionismo moderato ha potuto mantenersi nella maggior parte dei paesi civili. La moderazione dei dazi può servire di pietra di paragone per mostrare se date industrie indigene abbiano o non abbiano in loro le condizioni di durevole vitalità, e, se si verifica che le hanno, si raggiunge per questa via l'intento di procacciare guadagni ai proprj concittadini industriali e operai con un minimo rialzo del prezzo dei prodotti delle industrie indigene, in confronto di quanto si pagherebbero

qualora si lasciasse affatto libera l'importazione dall'estero dei prodotti corrispondenti; minimo rialzo che è lecito pretendere debba essere tollerato dalla moltitudine dei consumatori, tanto più che quei dazi moderati costituiscono un rilevante reddito per le pubbliche finanze i di cui benefizi sono goduti da tutti i cittadini.

I due più grandi Stati del mondo incivilito, la Confederazione dell'America settentrionale e l'Impero Russo, entrambi grandi esportatori di materie prime alimentari, e, in pari tempo, appena incipienti, il primo fra essi brillantemente incipiente, nello sviluppo delle industrie manifattrici, non si sono accontentati di dazi d'importazione moderati, ma li elevarono considerevolmente.

Qui però è d'uopo non perdere di vista una circostanza speciale, propria di quei due grandi paesi, la quale troviamo spesso dimenticata allorchè si istituiscono paragoni.

Tanto la Russia quanto gli Stati Uniti nord-americani, per la loro vastità, per la varietà dei climi che abbracciano, sono più che paesi, sono continenti. L'uno dal Mar Glaciale ai confini dell'Asia Minore, della Persia, dell'Afganistan, della China, occupa ben 22 milioni di chilometri quadrati d'estensione, ed ha 100 milioni di abitanti; l'altro, dal territorio d'Alaska vicino al grado 72° di latitudine settentrionale, alla estremità della Florida che rasenta il tropico del Cancro, dall'Atlantico al Pacifico, sorpassa i nove milioni e un quarto di chilometri di estensione ed ha 55 milioni d'abitanti, i quali diventeranno 100 milioni fra 20 anni; mentre l'Italia, per esempio, che pure è uno dei grandi Stati, ha circa duecento ottantotto mila chilometri quadrati di superficie e circa 29 milioni d'abitanti! Quindi il sistema di protezione adottato da quei colossi, ha carattere meno esclusivo; è come un carcere, che, in luogo di essere costituito da una cella, lo fosse da un'intera provincia; e si potrebbe paragonare alla associazione, per esempio, dall'intera Europa, in un'unità doganale dal Capo Nord allo Stretto di Gibilterra e al Capo Matapan.

Comunque sia, in quest'ultimo ventennio, abbiamo assistito ad un fenomeno straordinario, veramente unico nella storia dell'umanità, il quale ben a ragione mette in grave pensiero la vecchia Europa; quest'è lo sviluppo della colonizzazione dell'America Settentrionale per parte di quasi un annuo milione di Europei, validi, e, nella massima parte, forniti di febbrile operosità e delle più svariate attitudini al lavoro. Essi vi trovano una terra meravigliosamente fertile. Il popolo che già da parecchie generazioni ne ha preso possesso e che non domanda altro se non di crescere, essendovi spazio per ospitare lautamente un miliardo di uomini, è il più intraprendente, il più tenace di propositi, il più ardito che si conosca al mondo, ed ha già predisposto ai nuovi venuti tutto quanto occorre per espandersi in ogni senso e moltiplicare.

Per quante transizioni invece non dovette passare la società europea, tanto addensata sopra territori di mediocre fertilità naturale, per raggiungere faticosamente il presente livello di civiltà! quale codazzo di anticaglie del passato non siamo noi costretti a trascinarci dietro! con qual numero di pregiudizi non ci è giuocoforza venire a patti! a quante spese improduttive in eserciti stanziali, in complicati congegni amministrativi, non siamo noi assoggettati! Nulla di tutto questo in America. La nuova società quivi si formà colle reclute della più avanzata civiltà, della quale raccoglie i frutti maturi, accettandone l'eredità, ma con benefizio d'inventario. Essa piglia il suo punto di partenza da dove siamo pervenuti noi dopo infiniti sforzi, e, nel vigore della forza adolescente,

utilizza l'esperienza di venti secoli, avendo avanti a sè un suolo vergine, saturo di sterminate risorse d'ogni genere, che abbraccia quasi tutta l'Unione Nord-Americana e gran parte del Canadà. È Minerva che esce tutt'armata dalla testa di Giove.

Un profondo terriccio copre le pianure e si lascia sfruttare colla vasta coltura, esercitata tanto in grande che in piccolo, quindi con minima spesa di coltivazione. I più preziosi metalli, non meno che i più utili per l'uso dell'uomo, abbondano nelle viscere delle alture. Innumerevoli serbatoi di petrolio giacciono nel sottosuolo, accanto a strati, del pari inesauribili, di carbon fossile. Maestose foreste vergini forniscono le più belle fustaie del mondo.

Quale meraviglia se una fitta rete di ferrovie viene costruita con celerità favolosa per tener dietro, passo per passo, in quella immensa pianura, all'onda dell'emigrazione che si avanza da est ad ovest e a nord-ovest! Sui grandi laghi, che sono veri mari interni d'acqua dolce comunicanti coll'Oceano pel Sanlorenzo e per grandi canali artificiali, sul Mississipi, sul Fiume Rosso, sul Saskatschavan, sul Missouri e sui loro affluenti, navigabili fin presso ai contrafforti delle Montagne Rocciose, scorrono i battelli a vapore, veri palazzi nuotanti, a migliaia, per trasportare, in concorrenza colle ferrovie uomini e merci a tenuissimo prezzo fino ai grandi scali del commercio. Quale meraviglia se, per tutto questo, i terreni che si offrono quasi in dono al lavoro delle braccia dei nuovi venuti, assicurino loro tanto profitto; se una parte di tali terreni, dissodati a macchina, si coprono di messi lussureggianti di cereali, seminati a macchina e mietuti a macchina; se innumerevoli mandre pascolano sulle pingui praterie rimaste ancora intatte; se scaturiscono quasi per incanto le capanne rustiche, gli alberghi, le chiese, le scuole, i villaggi, le città, le contee e i nuovi Stati, laddove poc' anzi regnava ancora la solitudine appena interrotta dal passaggio di qualche bufalo o bisonte, o dalla scorreria di qualche *pelle rossa!* Quale meraviglia se questa nuova società, tuttora scarsissima in confronto di una ricchezza naturale infinita e ancora vergine, se questa nuova società, partita da quell'Europa dove la popolazione è numerosissima e ridotta a disputarsi risorse oltremodo limitate, si sia sentita spronata a supplire essa, colla esuberanza dei suoi prodotti, alla povertà della sua antica madre patria!

E c'è riuscita, e oggi, con compiacenza ed alterezza mista a profondo compatimento, contempla la vecchia, decrepita Europa, che si sciupa nel tener sotto le armi un paio di milioni di soldati, nel costruire caserme, fortezze e navi corazzate; e la inonda di materie prime alimentari, che è in grado non solo di produrre, ma anche di recapitare, a bassissimo prezzo, nei porti del Mare germanico, della Manica, del golfo di Guascogna e del Mediterraneo.

Ma non è il caso di arrestarci più a lungo su questo argomento, imperocchè il recente interessantissimo libro: *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, del signor Egisto Rossi, scritto per incarico del senatore Rossi, è in mano del pubblico.

Notisi bene che l'America Settentrionale è suscettibile di produrre di tutto; però le derrate agricole delle quali è in grado d'inondar l'Europa, sono quelle che si possono ottenere senza bisogno di molta mano d'opera. Questa, nel nuovo mondo è scarsa e cara. Le anzidette derrate sono il frumento, il maiz, le materie tessili vegetali e le carni. L'America può produrre e produce anche vino, agrumi, latticinj, olio, bozzoli e riso, ma di questi non è in grado d'inondarci perchè richiedono appunto maggior

mano d'opera. In quanto al bestiame bovino e suino, dicemmo che vi abbonda e se ne introduce anche e molto in Europa. L'esportazione sotto forma di carne salata può essere immensa; però quella del bestiame vivo e delle carni crude, sebbene suscettibile di grande aumento, trova certi limiti; imperocchè il bestiame vivo suole sciuparsi nel viaggio, più esso è lungo, e le carni crude non reggono, sebbene artificialmente ben conservate, al confronto di quelle che in Europa escono fresche dalle macellerie indigene. L'esportazione dei cereali e delle materie tessili vegetali invece, promette di crescere, e il prezzo loro per conseguenza potrebbe anche subire ulteriori ribassi sui mercati europei.

Questo fenomeno ha cagionato una profonda perturbazione nel mondo agricolo. Nell'Europa media e settentrionale, i metodi di coltivazione si sono grandemente perfezionati in questi ultimi decenni. Ma i perfezionamenti essendo riusciti non poco costosi, supponevano, perchè risultassero profittevoli, un prezzo almeno convenientemente rimuneratore dei prodotti del suolo. Le importazioni di grano dalla Russia, nella prima metà del secolo verificatesi superiori alle previsioni, avevano a loro tempo cagionato delle crisi nel commercio delle granaglie. Se non che la produzione in Russia, per effetto del clima, è molto oscillante da un anno all'altro. D'altronde l'aumento del consumo generale nel mondo civile aveva fatto sì che le importazioni della Russia avevano finito per divenire un coefficiente su cui si poteva far calcolo, e non minacciavano di ribassi molto sensibili e duraturi i frutti delle fatiche degli agricoltori del resto dell'Europa. Ben altra cosa è l'importazione d'America. Essa è giunta quasi d'improvviso, in proporzioni colossali fin dal suo esordio, e non lascia neppur intravedere i limiti a cui potrà arrestarsi. E, quasi ciò non bastasse, ecco comparire sulla scena l'Australia, suscettibile anch'essa di uno sviluppo economico infinito e granifera anch'essa; ecco comparire l'India colle sue sterminate risorse di fecondità agricola che i facili mezzi di comunicazione traggono in questi ultimi tempi sul mercato mondiale; ecco, in prospettiva, la colonia del Capo e le repubbliche dell'America Meridionale che si destano alla vita economica!

Il grido di spavento degli agricoltori dell'Europa media e settentrionale è divenuto straziante e si comprende. Come faremo noi d'ora innanzi - vanno dicendo - a far valere i nostri campi a condizioni che ci permettano di vivere come prima, se la sola America odierna, per tacere delle prospettive più remote, è in grado di provvedere l'Europa, a prezzi sempre più bassi, delle medesime derrate che otteniamo noi, ma con una spesa di costo che non ci lascia più il minimo margine di profitto? Bisogna che ci trasportiamo noi pure in America, o che perfezioniamo talmente i nostri metodi di agricoltura intensiva da porci in misura di sostenere la lotta, ovvero che chiediamo ai nostri Governi di proteggerci con più elevati dazi di confine, checchè ne dicano i liberisti, tutti dottrinari che ormai hanno fatto il loro tempo.

Se non che il primo di quegli espedienti, sebbene sia stato seguito da molti, principalmente nel Regno Unito, in Germania e negli Stati Scandinavi che forniscono il contingente più numeroso della emigrazione per l'America, non si presta ad essere un rimedio universale. Il secondo, è in via di continua attuazione, ma trova dei limiti nei climi che non acconsentono molta varietà di produzioni e nel costo elevato di alcuni miglioramenti suggeriti per accrescere l'intensità della coltivazione. Quindi il terzo era ben

naturale che fosse messo all'ordine del giorno della discussione, e lo è anche in questo momento. Lo è in tal modo che se, per impedirne il trionfo, dovessero stare sulla breccia a combattere i soli economisti, la resistenza loro non lo arresterebbe neppure un giorno. Ma dietro lo stato maggiore degli economisti, sta schierato in aria minacciosa, il formidabile, l'innumerevole esercito della democrazia operaia, la quale applaude all'invasione delle produzioni americane che le procaccia il pane a buon mercato, e non ha viscere di compassione per le lagnanze degli agricoltori suoi compatriotti.

Ecco come stanno le cose. La polemica sul libero cambio e sul protezionismo dei prodotti agricoli alimentari, si è riaccesa più viva che mai in quasi tutta l'Europa, ed era impossibile immaginare che l'eco non se ne ripercuotesse anche in Italia.

Il deprezzamento delle principali derrate agricole è un fatto innegabile anche per l'Italia; che la concorrenza estera, non esclusa l'americana, sia una delle cause di tale deprezzamento, è innegabile del pari. Le classi agricole, possidenti e non possidenti, soffrono. Si va studiando il modo di alleviare tali sofferenze. Orbene, perchè questo mezzo non si potrebbe far consistere in un rialzo della tariffa delle importazioni dall'estero? Non ne risulterebbe un grande vantaggio all'agricoltura indigena, del quale poi tutte le classi in essa interessate approfitterebbero? Così si è ragionato da parecchi; e non essendovi dubbio che il ragionamento, a primo aspetto, ha in sè qualcosa di seducente, ha potuto sorgere anche in Italia una scuola protezionista.

A noi sembra che i *protezionisti*, mettendo sotto gli occhi degli Italiani la vivida dipintura della prodigiosa operosità americana, abbiano reso loro un segnalato servizio. Immersi come sono gli Italiani, in molti pregiudizi, poco inclinati, come tutti i popoli in cui prevalgono le facoltà immaginative, alle imprese che, per riuscire, richiedono sforzi intensi, perseveranti, e soprattutto illuminati da una coltura superiore (la coltura superiore avendo a sua disposizione, nel paese nostro, altri modi di farsi valere che non richiedono nè sforzi intensi, nè perseveranza), l'esempio degli Americani pare fatto apposta per scuoterli e destare in loro un'emulazione salutare. Tutto questo però non deve distorglierci dal guardare la verità in faccia. Ora se dobbiamo sollevare lo sguardo un po' più in là delle contingenze dell'immediato presente, e all'Inchiesta agraria incombe far questo, la verità si è che, fra tutti i paesi d'Europa, quello che meno ha motivo di temere per la concorrenza americana, è precisamente l'Italia; un paese che coltiva cereali sopra una superficie molto maggiore di quella che gli converrebbe, e li coltiva male, generalmente parlando, perchè trascura i più elementari precetti agronomici; un paese, a cui la felicità del suo clima permette, a differenza dell'Europa centrale e occidentale, di produrre derrate preziose che richiedono abbondante e intelligente mano d'opera, mentre appunto la mano d'opera scarseggia in America. La verità si è che, proprio per effetto di quest'ultima circostanza, ci sono per l'Italia delle concorrenze estere ben più pericolose che non l'americana; ma che ai pericoli di tali concorrenze non è possibile ovviare per mezzo di dazî di confini protettori, visto che i suoi rivali che possedono pari clima e una mano d'opera, non pari alla sua per intelligenza, ma a miglior mercato che non la sua, spediscono direttamente negli emporj esteri quei prodotti di cui l'Italia aveva un giorno quasi la privativa.

Del resto se i limiti imposti alla presente Relazione non lo vietassero, forse potremmo anche dimostrare che gli allarmi destati in Europa dalla rapidità e dalla gran-

diosità del progresso economico americano sono alquanto esagerati. Molti ragionamenti che oggi si ripetono, presentano parecchi punti di analogia con quelli che ebbero corso a proposito della questione dell'*oro*, trent'anni fa, allorchè, appena dischiuse le inesauribili miniere della California, si annunciò subito dopo, la scoperta delle miniere d'Australia, altrettanto ricche. La perturbazione improvvisa dei rapporti monetari e le conseguenze che ne potevano derivare nel mondo economico, diede luogo ad infiniti studi, alcuni a *sensazione*, e ad acutissimi gridi d'allarme, i quali oggi lo svolgimento dei fatti provò quanto fossero, in molta parte, infondati; *la forza di assorbimento* nel mondo civile moderno essendosi dimostrata immensa.

Discorrendo della concorrenza americana, si dimentica un po' troppo che all'aumento della produzione tien dietro, in America, anche un aumento straordinario di popolazione e di una popolazione che è eminentemente consumatrice. Questa si raddoppia quasi in poco più di un ventennio, quindi negli Stati Uniti essendo già di 55 milioni di abitanti, al principio del prossimo nuovo secolo avrà raggiunto i 100 milioni. Si dimentica altresì che se, tenuto conto delle risorse naturali americane, c'è la possibilità che la produzione trentuplichi, non c'è quella che la produzione trentuplichi sempre a basso prezzo. L'America non è che nei primordi del suo sviluppo economico, egli è vero, ma tocca già all'apogeo di quel periodo in cui le è concesso di produrre a mite costo. Oggi infatti sterminate terre vergini e fertilissime si possono acquistare per un'inezia, e viene applicata a quelle terre la coltivazione estensiva e spogliatrice, - sia dai singoli coloni che ne fanno acquisto e le lavorano colle loro braccia per tutto quel che possono, senza bisogno di concimi, lasciando alternativamente ogni anno, il resto della loro proprietà in riposo (il lavoro salariato essendo inconcepibile in tali condizioni, e la coltivazione intensiva più ancora); - sia da associazioni d'intraprenditori i quali, accaparrate vaste estensioni a un prezzo derisorio, ne costituiscono provvisoriamente dei latifondi che lavorano colle macchine, e quindi vendono quelle terre, divise per lotti, ad emigranti che subentrano, mentre le associazioni si trasportano più avanti per sfruttare il suolo nello stesso modo, costituendo nuovi latifondi provvisori e così via. La navigazione fluviale, e le nuove ferrovie che si vanno costruendo a servizio dell'emigrazione, permettono agli uni e agli altri lo sfogo dei loro prodotti a tenui spese di trasporto.

È questo un sistema insuperabile per produrre a buon mercato. Esso suppone un'immensa copia di terre vergini, fertilissime, acquistate per poco o niente, e facilità di mezzi di trasporto. Ma tuttociò ha i suoi limiti. È immensa la vastità di quelle terre vergini, ma gli immigranti vi arrivano anche a centinaia di migliaia all'anno. C'è posto per milioni e milioni di nuovi arrivati, egli è vero; ma il secondo milione di nuovi arrivati viene posto in condizioni meno favorevoli, non per produrre, ma per produrre al massimo buon mercato, in confronto del primo milione, perchè non trova più le terre a così basso prezzo e non ha altrettanto libera scelta di terreni fertili e situati in vicinanza delle vie di comunicazione fluviali o ferroviarie, come coloro che vi giunsero per i primi. E così di seguito, finchè arriverà il momento, non molto lontano, in cui non sarà più possibile come ora (ciò ora è anzi indispensabile) che tutti quelli che coltivano siano possidenti, in cui lo sfruttare la terra in modo così estensivo e con nessuna anticipazione, cesserà per forza, e si dovrà pur ricorrere a qualche aiuto di braccia salariate, ad intermediari, ed a spese di produzione, come è già avvenuto negli Stati atlantici della grande

Repubblica, dove, essendovi popolazione più addensata, incomincia già a costituirsi un ordinamento della proprietà e del lavoro somigliante a quello dei paesi d'Europa nei quali vige la libera concorrenza del possesso territoriale.

Insomma, dal punto di vista della concorrenza commerciale, il nodo della questione non sta nella suscettibilità di produrre, che in America è infinita, ma in quello del costo della produzione, il quale oggi è minimo e si conserverà tale ancora per del tempo, gli agricoltori d'Europa maledicendo, gli operai benedicendo questo fatto. Però il momento non è lontano in cui si conserverà bensì sempre basso il prezzo dei cereali, cosicchè il mondo resterà ancora al riparo contro ogni pericolo di carestia, ma i cereali cesseranno dall'essere offerti sui mercati a condizioni tali da annientare i profitti dell'agricoltore europeo che sappia coltivare bene, e intensivamente, la sua terra. Per quello che intendesse coltivare male, non c'è più avvenire possibile; ciò è fuori di dubbio.

Comunque sia, si comprende come il Regno Unito, la Germania, il Belgio, la Francia settentrionale, le due penisole scandinave, rimangano sbigottite davanti all'attualità formidabile di quel fenomeno americano che minaccia anche l'avvenire, imperocchè il fondamento della loro produzione agricola è il medesimo di quello dell'America; e mentre sono grandi esportatori di produzioni industriali, in fatto di produzioni agricole (tranne la Francia che esporta i suoi vini) lavorano quasi esclusivamente per il consumo interno ad appagare il quale irrompe appunto la inondazione americana.

Ma, lo ripetiamo, il caso dell'Italia è diverso. L'Italia è invece grande importatrice di materie industriali, a cominciare dal ferro, dal carbon fossile, dal legname da costruzione; ma, riguardo alla produzione agricola, essa lavora su vasta scala per l'esportazione; è eminentemente esportatrice e non importatrice. Abbiamo indicato nei Capitoli precedenti le ingenti somme rappresentanti le sete, gli olii, gli agrumi, la canapa, il vino, il bestiame bovino, ecc., tutti prodotti del suo suolo che esporta. Di prodotti agricoli di altri paesi, che importa, eccettuati i cotoni e le lane che servono alle sue fabbriche, quelli che hanno qualche importanza non sono che i cavalli e il grano; e quest'ultimo non in una copia molto considerevole.

L'Italia produce all'incirca 51 milioni di ettolitri di frumento e 32 milioni di ettolitri di granturco (secondo i dati statistici della produzione, dei quali non garantiamo l'esattezza, ma che, secondo ogni probabilità, sono al disotto del vero), e, fatto il bilancio fra l'esportazione e l'importazione, per supplire a quanto occorre pel normale consumo interno, deve aggiungere a quella cifra non oltre un milione e ottocentomila ettolitri di frumento ed un milione e un quarto tutt'al più di ettolitri di granturco, all'incirca, in annate normali (compreso il granturco che occorre per le distillerie); e queste cifre provenendo dagli uffici doganali si possono ritenere esatte. Or bene di questo supplemento di cereali che abbisogna all'Italia, e che, come si vede, è relativamente piccolo, la massima parte è di provenienza russa, poi viene quella dell'Impero turco, poi, ma a grande distanza, quella dell'America settentrionale. Soltanto nel 1880, anno di carestia in Italia, l'importazione americana fu considerevole, raggiungendo la cifra di 1,040,000 quintali fra frumento, granturco e avena, mentre in quell'anno la Russia ne mandò quintali 3,190,000 e la Turchia 720,000; ma nel 1881 la cifra americana era discesa a 222,000 quintali, e nel 1882 a 127,000; molto al disotto cioè

della turca che fu di 768,000 nel 1881 e di 605,000 nel 1882; senza parlare della Russia che ci mandò circa 1,200,000 quintali tanto nel 1881, quanto nel 1882.

Come si vede, il fenomeno americano non ha avuto per noi che un' influenza indiretta, avendo esso prodotto il buon mercato in Europa del prezzo dei cereali, e il prezzo di questi tendendo a mettersi a livello in tutto il mondo, ne è derivato che anche i nostri agricoltori hanno risentito il contraccolpo della concorrenza americana, ma di seconda mano. Il contraccolpo è grave, non si può negarlo; però si riferisce ad una sola delle molte categorie dei prodotti agrari italiani, ai cereali.

Or bene tale deprezzamento è esso completamente dannoso all' Italia agricola?

Dalla Inchiesta risulterebbe (la tesi la svilupperemo ampiamente nel Capitolo seguente) che il danno immediato è contrabilanciato da un vantaggio meno immediato, ma di grandissima importanza. Siccome qui anticipiamo le conclusioni di un ragionamento non ancor fatto, così ci è d'uopo spiegarci.

Certe dure prove talvolta sono necessarie per indurre i popoli come gli individui a correggere le difettose abitudini. Le dure prove sono sempre più persuasive che non i migliori ragionamenti. E questo oggi è forse il caso dell' Italia agricola.

L'ideale dell'agricoltura italiana, l'abbiamo già detto nel Proemio, non consiste già nel dedicare alla coltura dei cereali la massima possibile estensione della superficie coltivabile, bensì nel produrne la maggior quantità ed al più basso prezzo possibile da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione a grano può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre colture preziose, le quali ci sono consentite dalle condizioni eccezionali del nostro clima. Coltivare grano, dove tali colture sono attuabili e assicurano un maggior lucro, è un grosso errore. Che se con l'utilizzare nel modo più razionale e più proficuo, le specialità agronomiche del territorio italiano, verrà a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano, e, malgrado i metodi più intensivi applicati a tale coltivazione, risulterà che continuiamo a non produrre abbastanza per il normale consumo interno, poco male sarà per derivarne. E se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore molto più ingente di altre materie prime ricavate dal nostro suolo, o gregge, o manifatturate di prima mano, vale a dire frutta, ortaggi precoci, latticini, bestiame da carne, seta, lino, canapa, vino, olî, tabacco, agrumi, castagne, mandorle, frutta secca, uova e polleria, si potrebbe agevolmente valersi di una frazione di tal valore per importare da chi ce lo può fornire a più basso prezzo, il supplemento di grano che suole occorrerci. Quando si pensa che di sole uova esportiamo annualmente per circa 34 milioni di lire! Poco meno della somma che ci occorre per pagare il supplemento di grano che importiamo dall'estero.

Ora il difetto principale dell'agricoltura italiana, di quasi ogni provincia, e lo rivelano tutti quanti i volumi dell' Inchiesta, consiste nel fare, sotto il predominio di consuetudini create dall' ignoranza d'altri tempi e dai bisogni d'allora, che oggi sono scomparsi, precisamente l'opposto di quell' ideale. Agricoltura, nella maggior parte d'Italia, specialmente dove regna la coltivazione estensiva e la promiscua, equivale a coltivare, esclusivamente cereali, non importa se con istrumenti adamitici e sciupando la forza produttiva della terra con una incessante alternazione di frumento e di granturco ignorando l'utile intervento negli avvicendamenti delle piante industriali e delle piante da foraggio, non tenendo conto nè dello stallatico, nè dei concimi, anche di quelli che

si possono avere *gratis*, sforzando il vomero dell'aratro a solcare anche quel suolo magro ed estenuato che così bene si adatterebbe invece a portare utili piante arboree e arborescenti.

Se non che, con quali mezzi si potrà indurre l' Italia agricola a seguire una via più razionale? Con parecchi, rispondiamo, e ci riserviamo di parlarne a suo luogo. Ma quanto saranno più efficaci siffatti mezzi di qualunque natura siano, se cospirerà con essi il privato tornaconto non solo possibile (va da sè che un tornaconto lontano o vicino ci debba sempre essere in ogni mutamento agrario), ma il tornaconto immediato! Orbene il deprezzamento dei cereali dovuto alla concorrenza americana, deprezzamento d'indole duratura, non sembra esso fatto apposta per scuotere la fede degli agricoltori italiani più retrivi nella bontà delle avite consuetudini agricole e per spingerli a fare sforzi, da cui altrimenti sarebbero rifuggiti, per accettare l'idea di mutamenti? I dazi protettori di confine molto elevati che si volessero applicare per rialzare artificialmente il prezzo dei cereali indigeni, non avrebbero essi per conseguenza di ribadire appunto quelle difettose consuetudini dell' Italia agricola che tanto importa di sradicare e di distoglierla da una salutare trasformazione?

Non ha l' Italia davanti a sè un immenso cammino da percorrere per mettersi a livello dei paesi agricoli mediocri, non parliamo nemmeno dei più progrediti d'Europa, nella produzione del grano? Le basterebbe muovere un solo passo su quel cammino, per essere sicura di raggiungere, anche senza aumentare le spese di produzione, un quantitativo del 15 o del 20 per 0[0 maggiore di cereali ad unità di superficie coltivata. E un tale accrescimento naturale di profitto non è egli preferibile a un rialzo ottenuto artificialmente per mezzo di dazi protettori esagerati? Ecco dunque un'altra circostanza che stabilisce una grande diversità fra l' Italia e i paesi dell' Europa centrale e occidentale rispetto alla concorrenza americana. Già notammo la grande varietà delle produzioni italiane, di cui molte e principalissime, si sottraggono affatto alla concorrenza americana, a differenza di ciò che si verifica per quei paesi. Ora aggiungeremo che quei paesi hanno già raggiunto un'alto grado di progresso nella coltivazione del grano, per cui la possibilità del produrre di più, vi è limitata. Nella maggior parte d' Italia, invece, mentre per le altre coltivazioni, compresa quella del granturco, sarebbe ingiustizia dire che siamo gli ultimi, per quella del frumento invece lo siamo indubbiamente, almeno nel mondo civile; per cui la possibilità del produrre di più, appena lo si voglia, è grandissima.

Ma ci si potrebbe rispondere che i *protezionisti* più ragionevoli non negano questa condizione di cose eccezionale per l' Italia, sebbene sembri che abbiano perduto di vista il carattere distintivo dell'agricoltura italiana, che è una straordinaria varietà di produzioni importanti, per ricordarsi soltanto la denominazione di *magna parens frugum* stata attribuita dall'antichità alla patria nostra. Essi guardano al presente, ci si potrebbe rispondere, e vedono la nostra agricoltura, in quanto produce grano, oppressa, sia pure di seconda mano, dalla concorrenza americana. Gli altri rimedi che l'Inchiesta può invocare sono tutti, a lungo corso, anche i più semplici. Le abitudini inveterate non si mutano da un giorno all'altro, anche quando interviene il tornaconto ad aprire gli occhi. Ora per soddisfare a questo bisogno del presente, essi propongono i dazî protettivi, fosse anche come provvedimento provvisorio, in attesa degli effetti di più razionali rimedî.

D'altra parte vediamo i *libero cambisti* impennarsi a tanta minaccia, e, alzata la bandiera delle tradizioni italiane e della ortodossia economica, scendere in campo a combattere valorosamente contro i protezionisti. Forse anche essi si impennano e si allarmano al pensiero che di materie agricole siamo molto più esportatori che non importatori, e che, mettendoci sulla china del protezionismo, arrischiamo di provocare delle rappresaglie, le quali potrebbero aver per conseguenza che, per favorire un nostro prodotto, ne danneggiaremmo dieci.

In presenza di questa polemica che si è impegnata oramai su tutta la linea, perfino nell'Aula del Senato, la Giunta non può rimanere silenziosa. Esprimeremo quindi noi pure la nostra opinione su di essa, in quanto si riferisce alla questione di attualità, ben ritenuto del resto che, secondo le risultanze dell' Inchiesta, è chiaro che l'avvenire agricolo d'Italia non può fondarsi sulla protezione daziaria.

A noi sembra che, nella anzidetta polemica, il più delle volte gli avversari non abbiano il medesimo concetto su ciò che si deve intendere, in pratica, per libero cambio e per protezione. In teoria, libero cambio significa non intervertire con mezzi artificiali l'equilibrio naturale della produzione, che si verifica nel mondo; e per protezione si dovrebbe intendere il modellare questo equilibrio, per mezzo di dazi di confine, secondo le convenienze particolari di alcune classi di un dato Stato. Ora, tenendo dietro alle fasi di questa polemica, apparisce che tanto i protezionisti quanto i libero cambisti italiani, parlano dell' Italia come se fosse uno Stato in cui il libero cambio, nel senso teorico, regnasse da sovrano, gli uni ragionando nell'intento di toglierli tale sovranità assoluta, gli altri in quello di conservargliela incolume.

Ma il fatto è che in Italia il frumento è colpito di un dazio d'entrata di lire 1,40 per quintale, un dazio superiore a quello dei vicini grandi Stati, la Francia e la Germania. Così pure gli altri cereali, tranne il riso, di un dazio di lire 1,10. Anche il bestiame, di cui siamo molto più esportatori che importatori, è soggetto ad un dazio di entrata presso a poco come è quello di Francia nella primavera del 1884, un dazio che pur sollevò tante lagnanze nel nostro paese, or son pochi anni. V'ha di più. Finchè durò il corso forzoso, alla protezione daziaria si aggiunse tutto l'aggio dell'oro, che arrivò talvolta perfino al 20 per cento, e in media si tenne, negli ultimi anni, presso a poco al 5 per cento. Tutto questo fece l' Italia, senza attirarsi un solo momento la taccia di protezionismo. E perchè? Perchè quei provvedimenti non essendo così fatti da poter imprimere un indirizzo artificiale all'agricoltura, non ledono essenzialmente il principio del libero cambio. Si lasciano considerare come dazi fiscali e nulla più. Quindi, non oltrepassando i limiti che possono modificarsi secondo le circostanze, ma non di molto, e che un abile Ministro, che sia nello stesso tempo uomo di Stato, non dura fatica a riconoscere e a fissare, possono essere tollerati anche da un libero cambista ragionevole.

D'altra parte, non abbiamo mai sentito i protezionisti ragionevoli patrocinare dazi molto elevati d' importazione. Si contentano di dazi moderati. Nè, per verità, essi potrebbero, appunto perchè sono ragionevoli, sollevare maggiori pretese in un paese che ha abolito ieri la tassa del macinato. All'aumento del prezzo del pane prodotto da quella tassa corrispondeva almeno un provento erariale che serviva a soddisfare i bisogni generali dello Stato. L'aumento del prezzo del pane per il solo scopo di rendere più agiata una classe di concittadini, non sarebbe un provvedimento che il Parlamento

potrebbe approvare. Soltanto contentandosi di un aumento moderato della tariffa di importazione del grano, possono sostenere, con fondamento, che ciò non reca la necessaria conseguenza d'incarire il prezzo del pane; l'esperienza insegnando che a costituire siffatto prezzo concorrono parecchi coefficenti di diversa natura.

Dunque, tutta la vertenza si sta discutendo fra i liberi cambisti, che però hanno tollerato finora dei dazi fiscali di entrata sui cereali, rasentanti la protezione, tanto più durante il periodo dell'aggio dell'oro, e fra i protezionisti i quali invocano i dazi di protezione, però moderati. La distanza, come si vede, non è grande. Dietro a questi ultimi sta un pubblico d'agricoltori il quale li applaude, supponendo che la portata delle loro proposte sia molto maggiore e che non riguardi già soltanto due o tre materie prime fra le molte che costituiscono la produzione italiana, ma tutta quanta quella svariatissima produzione, e già intravedono un eldorado in cui riposare agiati e tranquilli, senza bisogno d'industriarsi e di spendere per migliorare le terre. È una illusione come un'altra!

I termini della questione essendo quelli delineati, noi, nel mentre che non possiamo ammettere che la nostra economia rurale possa risorgere per mezzo del protezionismo, non intendiamo spingere le nostre tendenze libero-cambiste fino al punto di considerare la cifra di lire 1,40 e di lire 1,10 di dazio d'entrata pei cereali, come una cifra assolutamente intangibile; anzi non sapremmo renderci ragione sufficiente del perchè il riso, sopratutto poi il riso brillato, sia esente da ogni dazio d'entrata e non venga pareggiato per lo meno al frumento. La spiegazione che ci fu data a questo proposito si è che il riso importato è di qualità inferiore, e quindi non serve che alle fabbriche d'alcool. Ma abbiamo potuto verificare che, in questi ultimi anni, si usa da certi speculatori mescolarlo col riso indigeno e farlo passare sui mercati per merce scelta; dunque non merita uno speciale favore.

Il determinare i confini precisi nei quali può esser lasciata l'elasticità dei dazi fiscali d'entrata, esce dalle nostre competenze. È questo un argomento di cui dovrà occuparsi la apposita Commissione *sulla riforma delle tariffe doganali,* recentemente istituita. Ci basta che, in ogni caso, i dazi non abbiano ad essere tali da imprimere alla nostra agricoltura un indirizzo che ne comprometta il razionale risorgimento; facendo voto che il pubblico degli agricoltori italiani giudichi il problema della protezione con criterî indigeni e non con criterî esteri, e che il governo, nella stipulazione dei trattati di commercio colle altre Nazioni, non perda di vista le condizioni speciali della produzione agraria italiana, in un momento in cui le idee protezioniste trovano molti aderenti oltr'Alpi.

Resta a discorrere delle altre concorrenze, assai più pericolose per l'Italia, dei paesi asiatici e dei mediterranei, per le sete, gli agrumi, gli olii; del riso avendo noi già parlato. Come abbiamo sopra indicato, tali concorrenze non si attuano in casa nostra, ma nei centri commerciali esteri, fra i prodotti che spedisce loro l'Italia e i prodotti somiglianti di altre provenienze. Non c'è dunque modo di proteggerci contro le medesime, mediante dazi al nostro confine. Vigilare per non lasciarci recar pregiudizio da trattati di commercio, e, sopratutto, produrre meglio e più intensivamente dei nostri rivali; il che è possibile; imperocchè se la mano d'opera nella China, nel Giappone e nell'India, si tiene ad un livello tuttora favolosamente basso, i modi di produzione vi sono

anche più imperfetti dei nostri; e laddove sotto la guida degli Europei, la produzione asiatica si è perfezionata, ed ha tentato di raggiungerci, anche le spese di produzione si sono elevate di pari passo. Ecco, a nostro avviso, il modo di combattere.

Insomma la questione della concorrenza estera è della massima importanza per noi. Posta com'è l'Italia in mezzo fra la concorrenza americana pei grani, di cui sente gli effetti di seconda mano, e la concorrenza asiatica per gli altri prodotti, la nostra agricoltura è minacciata di morte, se volesse astenersi dalla lotta e da una lotta seria e ad oltranza; ma, lottando, ha la certezza di poter vivere e anche la probabilità di poter vincere. Guai se per ripugnanza di sostenere la lotta, si abbandonasse in balìa alle illusioni dei protezionisti, s'intende bene, dei protezionisti meno serii.

V.

L'Italia agricola si trova in un periodo di transizione - Trascina seco il suo passato, sorto da circostanze affatto diverse dalle attuali, ed è incalzata dai problemi dell'avvenire. - Le diverse forme possibili d'economia rurale, di fronte alle esigenze del tornaconto. - La varietà delle forme dell'economia rurale in Italia - Se l'Italia agricola sia ricca o povera. - L'Italia agricola, essendo fornita di scarsi doni spontanei della natura, se persistesse a conservare quelle forme spogliatrici d'economia rurale che ha adottato, non potrebbe più reggere alla lunga sotto la pressione della concorrenza estera. - Mirabilmente provveduta invece di tutte le attitudini richieste per lo sviluppo di un'industria rurale perfezionata, potrebbe fiorire ma è deficiente dei capitali necessari per utilizzare quelle attitudini. - Che cosa è destinata ad essere l'Italia agricola. - A quali condizioni l'Italia agricola abbia modo di divenire ciò che è destinata ad essere.

Una circostanza che rese la presente Inchiesta italiana assai più difficile e complicata che non quelle consimili eseguite negli altri grandi paesi europei di vecchio stampo, dipende dal fatto che alla Giunta incaricata del lavoro accadde di dover sorprendere, per così dire, l'Italia agricola in un periodo di transizione.

E, per verità, ci toccò in sorte di veder, rapidamente e senza contrasti, sparire e fondersi in una unità amministrativa, i diversi corpi politici che tenevano divisa la nostra patria; e in pari tempo le industrie ed i commerci, agili, di loro natura, e sempre pronti alle trasformazioni, adattarsi alle nuove condizioni del paese create da quell'avvenimento politico, e anzi riceverne potente impulso; e così ordinarsi completamente, nell'Italia unificata, una corrispondente Italia commerciale e una corrispondente Italia industriale. Ma invano, cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacchè fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo per produzioni, il che si verificherà sempre, ma anche perchè conservano presso a poco ciascuna, la medesima forma, la medesima fisonomia, la medesima intonazione che gli ordini politici, amministrativi, sociali, da cui uscirono in altri tempi, hanno rispettivamente infuso e impresso in loro, sebbene quegli ordini siano scomparsi. L'economia rurale risente tuttodì dell'influenza di condizioni economiche di cui non rimane più alcuna traccia. L'anacronismo è flagrante. La denominazione di Italia agricola è quindi usata da noi solo per designare il nostro paese in quanto si applica alla economia rurale.

Non per questo si può dire che l'Italia agricola, presa in quest'ultimo senso, sia rimasta impassibile dinanzi al mutamento politico e amministrativo di cui essa pure dovette subire le conseguenze. La soppressione delle barriere doganali che tenevano separate le diverse famiglie del popolo italiano, gli scambi moltiplicatisi fra le varie parti d'Italia, le nuove vie di comunicazione state aperte su larga scala, e sopratutto il contraccolpo

V.

L'Italia agricola si trova in un periodo di transizione - Trascina seco il suo passato, sorto da circostanze affatto diverse dalle attuali, ed è incalzata dai problemi dell'avvenire. - Le diverse forme possibili d'economia rurale, di fronte alle esigenze del tornaconto. - La varietà delle forme dell'economia rurale in Italia - Se l'Italia agricola sia ricca o povera. - L'Italia agricola, essendo fornita di scarsi doni spontanei della natura, se persistesse a conservare quelle forme spogliatrici d'economia rurale che ha adottato, non potrebbe più reggere alla lunga sotto la pressione della concorrenza estera. - Mirabilmente provveduta invece di tutte le attitudini richieste per lo sviluppo di un'industria rurale perfezionata, potrebbe fiorire ma è deficiente dei capitali necessari per utilizzare quelle attitudini. - Che cosa è destinata ad essere l'Italia agricola. - A quali condizioni l'Italia agricola abbia modo di divenire ciò che è destinata ad essere.

Una circostanza che rese la presente Inchiesta italiana assai più difficile e complicata che non quelle consimili eseguite negli altri grandi paesi europei di vecchio stampo, dipende dal fatto che alla Giunta incaricata del lavoro accadde di dover sorprendere, per così dire, l'Italia agricola in un periodo di transizione.

E, per verità, ci toccò in sorte di veder, rapidamente e senza contrasti, sparire e fondersi in una unità amministrativa, i diversi corpi politici che tenevano divisa la nostra patria; e in pari tempo le industrie ed i commerci, agili, di loro natura, e sempre pronti alle trasformazioni, adattarsi alle nuove condizioni del paese create da quell'avvenimento politico, e anzi riceverne potente impulso; e così ordinarsi completamente, nell'Italia unificata, una corrispondente Italia commerciale e una corrispondente Italia industriale. Ma invano, cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacchè fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo per produzioni, il che si verificherà sempre, ma anche perchè conservano presso a poco ciascuna, la medesima forma, la medesima fisonomia, la medesima intonazione che gli ordini politici, amministrativi, sociali, da cui uscirono in altri tempi, hanno rispettivamente infuso e impresso in loro, sebbene quegli ordini siano scomparsi. L'economia rurale risente tuttodì dell'influenza di condizioni economiche di cui non rimane più alcuna traccia. L'anacronismo è flagrante. La denominazione di Italia agricola è quindi usata da noi solo per designare il nostro paese in quanto si applica alla economia rurale.

Non per questo si può dire che l'Italia agricola, presa in quest'ultimo senso, sia rimasta impassibile dinanzi al mutamento politico e amministrativo di cui essa pure dovette subire le conseguenze. La soppressione delle barriere doganali che tenevano separate le diverse famiglie del popolo italiano, gli scambi moltiplicatisi fra le varie parti d'Italia, le nuove vie di comunicazione state aperte su larga scala, e sopratutto il contraccolpo

7

della profonda alterazione operatasi nel mercato mondiale delle derrate agrarie, della quale parlammo nei due Capitoli precedenti, dovevano intaccare ed anche intaccarono indubbiamente, i capisaldi di quei vecchi organismi agricoli. Un cambiamento si andò operando istintivamente anche nella economia rurale di tutte le provincie italiane, con tendenze manifeste di progresso, le quali in una certa misura, furono anche tradotte in fatto. Attualmente, l'Italia agricola sente la necessità che quegli organismi ormai scompaginati, vengano ricostituiti sopra basi meglio armonizzate col nuovo ordine di cose e col nuovo indirizzo delle idee. Ma tale ricostituzione non è cosa agevole a compiersi, giacchè gli organismi sopravissuti, sebbene logori, le oppongono una forza di resistenza ben altrimenti formidabile che non sia stata quella che l'Italia politica, l'Italia commerciale e l'Italia industriale incontrarono sulle loro vie.

Piegante sotto il peso della eredità svariatissima di un passato così diverso dal presente, e in pari tempo incalzata dai problemi dell'avvenire, ecco come ci apparisce atteggiata l'odierna Italia agricola.

Questo fenomeno, di cui già facemmo cenno nel *Proemio*, merita qualche spiegazione.

La causa della resistenza che oppongono gli ordini agricoli a subire modificazioni, fenomeno del resto che suol verificarsi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, è duplice, una morale, l'altra economica.

Prima di tutto, gli usi, le consuetudini, i pregiudizi, del mondo agricolo, sono eccezionalmente tenaci. Qual'è l'origine del vocabolo *pagano?* Non è essa forse riposta nel fatto che gli abitanti delle campagne, dei *pagi*, continuarono ad adorare le divinità mitologiche, quando le città erano già divenute cristiane? E perchè l'agricoltura conserva ancora, quasi dovunque, gli antichi pesi e le antiche misure, mentre il commercio e l'industria hanno accettato già da 24 anni, senza frapporre l'indugio di un giorno, il sistema decimale pei pesi e per le misure? Bisogna dunque ammettere che nel mondo agricolo ci siano delle condizioni psicologiche speciali che non si riscontrano nelle altre manifestazioni della vita economica.

L'altra causa, consiste nelle esigenze del tornaconto, il quale, nella sua applicazione all'economia rurale, si svolge in un orizzonte meno chiaro di quello che è proprio del commercio e delle industrie manifattrici, e prima di riuscire ad adagiarsi, incontra ostacoli reali infinitamente maggiori; e questi, per poco che siano sorretti dalle consuetudini inveterate e da un intreccio di mille piccoli interessi, da cui per solito vengono accompagnati, diventano più formidabili ancora di quanto lo sarebbero per loro medesimi.

Negli ordini economici, il tornaconto è un elemento di primo ordine e fa l'ufficio di forza motrice. Non già che debba dominare esclusivamente, dispoticamente. Spetta all'azione giuridica dello Stato di determinarne e circoscriverne la sfera d'efficienza in armonia coll'interesse generale. Ma, discorrendo di un argomento economico, disconoscerne l'importanza, equivarrebbe a far atto di utopista. Dunque è duopo che esaminiamo in qual modo esso si sia esplicato nel mondo agronomico italiano.

Ci sono due tipi d'agricoltura:

L'uno è rappresentato dall'agricoltura primitiva, semplice, patriarcale, estensiva, chiusa in se stessa, abbandonata alle sole proprie forze, che piglia alla terra senza restituire, affatto separata dalla pastorizia; un'agricoltura che richiede due soli fattori come

necessari, vale a dire, il lavoro umano e la suscettibilità iniziale, nel suolo, di produrre.

L'altro invece ci raffigura l'agricoltura intensiva, ridotta a vera industria, che usufruisce della terra senza pregiudicarne la produttività; che compenetra in sè anche la pastorizia, e suppone, come necessari del pari, oltre i due sopraccennati fattori, anche due altri che sono l'intelligenza e i capitali; che chiama a raccolta, per applicarle, tutte le scoperte della chimica, della meccanica e della storia naturale di cui può servirsi; e che si vale dei capitali provenienti da altre fonti di produzione e dai risparmi, e inclinanti ad affluire verso di lei.

Fra questi due tipi estremi contrapposti, hanno luogo infinite gradazioni.

Chi determina la forma di ciascuna gradazione e presiede al passaggio dall'una all'altra, è il tornaconto. Non basta dimostrare che l'uno dei due tipi, o una forma che più gli si avvicini, è razionale, è scientifico, e l'altro invece non lo è punto, perchè nel mondo della realtà vi sia probabilità di vederlo preferito. Bisogna poter dimostrare che, in un determinato caso, è il più conveniente; e la convenienza può dipendere da molte circostanze non calcolabili a priori.

Nei paesi dove c'è molta estensione di terre fertili disponibili e scarsità di braccia, come avviene oggi in America e in Australia, ed è accaduto anche nell'Italia antica, la forma naturale dell'agricoltura è quella semplice, estensiva e spogliatrice; nè se ne potrebbe immaginare un'altra. E invero, a che aguzzare l'ingegno per spremere il massimo prodotto possibile da un minimo spazio, e anticipare denaro che verrà restituito soltanto a lontana scadenza, e in ciò consiste appunto la forma agricola intensiva, se basta applicare una misura ordinaria di fatica per ottenere dalla terra ciò che si vuole senz'altro limite che quello della impossibilità materiale di sfruttare maggior estensione di suolo, il quale, essendo disponibile, verrà poi a sua volta spogliato dal medesimo spogliatore appena gli sia dato di farlo? Produrre in migliori condizioni e più a buon mercato di così, sarebbe impossibile. La sola differenza fra l'Europa antica e l'America odierna si è che la materiale possibilità per un individuo di sfruttare il suolo vergine è, nell'America odierna, molto maggiore, perchè l'uomo, oltre al valersi delle braccia, tiene a sua disposizione macchine poderose.

Egli è laddove la popolazione vive addensata e mancano, per conseguenza, le condizioni normali in cui può svolgersi l'agricoltura estensiva, il che, dal più al meno, è il caso dell'odierna Europa e quindi dell'odierna Italia, e sarà il caso anche dell'America verso la fine del secolo venturo, che diventa necessario il ricavare un maggior prodotto da un dato spazio, senza sciuparne la produttività.

Senonchè, anche laddove si presenta tale necessità, il passaggio da una forma all'altra non può mai attuarsi d'improvviso, ma richiede lente transizioni. È il tornaconto, come già dicemmo, che suggerisce tali graduali trasformazioni; ma il tornaconto non è sempre perfettamente conscio nei casi in cui gli effetti utili di un mutamento non si toccano con mano; nè esso è sempre libero di farsi valere a sua posta. Non c'è transizione che si compia senza ostacoli, senza lotta colle abitudini inveterate, e sopratutto senza sagrifici pecuniari, o per lo meno senza anticipazioni con scadenza più o meno lontana di restituzione; quindi anche il tornaconto subisce le fluttuazioni di mille incertezze. Talvolta ha bisogno di stimolo, di efficace tutela, persino di essere trascinato, perchè abbandonato a sè, sarebbe impotente. Chi sta bene non si muove, secondo il proverbio; ma nel

mondo agricolo si può dire che chi non sta male del tutto prova ripugnanza a muoversi; non si muove risolutamente se non quando vi è costretto ed è in grado di poterlo fare, il che, notisi bene, non si verifica sempre.

A rallentare poi il passaggio dall'uno all'altro stadio del progresso agricolo sotto l'influenza del tornaconto può contribuire la naturale feracità della terra e certe condizioni artificiali del mercato. Ci sono luoghi, nel vecchio continente e anche in Italia, sebbene quivi poco estesi, in cui la composizione geologica del suolo profondo è così felice che bastano pochissime cure rudimentali e strumenti agrari un po' più perfezionati in confronto degli antichi, e un'arte agricola mediocrissima per ottenere raccolti poco o nulla inferiori a quelli delle migliori terre affatto vergini. Così pure le anomalie della ricerca mercantile fanno sì che talvolta un prodotto di minor pregio intrinseco, si smercia più facilmente e con maggior profitto che non un prodotto superiore che si potrebbe ottenere.

Prendiamo un esempio che cade sotto gli occhi dello scrivente nel luogo dove sta dettando queste pagine. Il *caciocavallo* è indubbiamente un prodotto di molto minor pregio che non il formaggio di *grana* (parmigiano). Ora proprio nella zona di Lombardia, classica per la produzione del formaggio di *grana*, è venuto di recente a stabilirsi un lattaio napoletano per accaparrare il latte di una grossa tenuta e confezionarne del *caciocavallo*. Di ciò si fecero grandi meraviglie le quali però tosto cessarono quando si seppe che il lattaio napoletano aveva offerto una lira per ettolitro di più dei concorrenti indigeni, e quella maggior offerta egli era in grado di sostenerla, potendo fare assegnamento sopra una sicura clientela di consumatori delle sue provincie native, disposti a corrispondere un prezzo d'affezione per avere quel caciocavallo confezionato con latte lombardo. Dicasi lo stesso di certi vini, intrinsecamente scadenti, che si pagano a caro prezzo da certi consumatori che li vogliono proprio così; e quindi i produttori si trovano indotti a continuarne la fabbricazione su quel dato tipo.

Valga questa digressione a fornire un'adeguata spiegazione della lentezza delle trasformazioni agrarie in generale e del perchè non fosse ragionevole attendere che l'evoluzione agricola in Italia procedesse di pari passo colla evoluzione politica, amministrativa, commerciale e industriale. A completare la spiegazione, ci resta a dimostrare come sulle prime il tornaconto non spingesse imperiosamente l'Italia agricola a percorrere rapidamente quella via.

Abbiamo già notato, nei Capitoli precedenti, come l'Italia sia atta a coltivare tutte quante le derrate agrarie che la terra può produrre dal circolo polare ai limiti dei tropici, e rifletta tutte quante le relazioni fra la proprietà e il lavoro che le multiformi esigenze, necessarie e non accidentali, di una multiforme produzione, possono suggerire all'interesse privato in un paese di eguaglianza civile. Ora aggiungeremo che l'Inchiesta ha messo in evidenza come, nel seno della nostra grande patria, si riscontrano anche tutti gli stadî di progresso che l'arte agricola ha percorso dai tempi più remoti e barbari all'epoca nostra colta e scientifica. E ciò che merita una raddoppiata attenzione è che questa immensa varietà si può rilevare, non solo confrontando una estremità coll'altra della patria italiana, ma apparisce anche da territorio a territorio d'ogni singola regione.

Non c'è regione italiana, compresa la Sardegna, la Basilicata, le provincie di Cal-

almeno produttivo il resto di quei due terzi! Ma non lo è che in parte e meschinamente. Non racchiude che magri pascoli naturali utilizzati, nell'estate, dalla pastorizia nomade; pochissime selve d'alto fusto nelle valli più remote; estensioni un po' maggiori di boschi cedui sulle pendici più basse dei monti; pel rimanente, spazi di nessun valore e brulli, su cui alligna qualche raro albero o poca erba stentata. Fortunatamente che in tutta l'Italia montuosa cresce il castagno, il quale si calcola coltivato sopra un mezzo milione di ettari e fornisce sei milioni di quintali di frutti greggi, da cui si ritrae un ottimo cibo per la popolazione e un'esportazione all'estero non destituita di qualche importanza.

Tutte le nostre montagne e le nostre valli erano in origine coperte di foreste d'alto fusto, le quali, anche limitate soltanto a quegli spazi che non si prestano ad altra più proficua coltivazione, rimanevano però sempre abbondanti ed erano destinate a tramandare una ricchezza permanente alle future generazioni, ognuna delle quali avrebbe potuto utilizzarle senza distruggerle; e, in pari tempo, adempievano all'ufficio di alimentare le sorgenti dei fiumi, di contenere lo straripamento delle acque e di temperare gli effetti delle irregolarità dei climi.

Oggi, purtroppo, una grandissima parte di tale immensa ricchezza è stata distrutta e sciupata dalla imprevidenza e dalla avidità delle generazioni passate. Le foreste più vicine alla pianura, alle città, ai porti di mare, furono le prime, fin da tempo immemorabile ad essere manomesse. Solo le più lontane erano rimaste preservate, procacciando una lode immeritata ai nostri maggiori i quali le rispettarono solo perchè la mancanza di mezzi di trasporto le rendeva di nessun valore. Tanto è vero che la costruzione di qualche strada in contrade boschive, ebbe sempre per conseguenza la distruzione del bosco divenuto valore commerciale; e così accadde che, coll'andare del tempo, la parte preservata venne a ridursi sempre più, fin presso ai nostri giorni.

Intanto i dorsi spogliati delle montagne, rimanendo esposti alle procelle, vennero gradatamente privati del tenue strato di terriccio di cui erano rivestiti, perdendo, in molta parte, perfino la possibilità di ricoprirsi di nuova vegetazione forestale; ed oggi presentano allo sguardo un aspetto monotono di sterilità, di arsura e di desolazione, che fa parere un'ironia la denominazione di *giardino della natura*, quando la si applichi ai quattro quinti dei territori interni della penisola e delle isole italiane. Un triste pensiero sorge spontaneo quando si enumerano le difficoltà enormi che si opporranno alla riparazione di tanto lucro cessante e danno emergente, e, in pari tempo, di tanto sfregio inflitto alla bellezza naturale dei paesaggi della nostra patria.

Conseguenza dannosa di tanta imprevidenza, è stato che fummo ridotti a divenir tributari ai paesi vicini per oltre 32 milioni annui di lire in legname da costruzione, mentre la natura ce ne aveva fornito tanto che i regolari turni dei tagli avrebbero bastato, conservando intatto il capitale, a tutto quanto ci può occorrere e ne sarebbe sopravanzato da vendere. E questo è ancora il danno meno sensibile; imperocchè un funesto effetto di quel vandalismo, a cui, dei governi caduti, alcuni non si opposero, altri si opposero o fiaccamente o troppo tardi perchè i provvedimenti che proponevano riuscissero adeguati allo scopo, consiste nell'aver reso più irregolare il clima e fatto sì che i torrenti, non più contenuti nei loro letti, aumentassero l'estensione delle terre acquitrinose nelle valli e nelle pianure; dal che l'invadere della malaria che andò

l'interno della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, della Sardegna, della Campagna Romana.

Sono, i latifondi, un sistema che ci venne tramandato, quasi senza alterazione, dall'epoca dell'Impero Romano e che fece esclamare a Plinio: *latifundia Italiam perdidere;* sistema più pastorale, e rozzamente pastorale, che agricolo; da non confondersi però coi così detti latifondi della valle del Po, a grande coltivazione eminentemente intensiva, ed ivi così chiamati solo perchè sono fondi relativamente grandi, *lati*, di una vastità dai cento ai quattrocento ettari, e così chiamati per distinguerli dagli altri fondi di minore estensione che vi coesistono accanto. Lo stesso vocabolo è dunque adoperato per esprimere due fenomeni della vita agricola italiana che stanno precisamente agli antipodi l'uno dall'altro.

I latifondi dell'Italia meridionale poterono conservarsi soltanto per mezzo di fidecommessi e delle manimorte. Sussistono ancora nelle anzidette provincie perchè la soppressione di quelle istituzioni medievali vi è recente: e sono destinati a sparire per effetto della legge che sopprime condizionatamente i fidecommessi, e dell'eguaglianza civile sancita dal Codice. Ma intanto, la nuova Italia, ricevette intatti quei possessi di due, di tre, di sei mila ettari, spogli di alberi utili e sopratutto di caseggiati, per lo più infestati dalla malaria (la quale è forse la causa della loro istituzione, mentre l'istituzione è, a sua volta, la causa del mantenimento della malaria), affittati a grandi appaltatori anzichè ad affittuari, sfruttanti, con poco capitale, quelle sterminate estensioni pascolative, e anche arative, ma alternativamente in poca parte, sulla base dei maggesi. In parecchi latifondi, qualche grande proprietario e anche alcuni appaltatori (mercanti di campagna, gabellotti) più intelligenti, hanno introdotto non pochi miglioramenti, e potremmo indicare dei latifondi, di media estensione, i quali anzichè questo nome meriterebbero ormai quello di *vaste tenute a coltivazione estensiva,* tanto hanno mutato d'aspetto. Ma la distanza fra il latifondo e la coltivazione intensiva è sì grande e i mezzi che occorrerebbero per una simile traformazione, talmente colossali, che pochissimi sono i possessori di latifondi che oserebbero assumere siffatta impresa, senza alienarne una parte.

In quanto alle terre usufruttate o colla vasta coltivazione estensiva o colla coltivazione promiscua, che abbracciano la parte maggiore della superficie coltivata d'Italia, le gradazioni delle forme agricole sono molte. Tra esse alcune corrispondono al tipo semplice, primitivo, spogliatore, ed altre salgono fino al punto di avvicinarsi ad una delle gradazioni dell'agricoltura più perfezionata; ma pur troppo, quelle che corrispondono al tipo più rozzo si incontrano da per tutto; non mancano nelle provincie settentrionali; nelle medie, nelle meridionali e nelle insulari, abbondano. Sei o sette ettolitri di frumento per ettaro, pel terreno arativo, smosso o, per meglio dire, graffiato con aratro di legno e coll'aiuto del somarello; l'uva, già sì selvatica, raccolta per essere convertita in vino scadentissimo e non conservabile; le viti in filari piantati a caso; olivastri ed olio confezionato come si sia; distanze enormi fra le abitazioni e i campi, cosicchè metà del tempo viene sciupato dai coltivatori nel trasferirsi al lavoro. In altri luoghi, risaie stabili di minimo ricavo, mentre le risaie avvicendate vi sarebbero possibili; nessuna cura degli animali bovini e cavallini; razze di bachi da seta deteriorate perchè riprodotte senza discernimento; neppur la più lontana idea di usare lo stallatico come concime; di av-

vicendamenti, meno che meno. Tutto l'avvicendamento consiste nell'alternare due qualità di cereali entrambi depauperanti, esaurendo così all'infinito la terra. Dall'aumentare le coltivazioni di quelle piante da foraggio che sono possibili anche dove non c'è irrigazione, vale a dire erba medica, lupinella, sulla, si ripugna perchè foraggio significa aumento di bestiame, e bestiame significa stalle, e per erigere stalle, non si hanno i mezzi.

Non ci estenderemo più a lungo in queste descrizioni perchè il lettore ne può trovare in abbondanza in tutti gli Atti dell'Inchiesta.

Or bene, la condizione dell'economia rurale da noi riassunta, era sorta e si era foggiata così, sotto il regime dei passati Governi, perchè le esigenze del tornaconto, nell'orizzonte ristretto delle idee e dei bisogni di quei tempi, non imponevano nulla di più e i Governi non se ne davano pensiero. Governi e privati potevano vivacchiare anche con quella economia rurale, e tanto bastava.

Lo spirito nuovo che si diffuse nella Nazione per effetto della sua ricostituzione politica, mise in evidenza, per verità, che nei riguardi agricoli, la grande e libera patria non era all'unisono colle altre sue aspirazioni. Ma correva allora l'opinione che l'Italia fosse un paese ricchissimo per doni spontanei di natura e che sarebbe bastato un po' di sviluppo di opere pubbliche e un po' d'incoraggiamento governativo per suscitare un'immensa ricchezza rurale latente, senza bisogno di essenziali mutamenti nei modi di produzione. E che l'Italia agricola fosse naturalmente ricca, era cosa ammessa universalmente in Europa. Nei primi anni del nuovo Regno, ogni qualvolta si contraeva un pubblico prestito, non solo la stampa amica d'oltralpi, ma perfino la stampa nemica, quest'ultima a malincuore, ne conveniva. « In Italia piovono i maccheroni belli e cotti e le viti si annodano colla salciccia » si cantava in una ballata tedesca.

Questa convinzione di essere ricchi per naturali risorse agricole, sebbene alquanto trascurati in agricoltura, doveva esercitare molta influenza. È una convinzione che non esclude l'idea che si promuovano i progressi, ma progressi sulla base dell'organismo esistente. Se le risorse naturali sono abbondanti, si possono perfezionare i modi di usufruirle, si pensava, ma perchè si dovrebbe rinunciare alla forma semplice d'agricoltura, la quale presenta il grande vantaggio di non obbligare i proprietari e gli agricoltori a spendere e a mutare abitudini?

Ma trascorso un quindicennio di ottimismo, un cresciuto disagio che si manifestò nel mondo agricolo e di cui esponemmo le cause nel Capitolo III, produsse una profonda reazione negli apprezzamenti intorno alla ricchezza rurale del paese. « L'Italia agricola è povera, è miserabile, non ha più alcun avvenire » si esclamò da ogni parte. Il malessere incontestabile e la multiformità delle sue manifestazioni sembrò giustificare il pessimismo. Da ciò la sua voga.

È un fatto singolare che in un grande paese costituito ad unità politica già da un quarto di secolo, sia possibile discutere ragionevolmente se esso, nei rispetti agrarî, sia ricco o povero. Ma tant'è. Il quesito è comparso all'ordine del giorno della discussione pubblica dando luogo a gravi preoccupazioni, e noi non possiamo esimerci dal tenerne conto.

Vediamo dunque qual'è la risposta che possiamo dare, secondo i risultati dell'Inchiesta.

A noi sembra che sia d'uopo stabilire una distinzione.

Se per ricchezza, si intendono i doni che la natura porge spontanea all'uomo e che questi può cogliere gratuitamente, in tal caso il nostro è un paese povero ed esaurito; se è in questo senso che i pessimisti la intendono, hanno pienamente ragione.

Se invece dobbiamo riferirci alla suscettibilità di produrre, attuabile però solo quando l'uomo sa evocarla, mettendoci del proprio, allora non esitiamo ad asserire che è ricchissimo.

Tali proposizioni hanno bisogno di essere chiarite. Nei tempi remoti, la media Italia godeva fama di fertilità, ed era in grado di nudrire numerosi popoli guerrieri ed agresti, cosicchè il più antico dei nostri grandi poeti nazionali, la potè proclamare *magna parens frugum*. Ed è presumibile che la realtà corrispondesse alla fama; imperocchè la tradizione ce la dipinge come una sola vasta foresta; e i primi abitatori che ne presero possesso, gli aborigeni *duro de robore nati* e la progenie loro, vi dovettero trovare un terriccio arricchito dalle spoglie secolari degli alberi, e quindi feracissimo. Rudi lavoratori di terre vergini, le fatiche loro dovevano ottenere lauto compenso. Ancora migliore era la condizione agricola delle due grandi isole italiane, nonchè dell' estremità meridionale della penisola, all'epoca delle civiltà fenicia, cartaginese e greca. Quelle tre civiltà conoscevano il segreto della piccola coltura intensiva e specializzata di cui, per esempio, i dintorni di Cartagine erano un modello, secondo la testimonianza non sospetta dei distruttori di quella gloriosa rivale di Roma; ed è presumibile che la introducessero nei paesi che colonizzarono, paesi, in ispecie la florentissima Magna Grecia, allora saluberrimi.

In quanto alla valle del Po, essa ci viene descritta da Polibio come cosparsa di acque stagnanti e solcata da fiumi sbrigliati, ma ricchissima di querce, di pece, quindi di alberi resinosi, di miglio, di vino e di maiali.

Ma oggi, per effetto di lunghe e notissime vicende storiche, della vasta foresta dell'Italia peninsulare non rimangono che poche traccie, e il terriccio sfruttato per secoli senza restituzioni, da un popolo in decadenza, è divenuto magro suolo esaurito. Le pianure e le marine dell'Jonio e del Tirreno, anticamente coperte di città e di messi ubertose, si sono impaludate. Le due grandi isole, o rimaste devastate per secoli, nelle parti interne, o invase dalle acque stagnanti, specialmente la Sardegna, da granai di Roma che erano, sono oggi divenute deserte precisamente in quei territori che, si può presumere, fossero destinati nell'antichità, a fornire il grano. Nella valle del Po, la maggior parte del suolo dovette essere, per così dire, ricostruito affine di poter conservarsi coltivabile. Ed infatti se fosse abbandonato dall'arte, per una sola generazione, nemmeno la descrizione di Polibio non potrebbe essere applicata all'Italia settentrionale.

Ma lasciamo in disparte il confronto coll'antichità e vediamo come oggi la nostra patria, sotto l'aspetto dei doni spontanei della natura che l'uomo può cogliere gratuitamente, figura fra gli altri paesi d'Europa.

L' Italia è un paese di montagna, come nessun altro nel nostro continente, tranne la Svizzera, e di alte montagne, in gran parte nude o dirupate, o inospite. Dei 288,538 chilom. quadr. della sua superficie totale, quasi i due terzi sono coperti dalla catena delle Alpi e da quella degli Appennini; e di quei due terzi, 56,000 chilom. quadr. almeno, per essere o nevosi, o rocciosi, o ghiaiosi, si affacciano come invincibilmente refrattari ad ogni produzione vegetale; e ciò per opera della natura. Fosse

almeno produttivo il resto di quei due terzi! Ma non lo è che in parte e meschinamente. Non racchiude che magri pascoli naturali utilizzati, nell'estate, dalla pastorizia nomade; pochissime selve d'alto fusto nelle valli più remote; estensioni un po' maggiori di boschi cedui sulle pendici più basse dei monti; pel rimanente, spazi di nessun valore e brulli, su cui alligna qualche raro albero o poca erba stentata. Fortunatamente che in tutta l'Italia montuosa cresce il castagno, il quale si calcola coltivato sopra un mezzo milione di ettari e fornisce sei milioni di quintali di frutti greggi, da cui si ritrae un ottimo cibo per la popolazione e un'esportazione all'estero non destituita di qualche importanza.

Tutte le nostre montagne e le nostre valli erano in origine coperte di foreste d'alto fusto, le quali, anche limitate soltanto a quegli spazi che non si prestano ad altra più proficua coltivazione, rimanevano però sempre abbondanti ed erano destinate a tramandare una ricchezza permanente alle future generazioni, ognuna delle quali avrebbe potuto utilizzarle senza distruggerle; e, in pari tempo, adempievano all'ufficio di alimentare le sorgenti dei fiumi, di contenere lo straripamento delle acque e di temperare gli effetti delle irregolarità dei climi.

Oggi, purtroppo, una grandissima parte di tale immensa ricchezza è stata distrutta e sciupata dalla imprevidenza e dalla avidità delle generazioni passate. Le foreste più vicine alla pianura, alle città, ai porti di mare, furono le prime, fin da tempo immemorabile ad essere manomesse. Solo le più lontane erano rimaste preservate, procacciando una lode immeritata ai nostri maggiori i quali le rispettarono solo perchè la mancanza di mezzi di trasporto le rendeva di nessun valore. Tanto è vero che la costruzione di qualche strada in contrade boschive, ebbe sempre per conseguenza la distruzione del bosco divenuto valore commerciale; e così accadde che, coll'andare del tempo, la parte preservata venne a ridursi sempre più, fin presso ai nostri giorni.

Intanto i dorsi spogliati delle montagne, rimanendo esposti alle procelle, vennero gradatamente privati del tenue strato di terriccio di cui erano rivestiti, perdendo, in molta parte, perfino la possibilità di ricoprirsi di nuova vegetazione forestale; ed oggi presentano allo sguardo un aspetto monotono di sterilità, di arsura e di desolazione, che fa parere un'ironia la denominazione di *giardino della natura*, quando la si applichi ai quattro quinti dei territori interni della penisola e delle isole italiane. Un triste pensiero sorge spontaneo quando si enumerano le difficoltà enormi che si opporranno alla riparazione di tanto lucro cessante e danno emergente, e, in pari tempo, di tanto sfregio inflitto alla bellezza naturale dei paesaggi della nostra patria.

Conseguenza dannosa di tanta imprevidenza, è stato che fummo ridotti a divenir tributari ai paesi vicini per oltre 32 milioni annui di lire in legname da costruzione, mentre la natura ce ne aveva fornito tanto che i regolari turni dei tagli avrebbero bastato, conservando intatto il capitale, a tutto quanto ci può occorrere e ne sarebbe sopravanzato da vendere. E questo è ancora il danno meno sensibile; imperocchè un funesto effetto di quel vandalismo, a cui, dei governi caduti, alcuni non si opposero, altri si opposero o fiaccamente o troppo tardi perchè i provvedimenti che proponevano riuscissero adeguati allo scopo, consiste nell'aver reso più irregolare il clima e fatto sì che i torrenti, non più contenuti nei loro letti, aumentassero l'estensione delle terre acquitrinose nelle valli e nelle pianure; dal che l'invadere della malaria che andò

V.

L'Italia agricola si trova in un periodo di transizione - Trascina seco il suo passato, sorto da circostanze affatto diverse dalle attuali, ed è incalzata dai problemi dell'avvenire. - Le diverse forme possibili d'economia rurale, di fronte alle esigenze del tornaconto. - La varietà delle forme dell'economia rurale in Italia - Se l'Italia agricola sia ricca o povera. - L'Italia agricola, essendo fornita di scarsi doni spontanei della natura, se persistesse a conservare quelle forme spogliatrici d'economia rurale che ha adottato, non potrebbe più reggere alla lunga sotto la pressione della concorrenza estera. - Mirabilmente provveduta invece di tutte le attitudini richieste per lo sviluppo di un'industria rurale perfezionata, potrebbe fiorire ma è deficiente dei capitali necessari per utilizzare quelle attitudini. - Che cosa è destinata ad essere l'Italia agricola. - A quali condizioni l'Italia agricola abbia modo di divenire ciò che è destinata ad essere.

Una circostanza che rese la presente Inchiesta italiana assai più difficile e complicata che non quelle consimili eseguite negli altri grandi paesi europei di vecchio stampo, dipende dal fatto che alla Giunta incaricata del lavoro accadde di dover sorprendere, per così dire, l'Italia agricola in un periodo di transizione.

E, per verità, ci toccò in sorte di veder, rapidamente e senza contrasti, sparire e fondersi in una unità amministrativa, i diversi corpi politici che tenevano divisa la nostra patria; e in pari tempo le industrie ed i commerci, agili, di loro natura, e sempre pronti alle trasformazioni, adattarsi alle nuove condizioni del paese create da quell'avvenimento politico, e anzi riceverne potente impulso; e così ordinarsi completamente, nell'Italia unificata, una corrispondente Italia commerciale e una corrispondente Italia industriale. Ma invano, cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacchè fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo per produzioni, il che si verificherà sempre, ma anche perchè conservano presso a poco ciascuna, la medesima forma, la medesima fisonomia, la medesima intonazione che gli ordini politici, amministrativi, sociali, da cui uscirono in altri tempi, hanno rispettivamente infuso e impresso in loro, sebbene quegli ordini siano scomparsi. L'economia rurale risente tuttodì dell'influenza di condizioni economiche di cui non rimane più alcuna traccia. L'anacronismo è flagrante. La denominazione di Italia agricola è quindi usata da noi solo per designare il nostro paese in quanto si applica alla economia rurale.

Non per questo si può dire che l'Italia agricola, presa in quest'ultimo senso, sia rimasta impassibile dinanzi al mutamento politico e amministrativo di cui essa pure dovette subire le conseguenze. La soppressione delle barriere doganali che tenevano separate le diverse famiglie del popolo italiano, gli scambi moltiplicatisi fra le varie parti d'Italia, le nuove vie di comunicazione state aperte su larga scala, e sopratutto il contraccolpo

della profonda alterazione operatasi nel mercato mondiale delle derrate agrarie, della quale parlammo nei due Capitoli precedenti, dovevano intaccare ed anche intaccarono indubbiamente, i capisaldi di quei vecchi organismi agricoli. Un cambiamento si andò operando istintivamente anche nella economia rurale di tutte le provincie italiane, con tendenze manifeste di progresso, le quali in una certa misura, furono anche tradotte in fatto. Attualmente, l'Italia agricola sente la necessità che quegli organismi ormai scompaginati, vengano ricostituiti sopra basi meglio armonizzate col nuovo ordine di cose e col nuovo indirizzo delle idee. Ma tale ricostituzione non è cosa agevole a compiersi, giacchè gli organismi sopravissuti, sebbene logori, le oppongono una forza di resistenza ben altrimenti formidabile che non sia stata quella che l'Italia politica, l'Italia commerciale e l'Italia industriale incontrarono sulle loro vie.

Piegante sotto il peso della eredità svariatissima di un passato così diverso dal presente, e in pari tempo incalzata dai problemi dell'avvenire, ecco come ci apparisce atteggiata l'odierna Italia agricola.

Questo fenomeno, di cui già facemmo cenno nel *Proemio*, merita qualche spiegazione.

La causa della resistenza che oppongono gli ordini agricoli a subire modificazioni, fenomeno del resto che suol verificarsi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, è duplice, una morale, l'altra economica.

Prima di tutto, gli usi, le consuetudini, i pregiudizi, del mondo agricolo, sono eccezionalmente tenaci. Qual'è l'origine del vocabolo *pagano?* Non è essa forse riposta nel fatto che gli abitanti delle campagne, dei *pagi*, continuarono ad adorare le divinità mitologiche, quando le città erano già divenute cristiane? E perchè l'agricoltura conserva ancora, quasi dovunque, gli antichi pesi e le antiche misure, mentre il commercio e l'industria hanno accettato già da 24 anni, senza frapporre l'indugio di un giorno, il sistema decimale pei pesi e per le misure? Bisogna dunque ammettere che nel mondo agricolo ci siano delle condizioni psicologiche speciali che non si riscontrano nelle altre manifestazioni della vita economica.

L'altra causa, consiste nelle esigenze del tornaconto, il quale, nella sua applicazione all'economia rurale, si svolge in un orizzonte meno chiaro di quello che è proprio del commercio e delle industrie manifattrici, e prima di riuscire ad adagiarsi, incontra ostacoli reali infinitamente maggiori; e questi, per poco che siano sorretti dalle consuetudini inveterate e da un intreccio di mille piccoli interessi, da cui per solito vengono accompagnati, diventano più formidabili ancora di quanto lo sarebbero per loro medesimi.

Negli ordini economici, il tornaconto è un elemento di primo ordine e fa l'ufficio di forza motrice. Non già che debba dominare esclusivamente, dispoticamente. Spetta all'azione giuridica dello Stato di determinarne e circoscriverne la sfera d'efficienza in armonia coll'interesse generale. Ma, discorrendo di un argomento economico, disconoscerne l'importanza, equivarrebbe a far atto di utopista. Dunque è duopo che esaminiamo in qual modo esso si sia esplicato nel mondo agronomico italiano.

Ci sono due tipi d'agricoltura:

L'uno è rappresentato dall'agricoltura primitiva, semplice, patriarcale, estensiva, chiusa in se stessa, abbandonata alle sole proprie forze, che piglia alla terra senza restituire, affatto separata dalla pastorizia; un'agricoltura che richiede due soli fattori come

necessari, vale a dire, il lavoro umano e la suscettibilità iniziale, nel suolo, di produrre.

L'altro invece ci raffigura l'agricoltura intensiva, ridotta a vera industria, che usufruisce della terra senza pregiudicarne la produttività; che compenetra in sè anche la pastorizia, e suppone, come necessari del pari, oltre i due sopraccennati fattori, anche due altri che sono l'intelligenza e i capitali; che chiama a raccolta, per applicarle, tutte le scoperte della chimica, della meccanica e della storia naturale di cui può servirsi; e che si vale dei capitali provenienti da altre fonti di produzione e dai risparmi, e inclinanti ad affluire verso di lei.

Fra questi due tipi estremi contrapposti, hanno luogo infinite gradazioni.

Chi determina la forma di ciascuna gradazione e presiede al passaggio dall'una all'altra, è il tornaconto. Non basta dimostrare che l'uno dei due tipi, o una forma che più gli si avvicini, è razionale, è scientifico, e l'altro invece non lo è punto, perchè nel mondo della realtà vi sia probabilità di vederlo preferito. Bisogna poter dimostrare che, in un determinato caso, è il più conveniente; e la convenienza può dipendere da molte circostanze non calcolabili a priori.

Nei paesi dove c'è molta estensione di terre fertili disponibili e scarsità di braccia, come avviene oggi in America e in Australia, ed è accaduto anche nell'Italia antica, la forma naturale dell'agricoltura è quella semplice, estensiva e spogliatrice; nè se ne potrebbe immaginare un'altra. E invero, a che aguzzare l'ingegno per spremere il massimo prodotto possibile da un minimo spazio, e anticipare denaro che verrà restituito soltanto a lontana scadenza, e in ciò consiste appunto la forma agricola intensiva, se basta applicare una misura ordinaria di fatica per ottenere dalla terra ciò che si vuole senz'altro limite che quello della impossibilità materiale di sfruttare maggior estensione di suolo, il quale, essendo disponibile, verrà poi a sua volta spogliato dal medesimo spogliatore appena gli sia dato di farlo? Produrre in migliori condizioni e più a buon mercato di così, sarebbe impossibile. La sola differenza fra l'Europa antica e l'America odierna si è che la materiale possibilità per un individuo di sfruttare il suolo vergine è, nell'America odierna, molto maggiore, perchè l'uomo, oltre al valersi delle braccia, tiene a sua disposizione macchine poderose.

Egli è laddove la popolazione vive addensata e mancano, per conseguenza, le condizioni normali in cui può svolgersi l'agricoltura estensiva, il che, dal più al meno, è il caso dell'odierna Europa e quindi dell'odierna Italia, e sarà il caso anche dell'America verso la fine del secolo venturo, che diventa necessario il ricavare un maggior prodotto da un dato spazio, senza sciuparne la produttività.

Senonchè, anche laddove si presenta tale necessità, il passaggio da una forma all'altra non può mai attuarsi d'improvviso, ma richiede lente transizioni. È il tornaconto, come già dicemmo, che suggerisce tali graduali trasformazioni; ma il tornaconto non è sempre perfettamente conscio nei casi in cui gli effetti utili di un mutamento non si toccano con mano; nè esso è sempre libero di farsi valere a sua posta. Non c'è transizione che si compia senza ostacoli, senza lotta colle abitudini inveterate, e sopratutto senza sagrifici pecuniari, o per lo meno senza anticipazioni con scadenza più o meno lontana di restituzione; quindi anche il tornaconto subisce le fluttuazioni di mille incertezze. Talvolta ha bisogno di stimolo, di efficace tutela, persino di essere trascinato, perchè abbandonato a sè, sarebbe impotente. Chi sta bene non si muove, secondo il proverbio; ma nel

mondo agricolo si può dire che chi non sta male del tutto prova ripugnanza a muoversi; non si muove risolutamente se non quando vi è costretto ed è in grado di poterlo fare, il che, notisi bene, non si verifica sempre.

A rallentare poi il passaggio dall'uno all'altro stadio del progresso agricolo sotto l'influenza del tornaconto può contribuire la naturale feracità della terra e certe condizioni artificiali del mercato. Ci sono luoghi, nel vecchio continente e anche in Italia, sebbene quivi poco estesi, in cui la composizione geologica del suolo profondo è così felice che bastano pochissime cure rudimentali e strumenti agrari un po' più perfezionati in confronto degli antichi, e un'arte agricola mediocrissima per ottenere raccolti poco o nulla inferiori a quelli delle migliori terre affatto vergini. Così pure le anomalie della ricerca mercantile fanno sì che talvolta un prodotto di minor pregio intrinseco, si smercia più facilmente e con maggior profitto che non un prodotto superiore che si potrebbe ottenere.

Prendiamo un esempio che cade sotto gli occhi dello scrivente nel luogo dove sta dettando queste pagine. Il *caciocavallo* è indubbiamente un prodotto di molto minor pregio che non il formaggio di *grana* (parmigiano). Ora proprio nella zona di Lombardia, classica per la produzione del formaggio di *grana*, è venuto di recente a stabilirsi un lattaio napoletano per accaparrare il latte di una grossa tenuta e confezionarne del *caciocavallo*. Di ciò si fecero grandi meraviglie le quali però tosto cessarono quando si seppe che il lattaio napoletano aveva offerto una lira per ettolitro di più dei concorrenti indigeni, e quella maggior offerta egli era in grado di sostenerla, potendo fare assegnamento sopra una sicura clientela di consumatori delle sue provincie native, disposti a corrispondere un prezzo d'affezione per avere quel caciocavallo confezionato con latte lombardo. Dicasi lo stesso di certi vini, intrinsecamente scadenti, che si pagano a caro prezzo da certi consumatori che li vogliono proprio così; e quindi i produttori si trovano indotti a continuarne la fabbricazione su quel dato tipo.

Valga questa digressione a fornire un'adeguata spiegazione della lentezza delle trasformazioni agrarie in generale e del perchè non fosse ragionevole attendere che l'evoluzione agricola in Italia procedesse di pari passo colla evoluzione politica, amministrativa, commerciale e industriale. A completare la spiegazione, ci resta a dimostrare come sulle prime il tornaconto non spingesse imperiosamente l'Italia agricola a percorrere rapidamente quella via.

Abbiamo già notato, nei Capitoli precedenti, come l'Italia sia atta a coltivare tutte quante le derrate agrarie che la terra può produrre dal circolo polare ai limiti dei tropici, e rifletta tutte quante le relazioni fra la proprietà e il lavoro che le multiformi esigenze, necessarie e non accidentali, di una multiforme produzione, possono suggerire all'interesse privato in un paese di eguaglianza civile. Ora aggiungeremo che l'Inchiesta ha messo in evidenza come, nel seno della nostra grande patria, si riscontrano anche tutti gli stadî di progresso che l'arte agricola ha percorso dai tempi più remoti e barbari all'epoca nostra colta e scientifica. E ciò che merita una raddoppiata attenzione è che questa immensa varietà si può rilevare, non solo confrontando una estremità coll'altra della patria italiana, ma apparisce anche da territorio a territorio d'ogni singola regione.

Non c'è regione italiana, compresa la Sardegna, la Basilicata, le provincie di Cal-

tanissetta, di Cosenza e di Catanzaro, che non sia in grado di presentare zone di insuperabile perfezione agricola, a fianco di vastissimi terreni suscettibili di produrre poco meno delle anzidette zone, ma ancora incolti. Nè si voglia attribuire tali differenze che si verificano a contatto l'una dell'altra, alla salubrità od insalubrità rispettiva di quei luoghi o ad altre condizioni fisiche; imperocchè tali circostanze appartengono tutte a quella specie che la volontà dell'uomo può modificare, e, per poco che si risalga indietro colle ricerche, si scopre che se talune zone sono floride, ciò dipende appunto dall'esserne state modificate le condizioni sanitarie dalla volontà dell'uomo. Così pure non c'è regione, non escluse la Lombardia, che è il giardino della Valle del Po, e il Barese, che è il giardino delle Puglie, che non racchiudano tuttora una certa estensione di terreni pochissimo produttivi, mentre potrebbero produrre.

Con questo non intendiamo dire che, agronomicamente parlando, ogni regione presa nel suo insieme non differisca di molto dall'altra. C' è chi sta alla avanguardia e chi sta alla retroguardia del progresso agricolo italiano. Ci basti prender nota, per le deduzioni che ne trarremo più avanti, che quando si suol pronunciare un giudizio sommario sopra il grado del progresso agricolo di un'intera regione, non si può mai accettarlo come assoluto se si pretende all'esattezza; ma si deve interpretarlo nel senso relativo, nel senso cioè di una maggiore o di una minore diffusione del progresso in quella regione al confronto con un'altra.

In poche parole, non c'è regione d'Italia in cui non si trovi attuato il tipo dell'agricoltura semplice e spogliatrice e non esistano gradazioni di forme agricole che più o meno gli si avvicinino; come non ce n'è alcuna la quale non racchiuda qualche tipo di industria rurale intensiva o di gradazioni che più o meno somiglino a questo. Si prenda per esempio la Sardegna. Quanta differenza fra l'agricoltura *pastorale* e *selvaggia* delle sodaglie, quella semicivile delle *tanche*, e quella colta e tratto a tratto perfezionatissima dei *campidani!* Considerate nel loro complesso le varie regioni, dal punto di vista agronomico, si può dire che si distinguono fra loro solo per la diversa proporzione in cui si trovano, in ciascuna, le gradazioni che si avvicinano più all'uno che all'altro di quei due tipi.

Ciò posto, un fatto che non può essere contestato, si è che nell'odierna Italia agricola, presa nel suo complesso, l'economia rurale che di gran lunga predomina, è quella rispondente al tipo semplice e spogliatore e alle gradazioni che più gli si approssimano; tipo che richiede i due soli fattori: fertilità naturale della terra e lavoro umano. C'è la vasta coltura estensiva semplice, poi la vasta coltura promiscua, poi la piccola coltura promiscua, tutte gradazioni del primo tipo, salvo l'ultima delle forme enumerate che in alcuni poderi, specialmente nella Toscana, nell'Emilia e nelle Marche, già arieggia al secondo tipo. Soltanto la grande coltura intensiva, la piccola coltura intensiva, la piccola coltura specializzata, tutt'al più un quinto della terra coltivabile, appartengono decisamente o si avvicinano, dal poco al molto, al secondo tipo, a quello della vera industria rurale, la quale, in aggiunta ai due fattori dell'agricoltura semplice, esige anche intelligenza e capitali, e non spoglia la terra, ma le sottrae, restituendo.

Ecco la condizione in cui l'Italia nuova ricevette l'economia rurale dalle mani dell'Italia precedente. Anzi si può dire che nella eredità che fece, le è anche toccato qualche cosa che sta perfino al disotto dall'agricoltura semplice: i *latifondi*, cioè, del-

il limite di questo ingrandimento possibile, tendono naturalmente ad investirsi o nel mutuo ipotecario, o nell'acquisto di terre, qualora non siano distolti dalle carte pubbliche offerte sul mercato a condizioni molto vantaggiose, ciò che in un paese prospero non può accadere che per un breve periodo di tempo. È peraltro l'acquisto di terre l'impiego che attrae di preferenza i commercianti e gl'industriali arricchiti, attesa la solidità dell' investimento che è la medesima del mutuo ipotecario, ma alla quale si aggiunge anche la compiacenza del possedere. Quindi si spiega facilmente come un capitalista che trova appena sufficiente un impiego in una impresa industriale che non gli corrisponda più del 7 o dell'8 per 100, o che nell'acquistar carte pubbliche o nel mutuare un capitale sopra sicura ipoteca, esige il frutto del 4 1[2 per 100, abbia smania di acquistare un tenimento rurale all'impiego del 3 1[2 per 100. È questo il distintivo dei paesi veramente prosperi, sotto il regime della libera concorrenza.

Gli effetti di questa tendenza dei capitali circolanti, dove abbondano e si possano avere facilmente ed a tenue interesse, ad affluire verso l'agricoltura, sono sempre utilissimi, sia nei riguardi della produzione, sia in quelli dello assetto della proprietà, e si fanno sentire anche nella retribuzione delle classi rurali nullatenenti; come è facile dimostrare.

Infatti, da una parte, i risparmi dell'agricoltura, trovando sulla loro via la concorrenza dei capitali commerciali e industriali in cerca d'investimento, non regnano più da sovrani dispotici nelle campagne, e vengono richiamati verso i miglioramenti dei possessi da cui scaturiscono. Dall'altra, il negoziante o l'industriale arricchito, che diventa proprietario rurale senza esaurire i suoi capitali, è più operoso, più accessibile alle novità, di coloro che nacquero proprietari, ed è facilmente indotto ad intraprendere lavori costosi di miglioramenti dei quali per avventura, non risentiranno vantaggio che i suoi figli. Egli lo può fare, perchè ne ha i mezzi, e considera il suo podere rurale come un salvadanaro, una cassa di risparmio. In tutto ciò ha la sua parte anche l'amor proprio. Quindi gli basta sapere che i danari sopravvanzati ai suoi bisogni e da lui convertiti in miglioramenti, i quali sulle prime non gli corrispondono alcun aumento di reddito e glielo corrisponderanno solo a lontana scadenza, non sono danari sciupati e perduti per la sua famiglia. La massa di capitali che a questo modo vanno ad immobilizzarsi nella terra in tutti i paesi più avanzati d'Europa, è enorme. Se, dopo parecchie generazioni, si volesse fare il conto di ciò che è stato speso, si scoprirebbe che al valore originario della terra figura sovrapposta una somma tripla e quadrupla in miglioramenti, con un impiego del danaro al 2 e al 3 per 100. Sotto l'aspetto prettamente commerciale sarebbe stata una cattiva speculazione. Ma che importa tuttociò? Le paludi, le lande, gli scopeti, sono stati convertiti in giardini, e tali rimarranno se non saranno trascurati dai posteri. Siffatte osservazioni si affacciano spontaneamente al pensiero quando si percorra, non solo l'Olanda, il Belgio, molti dipartimenti della Francia, le provincie Renane, la Svizzera, ma anche le vicinanze di tutte le grandi città d'Italia, dove bastò un po' di pace, di tranquillità e di agiatezza relativa e circoscritta ad alcuni centri di popolazione, perchè, nel corso del tempo, da questi si irradiasse sul vicino contado la vita economica rigogliosa.

Negli Atti dell'Inchiesta si trova accennato il fatto che le opere d'irrigazione le quali resero florente la bassa Lombardia sono costate assai più della somma corrispondente

al valore presente del complesso di quelle terre. Ora chi ha potuto compiere questo prodigio? Furono le ricche repubbliche municipali che scavarono i canali, e, sull'esempio dato dai monaci di Chiaravalle, andò perfezionandosi l'uso delle acque d'irrigazione, nei periodi di tregua della storia paesana, per opera di gente arricchita dai commerci cittadini la quale s'infiltrò nei contadi attraverso la proprietà privilegiata che ne teneva allora una gran parte; fino a che, nel lungo periodo di libera concorrenza, di regolare amministrazione pubblica, di prosperità commerciale relativa, che, nel corso di questo secolo, contraddistinsero il primo regno italico e la dominazione austriaca (della dominazione austriaca qui non si parla sotto l'aspetto politico, ma sotto l'amministrativo), quella creazione agricola affatto artificiale che è la bassa Lombardia, potè essere condotta, a poco a poco, allo stato attuale. La prosperità rurale è come un fiume maestoso che ripete l'abbondanza delle sue acque da miriadi di goccie di pioggia che le nubi versarono nel bacino a cui serve di scolo naturale.

Egli è per questo che i miliardi occorrenti per trasformare interamente l'economia rurale italiana non dovrebbero sembrare come un sogno fantastico a coloro che hanno fede nell'avvenire della patria, e non pretendono che tutti i godimenti debbano essere riserbati alla sola loro generazione.

Laddove poi esiste questo intreccio fecondo di tutti quanti i fattori della vita economica, anche le istituzioni di credito trovano mille modi di espandersi e di prestarsi a contribuire all'aumento della produzione; imperocchè le istituzioni di credito non creano valori, come utopisti e affaristi amano far credere, ma permettono a quelli che esistono, di raccogliersi opportunamente e di farsi valere; e quindi più ce ne sono e se ne formano continuamente, e più l'opera loro diviene efficace. È facile immaginarsi i beneficî che recherebbero le istituzioni di credito popolare promosse dall'onorevole Luzzatti, in un paese prospero, se già sono riuscite a far tanto bene in mezzo a condizioni economiche tutt'altro che floride. L'influenza delle istituzioni di credito non deve ritenersi, in generale, illimitata per ciò che si riferisce al promuovere i miglioramenti agricoli; e questa verità non abbastanza avvertita ha dato luogo a non poche delusioni. Infatti, per quanto sia tenue il saggio dell'interesse a cui un'istituzione di credito può mutuare, non lo sarà mai tanto quanto lo è per molti anni l'impiego in miglioramenti agricoli; quindi è rarissimo il caso di un proprietario di terra che possa proficuamente ipotecare, anche a basso interesse, tutto quanto il valore di essa per adoperarlo ad eseguire dei miglioramenti. È sufficiente però che sia messo in grado di compierli in vari stadî, perchè quell'organo intermediario fra i capitali circolanti e il possesso territoriale riesca molto utile rendendo possibile la loro esecuzione.

Anche sull'assetto della proprietà, l'influenza dell'abbondanza dei capitali circolanti si spiega oltremodo benefica. Essi hanno la virtù, nel regime della libera concorrenza, di assicurare, alla lunga, il trionfo alla proprietà media, che è quella da cui un paese si può ripromettere il più proficuo usufrutto del suolo, agglomerando i possessi troppo piccoli e dividendo i troppo grandi. È un lavoro che deve farsi da sè, certo coll'aiuto del tempo, se si vuole che riesca bene, e a cui non c'è legislazione che possa supplire artificialmente.

L'Inchiesta ha messo in evidenza la miseria, in molte parti d'Italia, della proprietà eccessivamente divisa, che si risolve in un vero proletariato di proprietari, pessima-

mente alloggiati e male nudriti, a cui l'impotenza finanziaria renderebbe perfino impossibile di eseguire, senza aiuto, i provvedimenti igienici se venissero decretati. L'Inchiesta, in pari tempo, ha rivelato la triste condizione di proprietari indebitati e possessori di estesissimi tenimenti e di latifondi, che sarebbe conforme all'interesse della ricchezza nazionale se fossero suddivisi, e lo potrebbero. Se ciò non accade, egli è perchè una tale impresa essendo costosissima, quindi impossibile per essi, l'unica via di uscita sarebbe la vendita, la quale oggi non sarebbe fattibile che a condizioni onerosissime pel venditore. E anche per molti proprietari non indebitati, l'impegno di trasformare quei tenimenti sarebbe così colossale, che, per assumerlo, dovrebbero venderne una parte per convertire il prezzo ottenuto, nelle opere necessarie ad attuare la trasformazione della parte che loro rimarrebbe. Ma dove si trovano oggi i compratori a patti convenienti? Tutte queste difficoltà non potrebbero essere appianate se non dall'abbondanza dei capitali tendenti ad immobilizzarsi negli acquisti di stabili rurali. E anche nelle provincie d'Italia economicamente più avanzate, qualora prevalesse la certezza nel proprietario, il che oggi non avviene, di aver sempre modo di vendere, per quel che vale, il proprio fondo ogniqualvolta lo desiderasse, ciò sarebbe sufficiente per incoraggiarlo ad intraprendere miglioramenti, che, nella peggior ipotesi, se mai non potesse condurli in fine, egli avrebbe la sicurezza che verrebbero calcolati nel valore venale del fondo.

La libera concorrenza, egli è vero, non impedisce che si formino le grandi fortune, ma la eguaglianza dei figli verso l'eredità paterna non permette che quelle si conservino a lungo; le vecchie si spezzano da sè e se ne formano delle nuove; perciò, riguardo alla proprietà fondiaria, si può dire che l'abbondanza dei capitali, sotto il regime della libera concorrenza, promuove il trionfo della proprietà media e conduce il possesso in mani solide, il che è conforme alla pubblica prosperità, senza espropriare violentemente e a condizioni disastrose, coloro che hanno la disgrazia di non avere mani solide.

Gli operai rurali non sarebbero gli ultimi a risentire i benefizi dell'infusione dei capitali circolanti nell'agricoltura, portando i nuovi proprietari con loro le abitudini commerciali e industriali nella vita rurale. A questi nuovi proprietari il tornaconto suggerirebbe di applicare anche all'industria agraria il motto: « pochi operai e ben pagati pel lavoro che richiede diligenza ». Invece le abitudini della vecchia agricoltura, dell'agricoltura-mestiere, favoriscono la richiesta di lavoratori numerosi e mal pagati; preferendo le colture che non richiedono molta diligenza nè anticipazioni di capitali, ma personale numeroso, come sono le estensive, a quelle che esigono capitali e mano d'opera accurata, come le intensive. Orbene, il progresso agricolo in Italia consistendo nella trasformazione della coltivazione estensiva in intensiva, è da notarsi che l'ultima parola della piccola coltivazione intensiva è: o la proprietà piena in chi coltiva, o una ragionevole cointeressenza del lavoratore, o un salario conveniente come corrispettivo di maggior diligenza; e nella grande coltivazione intensiva è: buona rimunerazione al personale fisso e anche cointeressenza fin dove si può, per avere cooperazione sollecita e accurata; sostituzione del personale avventizio, che finora accudisce alle incombenze più elementari della gestione, con macchine, ovvero con lavoro a cottimo.

L'Inchiesta ha constatato dei casi in cui mentre la grande coltivazione intensiva è florente, i lavoratori dei campi languiscono nella povertà. È però da notarsi che questi lavoratori appartengono appunto a quella categoria a cui non si sa perchè non si

sostituiscano le macchine all'opera loro, tanto questa è semplice e meccanica. Per esempio, sono i *falciatori d'erba* delle *marcite* nei pressi di Milano che stanno male, non già i *famigli* a cui è affidata la cura delle vaccherie di quei fondi. D'altronde, negli anzidetti tenimenti che, dal lato della produzione, nulla lasciano a desiderare, non si verifica sempre che ogni cosa proceda secondo i dettami del tornaconto. Ci sono le vecchie abitudini, che specialmente i vecchi locatori d'opera sono renitenti ad abbandonare. Ad ogni modo, non è il grado di produttività, ma l'indole dell'incumbenza affidata ad un coltivatore salariato che determina l'entità del suo salario; imperocchè la concorrenza è tanto più grande, quanto più la qualità del lavoro è semplice e meccanica.

Se si vuol toccar con mano quali sono i dettami del tornaconto, illuminato, rispetto agli operai agricoli, basti ricordare l'esempio del popolo il quale, sotto questo riguardo, ne può insegnare a tutto il mondo. Venti anni fa vigeva ancora la schiavitù negli Stati meridionali della Confederazione Nord-Americana. Era questa un' infamia che ledeva i diritti più sacri dell'umanità, fortunatamente abolita col plauso dei due emisferi. Fra le tante tirannie di cui si erano resi colpevoli i detentori di schiavi, stigmatizzate a caratteri di fuoco in un celebre romanzo, non venne mai narrato per altro anche quella che gli schiavi fossero alloggiati o nutriti male. Ciò non conveniva ai padroni, perchè gli schiavi erano lavoratori fissi e permanenti, i quali per conseguenza, davano tanto maggior utile quanto più il loro stato fisico era normale. I locatori d'opera italiana, nei casi a cui accennammo che si verificano in fondi a grande coltivazione intensiva, sono infinitamente migliori dei detentori di schiavi, e considerano i coltivatori come persone e non come cose; ma, mostrano di essere meno conscii del proprio tornaconto che non i piantatori americani della Carolina del Sud e dell'Alabama. La differenza fra il tornaconto istintivo e quello illuminato consiste in ciò, che il primo coglie un frutto senza accorgersi tavolta che taglia l'albero che lo produce, e il secondo sa coglierlo in modo da non deteriorare l'albero.

Ma qui si potrebbe opporre la obbiezione: se la conseguenza del fatto eventuale di cui parlate, è di diminuire il numero degli operai agricoli, che cosa accadrà di quelli che risulteranno superflui? La risposta che si può fare, ci sembra ovvia. Innanzi tutto, la trasformazione dell'agricoltura dalla condizione di estensiva a quella di intensiva, non implica la necessità di diminuire di molto il personale degli operai agricoli fissi; solo attribuisce al personale fisso uffici diversi da quelli di prima. Il personale che diminuirà d' importanza, in quella eventualità, perchè a poco a poco il suo lavoro sarà surrogato dalle macchine, è il personale avventizio. In secondo luogo ci sono contrade in Italia in cui antiche cause hanno agglomerato sopra una ristretta superficie una popolazione agricola così numerosa, e le risorse del suolo, checchè si faccia, sono così scarse, che, anche dopo introdotta una agricoltura intensiva, il pretendere di trovar modo di fare star bene tutti, equivarrebbe alla pretesa di ripetere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il dilemma si pone da sè: o che tutti vivano male, o che una parte, e quindi anche quel personale avventizio divenuto superfluo, emigri per far vivere bene la parte che rimarrà. Di tale argomento ci occuperemo nel Capitolo seguente.

Da tutto questo risulta che se l'Italia fosse un paese commercialmente e industrialmente ricco, per solo impulso del tornaconto naturale, la produzione agraria aumente-

rebbe grandemente, la proprietà si adagerebbe in un più normale assetto e gli operai dei campi vivrebbero meglio.

Lungi da noi il pensiero che il tornaconto, posto in circostanze favorevoli, sarebbe in grado da risolvere da solo tutto il problema a cui si riferisce l'Inchiesta, come pretenderebbero i fautori assoluti delle armonie economiche. No, intendiamo dire soltanto che le favorevoli circostanze da noi descritte permetterebbero di renderne più facile la soluzione, e che una certa armonia fra le classi interessate nella produzione agraria, risulta conforme al tornaconto reciproco, assai più di quanto sembri a primo aspetto. Per risolvere il problema, occorre che questo fattore potentissimo, che è il tornaconto, apparisca illuminato, non sia contrariato dallo spirito pubblico e venga coadiuvato dall'azione del Governo.

Fin qui ci siamo trattenuti a lungo nel discorrere di un'ipotesi colla quale la realtà presente sta nel più flagrante contrasto in Italia. Oggi, sia perchè la ricchezza commerciale e industriale non abbonda, sia perchè trova più lucrosi impieghi ai suoi guadagni, sia perchè la proprietà rurale non le offre abbastanza sicurezza e stabilità economica, di quel rigurgito di capitali verso l'agricoltura, non si vedono, nel nostro paese, se non pochissime traccie. Le proprietà, in molte provincie, offrono impieghi del 6 o 7 per cento, senza trovar compratori. La lebbra dell'usura estenua il mondo agricolo ed osa tener testa alle banche popolari di recente istituite. Affinchè pertanto ciò che abbiamo detto non appaia un'ironia, ci corre l'obbligo di esaminare se si possa ragionevolmente fare assegnamento sopra un risveglio della operosità commerciale e industriale, in Italia; ricordando che le deduzioni dell'Inchiesta agraria non possono circoscriversi a considerare strettamente l'attualità, ma devono tener conto anche delle probabilità del prossimo avvenire, tanto più se già si affacciano allo sguardo.

Ora, a noi sembra che senza abbandonarsi alle illusioni o spingersi collo sguardo in un avvenire remoto, si possa a quest'ora ritenere assicurato all'Italia un risveglio commerciale e industriale considerevole; e ciò si desume, sia dalla nuova posizione che le circostanze le hanno creata di recente, sia dai fatti abbastanza significativi a cui già ci è dato assistere.

La storia si spiega, in gran parte, colla geografia. L'Italia è come un grande molo gettato in mezzo al Mediterraneo. La sua fortuna pubblica seguì sempre le vicende del grado d'importanza che fu assegnato a quel mare nello svolgimento della civiltà, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.

Nell'evo moderno, le scoperte di Colombo e di Vasco di Gama che spostarono la corrente del commercio mondiale, e le conquiste turche, avevano ridotto il Mediterraneo alle condizioni di una gora. Decadute le repubbliche italiane del medio evo, sparita la civiltà araba, le sue sponde, divenute deserte, inospiti, squallide, infestate dai pirati barbareschi, non erano visitate che dal cabotaggio. Di sì profonda decadenza di quel mare doveva necessariamente risentirne la grande penisola che lo attraversa. Divisa e suddivisa politicamente, isolata dagli scambi col resto del mondo, la vita economica negli ultimi tre secoli vi doveva scorrere immiserita, vi si doveva manifestare accasciata e derelitta, come difatti avvenne. Non più commerci, non più industrie; una agricoltura informata unicamente a soddisfare limitati bisogni locali e qualche richiesta di altri paesi, per alcuni prodotti di lusso, commestibili o tessili.

Ma ecco, verso la fine della prima metà di questo secolo, e più ancora nella seconda metà, dopo spariti gli stati barbareschi e fiaccata la potenza turca, risorgere a nuova vita le coste del Mediterraneo, aprirsi il Canale di Suez, ritornare alla sua antica via il commercio mondiale, ma quadruplicato, ridivenire quel mare il centro dell'attività economica del globo. È naturale che, di consenso, anche il grande molo italiano aumentasse, a dismisura, di valore, per tutto questo; non altrimenti di un' area deserta situata fuori di una grande città che si vede inaspettatamente invasa dalle costruzioni di un quartiere nuovo che si allarga nella sua direzione.

Insomma la forza delle cose trascina l'Italia verso splendidi destini commerciali. I suoi abitanti avendo compreso tutto ciò, hanno aperte delle arterie ferroviarie attraverso la catena di montagne che li divide dal centro d'Europa, hanno scavato porti, moltiplicate le loro navi. Contemporaneamente anche la vita industriale si è scossa potentemente e se non fosse la mancanza di carbon fossile e la scarsezza di ferro indigeno, essa avrebbe compiuti a quest'ora progressi ancor più grandi. Fortunatamente i i bassi noli della navigazione mettono alla sua portata a buon patto quelle materie prime e la patria nostra tiene altresì molte forze idrauliche disponibili da usufruire. Le recenti esposizioni di Milano e di Torino lo attestano; l'Italia ha già fatto passi da gigante anche nelle industrie, e nulla dà a divedere che sia per arrestarsi.

Alla domanda pertanto se si possa fare assegnamento sopra il risveglio commerciale e industriale, noi crediamo poter rispondere affermativamente, salva la possibilità di catastrofi politiche europee che oggi nessuno potrebbe prevedere. Ci sarebbe dunque motivo di far buoni pronostici. Se non che qui si affaccia, subordinata alla prima, un'altra questione importante. È egli probabile, cioè, che l'influenza di siffatta eventualità trovi nel nostro paese il terreno sgombro da ogni difficoltà estranea all'ordine economico? A siffatta domanda ci spiace di non poter rispondere, colla medesima asseveranza, in senso affermativo.

In Italia, è d'uopo confessarlo, lo spirito pubblico in tutte le sue esplicazioni, nei costumi, nella politica, nelle idee, è oggidì pochissimo preparato a favorire e quindi a rendere più pronto ed efficace il concorso di tutte le forze economiche a vantaggio dell'economia rurale.

Sono state abolite, egli è vero, le istituzioni politiche che inceppavano il progresso agricolo, cioè i feudi, i fedecommessi, le manimorte; ma si mantengono ancora tutti i pregiudizi che da tali istituzioni erano sorti, quasi come se queste esistessero oggigiorno. Ostacoli politici istituzionali non ce ne dovrebbero più essere; ma la politica non consiste soltanto nelle istituzioni, bensì anche nel suo indirizzo quotidiano, e questo, buono o cattivo che sia, considerato in se stesso, riesce deprimente agli interessi rurali ed incaglia il risorgimento agricolo. Procureremo di esprimere più chiaramente il nostro concetto.

Innanzi tutto, la vita agricola è affatto estranea ai costumi delle classi attualmente dirigenti in Italia, le quali non ne hanno, generalmente parlando, un' idea chiara; non le attribuiscono l'importanza ed il posto che le spetta nei pensieri, negli affetti, nelle aspirazioni e nelle preoccupazioni dell'avvenire. Ciò non deve recar meraviglia perchè è conforme alle tradizioni nazionali.

Le campagne, dalla seconda guerra punica in poi, non contarono mai niente nella storia

italiana; seguirono pedissequamente le sorti delle città e dei potentati, senza far motto nè dar segno di vita; furono ritenute pertinenze delle città; quasi dovunque in Italia il contado faceva parte del comune per obbedire e servire i cittadini. Le classi colte, in questi ultimi secoli, credettero di interessarsi per la campagna imparando a memoria le Georgiche e le Egloghe, o costituendo Accademie di Arcadi, o leggendo dialoghi di pastori ideali, in rima; finalmente si diedero alla lettura dei trattati di economia politica nei quali alla agricoltura veniva assegnato un ufficio importante, anzi, secondo i Fisiocratici, l'ufficio principale nella produzione della ricchezza, senza però darsi pensiero di indagare che cosa fosse poi, veduto da vicino e nel proprio paese, questo grande fattore della vita economica. In Italia si prese il vezzo di scambiare l'amore della villeggiatura per la vita agricola, senza badare che la villeggiatura è un passatempo ottimo ed igienico, il quale peraltro non esclude la possibilità di dedicarvisi per quarant'anni di seguito senza imparare neppur l'alfabeto delle conoscenze agricole. In quanto al popolo delle città, anche quello più inclinato a idee democratiche, ha sempre guardato, e suol guardare ancora, il popolo delle campagne, dall'alto al basso, nè più nè meno di ciò che faceva la democrazia ateniese rispetto agli schiavi, o facevano gli Spartiati rispetto agli Iloti. *Villano e paesano,* è un termine di sprezzo nelle città, talmente che l'infimo individuo della plebe cittadina si piglierebbe quella denominazione come un insulto. Si aggiunga quello che abbiamo già notato, cioè, che lo spirito di carità di cui fanno eloquente testimonianza un sì gran numero di istituzioni di beneficienza in tutta Italia, ha contemplato quasi esclusivamente i poveri delle città. Negli ospitali sono ammessi, egli è vero, anche gli ammalati delle campagne, assoggettati però a lungo e disagioso trasporto. Ma una infinità di stabilimenti sono destinati a sopperire solo a quei bisogni delle classi povere che non si verificano che nelle città. Eppure le campagne quante miserie non ricettano a cui nessuno ha mai pensato perchè i fondatori e i benefattori di quelle istituzioni non sapevano che esistono!

In tutto questo non c'è malanimo di sorta. Non c'è che l'espressione di una tradizione millenaria. E infatti basta che sopravvenga qualche disgrazia, per esempio un' innondazione, ad una popolazione agricola, perchè i cittadini si commuovano e perchè le classi dirigenti gridino: si pensi alla campagna. È un interessamento però che si desta a sussulti, e quindi presto svanisce.

Come si vede, è questa una piega particolare, inveterata, dello spirito pubblico che penetrò nei costumi, che non si elimina da un giorno all'altro e che durerà, se non venisse combattuta dalle classi dirigenti.

A noi sembra cosa gravissima che l'opinione pubblica, nel nostro paese, non abbia acquistata ancora la piena consapevolezza del posto che compete agli interessi agrari, materiali e morali nell'assetto della Nazione; e che anzi si siano formati, riguardo agli elementi costitutivi dell'organismo agricolo, dei concetti molto inesatti. L'opinione pubblica illuminata, e intelligente, e rivolta al soddisfacimento di un grande interesse di civiltà, è una forza irresistibile; e, quando si propone uno scopo ottenibile, lo raggiunge sempre; quindi la consideriamo come un fattore potente da tenersi in grandissimo pregio.

Ne abbiamo avuto una prova nel risorgimento politico. Lo scrivente, essendo vissuto oltr'Alpi nella sua adolescenza, si ricorda di ciò che dicevano allora i più benevoli stranieri riguardo alle aspirazioni degli Italiani. Ammettevano il patriottismo e l'intel-

ligenza di alcuni patriotti. Ma come volete, soggiungevano, che quelle vostre moltitudini indifferenti, piene di pregiudizi, si destino fino all'altezza delle condizioni della vita pubblica moderna? Ciò richiede l'opera di molte generazioni. Eppure il fatto li smentì. Bastò che l'idea politica, che era rimasta così a lungo dormente si concretasse in forme determinate e comprensibili e sotto tali forme penetrasse nelle moltitudini appena un po' colte, perchè queste si mutassero, divenissero non più riconoscibili, sia pure non in bene sotto tutti gli aspetti possibili, ma con grande prevalenza del bene, e fossero in grado di contribuire, favorite dalle circostanze, ad un'impresa colossale della quale gli stessi nostri amici esteri più sinceri non le reputavano capaci.

Ora il rifiorimento dell' Italia agricola è un'impresa poco meno importante di ciò che era la creazione di una Italia politica una e indipendente; e per compierla le circostanze odierne sarebbero del pari favorevoli. Ma perchè riesca occorre che intervenga lo spirito pubblico con idee ben chiare e determinate, le quali abbiano la virtù di modificare gradatamente i costumi come è avvenuto nel campo politico, che ispirino l'operosità privata, e che s'impongano al Governo.

L'Italia agricola, pur troppo, nella mente della grande maggioranza delle classi dirigenti è avvolta in una grande confusione d'idee. C'è tutto un mondo rurale fantastico, creato, un po' dal dottrinarismo esotico, un po' dalla rettorica, un po' dagli scritti di autori d'altri paesi, le di cui condizioni sociali sono affatto diverse dalle nostre, un po' da reminiscenze classiche, un po' da un umanitarismo indeterminato, un po' da tradizioni feudali di cui sarebbe ormai tempo che le classi dirigenti, cessando di divagare e di sbizzarrire nelle generalità, si sbarazzassero.

Sarebbe soverchia pretesa la nostra quella di riuscire a mutare l'indirizzo dei costumi e delle idee del paese; ma se l'Inchiesta agraria potesse essere considerata nell'avvenire come un punto di partenza per un migliore avviamento dell'opinione pubblica italiana relativamente alla questione agraria, la Giunta che fu incaricata di eseguir l'arduo lavoro, troverebbe la miglior rimunerazione delle sue fatiche che possa desiderare.

Un apprezzamento più conforme al vero, sull'importanza degli interessi rurali e sull'intima relazione in cui stanno fra loro i varî fattori che costituiscono l'organismo agrario, eliminerebbe, nel campo della politica, quella flagrante contraddizione per la quale non si esita a far tratta, illimitatamente, sulle risorse della terra, per scopi pubblici, e nello stesso tempo si fa le meraviglie perchè il risorgimento agrario non sia più rapido di così, attribuendone la colpa al ministro speciale dell'agricoltura, quasi bastasse un suo *fiat* a supplire alla deficienza dei capitali, alla penuria dei privati e alle inveterate consuetudini difettose che solo per gradi si lasciano modificare; e si prorompe all'annunzio delle miserie di una parte dei lavoratori dei campi, in invettive contro la proprietà, quasichè ne avesse colpa per deliberato proposito avido e crudele, e non già perchè anch'essa si trova nel massimo disagio e ridotta, dai soverchi pesi, all'impotenza.

È un giuoco pericoloso che potrebbe avere funeste conseguenze per la pace pubblica o per lo meno ingenerare uno scetticismo cronico, quello d'infiammare aspirazioni di floridezza agricola e di benessere in tutte le classi, e di togliere, in pari tempo, i mezzi che potrebbero realizzarle. O si ritiene che non si può fare a meno di continuare

a togliere quei mezzi, e allora le classi dirigenti non pretendano molto dall'Italia agricola e si accontentino del poco. O si crede che le anzidette aspirazioni abbiano ad essere soddisfatte, ed allora si abbia il coraggio di non sopprimere i mezzi occorrenti per soddisfarle.

L'Italia politica mentre ha reso più vivo il desiderio del risorgimento agricolo del paese, non si è finora abbastanza accorta di averlo contrastato, accaparrando tutti i risparmi dell'agricoltura sotto forma di decimi di guerra sulla imposta fondiaria erariale, di imposte provinciali e comunali richieste da nuove spese obbligatorie a cui prinpalmente la produzione agraria è chiamata a far fronte, di tassa di ricchezza mobile, di tassa di registro, non escludendo neppure le permute, di aumento dell'imposta sul sale, di balzelli comunali sul bestiame e sul focatico.

Le classi dirigenti, letterarie e politiche, impazienti di realizzare l'ideale di grandezza nazionale che avevano nella mente e nel cuore, fecero una politica grande, ma oltremodo costosa. L'Italia era un paese quasi esclusivamente agricolo, suscettibile di diventar ricco, ma povero intanto, come abbiamo dimostrato al capitolo V, e, per poter prosperare, aveva bisogno, come strumento indispensabile, appunto di quei capitali che la politica le sottraeva. L'Italia, paese povero e ieri ancora un nome geografico, riuscì a creare un potente esercito, degno di una primaria potenza, una formidabile armata navale, con navi che costano venticinque milioni l'una, a fine di poter rappresentare una parte decorosa nel concerto europeo; volle esser coperta da una rete di ferrovie, talune anche affatto inutili e costose, e vincere colla vaporiera gli ostacoli delle Alpi e degli Appennini; mantenere una selva di Università e di istituti scientifici superiori; provvedere ogni piccola città di una sotto-prefettura e di un tribunale di prima istanza, ed ogni villaggio di una pretura. Essa fece di più. Riuscì a pareggiare le proprie finanze e a togliere il corso forzoso che era stata obbligata ad introdurre provvisoriamente.

Così anche il pareggio finanziario, che pochi anni prima non sembrava un'impresa possibile, è stato raggiunto. Ma lo è del pari il pareggio economico della nazione? Non solo non lo è, ma, così seguitando, ne vien tolta perfino la possibilità di raggiungerlo.

Le imposte d'ogni specie che aggravano la terra, come abbiamo descritto nel *Proemio*, sono uniche al mondo e rivestono il carattere di una spogliazione a vantaggio dello Stato, delle provincie e dei comuni. Ma si può parlare di vantaggio? È il vantaggio di colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro.

Qui vorremmo non essere fraintesi. La Giunta per l'Inchiesta non ha carattere politico. Essa anzi è composta da uomini professanti opinioni disparatissime. Quindi ben si guarderebbe dal decidere se la necessità politica, che ogni buon cittadino ha dovere di ammettere, giustifichi o non giustifichi pienamente tante spese che si protraggono e che minacciano di aumentare.

Ma ciò non toglie che, dal punto di vista del proprio incarico speciale, la Giunta non sia in dovere di mettere in evidenza la correlazione che vi è fra l'indirizzo della politica nazionale e tutti quanti gl'interessi che si compenetrano nell'organismo agrario. Forse un centinaio di annui milioni, fra imposte erariali, provinciali, comunali, di registro e di ricchezza mobile, di cui si alleggerisse l'agricoltura, sarebbe il principio di un'èra nuova. Nè ci si venga a dire che noi esprimiamo un'idea d'impossibile realizzazione. Il lavoro

dell'Inchiesta è destinato a rimanere. Ciò che non è possibile oggi, lo potrebbe diventare domani. È d'uopo che il paese intanto si abitui a guardare in faccia la vera sua posizione e a chiamare le cose pel loro nome. L'erario ha rinunciato ad 80 milioni annui che gli provenivano dal macinato. Si tratterebbe ora di una somma minore, a cui rinunciare, perchè quei 100 milioni non verrebbero chiesti tutti allo Stato, ma anche ai comuni e alle provincie. Certamante che una tale rinuncia implica il sagrificio o la dilazione del conseguimento di altri ideali che potrebbero interessare la Nazione; ovvero di alcune spese obbligatorie imposte ai comuni, e di altre di lusso di cui sono ghiotte le Amministrazioni comunali e provinciali. Le Amministrazioni provinciali, composte in maggioranza di professionisti, soggetti alla tassa sulla ricchezza mobile e non all'imposta prediale, spesso non hanno ritegno ad assumere impegni a cui la sola imposta prediale è chiamata a far fronte, e nemmeno per un centesimo lo è la tassa sulla ricchezza mobile! Insomma qualche sagrificio bisognerebbe pur farlo. Ma il sagrificio non troverebbe forse un compenso lautissimo nel più rapido rifiorimento dell'economia rurale, di cui tutte le classi avvantaggerebbero, e nella più sicura guarigione delle piaghe che tuttora deturpano l'Italia agricola? Se lo tengano per detto, le classi dirigenti, e cessino una volta dal cullare il paese nella illusione che si possa tener accesa, per modo di dire, la candela dai due estremi; e che col mezzo di qualche espedientuccio di scuole agrarie ambulanti, o di leggi sociali, o di dazi protettori, si possa, da una parte, rinsanguare l'Italia agricola oppressa dalle imposte e dalla concorrenza estera, e dall'altra moltiplicare le pubbliche spese improduttive e soddisfare a tutti i capricci delle Amministrazioni comunali.

Posta la questione nei suoi veri termini e con piena consapevolezza di ciò che si può e si vuole, non dubitiamo che la Nazione saprà risolverla nel modo più conforme al suo bene. Se persisterà a rifuggire dal pensarci, allora le classi dirigenti imputino a sè medesime se ne andranno compromessi gli stessi interessi politici, alla fine dei conti, insieme cogli agrari.

Riguardo ai costumi, una più chiara comprensione degli interessi rurali, in un'epoca di tanta coltura e di così diffusa pubblicità, è impossibile che non eserciti un'influenza salutare. Che le classi dirigenti, finchè si trattò di creare la patria, dovessero essere interamente assorbite dalla politica, si può comprenderlo. Ma ormai dovrebbero persuadersi che nessun atto di patriottismo sarebbe più meritorio per esse, che dispongono di quasi tutta la grande e la media proprietà, quanto un'ingerenza più assidua, più illuminata nella gestione dei loro beni rurali, per poco che siano agiate. Nè quando si parla d'ingerenza s'intende che tutti i possidenti abbiano da trasferirsi in campagna per condurre essi medesimi le loro aziende rurali. Basterebbe che se ne occupassero tanto che basti a far sì che i loro agenti diventassero, anzichè arbitri esclusivi della gestione, gli esecutori della volontà illuminata del proprietario, e si eliminassero quei contratti d'appalto, impropriamente chiamati affitti, e da non confondersi coi veri affitti, pei quali un latifondo o una vasta tenuta suscettibile di rendere molto di più se il proprietario si prendesse qualche cura, vengono abbandonati, dietro la corresponsione di una annua somma, ad uno speculatore non intento ad altro che a sfruttarlo, senza applicazione nè di capitali, nè d'intelligenza. Anche nei casi in cui il sistema degli affitti, ma dei veri affitti, è consentaneo all'economia rurale di un dato territorio, quanti miglioramenti

potrebbero essere eseguiti dall'associazione del proprietario coll'affittuario, con beneficio transitorio di questi e permanente di quello, ma che non si fanno perchè il primo si cura bensì del reddito in danaro che ricava dal suo fondo, ma non del modo con cui è ricavato! Cose tutte che gli Atti dell'Inchiesta non hanno tralasciato di registrare.

Ma il più grande vantaggio di una maggiore ingerenza dei proprietari, s'intende bene degli agiati, nella gestione dei loro beni rurali, ne risentirebbero le classi agricole. Che si lasci deperire una cosa che si ha, ma che non conoscendola, si trascura, avviene spesso. Ma che la si lasci deperire quando la si conosce e la si tiene sempre sott'occhio e si posseggono i mezzi di impedirlo, non è conforme agli istinti della natura umana.

Abitazioni squallide nei possessi di gente ricca, per esempio, ne abbiamo trovato spesse volte, ma, assumendo informazioni, nelle nostre gite, abbiamo anche saputo che il proprietario non frequentava quelle tenute, anzi non veniva mai a vederle. Raramente siffatte abitazioni si riscontrano in possessi di gente ricca che ha l'abitudine di frequentarli.

Il miglioramento della sorte del popolo rurale, può essere promosso fino ad un certo punto dallo Stato coi mezzi che abbiamo additati al Capitolo IV e su cui ritorneremo nel Capitolo seguente; inoltre, esso dipende, in gran parte, da un aumento di produzione. Ma entrambi questi fattori non bastano. C'è un'infinità di piccoli rimedi pratici appropriati alle condizioni speciali di ciascuna zona che valgono essi soli molto più dei provvedimenti altosonanti, rimedi i quali si possono attuare per mezzo dell'associazione di contadini, o piccoli proprietari, o mezzaiuoli, o salariati, residenti nei poderi. a scopo di mutuo soccorso e di previdenza. Le confraternite che già esistono nelle campagne, con carattere ascetico, non potrebbero essere imitate in vista di nuove applicazioni di altro ordine? *Gutta cavat lapidem.* È un argomento che meriterebbe di alimentare una speciale letteratura, quella della vita intima di campagna fotografata sui luoghi con tendenza puramente obbiettiva. Meglio ancora, è un campo fecondo e inesplorato che sta aperto alla iniziativa delle classi dirigenti, ma che rimarrà chiuso per loro, fino a che non perderanno l'abitudine di rifuggire dal contatto col popolo rurale.

Per esempio, abbiamo trovato anche in quelle campagne in cui la popolazione rurale è meno retribuita, che il vitto potrebbe essere migliore, atteso il basso prezzo di costo di certe materie prime che si hanno sul luogo, ed i modesti costumi domestici. La spiegazione sta in ciò che il contadino tiene in gran conto il danaro effettivo ed è calcolatore fino all'ultimo centesimo, ma non suole guardare tanto pel sottile quando può pagare in natura. Se, acquistando qualche derrata dal pizzicagnolo, o dal calzolaio, o dal mercante di stoffe, gli si domanda una lira effettiva, gli pare che la pretesa sia enorme; se invece può pagare lo stesso oggetto con derrate in natura da lui ottenute, anche che valgano il quadruplo, allora si stima fortunato di farne l'acquisto a condizioni che gli sembrano vantaggiosissime. I contratti che egli stipula col mugnaio, a cui somministra grano per avere farina, contro prelevamento di una parte a favore di quello, si risolvono spesso in un contratto basato sull'usura, senza che egli se ne accorga. Da ciò, il poco o nessun vantaggio per lui dell'abolizione della tassa del macinato. Così, una buona parte della sua retribuzione va sprecata, o per meglio dire, ha servito a creare nei villaggi e nei borghi, un ceto di bottegai e di mercanti agiati che speculano sul-

l'ignoranza. Se le classi dirigenti si famigliarizzassero meglio col popolo rurale, la loro influenza contribuirebbe a far perdere siffatte abitudini.

In quanto alle idee storte che corrono nel nostro paese intorno agli elementi che costituiscono l'organismo rurale, e di cui abbiamo discorso ampiamente in tutti i Capitoli della presente Relazione, non crediamo siano da trascurare i danni indiretti che ne possono derivare. Molti errori che la storia civile di tutti i popoli ci narra, non sono forse dovuti ad inesatti apprezzamenti di certi fatti della loro vita economica, che mutati col proposito di migliorarli essendo difettosi, solo per essere stata assunta l'impresa con idee pregiudicate, questa dovette fallire? Le classi dirigenti pertanto, a qualunque parte politica appartengano, dovrebbero adoperarsi a far getto di quelle idee storte.

Bisognerebbe che certi punti fondamentali del problema agrario fossero messi una buona volta fuori di questione, se si vuole che intorno ad esso problema si possa impegnare una discussione seria e feconda, che la Giunta per l'Inchiesta agraria è lontanissima dal credere di avere esaurito.

Riguardo alla produzione, è d'uopo ben persuadersi che la forza delle cose ci trascina, volenti o nolenti, sulla via dell'agricoltura perfezionata, e quindi è d'uopo che si predispongano a soddisfare alle esigenze di questa, anche coloro che preferirebbero l'agricoltura patriarcale; avendo presente però che è un cammino lunghissimo, irto di ostacoli e che richiederà molto tempo per essere percorso, quello che ci sta innanzi, principalmente per certe contrade d'Italia che stanno ancora ad una distanza infinita da un'agricoltura perfezionata e in cui tutto c'è da creare per potersi mettere in viaggio. Ma la meta ultima che si deve raggiungere, se non si è disposti a perire, bisogna averla chiara sotto gli occhi fin da ora.

Non è più possibile considerare l'agricoltura come un mestiere qualunque, guidato dalla massima *così faceva mio padre*, e nel mondo moderno, in contatto come siamo con Nazioni molto progredite, e avvolti nella concorrenza mondiale, l'agricoltura italiana non ha altra scelta che quella di lottare e di trasformarsi in una vera industria. Quindi come una vera industria vuol esser considerata; ed è d'uopo abituarsi a riguardare il possessore di un fondo rurale nè più nè meno, del possessore di una casa d'abitazione urbana, o d'uno stabilimento manifatturiero, coi medesimi diritti ed obblighi; il lavoratore di campagna, o come l'esercente un mestiere in città, o come un coadiutore cointeressato in un negozio, o come l'operaio d'una manifattura; e deve esser trattato come tale, nei vantaggi e negli oneri, colla sola differenza che è applicato ad una industria più varia e che si presta meglio che non l'industria manifattrice, all'esercizio individuale, alla compartecipazione nei prodotti, ed al cottimo. È d'uopo non dimenticare che la Nazione ha l'alto e generale diritto di pretendere che l'agricoltura affronti la lotta e utilizzi il suolo coltivabile nazionale nel miglior modo possibile; ma che, a sua volta, l'agricoltura ha diritto di pretendere che la Nazione la metta in misura di soddisfare a quella esigenza e non le tagli i nervi.

Se non che l'opinione pubblica è ancora così lontana dal pareggiare l'agricoltura alle altre industrie che, mentre il furto di un mazzetto di fiammiferi è considerato come furto, non solo in faccia alla polizia correzionale, ma anche di fronte alla coscienza pubblica, i furti campestri su ampia scala sono continui e impuniti nella maggior parte

d'Italia, e se la pubblica forza riesce a colpirli, chi se ne è reso colpevole non è riputato disonorato. In molte provincie si è costretti ad anticipare la vendemmia perchè se si aspettasse la maturanza dell'uva, non ne resterebbe neppure un grappolo; e di questo inconveniente, così contrario anche al progresso enologico, si suol ridere, come se nulla fosse. Un individuo che varcasse la soglia di uno stabilimento d'industria senza il permesso dell'industriale esercente, verrebbe subito scacciato. Ad un individuo munito di un fucile da caccia invece è lecito percorrere in lungo e in largo il podere di un altro, e se non è colto in flagrante per un sensibile danno cagionato ai frutti pendenti, l'agricoltore che vive di questi, sarebbe ritenuto per un cerbero se si opponesse a tale violazione del diritto privato. Esistono tuttora delle servitù e dei condominii che la legge ha aboliti in massima; ma che sussistono in fatto e rendono illusoria la proprietà in parecchie provincie; come lo dimostrano gli Atti dell'Inchiesta.

Tutto questo risponde alle abitudini patriarcali, ma non alle necessità di tempi industriali.

Rispetto alla proprietà, sarebbe ormai tempo che si abbandonasse il vezzo di parlarne col linguaggio di altri paesi e di altri tempi nei quali essa era un privilegio. Oggi i proprietari non formano una classe. Il possesso del suolo al pari di quello delle case urbane e dei capitali circolanti, è accessibile a tutti. Più democratizzato di così non potrebbe essere. Nel ruolo dei contribuenti all'imposta prediale, tutti i ceti figurano gli uni vicino agli altri, come nelle file dell'esercito. In quanto all'entità del possesso, c'è continuamente chi sale e chi scende, come nel commercio, nelle industrie e nelle professioni. La soppressione dei privilegi in alcune provincie d'Italia essendo recente, la democratizzazione della proprietà non ha ancora avuto tempo di tradursi in fatto. Ma ciò non tarderà ad avvenire necessariamente, tanto più presto quanto più prospere saranno le condizioni economiche generali. La proprietà democratizzata non consiste già nella esistenza di una infinità di piccolissimi tenimenti accanto a tenimenti estesissimi (è questo il tratto caratteristico del Medio Evo, come osserva il Guizot nella sua *Storia della civiltà in Europa*), bensì in un grande assortimento di possessi di varia grandezza in ogni territorio, prevalendo i molto estesi laddove le condizioni agricole creano la convenienza economica dell'esercizio rurale in grande, e così i medi o i piccoli, secondo che riesce più utile il medio o il piccolo esercizio. La questione se siano preferibili i possessi grandi, o medî, o piccoli, considerata in astratto, è una questione affatto oziosa in un paese di libera concorrenza. È preferibile quell'ampiezza che corrisponde alla possibilità di cavare dal suolo il maggior prodotto possibile.

In generale è questo il caso del medio possesso. Ma esistono territori per lo più montuosi, in Italia, in cui la produzione è dovuta esclusivamente al lavoro. È questo che ha creato la suscettibilità di produrre, coprendo di terra le nude roccie e disponendole in terrazzi, e ad esso si deve la conservazione con gran fatica, ogni anno, di quella suscettibilità; ivi il capitale occorrente per far fruttare la terra non consiste in altro che in una somma straordinaria di lavoro di braccia applicato alla coltivazione. Ivi la produzione non sarebbe concepibile se il coltivatore non fosse in pari tempo anche proprietario, per lo meno, enfiteutico. Da ciò la necessità del piccolo possesso: o questo, o nessuna produzione. Quindi la massima ortodossa di economia politica, che la terra deve essere *di chi fornisce i mezzi che la fanno fruttare*, si identifica, in questo

caso, colla massima comunistica che *la terra è di chi la lavora;* imperocchè l'unico fattore di produzione è presso a poco il lavoro. In altri territori, invece, per esempio negli irrigui, in cui l'agricoltura ha per base la prateria, l'economia delle acque richiede, nell'interesse della produzione, che la coltivazione sia intensiva, ma applicata in grande, in grande relativamente, e con ingenti capitali d'esercizio. Quindi la convenienza del tenimento vasto. Ma se alla estensione della tenuta viene imposto un limite in meno dalla necessità del miglior governo delle acque, viene anche imposto un limite in più dalla entità del capitale d'esercizio occorrente per farlo valere a grande coltura intensiva. Un possesso di questo genere, quando abbia un estensione normale, non può essere materialmente suddiviso, se non a scapito della produzione, e se toccasse in eredità a parecchie persone, queste dovrebbero o venderlo per ripartirne il prezzo ricavato, o amministrarlo unito, dividendosene il reddito per carrature; e perciò vien chiamato, con vocabolo affatto improprio, *latifondo;* improprietà di vocabolo che è causa di un grosso equivoco in cui cade sovente la stampa periodica, confondendolo col latifondo medievale a gran coltura estensiva e pastorale. Nel caso del fondo a gran coltura intensiva, *chi fornisce i mezzi che fanno fruttare la terra* è una triade, giacchè quei mezzi sono tre; in primo luogo, il capitale stato immobilizzato nella terra per ridurla allo stato presente di produttività, da sterile che era, ed è rappresentato dal proprietario; in secondo luogo, il capitale e l'intelligenza richiesti per attuare quella produttività, e sono rappresentati dal conduttore; finalmente, il lavoro manuale, ed è rappresentato dal contadino. Il lavoro manuale in quella agricoltura costituisce il fattore meno importante nel conseguimento del prodotto; quindi è il caso in cui la massima ortodossa di economia politica del: *la terra è di chi fornisce i mezzi che la fanno fruttare,* più si discosta dalla massima comunistica del: *la terra è di chi la lavora.*

Pertanto in Italia la proprietà, per quanto democratizzata, presenterà sempre dei casi di possessi grandi e medi e piccoli. Se non che quando la liquidazione dei privilegi del passato sarà compiuta e un rigoglio di vita economica si sarà trasfuso nell'agricoltura nazionale, la corrispondenza fra l'estensione di ciascun possesso e la convenienza agricola, diverrà più perfetta; cioè, diminuirà, sia la soverchia suddivisione che presentano oggi alcuni territori, sia il soverchio concentramento in quelli nei quali l'abolizione dei fedecommessi è ancora recente; quindi la prevalenza dei possessi medî si renderà sempre maggiore.

Il fatto sta che oggi la proprietà è immensamente suddivisa e muta mano continuamente, che i grandi proprietarî sono eccezioni, e che, ciò nonostante, quando s'agita la questione agraria nella stampa, si suol parlare dei proprietari come se in Italia fossero pochi, e tutti grandi, e costituiti in casta, e vivessimo ai tempi di. Luigi XV di Francia, quando il popolo rurale era *taillable et corvèable à merci,* ovvero in Irlanda dove la proprietà ha un assetto artificiale. Oggi i veri baroni della ricchezza e della influenza sociale e politica, non sono più i proprietari, ma i banchieri.

Il concetto della proprietà ha subìto nel corso del tempo grandi modificazioni. Un tempo, si considerava come il dominio della terra e nulla più. Oggi essa si presenta come una necessità sociale per conservare e possibilmente aumentare la ricchezza agricola nazionale; e per adempiere al proprio ufficio, accessibile, come essa è, a tutti non altrimenti di quello che lo sono gli altri valori, ha bisogno della massima sicurezza e

della massima libertà di mosse e di trasmissione; la quale libertà non è per nulla pregiudicata se viene sottoposta dallo Stato a quegli oneri che non l'arbitrio, ma la necessità della convivenza sociale, esigono; ma non di più. La sua forza, più che nei diritti che le conferiscono lo Statuto e il Codice Civile, deve consistere nel poter dire a coloro che ne contestano la legittimità: provate, se potete, a dimostrare che si può far senza di me, a meno che si preferisca cadere nell'anarchia e ritornare alla barbarie. Quindi, essendo essa oggidì combattuta, anzichè fare esclusivo assegnamento sui propri diritti scritti, la sua miglior difesa deve consistere nel mostrarsi utile e nel contribuire il più che può al bene sociale.

Lo spirito dei tempi volge sfavorevole ai parassiti. Quindi i difensori della proprietà, anzichè foderarsi di principî teoretici, dovrebbero piuttosto aver presente che il proprietario che non si adopera a conservare e ad aumentare il valore di quella porzione di suolo nazionale stata messa in sua mano, si colloca in una falsa posizione per lottare. Egli è come il soldato che lascia irrugginire il suo fucile mentre il nemico, contro ogni diritto, invade il paese.

Se l'opinione pubblica fosse ben penetrata di queste idee, i proprietari inerti, trascurati, gli eroi del *Giorno* del Parini, diventerebbero molto più rari, o più non esisterebbero; con quanto giovamento per tutto l'organismo agrario, è inutile di insistere a dimostrarlo.

In poche parole, la confusione delle idee sullo stato presente della proprietà rurale in Italia, ha fatto sorgere due tendenze, due superstizioni, che un concetto più preciso di quello stato eliminerebbe. L'una è quella che considera ancora il proprietario come un essere privilegiato. Secondo essa, un uomo, può essere arcimilionario di valori circolanti, può essere un Van der Bilt, senza che sia obbligato a nulla; ma se per caso, converte cento mila lire nell'acquisto di un terreno, allora egli deve essere considerato, per questo titolo, come soggetto a far le spese degli effetti della concorrenza estera, a far le spese di tutti i capricci di un'amministrazione comunale dispendiosa, e di più, come moralmente obbligato ad adempiere a tutti gli uffici di uno stabilimento di beneficenza ambulante. L'altra tendenza è quella dei proprietari, i quali, solo perchè il Codice e lo Statuto garantisce il loro diritto, non avvertono che, in ogni tempo, il diritto incontestato e sancito in tutti i modi possibili, non ha mai impedito che non andasse perento, se l'ufficio a cui quel diritto si riferisce, non viene adempiuto in un modo consentaneo al pubblico vantaggio.

Relativamente ai lavoratori del suolo ciò che si può dire è, che la storia loro non potrebbe essere più triste in Italia. Schiavi la maggior parte, durante l'Impero Romano, poi servi della gleba, poi liberati ma resi soggetti ad ogni specie di angherie, di soprusi, di tirannie dei signorotti di campagna, fin presso ai nostri giorni; quindi, miseri civilmente e fisicamente, l'inferiorità civile li aiutava a sopportare la miseria fisica; ma oggi, come già abbiamo osservato a suo luogo, l'eguaglianza in faccia alla legge, la partecipazione a cui furono chiamati nel fondare lo Stato e nel difendere la patria l'indirizzo delle idee dominanti, hanno svegliato in loro l'aspirazione ad essere qualche cosa. Le classi dirigenti li hanno sempre trascurati e giammai considerati per quel che sono. I sintomi del loro risveglio, la constatazione presso una parte di lavoratori, e non già della parte maggiore, come risulta dagli Atti dell'Inchiesta, di miserie reali che

hanno sempre esistito, ma che, per il passato, non si sospettava nemmeno che ci fossero, indusse taluni, a passare da un estremo all'altro, a riguardare il contadino come un ente astratto, il quale possa essere studiato indipendentemente dalle tiranniche esigenze dell'agricoltura, una tirannia di cui non si avverte nemmeno l'esistenza; e l'agricoltura come fatta per servire al coltivatore, non già il coltivatore come fatto per servire l'agricoltura, salvi i suoi diritti di uomo; e i contadini come tutti quanti miserabili, mentre la maggioranza di essi non lo è punto in senso assoluto, ma solo in senso relativo, in Italia, presso a poco al pari del resto d'Europa. E si concluse col proclamare che: *in Italia esiste la questione sociale delle campagne.*

Ora, che una questione sociale vi sia, in Europa e quindi anche in Italia, se sotto questo nome si deve intendere il desiderio, più vivo di prima, delle classi non abbienti di star meglio, sarebbe impossibile negarlo. Però questa questione non è speciale alla campagna; essa comprende tutte le classi che lavorano nelle città e nelle campagne. Soltanto il lavoro nelle campagne prende forme diversissime, talune somiglianti, tali altre dissimili a quelle della città, e, generalmente parlando, è meno retribuito; quindi presenta maggior numero di casi di vero pauperismo. Ma la vera differenza fra le classi cittadine e le classi rurali che lavorano, consiste, non già in una maggiore o minore somiglianza o dissomiglianza delle forme del lavoro, bensì in questo, che alle prime si è provveduto e si sta provvedendo, creando in loro favore un ambiente favorevole in cui si possa svolgere il lavoro che prestano, la retribuzione del quale viene determinata secondo la legge della ricerca e dell'offerta, mentre alle altre non si è punto pensato di provvedere.

S'incominci pertanto a voler riempita questa lacuna, e non si confonda la questione igienica del popolo delle campagne che si presta ad essere risolta direttameute, colla questione della retribuzione che non si può risolvere che indirettamente. Confondendole, la conseguenza ne sarà che si finirà col non risolvere nè l'una, nè l'altra. In quanto alla retribuzione del lavoro, bisogna persuadersi che in campagna, non altrimenti che in città, essa dipende dall'equilibrio fra la ricerca e l'offerta e si concreta nei modi che corrispondono a tale equilibrio.

Egli è certo che, nell'attuale periodo agricolo di transizione, in cui trasciniamo con noi l'eredità del passato con bisogni che si sono completamente mutati, e con contratti agrarii tendenti a trasformarsi sotto l'impero del tornaconto, ma non ancora trasformati, ci sono cinque categorie di lavoratori della terra che devono necessariamente star molto a disagio, e sono:

i piccoli proprietari coltivatori di una terra il cui prodotto non basta all'annuo sostentamento di chi la coltiva, quando essi non riescano a trovare altre risorse estranee all'agricoltura;

i coltivatori mezzaioli, negli anni di fallanza dei prodotti a cui compartecipano, quando il proprietario non è in grado di far loro le occorrenti anticipazioni di danaro;

tutti i coltivatori a qualunque categoria appartengano, se vivono molto addensati in territori di mediocre fertilità;

i coltivatori salariati permanenti incaricati, di lavori ai quali si potrebbe supplire colle macchine (i locatori d'opera, per poter far fronte, per mezzo di loro, alla concorrenza del lavoro a macchina di altri paesi, dovendoli o pagar poco, o farne senza);

finalmente i salariati avventizi nelle annate in cui, per cause diverse, non c'è ricerca delle loro braccia.

Or bene, si possono concepire provvidenze governative intese a far sì che questi infelici alloggino meglio, che bevano acqua più salubre e che non si nutrano di cibi malsani. Alla loro condizione economica, i proprietari di cuore possono venire in aiuto, quando siano facoltosi, il che non è sempre il caso, per mezzo di anticipazioni di denaro, ed eseguendo lavori straordinari e promuovendo istituzioni di mutuo soccorso e di previdenza. Ma con tutto questo non si cura il male alla radice; la quale non si può togliere se non per mezzo di un maggior benessere generale che permetta ai proprietari impotenti di briciole di terra, di sbarazzarsene a buone condizioni; se non per mezzo di una trasformazione graduale delle coltivazioni che attribuisca a ciascuno un lavoro più rimunerativo; se non per mezzo della emigrazione patrocinata dal Governo per i coltivatori esuberanti che non avrebbero la possibilità di adagiarsi nell'agricoltura trasformata.

Di questa distinzione fra quello che si può fare e quello che non si può fare a beneficio del popolo di campagna, sarebbe bene che le classi dirigenti tenessero conto, se sta loro a cuore di trovare una via d'uscita.

Su quest'ultimo punto che abbiamo ora toccato, cioè sull'emigrazione, sarebbe bene soprattutto che si fissassero meglio le idee: « La nuova Italia, questa madre snaturata che respinge dal proprio seno i suoi figli » si sente ripetere da molti, e si aggiunge che « ogni emigrante rappresenta una forza utile sottratta, o temporariamente o per sempre, alla patria »; sono tutte frasi il cui senso va ridotto alla sua vera misura, ma che sogliono produrre una impressione erronea.

Ci sono due specie di emigrazioni: la temporanea e la permanente. La prima è quella per la quale le popolazioni, per lo più montanare delle Alpi Cozie, Graje, Lepontine, Rezie, Cadoriche e Carniche, non che degli Appennini Liguri, Apuani, Abruzzesi e Calabresi, spinte dal bisogno di supplire, in qualche modo, alla deficienza delle risorse che offre loro il paese natìo, si trasferiscono, per qualche mese dell'anno, nelle pianure in cerca di lavoro agricolo avventizio, ovvero altrove, anche fuori d'Italia, e per parecchi anni, ma col proposito di ritornare. È un'usanza che può aver dato luogo a parziali abusi, ma in generale, si può dire che produce effetti molto beneficî. Si deve ad essa se la piccola proprietà non è tutta quanta in istato di liquidazione, se, anzi, in molti luoghi, può prosperare ad onta della insufficienza dei prodotti che ottiene, e se conferisce talvolta alla terra, prezzi venali favolosi che l'emigrante temporaneo è in grado di pagare coi suoi risparmi raccolti altrove. Il capitale agricolo indispensabile a qualunque buona agricoltura, sia in piccolo sia in grande, scarsissimo in Italia, e che, dove prevale la piccola e la minima proprietà, sebbene non consista quasi in altro che nel lavoro intenso e assiduo del coltivatore proprietario, ci vuole, se non altro per ricostruire un tugurio, riceve così dagli effetti dell'emigrazione temporanea, il supplemento necessario.

Lo stesso non si può dire invece dell'emigrazione permanente. Essa non ha il medesimo carattere di spontaneità. Può essere utile anch'essa e talvolta necessaria, ma se il Governo non la assiste, c'è pericolo che sia causa di molti mali e lo è anche stato.

In questi ultimi anni, non pochi accaparratori di emigranti, interessati a fornirne ad intraprenditori di regioni transatlantiche, *ad un tanto per testa*, fecero un'attiva propaganda, con magnifiche promesse, presso le popolazioni agricole di parecchie provincie d'Italia. Essi naturalmente diedero la preferenza a quelle che si trovavano casualmente in maggior disagio, per effetto di cattivi raccolti. Molti contadini che prestarono ascolto a quelle suggestioni, purtroppo pagarono il fio della loro credulità e furono decimati dal clima tropicale del Brasile e di altri paesi del pari insalubri. Altri furono persino abbandonati indegnamente a mezza via. La smania dell'emigrazione si propagò talmente, che si estese anche ai contadini relativamente benestanti, i quali ebbero almeno il vantaggio di servirsi del loro piccolo peculio per potere, appena accortisi della mala parata e della fallacia delle promesse, far ritorno agli antichi lari, nudi, egli è vero, ma pur lieti di potervi ritornare, a differenza di molti loro colleghi che in quelle lontane regioni lasciarono miseramente la vita.

In tali circostanze, e pur tenendo conto della libertà, che costituisce un diritto dei cittadini, ha adempiuto il Governo a tutti i suoi doveri verso quegli infelici? Non lo crediamo; ma è fuor di dubbio che l'opinione pubblica non gli diede il minimo lume in questa contingenza, anzi tendeva a fuorviarlo.

L'emigrazione in certi casi è una soluzione plausibile d'una difficoltà sociale. Quando sopra una determinata superficie, un complesso di cause antiche e recenti ha avuto per effetto di agglomerare una popolazione numericamente affatto spoporzionata alle risorse del paese, è inevitabile che una parte di questa popolazione sia ridotta alla miseria. Tali risorse possono essere non solo agricole, ma anche industriali e commerciali, imperocchè la ricchezza agricola e commerciale può importare dai paesi agricoli le derrate, prodotte in una misura insufficiente nei luoghi. Ma dove, insieme alla insufficienza delle risorse agricole, non c'è possibilità di promuovere alcun considerevole sviluppo, nè industriale, nè commerciale, l'emigrazione di una parte della popolazione in contrade tuttora spopolate e ricche di risorse, fino a che sul globo terraqueo esistano contrade in tali condizioni, è una legge di natura. A siffatta legge contrastano due pregiudizi molto divulgati.

Il primo è quello di coloro che reputano l'emigrazione in massima come una calamità nazionale, già lo dicemmo, perchè priva la patria delle braccia di molti suoi figli, dimenticando che i cinque milioni di tedeschi sparsi in terre straniere, in tutte le parti del globo, sono divenuti i migliori clienti delle industrie della madre patria, la quale deve ad essi se può sostenersi con onore; e che la grande prosperità dell'Inghilterra data da quando, emancipatisi gli Stati Uniti d'America, l'emigrazione inglese si portò, più numerosa di prima, sulle rive dell'Hudson e del Mississipì, ivi si arricchì, e divenne consumatrice, almeno per parecchi decennî, di mercanzie del regno britannico.

Il secondo pregiudizio è quello di esagerare il rispetto della libertà individuale, fino al punto di negare allo Stato ogni ingerenza nella scelta della meta e nel modo di trasferirvisi ai propri cittadini. Se tutti gli emigranti fossero colti e sufficientemente agiati, un tale scrupolo si potrebbe comprendere; ma, quando invece essi sono sprovvisti di istruzione e di educazione, e sono spinti fuori di paese dalla fame, quello scrupolo degenera in un egoismo dottrinario imperdonabile, sotto l'influenza del quale ebbe luogo appunto quella deplorevole emigrazione italiana al Brasile, a cui sopra abbiamo accennato.

Non è dunque l'emigrazione per se stessa che lo Stato deve proporsi d'impedire, quando si verificano le accennate circostanze. Ottocento mila persone emigrarono dalla Europa in America nel solo anno 1883, e nessun Governo tentò d'impedire quell'esodo grandioso. Ciò che spetta allo Stato si è di disciplinarla.

Questa rassegna che abbiamo fatto dei pregiudizi nocivi allo svolgimento del progresso agrario, in Italia, vogliamo sperare non sarà presa in mala parte da nessuno. La grande maggioranza dei nostri lettori, se avremo la fortuna di averne, deve comprendere che ci sarebbe stato impossibile dispensarcene senza venir meno al nostro ufficio.

VII.

L'aspetto giuridico, l'aspetto amministrativo e l'aspetto economico dell'ingerenza governativa nell'organismo agrario. - L'ente Governo e il Ministero d'agricoltura. - Ciò che l'Italia agricola domanda al Ministero dell'interno, al Ministero di grazia e giustizia, al Ministero degli affari esteri, al Ministero della guerra, al Ministero d'istruzione pubblica, al Ministero dei lavori pubblici e al Ministero delle finanze. - Perchè ci dovrebbe essere nei Consigli della Corona un ministro esclusivo per l'agricoltura? - Ufficio del Ministero d'agricoltura. - Ciò che esso deve fare, sia per rendere più completa la conoscenza dell'Italia agricola, sia per incoraggiare le attività private, sia per supplire alla insufficienza di queste, sia per integrarle. - A problema complesso, soluzione complessa. - I rimedi più efficaci per guarire il malessere dell'Italia agricola, non possono essere che rimedi a lungo corso. - In che il problema sociale è risolvibile coi mezzi che l'economia politica è in grado di suggerire, e in che non lo è, nè lo sarà mai.

Della terza condizione richiesta affinchè l'Italia agricola abbia modo di diventare ciò che è chiamata ad essere, cioè, dell'azione efficace del Governo entro la sfera delle sue competenze, già discorremmo più volte nel corso della presente Relazione. Questa condizione ha formato l'argomento delle discussioni avvenute in seno della Giunta, nel mese di marzo 1884, delle quali riportiamo nella raccolta i processi verbali. Il lettore troverà che molti dei voti manifestati dalla Giunta si riferiscono a problemi già deferiti all'esame delle apposite Commissioni parlamentari, l'una sugli Istituti di beneficenza e l'altra sulla revisione delle tariffe doganali, ovvero a progetti di legge su cui pendono le deliberazioni del Parlamento, come sarebbero quello sul rimboschimento, il secondo sul riordinamento dell'imposta fondiaria, un terzo sul credito fondiario, un quarto sul riordinamento degli istituti di emissione, un quinto sulla riforma della legge provinciale e comunale, finalmente parecchi altri che sogliono essere designati colla denominazione, forse impropria per eccesso di elasticità, di progetti di leggi sociali. Questa circostanza c'impone qualche riserbo e ci impedisce di discorrere di quei problemi, come faremmo se non fossero già stati posti allo studio. Però, essendo noi giunti in tempo per presentare compiuti i lavori dell'Inchiesta prima che le sullodate Commissioni e il Parlamento abbiano deliberato, non crediamo venir meno alle buone regole della convenienza, se raccomandiamo loro di voler tener conto dei risultati dell'Inchiesta medesima, e se riassumiamo, in un Capitolo della presente Relazione, le deliberazioni che abbiamo prese.

Dal punto di vista dell'Italia agricola, quando parliamo del Governo, non intendiamo indicare, sotto a tale denominazione, quel ministero soltanto il quale, nel nostro ordinamento governativo, sovraintende alle cose dell'agricoltura nazionale, cumulandole con quelle del commercio e delle varie industrie; bensì tutto l'ente Governo. Pretendere che il ministero d'agricoltura, industria e commercio, non solo senza il concorso della generale prosperità, non solo senza quello di un'opinione pubblica conscia

della posizione che tengono gl'interessi agrari nell'organismo nazionale, ma anche senza l'armonica consociazione di tutti quanti i rami del Governo, del quale esso è parte, abbia a provvedere alla trasformazione dell'economia rurale d'Italia, ci sembra che implichi uno dei molti pregiudizi abbastanza diffusi che accrescono quella confusione di idee di cui, nel Capitolo precedente, dimostrammo gli effetti perniciosi. Ora noi crediamo che l'ente Governo, in un paese d'eguaglianza civile e di libertà come il nostro, sia tenuto a coadiuvare l'agricoltura nazionale in tre modi: uno giuridico, l'altro amministrativo, il terzo economico. Col primo, esso deve guarentire alle attività individuali e collettive che si dedicano all'agricoltura, la possibilità di svolgersi e di operare liberamente entro i limiti del diritto comune; col secondo, gli spetta creare un ambiente favorevole allo svolgimento di tali attività; col terzo modo, l'ente Governo delega al ministero speciale che comprende anche l'agricoltura fra le sue attribuzioni, l'ufficio, non già di farsi agricoltore, non già di sostituirsi alle attività private, qualora esse bastino a sè, ma di integrarle fin dove non basterebbero, dí incoraggiarle, e di suscitarle nei limiti del possibile. Perciò noi, prima di rivolgerci al ministero di agricoltura, industria e commercio, abbiamo parecchi voti da esprimere ad altri ministeri.

L'Italia agricola aspetta dal *Ministero dell'interno:*

1° che impieghi maggior vigoria nel reprimere i furti campestri;

2° che sorvegli e tuteli efficacemente l'emigrazione concertandosi all'uopo con quello degli affari esteri;

3° che impartisca i necessari provvedimenti igienici a tutela della vita e della salute del popolo rurale, associandosi il ministero delle finanze per ciò che concerne le abitazioni;

4° che provochi i provvedimenti legislativi intesi a porre un freno alle eccessive spese dei comuni, riducendo, se occorra, al solo stretto necessario le obbligatorie, e sorvegli severamente alla esecuzione di tali provvedimenti.

A raggiungere il primo degli indicati scopi, gli occorreranno maggiori mezzi di azione di quelli di cui oggi dispone; ma tali mezzi non gli verranno rifiutati dal Parlamento se chiesti in nome di cinque milioni di proprietari, i quali, per essere soggetti a sì gravi tributi, hanno anche diritto a fruire d'una maggiore sicurezza.

Riguardo all'emigrazione, ci riferiamo a quanto ne abbiamo detto nel Capitolo precedente. Bisogna ricordarsi che nell'Italia agricola vi sono delle retribuzioni di lavoro eccessivamente tenui. Fra queste, alcune il solo progresso dell'agricoltura avrà per conseguenza di modificarle in meglio, e sono le mercedi che vengono corrisposte a quel lavoro che richiede un certo grado di diligenza in chi lo presta; ciò che del resto si è verificato riguardo a tutte le industrie; imperocchè se i conduttori d'opera non cesseranno, anche in un'agricoltura più perfezionata, di farsi concorrenza tra loro, nel cercare impiego, d'altra parte anche i locatori d'opera se la faranno tra loro, per accaparrarsi i più solerti e i più diligenti fra gli operai dei campi. Ma ce ne sono altri di siffatti impieghi d'opera manuale ai quali manca qualsiasi avvenire; anzi, perfezionandosi l'agricoltura, sono minacciati dalla concorrenza delle macchine con cui si riuscirà facilmente a surrogare in parte l'opera di braccianti e di cafoni incaricati oggi di eseguire le più umili incombenze agrarie, dietro una mercede da una lira a una lira e mezza al

giorno in media; - fino al qual limite essa discende nelle varie parti d'Italia, per alcune categorie di lavoratori. Declamare contro la scarsezza di siffatti salari, sarebbe fiato sprecato. I locatori di opera vi rispondono: non siamo noi che obblighiamo i lavoratori ad accettare retribuzioni così tenui; sono essi che fanno ressa per offrirci l'opera loro a quei patti; del resto il nostro profitto è tutto riposto nel buon mercato della mano d'opera. Anzi, se proviamo ritrosia ad adottare le macchine, egli è perchè, in questo caso, lasceremmo sul lastrico molti di quei nostri lavoranti. E siccome in talune contrade d'Italia siffatti operai dei campi vivono numerosi, non è che l'emigrazione che possa provvedere alle loro sorti. Per lo meno, diradandosi essi, salirà, a favore dei rimasti, l'entità delle mercedi, giacchè della mano d'opera ci sarà sempre bisogno, in una certa misura, anche dopo introdotte le macchine.

Ora non basta che lo Stato conferisca ad ogni cittadino il diritto di emigrare. Questo diritto diventa affatto derisorio se il povero lavoratore o non se ne può valere affatto, per impotenza finanziaria, o se, volendosene valere, è costretto a vendersi, per così dire, ad uno speculatore di carne umana che lo spedirà oltre i mari, a sue spese, ma che, in corrispettivo, farà di lui ciò che gli parrà e piacerà. Bisogna che lo Stato dica a quegli infelici: avete libera scelta di continuare a vivere come e dove oggi vivete o di scegliere altro domicilio; se preferite questo secondo partito e mi mostrerete che siete veramente poveri, io vi aiuterò, vi guiderò nei primi passi, vi sottrarrò all'ingordigia degli speculatori; badate bene che non vi guarentisco l'avvenire; mi limito a condurvi fino al punto da cui potrete poi procedere più innanzi da voi stessi, colla probabilità di star meglio se sarete operosi, onesti ed assecondati da un po' di fortuna.

Spetta dunque allo Stato:

di sorvegliare gli accaparratori di emigranti;

di verificare quali garanzie essi offrono perchè se ne desuma la certezza che agli emigranti si apre la prospettiva di un buon avvenire;

d'accertarsi che non si tratta dell'esercizio di un indegno commercio di carne umana, di una tratta di bianchi;

di guidare e proteggere i primi passi degli emigranti sul suolo straniero, per mezzo di *apposite agenzie*, finchè sono ancora cittadini italiani;

di sviare, col consiglio, l'emigrazione dai luoghi malsani, affinchè persista a rivolgersi verso i luoghi migliori, come, per esempio, la Repubblica Argentina dove già vivono 80,000 italiani, e si vedono spuntare, sulle rive del Plata, gli embrioni di una nuova Italia, di una patria nuova che si è già messa in ottime relazioni di scambi commerciali con la madre patria antica.

In quanto allo sforzare l'emigrazione dell'Italia settentrionale a dirigersi verso le regioni meno popolose dell'Italia meridionale, è un'idea accarezzata da molti, e che a prima vista sorride. Ma non bisogna farsi illusione sulla difficoltà pratica dell'impresa. Prima di tutto è più facile ad un Governo di sviare l'emigrazione da una determinata meta, che di dirigerla verso altra meta del pari determinata. Basti ricordare gli sforzi e le spese inutili fatte dalla Francia, durante il regno di Luigi Filippo e il secondo Impero, per dirigere verso l'Algeria l'emigrazione alsaziana, che affluiva in America; e così pure le spese e la premura sprecate, tempo addietro, da alcuni principi della Germania, per costituire una colonia prettamente tedesca a Neubrauenfeld nel Texas,

prima che quel territorio fosse annesso all'Unione americana. Le emigrazioni avvengono per impulso spontaneo, quando non c'è l'intervento degli accaparratori, e allora possono riescir bene. Alcuni tentativi di formare colonie agricole lombarde nelle provincie napoletane ebbero pochissimo successo. I coloni trovarono i luoghi sani già occupati, e quelli che erano disponibili, infestati dalla malaria. Tali luoghi, egli è vero, sono suscettibili di bonificamento, ma finchè il bonificamento non sia bene avviato, è impossibile che vi prenda stabile dimora una nuova popolazione; bonificati che siano, si presteranno senza dubbio ad accogliere numerosi abitanti; ma siffatto contingente non sarà egli fornito di preferenza dai territori circostanti più popolosi?

Non escludiamo affatto l'idea di una colonizzazione all'interno; ma, riferendoci anche alle cose dette dall'onorevole commissario relatore per la Sardegna, è nostro dovere quello di avvertire il Paese che non sarebbe ragionevole far troppo assegnamento su quel mezzo. Lo spostamento della popolazione avviene anche ora, entro i confini della medesima regione, ma quasi per filtrazione; le montagne riforniscono per lo più di popolazione le pianure e le città; ma è un processo lento, che si fa da sè, e che, a poco a poco, si effettuerà fra le diverse regioni d'Italia senza che occorra sforzarlo artificialmente.

Fino a che il Governo non avrà preso molto più sul serio il problema dell'emigrazione, esso si troverà sempre in una posizione falsa in faccia ai tumulti agrari provocati dalla penuria (e da non confondersi cogli scioperi) di cui di tanto in tanto si ode il sinistro annunzio. Se la pubblica autorità dà torto ai tumultuanti e rintuzza colla forza i loro moti sediziosi, ha l'aria di voler atteggiarsi crudelmente contro gente che è già abbastanza misera. Se dà torto ai locatori d'opera, questi gli possono rispondere che non sono uno stabilimento di beneficenza, che non si trovano in misura di aumentare le mercedi, che se il Governo le vuole meno basse, ci pensi egli a somministrarne loro la possibilità di corrisponderle. Alla prudenza degli agenti governativi si deve se il più delle volte si finisce a ristabilire l'ordine, per mezzo di qualche transazione. Se non che questa non è un rimedio, ma si risolve in un palliativo.

I tumulti cagionati dalla penuria e preceduti o seguiti più volte, nel decennio decorso, da incendî di cascine, da smanie tumultuarie e clamorosamente manifestate di partire per l'America, non si possono prevenire o curare in altro modo efficace che coll'assecondare l'emigrazione tutelandola e disciplinandola. Ma nelle campagne italiane si rivelarono altri sintomi di commozione popolare, durante quel periodo, che gli spiriti superficiali confusero con quel tumultuare indeterminato, e che nulla hanno a che fare con esso. Intendiamo alludere agli scioperi.

Lo sciopero è una forma psicologica particolare del malcontento delle classi operaie caratteristica dell'epoca nostra, e non trova la sua spiegazione nella miseria. Anzi essa suol manifestarsi in quelle classi che lavorano, le quali, raggiunto uno stadio di minor malessere in confronto di prima, incominciano ad assaporare il principio di una condizione migliore, e, lusingate da coloro che sanno destare in loro, cosa assai facile, aspirazioni indefinite, credono possibile, in un dato momento, quando giudicano che i locatori d'opera hanno bisogno di loro e sono costretti a venire a patti, d'imporre essi la legge per raggiungere quel benessere maggiore di cui gustarono i primi saggi. Nel corso del 1883 vi furono scioperi in Francia presso una classe d'operai di miniere, operai che

guadagnano in media sei franchi al giorni per individuo, costituiti in corporazione, fornita di abitazioni a buon mercato, di ospedali gratuiti, di case di ricovero pei vecchi, di pensioni per le vedove. Nel 1882 vi furono gli scioperi di contadini nel Cremonese. I molteplici Atti dell'Inchiesta agraria dimostrano ad evidenza che, nella bassa Lombardia, il circondario in cui, generalmente parlando, i contadini alloggiano meglio e godono di una retribuzione maggiore, attesa la compartecipazione in molti prodotti, è il circondario di Cremona. Or bene, avvennero forse gli scioperi in quella parte della bassa Lombardia dove, relativamente parlando, i lavoratori si nutrono e alloggiano realmente male, vale a dire nella Lomellina, nel basso Milanese, nel Pavese? No. Avvennero forse nel Lodigiano o nel basso Bresciano? Ivi non si manifestarono che deboli preludi di scioperi, ma tosto svanirono. Dove si manifestarono gli scioperi del 1882 in modo più generale e più durevole? Precisamente nel circondario di Cremona. E forse in un momento di carestia? No; si fu nell'estate di un'annata promettente, almeno pei contadini, dopo che essi ebbero ottenuto un copiosissimo raccolto di bozzoli del quale partecipano per metà, quando s'era alla vigilia di cogliere un prodotto abbondante di lino del quale spetta loro un terzo, quando i campi si vedevano coperti di una lussureggiante vegetazione di gambi di granturco del quale partecipano per un terzo. O, forse gli scioperi nel Cremonese, furono iniziati nei poderi più derelitti e nelle cascine squallide? Imperocchè di poderi derelitti e di cascine squallide non ve ne mancano, sebbene siano in minor numero di quel che nei finitimi territori. Niente affatto. Gli scioperi del giugno 1882 si svilupparono nel modo più intenso precisamente nei poderi modello del circondario, e quasi non vi si associarono gli agresti abitatori delle cascine squallide e compartecipanti dei magri prodotti dei fondi mal coltivati. La vista di tanta grazia di Dio, del secondo taglio del fieno quasi maturo, del lino da svellere, del frumento da mietere, tutto in eccezionale abbondanza e che reclamava la loro cooperazione per le relative operazioni agrarie, con rischio della perdita, pei conduttori dei fondi, dell'intero prodotto, se quella cooperazione faceva difetto, li indusse a rivolgersi a quelli (probabilmente saranno stati consigliati a ciò da chi voleva pescar nel torbido) e a dichiarare: « Signori, se non vi impegnate ad aumentare le nostre annue mercedi, lasceremo che tutti quei rigogliosi raccolti periscano nei campi ». E i locatori d'opera chinarono il capo.

La condotta degli scioperanti, in quell'occasione non fu corretta, imperocchè si rifiutavano di eseguire lavori a cui s'erano già impegnati con contratti annui stipulati nell'autunno precedente; e l'autorità governativa che intervenne, procedette con una grande confusione di idee e non contribuì che a prolungare l'agitazione. Ma uno sciopero, per se stesso, quando non si violino patti già stipulati, è un diritto del conduttore d'opera, e lo Stato può vietare bensì che traligni in atti sediziosi e compromettenti la pubblica tranquillità, ma non può considerarlo come un atto punibile.

Abbiamo creduto stabilire questa distinzione fra l'agitazione agraria provocata dalla penuria, dove la penuria è irrimediabile, e l'agitazione che ha per iscopo, in chi vi prende parte, di migliorare la propria condizione economica; agitazione che si risolve in un modo di lotta fra la ricerca e l'offerta, nella quale l'offerta fa degli sforzi per impedire che l'equilibrio si stabilisca con scapito esagerato per gli offerenti. Tale agitazione suol finire sempre con danno di questi quando esagerano le pretese, e col loro appagamento invece, se rimangono nei limiti dell'equo. Nel caso degli scioperi, il rimedio

dell'emigrazione non è per nulla applicabile. Quindi l'istituzione dei giudici conciliatori con poteri più estesi, di cui parleremo, può tornar molto utile. Nel caso invece dell'agitazione della prima specie indicata, tale istituzione non risolverebbe nulla.

In quanto ai provvedimenti relativi alla salute pubblica, non è difficile indicare in che essi debbano consistere. Dovrebbero esser quelli che già si trovano applicati nelle città riguardo all'acqua potabile, alle fogne, alla sorveglianza sui cibi posti in vendita ed alle bevande. La difficoltà sta nel renderli esecutivi nelle campagne. Come risulta dai verbali delle nostre adunanze, la Giunta aveva affidato al commissario Bertani, l'incarico d'intraprendere appositi studi su questo argomento. Tali studi furono poi proseguiti dallo stesso on. Bertani e ampliati, ma per conto del Ministero dell'Interno, e forniranno gli elementi per la compilazione di un codice igienico di cui affrettiamo coi nostri voti la pubblicazione nella speranza che abbia ad essere informato a idee pratiche. Però un codice igienico non basta. Bisogna che il Governo conferisca i poteri necessari alle Autorità comunali e provinciali perchè ne eseguiscano le particolari disposizioni e assegni loro la necessaria responsabilità.

La maggior parte degli Istituti ospitalieri di cui sono dotate le città, comprendono, nella loro giurisdizione, anche il contado. Oggi un'apposita Commissione è stata istituita per lo studio dell'argomento della pubblica beneficenza. Non intendiamo di usurpare le sue attribuzioni. Peraltro non possiamo tralasciare di far presente quanto nuocciano agli ammalati, i trasporti nei carri d'ambulanza, quando debbono esser eseguiti a grandi distanze. Se quelle istituzioni ospitaliere potessero creare dei ricoveri sparsi nel contado, nei quali gli ammalati ricevessero le prime cure, ciò tornerebbe di grande beneficio. Così anche, sarebbe desiderabile che le farmacie di campagna fossero meglio sorvegliate. Nei luoghi infestati dalla malaria, per esempio, la genuinità del chinino è cosa di somma importanza; eppure ci risulta che in quei luoghi, non altrimenti che anche altrove, si spacciano per chinino delle sostanze che nulla hanno a che fare con quel prezioso farmaco.

Dalla questione della malaria a quella delle risaie non c'è che un passo. L'alto prezzo a cui era salito il riso nei passati decenni, ne aveva provocata la coltivazione a dismisura. E per verità, tale coltivazione permetteva di utilizzare le paludi, sotto forma di risaie stabili; dai terreni irrigui, ma di scarsa fertilità naturale, ridotti a risaia, o stabile, o di rado avvicendata con altro prodotto, otteneva un profitto che difficilmente sarebbe stato possibile conseguire in altro modo; nei terreni irrigui e suscettibili di razionali avvicendamenti, la circostanza che la coltura estensiva del riso continuata quattro o cinque anni di seguito nel medesimo campo, sebbene il prodotto lordo decresca di anno in anno, assicurava tuttavia all'agricoltore un lauto guadagno, con poca spesa e senza bisogno di molti caseggiati e di bestiame, allettava questi a destinar molto spazio alla risaia; mentre l'avvicendamento più razionale fondato sul prato e sulla coltivazione intensiva avrebbe richiesto la costruzione di ampie stalle, di fienili, di case rustiche per alloggiarvi più numeroso personale di contadini. Se non che l'estensione soverchia delle risaie che il tornaconto aveva suggerito, traeva con sè molte conseguenze funeste per l'organismo umano e fu necessario che il Governo, per quel diritto di tutela sulla salute delle popolazioni che gli spetta, intervenisse, limitandone la coltivazione in vicinanza degli abitati secondo le prescrizioni oggi in vigore; le quali, a dir vero, rilevammo che

vengono eseguite con diversi pesi e misure, da luogo a luogo, secondo le opinioni preconcette delle persone componenti le Commissioni sanitarie; su di che richiamiano la attenzione del Governo riferendoci a quanto ne è stato detto nella Relazione per la X Circoscrizione, a pag. 118.

Comunque sia però, la concorrenza del riso asiatico che si farà maggiore in avvenire, tanto più dopo le recenti conquiste della Francia nella penisola transgangetica, pesa su quella produzione; ed ormai non c'è che la risaia avvicendata in una razionale rotazione e quindi continuata due anni di seguito soltanto, tutt'al più tre, nel medesimo campo, e poi seguita per cinque anni da colture ristoratrici, in una parola, la coltura intensiva del riso, la quale coll'entità del suo prodotto, ad unità di superficie, sia in grado di resistere a quella concorrenza. Perfino nei terreni paludosi è molto dubbio se, coi prezzi attuali di quel cereale, convenga la risaia stabile, potendosi essa sostituire con fitte piantagioni cedue di salici, di ontani, di platani, che danno un buon ricavo in legna, senza spesa di sementi e di preparazione di terreno. In quanto ai tenimenti sui quali, a risparmio di caseggiati e di spese d'esercizio, si coltiva estensivamente la risaia, sebbene suscettibili di vasta coltivazione intensiva, il ribasso del prezzo venale del riso vi è causa di una grave crisi, imperocchè la trasformazione della agricoltura da estensiva in intensiva impone costosissime costruzioni, esige tempo e quindi sagrifizi, a cui non tutti sono in grado di sobbarcarsi.

Ma, alla fine dei conti, la crisi non potendo scomparire altrimenti che mediante l'anzidetta trasformazione, si finirà col superarla col tempo. Ne consegue che per le risaie, v'è molta probabilità che, d'ora in avanti, diminuiranno d'estensione. Ora, considerando che laddove quel cereale si coltiva intensivamente, le risaie sono meno nocive alla salute umana, sia perchè ivi si sogliono preferire le specie che maturano presto; sia perchè gli spazi inondati (presentando minor continuità per la circostanza che si deve alternare la risaia con altri prodotti) sviluppano minor copia di umidità nell'atmosfera; sia perchè, coltivandosi più accuratamente, si preferisce ricorrere alla buona usanza di far scolare subito e bene i riparti; sia infine perché l'acqua dei pozzi corre minor pericolo di subire infiltrazioni di acqua salmastra e satura di materie putrefatte; sembrerebbe a taluni che si possano ritenere prossimi a sparire i danni delle risaie, senza che altro occorra; ritenuto che i regolamenti in vigore provvedono già ad allontanare le risaie dai caseggiati. E certamente se a quelle due circostanze si aggiungessero abitazioni più igieniche e ben pavimentate e pozzi profondi, le condizioni sanitarie migliorerebbero assai, come lo si può scorgere nei luoghi in cui tali preservativi si trovano attuati fin d'ora. Però occorrerebbe, per raggiungere pienamente lo scopo, che in un nuovo codice igienico fossero imposte al locatore d'opera certe prescrizioni speciali per l'epoca pericolosa in cui viene ritirata l'acqua dai compartimenti, in cui, per conseguenza si fa luogo a tanta putrefazione di sostanze vegetali e animali; per esempio l'obbligo di fornire bevande toniche, cibo più sostanzioso, ai lavoratori, e soprattutto di sospendere i lavori durante i due crepuscoli.

In quanto alla pellagra, il modo più sicuro di provvedere a diminuire quel morbo, è quello di eliminare il granturco avariato come materia di alimentazione. Il granturco avariato è utilizzabile per le distillerie e per l'alimentazione dei suini, ma, ridotto in farina perchè se ne componga del pane o della polenta, è veleno. Quindi *lo Stato*

con severi provvedimenti e rendendo le amministrazioni comunali responsabili della loro attuazione, dovrebbe combattere ad oltranza, fin dove è possibile, l'uso del granturco guasto, come cibo.

Quel cereale è soggetto a corrompersi quando si coglie immaturo o si conserva in luoghi umidi; ma guasto o non guasto, lo si vuol consumare e mettere in commercio come materia di alimentazione umana; quindi coincidenza della maggiore o minor diffusione del morbo, secondo che si produce, in un dato luogo, maggiore o minore copia di granturco guasto. Si aggiunga l'abuso di provvedersi nei porti del Mar Nero di granturco avariato a scopo di distillazione, e di metterlo poi invece in commercio come grano da cibo.

Di questo argomento è stato discorso diffusamente negli Atti dell' Inchiesta, e si è mostrato per quante cause diverse si giunge ad aver il risultato deplorevole del granturco guasto usato per alimentazione umana.

Siccome i preservativi da adottarsi lederebbero molti interessi, e, nei tempi che corrono, nessuno ha il coraggio di dire apertamente che di provvedimenti seri non se ne vuole affatto, così si tenta di sviare l'attenzione, sostenendo che la pellagra è dovuta unicamente alla povertà e che quindi non si potrà togliere la pellagra se non togliendo la povertà. Ora la povertà è un concetto molto relativo e se l'unico rimedio contro la pellagra dovesse consistere nell'abolizione della povertà, i sostenitori di questa tesi avrebbero modo di distogliere il Governo da qualsiasi provvedimento efficace, accaparrando per di più, anche la riputazione di filantropi. Invano si è mostrato a costoro che ci sono paesi d'Europa dove il popolo di campagna muore di fame, ma dove non si è verificato un solo caso di pellagra, e che in Italia i territori in cui infierisce quel morbo non sono quelli in cui il popolo rurale si nutre peggio o alloggia peggio. Ma non c'è sordo più caparbio di chi non vuole ascoltare; quindi tutti i ragionamenti non varranno a eliminare le opposizioni contro ad eventuali provvidenze governative, intese a combattere la pellagra, anche se ottime *e non eccessive per soverchio zelo.*

Non c'è dubbio che nei territori in cui ha potuto estendersi quella piaga, essa si attacca principalmente ai contadini più poveri; e non si deve far le maraviglie se uomini distinti ma affatto ignari delle condizioni locali, inclinino ad accettare la spiegazione della miseria come unica causa. Orbene; che la circostanza del più meschino alloggio e del nutrimento più scadente in generale, eserciti influenza per rendere meno resistente il corpo umano alla inoculazione di quel morbo, è evidente; ed è evidente del pari che i contadini tanto più saranno difesi dalla pellagra, quanto migliore sarà il vitto e l'alloggio loro; ma la causa determinante non è la miseria. Questa causa consiste nel granturco inacidito; se non che egli è appunto a siffatti più poveri contadini che accade di consumare di preferenza la farina del granturco scadente, perchè costa meno; oltrechè l'azione del cibo malsano non viene nel loro organismo neutralizzata da alcun companatico più nutriente.

La prima cosa da fare, pertanto, allo scopo di vincere questo malanno, si è di considerare correlative, ma separate, le due questioni della pellagra e della miseria, e di risolverle entrambe, ma ciascuna a parte, e di non trascurare la soluzione della prima che si può conseguire per mezzo di rimedi più immediati, per fare unico assegnamento sulla soluzione della seconda che richiede molto maggior tempo. L'introduzione di

granturco guasto dall'estero nei porti di mare e che viene sviato dalle distillerie per essere convertito in cibo, e la macinazione del granturco indigeno malsano, tanto più poi gli abusi di quei mugnai che sostituiscono farina di grano inferiore a quella del grano che hanno ricevuto per essere macinato, dovrebbero essere perseguitati colle più severe penalità. Siffatti provvedimenti, collegati coi forni Anelli e con gli incoraggiamenti governativi rivolti a promuovere l'istituzione di essiccatoi per la stagionatura artificiale del granturco, avrebbero indubbiamente ottimi effetti.

Del resto la pellagra ha già richiamata la pubblica attenzione e parecchie deputazioni provinciali se ne preoccupano. Sarebbe bene però che non facesse dimenticare altre malattie che mietono vittime forse non meno numerose e che meritano altrettanta sollecitudine; per esempio, il cretinismo in alcune valli, le malattie di petto, la scrofola, ecc.

Se non che la questione più grave da risolvere è quella delle abitazioni. Il costruire abitazioni rustiche e anche il solo ristaurarle e ridurle in condizioni igieniche, è un'impresa così costosa e di così minima produttività immediata, che, nella maggior parte dei casi, l'imporne l'obbligo ai proprietari riescirebbe cosa affatto impossibile. I peggiori tuguri sono quelli che appartengono in proprio, ai piccolissimi proprietari. Ci sono poi molte case rustiche facienti parte di tenimenti ipotecati. La spesa che verrebbe richiesta per adempiere a quell'obbligo, corrisponderebbe al valore netto del tenimento il quale costituisce l'unica fonte di reddito pel proprietario. Vi sono dei casi, egli è vero, in cui proprietari ricchi, ma avari e trascurati, impongono ai lavoratori abitazioni intollerabili. Ma questi ultimi, ai quali sono rivolti gli occhi del pubblico e che suggeriscono l'idea della coercizione esercitata dai comuni, con rivalsa mediante la mano regia, costituiscono l'infinitesima minoranza dei proprietari italiani. L'immensa maggioranza, messa alle strette, si lascerebbe espropriare, perchè le riescirebbe impossibile di ottemperare all'ingiunzione. Ora come si esce da questa difficoltà? Ci sembra che non se ne possa uscire se non *mediante un condono d'imposta del fondo, del quale è inseparabile la casa rustica che si deve trasformare; un condono annuo per un certo lasso di tempo, corrispondente all'interesse della somma necessaria per la ricostruzione; e in pari tempo, nella facoltà concessa alla Cassa depositi e prestiti di allargare le sue operazioni nel senso di far prestiti ai privati per quell'unico scopo, a miti patti e a lungo termine di ammortamento, accordando il privilegio della mano regia alla restituzione per l'annualità che essa pattuirebbe per gl'interessi e l'ammortamento del prestito.*

È inutile farsi illusione. Senza l'intervento finanziario dello Stato, nel modo sopradescritto, o in altro di simil genere, se si considera la triste condizione della proprietà piccola e media, e se si tiene conto, per la grande, quand'anche netta d'ipoteca, della sproporzione fra il valore venale presente di un tenimento e la somma da spendersi su di esso, quasi a fondo perduto, per fornirlo di abitazioni o per ricostruirle, o per ridurle in condizioni igieniche, è impossibile immaginare che si riesca ad accelerare sensibilmente, come sarebbe desiderabile, la ricostituzione o la riforma delle case abitate dalla popolazione rurale d'Italia, le quali, per tre quarti almeno, non sono nè decenti nè igieniche; e, notisi bene, che la questione delle abitazioni comprende la massima parte della questione igienica delle campagne. Le descrizioni che i commissari dell'Inchiesta hanno tratteggiato, con vivi colori, su questo argomento, riferibili specialmente

alla campagna romana, alle provincie meridionali, ad alcune zone della bassa pianura del Po, anche dove il suolo è produttivo, e a gran parte dell'Italia montuosa, destano la più penosa impressione e richiamano al pensiero il profondo contrasto fra quei fatti e le aspirazioni di una Nazione che risorge.

Ora, per alleviare la gravità di questo stato di cose, il Ministero d'agricoltura ha bisogno del concorso di quello delle finanze. Ma già, è d'uopo che lo confessiamo; - non c'è quasi nessun voto fra quelli che possiamo esprimere al Governo nell' interesse dell'Italia agricola, che non implichi sagrifici finanziari. E prima di abbandonare il Ministero dell' interno, non possiamo tralasciare di fargli presente che, anche colla legge provinciale e comunale in vigore, sembra all'Italia agricola che esso si mostri troppo corrivo nel permettere che Amministrazioni provinciali e comunali si sobbarchino a tante spese non necessarie, le quali ricadono poi per la massima parte sulla proprietà rurale; le Amministrazioni provinciali specialmente, le quali non hanno altro reddito che la prediale.

Al *Ministero di grazia e giustizia* l'Italia agricola domanda provvedimenti di tre specie:

1° una procedura per le cause civili meno costosa e più spiccia, in modo che il piccolo possessore corra minor rischio di essere oppresso dal grande, in causa della entità delle spese incontrate, anche quando i tribunali danno ragione al primo, e condannano la parte soccombente a sopportare gli oneri del processo;

2° che la competenza dei giudici conciliatori venga estesa a somme superiori alle 30 lire e siano diminuite le spese esecutive inerenti alle sentenze che si possono sottoporre a quel giudizio;

3° che venga affrettata la liberazione completa, non solo di nome ma anche di fatto, della proprietà rurale dai vincoli e gravami che la inceppano in più modi.

Fra quei vincoli, i più diffusi sono:

a) Le enfiteusi.

b) I canoni, i censi e i livelli.

c) Le decime di qualunque natura.

d) I condominî e diritti promiscui.

e) Le servitù d'uso (*jus lignandi, jus pascendi*, ecc.).

f) L'erbatico e pascolo nelle provincie venete.

g) Il vagantivo, nelle medesime provincie; diritto di pesca e di raccogliere piante palustri in diverse paludi di proprietà privata.

h) Le servitù abusive consuetudinarie di far legna, di far erba ed anche di occupazione temporanea, di semina, ecc.

Alle enfiteusi, la conservazione delle quali ed anche la istituzione di nuove, può essere utile in certi casi, non che ai canoni, ai censi, ai livelli e alle decime in genere, provvede quanto basti l'art. 1564 del codice civile. Ma per le decime ex-feudali nelle provincie meridionali, sebbene sia stata emanata la legge 8 giugno 1873 che ne prescrive la commutazione obbligatoria in canoni a danaro con affrancazione facoltativa, e sebbene siano state promulgate altre leggi posteriori che prorogano i termini della detta legge 1873,la commutazione si fa sempre aspettare; e per le decime sacramentali, fu

presentato un progetto di legge fin dal 1878 e poscia ripresentato più volte, ma non venne peranco discusso.

Più gravi ancora sono gli incagli derivanti dalle comunioni e dai diritti promiscui. Egli è vero che l'art. 681 del Codice civile e i seguenti, provvedono allo scioglimento delle comunioni. Affinchè però tale scioglimento possa essere chiesto ed ottenuto ad istanza di una delle parti, occorre che l'ente posseduto possa suddividersi. Ora un possesso rurale è evidentemente divisibile; ma le conseguenze della divisione possono essere gravissime e talvolta anche disastrose. Una proprietà media si ridurrà in due proprietà piccole. Una proprietà piccola si ridurrà in due piccolissime. Un podere coi relativi fabbricati può frazionarsi, ma i fabbricati saranno da attribuirsi ad una parte, e nell'altra dovranno costruirsene dei nuovi; insomma sono tante le difficoltà, e spesso le dannose conseguenze dell'eventuale scioglimento di una comunione che si preferisce lasciarla sussistere. In quanto ai diritti promiscui, altre difficoltà si oppongono al loro scioglimento; fra le altre, la necessità di ricorrere a periti per stabilire la parte del fondo che rimane libera a favore del proprietario, proporzionalmente all'importanza del diritto promiscuo cui egli rinunzia, e l'altra necessità di cingere di siepe o di muro il terreno sottratto all'uso promiscuo o di altrimenti segnarne i limiti.

Le servitù d'uso, i diritti di far legna, di far erba, di pascolo, di semina, ecc., sono per lo più dei vincoli che non gravano terreni di proprietà privata, ma bensì terreni di proprietà comunale. Non mancano però anche possessi privati sottoposti a queste servitù, specialmente nelle provincie dell'ex-Stato pontificio, nelle provincie meridionali e nelle isole. Ad affrancare la proprietà privata da tali servitù provvede in parte la legge forestale del 1877, art. 29 e successivi. Per quanto si riferisce alle condizioni speciali di queste servitù nella provincia di Roma, contiene notizie particolareggiate ed esplicite la Relazione del senatore Vitelleschi a pagine 592, 593, 594. Ma all'affrancazione dal diritto di semina, ove esiste, non provvede alcuna legge; alla sollecita affrancazione dagli altri diritti d'uso si oppongono, come negli altri casi sopra accennati, difficoltà derivanti da lungaggini nelle formalità, da spese occorrenti per eseguirle, da un insieme di circostanze insomma che spesso anche ove esistono leggi, queste rimangono lettera morta.

Inquanto ai terreni incolti di proprietà comunale, la legge del luglio 1874 la quale prescrive che siano posti a coltura o, secondo i casi, siano imboschiti i terreni lasciati a pascolo, o che quei terreni siano alienati per esser poi coltivati od imboschiti da chi li acquisti, provvede indirettamente a far cessare l'esercizio dei diritti d'uso.

Nell'isola di Sardegna, molte servitù gravavano possessi comunali sotto il nome di ademprivi e diritti di *cussorgia;* e con legge del 23 aprile 1865 fu provveduto alla abolizione ed affrancazione relativa. Invece il *Vagantivo* vige ancora in alcuni territorî delle provincie venete. Fin dal 1873 fu presentato un progetto di legge relativo a quell'argomento; non discusso, fu poi ripresentato nel 1877, nel 1879, nel 1880 e finalmente nel dicembre 1882. Esiste bensì un provvedimento legislativo della Luogotenenza veneta del 9 agosto 1861 con la quale si dichiarano liberi dall'onere del *vagantivo* tutti i fondi bonificati e messi a coltura. Ma purtroppo si è proseguito da molti a considerare il divieto siccome non avvenuto.

Riguardo alle servitù *abusive consuetudinarie*, diremo che, come appunto il *va-*

gantivo in terreni già bonificati e ridotti a coltura nel Veneto, così in altre regioni si prosegue per *abuso consuetudinario* ad esercitare antiche facoltà ora abolite. Il proprietario può dunque ricorrere all'applicazione della legge comune di pubblica sicurezza ed aver ragione dai tribunali. Ma le formalità, le spese e le paure di vendette a suo danno, lo trattengono, e gli abusi si perpetuano a detrimento della proprietà e della agricoltura.

Lo ripetiamo; sarebbe ormai tempo che questi anacronismi sparissero.

Al Ministero degli affari esteri, a quello della guerra e a quello dell'istruzione pubblica, l'Italia agricola ha molto meno da chiedere.

Al *Ministero degli affari esteri* però, al quale vengono affidate le stipulazioni dei trattati di commercio, gli interessi rurali vogliono essere particolarmente ricordati. Noi siamo importatori di merci manifatturate, ed esportatori di materie agricole. In un momento come l'attuale, in cui fanno capolino le idee protezioniste presso parecchie nazioni europee, noi abbiamo modo, alla scadenza dei vigenti trattati di commercio, di concedere da una parte, ma, in corrispettivo, di pretendere dall'altra.

Dal *Ministero della guerra* gli interessi rurali reclamano che, nel chiamare i militi sotto le armi, esso tenga conto delle epoche in cui ferve principalmente il lavoro dei campi, per non disturbarli inopportunamente.

Dal *Ministero dell'istruzione pubblica*, che abbandoni a quello d'agricoltura le scuole agrarie superiori.

In quanto al *Ministero dei lavori pubblici*, quale sia stata la sua influenza nei rispetti agrari, coprendo l'Italia di ferrovie, di strade ordinarie, amministrando i lavori idraulici, scavando porti, ecc., balza agli occhi di chicchessia. Ma sebbene le opere più importanti ad esso affidate volgano alla fine, la sua influenza non è diminuita per questo.

Basti dire che sono sottoposte alla di lui competenza *le tariffe ferroviarie* e il regime delle acque pubbliche.

Il buon mercato dei trasporti ferroviari delle derrate agricole è divenuta una questione di palpitante attualità, come si suol dire, in presenza della concorrenza estera e dei bassi noli delle navi. Il regime delle acque si connette colla quistione delle bonifiche.

Ma è il *Ministero delle finanze* quello che esercita l'influenza più vitale sull'agricoltura.

Abbiamo ampiamente dimostrato nella presente Relazione, quanto siano enormi le imposte che schiacciano in Italia la proprietà rurale, al confronto di qualunque altro paese del mondo. Le imposte rappresentano circa il terzo del reddito di essa proprietà, non depurato dalle ipoteche, vale a dire il triplo di ciò che questa corrisponde in Francia e che pure il signor Leone Say dichiara esiziale per la patria sua. Se dovessimo tener responsabile di siffatta piaga massima dell' Italia agricola, che è poi l'origine di tante altre piaghe, il Ministero delle finanze, non potremmo dispensarci dallo stigmatizzarne l'opera come disastrosa. Se non che ciò sarebbe una ingiustizia. Il Ministero delle finanze non è che uno strumento della politica che segue lo Stato, e se l'Italia agricola si sente oppressa dal peso dell'imposta, si è l'indirizzo politico che se ne deve accagionare. Dell'aver attribuito tante spese obbligatorie ai comuni, delle spese di lusso a cui si abbandonano con

tanta facilità le amministrazioni comunali e provinciali, non deve esser tenuto responsabile il Ministero delle finanze, e nemmeno deve esserlo della cifra enorme degli annui bilanci dello Stato, in cui le spese improduttive figurano per centinaia di milioni.

È certo però che, anche nel presente indirizzo politico, il Ministero delle finanze, se sapesse resistere alle pressioni degli altri Ministeri che continuamente inscrivono, nei rispettivi bilanci, nuove spese d'utilità generale più che dubbia, e si facesse forte, per poter resistere, dei bisogni dell'Italia agricola a cui gli aumenti naturali dei pubblici redditi dovrebbero pur essere una buona volta riserbati, esso, senza scompaginare il bilancio, troverebbe modo di venire presto in aiuto delle classi povere di campagna e della piccola possidenza, proponendo:

1° una diminuzione dell'imposta sul sale, a favore delle prime;

2° la soppressione delle tasse di registro applicata alle permute, a favore della seconda. La tassa di registro, in quanto colpisce le permute, torna dovunque assai nociva all'assetto della proprietà ed all'economia rurale; ma nei territori di montagna specialmente, dove i possessi sono non solo frazionatissimi, ma ciascuno di essi è composto di minimi appezzamenti situati a chilometri di distanza l'uno dall'altro, quell'imposta esercita un'influenza funesta.

Siffatti provvedimenti verrebbero accolti con giubilo dall'Italia agricola e considerati come precursori di altri più efficaci intesi a lasciarla respirare. Pende davanti al Parlamento il progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, riguardo al quale ciascuno dei membri della Giunta per l'Inchiesta agraria riserba la propria opinione. Ma sopra alcuni punti del medesimo, la Giunta è pienamente d'accordo, *nel considerare* cioè *il cadastro geometrico come indispensabile per l'accertamento della proprietà*, e *il sistema d'intavolazione come favorevole allo sviluppo del credito fondiario.*

La Giunta è poi pienamente d'accordo anche nell'invocare:

3° l'abolizione dei decimi di guerra sull'imposta prediale come uno dei primi obbiettivi a raggiungere il quale dovrebbero essere destinati i proventi delle economie che lo Stato potrebbe introdurre in parecchi pubblici servizi, non che l'incremento naturale del prodotto delle imposte;

4° che le case rustiche non abbiano ad essere tassate come qual cosa a parte dai terreni. Un tale provvedimento, se mai dovesse essere adottato, sarebbe esiziale; l'avvenire della nostra agricoltura consistendo nella sua trasformazione da estensiva ad intensiva, la quale richiede aumento di caseggiati. La costruzione di nuovi caseggiati dovrebbe essere materia di premio e non di castigo.

Anche gli Istituti di credito dipendono dalla giurisdizione del Ministero delle finanze. Di quanta importanza sia il procurare all'agricoltura danaro a buon mercato, non c'è chi non lo veda.

5° Sarebbe dunque desiderabile che nel riordinamento delle banche d'emissione si provvedesse a che una parte del capitale disponibile servisse a fecondare il credito fondiario e che le banche popolari trovassero le maggiori facilitazioni per estendere le loro operazioni. Però non possiamo tacere che le banche popolari riscontando il proprio portafoglio presso i grandi istituti di emissione, ad un saggio piuttosto mite, e lucrando naturalmente sulla differenza fra lo sconto degli istituti maggiori e il risconto

nelle operazioni fatte coi privati, avviene che alcune di esse si lasciano troppo dominare dalla tendenza di offrire lauti dividendi ai loro azionisti.

6° Sarebbe conforme all'interesse rurale che le acque demaniali, in quanto servono a scopo d'irrigazione, passassero dal Ministero delle Finanze a quello d'Agricoltura.

Relazioni così intime degli interessi agricoli con quasi tutti i Ministeri, come abbiamo dimostrato esistere, fanno sorgere naturalmente una domanda.

Esiste nei Consigli della Corona un Ministro il quale, fra le altre sue incumbenze, ha anche quella di sopraintendere alle cose agricole. Esiste anche una speciale Direzione generale della agricoltura e questa è oggi affidata ad un ottimo funzionario, il signor comm. Miraglia, il quale adempie al suo incarico con tutto lo zelo e l'intelligenza che si possa desiderare. Se non che, dall'uomo politico che vien proposto temporaneamente al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, non si può pretendere che sia enciclopedico. Se egli fosse versatissimo nelle cose di commercio e d'industria e poco conoscesse d'agricoltura, chi oserebbe muovergli rimprovero? Questa non è che un'ipotesi. Non si intende alludere a nessuno. La vita ministeriale è così breve che, nello stesso anno, è possibile tengano quel portafoglio, un agronomo di primo ordine che nulla sappia di commercio e d'industria, e l'uomo più competente in queste due materie, che sia completamente ignaro di cose agricole. Se non è un agronomo, si potrebbe forse rispondere, supplisce la solerzia del Direttore generale dell'agricoltura. Ciò sta bene per la parte tecnica, rispondiamo, ma il Direttore generale dell'agricoltura non ha diritto di sedere nei Consigli della Corona. Abbiamo veduto quanta attinenza abbiano gli interessi agricoli cogli altri rami del Governo. Ora se il Ministro di agricoltura, industria e commercio, poco s'intende di cose rurali, chi difenderà gli interessi dell'Italia agricola nei Consigli della Corona? chi lotterà per accaparrare, in contradittorio coi colleghi, e con piena cognizione di causa, le economie e gli accrescimenti dei proventi delle imposte, a favore dell'agricoltura?

Egli è per questo che un Ministro speciale che eserciti l'ufficio di procuratore generale per gli interessi dell'Italia agricola nei Consigli della Corona, ci sembrerebbe assai bene collocato; assai più senza dubbio che un Ministro per le poste e pei telegrafi.

Ma è tempo ormai che parliamo del Ministero al quale sono affidate le cose agricole nell'attuale nostro ordinamento governativo, cioè del *Ministero di agricoltura, industria e commercio.*

Non esitiamo a dichiararlo. Questo Ministero ha adempiuto egregiamente al proprio ufficio. Se la floridezza dell'economia rurale italiana dipendesse, o completamente, o anche in modo principale, dalla solerzia di esso, come volgarmente si suppone, ben poco ci sarebbe da desiderare. L'unico appunto che gli si può muovere, seppure si può chiamare un appunto, consiste in questo che, sollecitato da una parte a provvedere ad un'infinità di cose e scarso di mezzi per soddisfare alle più costose, è stato costretto a disseminare un po' troppo la propria operosità, e non la potè concentrare, per risolvere con mezzi proporzionati, i problemi più importanti, appunto perchè sono quelli che richiedono maggiore spesa.

Ciò premesso, ad onore di quel Ministero, indicheremo sommariamente i punti sui quali, a nostro avviso, importerebbe che esso rivolgesse di preferenza la sua attenzione, qualora l'erario gli fornisca i mezzi per far seguire immediatamente i fatti alle buone intenzioni.

1.° Sarebbe utile che esso si procurasse i dati statistici, più esatti di quelli che già si hanno e che abbiamo pubblicati anche noi, sulla proprietà rurale e sui debiti ipotecari, dati la di cui mancanza è stato uno degli scogli della nostra Inchiesta. La Commissione di statistica ritiene che per raggiungere siffatto intento, sarebbe necessaria una spesa di lire 80,000. Forse però una parte di questa verrebbe risparmiata, se si facesse intervenire il Ministero delle finanze perchè utilizzasse gli elementi che già stanno a sua disposizione. Riguardo alla statistica della proprietà, essa deve fondarsi sui ruoli delle imposte dirette, ma occorre che siano anche eseguite le volture d'ufficio; quella sulle ipoteche, richiederebbe che fossero tenuti distinti i beni rustici dalle case, i capitali fruttiferi inscritti dagli infruttiferi; e, per avere i risultati esatti, sarebbe d'uopo che i conservatori delle ipoteche, gli uffizi notarili e le cancellerie, fossero obbligati a notificare le sentenze, gli istrumenti e le cancellazioni relative ai mutui ipotecari. A proposito di statistica della proprietà, richiamiamo l'attenzione sul saggio il quale, a cura del commissario Vitelleschi, è stato eseguito per la circoscrizione affidata ai suoi studi e che si trova inserito nella sua Relazione.

2.° A realizzare poi più completamente il precetto: *nosce te ipsum,* ci sembra che il Ministero d'agricoltura potrebbe indurre i Comizi agrari, perchè ogni cinque anni compilassero una relazione sulle condizioni rurali del rispettivo territorio, prendendo per punto di partenza un questionario simile a quello che si trova pubblicato negli *Atti per l'inchiesta agraria,* e che servì di fondamento ai nostri studi. In tal modo si avrebbe, per così dire, un'inchiesta agraria in permanenza senza alcuna sensibile spesa.

Abbiamo detto che l'ufficio del Ministero d'agricoltura consiste nell'incoraggiare le attività private; nel supplire laddove queste non bastassero, e nell'integrarle nei limiti del possibile.

Si è colla maggior compiacenza che possiamo riconoscere essersi quel dicastero adoperato con zelo in tutti e tre i sensi. Ha fondato i Comizi agrari, molte scuole di istruzione, concorsi regionali, stazioni sperimentali, 40 depositi di macchine agrarie, depositi di cavalli stalloni e di animali riproduttori esteri, ha promosso la fondazione di numerose stazioni di monta specialmente taurine, ha pubblicato scritti agronomici preziosi, ha fornito sussidi ad imprese agrarie utili, ha promosso due leggi per estendere l'irrigazione, e due leggi forestali a complemento la seconda della prima, ha combattuto energicamente la diffusione della fillossera.

Se non che fra gli incoraggiamenti possibili ve ne ha uno che, non tanto il Ministero d'agricoltura, quanto piuttosto l'ente governo hanno trascurato e che è nostro dovere di segnalare.

Fra tutti i modi possibili di fare propaganda a favore del progresso agrario e del miglioramento delle classi agricole, risulta dall'Inchiesta, che non ce n'è alcuno che valga quanto l'esempio dato da quei proprietari solerti i quali hanno assunto l'impresa poco lucrosa, di migliorare i propri tenimenti e sopratutto le case dei contadini. Un proprietario che raddoppia la produzione della parte infinitesima di suolo na-

zionale che gli appartiene, e fa star meglio i propri coadiutori, non si è forse reso benemerito in sommo grado? Se tutti lo imitassero, o per meglio dire, lo potessero imitare, il problema agrario italiano non si scioglierebbe *ipso facto?* Non disse forse l'antichissimo filosofo cinese che si procaccia le benedizioni del cielo colui che fa crescere due fili d'erba, dove non ne cresceva che uno?

Ora che cosa fecero le classi dirigenti, che cosa fece il Governo della nuova Italia, così prodigo di onorificenze, per incoraggiare i più benemeriti proprietari? Questi finora non raccolsero che maggiori gravami e l'invidia dei loro vicini; cosa molto naturale del resto perchè, dovunque, *nemo propheta in patria*, e, appunto per questo, sono più meritevoli di trovar un compenso morale nella pubblica riconoscenza, che spetta al Governo di svegliare coi mezzi che stanno a sua disposizione, ma che ha svegliato colla massima parsimonia.

Ci sembra che *una Relazione fatta ogni cinque anni dal Ministero d'agricoltura al Re, pubblicata nella* Gazzetta Ufficiale, *in cui venissero indicati per nome i benemeriti del progresso agrario e del miglioramento delle classi agricole, una Relazione bene motivata e munita da tutte le maggiori garanzie d'imparzialità, affinchè lo spirito di partigianeria non se ne impadronisca, sarebbe opportunissima.* La prima Relazione anzichè il quinquennio, potrebbe abbracciare tutto l'antecedente quindicennio.

L'Inghilterra che deve la sua grandezza al commercio, fa sedere il presidente della Camera dei Lordi sopra un sacco di lana. L'Italia che attende la sua grandezza dai progressi della sua agricoltura, pare che non si accorga nemmeno dell'esistenza di coloro che se ne fanno promotori, specialmente se i fatti tentativi ebbero buon esito, e tiene in minor conto un uomo che ha raddoppiata non solo la produzione ma la produttività di un chilometro quadrato del suolo nazionale, ed ha procurato la salute a venti famiglie di contadini malgrado il peso delle imposte, che non l'ultimo spacciatore di frasi. Bisogna poi ricordarsi che almeno l'industriale e il commerciante ottiene il premio delle sue fatiche coronate dalla fortuna, nei lauti guadagni; ma che questo non è il caso del proprietario agronomo, anche del più fortunato.

Riguardo all'ufficio di supplire alle attività private che non basterebbero se fossero abbandonate a sè, e che, come abbiamo già indicato nel corso della presente Relazione, consistono specialmente

1° nelle bonifiche dei terreni acquitrinosi;

2° nel rimboschimento;

risulta dall'Inchiesta che, a questi due intenti, il Governo provvede bensì, ma con mezzi affatto inadeguati alla grandezza dello scopo. Anche qui veniamo ad urtare contro le esigenze delle pubbliche finanze. Orbene, quanto danaro non ha speso lo Stato, a fondo perduto, per dotare la Nazione di ferrovie interne e di porti, per congiungere l'Italia coll'Europa centrale attraverso la catena delle Alpi? Il risanamento di 450 mila ettari, almeno, di terreni di esimia fertilità naturale, e la ricostituzione dell'avita ricchezza forestale, che, oltre i vantaggi diretti, ne procaccerebbe un'infinità di indiretti, non sono forse interessi eminentemente nazionali a conseguire i quali sarebbero bene spesi una quarantina d'annui milioni pel corso di un mezzo secolo? Non sarebbero i risultati ottenuti, dei monumenti imperituri che la posterità ammirerebbe con riconoscenza? I mezzi che

attualmente si adoperano per conseguire tali scopi, sono talmente sproporzionati, che si potrebbero paragonare al tentativo di chi si affaticava ad asciugare, con una pompa a mano, il lago di Ginevra.

In quanto alle bonifiche, forse *sarebbe il caso di fare intervenire la speculazione privata, espropriando lo Stato i terreni acquitrinosi e concedendoli in piena proprietà, ma a fin d'opera, quando cioè saranno prosciugati, insieme ad un premio in danaro, a chi ne assumesse il risanamento.*

Il ripristinamento delle foreste di alto fusto invece non può essere assunto che direttamente dallo Stato. Buone leggi forestali e bene eseguite, il che non si verifica sempre in Italia, come viene esposto ampiamente negli Atti dell'Inchiesta, sono destinate a conseguire l'intento di conservare le foreste tuttora superstiti. Riesce anche possibile di costituire consorzi coattivi per la creazione di selve che servono all'imbrigliamento dei fiumi. Ma tutto questo è una inezia se si confrontano gli spazi conservati a bosco o rimboscabili in tal guisa, cogli spazi immensi coperti un tempo da un magnifico manto forestale ed oggi affatto nudi, ai quali sarebbe utile che si restituisse l'originaria ricchezza.

Un appello all'interesse privato perchè assumesse l'impresa sarebbe fuori di luogo, imperocchè i boschi nuovamente piantati allo scopo che divengano fustaie, non renderanno nulla alla generazione presente e neppure alla prima che le succederà. L'esenzione delle imposte non sarebbe un incoraggiamento bastevole allo scopo, tanto più che quegli spazi, oggi quasi improduttivi, sogliono essere pochissimo censiti. L'affidare il rimboschimento, previa espropriazione degli spazi da rimboscarsi, alle provincie, incontrerebbe vive opposizioni. Infatti si tratta di un'opera che imporrebbe grave spesa e che assunta dalle provincie di montagna, per lo scopo di regolarizzare il corso delle acque e di servire di paragrandine, gioverebbe poi alle provincie di pianura assai più che a quelle che dovrebbero attuarla e a cui il godimento degli alberi, fra un secolo, non sembrerebbe per certo un compenso bastevole. Insomma ci sembra che *niuno, fuori dello Stato, il quale, dietro un piano vasto, completo e razionale, da eseguirsi gradatamente mediante un personale abile e mezzi finanziari proporzionati, potrebbe risolvere la questione.*

Dell'ufficio che spetta al Governo di integrare le attività private insufficienti, fa parte l'insegnamento. Ora, noi abbiamo già notato l'incongruenza che le scuole superiori d'agronomia di Milano e di Portici rimangano sotto la dipendenza del Ministero della pubblica istruzione. Troviamo ottimo il concetto che ha suggerito l'istituzione di scuole speciali di viticoltura e di enologia ad Alba, ad Avellino, a Cagliari, a Catania, a Conegliano (quest'ultima specialmente si distingue assai), di scuole di olivicoltura e d'oleificio a Bari, di pomologia ed orticoltura a Firenze, di zootecnia e caseificio a Reggio d'Emilia, nonchè l'Istituto Forestale di Vallombrosa, le stazioni agrarie di Caserta, Firenze, Forlì, Modena, Palermo, Roma, Torino, Udine, la stazione enologica di Asti, e quella di caseificio di Lodi e di bacologia di Padova.

Ma in quanto alle scuole così dette pratiche d'agricoltura, le vorremmo meglio distribuite. Il più urgente bisogno dell'Italia agricola, in quanto a insegnamento, si è di avere un buon personale di fattori idonei alle esigenze speciali d'ogni singola zona agraria. Di agronomi teoretici, ve ne ha più del bisogno. I fattori dovrebbero essere i naturali apostoli del progresso agrario nelle campagne, ma la maggior parte non lo

sono punto, perchè infeudati ai pregiudizi e a difettose consuetudini. Un insegnamento agrario, per essere acconcio a formare un buon personale di fattori, non è necessario sia attuato in ogni provincia, ma deve essere istituito nell'intento di adempiere alle esigenze agronomiche di una determinata zona agraria, la quale abbraccia quasi sempre territori somiglianti per condizioni fisiche, ma situati in parecchie provincie vicine. Si eviterà per tal modo che a ciascun allievo siano insegnate cose che nella modesta incombenza locale cui è destinato, non gli gioverebbero punto E così con minor spesa e in minor tempo, egli sarà messo in condizione di adempiere egregiamente agli incarichi che gli verranno affidati. Riescirà forse meno enciclopedico, ma si renderà assai più utile. *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.*

In conseguenza, i bisogni più immediati dell'Italia agricola riguardo all'insegnamento, sarebbero:

1° passaggio delle scuole superiori d'agronomia alla dipendenza del Ministero di agricoltura;

2° pochi ma buoni istituti d'insegnamento agrario speciale;

3° scuole pratiche di agricoltura per ogni regione agronomica e non per ogni provincia;

4° manuali agronomici semplici e chiari compilati ad uso delle scuole elementari, che tornerebbero in acconcio per completare un insieme di cognizioni positive necessarie per emancipare le campagne dalla influenza dei pregiudizi agricoli.

Del resto, nella presente Relazione finale, non abbiamo fatto parola che degli argomenti che interessano tutta la Nazione. Non bisogna dimenticare però che esistono altri interessi agrarî di somma importanza locale, riferibili a singoli territori, dei quali ciascun commissario si è ampiamente occupato, mettendoli in evidenza e formulando, per taluni di essi, particolari proposte. A scanso di ripetizioni, la Giunta non ha creduto di riprodurle nella Relazione finale, ma dichiara che fa sue quelle proposte, rimandando il lettore alle conclusioni dei singoli commissari che figurano negli Atti dell'Inchiesta.

Ci asterremo dall'entrare in maggiori particolari e dal diffonderci a raccomandare al Ministero d'agricoltura di provvedere a cose di cui sappiamo che già sta occupandosi.

Sfondare le porte aperte non è conforme nè al nostro mandato, nè ai nostri gusti.

E qui porremo termine al nostro dire.

Da tutta l'Inchiesta risulta che il problema stato proposto ai nostri studi, si presenta oltremodo complesso. Tutti gli elementi dell'organismo agrario italiano stanno fra loro nella più intima connessione, e non è possibile smuoverne uno senza smuovere anche gli altri. Quindi il problema essendo complesso, anche la sua soluzione non può essere che complessa. I rimedi che noi crediamo efficaci a guarire l'Italia agricola ammalorata, sono in molta parte indiretti e quasi tutti di lungo corso e si applicano a tutte le classi interessate nella produzione agraria, le quali sono, nel regime della libera concorrenza, eminentemente solidali fra loro. Ma di rimedi di breve corso non ce ne sono che pochi; dei rimedi diretti, molti di quelli che si affacciano al pensiero di chi non ha approfondito l'argomento, anzichè atti a guarire il male, appariscono, a chi vi penetra più addentro, non solo inefficaci, ma tali che non avrebbero altro effetto se non di spostare la sede di esso male aggravandolo; i rimedi poi che si escogitassero per venire applicati

ad una classe sola, con detrimento delle altre, si risolverebbero in una illusione e, se tentati, la prima a risentirne i danni sarebbe la classe a favore della quale si farebbe il tentativo.

In quanto al pauperismo, esso nelle campagne italiane non si può dire generale, nel vero senso della parola, ma esiste; e le condizioni disagiate delle classi agricole poi si riscontrano estese dal più al meno in tutte le parti d'Italia. Quindi dobbiamo porvi rimedio, nei limiti del possibile, con tutto l'impegno. È come la rôcca di un nemico che s'innalzasse nel mezzo della patria nostra. Quella rôcca deve essere espugnata e distrutta dalla nuova Italia fin dove è possibile. Ma per riuscire a questo, bisogna prima circondarla di opere d'assedio, quindi assalirla, ma non da un lato solo, bensì da tutti i lati ad un tempo e mediante il concorso di tutte le forze disponibili, nessuna eccettuata. Procedendo in modo diverso, l'assalto sarebbe respinto.

Se non che, distrutta una volta, o per lo meno diminuite quelle condizioni anormali, coi mezzi che l'economia politica può suggerire, sarebbe per questo tolto di mezzo nel mondo agrario ogni fomite di malcontento, ogni occasione di lagnanze?

A queste domande lo scrivente ha già risposto in altra parte degli Atti dell'Inchiesta.

Il disprezzo per quel che si è, e si ha, la smania di uscire dalla propria condizione per salire ad un'altra, serpeggiano oggi in tutte le classi, nessuna eccettuata; - figurarsi poi nelle infime e meno agiate. - Siffatte tendenze, che formano uno dei caratteri psicologici della Società civile ai tempi nostri, finchè rimangono entro i limiti della possibilità di essere appagate, sono un bene, e forniscono una leva potente di progresso e di perfezionamento individuale e sociale. Ma varcati tali limiti, potrebbero essere causa di profonda perturbazione, di anarchia e quindi di regresso. Or bene, saprà arrestarsi la società moderna ai limiti dell'appagamento possibile? Le tendenze sono, per indole loro, illimitate, e invece limitatissimi i mezzi materiali per appagarle; nè la linea di demarcazione fra l'appagamento possibile e l'impossibile, può determinarsi *a priori*. Quale garanzia esiste dunque che il moto sociale non sia per uscire dall'orbita ragionevole? E venendo al caso dei miglioramenti economici di cui abbiamo discorso, si è poi certi che, attuati che siano, non si farà poi sentire, più incalzante di prima, il bisogno di procedere inconsideratamente verso nuove mete, e mete utopistiche? Ecco i dubbi che si affacciano naturalmente al pensiero.

Per tentare di risolverli, bisognerebbe entrare in una questione morale e religiosa di cui è stato tenuto il debito conto nelle nostre investigazioni, in via di fatto, come risulta dagli Atti dell'Inchiesta; ma non crediamo doverla discutere.

Come non esiste una questione sociale per le campagne, diversa da quella delle città, così si può dire della questione morale e della questione religiosa. C'è un aspetto della questione sociale su cui l'economia politica non ha, nè potrà mai aver presa. Molto più poi non la potrà avere sulla questione morale e sulla religiosa. E noi non dobbiamo varcare i limiti dell'economia politica.

Del resto il mondo agrario non è un mondo chiuso a sè, ma partecipa della vita di tutto il resto del mondo sociale. Non si potrebbe quindi pretendere che noi indicassimo rimedi tali che bastino a guarire nel mondo agrario anche quei mali che si manifestano in questo per il fatto che esso partecipa della vita generale del mondo sociale. Avviene di

questo, come dell'organismo del corpo umano, in cui, se il sangue è guasto, non c'è cura locale che valga a vincere una malattia che si presenta con apparenze locali, mentre che la perfetta salute del resto del corpo è la più efficace coadiuvatrice della cura locale. Alla nostra Giunta fu chiesto in qual modo si potrebbe *provvedere al miglioramento delle classi rurali, senza manomettere l'interesse della produzione,* quest'ultima essendo essa pure un interesse eminentemente sociale. Si volle sapere se in quelle classi esistano dei motivi di lagnanze legittimi, e come siffatti motivi si potrebbero eliminare.

Per parte nostra tentammo rispondere coscienziosamente e nel miglior modo che ci fu possibile. In quanto ai problemi più elevati a cui sopra abbiamo accennato, essi esistono bensì e sono gravissimi, ma, lo ripetiamo, non è alla modesta Giunta per la Inchiesta agraria che spetta di indicarne la soluzione. Si provveda intanto a migliorare le condizioni delle classi agricole. Si procuri di eliminare le cause economiche di malcontento. Anche nella peggiore ipotesi, sarà sempre molto di guadagnato.

18 giugno 1884.

ATTI DELLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA

Vol. I
- Fasc. I. Proemio del Presidente (conte Stefano Jacini, Senatore del Regno) . . . . . . L. 1 —
- » II. Comunicazioni dei singoli commissari. — Documenti diversi . . . . » 1 —
- » III. Processi verbali delle adunanze della Giunta. . . . . » 1 50
- » IV. Generalità sull'Italia agricola. . . . . » 0 50

Vol. II
- Fasc. I. Relazione dell'on. commissario, marchese Luigi Tanari, Senatore del Regno, sulla VI circoscrizione (provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia e Parma) . . . . L. 2 —
- » II. Riassunto analitico delle notizie raccolte per la Inchiesta Agraria. — *Allegato alla Relazione sulla VI circoscrizione*. . . . . L. 2 —
- » III. Monografia del circondario di Borgotaro (signor Rufino Mussi) e del circondario di Vergato (signor Ing. Gustavo Zambonini). — *Allegate alla Relazione sulla VI circoscrizione*. L. 1 —

Vol. III
- Fasc. I. Relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nella IX circoscrizione (provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) compilata per incarico della Giunta dal cav. Carlo Massimiliano Mazzini . . . . L. 4 —
- Fasc. II. Monografia dell'Isola dell'Elba (Conte ing. Giulio Pullè). - Il bestiame nel circondario di Montepulciano. (Estratto da monografia del dottor Antonio Bottoni). - La classe agricola nel circondario di Pistoia. (Estratto da monografia del cav. Vittorio Della Nave). — *Allegati alla Relazione sulla IX circoscrizione* . . . . L. 1 —

Vol. IV
- Fasc. I. Le condizioni dei contadini nel Veneto. - Parte prima della relazione del commissario comm. Emilio Morpurgo, sulla XI circoscrizione (Provincie di Verona, Vicenza, Padova Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno ed Udine) . . . . L. 2 —
- Fasc. II. Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto. - Parte seconda della Relazione del commissario, comm Emilio Morpurgo, deputato al Parlamento, sulla XI circoscrizione . . . . L. 2 —

Vol. V
- Tomo I. Monografia della provincia di Verona, compilata per cura della R. Prefettura. — Monografia dei distretti di Vicenza, Lonigo e Barbarano (cav. Domenico Lampertico). — *Allegati alla Relazione sulla XI circoscrizione* . . . . L. 3 —
- Tomo II. I distretti di Bassano, Asiago, Marostica e Thiene (dott. G. Carraro). — I distretti di Conegliano, Oderzo e Vittorio (dott. L. Alpago-Novello, dott. L. Trevisi e signor A. Zava). — I distretti di Adria e Ariano in Polesine (signor C. Bisinotto) — *Allegati alla Relazione sulla XI circoscrizione* . . . . L. 2 —

Vol. VI
- Tomo I. - Fasc. I. Relazione del commissario, conte Stefano Jacini, Senatore del Regno, sulla X circoscrizione (provincie di Pavia - meno i circondari di Voghera e di Bobbio - Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia) (*esaurita la prima edizione*) L. 1 50
- Id. Fasc. II. Le classi agricole nella provincia di Sondrio (dott. B. Besta). — Il circondario di Breno (prof. G. Sandrini). — Il circondario di Lecco (cav. ing. G. Brini). — Il circondario di Salò (ing. P. Marchiori). — Il circondario di Gallarate (dott. E. Ferrario). — Il circondario di Abbiategrasso (don R. Anelli). — *Allegati alla Relazione sulla X circoscrizione* L. 2 50
- Tomo II. - Fasc. III. La Lomellina (signor E. Pollini). — Il circondario di Pavia (dott. G. Adami). — Il circondario di Lodi (relatore ing. G. Bellinzona). — Il circondario di Cremona (dottor G. Marenghi). — Alcuni capitoli sul circondario di Crema (estratti da monografia compilata da una Commissione presieduta dall'on. comm. P. Donati). — *Allegati alla Relazione sulla X circoscrizione* . . . . L. 3 —
- Id. Fasc. IV. Il circondario di Treviglio (rag. B. Zonca). — Il circondario di Chiari (prof. L. Sandri). — Il circondario di Verolanuova (signor L. Erra). — La provincia di Mantova (prof. E. Paglia). — Il circondario di Casalmaggiore (Comizio agrario di Casalmaggiore). — *Allegati alla Relazione sulla X circoscrizione*. . . . . L. 2 50

Vol. VII
- Fasc. I. Relazione del commissario, comm. Fedele De Siervo, Senatore del Regno, sulla III circoscrizione (provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno) . . . . . L. 1 50
- Fasc. II. Il circondario di Sora (Avv. Mario Mancini). — Il circondario di Vallo della Lucania (Ing. Angelo Raffaele Passaro). — *Allegati alla Relazione sulla III circoscrizione*. . . L. 1 50

Vol. VIII
- Relazione del commissario avv. Francesco Meardi, deputato al Parlamento, sulla VII circoscrizione (prov. di Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Piacenza e circondari di Bobbio e Voghera).
- Tomo I. - Fasc. I. Condizioni della economia agraria e della proprietà . . . . L. 2 50
- Id. Fasc. II. Condizioni dei contadini - Voti e conclusioni . . . . » 2 50
- Tomo II. - Fasc. unico. Monografia agraria sul circondario di Susa (prof. Maggiorino Assandro). — Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei contadini in Val d'Aosta (signor Francesco Farinet). — I lavoratori della terra in Val d'Aosta (cav. dott. Pietro Alliod). — Monografia agraria sul circondario di Alba (geometra Lorenzo Fantino). — Monografia agraria sul circondario di Bobbio (cav. dott. Giuseppe Giacoboni). . . . . . . L. 1 50

Vol. IX
- Fasc. I. Relazione del commissario comm. Ascanio Branca, deputato al Parlamento, sulla II circoscrizione (provincie di Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio-Calabria) . . . . L. 1 50
- Fasc. II. Monografie agrarie allegate alla relazione sulla II circoscrizione . . . . » 1 50

Vol. X
- Relazione del commissario dott. Agostino Bertani, deputato al Parlamento, sulla VIII circoscrizione (provincie di Porto Maurizio, Genova e Massa-Carrara).
- Fasc. I. Provincie di Porto Maurizio e Genova . . . . L. 2 50
- Fasc. II. Provincia di Massa e Carrara. . . . . » 1 50

Vol. XI
- Relazione del commissario march. Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del regno, sulla V circoscrizione (provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro).
- Tomo I. Provincie di Roma e Grosseto . . . . L. 5 —
- Tomo II. Provincie di Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro . . . . » 5 —

Vol. XV - Fasc. I. - Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria, redatta per incarico della Giunta dal presidente (conte Stefano Jacini) . . . . L. 1 —

In corso di stampa:

Vol. XII
- Fasc. I. Relazione del commissario barone G. A. Angeloni, deputato al Parlamento, sulla IV circoscrizione (provincie di Lecce, Bari, Foggia, Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso).
- Fasc. II e III. Documenti e monografie allegate alla precedente Relazione.

Vol. XIII - Relazione del commissario comm. Abele Damiani, deputato al Parlamento, sulla I circoscrizione (provincie di Siracusa, Catania, Messina, Palermo, Trapani, Caltanissetta e Girgenti).

Vol. XIV - Relazione del commissario comm. Francesco Salaris, deputato al Parlamento, sulla XII circoscrizione (provincie di Cagliari e Sassari).

ATTI DELLA GIUNTA

PER LA

INCHIESTA AGRARIA

E

SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

Volume XV

Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta, redatta per incarico della Giunta dal Presidente (Conte STEFANO JACINI). — 4ª EDIZIONE.

Appendice alla Relazione finale (Dott. AGOSTINO BERTANI).

Processi verbali delle adunanze della Giunta. — Chiusura dei lavori della Inchiesta - Resoconti delle spese.

Interpellanza del Senatore Stefano Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—

1885

RELAZIONE FINALE

SUI

RISULTATI DELL'INCHIESTA AGRARIA

INDICE

RELAZIONE FINALE

SUI RISULTATI DELL'INCHIESTA AGRARIA

redatta, per incarico della Giunta, dal PRESIDENTE

COMMISSARI DELLA GIUNTA

ANGELONI Barone Giuseppe Andrea, Deputato al Parlamento
BERTANI Dott. Agostino, Deputato al Parlamento
BRANCA Comm. Ascanio, Deputato al Parlamento
DAMIANI Comm. Abele, Deputato al Parlamento
DE SIERVO Comm. Fedele, Senatore del Regno
JACINI Conte Stefano, Senatore del Regno
MEARDI Avv. Francesco, Deputato al Parlamento
MORPURGO Comm. Emilio, Deputato al Parlamento
NOBILI-VITELLESCHI Marchese Francesco, Senatore del Regno
SALARIS Comm. Francesco, Deputato al Parlamento
TANARI Marchese Luigi, Senatore del Regno
TOSCANELLI Cav. Giuseppe, Deputato al Parlamento

Presidente: JACINI — Vicepresidente: BERTANI.

Segretario: Cav. Prof. VITTORIO PIERUCCETTI.

Custa, susta, gusta.
(Adagio siciliano).
Spendi, insisti e godrai.

I.

Impopolarità dell'Inchiesta agraria. - Da quali persone sia lecito sperare che i risultati della medesima possano trovare favorevole accoglienza. - Le aspettazioni intorno alla Relazione finale. - La parte subbiettiva e la obbiettiva dell'Inchiesta: opera, la prima, di dodici commissari; opera, la seconda, di un gran numero dei più competenti nella materia, che può fornire l'Italia odierna. - Necessità di prendere notizia anche della parte obbiettiva dell'Inchiesta per avere un'idea chiara del problema vasto, vario e complesso. - Giustificazione dei provvedimenti della Giunta. - La contemporanea Inchiesta agraria inglese. - Quale scopo l'Inchiesta agraria italiana sia riuscita a conseguire.

Nell'atto di accomiatarci dagli alti poteri dello Stato, ai quali piacque conferirci il difficile e faticoso incarico di eseguire una Inchiesta per decifrare quella oscurissima incognita che era l'Italia agricola, ci sia lecito accennare prima di tutto al sentimento che proviamo nel dar termine al nostro lavoro.

Nulla si può immaginare di più deprimente dell'atmosfera nella quale la nostra Giunta dovette vivere e muoversi nel suo lungo cammino.

Fin dai primi passi, dovemmo accorgerci come i'idea di un'Inchiesta agraria messa innanzi, con grande fervore, da un ristretto numero di uomini egregi, e assecondata dalle classi dirigenti, senza entusiasmo, ma con adesioni bastevoli perchè potesse divenire il soggetto di un'apposita legge (15 marzo 1877), non era in realtà per niun verso un bisogno sentito dal Paese.

Infatti, quella idea e quella legge furono accolte colla più glaciale indifferenza dalle moltitudini e con profonda diffidenza dal ceto dei contribuenti fondiari, reso sospettoso

da una dura esperienza. La Giunta non tardò a sentirsi isolata. Dovette procedere solitaria. I volumi, pubblicati sotto la denominazione di *Atti dell'Inchiesta agraria*, messi alla portata di tutti, a prezzo tenuissimo, passarono quasi affatto inosservati, sebbene non racchiudessero soltanto degli *Allegati*, ma costituissero, notisi bene, l'Inchiesta medesima che andava mano mano svolgendosi sotto gli occhi di chiunque ne avesse voluto prendere notizia, illustrando, una per volta, nelle loro condizioni svariatissime di economia rurale, le diverse regioni d'Italia. La stampa periodica, in questa occasione, fedele interprete della pubblica opinione, non volle disturbarsi, salve poche onorevoli eccezioni, a far conoscere l'esistenza di quegli *Atti*, neppur con un cenno, se non altro a titolo di cortesia verso chi le porgeva in dono tanta mole di carta stampata.

In quanto a quei pochi uomini di buona volontà che avevano caldeggiato una Inchiesta agraria italiana, ed ai quali è dovuto che sia stata promulgata la relativa legge, le rette loro intenzioni sono al disopra di ogni contestazione; ma appartengono quasi tutti al ceto letterario, o alla classe esclusivamente politica, o sono dottrinari in fatto d'economia pubblica, o, dopo essere rimasti estranei tutta la vita agli attriti delle dure realtà dell'agricoltura, tutt'al più in contatto con questa entro un cerchio limitatissimo di luoghi e di argomenti, furono spinti a volere l'Inchiesta da moventi affatto disparati; concordi fra loro solo in questo, che dell'Italia agricola, presa in complesso e in tutte le sue attinenze, si erano formati un concetto unilaterale e inesatto. Essi si erano cullati, ciascuno dal proprio punto di vista esclusivo, nella speranza che le idee loro avrebbero avuto piena conferma nei risultati dell'Inchiesta. Trovando ora invece che, secondo questi risultati, l'Italia agricola è tutt'altra cosa di quella che si erano figurata, sarebbe soverchia pretesa la nostra se chiedessimo alla loro abnegazione di volersi fare di subito paladini delle conclusioni a cui siamo dovuti arrivare noi.

Ma se non ci è lecito fare ragionevole assegnamento sul plauso delle moltitudini, nè su quello di un buon numero di coloro che furono fra i più caldi fautori di una Inchiesta agraria italiana, ciò che possiamo già constatare a quest'ora si è di essere incorsi addirittura nella scomunica maggiore di alcuni scrittori di giornali (di colori politici diversi), i quali, sebbene digiuni di qualsiasi coltura, sono riusciti a promuovere delle aspettazioni illimitate in una parte del volgo ignorante, ricco e povero. Certe parole, col loro significato vago ed elastico, hanno il privilegio di esercitare un certo prestigio, di suscitare e infiammare desiderî ed aspirazioni a cui non è umanamente possibile soddisfare. Le parole *Inchiesta agraria* sono di questo numero. Si è voluto far credere che il dovere della Giunta governativa e parlamentare per l' Inchiesta agraria fosse di indicare un rimedio semplice, un rimedio da quarta pagina di giornale, una panacea con cui guarire d'un tratto tutti i mali dell'Italia agricola. Che, agli occhi di costoro, l'opera nostra si risolva in un completo insuccesso, deve venirne di conseguenza. Sarebbe forse stata giudicata diversamente ove fossimo riusciti a trovare modo di promuovere una pioggia d'oro su tutti i campi d' Italia, specialmente su quelli appartenenti agli agricoltori che trascurano di farli fruttare come potrebbero. Di siffatta tendenza non possiamo tralasciare di far menzione, in quanto che essa esiste. Ci limitiamo però a registrarla semplicemente a titolo di cronaca.

L'unica speranza pertanto di poter richiamare un po' di attenzione sull'opera nostra, dobbiamo riporla in quelle fra le classi dirigenti le quali non promossero già l'Inchiesta

agraria; ma, una volta iniziata, ne assecondarono, sia pure con poco entusiasmo, il concetto; in quegli uomini cioè che sono penetrati di tutta l'importanza del problema proposto ai nostri studi, ne sanno ravvisare, al pari di noi, l'indole complessa, ed hanno il cuore aperto ai sensi di pietà verso le classi sofferenti, ma di una pietà illuminata e operosa.

È a costoro che ci rivolgiamo, giudicando però indispensabile di premettere una avvertenza la quale valga ad impedire un equivoco che potrebbe sorgere anche presso di loro a proposito della presente Relazione finale.

Indizi molto ripetuti, e manifestatisi anche in seno al Parlamento, non ci permettono punto di dubitare che, nelle sopraccennate classi, non fanno difetto coloro, anche fra i più inclinati a benevolenza verso l'opera nostra, i quali credettero di potersi astenere dal prendere cognizione degli *Atti* che la nostra Giunta si diede cura di divulgare per le stampe, a brevi intervalli di tempo, cominciando dall'estate 1881, e formanti oggidì una completa e coordinata biblioteca, di cui la presente Relazione non è altro che la chiusura. Essi ritennero di potersi astenere dal prendere cognizione di quegli *Atti*, nella supposizione che tutto quanto doveva risultare d'importante dalla Inchiesta agraria fosse destinato ad essere interamente o riassunto o condensato in modo sintetico nella presente Relazione finale; e si riservarono di leggere soltanto questa, per poter poi, senz'altro, giudicare del merito del colossale lavoro complessivo secondo che il contenuto della Relazione finale avesse più o meno corrisposto alle loro aspettazioni.

È nostro dovere di far osservare a coloro che si attendono un compiuto riassunto, essere impossibile per noi appagarli. Prima di tutto, un'Inchiesta rivolta a tutto un vastissimo e ancora sconosciuto ordine di fatti, implica necessariamente l'idea di un lavoro essenzialmente obbiettivo, il quale, una volta condotto a termine, potrebbe stare da sè e considerarsi completo, anche non riepilogato. Ciò è tanto vero che l'Inchiesta agraria francese, eseguitasi nel quinquennio precedente il 1870, apprestò bensì i materiali che si potevano raggruppare di mano in mano come si sarebbe trovato conveniente in un riassunto, ma non procedette essa medesima ad un generale lavoro sintetico. Le bastò investigare ed esporre il frutto delle proprie ricerche, accettando alla lettera il significato del vocabolo Inchiesta, da *inquirere*, investigare. In secondo luogo, l'Italia agricola particolarmente studiata, rivelò, come risulta dagli *Atti* che furono resi di pubblica ragione, una tale varietà di condizioni di fatto, che, ben lungi dal costituire, neanche fino ad certo punto, un'unità economica, si può ben dire che rifletta in sè come nessun altro dei grandi paesi di Europa, tutto ciò che vi è di più disparato in fatto di economia rurale da Edimburgo e da Stoccolma, a Smirne e a Cadice; dal latifondo medievale utilizzato colla più primitiva grande coltivazione estensiva, alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alla massima specializzazione dei prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi; dalla rendita di cinque lire per ettaro della terra coltivata, fino ai proventi di duemila lire per ettaro; dal contadino proprietario od utilista enfiteutico, al contadino giornaliero avventizio; dalla relativa agiatezza dei lavoratori della terra, a qualunque categoria appartengano, non escluso il giornaliero avventizio, alla più squallida miseria dei lavoratori stessi, non eccettuato il contadino proprietario, il contadino

utilista-enfiteutico, il contadino mezzaiuolo. Lo studio compiuto dall'Inchiesta non si presta quindi ad adagiarsi in un sunto, se non a condizione che questo, per non riuscire inesatto ed oscuro, diventi poco meno lungo degli *Atti* voluminosi che dovrebbe riepilogare.

Invece abbiamo creduto preferibile di corredare la presente Relazione finale con un indice analitico che serva di guida allo studioso e gli permetta di orizzontarsi in mezzo alla moltiplicità dei materiali che la Giunta ha pubblicato. Tale indice è stato compilato non già per rendere inutile la lettura degli *Atti*, ma per mettere in grado coloro che vorranno consultare questi ultimi, di rinvenirvi facilmente e di scegliere gli argomenti più importanti dal punto di vista del lettore, al quale sarà dato così di constatare, in pari tempo, l'intimo legame dei diversi soggetti a cui per avventura non avesse dapprima posto attenzione.

Meno lontani dal vero sono coloro i quali si aspettano che la presente Relazione debba avere un carattere sintetico. Infatti la Giunta per l'Inchiesta agraria ha preso solenne impegno, ed ora lo adempie, di porre a corredo del proprio lavoro le sue deduzioni sintetiche, formulandole in una Relazione finale. Essa ha voluto per tal modo trarre tutto il partito possibile, nell'interesse della verità, dalle condizioni eccezionalmente favorevoli in cui si trovarono posti i suoi membri, per aver dovuto rovistare, durante cinque anni, tanta mole di fatti e potuto coglierne la sincera fisionomia, che le nude cifre statistiche, quasi sempre contestabili, non basterebbero a ritrarre fedelmente. Però non possiamo astenerci dal dichiarare apertamente che la Relazione suddetta è dettata nella supposizione che il lettore abbia preso conoscenza preventiva di un buon numero almeno dei materiali dell' Inchiesta stati messi alla portata di tutti. Separate da siffatta conoscenza, è impossibile che le presenti conclusioni appariscano altra cosa che un tessuto di generalità; mentre invece vorremmo fossero considerate come il frutto, pregevole o no, risultante dall'applicazione del metodo esperimentale allo studio dell'Italia agricola.

Premesse queste avvertenze, ci sia lecito aggiungere alcune parole intorno alla voluminosa biblioteca di economia rurale italiana, di cui abbiamo raccomandato la lettura, almeno parziale.

Il contenuto della medesima consta di due parti: una subbiettiva, l'altra obbiettiva.

La prima è formata dal *Proemio*, dal *Programma questionario* inteso ad unificare e ad imprimere una direzione determinata a tutta l'Inchiesta, dai *Processi verbali* delle sedute della Giunta, dalle *Comunicazioni* dei singoli Commissari (*), dalle *Conclusioni parziali* esposte dai Commissari stessi riguardo alle rispettive regioni affidate ai loro studî, quali si trovano sparse nei volumi successivi; finalmente dalla presente *Relazione finale*. Non credemmo poter omettere di completare i *Processi verbali*, affinchè tutto ciò che si riferisce alla esecuzione del cómpito nostro apparisca chiaro davanti agli occhi del pubblico.

Tutto il resto della voluminosa pubblicazione, a cominciare dalle *generalità sulla*

(*) Questi quattro documenti figurano nel primo volume degli *Atti*, tranne i processi verbali delle ultime sedute che il lettore troverà inseriti nel presente volume

Italia agricola, forma la parte obbiettiva e più importante dell'Inchiesta, anzi la Inchiesta propriamente detta, vale a dire la ricerca, la raccolta e la esposizione dei fatti svariatissimi che si riferiscono alla produzione agraria, alle condizioni della proprietà e a quelle dei lavoratori della terra d'ognuna delle singole regioni d'Italia, mantenuto il nesso naturale e l'ordine nel quale quei fatti furono trovati e verificati; il tutto subordinato e coordinato ad un *programma-questionario* unico.

La distinzione di ciò che vi ha di subbiettivo e di ciò che vi ha di obbiettivo nella Inchiesta, merita di essere notata; imperocchè, nel mentre noi soli, membri della Giunta, siamo autori degli apprezzamenti e delle deduzioni relative ai fatti messi in luce dalla Inchiesta, e sarebbe quindi disdicevole che ne esprimessimo qualsiasi giudizio, invece la indagine e la descrizione di essi fatti (come ognuno può rilevare dalla lettura degli *Atti)* sono dovute, in una misura molto considerevole, alla collaborazione, o spontanea, o sollecitata personalmente, o provocata per mezzo dei concorsi a premî per le migliori monografie agrarie circondariali, di cinquecento e più fra le persone più competenti nella materia, fra le più esperte delle condizioni locali, fra le più degne di fede d'ogni parte d'Italia; le quali, dopo qualche esitanza, acconsentirono a non lasciarci isolati. Di che cogliamo l'occasione per esprimere loro pubblicamente la nostra riconoscenza.

L'Inchiesta obbiettiva pertanto fu eseguita, egli è vero, dai dodici membri della Giunta, ciascuno come meglio seppe e potè, ispezionando i luoghi e valendosi della propria influenza per attingere le più esatte informazioni entro i confini della circoscrizione affidata ai suoi studî; ma la collaborazione di altre persone estranee alla Giunta, riuscì così copiosa, che ben si può dire, quella parte, forse la più importante dell'Inchiesta, non essere soltanto l'opera di dodici uomini, ma racchiudere il sapere e la esperienza che l'Italia contemporanea è in grado di fornire, riguardo all'importante problema. Parecchie delle monografie agrarie circondariali pubblicate nella raccolta, sono lavori non solo pregevoli, ma insigni.

Ci fu rimproverata, da taluni, l'assenza completa di qualsiasi teatralità che caratterizzasse la nostra procedura. Si sarebbe voluto da costoro che la Giunta avesse percorso l'Italia agricola con un po' d'apparato, per investigare i fatti collegialmente sui luoghi e interrogare gli agricoltori. Se non che la nostra Giunta riconoscendo che ogni campicello d'Italia è un distinto opificio della industria rurale, e che gli operai della gleba si contano non a migliaia, come quelli dedicati alle industrie manifattrici, ma a milioni, e che l'industria rurale dà luogo ad una infinita varietà di relazioni fra gli interessati, sconosciuta nelle altre industrie, dovette persuadersi dell'impossibilità che le sue ricerche, per riescir serie, procedessero in quei modi che potevano essere adottati per altre inchieste rivolte allo studio di problemi economici speciali, i cui elementi si presentano semplici e poco numerosi, o si lasciano esaminare ciascuno a parte. Quando gli interrogandi sono milioni e la materia è così svariata, si possono ottenere tutte le risposte che si vogliono, secondo la scelta che si fa delle persone interrogate ed il modo con cui si rivolge loro l'interrogazione. La Giunta preferì conseguire l'intento senza far rumore e con maggiore efficacia pratica, procedendo per via di selezione nei mezzi di indagine, e lasciando ai singoli commissari molta libertà di esecuzione nei luoghi dei quali avevano conoscenza perfetta per esservi nati e domiciliati.

I fenomeni della economia rurale hanno, in ciascuna zona, una fisonomia loro pro-

pria, esclusiva, caratteristica, la quale è il risultato di mille circostanze diverse, cosicchè traggono facilmente in inganno il giudizio anche di un economista agronomo, quando sia digiuno dell'esperienza del luogo; nè si lasciano facilmente sorprendere nella loro realtà mediante la visita fugace di una Commissione. Que' fenomeni esigono, per essere ben conosciuti, esatte cognizioni locali e prolungata permanenza nella zona presa ad esaminare. Non c'è nulla che rifugga dal *veni, vidi, vici,* come l'organismo agrario di un territorio, nè che si presti meglio a mistificare chiunque abbia la pretesa di scoprirne i segreti, senza iniziazione sufficiente.

La grande pubblicità del resto data ai nostri procedimenti, le notizie intorno ai medesimi fatti attinte a fonti diverse, ma accessibili a tutti, l'appello rivolto ripetutamente a chiunque avesse voluto segnalarci le lacune e le inesattezze che si fossero scoperte negli *Atti,* mano mano che venivano distribuiti e pubblicati, ci sembrano costituire un complesso tale di garanzie, da sottrarre la nostra impresa ad ogni ragionevole accusa di parzialità, o di leggerezza, o di desiderio di aver voluto sfuggire alla prova di una seria controlleria. Se le domande che abbiamo rivolte al pubblico avessero reso utile di dover ricorrere, in qualche caso, al partito delle visite e delle verifiche collegiali, non avremmo esitato un momento ad adottare quel partito. Ma le risposte al nostro appello non essendo venute o non avendo esse finora segnalati dissensi tali da richiedere, per scoprire chi fosse nel vero, la presenza sui luoghi della Giunta, credemmo preferibile risparmiare all'erario un superfluo dispendio.

In quanto al tempo occorso per condurre a compimento l'Inchiesta e alla spesa incontrata, di circa 300,000 lire (non vi fu spesa naturalmente che per la parte obbiettiva e per la stampa degli *Atti,* che ne assorbì la maggior parte, come si desumerà dal prospetto che esporremo alla fine del presente volume), vogliamo sperare che basterebbe la mole della biblioteca pubblicata, a migliaia di esemplari, a fornire fin d'ora la più ampia giustificazione, senza bisogno di commenti. Del resto, gioverà ricordare che il tempo utile per l'Inchiesta agraria italiana data dal principio del 1879, la legge che rese possibile l'esecuzione del nostro lavoro, non essendo stata promulgata che ai 12 dicembre 1878. È presso a poco il tempo occorso per l'Inchiesta agraria francese, che costò circa due milioni, vale a dire più del sestuplo della nostra. Che se l'ultima Inchiesta agraria inglese, istituita con regio decreto del 14 agosto 1879, potè essere già condotta a termine il 9 marzo 1882, non isfuggirà a nessun uomo imparziale la immensa differenza che passa fra questa e la nostra.

Niente si può immaginare che già non fosse stato meglio rovistato e meglio illustrato della economia rurale nel Regno Unito, in tutti i suoi elementi. Se non che, essendosi rivelati i sintomi di un profondo malessere, in questo ordine di condizione ivi già conosciutissimo, si trattava pel Parlamento inglese di indagare « quali fossero le cause di siffatto malessere e di constatare se, ed entro quali limiti, le cause derivino dalla legislazione vigente, e se possa esservi recato rimedio mediante provvedimenti legislativi ». In Italia invece, a differenza dell'Inghilterra, occorreva che l'Inchiesta ricercasse essa e facesse conoscere, prima di tutto, quali siano appunto le condizioni di fatto fondamentali tuttora ignote o inesplorate.

Detto questo, a discarico della nostra responsabilità individuale, e ricordato altresì che i membri della Giunta - parecchi di essi notoriamente assorbiti dalle lotte poli-

tiche e caricati di altre pubbliche incumbenze - furono eletti direttamente dai due rami del Parlamento e dal Governo, senza che alcuno dei prescelti l'avesse desiderato, cosicchè la responsabilità della composizione della Giunta spetta completamente agli alti poteri dello Stato; non ci sembra far cosa sconveniente chiedendo a noi stessi se si possa ritenere in buona fede che il fine il quale era ragionevolmente lecito ripromettersi dalla Inchiesta, nelle condizioni speciali ed attuali del nostro paese, sia stato conseguito.

Quale era questo fine?

La legge costitutiva della Inchiesta sulle condizioni così dell'agricoltura come delle classi agricole in Italia, non l'ha indicato espressamente, ma lo ha lasciato presumere. Il fine doveva essere quello di porre in luce, nella misura dei mezzi d'investigazione messi a nostra disposizione, il vero stato, in tutti i suoi aspetti dell'Italia agricola rimasta fino allora ravvolta, lo ripetiamo, nella massima oscurità ed in altrettanta confusione d'idee; affinchè gli uomini preposti alla cosa pubblica a cui è dato provvedere, provvedano, qualora vogliano farlo sul serio, con maggior cognizione di causa di prima, a risolvere i problémi agrari, in quanto sono risolvibili.

Ora a noi sembra che, percorrendo con qualche attenzione e con imparzialità gli *Atti della Inchiesta*, malgrado le molte lacune e le inevitabili imperfezioni della raccolta ed il grado diverso di valore dei singoli scritti, che vi troviamo, l'opera complessiva pubblicata permetta di formarsi sulle condizioni multiformi della economia rurale italiana un concetto più esatto di prima, e si presti ad infondere nella nazione una maggiore consapevolezza del proprio stato agricolo.

Qualora, come ne nutriamo la speranza, gli alti nostri mandanti convengano con noi in questo giudizio, non esiteremo a dire che il fine è stato raggiunto. S'intende bene che, riguardo alla presa di possesso intellettuale dell'Italia agricola, la nostra fu un'impresa da *pionieri* anzichè da coloni. Privi come eravamo:

di un *cadastro uniforme*,

di una *statistica dei prodotti agrari* (perchè l'ultima pubblicata, fatta eccezione di quella del bestiame, non possiamo accoglierla se non sotto beneficio d'inventario),

di una *statistica della proprietà rurale*,

di una *statistica del patrimonio dei luoghi pii*,

di uno specchio esatto delle *iscrizioni ipotecarie rappresentanti i veri debiti che aggravano presentemente la proprietà rurale*,

di una *statistica della popolazione agricola* distinta secondo le categorie, le quali (talvolta con gli stessi nomi rappresentano relazioni diverse) sono inerenti alla economia rurale dei diversi territori,

dovemmo procedere per via di approssimazione e limitarci a descrivere, anzichè i contorni matematicamente precisi dei fattori del mondo agrario, la fisonomia ed il modo in cui essi funzionano e si connettono, ma il lavoro dei *pionieri* facilita quello dei coloni, e fornisce ai Governi colonizzatori i criterî e le indicazioni per attuare od affrettare la colonizzazione con una sicurezza che non sarebbe stata possibile ove l'iniziativa dei *pionieri* fosse mancata.

Concludendo, a noi sembra che, prima dell' Inchiesta, qualunque provvedimento di importanza, inteso a giovare all'Italia rurale, poteva essere anche buono, ma, se lo era, ciò doveva attribuirsi al caso o ad una felice divinazione in chi lo aveva concepito. La Inchiesta invece ha reso possibile, a chi voglia trar profitto del suo contenuto, che tali provvedimenti siano concepiti ed attuati con molto maggior certezza di riuscire utili. Che l'Italia agricola lasci molto a desiderare, lo si sapeva e lo si diceva anche prima dell' Inchiesta. Ma questa, nel confermare tale opinione, vi aggiunge qualche cosa di molto importante; stabilisce cioè in che e in quale misura l'Italia agricola lasci realmente a desiderare, e sottrae il problema al vago ed alle fallaci parvenze. A patto però, ci si permetta ripeterlo anche a rischio di riuscir tediosi e fors'anche indiscreti, che se ne prenda notizia seria ed imparziale.

II.

Ottimismo passato e pessimismo presente negli apprezzamenti intorno all'Italia agricola. – Come oggi, in confronto di trenta anni fa, si stia meglio in senso assoluto, peggio in senso relativo, e quindi il pessimismo attuale abbia fondamento di verità, sebbene lo si esageri. – Progresso materiale inferiore di gran lunga alla aspettazione. – Regresso morale.

L'Italia, allorchè incominciò a richiamare l'attenzione su di sè, pei primi rivolgimenti politici che dovevano condurla ad unità di Stato, godeva la riputazione di essere un paese agricolo ricchissimo per spontanea liberalità della natura, ma trascurato per pigrizia e per ignoranza de' suoi abitanti. Si ammetteva tutt'al più, dietro le rivelazioni di Arturo Young, di Burger e di altri agronomi stranieri, l'esistenza di buone tradizioni e consuetudini agricole: per esempio, in Lombardia per il governo delle irrigazioni, per la coltura pratense e per l'allevamento del baco da seta; nel Bolognese per la produzione della canapa; nei dintorni di Napoli, di Genova, nelle isolette della Laguna, per quella degli ortaggi; lungo i litorali del Tirreno e Jonio, per quella dell'olio di oliva e degli agrumi. La taccia di pigrizia era una calunnia affatto gratuita, almeno per ciò che concerne il lavoratore della terra; la taccia d'ignoranza, alquanto esagerata, ma non destituita di fondamento. La ricchezza agricola invece balzava agli occhi di ognuno, nè poteva quindi venir contestata.

Le designazioni di ricco e di povero hanno sempre un significato relativo. Lo stesso individuo e lo stesso popolo possono esser reputati o ricchi o poveri, secondo che gli altri ai quali si paragonano siano più poveri o più ricchi di loro. Ne consegue che l'Italia agricola veniva considerata ricca in quell'epoca, perchè la maggior parte dei paesi civili non erano progrediti allora se non mediocremente nell'economia rurale, tranne poche eccezioni nell'Europa occidentale; e poichè il clima troppo aspro non consentiva agli anzidetti paesi di produrre quelle derrate preziose delle quali l'Italia aveva il vanto, erano essi effettivamente meno ricchi di lei; mentre le altre due penisole dell'Europa meridionale, nonchè le contrade dotate di un clima simile al nostro negli altri continenti, o giacevano nella notte della barbarie, o rimanevano chiuse al consorzio delle genti civili, od erano ancora molto addietro nello sviluppo della vita coloniale.

E invero l'Europa centrale poneva mano allora ad emanciparsi dagli avanzi del reggimento feudale; l'orientale, dalla servitù della gleba. Gli Stati Uniti dell'America settentrionale facevano le loro prime prove come paese granifero. Tutta l'America meridionale era sconvolta dall'anarchia. La penisola iberica si dibatteva in preda alle guerre civili. In tutta la penisola balcanica, e nell'Asia Minore, pesava il giogo sterilizzatore

della Turchia. Nell'Egitto appena si iniziava un'êra di materiale progresso per opera dispotica di Mehemet-Alì e di Ibrahim-pascià. Le coste meridionali del Mediterraneo, pochi anni prima ancora sparse di covi di pirati, offrivano uno sfogo allo spirito militare della Francia nella conquistata Algeria, ma nulla più. L'antichissima India incominciava appena ad imparare i primi rudimenti di civiltà moderna, sotto la guida degli Inglesi. Il Giappone se ne stava chiuso al commercio europeo, prima che il commodoro americano Perry ne sforzasse le porte. La Cocincina non era ancora stata invasa dai Francesi. La China, violentata dalle potenze marittime d'Europa, apriva appena al commercio pochi dei suoi scali marittimi. L'Australia, per l'addietro luogo di deportazione pei delinquenti, si era già trasformata in una prospera colonia, ma lasciava appena sospettare che sarebbe fra breve divenuta una costellazione di floride colonie, e che avrebbe inondato di lana i mercati degli altri continenti.

D'altronde le comunicazioni fra quelle regioni d'Oriente si effettuavano pel lungo giro del Capo di Buona Speranza e lo sviluppo delle ferrovie in Europa e in America era appena incipiente.

In questa condizione del mondo civile di trenta a quarant'anni fa, era ben naturale che fosse trovata eccezionalmente ricca, nei riguardi agricoli, quell'Italia, la quale, per quanto fosse male amministrata e poco progredita economicamente, e quasi inerte davanti all'invasione della malaria, e tollerasse la devastazione delle sue selve, e lasciasse incoltivata tanta parte del suo suolo, teneva peraltro il primo posto nel somministrare agli altri paesi e la seta, e gli olî fini d'oliva, e gli agrumi, e il riso, e il cacio parmigiano e gli stracchini di cui abbisognavano; e forniva loro e burro e vini pregiati, quali l'Asti, il Valtellinese, il Valpolicella, il Capri, il Marsala, nonchè castagne, mandorle, e canapa e fichi secchi; e produceva una immensa copia di vini mediocri, oltre a quasi tutto l'occorrente di cereali, pel consumo di una popolazione abbastanza fitta. Allora la famosa media di produzione del frumento per ogni ettaro nei diversi paesi non era peranco conosciuta. I cereali, stante la mancanza di comunicazioni in molte provincie, e la concorrenza delle importazioni estere limitata ai soli arrivi del Mar Nero si pagavano sui mercati, specialmente nei territori più lontani dagli scali marittimi, a prezzi varianti assai d'anno in anno, ma spesso molto rimuneratori.

A compimento del quadro, soggiungeremo che la possidenza, poco aggravata di tasse prediali, tranne che nel Lombardo-Veneto; composta, in molta parte, di medî possidenti dediti al dolce far niente, sia per consuetudine, sia perchè così volevano i governanti, ma ad un far niente poco dispendioso, viveva allora in una relativa e noncurante agiatezza.

I coltivatori del suolo, in parte mediocremente, in parte male nudriti ed alloggiati, esposti a molte malattie, conducevano bensì una esistenza materiale piuttosto inferiore che superiore alla attuale, ma nè essi medesimi, nè altri, pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non faceano sentire alcun lamento. Triste quell'uccello che nasce in cattiva valle, dicevano parlando di sè stessi i più poveri braccianti e *cafoni,* ma con una certa rassegnazione ascetica. Gli enormi legati a favore dei poveri di città - mentre erano scarsissimi quelli a beneflzio dei poveri di campagna - avevano concorso a costituire, a poco a poco, il vistoso patrimonio degli stabilimenti di beneficenza, sebbene i ricchi testatori traessero dalle campagne i loro redditi. Gli stranieri che percorrevano l'Italia erano maggiormente colpiti dall'aspetto

cencioso delle turbe di mendicanti nelle città e nelle borgate, che non da quello delle plebi agricole, ed essi, paragonandole con quelle dei loro paesi, non vi riscontravano le differenze esteriori che si rivelavano nelle plebi cittadine e borghigiane d'allora; fatta eccezione di qualche scrittore tedesco che, siccome abbiamo avvertito nel *Proemio*, supponeva erroneamente il nostro *contadino* corrispondere al loro *bauer*, mentre in quel nostro vocabolo si comprenderebbero anche i *tagelöhner* e i *feldknechte* tedeschi.

Non recherà quindi meraviglia se le classi dirigenti l'Italia che aspiravano, in quell'epoca, ad un mutamento politico, classi esclusivamente cittadine, e composte di letterati e di professionisti, di borghesi e di nobili, poco si curassero della sorte dei campagnuoli da essi d'altronde accusati, in genere, di indifferentismo politico. Il popolo rurale non facendo parlare di sè, era stato quasi dimenticato dalle classi politicanti non per malanimo verso di lui, ma perchè lo ritenevano completamente apata anche riguardo alla propria condizione, sebbene la sapessero poco lieta. Insomma, trenta o quarant'anni addietro, mancava alle plebi rurali la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica: e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stessero male; e si inclinava forse, istintivamente, ad ammettere questo, a fine di non complicare maggiormente il problema, già abbastanza arduo, del risorgimento politico della Nazione. D'altronde, a causa vinta, maggiore floridezza delle campagne e maggiore benessere dei campagnuoli era ragionevole presumere che sarebbero stati conseguenza immediata della vittoria della libertà. Chi allora ne avrebbe dubitato?

Or bene, come si sta attualmente? Da qualunque parte ci volgiamo, si rileva che oggi l'Italia agricola si sente impoverita e guarda sgomenta all'avvenire che minaccia diventar peggiore del presente; si rileva che i possidenti dichiarano non essere più in grado, coi redditi fondiari degli stessi beni di una volta, di condurre il medesimo metodo di vita di prima; si rileva che molta parte delle plebi rurali prorompe in alti lamenti; si rileva che le classi politicanti si accorgono esser venuto un importuno nuovo problema ad imporsi da sè medesimo alla loro attenzione, e tanto maggiore è il presentimento che sia pericoloso, quanto più scarsa è la conoscenza che hanno dell'indole sua. La parola *Irlanda* corre sulle bocche di molti.

Siffatti apprezzamenti hanno essi una base di verità? Pur troppo risulta dall'Inchiesta che ne hanno e non piccola. Soltanto peccano di esagerazione.

Alla nostra Giunta spetta il dovere di mettere il Paese in guardia contro i giudizi esagerati tanto in senso favorevole quanto in senso sfavorevole, rispetto alla economia rurale italiana. L'ottimismo suol ingenerare l'inerzia, e se prevalesse, si dovrebbe combatterlo. Ma anche il pessimismo potrebbe condurre al medesimo risultato, per via opposta. Il pessimismo oggi è in gran voga nella patria nostra, fino al punto da lasciar supporre che abbia in se stesso recondite e ineffabili voluttà; e l'eco se ne ripercuote anche all'estero, con danno del nostro buon nome, mentre all'interno conferisce popolarità a chiunque se ne faccia banditore. I pessimisti hanno buon giuoco. Nella infinita serie dei fatti, scelgono quelli che fanno per la loro tesi e li espongono esattamente; ma li generalizzano, ed in ciò sta l'inesattezza, ed hanno per sè la voga. Gli effetti di siffatta esagerazione sono deplorevoli. Se il male è così profondo, così cancrenoso nell'Italia agricola come si va annunciando - sentimmo molte volte ripetere - a che dovremmo prenderci la briga, faticosa e affatto sproporzionata alle nostre forze, di rimediarvi?

Per questo ci sentiamo tanto più spronati a dire l'intera verità, senza reticenze. Dicendola, mentre adempiremo all'ufficio che ci venne conferito, sappiamo di fare anche cosa eminentemente opportuna.

Or bene, noi non esitiamo a proclamare che gli anzidetti apprezzamenti dovrebbersi ritenere infondati qualora si volesse arguire dai medesimi che nell'Italia ricostituita ad unità di Stato, la produzione agraria sia andata decrescendo, il valore dei beni rurali sia diminuito, ed il malessere materiale dei coltivatori dei campi sia aumentato.

Si può invece sostenere, senza tema di errare, che la produzione agraria d'Italia è aumentata di molto, quantitativamente. Il quale aumento quantitativo se non è possibile tradurlo in cifre, stante la mancanza di sicuri dati comparativi fra le due epoche, risulta però evidente da tutta l'Inchiesta. Da un capo all'altro d'Italia si fecero, se non tutti, molti sforzi per migliorare l'agricoltura, nel corso della presente generazione, e vi si riuscì. La eliminazione delle interne barriere doganali fra regione e regione e la creazione di un grandioso sistema di vie di comunicazione, ferroviarie ed ordinarie dovevano del resto infondere necessariamente maggior vita e maggior moto in tutte le campagne italiane, quand'anche per avventura null'altro di buono fosse stato compiuto. Ma del buono se n'è fatto. Negare lo zelo operoso e gli sforzi perseveranti e coraggiosi di molti privati, solo perchè non vennero tenuti in pregio nè dalla stampa, nè dalle classi governanti, sarebbe come negare l'evidenza. Ed anche nello spirito d'intrapresa devesi constatare un salutare risveglio, fatto palese in alcune importanti opere eseguite, fra le quali giova ricordare il canale Cavour, il canale Villoresi, le grandi bonifiche ferraresi e veronesi, l'impresa Cirio. Nè sarebbe giusto tacere della iniziativa del Ministero d'agricoltura, iniziativa che può essere giudicata insufficiente da taluni, ma che, anche agli occhi di costoro, deve pur sempre apparire qualcosa in confronto dell'inerzia assoluta dei Governi precedenti. Si badi bene che qui non esprimiamo giudizi assoluti, ma istituiamo semplicemente un confronto. A conferma delle nostre asserzioni, basti accennare al significantissimo aumento del bestiame, elemento di ricchezza per sè medesimo, produttore d'ingrasso pei terreni, e divenuto materia di esportazione per ben 45 annui milioni; basti indicare il grande sviluppo preso dalla coltura della vite e la meno difettosa manipolazione del vino, sicchè di questo ci sopravanzano circa due milioni di ettolitri per esportare, mentre l'esportazione di altri tempi si riduceva ad una quantità limitatissima dei vini più prelibati. Basti ricordare le rivelazioni dei frequenti concorsi agrari intorno alla crescente applicazione delle macchine agrarie, al considerevole smercio di concimi chimici affatto ignorati dalla passata generazione; cose tutte ancora lontane per certo dall'appagare le aspettazioni che sarebbe lecito nutrire, come vedremo fra breve, ma che dimostrano come l'Italia agricola abbia sensibilmente progredito. Ed è in grado di farne fede chiunque abbia percorsa dieci anni fa qualsiasi regione d'Italia, ed ora vi faccia ritorno. Come della crescenza di un bambino si accorge chi ha occasione di vederlo a lontani intervalli di tempo, più di chi lo ha continuamente sotto gli occhi, così è dei progressi generali dell'agricoltura di ogni singola regione, i quali si palesano all'agronomo che la osservi anche superficialmente alcuni anni dopo una precedente osservazione, con maggiore evidenza che non a coloro che la osservarono di continuo. Insomma la produzione agraria nella nuova Italia, lo si può asserire colla più assoluta certezza, è considerevolmente aumentata.

In quanto alla possidenza, se si confronta il valore venale degli stabili rurali, di trenta o quarant'anni fa, con quello che rispettivamente hanno al presente, è impossibile negare che non sia accresciuta, e non di poco. Notisi bene che noi riportiamo il termine del confronto ad un'epoca lontana; imperocchè se lo si riportasse ad una data più vicina, per esempio, al 1875, si potrebbe constatare qualche deprezzamento cagionato, in parecchie contrade, da un crescente aumento delle imposte locali e dal ribasso dei prezzi di alcune fra le più importanti derrate. Ma il nostro ragionamento non può tener conto delle oscillazioni che sogliono avvenire entro i limiti del medesimo periodo di tempo, bensì si riferisce ad un parallelo sommario fra due epoche rappresentate da due diverse generazioni.

Riguardo al popolo rurale, ove lo si consideri alla stregua dell'anzidetta distanza di tempo, nessuno potrebbe sostenere con fondamento che trenta o quaranta anni fa vivesse più agiatamente che oggi. La condizione del popolo rurale si palesa dall'entità della retribuzione del suo lavoro, dalla qualità delle sue abitazioni, del suo cibo, del suo vestire, e dal suo stato sanitario. Ora da quell'epoca in poi i salari avventizi sono dovunque aumentati per lo meno di un terzo, e la compartecipazione aliquota nei prodotti, applicandosi ad una produzione alquanto più perfezionata, è divenuta più lauta, cosicchè anche nei casi in cui la retribuzione consiste in un salario fisso che non aumentò ed in una quota di compartecipazione nei prodotti, l'accrescimento di questi su cui cade la compartecipazione, ha servito di compenso alla stazionarietà del salario fisso. Vi furono, nel periodo di tempo di cui discorriamo, pessime annate agricole dovute a malattie del regno animale e del regno vegetale che decimarono i prodotti di cui il popolo della campagna suol compartecipare per metà. Disgrazie gravissime invero, ma dipendenti da cause esterne, accidentali, di forza maggiore, d'indole transitoria, delle quali non si può accagionare l'organismo del lavoro agricolo, che non peggiorò di certo. In quanto alle abitazioni, o rimasero ciò che erano, o migliorarono; certamente non peggiorarono. Ricostruzione è sinonimo di miglioramento. Ora di ricostruzioni rustiche se ne eseguirono infinitamente meno del bisogno, ma se ne compirono e non poche, specialmente nella valle del Po e in Toscana. La moltiplicazione eccessiva delle osterie e degli spacci di liquori, e soprattutto quella più confortante, delle macellerie e pizzicherie, non solamente nelle borgate, ma anche nei villaggi d'Italia; il vestire più a buon mercato e di gran lunga più decente; certi piccoli godimenti della vita sconosciuti in altri tempi ed oggi resi accessibili, dalle facili comunicazioni, anche al popolo di campagna; il favore che incontrano le istituite Banche popolari in molti luoghi; i forni Anelli che si moltiplicano, sono prove innegabili che, tenuto conto d'ogni circostanza, il bilancio attuale delle condizioni delle classi agricole d'Italia, sebbene tutt'altro che soddisfacente, non si chiude in disavanzo nel paragone, notisi bene, con quello della passata generazione. La stessa Relazione per le provincie venete del nostro commissario onorevole Morpurgo, che pur fu tacciata di pessimismo da una parte della stampa, e nella Camera elettiva dal deputato Toaldi, di ottimismo certamente da nessuno, arriva a questa conclusione. È d'uopo naturalmente, lo ripetiamo, fare astrazione dalle oscillazioni le quali si verificarono a vantaggio o a danno dei coltivatori dei campi nell'epoca presente, secondo che le annate agricole furono buone o cattive, come d'altronde avvenne in tutte le epoche precedenti; e anche tener conto delle malattie dei

filugelli e della vite che infierirono per parecchi anni e che, sebbene quasi cessate, hanno lasciato come conseguenza uno strascico di debiti che aggravano, non meno i contadini, che i rispettivi proprietari.

Non ci sarebbe che un punto da chiarire ed è quello che riguarda il crescere o il decrescere della pellagra. Le deposizioni raccolte dall'Inchiesta intorno a questo argomento non sono concordi. Per istituire confronti concludenti fra due epoche, occorrerebbe che, in entrambe, le ricerche fossero state fatte colla medesima diligenza e coi medesimi criterî, dagli stessi individui. Il grado di diligenza e l' indole dei criterî individuali con cui è fatta una ricerca sulla pellagra ha tanta importanza che trovammo la cifra dei pellagrosi triplicarsi o ridursi perfino dell'ottanta per cento nel medesimo comune, a tre anni di distanza, e ciò per effetto del mutamento avvenuto nella persona del medico condotto. Entrambi i medici erano in perfetta buona fede; se non che il dott. A., se non trovava propriamente ancora la pellagra, scopriva però l'*abito pellagroso* in tutti gli individui gracili e un principio della malattia nella pelle delle mani di ogni contadino, a cui le fatiche estive l'avessero resa ruvida più del consueto; cosicchè non esitava a classificare a buon conto fra i pellagrosi una terza parte degli abitanti. Il medico B. invece, non denunciando per pellagrosi se non quegli individui nei quali i sintomi di quel morbo già si manifestavano in modo da non permettere il minimo dubbio sull'indole di esso, esponeva una cifra di gran lunga più piccola.

Prendiamo a caso un esempio, fra i mille che potremmo addurre, per dimostrare quanto sia difficile una statistica della pellagra, e quanto sia necessario accettare con molte riserve quelle che esistono, citando il *Verbale della visita fatta nel comune di Cornate dalla Commissione provinciale di Milano* (Dr. Longhi, Dr. Magni, Facheris, Vigoni, Salis) *per gli studi sulla pellagra, nel giorno 3 luglio 1883:*

« Nel comune e frazioni di Cornate (abitanti 4220) domina alquanto la pellagra; talmente che il medico condotto signor dott. Sormani (che vi si trova da 33 anni) assicurava, anche dopo insistenti e replicate richieste della Commissione, *esservi circa il 30 per cento* della popolazione affetta da pellagra, ben inteso, considerata in tutte le molteplici sue manifestazioni, sia interne che esterne. I sottoscritti commissari non mancarono di portare speciale e diligente esame su questo argomento ben triste; ma dovettero convincersi che il suddetto medico deve aver esagerato non di poco, poichè, dall'esame fatto, il numero dei pellagrosi, a loro giudizio, risulterebbe *del 4 per cento* nel comune di Cornate con Porto d'Adda. Al manicomio si trova un solo pellagroso dell'anzidetto comune ».

Avremo occasione più innanzi di ritornare su questo argomento. Per ora ci basti notare che dall'insieme delle deposizioni ricevute, se si dovesse pronunciare un verdetto da giurato anzichè una sentenza da giudice, e tener conto altresì della circostanza che la pellagra si trasmette anche da una generazione all'altra, per cui non tutti i casi di pellagra che si presentano oggi sono dovuti a cause attualmente esistenti, il verdetto suonerebbe nel senso che quel malanno sia, in media, piuttosto decrescente e non crescente in Italia. Ad ogni modo, ciò che non ammette contestazione si è che, mentre per l'addietro nulla si era fatto per combattere la pellagra, ora invece coi forni Anelli, colle stufe essiccatorie, con un po' più di vigilanza delle autorità comunali, qualcosa si tenta per prevenirne la diffusione. Sarà poco, ma è sempre meglio dell'assoluta incuria d'altri tempi.

Ogni cosa sommata, pertanto, non temiamo poter essere contraddetti sul serio, se affermiamo che intrinsecamente, l'agricoltura, la possidenza rurale, la retribuzione del lavoro agrario, hanno avvantaggiato nella nuova Italia in confronto di ciò che erano nell' Italia divisa.

Come mai dunque abbiamo noi potuto ammettere che gli apprezzamenti pessimisti che oggi hanno corso nel paese, si fondino sopra una base di vero? A questa domanda non esitiamo a rispondere che la spiegazione scaturisce chiara dalla Inchiesta.

E, per verità, siccome la designazione di ricchezza e di povertà, di benessere e malessere, già lo dicemmo, ha sempre un significato relativo, così ne consegue che l' Italia, per poter conservare il posto, che, in ordine di ricchezza agricola, le era attribuito, in un prossimo passato, fra gli altri paesi, avrebbe avuto bisogno o che gli altri paesi, nel frattempo, fossero rimasti nello *statu quo* agricolo, il che non è avvenuto, avendo molti di essi progredito più di noi nelle applicazioni delle scienze naturali alla agricoltura; o che la patria nostra non solo avesse aumentato la sua produzione, come è realmente accaduto, ma fosse riuscita ad aumentarla in una misura di gran lunga maggiore. Questo non essendosi verificato, è naturale che l'Italia agricola odierna si senta relativamente povera. Così pure, perchè i possidenti rurali avessero potuto condurre, col reddito degli stessi beni di una volta, il medesimo tenor di vita di prima sarebbe occorso che i redditi, e quindi il valore di quei beni, non solo fossero aumentati quanto aumentarono, ma che tale accrescimento fosse avvenuto nella medesima proporzione in cui incarirono quelle cose di prima necessità o di comodo che si richiedono per continuare nel modo di vivere di allora; invece tale incarimento risultò molto maggiore. Per questo motivo, quei possidenti che vivono esclusivamente del reddito dei loro beni rurali, trovandosi a disagio assai più che nel passato, si lamentano con ragione. Si aggiunga finalmente che quel po' di miglioramento verificatosi a vantaggio del popolo rurale sarebbe stato apprezzato e accettato con gioia da lui, se i suoi sentimenti fossero rimasti quali erano prima, se il suo stato psicologico non avesse subìto modificazioni. Senonchè sarebbe assurdo supporre che di quella profonda trasformazione politica della nazione italiana, la quale procedette dall'alto al basso della scala sociale, muovendo dai grandi centri ed infiltrandosi a poco a poco fino nei più remoti casolari, non dovesse naturalmente sentirne il contraccolpo anche il popolo rurale. « Avete voi pure partecipato alla creazione del nuovo Stato, per mezzo dei plebisciti; lo difendete col sangue costituendo la maggioranza dell'esercito; lo sostenete contribuendo nei pubblici carichi sotto le varie forme di imposte dirette. Dunque è tempo che usciate da quello stato di inferiorità in cui siete stati tenuti per secoli ». Ecco il nuovo verbo che, in qualche luogo direttamente, negli altri almeno di seconda mano, penetrò nelle capanne e nei ritrovi del popolo delle campagne. Quel verbo si fondava sopra un fatto innegabile e conteneva implicitamente delle vaghe promesse. Nessuno formulava precisamente in qual modo il popolo rurale sarebbe stato redento dal suo stato di inferiorità. Ma appunto la vaghezza delle lusinghe sveglia istinti che un tempo esistevano bensì in germe, ma che nessuno aveva peranco avvertiti, nemmeno coloro nei quali si sono poi svegliati. Da ciò il desiderio inconsulto di emigrare in lidi lontani, qualunque essi fossero, per la sola smania di liberarsi dalle strettezze presenti, laddove le cattive annate avevano recato una vera miseria; da ciò gli scioperi anche

in quelle località dove vera miseria non esisteva; da ciò un profondo malcontento contro le classi le quali, perchè vestite di panno fine, si suppone dal popolo rurale abbiano i mezzi di migliorare la sua sorte, mentre tali classi di questo non solo non si dànno pensiero, ma, alla loro volta, sollevano grida di dolore, proclamando altamente di essere impedite dalla gravezza delle imposte a provvedere al bene altrui; da ciò l'inclinazione a considerare irrisorî anche quei miglioramenti alla loro condizione economica che, in parte la forza delle cose, in parte la buona volontà di un certo numero di proprietari ricchi, hanno pure introdotto in questi ultimi tempi; miglioramenti che dalla generazione passata sarebbero stati acclamati come insigni benefizi. Si può quindi concludere essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perchè siano effettivamente peggiorate le sue condizioni, ma perchè trenta o quarant'anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece, sotto forme vaghe e indeterminate, aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia.

Insomma, risulta dall'Inchiesta, non già che l'Italia agricola abbia regredito in senso assoluto, ma che si sia prodotto in essa un sensibile spostamento nei rapporti del bene relativo, e da ciò un marasma profondo e pericoloso. Materialmente ha avvantaggiato nel quarto di secolo trascorso, ma molto meno di quanto e all'interno e all'estero si aspettava da essa. Moralmente, ha peggiorato. E ciò, per certo, non è lusinghiero per una grande Nazione appena risorta.

Ora come si spiega questo fatto?

Prima di imprendere ad analizzare le cause intime ed organiche, sarà opportuno che richiamiamo alla memoria parecchie circostanze sfavorevoli all'Italia agricola che si sono prodotte sotto i nostri occhi, e che sarebbe impossibile passare sotto silenzio senza ledere la giustizia e la verità.

III.

Cause immediate del malessere agricolo presente. – Cumulo di difficoltà di forza maggiore, nei rispetti agrari, che l'Italia, nell'atto di costituirsi politicamente, incontrò sul suo cammino. – Il progresso avvenuto in altri paesi fu più rapido che in casa nostra, e perchè. – Sviamento dei capitali dall'agricoltura per effetto dei molti beni demaniali posti in vendita e del lucroso impiego in carte pubbliche. – Il brigantaggio. – Le malattie che colpirono nel frattempo tre dei principali prodotti del suolo italiano: crittogama, gomma e pebrina. – Carattere speciale della produzione agraria italiana. – Il recente deprezzamento di essa produzione. – Triplice spiegazione del deprezzamento; la concorrenza estera, l'adulterazione delle più preziose materie prime, e l'abolizione del corso forzoso. – Gli aggravi delle imposte.

Abbiamo detto quale fosse la condizione privilegiata dell'Italia, nei rispetti agricoli, alla vigilia della sua trasformazione politica.

Se essa non primeggiava nel mondo, certo vi occupava un posto distinto, non tanto per virtù propria, quanto per il fatto degli altri paesi il cui progresso agrario o non era superiore od era indubbiamente inferiore al suo. Quindi l'Italia, colla eccellenza di alcune derrate agrarie preziose, di cui teneva quasi il monopolio, faceva dimenticare che molta parte del suo suolo peninsulare e insulare era mal coltivato o non lo era affatto.

Se non che, appunto nel tempo in cui gli Italiani davano mano a costituirsi ad unità di Stato, distruggendo, per trasformarli, tutti gli organismi politici, finanziari, amministrativi ed economici che li avevano tenuti divisi, e, completamente assorbiti da questa impresa vitale, l'attenzione e l'operosità loro veniva distratta dalle cure della vita economica, quasi tutto il resto d'Europa era entrato in un'èra di profonda pace, di prosperità materiale, di immenso sviluppo delle scienze esperimentali e di interne riforme economiche. Questa favorevole condizione di cose permetteva ai popoli a noi vicini, di approfittare d'una non più mai veduta esuberanza di capitali creati rapidamente dalle industrie e dai commerci fiorenti e in cerca di impiego sicuro, fosse anche a bassissimo saggio, e di far tesoro dell'accresciuto e volgarizzato patrimonio del sapere in fatto di chimica, di meccanica e di storia naturale, per dare un impulso straordinario all'agricoltura col renderla sempre più intensiva mediante le ingegnose e costose applicazioni della meccanica e della chimica, ed i più perfezionati metodi di selezione, intesi al miglioramento quantitativo e qualitativo dei vegetali e degli animali utili. Contemporaneamente anche le altre due grandi penisole dell'Europa meridionale, somiglianti all'Italia per clima e naturali attitudini di produzione, incominciarono a risorgere.

Ne conseguì che il livello agronomico medio dell'Italia, rimasta nel frattempo stazionaria, non potè più sostenere il confronto, non diremo col livello medio del Regno

Unito, del Belgio e dell'Olanda che anche prima l'avevano già di molto sopravanzata, ma neppure con quello della Francia, della Germania, della Svizzera, dell'Austria, con le quali in altri tempi avrebbe potuto misurarsi, e che di recente andò rapidamente elevandosi; e rispetto alle altre due penisole meridionali la nostra continuò bensì a superarle, ma in una misura minore. Solo alcune oasi italiane, d'insuperata produzione agricola artificiale, rimasero a difendere l'onore dell'economia rurale della nostra Nazione, per esempio, la zona delle *Marcite*, nella provincia di Milano, trionfo della vasta coltura intensiva; la zona degli ortaggi, nella provincia di Napoli, trionfo della piccola coltura intensiva; la Conca d'oro, nella provincia di Palermo, trionfo della coltura specializzata, coi rispettivi redditi di 600, di 900, di 2000 lire per ettaro.

Questa diversione a scapito del progresso economico comparativo, che la politica determinò avrebbe avuto effetti passeggeri, se altre difficoltà, speciali all'Italia, non fossero sopravvenute a coglierla in mal punto: cioè il brigantaggio nelle provincie meridionali; la vendita improvvisa e sopra vastissima scala di beni stabili demaniali; e tre malattie: l'atrofia dei bachi da seta, la crittogama della vite e la gomma degli agrumi, le quali decimarono altrettante delle principali produzioni dell'Italia agricola. Si aggiunga da ultimo il deprezzamento di alcune derrate importantissime fornite dal suo suolo; circostanza per altro solo in parte speciale all'Italia, in parte comune col resto d'Europa; finalmente, l'enormità delle imposte prediali.

La coincidenza di tante difficoltà doveva naturalmente lasciare profonde traccie in tutto l'organismo agrario della Nazione.

E invero, mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali, e vi mancava quindi ogni sicurezza di persone e di cose, come sarebbe stato ragionevole pretendere che quella parte d'Italia si dedicasse al progresso agrario? Da questo malanno temporaneo, l'Italia settentrionale rimase immune. Però non è fuori di luogo ricordare che, durante quel periodo, ivi pure la politica doveva avere il suo contraccolpo sull'assetto economico rurale. I mutamenti di Governo, anche i più spontanei, i più fortunati, i più esenti da violenze sogliono sempre spostare molti interessi, dare il crollo a fortune private, logore per debiti, ma che in circostanze normali avrebbero potuto reggersi ancora a lungo, e crearne delle nuove. Ora non è in un periodo di tanti spostamenti, che il timido, il sospettoso progresso agricolo si sente spronato a farsi valere.

Riguardo alla vendita eseguita, in breve tempo, di tanta copia di beni demaniali, balzano agli occhi le conseguenze immediate di questo fatto. Non crediamo aver bisogno di avvertire che qui non solleviamo la questione se la vendita dei beni demaniali sia stata utile o no. Chi metterebbe in dubbio che la proprietà privata sia preferibile alla collettiva e che quella sostituita a questa abbia a dare alla perfine buoni risultati agricoli? Non intendiamo parlare che degli effetti immediati che ebbero quelle vendite riguardo ad un solo dei mille aspetti che presenta la storia del problema agrario in Italia, cioè allo sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali.

L'agricoltura considerata non nel senso patriarcale, ma nel senso industriale moderno, ha bisogno per progredire, di molti capitali d'impianto e di esercizio. I suoi miglioramenti non si risolvono mai in una lucrosa speculazione. Essi suppongono un capitale immobilizzato a fondo perduto, o a minimo interesse d'impiego, in vista di un vantaggio futuro, il più delle volte a scadenza molto lontana. Eppure la natura umana

è così fatta che in tutti i paesi prosperi per commerci e industrie manifattrici, l'impiego più lucroso, commerciale e industriale, non è d'ostacolo all'impiego agricolo infinitamente più modesto. Anzi i guadagni delle altre due fonti affluiscono spontaneamente alla terra per immobilizzarvisi, in vista non del lucro, ma della sicurezza d'impiego, e delle compiacenze morali che offre l'industria rurale. Ma perchè ciò avvenga è mestieri che l'acquisto del possesso della terra non presenti attrattive maggiori di quelle derivanti dai miglioramenti eseguiti sulle terre che già si posseggono. In Italia non abbondavano per certo i capitali dovuti ai guadagni commerciali e industriali; erano in maggior numero quelli dovuti ai lenti risparmi dei privati. Ora a questi capitali disponibili, già allettati dal lucrosissimo interesse somministrato dalle carte pubbliche che per molti anni fu del 7 e 8 e mezzo per cento, si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'Asse ecclesiastico posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse. La tentazione era irresistibile. I miglioramenti possibili delle terre già possedute furono lasciati in disparte e si corse dietro agli acquisti che si potevano conseguire a lauto interesse. « Approfittiamo dell'oggi », dicevano gli uomini danarosi, sia possidenti rurali, sia non ancor possidenti; « i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo ». Come per queste circostanze, l'industria rurale propriamente detta dovesse soffrire di un po' d'abbandono, per un certo lasso di tempo, e non progredisse di pari passo, come in altri paesi dove tali condizioni non si verificavano, lo si può comprendere senza sforzo d'intelletto.

Contemporaneamente, una causa di vera diminuzione della produzione agricola furono le tre malattie, due del regno vegetale e una del regno animale, che vennero a insidiare i più importanti rami della produzione agraria d'Italia.

Il vino, che si produce in Italia annualmente in una quantità che sta poco al disotto dei trenta milioni di ettolitri, di cui oggi se ne esporta per una somma non inferiore a quarantacinque milioni di lire, con prospettive di gran lunga più favorevoli per l'avvenire, fu decimato per molti anni dalla crittogama della vite. Gli agrumi, che si calcolano annualmente a due miliardi e mezzo di frutti e di cui si suole esportare per un valore di trenta milioni di lire in frutti e di otto milioni in essenze d'aranci, subirono per molti anni il male della gomma. I bozzoli da seta che si ottengono in quantitativo presso a poco di quaranta milioni di chilogrammi e che lavorati in seta greggia e torta figurano agli attuali bassissimi prezzi, per più di duecento milioni nell'esportazione, vennero per molti anni ridotti ad un minimo quantitativo dalla pebrina del filugello. E questi prodotti (insieme all'olio d'oliva, la di cui produzione annua in Italia suol essere di tre milioni di quintali di cui se ne esportano circa ottocento mila per una somma di cento milioni di lire; e al bestiame bovino, ovino e suino di cui si esporta per circa 45 milioni), sono precisamente quelli sui quali si fonda principalmente l'attivo dei nostri scambi coll'estero.

In nessun anno si può dire che la produzione di quelle derrate sia stata intieramente annientata, ma bastò la considerevole riduzione a cui andò soggetta per un non breve periodo di tempo, perchè ne risultasse un vero disastro nazionale, il quale per di più non poteva sopraggiungere in peggior momento. È poi da notarsi, come una circostanza aggravantissima, che dovunque si allevano bachi da seta, e in gran parte dei

4

territorî in cui si coltiva la vite, con coltura promiscua, il contadino compartecipa per metà del ricavo del gelso e della vite; per cui quel disastro si aggravò principalmente sul ceto dei contadini, sottraendo parecchie annue decine di milioni ai loro guadagni già così esigui; il che non è una delle minori cause di un malessere e di un malcontento, di cui l'eco è continuata anche dopo cessatane, in gran parte, la causa prossima.

Ma ecco sopraggiungere una nuova contrarietà a colpirci proprio quando quelle cui abbiamo accennato erano in via di cessare o almeno di diminuire, e questa fu ed è il deprezzamento dei prodotti agrari. Basti volgere uno sguardo al seguente specchio fornitoci dalla Camera di commercio di Milano:

Anni	Bozzoli	Frumento	Granturco	Segala	Avena	Risone pugliese	Canapa
	per chil.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.
1872	6 75	34 55	23 36	24 50	16 71	»	»
1873	6 81	35 22	21 12	26 —	18 47	»	»
1874	4 20	36 94	27 05	27 —	27 89	»	91 18
1875	4 20	25 67	15 80	20 43	23 35	»	94 30
1876	4 49	28 42	15 90	17 20	23 76	»	110 33
1877	4 40	32 83	20 38	19 75	21 82	23 22	106 22
1878	4 04	30 86	21 68	21 90	19 48	21 24	83 96
1879	5 73	30 59	20 50	22 26	20 19	21 97	84 92
1880	3 87	31 50	23 42	24 30	21 09	23 27	90 69
1881	3 78	27 28	19 75	24 21	19 36	19 22	78 97
1882	4 26	25 77	21 39	20 50	18 78	18 67	75 83
1883	3 56	23 42	17 77	18 46	16 50	20 75	64 42

Triplice è la causa di questo fatto: in primo luogo, la concorrenza delle produzioni di altri paesi sui mercati esteri dove, un giorno, regnava quasi sola la produzione italiana; in secondo luogo, la surrogazione industriale o la miscela di alcuni prodotti italiani superlativi, con prodotti di minor costo; finalmente, l'abolizione del corso forzoso avvenuta proprio nel momento in cui i prodotti del suolo, per le altre circostanze descritte, erano già bassissimi.

Quella medesima trasformazione storica della famiglia umana contemporanea, da cui uscì anche la risurrezione politica d'Italia, coadiuvata dai mezzi di comunicazione moltiplicati ed estesi a tutto il globo, doveva infrangere necessariamente le barriere che tenevano segregati i popoli ed accomunarne i rapporti e gli scambi degli interessi. Ne conseguì che la Chinà e il Giappone soppiantarono, nel volgere di pochi anni, colle proprie sete, che per qualche millennio non erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi completamente sul mercato inglese, poi su altri mercati; che le Indie versarono la loro sovrabbondanza di riso in Europa, dove dominava per l'addietro quasi sovrano il riso italiano; che le due penisole meridionali, l'Iberica e la Balcanica, che l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, vennero in campo per rivaleggiare con l'Italia in tutti gli scali d'Occidente nel commercio degli agrumi, dei fichi secchi, delle mandorle, degli olî e degli altri prodotti meridionali.

Finalmente l'America settentrionale si diede a produrre una tale quantità di cereali da disgradare la Russia, che era solita una volta supplire alla deficienza dei raccolti della popolosa Europa occidentale, e per modo da inondare quest'ultima delle proprie granaglie. L'Italia importa pochissimo grano dall'America; ma l'abbondanza del grano americano pesando sui mercati europei e i prezzi di ogni derrata inclinando a mettersi a livello, il ribasso del valore venale dei cereali nel resto d'Europa doveva necessariamente esercitare influenza anche a danno dei nostri produttori di grano; nel mentre che la concorrenza asiatica e quella degli altri paesi del Mediterraneo si faceva sentire ai produttori di riso, di seta e di agrumi con detrimento dei prezzi; dappoichè i consumatori esteri avevano la scelta fra le offerte che molti paesi erano in grado di far loro.

L'aumento dei luoghi d'origine di produzione delle derrate, riguardo alle quali l'Italia, in altri tempi, o primeggiava o aveva quasi il monopolio, fu seguito dappresso da un aumento considerevole di consumazione di esse derrate, in tutto il globo; e questo è certamente un conforto per l'avvenire; ma, per il presente, quel fenomeno ha prodotto per l'Italia un danno nel deterioramento del rispettivo valore venale di quelle derrate.

Ma a sì grave danno venne ad aggiungersene un altro.

I perfezionamenti dei processi e degli apparecchi industriali, stimolati dalla tendenza del consumatore che richiede merce a buon prezzo la quale figuri come merce superiore, sia pure con sacrificio della bontà intrinseca e della durata, si applicarono a più materie importanti di esportazione italiana, fra le quali primeggia la seta. Utilizzando i bassi prodotti della filatura trascurati per l'addietro, aggiungendo molto filo di cotone e di lana al filo di seta, si pervenne a fabbricare tessuti ottimi in apparenza, con cui surrogare quelli primitivi genuini.

L'aumento di benessere e il desiderio di godimento in tutte le classi dell'intero mondo incivilito, per verità, presero tali proporzioni, che l'uso delle vesti cosidette di seta si è, in breve tempo forse quadruplicato; cosicchè se si fossero mantenute composte di sola seta, è probabile che le nuove fonti di produzione di materia prima serica, state aperte al commercio nell'estremo Oriente, non avrebbero bastato a deteriorare il prezzo delle sete italiane. Se deteriorò, lo si deve principalmente alla citata adulterazione dei tessuti. A torto si suole attribuire il fatto alla sola concorrenza delle importazioni chinesi e giapponesi. Tanto è vero che 10 anni fa, tali importazioni erano già in pienissimo corso; eppure le sete italiane si mantenevano al livello di circa lire 100 per chilogramma, presso a poco il doppio dei prezzi correnti nella primavera 1884. Nel 1883 ci fu fallanza nel raccolto dei bozzoli chinesi e si importò in Europa, da quel paese, una metà del solito quantitativo di sete, eppure il prezzo di esse non aumentò. Possono avere influito anche altre cause intrinseche a quel ramo di commercio; ma è certo che la cagione principale di un deprezzamento che può essere rappresentato con una ottantina di annui milioni, a danno dell'Italia agricola, consiste nella sostituzione dei tessuti misti ai tessuti puri d'altri tempi.

Anche le adulterazioni degli olî fini d'Italia con miscele di olî di cotone, di sesamo, di arachide, che si praticano in casa nostra da qualche tempo sopra ampia scala, essendo contrari alla buona fama degli olî fini d'Italia sul mercato mondiale, non favoriscono per certo quella preziosa produzione indigena.

Accenneremo da ultimo all'abolizione del corso forzoso. È stato un ottimo provvedimento e fu egregiamente eseguito. Ma volle la sorte che fosse attuato proprio nel momento in cui i prodotti del suolo nazionale che maggiormente si esportano, erano già discesi a bassissimo livello. L'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore al quale si conformavano, all'interno, i salari e tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò sui prezzi di quei prodotti una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. In pari tempo i salari pagati in carta rimanendo nella cifra di prima, aumentarono in realtà per effetto della equiparazione della carta all'oro. Tutto quanto non era stato preveduto; non ci si era preparati, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il deprezzamento dei prodotti aveva ridotto ad un minimo il guadagno di molti affittuari, nel caso di affittanza delle terre (specialmente di quelli che stipularono i loro contratti, duraturi nove o dodici anni, in un momento in cui l'aggio era molto elevato) o quello dei proprietari, nel caso che le facessero valere per proprio conto. Era un piccolo margine di profitto rappresentato dalla differenza che correva fra il valore dell'oro e quello della carta, nella vendita dei prodotti e nella corresponsione dei salari. La sparizione di tale differenza fece crollare o tolse la base di un equilibrio per molti appena sostenibile.

Se a tutte queste cause deprimenti si aggiungono le imposte che, già sperequate, e in alcune provincie affatto sproporzionate alle forze produttive, a furia di decimi di guerra, prelevati in anni di perfetta pace, e di aumenti d'imposte provinciali, e soprattutto delle comunali, ognor crescenti, costituiscono una anomalia unica in Europa, si comprenderà facilmente, anche senza altre ricerche, come l'economia rurale italiana si trovi in istato di sofferenza. L'Italia agricola sopra un reddito netto di un miliardo, paga trecento milioni d'imposte dirette, senza parlare dell'imposta del sale, della tassa di ricchezza mobile, della tassa sul bestiame prelevata in molti comuni e delle imposte indirette che, in quanto sono corrisposte dagli agricoltori, attingono anch'esse alla medesima fonte, la terra. Quale meraviglia, se quella si sente a disagio! Se di qualche cosa dobbiamo sorprenderci si è che non sia deperita molto più ancora. E se ciò non avvenne, ne possiamo trarre l'induzione che si trova in lei una forza di resistenza veramente straordinaria.

Questa enumerazione, mettendo in rilievo parecchie cause le quali o sono sparite o sono in procinto di sparire, come, per esempio, il brigantaggio, la vendita dei beni demaniali, le malattie dei bachi, della vite e del gelso, malattie state debellate dagli agricoltori italiani con una costanza e un'operosità degne dei più grandi elogi, noi dovremmo attingerne qualche conforto. Ma la medesima enumerazione lasciandoci la formidabile prospettiva della concorrenza estera, permanente, e con probabilità di crescere, ne risulta che, restando le cose come sono, non ci sarebbe lecito fare assegnamento sopra una spontanea guarigione del malessere che travaglia l'Italia agricola, anche prescindendo dalla questione delle imposte. Quindi ci è giuocoforza proseguire nella diagnosi di quel malessere.

Ma prima di esporre le opinioni nostre, vediamo se quelle manifestate da altri, le quali hanno già richiamata la pubblica attenzione, si conformino ai risultati della Inchiesta.

IV.

I rimedi d'indole esclusivamente agronomica, sono insufficienti; il problema essendo assai più vasto. - I rimedi consistenti nel determinare, per legge, le relazioni del lavoro agrario, non approderebbero. - I contratti agrari esistenti, sono dovuti non al caso, ma alle multiformi necessità della produzione; e si atteggiano in mille guise diverse per soddisfare a tali necessità, per cui devono rimanere elastici, nell'interesse del progresso agrario e dei coltivatori. - Altro campo invece assai più vasto ed inesplorato che sta aperto all'ingerenza dello Stato a favore delle classi rurali. - I rimedi dei protezionisti. - La tradizione del libero cambio. - Il giganteggiare dell'America. - Posizione eccezionale dell'Italia di fronte a quel fatto. - La concorrenza asiatica. - La polemica fra il libero cambio e il protezionismo in Italia. - Come si possa combattere la concorrenza estera.

Se la letteratura italiana è povera di indagini obbiettive sull'organismo rurale del nostro paese, essa abbonda di studi soggettivi e di proposte di soluzioni alla crisi agraria attuale. Siccome parecchi di questi studi, sebbene unilaterali e appoggiati ad osservazioni troppo circoscritte ad un ristretto orizzonte, rivelano però ingegno e rette intenzioni nei loro autori e ci sembrano contenere, anche esaminate al lume dei resultati della Inchiesta, una parte di buono, così non crediamo poterci dispensare dal farne menzione. In tre scuole si possono considerare divisi gli scrittori che misero innanzi determinate soluzioni all'attuale crisi agraria in Italia.

Alla prima appartengono coloro i quali, mentre ammettono l'esistenza di un problema agrario più vasto che non sia quello tecnico della coltivazione, lo riducono però tutto alle proporzioni di un problema agronomico.

I secondi intenderebbero invece raggiungerne la soluzione col mezzo di una legislazione speciale del lavoro agrario.

Gli ultimi sono i *protezionisti*, agli occhi dei quali, proteggere la produzione agraria nazionale, con dazi di confine, contro le importazioni estere, equivarrebbe a promuovere nel modo più efficace la ricchezza agricola d'Italia e ad assicurare un maggior benessere a tutte le classi rurali.

Secondo i primi, il grosso guaio dell'Italia agricola risiede nella scarsa produzione del nostro suolo, della quale sono egualmente vittime e la possidenza e il popolo rurale. Si produce poco, vanno essi ripetendo, perchè siamo rimasti molto in arretrato nei rispetti della moderna scienza agronomica; e ciò è avvenuto perchè il Ministero di agricoltura non fa quanto occorre per spargere l'istruzione tecnica agraria e iniziare e suscitare i miglioramenti agricoli nell'intero paese. Quindi scuole agrarie moltiplicate, professori d'agronomia ambulanti che catechizzino le moltitudini e le redimano dai pregiudizi; molti milioni messi a disposizione di quel Ministero, perchè si adoperi ad imprimere moto alla patria agricoltura, frazionando la sua azione in mille guise diverse.

Egli è nei provvedimenti di siffatta natura che sta il nodo del problema. Valorosi ed autorevoli patroni di questa scuola sono parecchi organi della stampa, i quali ogni volta che viene in discussione il bilancio dell' agricoltura, salgono sulla breccia, propugnando, con eloquenza, ma indarno, aumenti di spesa relativi a molti capitoli di quel bilancio, e alimentando nel pubblico la supposizione che, se quelle somme venissero stanziate, ciò basterebbe a guarire il malessere che travaglia l'Italia agricola; e si meravigliano, non a torto, dell'apatia del Parlamento riguardo a quelle questioni.

La scuola di cui parliamo non viene contraddetta, nel vero senso della parola, dai risultati dell'Inchiesta. Le deduzioni che scaturiscono da questa, diversificano solo nel senso che la povertà dell'agricoltura, anzichè un effetto, si presenta invece come una causa; e ai mezzi che possono concorrere a rialzare le sorti dell'economia rurale, viene assegnato dai risultati dell'Inchiesta un grado diverso d'importanza; il che non esclude che si abbia a fare assegnamento sul Ministero d'agricoltura per conseguire lo scopo dell'aumento della produzione. Non vi è infatti che il Governo il quale sia, per esempio, in grado di risolvere, quando ci si metta, con mezzi non già irrisori, ma adeguati, due problemi di capitale importanza per l'economia rurale italiana, quali la ricostituzione della ricchezza forestale, e la bonifica dei terreni sortumosi. Ma egli è a questi problemi che il Governo dovrebbe rivolgere prima di tutto i suoi sforzi, molto più di quello che fa, e molto più di quello che venga eccitato a fare. Così pure, secondo i risultati dell'Inchiesta, l'ignoranza in fatto di agricoltura, sarebbe indubbiamente in Italia estesa oltre il tollerabile; ma esistono due peccati originali dell'Italia agricola ai quali coloro che appartengono all'anzidetta scuola, non rivolgono abbastanza attenzione, e dalla cui eliminazione dipende che l'istruzione agraria oggi impartita diventi più o meno efficace. Il primo consiste nell'estrema deficienza di capitali applicati all'agricoltura, indispensabili affinchè i più recenti trovati delle scienze fisiche abbiano la possibilità di ricevere applicazioni. Orbene, questi capitali, oltre essere di già molto scarsi, sembrerebbe che da ogni parte si congiuri ad assottigliarli sempre più. Il secondo peccato originale trova sede nei pregiudizi e nelle idee storte, non solo d'indole agronomica, ma inerenti allo indirizzo politico, alle tradizioni, ai costumi del paese, a combattere i quali ci vorrebbe ben altro che un più perfetto insegnamento tecnico per l'agricoltura. Quando i capitali concorreranno più abbondanti che non ora, e si effettuerà un salutare mutamento nell'indirizzo dell'opinione pubblica, della quale tutto l'ente Governo è strumento, in un paese libero, e non già soltanto il Ministero d'agricoltura, allora sì che le scuole e gli stimoli che stanno nelle competenze speciali di quest'ultimo, potranno giovare, se fatti a proposito, e daranno pienamente ragione a coloro che ripongono molta fiducia in siffatti mezzi. Finchè invece le condizioni anzidette non saranno adempiute, ogni propaganda scientifica, ogni stimolo empirico e isolato, non approderà che a scarsi risultati.

Così pure, secondo le deduzioni dell'Inchiesta, non si potrebbe ammettere che lo aumento della produzione risolva completamente il problema della condizione economica del popolo di campagna, verificandosi in Italia dei casi in cui i contadini vivono male e in squallide abitazioni pur coltivando terre eminentemente produttive.

Comunque sia, gli scrittori, a cui alludiamo, sono benemeriti, imperocchè, coi mezzi che stanno a loro disposizione, hanno propugnato la causa dell'agricoltura e impedito che le classi dirigenti la dimenticassero del tutto.

Veniamo a coloro che vagheggiano una legislazione speciale del lavoro agrario, allo scopo di riabilitarlo e di rendere impossibili i contratti leonini, a danno del coltivatore, dei quali l'Italia agricola fornisce, pur troppo, non pochi esempi. Così almeno, suppongono essi, uno degli elementi del malessere dell'Italia agricola, anzi l'elemento più appariscente, quello della povertà dei coltivatori, verrebbe eliminato.

Quegli scrittori partono dalla premessa che il tipo della proprietà in Italia sia rappresentato dal grosso e grasso possidente, e che fra tutti i ceti interessati nella produzione agraria, il solo gaudente sia quello dei proprietari; quindi ne deducono che, ammessa l'esistenza di un margine troppo favorevole per questi, nell'usufrutto della ricchezza del suolo, un saggio legislatore, solo derogando agli eccessivi scrupoli verso il diritto privato, dovrebbe aver facoltà di utilizzar quel margine a vantaggio delle classi derelitte, tenendolo a calcolo per introdurre modificazioni nei contratti agrari vigenti o per determinarne dei nuovi più equi. Notisi che si sono dati dei casi in cui il legislatore s'intromise nei contratti agrari, in Russia, p. es., per abolire la schiavitù e l'*obrok*, in Austria e in Germania per sopprimere le *corvate*, in Irlanda per modificare le conseguenze delle confische anglo-sassoni; ma tutti questi casi si riferiscono a condizioni artificiali del possesso aventi origini feudali. In Italia invece regna sovrana la libera concorrenza, non altrimenti che negli Stati repubblicani e democratici dell'America, della Svizzera, della Francia; quindi si tratterebbe d'un esperimento affatto nuovo nel mondo civile.

Or bene, risulta invece dall'Inchiesta che guai pei coltivatori, guai per l'agricoltura italiana, se l'avvenire loro dovesse fondarsi sul nuovo esperimento di una codificazione dei contratti agrari, e se non vi fossero mezzi di tutt'altra natura per provvedere!

Prima di tutto, la premessa è affatto erronea. Il grosso e grasso proprietario rurale esiste bensì, rappresentato da uno scarso numero di nomi che corrono sulle bocche di tutti, ma è già divenuto un'eccezione e sempre più lo diverrà, per virtù del Codice civile. I maggiori possidenti rurali d'Italia sono gli Istituti di beneficenza; e una parte dei primari possidenti privati sono grossi, ma, di frequente, non grassi, perchè molto indebitati. All'opposto, l'Italia è uno dei paesi d'Europa in cui la proprietà è maggiormente suddivisa, calcolandosi il numero dei proprietari a quasi cinque milioni, il di cui tipo è il piccolo e il medio proprietario: nemmeno in grado, il primo, di sostentarsi materialmente col ricavo della sua terra quando non sappia aprirsi qualche altra fonte di lucro complementare; e il secondo, se ridotto a quel solo provento, appena nella possibilità di sostentarsi con apparenze civili, purchè siano modestissime. In una carta colorata dell'Italia agricola in cui figurassero, con colori distinti, la piccola, la media, e la grande proprietà, balzerebbe all'occhio che il suolo coltivabile accaparrato da questa ultima, in confronto di quello spettante alle altre due e specialmente alla prima, si riduce ad una estensione quasi impercettibile; fatta però eccezione per le provincie calabresi, per il Lazio e per l'interno della Sicilia, dove, accanto ad una proprietà allodiale od enfiteutica frazionatissima, sussistono tuttora molti latifondi, eredità di un'altra epoca che non è antica, e destinati a scomparire per la forza delle cose. Dall'Inchiesta emerge altresì che fra i ceti interessati nella produzione, quello che forse si trova oggi più a disagio in Italia è appunto il ceto numerosissimo dei proprietari rurali, il quale risente tutte le conseguenze del deprezzamento delle derrate agrarie e delle crescenti imposte.

E le cose sono arrivate a tal segno che a noi, Commissari dell'Inchiesta, toccò spesso nelle nostre perlustrazioni, sentirci ripetere dai proprietari, specialmente dai medî: « Ci reca somma meraviglia che il punto di partenza delle preoccupazioni che diedero luogo ad una speciale Inchiesta siano state le sofferenze dei coltivatori della terra, e non le nostre. I veri miserabili, siamo noi ». Frase esagerata certamente, ma che esprime la verità, qualora la si modifichi nel senso che proprietari rurali e coltivatori sono compagni di sventura, e della medesima sventura, la *scarsezza*, cioè, *della produzione agraria in confronto del numero soverchio dei coltivatori e dei possidenti.*

Per tutto questo, si deve ritenere che il margine su cui si fonda la proposta di riformare i contratti, a favore dei coltivatori che non possedono la terra da loro coltivata, non esiste punto, se non in via d'eccezione. Qualunque provvedimento legislativo informato alla presunzione che quel margine esista, non avrebbe altro effetto che di creare un proletariato di proprietari e di far scomparire i capitali che già sono così scarsi; quindi di rovinare l'agricoltura. Il margine è ancora da creare; ma, non per la via della sottrazione, bensì per quella dell'associazione di tutte le forze disponibili, lo si può creare.

D'altronde quel provvedimento lascierebbe affatto in disparte i coltivatori che lavorano la terra che loro appartiene e che, in Italia, specialmente nei territori montuosi, si contano a qualche milione. Ora, questa categoria di coltivatori è essa forse esente dalla miseria, o non è invece altrettanto miserabile, secondo gli *Atti dell'Inchiesta*, quanto i salariati del fondo altrui peggio retribuiti? La risposta non può essere dubbia. Essi, sebbene proprietari, morrebbero di fame se non ricorressero alla emigrazione temporanea nelle pianure, come braccianti avventizi, o nelle città, ed anche all'estero, dedicandosi a vari mestieri, per integrare quei mezzi di sussistenza che la briciola di terra da loro posseduta non è in grado di fornir loro, se non tutt'al più per tre o quattro mesi dell'anno. Egli è a questi coltivatori che appartengono, in proprio, quei tuguri affumicati, in cui vive tutta una famiglia in una camera sola, alla rinfusa, coi polli, coi maiali e colle capre. È alla categoria di cui parliamo che si riferiscono, per la massima parte, le devoluzioni di stabili al demanio, che, dal 1873 al 1881, furono 61,831, per l'ammontare di quattro milioni e mezzo di lire, per arretrati di imposte e sovraimposte. E almeno fosse lecito vagheggiare il pensiero che una diminuzione, anzi un'esenzione di imposte, bastasse a porre riparo a tanta povertà! Ma non lo possiamo, trovando che di quelle espropriazioni, più della metà sono rimaste in mano del creditore, ossia del demanio, per non essere stato possibile trovar compratori neanche dopo il secondo esperimento d'asta a ribasso; il che è una rivelazione.

Se non che ritorniamo ai coltivatori nullatenenti che lavorano il fondo altrui e supponiamo per un momento che sia possibile e anche equo, costringere per legge i proprietari ad accettare nuovi contratti prestabiliti. Con quali criteri potranno questi ultimi venire determinati?

Risulta dall'Inchiesta che in Italia sono stati escogitati ed applicati tutti i moduli immaginabili e possibili di contratti agrari. Anche in questo riguardo, la Nazione italiana si è rivelata ingegnosissima. Si vede chiaro che l'indole dei contratti oggi esistenti non è dovuta al caso, ma alle condizioni locali, di clima, di terreno, di mercato, di vicinanza o lontananza da grossi e popolosi centri, che suggeriscono piuttosto questa che

quella coltivazione; e ciascuna coltivazione, secondo che esige maggiore o minore diligenza per parte del coltivatore per ottenere il prodotto che si vuole, determina la convenienza di cointeressare più o meno il coltivatore nel prodotto, e di escluderlo dalla cointeressenza, corrispondendogli invece un salario, o di cedergli tutto il prodotto verso il corrispettivo di una determinata somma annua di danaro o di generi in natura, che è poi il piccolo affitto. La tendenza di dar luogo alla compartecipazione del coltivatore al prodotto dovunque se ne presenti la convenienza, è caratteristica in Italia, e si può ritenere che si manterrà, sotto forme diverse, anche in avvenire atteggiandosi a tutti i possibili mutamenti agricoli. La coltivazione che richiede la massima diligenza da parte del coltivatore è il baco da seta. Un quarto d'ora di trascuranza basta a rovinare il raccolto. La coltivazione che richiede la minima diligenza di mano d'opera è il prato. Quindi la prima di quelle due coltivazioni, presa isolatamente, non può concepirsi se non coll'intervento della compartecipazione; e la seconda presa isolatamente, suggerisce il lavoro salariato o l'affitto. Fra quei due estremi stanno tutte le altre coltivazioni, subordinate ciascuna ad un grado maggiore o minore di diligenza nel coltivatore.

Se non che nella maggior parte dei tenimenti ci sono parecchie e diverse coltivazioni. Ora il proprietario che non coltiva egli stesso il proprio tenimento, anzichè stipulare tanti contratti quante sono le coltivazioni, tende ad adottarne un solo, attenendosi a quella forma che meglio corrisponde alla coltivazione predominante. Da ciò i tre tipi, cioè la compartecipazione nel prodotto, che trova la sua espressione più semplice nella mezzadria, l'affitto, e la coltivazione a mano, ossia per mezzo di salariati.

Ciascuno di questi tipi si presta a fornir materia per volumi intesi a dimostrarne i vantaggi e i danni rispettivi. Ma all'atto pratico, a quante varianti non dà luogo ciascuno? E soprattutto poi per quante infinite gradazioni non si passa insensibilmente dall'uno all'altro, in Italia? Sotto quanti aspetti diversi non si atteggia il principio della compartecipazione, indipendentemente dalla mezzadria? Quanti coltivatori che sono nello stesso tempo e mezzaiuoli per un appezzamento di terra, e affittuari per un altro e salariati per un terzo appezzamento che il proprietario si riserva per farlo coltivare a mano? Cosicchè, in presenza dei fatti concreti, tutte le discussioni astratte sul merito rispettivo delle diverse forme, appariscono altrettante metafisicherie agli occhi di tutti coloro che vivono in contatto continuo coi coltivatori, e vedono da vicino la necessaria ragione delle relazioni speciali tra i coltivatori e i padroni della terra.

Ogni forma può fare buona o cattiva prova; e ciò traspare da tutti gli *Atti dell'Inchiesta*, secondo l'indole personale dei contraenti per ciascun caso, e secondo che corrisponde o no alle condizioni fisiche locali di ciascun territorio, che sono svariatissime in Italia. Anzi, nel medesimo territorio, può bastare il passaggio da un grado minore ad un grado maggiore di perfezionamento agricolo per suggerire un mutamento di contratto agrario, e, quando parliamo di convenienza, non intendiamo già di riferirci alla convenienza di una delle parti contraenti, bensì a quella del progresso agricolo, che è poi la convenienza di tutta la nazione. La spiegazione della cattiva prova che fa una data forma di contratto in alcuni luoghi, si trova quasi sempre nella circostanza che, essendosi trovato conveniente il mutare coltivazione, si è conservato il contratto di prima che male si acconcia alla coltivazione nuova.

Ciò premesso, prendiamo ad esaminare sommariamente le tre forme tipiche dei

contratti agrari italiani, per vedere se si presterebbero ad essere codificati in moduli fissi, a garanzia dei coltivatori.

La mezzadria. Badisi bene che non bisogna confondere la mezzadria colla compartecipazione del coltivatore al prodotto, usanza molto estesa, come sopra dicemmo, in tutte le parti d'Italia sotto nomi diversi e applicati a speciali forme di salari. Per mezzadria intendiamo quel contratto per cui tutti i prodotti del fondo vengono divisi in natura per metà, fra il proprietario e il coltivatore, *consociati* nell'atto della produzione agraria. Quanto inchiostro non si è consumato in favore e contro questa forma di contratto! Ci sono coloro che, ispirandosi a idee forse più politiche e letterarie che economiche, portano al cielo, in teoria, quella forma e nella sua purità, la vorrebbero introdotta dovunque, considerandola come una soluzione del problema sociale, e, a conferma della loro teoria, additano la Toscana e le Marche dove fa buona prova, sia pure che ivi si applichi ad uno stadio di mediocrità, generalmente parlando, nello sviluppo dell'economia rurale. Meglio la mediocrità della produzione agraria, dicono essi, col popolo delle campagne tranquillo, che maggior ricchezza rurale continuamente esposta al malvolere di coltivatori malcontenti!

Rispondono i detrattori della mezzadria essere questa forma inseparabile dalla coltura promiscua e meritare essa tolleranza o biasimo, secondo che la coltura promiscua si presenta come conveniente o no in un dato luogo. Ora la coltura promiscua, fondata sull'elemento del lavoro, ma sopra scarso capitale d'esercizio, può essere un grande progresso in confronto della vasta coltura estensiva, la quale esclude e il capitale e il lavoro e non fa altro che usufruire, senza restituzione, i frutti spontanei della terra; ma dovunque una coltura in senso pretto industriale, o una coltura intensiva, in piccolo o in grande, è possibile, la promiscuità si risolve in una vera anticaglia; essa è il portato di tempi patriarcali e non può resistere alla corrente odierna che, piaccia o non piaccia, ci costringe a cavar dalla terra industrialmente il massimo possibile prodotto.

La coltura promiscua infatti, proponendosi per iscopo di produrre un po' di tutto, ha per risultato di non produrre niente in modo lodevole. Quando ogni territorio se ne stava segregato dagli altri, poteva convenire dovunque questa promiscuità di produzione; ma la facilità delle comunicazioni ha distrutta siffatta convenienza, sostituendo quella del produrre soltanto ciò che le condizioni locali suggeriscono come più opportuno, e di comperare il resto di cui si ha bisogno, col maggior ricavo ottenuto dalla terra che si è usufruita in tal modo. Il progresso agronomico conduce alla specializzazione delle colture, ogni qualvolta le circostanze la favoriscano. Colla specializzazione, si può quadruplicare, quintuplicare il prodotto della medesima terra; quindi è evidente quanto giovi all'interesse nazionale che si specializzi, quanto più si possa, l'agricoltura. Ma a questo, il contratto di mezzadria è un grave ostacolo. E per verità siffatta trasformazione di agricoltura richiederebbe una spesa ingentissima. Un vigneto, per esempio, sostituito ad una coltivazione di viti a filari può costare tre o quattro mila lire per ettaro. Orbene, dov'è in uso il contratto di mezzadria, chi assumerà l'ingente spesa di una tale riforma che un proprietario intendesse attuare? Entrambi i contraenti forse? Ma al mezzadro mancano assolutamente i mezzi. Il solo proprietario forse, lasciando al mezzadro la sua metà di prodotto come prima? Ma ciò gli riesce impossibile, perchè dalla spesa fatta egli può aspettarsi un utile modestissimo, soltanto a condizione che

ne fruisca da solo. Ovvero, concedendosi al colono una parte aliquota minore della metà, per esempio, un terzo? Ma allora, derogando dal principio della divisione per metà, si cade in una compartecipazione del colono al prodotto, quale viene praticata in ogni parte d'Italia sotto nomi diversi, e in cui l'essenza della mezzadria è mutata, diventando la compartecipazione null'altro che un salario, ossia una quota di salario in natura.

Del resto, anche indipendentemente dalle difficoltà per le spese d'impianto, la coltivazione specializzata non si acconcia affatto alla mezzadria, per la quale la coltura promiscua sembra creata apposta. Imperocchè la varietà dei prodotti, sopra un determinato spazio ristretto, che maturano ad epoche diverse, risponde mirabilmente ai bisogni dell'economia domestica del mezzadro, e se un prodotto va male, supplisce un altro; mentre invece la specializzazione ha in prospettiva un provento complessivo, bensì molto maggiore, se si riduce a danaro, ma il beneficio dell'annata fondandosi quasi tutto sulla riuscita di quel prodotto speciale, è appunto a questo rischio che ripugna al contadino di assoggettarsi.

Insomma, dicono i detrattori della mezzadria, è una forma di contratto che ha per conseguenza d'impedire il progresso agrario.

Questo ha bisogno dell'aiuto della scienza, dei capitali e della completa libertà di mosse di chi ne fa l'applicazione, sia in piccolo che in grande. Ora tali condizioni essenziali sono appunto quelle che mancano e che mancheranno sempre al colono, al *socio d'industria* cioè, alle mani ed alla mente del quale è affidata la coltivazione della terra, e da cui l'altro socio, più ricco e più colto, non può aspettare altro che incagli e imbarazzi. In quanto alla produzione agraria della Toscana, in generale, essa è mediocre anzichè no, come risulta dagli *Atti dell'Inchiesta;* e se il popolo rurale toscano si mostra soddisfatto del suo stato, resta a vedersi se ciò sia dovuto all'indole del contratto agrario od a diverse cause, tanto più che in altre provincie, il medesimo contratto non rimedia nè al malessere materiale, nè al malcontento. Comunque sia, l'appagamento di una sola classe ottenuto a prezzo del ristagno dell'industria agricola, mentre il progresso di questa è un grande interesse di tutta la Nazione, non potrebbe essere tutto al più che una tregua nello svolgimento del problema sociale che abbraccia città e campagne, in un'epoca in cui l'agricoltura progredisce a grandi passi presso tutte le altre Nazioni e richiede imperiosamente che l'Italia faccia altrettanto, se non vuol rimanere alla coda dell'incivilimento.

Aggiungasi che se il principio della cointeressenza del coltivatore al prodotto del fondo non suo, è un'ottima cosa, esso può assumere forme molto più razionali che non una divisione sommaria, e in natura, di tanti prodotti diversi; per esempio, la forma enfiteutica, o quella del contratto a *miglioria,* come nelle provincie meridionali, o quella del contratto colonico misto dell'alto Milanese e del Pistoiese. La mezzadria inflessibile sancirebbe la massima disparità di trattamento pei coltivatori, perchè la feracità naturale delle terre è così varia che, in un luogo, basterebbe il terzo del prodotto per farli vivere agiatamente, e, in altra invece, i due terzi non li salverebbero dalla miseria. A togliere siffatto inconveniente, non vediamo forse che anche oggidì si è costretti a ricorrere ad un'infinità di piccole transazioni e combinazioni che tendono ad equilibrare gli interessi dei due contratti, alterando così l'essenza del contratto originario? Quindi è evidente che la stessa forza delle cose cospira a trasformare sempre più la mezzadria.

Abbiamo voluto riassumere i ragionamenti degli avversari della mezzadria, unicamente perchè, in quella parte che contengono di vero, quei ragionamenti bastano a mostrare quanto sarebbe improvvido un atto legislativo che imponesse l'adozione generale di quella forma di contratto, come taluni proposero; imperocchè, o la legge stabilirebbe l'intangibilità del tipo puro, per timore che ogni possibile alterazione si effettui a danno del coltivatore, e allora, sotto a quella intangibilità, verrebbe compresso ogni miglioramento agrario; o ne permetterebbe le alterazioni eventuali, e allora la legge non tarderebbe a diventare affatto illusoria, non ottenendo altro effetto che quello di confermare il principio della compartecipazione che già si applica quasi in tutta Italia alle coltivazioni, le quali esigendo maggior diligenza di mano d'opera, lo rendono utile al proprietario. Tacciasi poi dell'assurdità di imporre la mezzadria ai fondi irrigui a coltivazione intensiva perfezionata, dove tutta la produzione è dovuta alla economia delle acque e agli ingenti capitali d'esercizio, e la mano d'opera ha pochissima importanza per il conseguimento del profitto.

Del resto i risultati dell'Inchiesta non ci conducono punto a combattere il contratto di mezzadria in se stesso. Vi sono estese terre nell'Italia meridionale, oggi derelitte, deserte e squallide, coltivate estensivamente, per le quali l'introduzione della coltura promiscua, e quindi della mezzadria, sarebbe un grande beneficio; se non altro essa farebbe sorgere le abitazioni coloniche che oggi mancano. Vi sono contrade nell'Italia media in cui le forze produttive sono così fatte che non si saprebbe che cosa immaginare di diverso della coltura promiscua, nella quale così bene si adagia la mezzadria. Finalmente non bisogna dimenticare che l'Inchiesta fa menzione di molti casi in cui solerti ed intelligenti proprietari di fondi a mezzadria, anticipando le spese dei miglioramenti e facendosele risarcire per la loro metà dai coloni, a poco a poco, riuscirono, senza proprio scapito, a perfezionare i loro tenimenti, conservando inalterato il patto colonico. Questi fatti bastano a dimostrare che non c'è niente di assoluto in agricoltura, e che coloro che si prefiggono seriamente di conseguire il progresso agrario, possono raggiungere la meta, con tutte le forme di contratti, compresa la mezzadria. Ma appunto perchè la meta si può raggiungere per vie diverse, la legge non deve imporre una via sola; la quale, per avventura, potrebbe essere non la migliore in ciascun caso, ovvero, da buona che era, potrebbe diventare la peggiore, per effetto di mille circostanze mutabili che il legislatore non potrebbe prevedere. Col voler garantire il diritto formale del coltivatore, la legge avrebbe per effetto di recargli un danno reale.

Veniamo ora alla seconda forma tipica dei contratti agrari, all'affitto. Qui non intendiamo parlare che del piccolo affitto assunto da un coltivatore il quale lavora la terra colle proprie braccia, come meglio gli piace, e ne gode i frutti, contro un annuo canone corrisposto al proprietario o in danaro o in natura.

Altra cosa è l'affitto in grande, molto in uso, in Italia, sotto due forme diverse perchè allora l'affittuario non è un contadino, e se si tratta dell'affitto appalto, assume il carattere di uno speculatore, mentre se si tratta di affitto propriamente detto, riveste quello di un vero industriale che fa valere il fondo altrui con capitali propri. Soggiungeremo che la prima forma, deplorevole, e destinata a sparire per effetto del progresso agrario, è il frutto, in taluni luoghi, della pigrizia dei proprietari, in altri della scarsezza dei capitali circolanti, in altri del bisogno che provano gli amministratori di Istituti di

beneficenza (quando posseggono grandi estensioni di beni a piccola coltura, che non possono far valere essi medesimi direttamente), di porre in salvo la loro responsabilità personale; ed è nei voti della Giunta per l'Inchiesta che tale sistema cessi di esistere il più presto possibile. Ma lo si potrebbe abolire per legge? Per far questo con efficacia, bisognerebbe che la legge togliesse anche le cause che hanno creato quel sistema; altrimenti, almeno nel Mezzogiorno, si correrebbe rischio di aumentare l'estensione della superficie incolta. Ora, tali cause non possono essere eliminate se non gradatamente per mezzo di una serie di provvedimenti amministrativi assecondati da un risveglio della generale prosperità agricola del Paese, senza la quale ogni provvedimento sarebbe inutile; e, per quello che concerne le Istituzioni di beneficenza, da una legge speciale che ne riordini le amministrazioni.

In quanto a quel grande affitto, che merita questo nome, esso ha la sua giustificazione economica quando l'affittuario industriale impegna tutta la sua operosità e ingenti capitali suoi propri per far valere il fondo, e rappresenta, così, due dei fattori della produzione: l'intelligenza e il capitale d'esercizio.

Ci siamo permessa questa digressione, a scanso d'equivoci, usandosi designare molte cose diverse colla parola *affitto*. Ma ritorniamo al nostro argomento.

Il piccolo affitto, di cui ci occupiamo nel presente capitolo, si acconcia alla piccola coltivazione intensiva e specializzata, e fa o non fa buona prova, secondo che l'agricoltura adottata si accosta più o meno alla intensività e alla specializzazione. Però anche laddove riesce bene, esso dà luogo a parecchi inconvenienti, come del resto avviene riguardo a quel contratto in tutta Europa. Se è di breve durata, c'è l'inconveniente che l'affittuario non si sente spronato a una diligente conduzione; se è a lontana scadenza, il contratto diventa troppo aleatorio per entrambi i contraenti, stante le fluttuazioni a cui vanno soggetti in questi tempi i prezzi delle derrate. Di più, se il locatore ha fatto calcolo sulle qualità personali del conduttore, la morte di questo può perturbare affatto le conseguenze di quel calcolo. Così pure non è cosa agevole provvedere ad un giusto indennizzo al conduttore per i miglioramenti da lui introdotti nel fondo.

Se non che queste ed altre difficoltà non si possono superare con legge. I moduli degli affitti devono essere informati alle esigenze locali e le riforme dei medesimi, anzichè richiedere una codificazione, esigono di essere discusse dalle rappresentanze agrarie e dagli aventi interesse, affinchè penetrino spontaneamente negli usi e nelle consuetudini, sotto la scorta della equità, del buon senso e della convenienza degli stessi contraenti.

Valgano le medesime considerazioni per la terza forma tipica, dei contratti agrari, cioè il salario. Come potrebbe la legge intervenire, salvo che per fissare un minimo pei salarî? Ma come sarebbe ciò immaginabile, in presenza di tanta variabilità di ricerca e di offerta e della concorrenza che possono fare le macchine a quella specie di lavoro, che meno richiede intelligenza in chi lo presta? Si vorrebbe forse che lo Stato garantisse ai coltivatori il lavoro? E se, ai patti determinati dalla legge, i locatori di opera si rifiutassero a far lavorare, perchè non lo potrebbero se non con perdita, chi li costringerebbe a perdere? O si vorrebbe ripetere l'esperimento degli opifici nazionali di Parigi, nel 1848, esperimento che terminò nel sangue? Insomma, più si penetra addentro nell'argomento e più l'utopia diventa flagrante.

Ci siamo trattenuti a lungo su questo soggetto per non essere tacciati di voler sfuggire le questioni ardue che a taluni mettono i brividi. Povera quella causa che ha bisogno di sotterfugi per esser difesa! Noi crediamo che i contratti agrari devono rimanere liberi e modificabili; in primo luogo perchè se non lo fossero, incepperebbero il progresso dell'agricoltura, i cui elementi sono essenzialmente mutabili e perfettibili; in secondo luogo, perchè i contratti agrari rientrano nella parte tecnica dell'economia rurale, nella quale non è nelle competenze dello Stato d'ingerirsi; finalmente, perchè una indebita ingerenza di questo nei contratti, mentre sconvolgerebbe tutto l'organismo agrario, pregiudicherebbe per prima cosa, gli interessi dei coltivatori. Dove questi vivono addensati in un territorio, e la terra produce poco, ci vuol ben altro che una legislazione agraria per farli star meglio! I contratti leonini che oggi esistono, non sono, per lo più, che uno dei fenomeni morbosi esterni di un organismo anemico. Guarita l'anemia, molti di essi scompariranno. Curati invece separatamente sopra una parte dell'organismo, non tarderanno a manifestarsi sopra un'altra parte, se non si toglierà la causa che li produce.

Resta a vedere se alla medesima meta, che sarebbe vano sperar di raggiungere mediante una riforma legislativa dei contratti, alla meta cioè del miglioramento della condizione economica dei coltivatori, si possa arrivare mantenendo la libertà contrattuale. Noi crediamo di sì, e per diverse vie, che andremo additando; però ad una condizione, a quella che si migliori l'agricoltura. Ogni tentativo, in quel senso, che prescindesse dall'aumento della produzione agraria, si risolverebbe in una chimera. Il contadino non si può concepire all'infuori dell'agricoltura e delle esigenze di questa. Separato da essa, è un uomo come qualunque altro, e come tale deve essere considerato, ma non è un contadino. È bensì possibile che l'agricoltura, migliorando, non abbia sempre per effetto di avvantaggiare immediatamente la di lui sorte; ma, per lo meno, si verrà, in tal modo, a creare la possibilità che la sua condizione migliori; e questa possibilità, in via normale, si può fare assegnamento che finirà per tradursi gradatamente anche in realtà.

Non per questo intendiamo sostenere che tutta la soluzione del problema debba consistere nel promuovere i miglioramenti della produzione, e nulla più; confidando che la forza delle cose faccia il resto. No, c'è posto anche per l'intervento dello Stato a favore delle classi rurali e per un intervento doveroso; appunto perchè un contadino è anche un uomo, è un italiano.

In un paese come il nostro, dove la libera concorrenza è piena e assoluta, dove non vi sono caste chiuse, dove anzi non esistono distinzioni di classe se non accidentali, mutabili e d'indole transitoria, sarebbe assurdo che la legge intervenisse per sostituirsi al naturale equilibrio fra la ricerca e l'offerta, per regolare i modi delle prestazioni che un uomo fa ad un altro, nonchè i rapporti delle industrie e quindi della industria agricola. Tanto varrebbe che determinasse i salari dei domestici delle case private, o dei garzoni dei bottegai, dei sarti, dei calzolai. Ma la libera concorrenza non toglie che chiunque si trovi investito della cittadinanza italiana, sia poi esso abitante della città o della campagna, ricco o povero, abbia diritto di fruire i vantaggi, e debba sottomettersi agli oneri, di quell'alta tutela che spetta allo Stato di esercitare sulla vita, sulla salute, sulla sicurezza personale fisica, morale e contrattuale di ogni indi-

viduo che faccia parte della nazione; la quale tutela in parte è già attuata, almeno in massima, in parte si presta ad essere sviluppata ulteriormente per mezzo di tutti quei provvedimenti che si stanno già escogitando davanti al Parlamento e che si possono ancora escogitare a beneficio delle classi popolari.

Ora egli è qui che risiede il lato debole delle nostre condizioni interne; egli è qui che si riproduce la tendenza italiana secolare, divisa anche dalla più avanzata democrazia delle città, di considerare il popolo delle campagne, i villani, come gente inferiore; egli è qui che si apre un vasto e fecondo campo alla ingerenza dello Stato a favore delle classi rurali derelitte.

E per verità il principio della pubblica tutela, il quale viene pure applicato in mille provvedimenti diversi a vantaggio delle classi cittadine e che non tarderà a ricevere nuovi perfezionamenti, nelle campagne invece non ha pigliato ancora forme concrete, non diciamo in linea di diritto, ma in linea di fatto. Nelle città, per esempio, guai a quel merciaiuolo che mette in vendita cibi malsani, a quel proprietario che non costruisce le sue case e non le mantiene conformemente alle prescrizioni igieniche, che non provvede a somministrare acqua salubre ai suoi inquilini, che non fa scolare le immondizie. Cose tutte che nelle campagne, salvo alcune provvidenze recenti dovute allo zelo di qualche prefetto e di alcune Deputazioni provinciali, e fatta astrazione dai regolamenti sulle risaie, applicati del resto nei modi più disparati da provincia a provincia, appena si conoscono; e con quanto danno per la salute e la vita degli abitanti, è rivelato in tutti gli *Atti dell'Inchiesta.*

Incominciamo pertanto a parificare, non solo in diritto, ma anche in fatto, il popolo delle campagne a quello delle città, in tutti i provvedimenti tutelari di cui fruisce quest' ultimo, già privilegiato dalle istituzioni di beneficenza. Non è un facile assunto, attesa la circostanza che il popolo cittadino vive agglomerato, e il popolo rurale disseminato per le campagne, e attesa l'altra circostanza che i proprietarî di case urbane miserabili, sono rarissimi, e i proprietarî di fondi rustici miserabili, sono invece frequentissimi; cosicchè riguardo a molti provvedimenti igienici, se, nelle città, basta che la pubblica autorità ne ingiunga l'attuazione ai proprietarî, perchè siano eseguiti, nelle campagne invece sarà indispensabile che la pubblica autorità intervenga, in molti casi, con aiuti finanziari. Ma ci si può riuscire, se lo si vorrà sul serio.

Resta però un punto da chiarire: quello che riguarda la tenuità della retribuzione del lavoro agricolo, male comune invero alla maggior parte d'Europa (V. il *Proemio*), ma riguardo al quale, come si può rilevare dagli *Atti dell'Inchiesta*, quantunque l'Italia non tenga l'ultimo posto, non fa per certo buona figura al confronto degli altri paesi. Ma come potrà provvedersi a ciò? Ci si può provvedere in parecchi modi indiretti; ma su questo argomento discorreremo, a suo luogo, più avanti.

Ci limitiamo per ora a questi cenni per mettere in chiaro che, se noi facciamo affidamento sopra una più perfezionata agricoltura per alleviare la sorte del popolo della campagna, non rifuggiamo dal richiedere anche l'intervento più diretto dello Stato, al pari di coloro i quali invocano una riforma dei contratti; ma crediamo che siffatto intervento debba fondarsi sulla perfetta e reale (non soltanto formale) parificazione del popolo della campagna col popolo delle città. Niente di più, ma anche niente di meno.

Verremo ora a parlare della scuola dei protezionisti; la quale in questi ultimi

Ci siamo trattenuti a lungo su questo soggetto per non essere tacciati di voler sfuggire le questioni ardue che a taluni mettono i brividi. Povera quella causa che ha bisogno di sotterfugi per esser difesa! Noi crediamo che i contratti agrari devono rimanere liberi e modificabili; in primo luogo perchè se non lo fossero, inceppererebbero il progresso dell'agricoltura, i cui elementi sono essenzialmente mutabili e perfettibili; in secondo luogo, perchè i contratti agrari rientrano nella parte tecnica dell'economia rurale, nella quale non è nelle competenze dello Stato d'ingerirsi; finalmente, perchè una indebita ingerenza di questo nei contratti, mentre sconvolgerebbe tutto l'organismo agrario, pregiudicherebbe per prima cosa, gli interessi dei coltivatori. Dove questi vivono addensati in un territorio, e la terra produce poco, ci vuol ben altro che una legislazione agraria per farli star meglio! I contratti leonini che oggi esistono, non sono, per lo più, che uno dei fenomeni morbosi esterni di un organismo anemico. Guarita l'anemia, molti di essi scompariranno. Curati invece separatamente sopra una parte dell'organismo, non tarderanno a manifestarsi sopra un'altra parte, se non si toglierà la causa che li produce.

Resta a vedere se alla medesima meta, che sarebbe vano sperar di raggiungere mediante una riforma legislativa dei contratti, alla meta cioè del miglioramento della condizione economica dei coltivatori, si possa arrivare mantenendo la libertà contrattuale. Noi crediamo di sì, e per diverse vie, che andremo additando; però ad una condizione, a quella che si migliori l'agricoltura. Ogni tentativo, in quel senso, che prescindesse dall'aumento della produzione agraria, si risolverebbe in una chimera. Il contadino non si può concepire all'infuori dell'agricoltura e delle esigenze di questa. Separato da essa, è un uomo come qualunque altro, e come tale deve essere considerato, ma non è un contadino. È bensì possibile che l'agricoltura, migliorando, non abbia sempre per effetto di avvantaggiare immediatamente la di lui sorte; ma, per lo meno, si verrà, in tal modo, a creare la possibilità che la sua condizione migliori; e questa possibilità, in via normale, si può fare assegnamento che finirà per tradursi gradatamente anche in realtà.

Non per questo intendiamo sostenere che tutta la soluzione del problema debba consistere nel promuovere i miglioramenti della produzione, e nulla più; confidando che la forza delle cose faccia il resto. No, c'è posto anche per l'intervento dello Stato a favore delle classi rurali e per un intervento doveroso; appunto perchè un contadino è anche un uomo, è un italiano.

In un paese come il nostro, dove la libera concorrenza è piena e assoluta, dove non vi sono caste chiuse, dove anzi non esistono distinzioni di classe se non accidentali, mutabili e d'indole transitoria, sarebbe assurdo che la legge intervenisse per sostituirsi al naturale equilibrio fra la ricerca e l'offerta, per regolare i modi delle prestazioni che un uomo fa ad un altro, nonchè i rapporti delle industrie e quindi della industria agricola. Tanto varrebbe che determinasse i salari dei domestici delle case private, o dei garzoni dei bottegai, dei sarti, dei calzolai. Ma la libera concorrenza non toglie che chiunque si trovi investito della cittadinanza italiana, sia poi esso abitante della città o della campagna, ricco o povero, abbia diritto di fruire i vantaggi, e debba sottomettersi agli oneri, di quell'alta tutela che spetta allo Stato di esercitare sulla vita, sulla salute, sulla sicurezza personale fisica, morale e contrattuale di ogni indi-

viduo che faccia parte della nazione; la quale tutela in parte è già attuata, almeno in massima, in parte si presta ad essere sviluppata ulteriormente per mezzo di tutti quei provvedimenti che si stanno già escogitando davanti al Parlamento e che si possono ancora escogitare a beneficio delle classi popolari.

Ora egli è qui che risiede il lato debole delle nostre condizioni interne; egli è qui che si riproduce la tendenza italiana secolare, divisa anche dalla più avanzata democrazia delle città, di considerare il popolo delle campagne, i villani, come gente inferiore; egli è qui che si apre un vasto e fecondo campo alla ingerenza dello Stato a favore delle classi rurali derelitte.

E per verità il principio della pubblica tutela, il quale viene pure applicato in mille provvedimenti diversi a vantaggio delle classi cittadine e che non tarderà a ricevere nuovi perfezionamenti, nelle campagne invece non ha pigliato ancora forme concrete, non diciamo in linea di diritto, ma in linea di fatto. Nelle città, per esempio, guai a quel merciaiuolo che mette in vendita cibi malsani, a quel proprietario che non costruisce le sue case e non le mantiene conformemente alle prescrizioni igieniche, che non provvede a somministrare acqua salubre ai suoi inquilini, che non fa scolare le immondizie. Cose tutte che nelle campagne, salvo alcune provvidenze recenti dovute allo zelo di qualche prefetto e di alcune Deputazioni provinciali, e fatta astrazione dai regolamenti sulle risaie, applicati del resto nei modi più disparati da provincia a provincia, appena si conoscono; e con quanto danno per la salute e la vita degli abitanti, è rivelato in tutti gli *Atti dell'Inchiesta.*

Incominciamo pertanto a parificare, non solo in diritto, ma anche in fatto, il popolo delle campagne a quello delle città, in tutti i provvedimenti tutelari di cui fruisce quest' ultimo, già privilegiato dalle istituzioni di beneficenza. Non è un facile assunto, attesa la circostanza che il popolo cittadino vive agglomerato, e il popolo rurale disseminato per le campagne, e attesa l'altra circostanza che i proprietarî di case urbane miserabili, sono rarissimi, e i proprietarî di fondi rustici miserabili, sono invece frequentissimi; cosicchè riguardo a molti provvedimenti igienici, se, nelle città, basta che la pubblica autorità ne ingiunga l'attuazione ai proprietarî, perchè siano eseguiti, nelle campagne invece sarà indispensabile che la pubblica autorità intervenga, in molti casi, con aiuti finanziari. Ma ci si può riuscire, se lo si vorrà sul serio.

Resta però un punto da chiarire: quello che riguarda la tenuità della retribuzione del lavoro agricolo, male comune invero alla maggior parte d'Europa (V. il *Proemio*), ma riguardo al quale, come si può rilevare dagli *Atti dell'Inchiesta*, quantunque l'Italia non tenga l'ultimo posto, non fa per certo buona figura al confronto degli altri paesi. Ma come potrà provvedersi a ciò? Ci si può provvedere in parecchi modi indiretti; ma su questo argomento discorreremo, a suo luogo, più avanti.

Ci limitiamo per ora a questi cenni per mettere in chiaro che, se noi facciamo affidamento sopra una più perfezionata agricoltura per alleviare la sorte del popolo della campagna, non rifuggiamo dal richiedere anche l'intervento più diretto dello Stato, al pari di coloro i quali invocano una riforma dei contratti; ma crediamo che siffatto intervento debba fondarsi sulla perfetta e reale (non soltanto formale) parificazione del popolo della campagna col popolo delle città. Niente di più, ma anche niente di meno.

Verremo ora a parlare della scuola dei protezionisti; la quale in questi ultimi

tempi ha incontrato non poco favore presso una parte del pubblico italiano, per riverbero di una tendenza che si è manifestata anche nel resto d'Europa.

Le idee di libero cambio, alle quali aderirono sempre, e quasi unanimemente, gli economisti italiani, dovevano ricevere un potentissimo alimento in tutto il mondo moderno, come anche lo ebbero, dalla diffusione delle libertà politiche, da quello del principio dell'eguaglianza civile, nonchè dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che nella seconda metà del presente secolo prese proporzioni prodigiose. Tutte le barriere artificiali create nel passato, sia per limitare l'esercizio dei commerci e delle industrie, a favore di un determinato numero di cittadini, con esclusione degli altri, sia per promuovere, per mezzo di monopolio, l'interesse di alcuni produttori indigeni, obbligando la moltitudine dei consumatori a pagare a più alto prezzo le merci ottenute da quelli; furono le prime a sparire, rovesciate dalla corrente del progresso moderno. Poi venne la volta dei dazi elevati di confine cui venivano assoggettate, allo scopo di avvantaggiare la produzione indigena, le materie prime che servono all'alimento delle moltitudini. La facilità delle comunicazioni ha fatto sì che tutto il globo terraqueo è divenuto un grande laboratorio di materie prime, ciascuna delle quali varia, scarseggia o abbonda, secondo la varietà e le condizioni fisiche rispettive dei paesi che sono atti a produrle. Le materie prime alimentari possono bensì essere il frutto, in ciascun paese, del lavoro di classi numerose, ma non si verifica in nessuno, che alla loro produzione attenda tutta quanta la popolazione, la quale invece è a sua volta tutta quanta consumatrice di materie prime alimentari. E siccome la popolazione, presa in complesso, aspira naturalmente a nutrisi al miglior mercato possibile, così non poteva tardare a cadere ogni barriera doganale di confine che tendesse a proteggere *molto sensibilmente* la produzione indigena di esse materie, a vantaggio di una classe, sebbene numerosa, ma però di una classe sola, di cittadini.

Le barriere doganali di confine che maggiormente resistettero alla foga liberista, furono quelle intese a proteggere le industrie nazionali, più o meno di lusso contro alla concorrenza estera. Si fece valere, in favore di questa eccezione, la circostanza, che sia lecito proteggere, mediante dazi un po' più elevati che non quelli sulle materie prime alimentari, una produzione industriale, della quale il popolo ha minor ragione di pretendere il godimento al massimo buon mercato possibile, non essendo essa di primissima necessità. E ciò specialmente nel caso in cui basterebbe un regime di tutela, nei primordi, per favorire lo sviluppo d'una industria di cui esistono le condizioni favorevoli nel Paese, per modo da renderla capace di lottare con le importazioni dei paesi esteri, dove la detta industria già si trova fiorente, sia per vecchie tradizioni, sia per circostanze non dovute alla natura. Quindi un protezionismo moderato ha potuto mantenersi nella maggior parte dei paesi civili. La moderazione dei dazi può servire di pietra di paragone per mostrare se date industrie indigene abbiano o non abbiano in loro le condizioni di durevole vitalità, e se si verifica che le hanno, si raggiunge per questa via l'intento di procacciare guadagni ai propri concittadini industriali e operai con un minimo rialzo del prezzo dei prodotti delle industrie indigene in confronto di quanto si pagherebbero qualora si lasciasse affatto libera l'importazione dall'estero dei prodotti corrispondenti; minimo rialzo che è lecito pretendere debba essere tollerato dalla moltitudine dei consumatori, tanto più che quei dazi moderati costituiscono

un rilevante reddito per le pubbliche finanze, i di cui benefizi sono goduti da tutti i cittadini.

I due più grandi Stati del mondo incivilito, la Confederazione dell'America settentrionale e l'Impero russo, entrambi grandi esportatori di materie prime alimentari, e, in pari tempo, appena incipienti, il primo fra essi brillantemente incipiente, nello sviluppo delle industrie manifattrici, non si sono accontentati di dazi di importazione moderati, ma li elevarono considerevolmente.

Qui però è d'uopo non perdere di vista una circostanza speciale, propria di quei due grandi paesi la quale troviamo spesso dimenticata allorchè si istituiscono paragoni.

Tanto la Russia quanto gli Stati Uniti nord-americani, per la loro vastità, per la varietà dei climi che abbracciano, sono più che paesi, sono continenti. L'uno dal Mar Glaciale ai confini dell'Asia Minore, della Persia, dell'Afganistan, della China, occupa ben 22 milioni di chilometri quadrati d'estensione, ed ha 100 milioni di abitanti; l'altro dal territorio d'Alaska vicino al grado 72⁰ di latitudine settentrionale, alla estremità della Florida che rasenta il tropico del Cancro, dall'Atlantico al Pacifico, sorpassa i 9 milioni e un quarto di chilometri di estensione ed ha 55 milioni di abitanti i quali diventeranno 100 milioni fra 20 anni; mentre l'Italia, per esempio, che pure è uno dei grandi Stati, ha circa 288 mila chilometri quadrati di superficie e circa 29 milioni di d'abitanti! Quindi il sistema di protezione adottato da quei colossi, ha carattere meno esclusivo; è come un carcere, che, in luogo di essere costituito da una cella, lo fosse da un'intera provincia, e si potrebbe paragonare alla associazione, per esempio, della intera Europa, in un'unità doganale dal Capo Nord allo Stretto di Gibilterra e al Capo Matapan.

Comunque sia, in quest'ultimo ventennio, abbiamo assistito ad un fenomeno straordinario, veramente unico nella storia dell'umanità, il quale ben a ragione mette in grave pensiero la vecchia Europa; quest'è lo sviluppo della colonizzazione dell'America settentrionale per parte di quasi un annuo milione di Europei, validi, e nella massima parte, forniti di febbrile operosità e delle più svariate attitudini al lavoro. Essi vi trovano una terra meravigliosamente fertile. Il popolo che già da parecchie generazioni ne ha preso possesso e che non domanda altro se non di crescere, essendovi spazio per ospitare lautamente un miliardo di uomini, è il più intraprendente, il più tenace di propositi, il più ardito che si conosca al mondo, ed ha già predisposto ai nuovi venuti tutto quanto occorre per espandersi in ogni senso e moltiplicare.

Per quante transizioni invece non dovette passare la società europea, tanto addensata sopra territori di mediocre fertilità naturale, per raggiungere faticosamente il presente livello di civiltà! Quale codazzo di anticaglie del passato non siamo noi costretti a trascinarci dietro! Con qual numero di pregiudizi non ci è giocoforza venire a patti! A quante spese improduttive in eserciti stanziali, in complicati congegni amministrativi, non siamo noi assoggettati! Nulla di tutto questo in America. La nuova società quivi si forma colle reclute della più avanzata civiltà, della quale raccoglie i frutti maturi, accettandone l'eredità, ma con beneficio d'inventario. Essa piglia il suo punto di partenza da dove siamo pervenuti noi dopo infiniti sforzi, e nel vigore della forza adolescente, utilizza l'esperienza di venti secoli, avendo avanti a sè un suolo vergine, saturo di sterminate risorse d'ogni genere, che abbraccia quasi tutta l'Unione

nord-americana e gran parte del Canadà. È Minerva che esce tutt'armata dalla testa di Giove.

Un profondo terriccio copre le pianure e si lascia sfruttare colla vasta coltura, esercitata tanto in grande che in piccolo, quindi con minima spesa di coltivazione. I più preziosi metalli, non meno che i più utili per l'uso dell'uomo, abbondano nelle viscere delle alture. Innumerevoli serbatoi di petrolio giacciono nel sottosuolo, accanto a strati, del pari inesauribili, di carbon fossile. Maestose foreste vergini forniscono le più belle fustaie del mondo.

Quale meraviglia se una fitta rete di ferrovie viene costruita con celerità favolosa per tener dietro, passo per passo, in quella immensa pianura, all'onda dell'emigrazione che si avanza da Est ad Ovest e a Nord-Ovest! Sui grandi laghi, che sono veri mari interni d'acqua dolce comunicanti coll'Oceano pel San Lorenzo e per grandi canali artificiali, sul Mississipì, sul Fiume Rosso, sul Saskatschavan, sul Missouri e sui loro affluenti, navigabili fin presso ai contrafforti delle Montagne Rocciose, scorrono i battelli a vapore, veri palazzi nuotanti, a migliaia, per trasportare, in concorrenza colle ferrovie, uomini e merci a tenuissimo prezzo fino ai grandi scali del commercio. Quale meraviglia se, per tutto questo, i terreni che si offrono quasi in dono al lavoro delle braccia dei nuovi venuti, assicurino loro tanto profitto; se una parte di tali terreni, dissodati a macchina, si coprono di messi lussureggianti di cereali, seminati a macchina e mietuti a macchina; se innumerevoli mandre pascolano sulle pingui praterie rimaste ancora intatte; se scaturiscono quasi per incanto le capanne rustiche, gli alberghi, le chiese, le scuole, i villaggi, le città, le contee e i nuovi Stati, laddove poc'anzi regnava ancora la solitudine appena interrotta dal passaggio di qualche bufalo o bisonte, o dalla scorreria di qualche *pelle rossa!* Quale meraviglia se questa nuova società, tuttora scarsissima in confronto di una ricchezza naturale infinita e ancora vergine, se questa nuova società, partita da quell'Europa dove la popolazione è numerosissima e ridotta a disputarsi risorse oltremodo limitate, si sia sentita spronata a supplire essa, colla esuberanza dei suoi prodotti, alla povertà della sua antica madre patria! E c'è riuscita, e oggi, con compiacenza ed alterezza mista a profondo compatimento, contempla la vecchia decrepita Europa, che si sciupa nel tener sotto le armi un paio di milioni di soldati, nel costruire caserme, fortezze e navi corazzate; e la inonda di materie prime alimentari, che è in grado non solo di produrre, ma anche di recapitare, a bassissimo prezzo, nei porti del mare germanico, della Manica, del golfo di Guascogna e del Mediterraneo.

Ma non è il caso di arrestarci più a lungo su questo argomento, imperocchè il recente interessantissimo libro: *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana,* del signor Egisto Rossi, scritto per incarico del senatore Rossi, è in mano del pubblico.

Notisi bene che l'America settentrionale è suscettibile di produrre di tutto; però le derrate agricole delle quali è in grado d'inondar l'Europa, sono quelle che si possono ottenere senza bisogno di molta mano d'opera. Questa, nel nuovo mondo è scarsa e cara. Le anzidette derrate sono il frumento, il maiz, le materie tessili vegetali e le carni. L'America può produrre e produce anche vino, agrumi, latticini, olio, bozzoli e riso, ma di questi non è in grado d'inondarci perchè richiedono appunto maggior mano d'opera. In quanto al bestiame bovino e suino, dicemmo che vi abbonda e se ne introduce anche

e molto in Europa. L'esportazione sotto forma di carne salata può essere immensa; però quella del bestiame vivo e delle carni crude, sebbene suscettibili di grande aumento, trova certi limiti; imperocchè il bestiame vivo suole sciuparsi nel viaggio, più esso è lungo, e le carni crude non reggono, sebbene artificialmente ben conservate, al confronto di quelle che in Europa escono fresche dalle macellerie indigene. L'esportazione dei cereali e delle materie tessili vegetali invece, promette di crescere, e il prezzo loro per conseguenza potrebbe anche subire ulteriori ribassi sui mercati europei.

Questo fenomeno ha cagionato una profonda perturbazione nel mondo agricolo. Nell'Europa media e settentrionale, i metodi di coltivazione si sono grandemente perfezionati in questi ultimi decennî. Ma i perfezionamenti essendo riusciti non poco costosi, supponevano, perchè risultassero profittevoli, un prezzo almeno convenientemente rimuneratore dei prodotti del suolo. Le importazioni di grano dalla Russia, nella prima metà del secolo verificatesi superiori alle previsioni, avevano al loro tempo cagionato delle crisi nel commercio delle granaglie. Se non che la produzione in Russia, per effetto del clima, è molto oscillante da un anno all'altro. D'altronde l'aumento del consumo generale nel mondo civile aveva fatto sì che le importazioni della Russia avevano finito per divenire un coefficiente su cui si poteva far calcolo, e non minacciavano di ribassi molto sensibili e duraturi i frutti delle fatiche degli agricoltura del resto dell'Europa. Ben altra cosa è l' importazione d'America. Essa è giunta quasi d'improvviso, in proporzioni colossali fin dal suo esordio, e non lascia neppure intravedere i limiti a cui potrà arrestarsi. E, quasi ciò non bastasse, ecco comparire sulla scena l'Australia, suscettibile anch'essa di uno sviluppo economico infinito e granifera anch'essa; ecco comparire l'India con le sue sterminate risorse di fecondità agricola che i facili mezzi di comunicazione traggono in questi ultimi tempi sul mercato mondiale; ecco, in prospettiva, la colonia del Capo e le repubbliche dell'America meridionale che si destano alla vita economica!

Il grido di spavento degli agricoltori dell'Europa media e settentrionale è divenuto straziante, e si comprende. Come faremo noi d'ora innanzi - vanno dicendo - a far valere i nostri campi a condizioni che ci permettano di vivere come prima, se la sola America odierna, per tacere delle prospettive più remote, è in grado di provvedere l'Europa, a prezzi sempre più bassi, delle medesime derrate che otteniamo noi, ma con una spesa di costo che non ci lascia più il minimo margine di profitto? Bisogna che ci trasportiamo noi pure in America, o che perfezioniamo talmente i nostri metodi di agricoltura intensiva da porci in misura di sostenere la lotta, ovvero che chiediamo ai nostri Governi di proteggerci con più elevati dazi di confine, checchè ne dicano i liberisti, tutti dottrinari che oramai hanno fatto il loro tempo.

Se non che il primo di quegli espedienti, sebbene sia stato eseguito da molti, principalmente nel Regno Unito, in Germania e negli Stati Scandinavi che forniscono il contingente più numeroso della emigrazione per l'America, non si presta ad essere un rimedio universale. Il secondo è in via di continuazione, ma trova dei limiti nei climi che non acconsentono molta varietà di produzioni e nel costo elevato di alcuni miglioramenti suggeriti per accrescere l'intensità della coltivazione. Quindi il terzo era ben naturale che fosse messo all'ordine del giorno della discussione, e lo è anche in questo momento. Lo è in tal modo che se, per impedirne il trionfo, dovessero stare sulla breccia

a combattere i soli economisti, la resistenza loro non lo arresterebbe neppure un giorno. Ma dietro lo stato maggiore degli economisti, sta schierato, in aria minacciosa, il formidabile, l'innumerevole esercito della democrazia operaia, la quale applaude all'invasione delle produzioni americane che le procaccia il pane a buon mercato, e non ha viscere di compassione per le lagnanze degli agricoltori suoi compatriotti.

Ecco come stanno le cose. La polemica sul libero cambio e sul protezionismo dei prodotti agricoli alimentari, si è riaccesa più viva che mai in quasi tutta l'Europa, ed era impossibile immaginare che l'eco non se ne ripercuotesse anche in Italia.

Il deprezzamento delle principali derrate agricole è un fatto innegabile anche per l'Italia; che la concorrenza estera, non esclusa l'americana, sia una delle cause di tale deprezzamento, è innegabile del pari. Le classi agricole, possidenti e non possidenti, soffrono. Si va studiando il modo di alleviare tali sofferenze. Orbene, perchè questo mezzo non si potrebbe far consistere in un rialzo della tariffa delle importazioni dall'estero? Non ne risulterebbe un grande vantaggio all'agricoltura indigena, del quale poi tutte le classi in essa interessate approfitterebbero? Così si è ragionato da parecchi; e non essendovi dubbio che il ragionamento, a primo aspetto, ha in sè qualcosa di seducente, ha potuto sorgere anche in Italia una scuola protezionista.

A noi sembra che i *protezionisti*, mettendo sotto gli occhi degli Italiani la vivida dipintura della prodigiosa operosità americana, abbiano reso loro un segnalato servizio. Immersi come sono gli Italiani in molti pregiudizi, poco inclinati come tutti i popoli in cui prevalgono le facoltà immaginative, alle imprese che, per riuscire, richiedono sforzi intensi, perseveranti, e soprattutto illuminati da una cultura superiore (la cultura superiore avendo a sua disposizione, nel paese nostro, altri modi di farsi valere che non richiedono nè sforzi intensi, nè perseveranza), l'esempio degli Americani pare fatto apposta per scuoterli e destare in loro un'emulazione salutare. Tutto questo però non deve distoglierci dal guardare la verità in faccia. Ora, se dobbiamo sollevare lo sguardo un po' più in là delle contingenze dell'immediato presente, e all'Inchiesta agraria incombe far questo, la verità si è che, fra tutti i paesi d'Europa, quello che meno ha motivo di temere per la concorrenza americana, è precisamente l'Italia; un paese che coltiva cereali sopra una superficie molto maggiore di quella che gli converrebbe, e li coltiva male, generalmente parlando, perchè trascura i più elementari precetti agronomici; un paese, a cui la felicità del suo clima permette, a differenza dell'Europa centrale e occidentale, di produrre derrate preziose che richiedono abbondante e intelligente mano d'opera, mentre appunto la mano d'opera scarseggia in America. La verità si è che, proprio per effetto di quest'ultima circostanza, ci sono per l'Italia delle concorrenze estere ben più pericolose che non l'americana; ma che ai pericoli di tali concorrenze non è possibile ovviare per mezzo di dazi di confine protettori, visto che i suoi rivali che possedono pari clima e una mano d'opera non pari alla sua per intelligenza, ma a miglior mercato che non la sua, spediscono direttamente negli emporî esteri quei prodotti di cui l'Italia aveva un giorno quasi la privativa.

Del resto, se i limiti imposti alla presente Relazione non lo vietassero, forse potremmo anche dimostrare che gli allarmi destati in Europa dalla rapidità e dalla grandiosità del progresso economico americano sono alquanto esagerati. Molti ragionamenti che oggi si ripetono, presentano parecchi punti di analogia con quelli che ebbero corso

a proposito della questione dell'*oro*, trent'anni fa, allorchè, appena dischiuse le inesauribili miniere della California, si annunciò, subito dopo, la scoperta delle miniere d'Australia, altrettanto ricche. La perturbazione improvvisa dei rapporti monetari e le conseguenze che ne potevano derivare nel mondo economico, diede luogo ad infiniti studi, alcuni a *sensazione*, e ad acutissimi gridi d'allarme, i quali oggi lo svolgimento dei fatti provò quanto fossero, in molta parte, infondati; *la forza di assorbimento* nel mondo civile moderno essendosi dimostrata immensa.

Discorrendo della concorrenza americana, si dimentica un po' troppo che all'aumento della produzione tiene dietro, in America, anche un aumento straordinario di popolazione, e di una popolazione che è eminentemente consumatrice. Questa si raddoppia quasi in poco più di un ventennio, quindi negli Stati Uniti essendo già di 55 milioni di abitanti, al principio del prossimo nuovo secolo avrà raggiunto i 100 milioni. Si dimentica altresì che se, tenuto conto delle risorse naturali americane, c'è la possibilità che la produzione trentuplichi, non c'è quella che la produzione trentuplichi sempre a basso prezzo. L'America non è che nei primordi del suo sviluppo economico, egli è vero, ma tocca già all'apogeo di quel periodo in cui le è concesso di produrre a mite costo. Oggi infatti sterminate terre vergini e fertilissime si possono acquistare per un'inezia, e viene applicata a quelle terre la coltivazione estensiva e spogliatrice, - sia dai singoli coloni che ne fanno acquisto e le lavorano colle loro braccia per tutto quel che possono, senza bisogno di concimi, lasciando alternativamente ogni anno il resto della loro proprietà in riposo (il lavoro salariato essendo inconcepibile in tali condizioni, e la coltivazione intensiva più ancora); - sia da Associazioni di intraprenditori, i quali, accaparrate vaste estensioni a un prezzo derisorio, ne costituiscono provvisoriamente dei latifondi che lavorano colle macchine, e quindi vendono quelle terre, divise per lotti, ad emigranti che subentrano, mentre le Associazioni si trasportano più avanti per sfruttare il suolo nello stesso modo, costituendo nuovi latifondi provvisori e così via. La navigazione fluviale, e le nuove ferrovie che si vanno costruendo a servizio dell'emigrazione, permettono agli uni ed agli altri lo sfogo dei loro prodotti a tenui spese di trasporto.

È questo un sistema insuperabile per produrre a buon mercato. Esso suppone una immensa copia di terre vergini, fertilissime, acquistate per poco o niente, e facilità di mezzi di trasporto. Ma tutto ciò ha i suoi limiti. È immensa la vastità di quelle terre vergini, ma gli immigranti vi arrivano anche a centinaia di migliaia all'anno. C'è posto per milioni e milioni di nuovi arrivati, egli è vero; ma il secondo milione di nuovi arrivati viene posto in condizioni meno favorevoli, non per produrre, ma per produrre al massimo buon mercato, in confronto del primo milione, perchè non trova più le terre a così basso prezzo e non ha altrettanto libera scelta di terreni fertili e situati in vicinanza delle vie di comunicazione fluviali o ferroviarie, come coloro che vi giunsero per i primi. E così di seguito, finchè arriverà il momento, non molto lontano, in cui non sarà più possibile come ora (ciò ora è anzi indispensabile) che tutti quelli che coltivano siano possidenti, in cui lo sfruttare la terra in modo così estensivo e con nessuna anticipazione, cesserà per forza, e si dovrà pur ricorrere a qualche aiuto di braccia salariate, ad intermediarî, ed a spese di produzione, come è già avvenuto negli Stati atlantici della grande Repubblica, dove, essendovi popolazione più addensata, incomincia già a costituirsi un

ordinamento della proprietà e del lavoro somigliante a quello dei paesi d'Europa nei quali vige la libera concorrenza del possesso territoriale.

Insomma, dal punto di vista della concorrenza commerciale, il nodo della questione non sta nella suscettibilità di produrre, che in America è infinita, ma in quello del costo della produzione, il quale oggi è minimo e si conserverà tale ancora per del tempo, gli agricoltori d'Europa maledicendo, gli operai benedicendo questo fatto. Però il momento non è lontano in cui si conserverà bensì sempre basso il prezzo dei cereali, cosicchè il mondo resterà ancora al riparo contro ogni pericolo di carestia, ma i cereali cesseranno dall'essere offerti sui mercati a condizioni tali da annientare i profitti dell'agricoltore europeo che sappia coltivare bene e intensivamente la sua terra. Per quello che intendesse coltivare male, non c'è più avvenire possibile; ciò è fuori di dubbio.

Comunque sia, si comprende come il Regno Unito, la Germania, il Belgio, la Francia settentrionale, le due penisole scandinave, rimangano sbigottite davanti all'attualità formidabile di quel fenomeno americano che minaccia anche l'avvenire, imperocchè il fondamento della loro produzione agricola è il medesimo di quello dell'America; e mentre sono grandi esportatori di produzioni industriali, in fatto di produzioni agricole (tranne la Francia che esporta i suoi vini) lavorano quasi esclusivamente per il consumo interno, ad appagare il quale irrompe appunto la inondazione americana.

Ma, lo ripetiamo, il caso dell'Italia è diverso. L'Italia è invece grande importatrice di materie industriali, a cominciare dal ferro, dal carbon fossile, dal legname da costruzione; ma riguardo alla produzione agricola, essa lavora su vasta scala per l'esportazione; è eminentemente esportatrice e non importatrice. Abbiamo indicato nei capitoli precedenti le ingenti somme rappresentanti le sete, gli olii, gli agrumi, la canapa, il vino, il bestiame bovino, ecc., tutti prodotti del suo suolo che esporta. Di prodotti agricoli di altri paesi, che importa, eccettuali i cotoni e le lane che servono alle sue fabbriche, quelli che hanno qualche importanza non sono che i cavalli e il grano; e quest'ultimo non in una copia molto considerevole.

L'Italia produce all'incirca 51 milioni di ettolitri di frumento e 32 milioni di ettolitri di granturco (secondo i dati statistici della produzione, dei quali non garantiamo l'esattezza, ma che, secondo ogni probabilità, sono al disotto del vero), e fatto il bilancio fra l'esportazione e l'importazione, per supplire a quanto occorre pel normale consumo interno, deve aggiungere a quella cifra non oltre un milione e ottocentomila ettolitri di frumento ed un milione e un quarto tutt'al più di ettolitri di granturco, all'incirca, in annate normali (compreso il granturco che occorre per le distillerie); e queste cifre provenendo dagli uffici doganali, si possono ritenere esatte. Or bene, di questo supplemento di cereali che abbisogna all'Italia, e che, come si vede, è relativamente piccolo, la massima parte è di provenienza russa, poi viene quella dell'impero turco, poi, ma a grande distanza, quella dell'America settentrionale. Soltanto nel 1880, anno di carestia in Italia, l'importazione americana fu considerevole, raggiungendo la cifra di 1,040,000 quintali fra frumento, granturco e avena, mentre in quell'anno la Russia ne mandò quintali 3,190,000 e la Turchia 720,000; ma nel 1881 la cifra americana era discesa a 222,000 quintali, e nel 1882 a 127,000; molto al disotto cioè della turca che fu di 768,000 nel 1881 e di 605,000 nel 1882; senza parlare della Russia che ci mandò circa 1,200,000 quintali tanto nel 1881, quanto nel 1882.

Come si vede, il fenomeno americano non ha avuto per noi che un'influenza indiretta, avendo esso prodotto il buon mercato in Europa del prezzo dei cereali, e il prezzo di questi tendendo a mettersi a livello in tutto il mondo, ne è derivato che anche i nostri agricoltori hanno risentito il contraccolpo della concorrenza americana, ma di seconda mano. Il contraccolpo è grave, non si può negarlo; però si riferisce ad una sola delle molte categorie dei prodotti agrari italiani, ai cereali.

Or bene, tale deprezzamento è esso completamente dannoso all'Italia agricola?

Dalla Inchiesta risulterebbe (la tesi la svilupperemo ampiamente nel capitolo seguente) che il danno immediato è contrabilanciato da un vantaggio meno immediato, ma di grandissima importanza. Siccome qui anticipiamo le conclusioni di un ragionamento non ancor fatto, così ci è d'uopo spiegarci.

Certe dure prove talvolta sono necessarie per indurre i popoli come gli individui a correggere le difettose abitudini. Le dure prove sono sempre più persuasive che non i migliori ragionamenti. E questo oggi è forse il caso dell'Italia agricola.

L'ideale dell'agricoltura italiana — l'abbiamo già detto nel *Proemio* — non consiste già nel dedicare alla coltura dei cereali la massima possibile estensione della superficie coltivabile, bensì nel produrne la maggior quantità ed al più basso prezzo possibile da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione a grano può dare un profitto maggiore, e parità di superficie, che non altre colture preziose, le quali ci sono consentite dalle condizioni eccezionali del nostro clima. Coltivare grano, dove tali colture sono attuabili e assicurano un maggior lucro, è un grosso errore. Che se con l'utilizzare nel modo più razionale e più proficuo le specialità agronomiche del territorio italiano, verrà a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano, e, malgrado i metodi più intensivi applicati a tale coltivazione, risulterà che continuiamo a non produrre abbastanza per il normale consumo interno, poco male sarà per derivarne. E se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore molto più ingente di altre materie prime ricavate dal nostro suolo, o gregge, o manifatturate di prima mano, vale a dire frutta, ortaggi precoci, latticinî, bestiame da carne, seta, lino, canapa, vino, olî, tabacco, agrumi, castagne, mandorle, frutta secca, uova e pollame; ci si potrebbe agevolmente valere di una frazione di tal valore per importare, da chi ce lo può fornire a più basso prezzo, il supplemento di grano che suole occorrerci. Quando si pensa che di sole uova esportiamo annualmente per circa 34 milioni di lire, poco meno della somma che ci occorre per pagare il supplemento di grano che importiamo dall'estero!

Ora il difetto principale dell'agricoltura italiana, di quasi ogni provincia e - lo rivelano tutti quanti i volumi dell'Inchiesta - consiste nel fare, sotto il predominio di consuetudini create dall'ignoranza di altri tempi e dai bisogni d'allora, che oggi sono scomparsi, precisamente l'opposto di quell'ideale. Agricoltura, nella maggior parte di Italia, specialmente dove regna la coltivazione estensiva e la promiscua, equivale a coltivare esclusivamente cereali, non importa se con istrumenti adamitici e sciupando la forza produttiva della terra con una incessante alterazione di frumento e di granturco, ignorando l'utile intervento negli avvicendamenti delle piante industriali e delle piante da foraggio, non tenendo conto nè dello stallatico, nè dei concimi, anche di quelli che si possono avere *gratis*, sforzando il vomero dell'aratro a solcare anche quel suolo magro ed estenuato che così bene si adatterebbe invece a portare utili piante arboree e arborescenti.

Se non che, con quali mezzi si potrà indurre l'Italia agricola a seguire una via più razionale? Con parecchi, rispondiamo, e ci riserviamo di parlarne a suo luogo. Ma quanto saranno più efficaci siffatti mezzi, di qualunque natura siano, se cospirerà con essi il privato tornaconto non solo possibile (va da sè che un tornaconto lontano o vicino ci debba sempre essere in ogni mutamento agrario), ma il tornaconto immediato! Orbene, il deprezzamento dei cereali dovuto alla concorrenza americana, deprezzamento d'indole duratura, non sembra esso fatto apposta per scuotere la fede degli agricoltori italiani più retrivi nella bontà delle avite consuetudini agricole e per spingerli a fare sforzi da cui altrimenti sarebbero rifuggiti, per accettare l'idea di mutamenti? I dazî protettori di confine molto elevati che si volessero applicare per rialzare artificialmente il prezzo dei cereali indigeni, non avrebbero essi per conseguenza di ribadire appunto quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare e di distoglierla da una salutare trasformazione?

Non ha l'Italia davanti a sè un immenso cammino da percorrere per mettersi a livello dei paesi agricoli mediocri, non parliamo nemmeno dei più progrediti d'Europa, nella produzione del grano? Le basterebbe muovere un solo passo su quel cammino, per essere sicura di raggiungere, anche senza aumentare le spese di produzione, un quantitativo del 15 o del 20 % maggiore di cereali ad unità di superficie coltivata. E un tale accrescimento naturale di profitto non è egli preferibile a un rialzo ottenuto artificialmente per mezzo di dazî protettori esagerati? Ecco dunque un'altra circostanza che stabilisce una grande diversità fra l'Italia e i paesi dell'Europa centrale e occidentale rispetto alla concorrenza americana. Già notammo la grande varietà delle produzioni italiane, di cui molte e principalissime, si sottraggono affatto alla concorrenza americana a differenza di ciò che si verifica per quei paesi. Ora aggiungeremo che quei paesi hanno già raggiunto un alto grado di progresso nella coltivazione del grano, per cui la possibilità del produrre di più, vi è limitata. Nella maggior parte d'Italia, invece, mentre per le altre coltivazioni, compresa quella del granturco, sarebbe ingiustizia dire che siamo gli ultimi, per quella del frumento invece lo siamo indubbiamente, almeno nel mondo civile; per cui la possibilità del produrre di più, appena lo si voglia, è grandissima.

Ma ci si potrebbe rispondere che i *protezionisti* più ragionevoli non negano questa condizione di cose eccezionale per l'Italia, sebbene sembri che abbiano perduto di vista il carattere distintivo dell'agricoltura italiana, che è una straordinaria varietà di produzioni importanti, per ricordarsi soltanto la denominazione di *magna parens frugum* stata attribuita dall'antichità alla patria nostra. Essi guardano al presente, ci si potrebbe rispondere, e vedono la nostra agricoltura, in quanto produce grano, oppressa, sia pure di seconda mano, dalla concorrenza americana. Gli altri rimedî che l'Inchiesta può invocare sono tutti, a lungo corso, anche i più semplici. Le abitudini inveterate non si mutano da un giorno all'altro, anche quando interviene il tornaconto ad aprire gli occhi. Ora, per soddisfare a questo bisogno del presente, essi propongono i dazî protettivi, fosse anche come provvedimento provvisorio, in attesa degli effetti di più razionali rimedî.

D'altra parte vediamo i *libero-cambisti* impennarsi a tanta minaccia, e, alzata la bandiera delle tradizioni italiane e della ortodossia economica, scendere in campo a com-

battere valorosamente contro i protezionisti. Forse anche essi si impennano e si allarmano al pensiero che di materie agricole siamo molto più esportatori che non importatori, e che, mettendoci sulla china del protezionismo, arrischiamo di provocare delle rappresaglie, le quali potrebbero aver per conseguenza che, per favorire un nostro prodotto, ne danneggieremmo dieci.

In presenza di questa polemica, che si è impegnata oramai su tutta la linea, perfino nell'aula del Senato, la Giunta non può rimanere silenziosa. Esprimeremo quindi noi pure la nostra opinione su di essa, in quanto si riferisce alla questione di attualità, ben ritenuto del resto che, secondo le risultanze dell'Inchiesta, è chiaro che l'avvenire agricolo d'Italia non può fondarsi sulla protezione daziaria.

A noi sembra che, nella anzidetta polemica, il più delle volte gli avversarî non abbiano il medesimo concetto su ciò che si deve intendere, in pratica, per libero cambio e per protezione. In teoria, libero cambio significa non intervertire con mezzi artificiali l'equilibrio naturale della produzione, che si verifica nel mondo; e per protezione si dovrebbe intendere il modellare questo equilibrio, per mezzo di dazî di confine, secondo le convenienze particolari di alcune classi di un dato Stato. Ora, tenendo dietro alle fasi di questa polemica, apparisce che tanto i protezionisti, quanto i libero-cambisti italiani, parlano dell'Italia come se fosse uno Stato in cui il libero cambio, nel senso teorico, regnasse da sovrano, gli uni ragionando nell'intento di togliergli tale sovranità assoluta, gli altri in quello di conservargliela incolume.

Ma il fatto è che in Italia il frumento è colpito di un dazio d'entrata di lire 1 40 per quintale, un dazio superiore a quello dei vicini grandi Stati, la Francia e la Germania. Così pure gli altri cereali, tranne il riso, di un dazio di lire 1 10. Anche il bestiame, di cui siamo molto più esportatori che importatori, è soggetto ad un dazio di entrata presso a poco come era quello di Francia nella primavera del 1884, un dazio che pur sollevò tante lagnanze nel nostro paese, or son pochi anni. V'ha di più. Finchè durò il corso forzoso, alla protezione daziaria si aggiunse tutto l'aggio dell'oro, che arrivò talvolta perfino al 20 %, e in media si tenne, negli ultimi anni, presso a poco al 5 %. Tutto questo fece l'Italia, senza attirarsi un solo momento la taccia di protezionismo. E perchè? Perchè quei provvedimenti, non essendo così fatti da poter imprimere un indirizzo artificiale all'agricoltura, non ledono essenzialmente il principio del libero cambio. Si lasciano considerare come dazî fiscali e nulla più. Quindi, non oltrepassando i limiti che possono modificarsi secondo le circostanze, ma non di molto, e che un abile Ministro, che sia nello stesso tempo uomo di Stato, non dura fatica a riconoscere e a fissare, possono essere tollerati anche da un libero-cambista ragionevole.

D'altra parte, non abbiamo mai udito i protezionisti ragionevoli patrocinare dazî molto elevati d'importazione. Si contentano di dazî moderati. Nè, per verità, essi potrebbero, appunto perchè sono ragionevoli, sollevare maggiori pretese in un paese che ha abolito ieri la tassa del macinato. All'aumento del prezzo del pane prodotto da quella tassa corrispondeva almeno un provento erariale che serviva a soddisfare i bisogni generali dello Stato. L'aumento del prezzo del pane per il solo scopo di rendere più agiata una classe di concittadini, non sarebbe un provvedimento che il Parlamento potrebbe approvare. Soltanto, contentandosi di un aumento moderato della tariffa di

importazione del grano, possono sostenere, con fondamento, che ciò non reca la necessaria conseguenza d'incarire il prezzo del pane; l'esperienza insegnando che a costituire siffatto prezzo concorrono parecchi coefficenti di diversa natura.

Dunque, tutta la vertenza si sta discutendo fra i libero-cambisti, che però hanno tollerato finora dei dazî fiscali di entrata sui cereali, rasentanti la protezione, tanto più durante il periodo dell'aggio dell'oro, e fra i protezionisti i quali invocano i dazî di protezione, però moderati. La distanza, come si vede, non è grande. Dietro a questi ultimi sta un pubblico di agricoltori il quale li applaude, supponendo che la portata delle loro proposte sia molto maggiore e che non riguardi già soltanto due o tre materie prime fra le molte che costituiscono la produzione italiana, ma tutta quanta quella svariatissima produzione, e già intravedono un Eldorado in cui riposare agiati e tranquilli, senza bisogno d'industriarsi e di spendere per migliorare le terre. È una illusione come un' altra!

I termini della questione essendo quelli delineati, noi, nel mentre che non possiamo ammettere che la nostra economia rurale possa risorgere per mezzo del protezionismo, non intendiamo spingere le nostre tendenze libero-cambiste fino al punto di considerare la cifra di lire 1 40 e di lire 1 10 di dazio d'entrata pei cereali, come una cifra assolutamente intangibile; anzi non sapremmo renderci ragione sufficiente del perchè il riso, soprattutto poi il riso brillato, sia esente da ogni dazio d'entrata e non venga pareggiato per lo meno al frumento. La spiegazione che ci fu data a questo proposito si è che il riso importato è di qualità inferiore, e quindi non serve che alle fabbriche d'alcool. Ma abbiamo potuto verificare che, in questi ultimi anni, si usa da certi speculatori mescolarlo col riso indigeno e farlo passare sui mercati per merce scelta; dunque non merita uno speciale favore.

Il determinare i confini precisi nei quali può esser lasciata l'elasticità dei dazî fiscali d'entrata, esce dalle nostre competenze. È questo un argomento di cui dovrà occuparsi la apposita Commissione *sulla riforma delle tariffe doganali*, recentemente istituita. Ci basta che, in ogni caso, i dazî non abbiano ad essere tali da imprimere alla nostra agricoltura un indirizzo che ne comprometta il razionale risorgimento; facendo voto che il pubblico degli agricoltori italiani giudichi il problema della protezione con criterî indigeni e non con criterî esteri, e che il Governo, nella stipulazione dei trattati di commercio colle altre nazioni, non perda di vista le condizioni speciali della produzione agraria italiana, in un momento in cui le idee protezioniste trovano molti aderenti oltr' Alpi.

Resta a discorrere delle altre concorrenze, assai più pericolose per l' Italia, dei paesi asiatici e dei mediterranei per le sete, gli agrumi, gli olî; del riso avendo noi già parlato. Come abbiamo sopra indicato, tali concorrenze non si attuano in casa nostra, ma nei centri commerciali esteri, fra i prodotti che spedisce loro l' Italia e i prodotti somiglianti di altre provenienze. Non c'è dunque modo di proteggerci contro le medesime, mediante dazî al nostro confine. Vigilare per non lasciarci recar pregiudizio da trattati di commercio, e, soprattutto, produrre meglio e più intensivamente dei nostri rivali; il che è possibile; imperocchè se la mano d'opera nella China, nel Giappone e nell' India si tiene ad un livello tuttora favolosamente basso, i modi di produzione vi sono anche più imperfetti dei nostri; e laddove, sotto la guida degli Eu-

ropei, la produzione asiatica si è perfezionata, ed ha tentato di raggiungerci, anche le spese di produzione si sono elevate di pari passo. Ecco, a nostro avviso, il modo di combattere.

Insomma la questione della concorrenza estera è della massima importanza per noi. Posta com'è l'Italia in mezzo fra la concorrenza americana pei grani, di cui sente gli effetti di seconda mano, e la concorrenza asiatica per gli altri prodotti, la nostra agricoltura è minacciata di morte, se volesse astenersi dalla lotta e da una lotta seria e ad oltranza; ma, lottando, ha la certezza di poter vivere e anche la probabilità di poter vincere. Guai se per ripugnanza di sostenere la lotta, si abbandonasse in balìa alle illusioni dei protezionisti, s'intende bene, dei protezionisti meno serî.

V.

L'Italia agricola si trova in un periodo di transizione. – Trascina seco il suo passato, sorto da circostanze affatto diverse dalle attuali, ed è incalzata dai problemi dell'avvenire. – Le diverse forme possibili d'economia rurale, di fronte alle esigenze del tornaconto. – La varietà delle forme dell'economia rurale in Italia. – Se l'Italia agricola, sia ricca o povera. – L'Italia agricola, essendo fornita di scarsi doni spontanei della natura, se persistesse a conservare quelle forme spogliatrici d'economia rurale che ha adottato, non potrebbe più reggere alla lunga sotto la pressione della concorrenza estera. – Mirabilmente provveduta invece di tutte le attitudini richieste per lo sviluppo di un'industria rurale perfezionata, potrebbe fiorire; ma è deficiente dei capitali necessarî per utilizzare quelle attitudini. – Che cosa è destinata ad essere l'Italia agricola. – A quali condizioni l'Italia agricola abbia modo di divenire ciò che è destinata ad essere.

Una circostanza che rese la presente Inchiesta italiana assai più difficile e complicata che non quelle consimili eseguite negli altri grandi paesi europei di vecchio stampo, dipende dal fatto che alla Giunta incaricata del lavoro accadde di dover sorprendere, per così dire, l'Italia agricola in un periodo di transizione.

E, per verità, ci toccò in sorte di veder, rapidamente e senza contrasti, sparire e fondersi in una unità amministrativa, i diversi corpi politici che tenevano divisa la nostra patria; e in pari tempo le industrie e i commerci, agili, di lor natura, e sempre pronti alle trasformazioni, adattarsi alle nuove condizioni del paese create da quell'avvenimento politico, e anzi riceverne potente impulso; e così ordinarsi completamente, nell'Italia unificata, una corrispondente Italia commerciale e una corrispondente Italia industriale. Ma invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacchè fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo per produzioni, il che si verificherà sempre, ma anche perchè conservano presso a poco ciascuna la medesima forma, la medesima fisonomia, la medesima intonazione che gli ordini politici amministrativi, sociali, da cui uscirono in altri tempi, hanno rispettivamente infuso e impresso in loro, sebbene quegli ordini siano scomparsi. L'economia rurale risente tuttodì dell'influenza di condizioni economiche di cui non rimane più alcuna traccia. L'anacronismo è flagrante. La denominazione d'Italia agricola è quindi usata da noi solo per designare il nostro paese in quanto si applica alla economia rurale.

Non per questo si può dire che l'Italia agricola, presa in quest'ultimo senso, sia rimasta impassibile dinanzi al mutamento politico e amministrativo di cui essa pure dovette subire le conseguenze. La soppressione delle barriere doganali che tenevano separate le diverse famiglie del popolo italiano, gli scambi moltiplicatisi fra le varie parti d'Italia, le nuove vie di comunicazione state aperte su larga scala, e soprattutto

il contraccolpo della profonda alterazione operatasi nel mercato mondiale delle derrate agrarie, della quale parlammo nei due capitoli precedenti, dovevano intaccare ed anche intaccarono, indubbiamente, i capisaldi di quei vecchi organismi agricoli. Un cambiamento si andò operando istintivamente anche nella economia rurale di tutte le provincie italiane, con tendenze manifeste di progresso, le quali, in una certa misura, furono anche tradotte in fatto. Attualmente, l'Italia agricola sente la necessità che quegli organismi ormai scompaginati vengano ricostituiti sopra basi meglio armonizzate col nuovo ordine di cose e col nuovo indirizzo delle idee. Ma tale ricostituzione non è cosa agevole a compiersi, giacchè gli organismi sopravvissuti, sebbene logori, le oppongono una forza di resistenza ben altrimenti formidabile che non sia stata quella che l'Italia politica, l'Italia commerciale e l'Italia industriale incontrarono sulle loro vie.

Piegante sotto il peso della eredità svariatissima di un passato così diverso dal presente, e in pari tempo incalzata dai problemi dell'avvenire, ecco come ci apparisce atteggiata l'odierna Italia agricola.

Questo fenomeno, di cui già facemmo cenno nel *Proemio,* merita qualche spiegazione.

La causa della resistenza che oppongono gli ordini agricoli a subire modificazioni, fenomeno del resto che suol verificarsi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, è duplice, una morale, l'altra economica.

Prima di tutto, gli usi, le consuetudini, i pregiudizi del mondo agricolo, sono eccezionalmente tenaci. Qual'è l'origine del vocabolo *pagano?* Non è essa forse riposta nel fatto che gli abitanti delle campagne, dei *pagi,* continuarono ad adorare le divinità mitologiche, quando le città erano già divenute cristiane? E perchè l'agricoltura conserva ancora, quasi dovunque, gli antichi pesi e le antiche misure, mentre il commercio e l'industria hanno accettato già da 24 anni, senza frapporre l'indugio di un giorno, il sistema decimale pei pesi e per le misure? Bisogna dunque ammettere che nel mondo agricolo ci siano delle condizioni psicologiche speciali che non si riscontrano nelle altre manifestazioni della vita economica.

L'altra causa consiste nelle esigenze del tornaconto, il quale, nella sua applicazione all'economia rurale, si svolge in un orizzonte meno chiaro di quello che è proprio del commercio e delle industrie manifattrici, e prima di riuscire ad adagiarsi, incontra ostacoli reali infinitamente maggiori; e questi, per poco che siano sorretti dalle consuetudini inveterate e da un intreccio di mille piccoli interessi, da cui per solito vengono accompagnati, diventano più formidabili ancora di quanto lo sarebbero per loro medesimi.

Negli ordini economici, il tornaconto è un elemento di primo ordine e fa l'ufficio di forza motrice. Non già che debba dominare esclusivamente, dispoticamente. Spetta all'azione giuridica dello Stato di determinarne e circoscriverne la sfera d'efficienza in armonia coll'interesse generale. Ma, discorrendo di un argomento economico, disconoscerne l'importanza, equivarrebbe a far atto di utopista. Dunque è d'uopo che esaminiamo in qual modo esso si sia esplicato nel mondo agronomico italiano.

Ci sono due tipi d'agricoltura:

L'uno è rappresentato dall'agricoltura primitiva, semplice, patriarcale, estensiva, chiusa in sè stessa, abbandonata alle sole proprie forze, che piglia alla terra senza

restituire, affatto separata dalla pastorizia; un'agricoltura che richiede due soli fattori come necessari, vale a dire, il lavoro umano e la suscettibilità iniziale, nel suolo, di produrre.

L'altro invece ci raffigura l'agricoltura intensiva, ridotta a vera industria, che usufruisce della terra senza pregiudicarne la produttività; che compenetra in sè anche la pastorizia, e suppone, come necessari del pari, oltre i due sopraccennati fattori, anche due altri, che sono l'intelligenza e i capitali; che chiama a raccolta, per applicarle, tutte le scoperte della chimica, della meccanica e della storia naturale di cui può servirsi; e che si vale dei capitali provenienti da altre fonti di produzione e dai risparmi, e inclinanti ad affluire verso di lei.

Fra questi due tipi estremi contrapposti, hanno luogo infinite gradazioni.

Chi determina la forma di ciascuna gradazione e presiede al passaggio dall'una all'altra, è il tornaconto. Non basta dimostrare che l'uno dei due tipi, o una forma che più gli si avvicini, è razionale, è scientifico, e l'altro invece non lo è punto, perchè nel mondo della realtà vi sia probabilità di vederlo preferito. Bisogna poter dimostrare che, in un determinato caso, è il più conveniente; e la convenienza può dipendere da molte circostanze non calcolabili *a priori*.

Nei paesi dove c'è molta estensione di terre fertili disponibili e scarsità di braccia, come avviene oggi in America e in Australia, ed è accaduto anche nell'Italia antica, la forma naturale dell'agricoltura è quella semplice, estensiva e spogliatrice; nè se ne potrebbe immaginare un'altra. E invero, a che aguzzare l'ingegno per spremere il massimo prodotto possibile da un minimo spazio, e anticipare danaro che verrà restituito soltanto a lontana scadenza - e in ciò consiste appunto la forma agricola intensiva - se basta applicare una misura ordinaria di fatica per ottenere dalla terra ciò che si vuole, senz'altro limite che quello della impossibilità materiale di sfruttare maggior estensione di suolo, il quale, essendo disponibile, verrà poi a sua volta spogliato dal medesimo spogliatore appena gli sia dato di farlo? Produrre in migliori condizioni e più a buon mercato di così, sarebbe impossibile. La sola differenza fra l'Europa antica e l'America odierna si è che la materiale possibilità per un individuo di sfruttare il suolo vergine è, nell'America odierna, molto maggiore, perchè l'uomo, oltre al valersi delle braccia, tiene a sua disposizione macchine poderose.

Egli è laddove la popolazione vive addensata e mancano, per conseguenza, le condizioni normali in cui può svolgersi l'agricoltura estensiva - il che, dal più al meno, è il caso dell'odierna Europa e quindi dell'odierna Italia, e sarà il caso anche dell'America verso la fine del secolo venturo - che diventa necessario il ricavare un maggior prodotto da un dato spazio, senza sciuparne la produttività.

Senonchè, anche laddove si presenta tale necessità, il passaggio da una forma all'altra non può mai attuarsi d'improvviso, ma richiede lente transizioni. È il tornaconto, come già dicemmo, che suggerisce tali graduali trasformazioni, ma il tornaconto non è sempre perfettamente conscio nei casi in cui gli effetti utili di un mutamento non si toccano con mano; nè esso è sempre libero di farsi valere a sua posta. Non c'è transizione che si compia senza ostacoli, senza lotta colle abitudini inveterate, e soprattutto senza sacrifici pecuniari, o per lo meno senza anticipazioni con scadenza più o meno lontana di restituzione; anche quindi il tornaconto subisce le fluttuazioni di mille incertezze.

Talvolta ha bisogno di stimolo, di efficace tutela, persino di essere trascinato, perchè abbandonato a sè, sarebbe impotente. Chi sta bene non si muove, secondo il proverbio; ma nel mondo agricolo si può dire che chi non sta male del tutto prova ripugnanza a muoversi; non si muove risolutamente se non quando vi è costretto ed è in grado di poterlo fare, il che, notisi bene, non si verifica sempre.

A rallentare poi il passaggio dall'uno all'altro stadio del progresso agricolo sotto la influenza del tornaconto può contribuire la naturale feracità della terra e certe condizioni artificiali del mercato. Ci sono luoghi, nel vecchio continente e anche in Italia, sebbene quivi poco estesi, in cui la composizione geologica del suolo profondo è così felice che bastano pochissime cure rudimentali e strumenti agrari un po' più perfezionati in confronto degli antichi, e un'arte agricola mediocrissima, per ottenere raccolti poco o nulla inferiori a quelli delle migliori terre affatto vergini.

Così pure le anomalie della ricerca mercantile fanno sì che talvolta un prodotto di minor pregio intrinseco, si smercia più facilmente e con maggior profitto che non un prodotto superiore che si potrebbe ottenere.

Prendiamo un esempio che cade sotto gli occhi dello scrivente nel luogo dove sta dettando queste pagine. Il *caciocavallo* è indubbiamente un prodotto di molto minor pregio che non il formaggio di *grana* (parmigiano). Ora proprio nella zona di Lombardia classica per la produzione del formaggio di *grana*, è venuto di recente a stabilirsi un lattaio napoletano per accaparrare il latte di una grossa tenuta e confezionare del *caciocavallo*. Di ciò si fecero grandi meraviglie le quali però tosto cessarono quando si seppe che il lattaio napoletano aveva offerto una lira per ettolitro di più dei concorrenti indigeni, e quella maggior offerta egli era in grado di sostenerla, potendo fare assegnamento sopra una sicura clientela di consumatori delle sue provincie native, disposti a corrispondere un prezzo d'affezione per avere quel caciocavallo confezionato con latte lombardo. Dicasi lo stesso di certi vini, intrinsecamente scadenti, che si pagano a caro prezzo da certi consumatori che li vogliono proprio così; e quindi i produttori si trovano indotti a continuarne la fabbricazione su quel dato tipo.

Valga questa digressione a fornire un'adeguata spiegazione della lentezza delle trasformazioni agrarie in generale e del perchè non fosse ragionevole attendere che la evoluzione agricola in Italia procedesse di pari passo colla evoluzione politica, amministrativa, commerciale e industriale. A completare la spiegazione, ci resta a dimostrare come sulle prime il tornaconto non spingesse imperiosamente l'Italia agricola a percorrere rapidamente quella via.

Abbiamo già notato, nei capitoli precedenti, come l'Italia sia atta a coltivare tutte quante le derrate agrarie che la terra può produrre dal circolo polare ai limiti dei tropici, e rifletta tutte quante le relazioni fra la proprietà e il lavoro che le multiformi esigenze, necessarie e non accidentali, di una multiforme produzione, possono suggerire all'interesse privato in un paese di eguaglianza civile. Ora aggiungeremo che l'Inchiesta ha messo in evidenza come, nel seno della nostra grande patria, si riscontrano anche tutti gli stadi di progresso che l'arte agricola ha percorso dai tempi più remoti e barbari all'epoca nostra colta e scientifica. E ciò che merita una raddoppiata attenzione è che questa immensa varietà si può rilevare, non solo confrontando una estremità coll'altra della patria italiana, ma apparisce anche da territorio a territorio d'ogni singola regione.

Non c'è regione italiana, compresa la Sardegna, la Basilicata, le provincie di Caltanissetta, di Cosenza e di Catanzaro, che non sia in grado di presentare zone di insuperabile perfezione agricola, a fianco di vastissimi terreni suscettibili di produrre poco meno delle anzidette zone, ma ancora incolti. Nè si voglia attribuire tali differenze che si verificano a contatto l'una dell'altra, alla salubrità od insalubrità rispettiva di quei luoghi o ad altre condizioni fisiche; imperocchè tali circostanze appartengono tutte a quella specie che la volontà dell'uomo può modificare, e per poco che si risalga indietro colle ricerche, si scopre che se talune zone sono floride, ciò dipende appunto dall'esserne state modificate le condizioni sanitarie dalla volontà dell'uomo. Così pure non c'è regione, non esclusa la Lombardia, che è il giardino della valle del Po, e il Barese, che è il giardino delle Puglie, che non racchiuda tuttora una certa estensione di terreni pochissimo produttivi, mentre potrebbe produrre.

Con questo non intendiamo dire che, agronomicamente parlando, ogni regione presa nel suo insieme non differisca di molto dall'altra. C'è chi sta alla avanguardia e chi sta alla retroguardia del progresso agricolo italiano. Ci basti prender nota, per le deduzioni che ne trarremo più avanti, che quando si suol pronunciare un giudizio sommario sopra il grado del progresso agricolo di un'intera regione, non si può mai accettarlo come assoluto se si pretende all'esattezza; ma si deve interpretarlo nel senso relativo, nel senso cioè d'una maggiore o di una minore diffusione del progresso in quella regione al confronto con un'altra.

In poche parole, non c'è regione d'Italia in cui non si trovi attuato il tipo della agricoltura semplice e spogliatrice o non esistano gradazioni di forme agricole che più o meno gli si avvicinino; come non ce n'è alcuna la quale non racchiuda qualche tipo di industria rurale intensiva o di gradazioni che più o meno somiglino a questo. Si prenda, per esempio, la Sardegna. Quanta differenza fra l'agricoltura *pastorale* e *selvaggia* delle sodaglie, quella semicivile delle *tanche*, e quella colta e a tratto a tratto perfezionatissima dei *campidani!* Considerate nel loro complesso le varie regioni, dal punto di vista agronomico, si può dire che si distinguono fra loro solo per la diversa proporzione in cui si trovano, in ciascuna, le gradazioni che si avvicinano più all'uno che all'altro di quei due tipi.

Ciò posto, un fatto che non può essere contestato, si è che nell'odierna Italia agricola, presa nel suo complesso, l'economia rurale che di gran lunga predomina, è quella rispondente al tipo semplice e spogliatore e alle gradazioni che più gli si approssimano; tipo che richiede i due soli fattori: fertilità naturale della terra e lavoro umano. C'è la vasta coltura estensiva semplice, poi la vasta coltura promiscua, poi la piccola coltura promiscua, tutte gradazioni del primo tipo, salvo l'ultima delle forme enumerate che in alcuni poderi, specialmente nella Toscana, nell'Emilia e nelle Marche, già arieggia al secondo tipo. Soltanto la grande coltura intensiva, la piccola coltura intensiva, la piccola coltura specializzata, tutt'al più un quinto della terra coltivabile, appartengono decisamente o si avvicinano, dal poco al molto, al secondo tipo, a quello della vera industria rurale, la quale, in aggiunta ai due fattori dell'agricoltura semplice, esige anche intelligenza e capitali, e non spoglia la terra, ma le sottrae, restituendo.

Ecco la condizione in cui l'Italia nuova ricevette l'economia rurale dalle mani della Italia precedente. Anzi si può dire che nella eredità che fece, le è anche toccato qualche

cosa che sta perfino al disotto dell'agricoltura semplice: i *latifondi*, cioè, dell'interno della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, della Sardegna, della Campagna romana.

Sono, i latifondi, un sistema che ci venne tramandato, quasi senza alterazione, dall'epoca dell'Impero romano e che fece esclamare a Plinio: *latifundia Italiam perdidere;* sistema più pastorale, e rozzamente pastorale, che agricolo; da non confondersi però coi così detti latifondi della valle del Po, a grande coltivazione eminentemente intensiva, ed ivi così chiamati solo perchè sono fondi relativamente grandi, *lati*, di una vastità dai cento ai quattrocento ettari, e così chiamati per distinguerli dagli altri fondi di minore estensione che vi coesistono accanto. Lo stesso vocabolo è dunque adoperato per esprimere due fenomeni della vita agricola italiana che stanno precisamente agli antipodi l'uno dell'altro.

I latifondi dell'Italia meridionale poterono conservarsi soltanto per mezzo di fidecommessi e delle manimorte. Sussistono ancora nelle anzidette provincie perchè la soppressione di quelle istituzioni medievali vi è recente: e sono destinati a sparire per effetto della legge che sopprime condizionatamente i fidecommessi, e dell'eguaglianza civile sancita dal Codice. Ma intanto la nuova Italia, ricevette intatti quei possessi di due, di tre, di sei mila ettari, spogli di alberi utili e sopratutto di caseggiati, per lo più infestati dalla malaria (la quale è forse la causa della loro istituzione, mentre l'istituzione è, a sua volta, la causa del mantenimento della malaria), affittati a grandi appaltatori anzichè ad affittuarî, sfruttanti, con poco capitale, quelle sterminate estensioni pascolative e anche arative, ma alternativamente in poca parte, sulla base dei maggesi. In parecchi latifondi, qualche grande proprietario e anche alcuni appaltatori (mercanti di campagna, gabellotti) più intelligenti, hanno introdotto non pochi miglioramenti, e potremmo indicare dei latifondi di media estensione, i quali anzichè questo nome meriterebbero ormai quello di *vaste tenute a coltivazione estensiva*, tanto hanno mutato d'aspetto. Ma la distanza fra il latifondo e la coltivazione intensiva è sì grande e i mezzi che occorrerebbero per una simile trasformazione, talmente colossali, che pochissimi sono i possessori di latifondi che oserebbero assumere siffatta impresa, senza alienarne una parte.

In quanto alle terre usufruttate o colla vasta coltivazione estensiva o colla coltivazione promiscua, che abbracciano la parte maggiore della superficie coltivata d'Italia, le gradazioni delle forme agricole sono molte. Tra esse alcune corrispondono al tipo semplice, primitivo, spogliatore, ed altre salgono fino al punto di avvicinarsi ad una delle gradazioni dell'agricoltura più perfezionata; ma pur troppo, quelle che corrispondono al tipo più rozzo si incontrano da per tutto; non mancano nelle provincie settentrionali, nelle medie, nelle meridionali e nelle insulari abbondano. Sei o sette ettolitri di frumento per ettaro, pel terreno arativo, smosso, o per meglio dire, graffiato con aratro di legno e coll'aiuto del somarello; l'uva, già sì selvatica, raccolta per essere convertita in vino scadentissimo e non conservabile; le viti in filari piantati a caso; olivastri ed olio confezionato come si sia; distanze enormi fra le abitazioni e i campi, cosicchè metà del tempo viene sciupato dai coltivatori nel trasferirsi al lavoro. In altri luoghi, risaie stabili di minimo ricavo, mentre le risaie avvicendate vi sarebbero possibili; nessuna cura degli animali bovini e cavallini; razze di bachi da seta deteriorate perchè riprodotte senza discernimento; neppur la più lontana idea di usare lo stallatico come concime; di avvicendamenti, meno che meno. Tutto l'avvicendamento consiste

nell'alternare due qualità di cereali entrambi depauperanti, esaurendo così all'infinito la terra. Dall'aumentare le coltivazioni di quelle piante da foraggio che sono possibili anche dove non c'è irrigazione, vale a dire erba medica, lupinella, sulla, si ripugna perchè foraggio significa aumento di bestiame, e bestiame significa stalle, e per erigere stalle non si hanno i mezzi.

Non ci estenderemo più a lungo in queste descrizioni perchè il lettore ne può trovare in abbondanza in tutti gli *Atti dell'Inchiesta.*

Or bene, la condizione dell'economia rurale da noi riassunta, era sorta e si era foggiata così sotto il regime dei passati Governi, perchè le esigenze del tornaconto, nell'orizzonte ristretto delle idee e dei bisogni di quei tempi, non imponevano nulla di più e i Governi non se ne davano pensiero. Governo e privati potevano vivacchiare anche con quella economia rurale, e tanto bastava.

Lo spirito nuovo che si diffuse nella Nazione per effetto della sua ricostituzione politica, mise in evidenza, per verità, che nei riguardi agricoli, la grande e libera patria non era all'unisono colle altre sue aspirazioni. Ma correva allora l'opinione che l'Italia fosse un paese ricchissimo per doni spontanei di natura e che sarebbe bastato un po' di sviluppo di opere pubbliche e un po' d'incoraggiamento governativo per suscitare un'immensa ricchezza rurale latente, senza bisogno di essenziali mutamenti nei modi di produzione. E che l'Italia agricola fosse naturalmente ricca, era cosa ammessa universalmente in Europa. Nei primi anni del nuovo regno, ogniqualvolta si contraeva un pubblico prestito, non solo la stampa amica d'oltralpi, ma perfino la stampa nemica, quest'ultima a malincuore, ne conveniva. « In Italia piovono i maccheroni belli e cotti e le viti si annodano colla salsiccia », si cantava in una ballata tedesca.

Questa convinzione di essere ricchi per naturali risorse agricole, sebbene alquanto trascurati in agricoltura, doveva esercitare molta influenza. È una convinzione che non esclude l'idea che si promuovano i progressi, ma progressi sulla base dell'organismo esistente. Se le risorse naturali sono abbondanti, si possono perfezionare i modi di usufruirle, si pensava, ma perchè si dovrebbe rinunciare alla forma semplice d'agricoltura, la quale presenta il grande vantaggio di non obbligare i proprietari e gli agricoltori a spendere e a mutare abitudini?

Ma trascorso un quindicennio di ottimismo, un cresciuto disagio che si manifestò nel mondo agricolo e di cui esponemmo le cause nel Capitolo III, produsse una profonda reazione negli apprezzamenti intorno alla ricchezza rurale del paese. « L'Italia agricola è povera, è miserabile, non ha più alcun avvenire », si esclamò da ogni parte. Il malessere incontestabile e la multiformità delle sue manifestazioni sembrò giustificare il pessimismo. Da ciò la sua voga.

È un fatto singolare che in un grande paese costituito ad unità politica già da un quarto di secolo, sia possibile discutere ragionevolmente se esso nei rispetti agrari, sia ricco o povero. Ma tant'è. Il quesito è comparso all'ordine del giorno della discussione pubblica dando luogo a gravi preoccupazioni, e noi non possiamo esimerci dal tenerne conto.

Vediamo dunque qual'è la risposta che possiamo dare, secondo i risultati della Inchiesta.

A noi sembra che sia d'uopo stabilire una distinzione.

Se per ricchezza si intendono i doni che la natura porge spontanea all'uomo e che questi può cogliere gratuitamente, in tal caso il nostro è un paese povero ed esaurito: se è in questo senso che i pessimisti la intendono, hanno pienamente ragione.

Se invece dobbiamo riferirci alla suscettibilità di produrre, attuabile però solo quando l'uomo sa evocarla, mettendoci del proprio, allora, non esitiamo ad asserire che è ricchissimo.

Tali proposizioni hanno bisogno di essere chiarite. Nei tempi remoti, la media Italia godeva fama di fertilità, ed era in grado di nudrire numerosi popoli guerrieri ed agresti, cosicchè il più antico dei nostri grandi poeti nazionali, la potè proclamare *magna parens frugum*. Ed è presumibile che la realtà corrispondesse alla fama; imperocchè la tradizione ce la dipinge come una sola vasta foresta; e i primi abitatori che ne presero possesso, gli Aborigeni *duro de robore nati* e la progenie loro, vi dovettero trovare un terriccio arricchito dalle spoglie secolari degli alberi, e quindi feracissimo. Rudi lavoratori di terre vergini, le fatiche loro dovevano ottenere lauto compenso. Ancora migliore era la condizione agricola delle due grandi isole italiane, nonchè dell'estremità meridionale della penisola, all'epoca delle civiltà fenicia, cartaginese e greca. Quelle tre civiltà conoscevano il segreto della piccola coltura intensiva e specializzata di cui, per esempio, i dintorni di Cartagine erano un modello, secondo la testimonianza non sospetta dei distruttori di quella gloriosa rivale di Roma; ed è presumibile che la introducessero nei paesi che colonizzarono, paesi, in ispecie la fiorentissima Magna Grecia, allora saluberrimi.

In quanto alla valle del Po, essa ci viene descritta da Polibio come cosparsa di acque stagnanti e solcata da fiumi sbrigliati, ma ricchissima di quercie, di pece, quindi di alberi resinosi, di miglio, di vino e di maiali.

Ma oggi, per effetto di lunghe e notissime vicende storiche, della vasta foresta della Italia peninsulare non rimangono che poche traccie, e il terriccio sfruttato per secoli senza restituzioni, da un popolo in decadenza, è divenuto magro suolo esaurito. Le pianure e le marine dell'Jonio e del Tirreno, anticamente coperte di città e di messi ubertose, sono impaludate. Le due grandi isole, o rimaste devastate per secoli, nelle parti interne, o invase dalle acque stagnanti, specialmente la Sardegna, da granai di Roma che erano, sono oggi divenute deserte precisamente in quei territori che si può presumere fossero destinati nell'antichità a fornire il grano. Nella valle del Po, la maggior parte del suolo dovette essere, per così dire, ricostruito a fine di poter conservarsi coltivabile. Ed infatti se fosse abbandonato dall'arte, per una sola generazione, nemmeno la descrizione di Polibio non potrebbe essere applicata all'Italia settentrionale.

Ma lasciamo in disparte il confronto coll'antichità e vediamo come oggi la nostra Patria, sotto l'aspetto dei doni spontanei della natura che l'uomo può cogliere gratuitamente, figura fra gli altri paesi d'Europa.

L'Italia è un paese di montagna, come nessun altro nel nostro continente, tranne la Svizzera, e di alte montagne, in gran parte nude o dirupate, o inospite. Dei 288,538 chilometri quadrati della sua superficie totale, quasi i due terzi sono coperti dalla catena delle Alpi e da quella degli Appennini; e di quei due terzi, 56,000 chilometri quadrati almeno, per essere o nevosi, o rocciosi, o ghiaiosi, si affacciano come invincibilmente refrattari ad ogni produzione vegetale; e ciò per opera della natura. Fosse almeno produttivo il resto di quei due terzi! Ma non lo è che in parte e meschina-

mente. Non racchiude che magri pascoli naturali utilizzati, nell'estate, dalla pastorizia nomade; pochissime selve d'alto fusto nelle valli più remote; estensioni un po' maggiori di boschi cedui sulle pendici più basse dei monti; pel rimanente, spazi di nessun valore e brulli, su cui alligna qualche raro albero o poca erba stentata. Fortunatamente in tutta l'Italia montuosa cresce il castagno, il quale si calcola coltivato sopra un mezzo milione di ettari e fornisce sei milioni di quintali di frutti greggi, da cui si ritrae un ottimo cibo per la popolazione e un'esportazione all'estero non destituita di qualche importanza.

Tutte le nostre montagne e le nostre valli erano in origine coperte di foreste d'alto fusto, le quali, anche limitate soltanto a quegli spazî che non si prestano ad altra più proficua coltivazione, rimanevano però sempre abbondanti ed erano destinate a tramandare una ricchezza permanente alle future generazioni, ognuna delle quali avrebbe potuto utilizzarle senza distruggerle; e, in pari tempo, adempievano all'ufficio di alimentare le sorgenti dei fiumi, di contenere lo straripamento delle acque e di temperare gli effetti delle irregolarità dei climi.

Oggi, purtroppo, una grandissima parte di tale immensa ricchezza è stata distrutta e sciupata dalla imprevidenza e dalla avidità delle generazioni passate. Le foreste più vicine alla pianura, alle città, ai porti di mare, furono le prime, fin da tempo immemòrabile, ad essere manomesse. Solo le più lontane erano rimaste preservate, procacciando una lode immeritata ai nostri maggiori, i quali le rispettarono solo perchè la mancanza di mezzi di trasporto le rendeva di nessun valore. Tanto è vero che la costruzione di qualche strada in contrade boschive, ebbe sempre per conseguenza la distruzione del bosco, divenuto valore commerciale; e così accadde che, coll'andare del tempo, la parte preservata venne a ridursi sempre più, fin presso ai nostri giorni.

Intanto i dorsi spogliati delle montagne, rimanendo esposti alle procelle, vennero gradatamente privati del tenue strato di terriccio di cui erano rivestiti, perdendo, in molta parte, perfino la possibilità di ricoprirsi di nuova vegetazione forestale; ed oggi presentano allo sguardo un aspetto monotono di sterilità, di arsura e di desolazione, che fa parere un' ironia la denominazione di *giardino della natura*, quando la si applichi ai quattro quinti dei territorî interni della penisola e delle isole italiane. Un triste pensiero sorge spontaneo quando si enumerano le difficoltà enormi che si opporranno alla riparazione di tanto lucro cessante e danno emergente, e, in pari tempo, di tanto sfregio inflitto alla bellezza naturale dei paesaggi della nostra patria.

Conseguenza dannosa di tanta imprevidenza, è stato che fummo ridotti a divenir tributarî ai paesi vicini per oltre 32 milioni annui di lire in legname da costruzione, mentre la natura ce ne aveva fornito tanto che i regolari turni dei tagli avrebbero bastato, conservando intatto il capitale, a tutto quanto ci può occorrere e ne sarebbe sopravanzato da vendere. E questo è ancora il danno meno sensibile; imperocchè un funesto effetto di quel vandalismo, a cui, dei Governi caduti, alcuni non si opposero, altri si opposero o fiaccamente o troppo tardi, perchè i provvedimenti che proponevano riuscissero adeguati allo scopo, consiste nell'aver reso più irregolare il clima e fatto sì che i torrenti, non più contenuti nei loro letti, aumentassero l'estensione delle terre acquitrinose nelle valli e nelle pianure; dal che l' invadere della malaria che andò

sempre crescendo e spopolò, sterilizzandole, intere contrade di cui la storia antica esaltava la proverbiale feracità.

Insomma, se si eccettuano i piani delle valli, molto limitati, le più basse pendici delle alture, dove crescono gli alberi più preziosi, più in alto i castagneti, e al disopra di questi pochissime selve d'alto fusto, l'Italia montuosa, che abbraccia quasi i due terzi dell' Italia totale, un po' per il fatto invincibile della natura che rende affatto improduttivo una parte dello spazio, molto più per fatto dell'uomo che spogliò della naturale ricchezza e della produttività il resto, di che non è a imputarsi la nostra generazione soltanto, bensì cinquanta generazioni passate, offre al giorno d'oggi. spontaneamente ben poche risorse all'uomo.

In quanto ai colli e agli altipiani, essi sono quasi sempre forniti di scarso terriccio, e vi domina assai di frequente la ghiaia depositatavi dal ritirarsi delle ghiacciaie nei tempi preistorici. La siccità estiva del clima italiano non acconsente loro di coprirsi di quella vegetazione erbacea spontanea che costituisce la ricchezza naturale degli altipiani e dei colli che si stendono lungo il versante germanico della catena delle Alpi.

Resta a parlare delle pianure. Abbiamo quella grandissima del bacino del Po e le minori che si stendono lungo il Tirreno, nei territorî pisano, grossetano, romano e campano; lungo l'Adriatico, nel Tavoliere delle Puglie; e così pure lungo le marine calabresi, siciliane e sarde, in minori spazi. Se non che gli *Atti dell'Inchiesta* hanno messo in evidenza che la produzione, nella pianura padana, è affatto artificiale, che ivi il suolo di gran lunga non regge, per ricchezza di depositi alluvionali, al confronto dei corrispondenti terreni dei bacini della Schelda e del Reno (le Fiandre), dell' Elba (l'Holstein), della Senna (la Normandia), del Danubio (il Banato e la Rumenia), delle *terre nere* della Russia meridionale, nè di una gran parte dell'Inghilterra. Nel Lodigiano, territorio centrale e tipico della pianura del Po, alla profondità di una spanna s'incontra sabbia e ghiaia, e il tenue strato coltivabile è dovuto all'arte; all'estremità inferiore del bacino padano, dominano le acque stagnanti e le lagune. Nè le altre minori più meridionali pianure della penisola e delle isole italiane forniscono soggetto di invidia; imperocchè vi domina la malaria quasi dappertutto, e in molti luoghi con una tale intensità, da escludere quasi completamente ogni possibilità di agricoltura.

Riguardo al celebrato clima italiano, guai se l'Italia agricola dovesse fare unico assegnamento su di esso, senza ricorrere all'aiuto di altri agenti di produzione che le è possibile rinvenire! La siccità estiva dominante, vi avversa i foraggi e tutte le colture che esigono alimento dall' umidità. Ora i foraggi non costituiscono forse uno dei fondamenti d'ogni razionale agricoltura? E non basterebbe questa circostanza ad assegnare una superiorità decisa, nei rispetti dell'agricoltura semplice, al versante settentrionale delle Alpi dove il sole non è altrettanto vigoroso, però non fa difetto, e le frequenti pioggie estive sviluppano una lussureggiante vegetazione di erbe?

Per tutto questo, apparisce che l'Italia, come paese agricolo, è uno dei meno favoriti per spontanea liberalità della natura. In confronto di superficie, pochissima terra coltivabile, e anche questa soggetta a dover fare i conti colla siccità e colla malaria.

Dei due fattori pertanto che potrebbero giustificare l'agricoltura semplice, che è appunto seguìta di preferenza in Italia, il primo, cioè quello dei doni spontanei della natura, scarseggia assai.

E riguardo al secondo di quei due fattori, al lavoro umano, si è forse in migliori condizioni?

Tutte le notizie raccolte dalla Inchiesta sono concordi nel mostrare come in Italia il lavoro umano nulla lasci a desiderare; come l'accusa di accidia e di tendenza al dolce far niente, lanciata leggermente e mandata in giro per l'Europa da taluni scrittori stranieri, contro i coltivatori della terra italiana, sia immeritatissima; come questi ultimi, tutto all'opposto, da un capo all'altro della patria nostra, siano settentrionali o meridionali, prodigano sulla gleba tanto sudore della fronte quanto sarebbe impossibile di più; e ne è una prova che gli operai rurali italiani vengono accaparrati a migliaia dagli intraprenditori di grandi opere pubbliche in tutta l'Europa e giudicati da essi come preferibili a tutti gli altri per sobrietà, resistenza alla fatica, intensità e perfezione del lavoro delle braccia; come finalmente in nessun paese d'Europa sarebbe possibile trovare per le industrie tutte, quindi anche per quella industria rurale che richiede lavoro accurato, fine, intelligente, una mano d'opera migliore che in Italia.

Ci preme mettere in rilievo questa circostanza molto onorevole pel nostro paese. Quest'altro fattore dell'agricoltura semplice, esiste dunque in Italia e in un grado eccellente. Ma potrebbe ciò servire di argomento a favore dello *statu quo* agrario?

No, per certo. Tanta potenza di lavoro superlativo non è forse una ricchezza sprecata, se deve esser limitata a prestarsi ai soli bisogni di un'agricoltura vampiro, come la chiama il Liebig, e a far concorrenza alle macchine d'altri paesi? A che tanto sforzo di braccia abili e vigorose per smuovere una terra che, non ristorata, si esaurisce sempre più, lasciando povero il coltivatore, e povero, in pari tempo, anche colui che gli corrisponde il salario o che divide con lui il prodotto, a meno che questi sia sottratto alla povertà da una tale estensione di possesso che, ben coltivato, prometterebbe a cinquanta di esser tutti ricchi come lui? Quelle mirabili attitudini del popolo rurale italiano non sembrano invece esser create apposta per rendere prospere le patrie industrie, e quindi anche la vera industria rurale, e non già l'agricoltura primitiva, e per essere utilizzate a combattere, per mezzo della vera industria rurale, vittoriosamente nella lotta contro la concorrenza asiatica?

Insomma, concludendo, l'Italia agricola non è un paese favorito dai doni spontanei della natura; quindi ogni sistema di coltivazione che più o meno si avvicini all'agricoltura primitiva e semplice che su quei doni principalmente si fonda, è destinato a soccombere o a trascinare una misera vita con nessuna speranza di creare la prosperità.

Quella forma, depauperando continuamente il terreno da secoli, e avendolo ormai esaurito, come è mai possibile che ci metta in grado di lottare coll'agricoltura spogliatrice che si esercita in altri continenti dove tanta terra feracissima è disponibile? E riguardo ai frutti degli alberi utili ed alle materie tessili, l'agricoltura primitiva, raccogliendone solo quel tanto che viene da sè, come è possibile che riesca a lottare coll'Oriente, dove una popolazione addensata e dotata di un certo grado di diligenza tradizionale, si applica a fornire all'Europa i medesimi prodotti? È inutile farsi illusione, l'agricoltura semplice ha fatto il suo tempo in Italia.

Ora, siccome risulta da tutta l'Inchiesta che l'agricoltura spogliatrice, non solo esiste molto estesa, ma predomina nella patria nostra, così urge che le classi dirigenti si penetrino e si preoccupino del pericolo che sovrasta, che illuminino quanto sanno e

possono i coltivatori sulle nuove necessità del tornaconto privato, e che i pubblici poteri concorrano poderosamente, per quanto dipende da loro, a mutare indirizzo alla economia rurale ed a trasformarla in vera industria agricola.

Ma esistono poi nel nostro paese le attitudini per ingrandire il dominio della vera industria rurale che parzialmente già esiste?

Eccoci condotti a dover chiarire la seconda delle proposizioni che abbiamo poste innanzi, essere cioè, sotto questo ultimo aspetto, il nostro paese ricchissimo. Ben inteso che qui parliamo semplicemente di attitudini. Speriamo di poter ciò dimostrare, senza dilungarci troppo.

Le attitudini a cui facciamo allusione sono di quattro specie, e consistono:

la prima, nella possibilità di aumentare la superficie produttiva d'Italia per mezzo del rimboschimento e delle bonifiche dei terreni acquitrinosi; impresa dispendiosa, lunga e difficile, ma di esito certo, quando il Governo di una grande nazione ci si mette davvero;

la seconda, nella possibilità di applicare alla coltivazione delle terre, strumenti più adatti, concimi su più larga scala, e avvicendamenti più razionali mirando ad ottenere maggior produzione di foraggi, ciò che già si fa, ma che vorremmo fosse fatto in misura molto maggiore;

la terza, nella possibilità di aumentare le piante arboree utili e gli ortaggi, utilizzando così il nostro sole, il quale acconsente al clima italiano e vieta ai climi dei nostri vicini, molte speciali produzioni ricercatissime oltr'Alpi; e così pure di estendere fin che sia possibile l'irrigazione, la quale, combinandosi con una intensità di calorico che, in Italia, è fra le maggiori d'Europa, riesce qui a suscitare dalle terre, anche mediocri, prodotti affatto straordinari e tali da lasciar dietro a sè, a grande distanza, altri paesi fra i più fiorenti per agricoltura;

la quarta, nella possibilità di trar partito migliore, nell'interesse della produzione agricola, di una popolazione rurale, la quale, come già dicemmo, per intelligenza e laboriosità, forse non è pareggiata da nessun'altra d'Europa.

Nessuno vorrà negare che siffatte attitudini esistano tutte; tanto è vero che delle due prime, già da molti anni si occupa il Governo; solo che se ne dovrebbe occupare di più e con maggiore efficacia; e le altre due trovano già applicazione, dal più al meno, in tutte le parti del Regno; solo però in una misura molto minore di quella che sarebbe desiderabile. Nessuno per certo vorrà sostenere che se di tali attitudini non si è tratto finora profitto, sopra più vasta scala, ciò dipenda dall'impossibilità di far di più; tanto è vero che, lentamente sì, ma pur di qualche passo si progredisce ogni giorno verso la restaurazione agricola del paese, - sia nel senso di rimboscare le montagne, come lo si può scorgere nella Valtellina e nel Bellunese, - sia nel senso di bonificare terreni paludosi, come lo si può vedere nella provincia di Pisa, - sia nel senso di migliorare gli strumenti agrari e di ricorrere ai concimi e di adottare migliori avvicendamenti, come lo si rileva dal crescente smercio di quei due potenti mezzi di produzione e dal sensibilissimo aumento del bestiame, - sia nel senso di estendere la coltivazione delle viti, degli agrumi, dei gelsi, come lo si desume dall'accresciuta esportazione dei prodotti di quelle piante, sia finalmente nel senso di accrescere la superficie irrigata, di che fanno fede i nuovi canali aperti, non che l'accresciuta importanza della produzione

degli agrumi e degli ortaggi, i quali richiedono entrambi l'aiuto della irrigazione artificiale.

Dunque il nostro paese è mirabilmente provveduto di attitudini per dedicarsi alla vera industria rurale, con tutte le probabilità di un immenso successo. Da ogni parte l'eloquenza dei fatti lo dimostra, e gli esempi che ha sott'occhio debbono spronarlo verso quella meta. Non è forse vero che, mentre nell'Europa settentrionale le piantagioni arboree non danno che legname, mele e ciliege (nel solo legname siamo superati per colpa nostra, e il rimedio coll'aiuto del tempo è possibile per noi), in Italia già a quest'ora la produzione delle piante arboree fra viti, gelsi, ulivi, agrumi, castagne e mandorli, rappresenta un valore che è quasi la metà di quello dei prodotti immediati della terra?

Non c'è dunque bisogno degli sforzi di una immaginazione sbrigliata per figurarsi raddoppiata quella categoria di prodotti nel volgere di una generazione; imperocchè nel nostro paese, così accidentato, le esposizioni a solatìo e riparate dai venti freddi abbondano, ed il male è che di molte non se ne trae profitto.

Or bene, i frutti delle piante arboree al pari degli ortaggi precoci (e questi poi potrebbero essere, in pari tempo, non raddoppiati, ma quadruplicati), sono un privilegio del sole e del suolo italiano in confronto coi nostri vicini d'oltr'Alpi. Riguardo a tali prodotti, egli è vero, possiamo temere la concorrenza degli altri paesi del Mediterraneo e dell'Oriente; ma trattandosi di coltivazioni che richiedono mano d'opera abbondante, diligente e intelligente, non è facile trovare altrove una popolazione rurale che per diligenza e intelligenza parifichi la nostra. Dunque la coltivazione specializzata delle piante arboree utili, è evidente per chiunque, che avrebbe davanti a sè, in Italia, uno splendido avvenire.

E l'irrigazione? Essa dà risultati parziali siffatti da destare l'ammirazione dell'universo agronomico. In quale altra contrada del mondo si hanno gli annui nove tagli copiosi di erba come nelle *Marcite* del Milanese? Ma prescindendo dalla irrigazione invernale delle marcite e dalla irrigazione degli agrumi, entrambe necessariamente limitate, ed arrestandoci a parlare della irrigazione ordinaria, questa, indubbiamente, per dare il massimo ricavo, dovrebbe essere destinata a promuovere la grande coltivazione intensiva. Ora ciò non avviene sempre. In molti luoghi irrigui, in ossequio a vecchi pregiudizi, si trascurano i foraggi per riservare le acque irrigue all'ultimo scopo di salvare il granturco dall'arsura dell'estate, ovvero di estendere risaie stabili laddove sarebbero possibili le risaie di vicenda, assai più produttive. Quelle acque diventano così una ricchezza sprecata. Quanto maggiore profitto dunque non sarebbero suscettibili di dare le acque irrigue oggi disponibili, prescindendo da quelle latenti che si potrebbero estrarre!

Se non che taluni osserveranno forse che le coltivazioni specializzate e l'agricoltura irrigua intensiva, anche raddoppiando la superficie a cui fossero applicate, lascerebbero nella condizione di prima la parte considerevolmente maggiore della rimanente superficie coltivabile d'Italia.

Ora, egli è su questa parte rimanente della superficie che si verifica il fatto delle siccità estive, le quali sono di ostacolo alla produzione dei foraggi, e l'altro fatto, già messo in luce da molti anni e che ci fa arrossire, quello cioè della media produzione

di 11 ettolitri di frumento per ogni ettaro in Italia, contro una produzione corrispondente di 32 ettolitri in Inghilterra, di 23 nell'Impero germanico, di 22 in Olanda, di 20 nel Belgio, di 15 in Francia.

Per rispondere a tali osservazioni ci limiteremo a ricordare che, riguardo all'ostacolo della siccità estiva, esistono ottime piante di foraggi oggi troppo trascurate, generalmente parlando, le quali resistono al malanno della siccità, come l'erba medica, la sulla e parecchie leguminose, per esempio le fave; e queste piante si potrebbero estendere molto più, se si volesse seriamente nutrire il proposito di allevare più copioso bestiame. Quindi l'ostacolo sopraccennato esiste bensì, ma è relativo. In quanto alla media produzione del frumento per ettaro, confrontata con quella di altri paesi, abbiamo già notato, nel *Proemio*, che questo è un dato da accogliersi con grandissime riserve; tanto più che manca la base di un confronto. Dove è in uso l'agricoltura promiscua, il che avviene in una gran parte d'Italia, il terreno essendo intersecato da filari di viti, da gelsi, da ulivi, da mandorli, una parte dell'ettaro su cui cresce il frumento è perduta per quel cereale, mentre negli altri paesi, messi a confronto, l'ettaro è tutto utilizzato. È un parallelo che somiglia a quello della quota di frumento che consumerebbe ogni italiano in confronto di quello che consumano gli abitanti di altri paesi; mentre è noto che il popolo rurale italiano, a differenza di quello di altri paesi, si nutre, tranne che in alcune provincie, preferibilmente di granturco, di castagne, di segale, di riso, di miglio, di fagiuoli, di patate, di ceci.

Ad ogni modo, egli è certo che il nostro stato d'inferiorità, in quel rispetto, esiste, e in questo medesimo Capitolo ne abbiamo esposte le ragioni, le quali hanno fondamento nella forma d'agricoltura trascurata e spogliatrice così estesamente adottata in Italia. Ora, è forse questo un male irrimediabile? Pregiudica esso forse la questione della suscettibilità della terra? No per certo. Basterebbe lavorare la terra con istrumenti migliori di quelli che ci descrivono gli *Atti dell'Inchiesta*, dare scolo alle acque e fare intervenire qualche coltivazione restauratrice nell'avvicendamento, per ottenere, anche con un'agricoltura semplice e di carattere ancor lungi dal razionale, un prodotto considerevolmente maggiore di frumento. Che se poi si approfittasse dello stallatico per farne sentire i beneficî ai campi aratorî ai quali è rimasto estraneo per secoli, si farebbe un passo di più. Tacciasi poi di ciò che avverrebbe se si ricorresse a razionali avvicendamenti e ai concimi chimici.

L'Italia, oggi suol coltivare 4,500,000 ettari a frumento per ottenere un prodotto di circa 51,000,000 di ettolitri, vale a dire 11 ettolitri per ettaro. È una cifra che, come già osservammo, va accolta con beneficio d'inventario; ma ammettiamola come ipotesi. Riducendo lo spazio destinato a quel cereale di un terzo, per riservare ad altre derrate il terzo di terra coltivabile sopravanzata, e coltivando i due terzi in modo da ricavare una media di soli ettolitri 18 per ettaro; media molto al di sotto di quella della Germania che pure non è un paese fertile, non avrebbe forse l'Italia una produzione di 54 milioni di ettolitri, precisamente ciò che occorrerebbe per emanciparla da ogni necessità d'importazione? Ma no; l'Italia si ostina a coltivar male la massima superficie possibile! Risulta dagli *Atti dell'Inchiesta* che ci sono in Italia delle produzioni di ettolitri 40 per ettaro di frumento, in terreni appena mediocri, solo perchè bene concimati. I concimi costano caro, egli è vero; ma da una serie di esperimenti che abbiamo sott'occhio risulta

che con una maggiore spesa di lire 180 per ettaro in concime, sopra un fondo che dapprima rendeva 15 ettolitri di frumento per ettaro, se ne ottennero 30 sopra un'eguale unità di superficie; quindi, essendo le spese generali rimaste le stesse nei due casi, il costo di ogni ettolitro di frumento prodotto in più oltre ai 15 ricavati originariamente non risultò che di lire 12.

Ma non ci è concesso dall'indole di una relazione riassuntiva, di troppo diffonderci. Ci basti constatare esservi la suscettibilità del nostro paese di ritrarre molto di più dalla terra, senza soverchi sforzi e maggiori anticipazioni. Tacciasi poi di ciò che produrrebbe se maggiori sforzi e maggiori anticipazioni si potessero applicare!

Agli allarmisti che ci descrivono le immense estensioni di terre vergini d'America che all'uomo sarà concesso di sfruttare ancora per molto tempo con un'agricoltura spogliatrice e che ci domandano: « che cosa farete voi colle vostre terre esauste? » certamente, siamo costretti a rispondere, che non ci è modo di scampo finchè coltiveremo male le nostre terre esauste, lavorando molto e producendo poco. Ma invece, mettendo tutto l'impegno a inaugurare un'agricoltura perfezionata, noi potremo esclamare: « non esiste in Italia terra esausta, imperocchè la coltivazione intensiva non conosce terre esauste; ne avevamo una volta, ma ormai non ce n'è più; il deprezzamento delle derrate agrarie non lo possiamo schivare, ma siamo riusciti a supplire colla maggior produzione quantitativa al minor valore commerciale di ogni singolo elemento della medesima. Riuscendo a produrre, per ogni ettaro, in media generale, 18 ettolitri di frumento, 35 di granturco, 70 di risone, ad ottenere 40 chilogrammi di bozzoli gialli da 27 grammi di seme e lire 1200 per ettaro in aranci, a raddoppiare il nostro bestiame, la concorrenza estera americana e l'asiatica non ci sgomentano. Tanto più che, anche per gli altri, ci è però un limite al buon mercato, nessuno adattandosi, alla lunga, anche nei paesi che ci fanno concorrenza, a lavorare senza profitto ».

Gli *Atti dell'Inchiesta* non additano forse dei ricavi parziali molto maggiori dei sovraesposti? E non abbiamo poi le risorse vergini del tabacco, della barbabietola da zucchero, della produzione cavallina che è al suo esordio, del vino a cui è aperto un grande avvenire se si continuerà a perfezionarne la manipolazione? Quante materie possediamo noi di cui non sappiamo trar profitto! Dalle sole vinacce, per esempio, si potrebbe cavare decine di milioni di cremor di tartaro e d'olio, oltre all'alcool, la cui produzione viene arrestata dal dazio eccessivo. E il valore della produzione greggia indigena non si presterebbe anche a crescere d'assai per mezzo dei mulini meccanici, delle fabbriche di pasta, dei brillatoi pel riso, dei lanifici e canapifici, delle fabbriche di zucchero di barbabietole; industrie tutte, meno questa ultima, già bene avviate? Certamente che non è lecito starcene colle mani alla cintola e pretendere di combattere contro l'America producendo undici ettolitri di frumento per ettaro, o contro l'Asia ostinandoci a coltivare riso cinque anni di seguito nel medesimo campo, anche con risaie avvicendate.

Comunque sia, un'Italia agricola, conscia della specialità delle sue attitudini privilegiate, non dovrebbe mai assegnare fra le sue coltivazioni il primo posto al grano, riguardo al quale non solo l'America e la Russia sono in condizioni più favorevoli, ma la stessa Europa settentrionale si trova in condizioni pari di produzione.

Dimostrate così le mirabili attitudini di produzione agricola che l'Italia racchiude

nel suo seno, indicato ciò che potrebbe essere, fondandola non sopra ipotesi azzardate, ma sull'analogia di ciò che è già attuato, sebbene solo in piccola scala, l'induzione che a prima vista si potrebbe trarre da tutto questo, sarebbe un giudizio assai poco lusinghiero per la popolazione italiana. Questa apparirebbe come côlta in flagrante peccato di accidia e di mancanza di ogni spirito d'iniziativa. Se tanta ricchezza agricola, ottenibile con un po' di industria, sta davanti ai suoi occhi, ed essa non sa approfittarne, cessi dal lamentarsi, si dovrebbe dire, ed incolpi sè medesima. Ma se si esamina la questione un po' più attentamente, è impossibile non convenire che un giudizio così severo, sarebbe ingiusto.

E, per verità, per produrre, non basta che ci siano le attitudini a ciò, ma bisogna che ci siano anche i mezzi con cui utilizzare tali attitudini. E i mezzi sono pur troppo deficientissimi.

La vera industria rurale, l'agricoltura intensiva e perfezionata, richiede, come fattori essenziali, l'intelligenza e i capitali.

Ora, l'intelligenza naturale sovrabbonda in Italia. Ci sono degli orticoltori analfabeti napoletani, che potrebbero insegnare a molti professori d'agronomia. L'intelligenza illuminata dalla scienza, ha fatto qualche progresso. Ma ciò di cui si sente soprattutto il difetto sono i capitali.

Abbiamo testè delineato un quadro consolante di ciò che l'Italia agricola potrebbe essere. Dettando quella pagina lo scrivente si è rasserenato. Se non che pigliando in mano la penna per fare a parte un calcolo della spesa presuntiva che potrebbe importare la ristaurazione dell'economia rurale italiana, in un solo circondario, egli ha dovuto raccapricciare. L'onorevole Branca, commissario della Giunta per la Basilicata e le Cálabrie, istituì il medesimo calcolo riferibile alla Basilicata, che si può leggere nella introduzione della sua Relazione, e la cifra a cui è arrivato risultò enorme.

Ed infatti, la spesa annua a cui dovrebbesi sobbarcare lo Stato per rimboscare, sia pure nel corso di un mezzo secolo, ma sul serio e con tutta la possibile efficacia e non con dei piccoli palliativi, le montagne che abbracciano tanta parte della superficie d'Italia, e per bonificare le terre acquitrinose e rendervi possibile il ritorno alla antica floridezza, essendovi generalmente il suolo eccellente per composizione geologica, sarebbe considerevolissima, sebbene non tanto rilevante come lo sono certe spese improduttive. Eppure quell'impegno erariale sarebbe ancor piccola cosa in confronto di quello che dovrebbe spettare alla iniziativa privata per raggiungere lo scopo.

Spezzare un latifondo medievale che presenta l'immagine di un vasto deserto per farne sei o sette tenute coltivate e fornite ciascuna di caseggiati rustici, e dotare di cascine e di stalle certi poderi che trovandosi discosti molti chilometri dalle abitazioni di coloro che devono coltivarli, appariscono trascurati, sarebbe una riforma atta per sè sola a triplicare il valore di quelle terre; alla perfine sarebbe anche proficua per chi la intraprendesse. Ma assumere tanta anticipazione di danaro, in vista di un profitto lontano, esige coraggio e potenza pecuniaria; requisiti non troppo comuni e che non si possono imporre a chi non li ha, tanto più che i crescenti carichi comunali non sono per certo un incoraggiamento. Così dicasi dell'erigere stalle dove sono divenute insufficienti, dell'appianare terreni e costruirvi gli opportuni manufatti per introdurvi l'irrigazione, del piantare vigneti specializzati dove esistevano i filari dell' agricoltura

promiscua, del moltiplicare le case coloniche per lo scopo di rendere più intensiva la coltivazione e così di seguito. Perfino le spese che promettono un profitto più immediato, come lo acquisto di strumenti perfezionati, di concimi, di bestiame migliore e più abbondante, sono molte volte superiori ai mezzi finanziari di coloro a' quali converrebbe di farle. Fra tutti i miglioramenti possibili, l'estensione delle piante arboree e arborescenti è ancora quello che, specialmente nelle provincie meridionali, si presta ad essere attuato meno difficilmente, perchè la spesa occorrente che esige, si lascia anticipare sotto forma di lavoro e quindi, collo stimolo dei così detti contratti a miglioria, esso capitale può essere corrisposto anche da un nullatenente. Ma le altre riforme, l'introduzione, per esempio, della irrigazione, sogliono essere dispendiosissime. E i caseggiati? La sola somma da impiegarsi in caseggiati richiesti per sostituire alla coltivazione estensiva la intensiva, sia in grande sia in piccolo, in tutta l'Italia, sarebbe di qualche miliardo.

La prospettiva è veramente spaventosa. Se non che, è egli lecito disperare che sì ingenti mezzi pecuniari si abbiano a trovare?

Ci sembra di no. L'esempio di altri paesi d'Europa ci si affaccia per incoraggiarci. La grande impresa di trasformare tutta l'agricoltura dell'Italia non potrebbe essere compiuta, per certo, se non nel corso di parecchie generazioni. Ma non sarebbe già un gran vanto per la generazione presente se si potesse dire che l'ha iniziata? *Qui si parrà la tua nobilitate.* Un periodo transitorio pieno di difficoltà e di lotte d'ogni specie, è inevitabile, per certo. Se dissimulassimo la dura realtà, verremmo meno al nostro dovere. Ma la *nobilitate* consiste appunto nel saper affrontare virilmente quelle difficoltà e quelle lotte.

Or bene, che cosa occorrerebbe per poter iniziare la grande impresa? Occorrerebbe che si adempissero tre condizioni; tre condizioni difficili, egli è vero, ma non impossibili.

La prima sarebbe un'abbondanza di capitali che solo il rigoglio de' commerci e delle industrie manifattrici sarebbe in grado di fornire;

La seconda condizione consisterebbe in un risveglio dell'opinione pubblica, non vago e indeterminato, ma serio, pienamente conscio e spogliato di ogni nebulosità e pregiudizio, a favore degli interessi agrari, un risveglio che richiami verso di questi tutte le forze vive e sane, materiali e morali, del paese;

La terza condizione dovrebbe esser riposta nell'azione del Governo, circoscritta alle sue vere competenze, ma efficace.

Queste tre condizioni meritano uno speciale esame, il che sarà l'argomento dei due capitoli che seguono.

VI.

Influenza benefica della floridezza commerciale e industriale di un paese su tutti quanti gli elementi dell'organismo agrario, qualora il tornaconto privato non incontri ostacoli sulla via. - Se sia lecito fare assegnamento sopra il risveglio dell'operosità commerciale e industriale in Italia. - Gli ostacoli fra noi creati dallo spirito pubblico, poco, o troppo vagamente, penetrato della vera posizione che spetta agli interessi agrari; il che si desume da tutti i modi in cui esso si esplica, nella politica, nei costumi e nei pregiudizi. - L'Italia agricola dissanguata dalle esigenze dell'Italia politica. - Le idee storte e antiquate che corrono intorno alla produzione, alla proprietà, ai coltivatori. - Delle categorie dei coltivatori più poveri. - Non esiste un problema sociale nelle campagne diverso da quello delle città. - Pregiudizi relativi all'emigrazione.

L'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi, nemmeno sotto l'aspetto agrario, e che invece ove floriscono i commerci e le industrie, il tornaconto privato crea la ricchezza rurale, la quale si costituisce su solide basi se esso è pienamente conscio e illuminato, e se ostacoli estranei all'ordine economico non attraversano il suo svolgimento. Un paese puramente agricolo può essere un ideale per una Accademia di Arcadi, ma non lo è punto secondo lo spirito dei nostri tempi.

E, per vero dire, i risparmi degli agricoltori, anche operosi e fortunati, sogliono esser lenti a formarsi, anche in quei paesi in cui le pubbliche imposte non assottigliano troppo tali risparmi, e siccome le vicissitudini meteorologiche e la negligenza riducono sempre una parte di coloro che si dedicano all'economia rurale a cattivo partito e alla necessità di doversi sovraccaricare di debiti, così ne avviene che i pochi capitali circolanti creati dal risparmio dei più fortunati e dei più operosi, trovano facile e proficuo impiego, anzichè nei miglioramenti, negli acquisti di terre, per arrotondare i poderi, ovvero nei mutui contrattati a condizioni lautissime. Nei paesi puramente agricoli, il danaro suol essere caro e difficile ad ottenersi. Da ciò la tendenza all'usura, che le nuove istituzioni di credito popolare possono riescire ad attenuare, ma giammai a sradicarvi; imperocchè dove si presenta difficilmente realizzabile il mutuo ipotecario, e la solvibilità di un debitore si appoggia sopra basi puramente personali, è difficile che uno stabilimento giunga a trovare quelle garanzie che sa procurarsi il mutuante privato, incorrendo qualche rischio, compensato dal grosso interesse.

Invece i guadagni dei commerci e delle industrie, se assecondati dalla fortuna e dalla oculatezza, sogliono essere molto maggiori e si formano rapidamente. I risparmi, per tal modo raccolti in misura più ampia, dopo essere stati erogati nell'ingrandimento degli esercizi commerciali e industriali da cui provennero, raggiunto una volta il limite

di questo ingrandimento possibile, tendono naturalmente ad investirsi o nel mutuo ipotecario, o nell'acquisto di terre, qualora non siano distolti dalle carte pubbliche offerte sul mercato a condizioni molto vantaggiose, ciò che in un paese prospero non può accadere che per un breve periodo di tempo. È peraltro l'acquisto di terre l'impiego che attrae di preferenza i commercianti e gl'industriali arricchiti, attesa la solidità dell'investimento che è la medesima del mutuo ipotecario, ma alla quale si aggiunge anche la compiacenza del possedere. Quindi si spiega facilmente come un capitalista che trova appena sufficiente un impiego in una impresa industriale che non gli corrisponda più del 7 o dell'8 %, o che nell'acquistar carte pubbliche o nel mutuare un capitale sopra sicura ipoteca, esige il frutto del 4 ½ %, abbia smania di acquistare un tenimento rurale all'impiego del 3 ½ %. È questo il distintivo dei paesi veramente prosperi, sotto il regime della libera concorrenza.

Gli effetti di questa tendenza dei capitali circolanti, dove abbondano e si possono avere facilmente ed a tenue interesse, ad affluire verso l'agricoltura, sono sempre utilissimi, sia nei riguardi della produzione, sia in quelli dello assetto della proprietà, e si fanno sentire anche nella retribuzione delle classi rurali nullatenenti; come è facile dimostrare.

Infatti, da una parte, i risparmi dell'agricoltura, trovando sulla loro via la concorrenza dei capitali commerciali e industriali in cerca d'investimento, non regnano più da sovrani dispotici nelle campagne, e vengono richiamati verso i miglioramenti dei possessi da cui scaturiscono. Dall'altra, il negoziante o l'industriale arricchito, che diventa proprietario rurale senza esaurire i suoi capitali, è più operoso, più accessibile alle novità, di coloro che nacquero proprietari, ed è facilmente indotto ad intraprendere lavori costosi di miglioramenti dei quali, per avventura, non risentiranno vantaggio che i suoi figli. Egli lo può fare, perchè ne ha i mezzi, e considera il suo podere rurale come un salvadanaro, una cassa di risparmio. In tutto ciò ha la sua parte anche l'amor proprio. Quindi gli basta sapere che i danari sopravanzati ai suoi bisogni e da lui convertiti in miglioramenti, i quali sulle prime non gli corrispondono alcun aumento di reddito e glielo corrisponderanno solo a lontana scadenza, non sono danari sciupati e perduti per la sua famiglia. La massa di capitali che a questo modo vanno ad immobilizzarsi nella terra in tutti i paesi più avanzati d'Europa, è enorme. Se, dopo parecchie generazioni, si volesse fare il conto di ciò che è stato speso, si scoprirebbe che al valore originario della terra figura sovrapposta una somma tripla e quadrupla in miglioramenti, con un impiego del danaro al 2 e al 3 %. Sotto l'aspetto prettamente commerciale sarebbe stata una cattiva speculazione. Ma che importa tuttociò? Le paludi, le lande, gli scopeti, sono stati convertiti in giardini, e tali rimarranno se non saranno trascurati dai posteri. Siffatte osservazioni si affacciano spontaneamente al pensiero quando si percorra, non solo l'Olanda, il Belgio, molti dipartimenti della Francia, le provincie renane, la Svizzera, ma anche le vicinanze di tutte le grandi città d'Italia, dove bastò un po' di pace, di tranquillità e di agiatezza relativa e circoscritta ad alcuni centri di popolazione, perchè, nel corso del tempo, da questi si irradiasse sul vicino contado la vita economica rigogliosa.

Negli *Atti dell'Inchiesta* si trova accennato il fatto che le opere d'irrigazione le quali resero fiorente la bassa Lombardia sono costate assai più della somma corrispon-

dente al valore presente del complesso di quelle terre. Ora chi ha potuto compiere questo prodigio? Furono le ricche repubbliche municipali che scavarono i canali, e, sull'esempio dato dai monaci di Chiaravalle, andò perfezionandosi l'uso delle acque d'irrigazione, nei periodi di tregua della storia paesana, per opera di gente arricchita dai commerci cittadini, la quale s'infiltrò nei contadi attraverso la proprietà privilegiata che ne teneva allora una gran parte; fino a che, nel lungo periodo di libera concorrenza, di regolare amministrazione pubblica, di prosperità commerciale relativa, che, nel corso di questo secolo, contraddistinsero il primo regno italico e la dominazione austriaca (della dominazione austriaca qui non si parla sotto l'aspetto politico, ma sotto l'amministrativo), quella creazione agricola affatto artificiale che è la bassa Lombardia, potè essere condotta, a poco a poco, allo stato attuale. La prosperità rurale è come un fiume maestoso che ripete l'abbondanza delle sue acque da miriadi di goccie di pioggia che le nubi versarono nel bacino a cui serve di scolo naturale.

Egli è per questo che i miliardi occorrenti per trasformare interamente l'economia rurale italiana non dovrebbero apparire come un sogno fantastico a coloro che hanno fede nell'avvenire della patria, e non pretendono che tutti i godimenti debbano essere riserbati alla sola loro generazione.

Laddove poi esiste questo intreccio fecondo di tutti quanti i fattori della vita economica, anche le istituzioni di credito trovano mille modi di espandersi e di prestarsi a contribuire all'aumento della produzione; imperocchè le istituzioni di credito non creano valori, come utopisti e affaristi amano far credere, ma permettono a quelli che esistono, di raccogliersi opportunamente e di farsi valere; e quindi più ce ne sono e se ne formano continuamente, e più l'opera loro diviene efficace. È facile immaginarsi i beneficî che recherebbero le istituzioni di credito popolare promosse dall'onorevole Luzzatti, in un paese prospero, se già sono riuscite a far tanto bene in mezzo a condizioni economiche tutt'altro che floride. L'influenza delle istituzioni di credito non deve ritenersi, in generale, illimitata per ciò che si riferisce al promuovere i miglioramenti agricoli; e questa verità non abbastanza avvertita ha dato luogo a non poche delusioni. Infatti, per quanto sia tenue il saggio dell'interesse a cui un'istituzione di credito può mutuare, non lo sarà mai tanto quanto lo è per molti anni l'impiego in miglioramenti agricoli; quindi è rarissimo il caso di un proprietario di terra che possa proficuamente ipotecare, anche a basso interesse, tutto quanto il valore di essa per adoperarlo ad eseguire dei miglioramenti. È sufficiente però che sia messo in grado di compierli in vari stadî, perchè quell'organo intermediario fra i capitali circolanti e il possesso territoriale riesca molto utile rendendo possibile la loro esecuzione.

Anche sull'assetto della proprietà, l'influenza dell'abbondanza dei capitali circolanti si spiega oltremodo benefica. Essi hanno la virtù, nel regime della libera concorrenza, di assicurare, alla lunga, il trionfo alla proprietà media, che è quella da cui un paese si può ripromettere il più proficuo usufrutto del suolo, agglomerando i possessi troppo piccoli e dividendo i troppo grandi. È un lavoro che deve farsi da sè, certo coll'aiuto del tempo, se si vuole che riesca bene, e a cui non c'è legislazione che possa supplire artificialmente.

L'Inchiesta ha messo in evidenza la miseria, in molte parti d'Italia, della proprietà eccessivamente divisa, che si risolve in un vero proletariato di proprietari, pes-

simamente alloggiati e male nudriti, a cui l'impotenza finanziaria renderebbe perfino impossibile di eseguire, senza aiuto, i provvedimenti igienici se venissero decretati. L'Inchiesta, in pari tempo, ha rivelato la triste condizione di proprietari indebitati e possessori di estesissimi tenimenti e di latifondi, che sarebbe conforme all'interesse della ricchezza nazionale se fossero suddivisi, e lo potrebbero. Se ciò non accade, egli è perchè una tale impresa essendo costosissima, quindi impossibile per essi, l'unica via di uscita sarebbe la vendita, la quale oggi non sarebbe fattibile che a condizioni onerosissime pel venditore. E anche per molti proprietari non indebitati, l'impegno di trasformare quei tenimenti sarebbe così colossale, che, per assumerlo, dovrebbero venderne una parte per convertire il prezzo ottenuto, nelle opere necessarie ad attuare la trasformazione della parte che loro rimarrebbe. Ma dove si trovano oggi i compratori a patti convenienti? Tutte queste difficoltà non potrebbero essere appianate se non dall'abbondanza dei capitali tendenti ad immobilizzarsi negli acquisti di stabili rurali. E anche nelle provincie dell'Italia economicamente più avanzate, qualora prevalesse la certezza nel proprietario, il che oggi non avviene, di aver sempre modo di vendere, per quel che vale, il proprio fondo ogniqualvolta lo desiderasse, ciò sarebbe sufficiente per incoraggiarlo ad intraprendere miglioramenti, che, nella peggior ipotesi, se mai non potesse condurli in fine, egli avrebbe la sicurezza che verrebbero calcolati nel valore venale del fondo.

La libera concorrenza, egli è vero, non impedisce che si formino le grandi fortune, ma la eguaglianza dei figli verso l'eredità paterna non permette che quelle si conservino a lungo; le vecchie si spezzano da sè e se ne formano delle nuove; perciò, riguardo alla proprietà fondiaria, si può dire che l'abbondanza dei capitali, sotto il regime della libera concorrenza, promuove il trionfo della proprietà media e conduce il possesso in mani solide, il che è conforme alla pubblica prosperità, senza espropriare violentemente e a condizioni disastrose, coloro che hanno la disgrazia di non avere mani solide.

Gli operai rurali non sarebbero gli ultimi a risentire i beneficî delle infusioni dei capitali circolanti nell'agricoltura, portando i nuovi proprietari con loro le abitudini commerciali e industriali nella vita rurale. A questi nuovi proprietari il tornaconto suggerirebbe di applicare anche all'industria agraria il motto: « pochi operai e ben pagati pel lavoro che richiede diligenza ». Invece le abitudini della vecchia agricoltura, dell'agricoltura-mestiere, favoriscono la richiesta di lavoratori numerosi e mal pagati; preferendo le colture che non richiedono molta diligenza nè anticipazioni di capitali, ma personale numeroso, come sono le estensive, a quelle che esigono capitali e mano d'opera accurata, come le intensive. Orbene, il progresso agricolo in Italia, consistendo nella trasformazione della coltivazione estensiva in intensiva, è da notarsi che l'ultima parola della piccola coltivazione intensiva è: o la proprietà piena in chi coltiva, o una ragionevole cointeressenza del lavoratore, o un salario conveniente come corrispettivo di maggior diligenza; e nella grande coltivazione intensiva è: buona rimunerazione al personale fisso e anche cointeressenza fin dove si può, per avere cooperazione sollecita e accurata; sostituzione del personale avventizio, che finora accudisce alle incombenze più elementari della gestione, con macchine, ovvero con lavoro a cottimo.

L'Inchiesta ha constatato dei casi in cui mentre la grande coltivazione intensiva

è florente, i lavoratori dei campi languiscono nella povertà. È però da notarsi che questi lavoratori appartengono appunto a quella categoria all'opera della quale non si sa perchè non si sostituiscano le macchine, tanto quest'opera è semplice e meccanica. Per esempio, sono i *falciatori d'erba* delle *marcite* nei pressi di Milano che stanno male, non già i *famigli* a cui è affidata la cura delle vaccherie di quei fondi. D'altronde, negli anzidetti tenimenti che, dal lato della produzione, nulla lasciano a desiderare, non si verifica sempre che ogni cosa proceda secondo i dettami del tornaconto. Ci sono le vecchie abitudini, che specialmente i vecchi locatori d'opera sono renitenti ad abbandonare. Ad ogni modo, non è il grado di produttività del fondo, ma l'indole dell'incumbenza affidata ad un coltivatore salariato che determina l'entità del suo salario; imperocchè la concorrenza è tanto più grande, quanto più la qualità del lavoro è semplice e meccanica.

Se si vuol toccar con mano quali sono i dettami del tornaconto, illuminato, rispetto agli operai agricoli, basti ricordare l'esempio del popolo, il quale, sotto questo riguardo, ne può insegnare a tutto il mondo. Venti anni fa vigeva ancora la schiavitù negli Stati meridionali della Confederazione Nord-Americana. Era questa un'infamia che ledeva i diritti più sacri dell'umanità, e che fortunatamente fu abolita col plauso dei due emisferi. Fra le tante tirannie di cui si erano resi colpevoli i detentori di schiavi, stigmatizzate a caratteri di fuoco in un celebre romanzo, non venne mai narrato per altro anche quella che gli schiavi fossero alloggiati o nutriti male. Ciò non conveniva ai padroni, perchè gli schiavi erano lavoratori fissi e permanenti, i quali, per conseguenza, davano tanto maggior utile quanto più il loro stato fisico era normale. I locatori d'opera italiana, nei casi a cui accennammo che si verificano in fondi a grande coltivazione intensiva, sono infinitamente migliori dei detentori di schiavi, e considerano i coltivatori come persone e non come cose; ma mostrano di essere meno consci del proprio tornaconto che non i piantatori americani della Carolina del Sud e dell'Alabama. La differenza fra il tornaconto istintivo e quello illuminato consiste in ciò, che il primo coglie un frutto senza accorgersi talvolta che taglia l'albero che lo produce, e il secondo sa coglierlo in modo da non deteriorare l'albero.

Ma qui si potrebbe opporre la obbiezione: se la conseguenza del fatto eventuale di cui parlate, è di diminuire il numero degli operai agricoli, che cosa accadrà di quelli che risulteranno superflui? La risposta che si può fare, ci sembra ovvia. Innanzi tutto, la trasformazione dell'agricoltura dalla condizione di estensiva a quella di intensiva, non implica la necessità di diminuire di molto il personale degli operai agricoli fissi; solo attribuisce al personale fisso ufficî diversi da quelli di prima. Il personale che diminuirà d'importanza, in quella eventualità, perchè a poco a poco il suo lavoro sarà surrogato dalle macchine, è il personale avventizio. In secondo luogo ci sono contrade in Italia in cui antiche cause hanno agglomerato sopra una ristretta superficie una popolazione agricola così numerosa, e le risorse del suolo, checchè si faccia, sono così scarse, che anche dopo introdotta una agricoltura intensiva, il pretendere di trovar modo di fare star bene tutti, equivarrebbe alla pretesa di ripetere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il dilemma si pone da sè: o che tutti vivano male, o che una parte, e quindi anche quel personale avventizio divenuto superfluo, emigri per far vivere bene la parte che rimarrà. Di tale argomento ci occuperemo nel capitolo seguente.

Da tutto questo risulta che se l'Italia fosse un paese commercialmente e industrialmente ricco, per solo impulso del tornaconto naturale, la produzione agraria aumenterebbe grandemente, la proprietà si adagerebbe in un più normale assetto e gli operai dei campi vivrebbero meglio.

Lungi da noi il pensiero che il tornaconto, posto in circostanze favorevoli, sarebbe in grado di risolvere da solo tutto il problema a cui si riferisce l'Inchiesta, come pretenderebbero i fautori assoluti delle armonie economiche. No, intendiamo dire soltanto che le favorevoli circostanze da noi descritte permetterebbero di renderne più facile la soluzione, e che una certa armonia fra le classi interessate nella produzione agraria risulta, conforme al tornaconto reciproco, assai più di quanto sembri a primo aspetto. Per risolvere il problema, occorre che questo fattore potentissimo, che è il tornaconto, apparisca illuminato, non sia contrariato dallo spirito pubblico e venga coadiuvato dall'azione del Governo.

Fin qui ci siamo trattenuti a lungo nel discorrere di un' ipotesi colla quale la realtà presente sta nel più flagrante contrasto in Italia. Oggi, sia perchè la ricchezza commerciale e industriale non abbonda, sia perchè trova più lucrosi impieghi ai suoi guadagni, sia perchè la proprietà rurale non le offre abbastanza sicurezza e stabilità economica, di quel rigurgito di capitali verso l'agricoltura, non si vedono, nel nostro paese, se non pochissime traccie. Le proprietà, in molte provincie, offrono impieghi del 6 o 7 %, senza trovar compratori. La lebbra dell'usura estenua il mondo agricolo ed osa tener testa alle Banche popolari di recente istituite. Affinchè pertanto ciò che abbiamo detto non appaia un'ironia, ci corre l'obbligo di esaminare se si possa ragionevolmente fare assegnamento sopra un risveglio della operosità commerciale e industriale, in Italia; ricordando che le deduzioni dell'Inchiesta agraria non possono circoscriversi a considerare strettamente l'attualità, ma devono tener conto anche della probabilità del prossimo avvenire, tanto più se già si affacciano allo sguardo.

Ora, a noi sembra che senza abbandonarsi alle illusioni o spingersi collo sguardo in un avvenire remoto, si possa a quest'ora ritenere assicurato all'Italia un risveglio commerciale e industriale considerevole; e ciò si desume sia dalla nuova posizione che le circostanze le hanno creata di recente, sia dai fatti abbastanza significativi a cui già ci è dato assistere.

La storia si spiega, in gran parte, colla geografia. L'Italia è come un grande molo gettato in mezzo al Mediterraneo. La sua fortuna pubblica seguì sempre le vicende del grado d'importanza che fu assegnato a quel mare nello svolgimento della civiltà, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.

Nell'evo moderno, le scoperte di Colombo e di Vasco di Gama che spostarono la corrente del commercio mondiale, e le conquiste turche, avevano ridotto il Mediterraneo alle condizioni di una gora. Decadute le repubbliche italiane del medio evo, sparita la civiltà araba, le sue sponde, divenute deserte, inospiti, squallide, infestate dai pirati barbareschi, non erano visitate che dal cabotaggio. Di sì profonda decadenza di quel mare doveva necessariamente risentirne la grande penisola che lo attraversa. Divisa e suddivisa politicamente, isolata dagli scambi col resto del mondo, la vita economica negli ultimi tre secoli vi doveva scorrere immiserita, vi si doveva manifestare accasciata e derelitta, come difatti avvenne. Non più commerci, non più industrie; un'agricoltura

informata unicamente a soddisfare limitati bisogni locali e qualche richiesta di altri paesi, per alcuni prodotti di lusso, commestibili o tessili.

Ma ecco, verso la fine della prima metà di questo secolo, e più ancora nella seconda metà, dopo spariti gli Stati barbareschi e fiaccata la potenza turca, risorgere a nuova vita le coste del Mediterraneo, aprirsi il canale di Suez, ritornare alla sua antica via il commercio mondiale, ma quadruplicato, ridivenire quel mare il centro dell'attività economica del globo. È naturale che, di consenso, anche il grande molo italiano aumentasse, a dismisura, di valore per tutto questo; non altrimenti di un'area deserta situata fuori di una grande città che si vede inaspettatamente invasa dalle costruzioni di un quartiere nuovo che si allarga nella sua direzione.

Insomma la forza delle cose trascina l'Italia verso splendidi destini commerciali. I suoi abitanti avendo compreso tutto ciò, hanno aperto delle arterie ferroviarie attraverso la catena di montagne che li divide dal centro d'Europa, hanno scavato porti, moltiplicate le loro navi. Contemporaneamente anche la vita industriale si è scossa potentemente e se non fosse la mancanza di carbon fossile e la scarsezza di ferro indigeno, essa avrebbe compiuti a quest'ora progressi ancor più grandi. Fortunatamente i bassi noli della navigazione mettono alla sua portata a buon patto quelle materie prime, e la patria nostra tiene altresì molte forze idrauliche disponibili da usufruire. Le recenti Esposizioni di Milano e di Torino lo attestano; l'Italia ha già fatto passi da gigante anche nelle industrie, e nulla dà a divedere che sia per arrestarsi.

Alla domanda pertanto se si possa fare assegnamento sopra il risveglio commerciale e industriale, noi crediamo poter rispondere affermativamente, salva la possibilità di catastrofi politiche europee che oggi nessuno potrebbe prevedere. Ci sarebbe dunque motivo di fare buoni pronostici. Se non che qui si affaccia, subordinata alla prima, un'altra questione importante. È egli probabile, cioè, che l'influenza di siffatta eventualità trovi nel nostro paese il terreno sgombro da ogni difficoltà estranea all'ordine economico? A siffatta domanda ci spiace di non poter rispondere, colla medesima asseveranza, in senso affermativo.

In Italia, è d'uopo confessarlo, lo spirito pubblico in tutte le sue esplicazioni, nella politica, nelle idee, è oggidì pochissimo preparato a favorire e quindi a rendere più pronto ed efficace il concorso di tutte le forze economiche a vantaggio dell'economia rurale.

Sono state abolite, egli è vero, le istituzioni politiche che inceppavano il progresso agricolo, cioè i feudi, i fedecommessi, le manimorte; ma si mantengono ancora tutti i pregiudizi che da tali istituzioni erano sorti, quasi come se queste esistessero oggigiorno. Ostacoli politici istituzionali non ce ne dovrebbero più essere; ma la politica non consiste soltanto nelle istituzioni, bensì anche nel suo indirizzo quotidiano, e questo, buono o cattivo che sia, considerato in se stesso, riesce deprimente agli interessi rurali ed incaglia il risorgimento agricolo. Procureremo di esprimere più chiaramente il nostro concetto.

Innanzi tutto, la vita agricola è affatto estranea ai costumi delle classi attualmente dirigenti in Italia, le quali non ne hanno, generalmente parlando, un'idea chiara; non le attribuiscono l'importanza ed il posto che le spetta nei pensieri, negli affetti, nelle aspirazioni e nelle preoccupazioni dell'avvenire. Ciò non deve recar meraviglia perchè è conforme alle tradizioni nazionali.

Le campagne, dalla seconda guerra punica in poi, non contarono mai niente nella storia italiana; seguirono pedissequamente le sorti delle città e dei potentati, senza far motto nè dar segno di vita; furono ritenute pertinenze delle città; quasi dovunque in Italia il contado faceva parte del comune per obbedire e servire i cittadini. Le classi colte, in questi ultimi secoli, credettero di interessarsi per la campagna imparando a memoria le *Georgiche* e le *Egloghe,* o costituendo Accademie di Arcadi, o leggendo dialoghi di pastori ideali, in rima; finalmente si diedero alla lettura dei trattati di economia politica, nei quali all'agricoltura veniva assegnato un ufficio importante, anzi, secondo i Fisiocratici, l'ufficio principale nella produzione della ricchezza, senza però darsi pensiero di indagare che cosa fosse poi, veduto da vicino e nel proprio paese, questo grande fattore della vita economica. In Italia si prese il vezzo di scambiare l'amore della villeggiatura per la vita agricola, senza badare che la villeggiatura è un passatempo ottimo ed igienico, il quale per altro non esclude la possibilità di dedicarvisi per quarant'anni di seguito senza imparare neppure l'alfabeto delle conoscenze agricole. In quanto al popolo delle città, anche quello più inclinato a idee democratiche, ha sempre guardato e suol guardare ancora il popolo delle campagne dall'alto al basso, nè più, nè meno di ciò che faceva la democrazia ateniese rispetto agli schiavi, o facevano gli Spartiati rispetto agli Iloti. *Villano* e *paesano,* è un termine di sprezzo nelle città, talmente che l'infimo individuo della plebe cittadina si piglierebbe quella denominazione come un insulto. Negli ospedali sono ammessi, egli è vero, anche gli ammalati delle campagne, assoggettati però a lungo e disagioso trasporto; ma una infinità di stabilimenti sono destinati a sopperire solo a quei bisogni delle classi povere che non si verificano che nelle città. Eppure le campagne quante miserie non ricettano a cui nessuno ha mai pensato perchè i fondatori e i benefattori di quelle istituzioni non sapevano che esistessero!

In tutto questo non c'è malanimo di sorta. Non c'è che l'espressione di una tradizione millenaria. Ed infatti basta che sopravvenga qualche disgrazia, per esempio una inondazione, ad una popolazione agricola, perchè i cittadini si commuovano e perchè le classi dirigenti gridino: si pensi alla campagna. È un interessamento però che si desta a sussulti, e quindi presto svanisce.

Come si vede, è questa una piaga particolare, inveterata dello spirito pubblico che penetrò nei costumi, che non si elimina da un giorno all'altro e che durerà, se non sarà combattuta dalle classi dirigenti.

A noi sembra cosa gravissima che l'opinione pubblica, nel nostro paese, non abbia acquistata ancora la piena consapevolezza del posto che compete agli interessi agrari materiali e morali nell'assetto della Nazione; e che anzi si siano formati, riguardo agli elementi costitutivi dell'organismo agricolo, dei concetti molto inesatti. L'opinione pubblica illuminata e intelligente, e rivolta al soddisfacimento di un grande interesse di civiltà, è una forza irresistibile; e, quando si propone uno scopo ottenibile, lo raggiunge sempre; quindi la consideriamo come un fattore potente da tenersi in grandissimo pregio.

Ne abbiamo avuto una prova nel risorgimento politico. Lo scrivente essendo vissuto oltr'Alpi nella sua adolescenza, si ricorda di ciò che dicevano allora i più benevoli stranieri riguardo alle aspirazioni degli Italiani. Ammettevano il patriottismo e l'intel-

ligenza di alcuni individui. Ma come volete, soggiungevano, che quelle vostre moltitudini indifferenti, piene di pregiudizi, si destino fino all'altezza delle condizioni della vita pubblica moderna? Ciò richiede l'opera di molte generazioni.

Eppure il fatto li smentì. Bastò che l'idea politica, che era rimasta così a lungo dormiente, si concretasse in forme determinate e comprensibili e sotto tali forme penetrasse nelle moltitudini appena un po' colte, perchè queste si mutassero, divenissero non più riconoscibili, sia pure non in bene sotto tutti gli aspetti possibili, ma con grande prevalenza del bene, e fossero in grado di contribuire, favorite dalle circostanze, ad un'impresa colossale, della quale gli stessi nostri amici esteri più sinceri non le reputavano capaci.

Ora il rifiorimento dell'Italia agricola è una impresa poco meno importante di ciò che era la creazione di una Italia politica una e indipendente; e per compierla le circostanze odierne sarebbero del pari favorevoli. Ma perchè riesca, occorre che intervenga lo spirito pubblico con idee ben chiare e determinate, le quali abbiano la virtù di modificare gradatamente i costumi, come è avvenuto nel campo politico, che ispirino l'operosità privata, e che s'impongano al Governo.

L'Italia agricola, pur troppo, nella mente della grande maggioranza delle classi dirigenti è avvolta in una grande confusione di idee. C'è tutto un mondo rurale fantastico, creato un po' dal dottrinarismo esotico, un po' dalla rettorica, un po' dagli scritti d'autori di altri paesi, le cui condizioni sociali sono affatto diverse dalle nostre, un po' da reminiscenze classiche, un po' da un umanitarismo indeterminato, un po' da tradizioni feudali di cui sarebbe ormai tempo che le classi dirigenti, cessando di divagare e di sbizzarrire nelle generalità, si sbarazzassero.

Sarebbe soverchia pretesa la nostra quella di riuscire a mutare l'indirizzo dei costumi e delle idee del Paese; ma se l'Inchiesta agraria potesse essere considerata nell'avvenire come un punto di partenza per un migliore avviamento dell'opinione pubblica italiana relativamente alla questione agraria, la Giunta che fu incaricata di eseguire l'arduo lavoro, troverebbe la miglior rimunerazione delle sue fatiche che possa desiderare.

Un apprezzamento più conforme al vero, sull'importanza degli interessi rurali e sull'intima relazione in cui stanno fra loro i vari fattori che costituiscono l'organismo agrario, eliminerebbe, nel campo della politica, quella flagrante contraddizione per la quale non si esita a far tratta, illimitatamente, sulle risorse della terra, per scopi pubblici, e nello stesso tempo si fa le meraviglie perchè il risorgimento agrario non sia più rapido di così, attribuendone la colpa al ministro speciale dell'agricoltura, quasi bastasse un suo *fiat* a supplire alla deficienza dei capitali, alla penuria dei privati e alle inveterate consuetudini difettose che solo per gradi si lasciano modificare; e si prorompe, all'annunzio delle miserie di una parte dei lavoratori dei campi, in invettive contro la proprietà, quasichè ne avesse colpa per deliberato proposito avido e crudele, e non già perchè anch'essa si trova nel massimo disagio e ridotta, dai soverchi pesi, all'impotenza.

È un giuoco pericoloso che potrebbe avere funeste conseguenze per la pace pubblica o per lo meno ingenerare uno scetticismo cronico, quello d'inflammare aspirazioni di floridezza agricola e di benessere in tutte le classi, e di togliere, in pari tempo, i

mezzi che potrebbero realizzarle. O si ritiene che non si può fare a meno di continuare a togliere quei mezzi, e allora le classi dirigenti non pretendano molto dall'Italia agricola e si accontentino del poco. O si crede chè le anzidette aspirazioni abbiano ad essere soddisfatte, ed allora si abbia il coraggio di non sopprimere i mezzi occorrenti per soddisfarle.

L'Italia politica, mentre ha reso più vivo il desiderio del risorgimento agricolo del Paese, non si è finora abbastanza accorta di averlo contrastato accaparrando tutti i risparmi dell'agricoltura sotto forma di decimi di guerra sulla imposta fondiaria erariale, di imposte provinciali e comunali richieste da nuove spese obbligatorie a cui principalmente la produzione agraria è chiamata a far fronte, di tassa di ricchezza mobile, di tassa di registro, non escludendo neppure le permute, di aumento dell'imposta sul sale, di balzelli comunali sul bestiame e sul focatico.

Le classi dirigenti, letterarie e politiche, impazienti di realizzare l'ideale di grandezza nazionale che avevano nella mente e nel cuore, fecero una politica grande, ma oltremodo costosa. L'Italia era un paese quasi esclusivamente agricolo, suscettibile di diventar ricco, ma povero intanto, come abbiamo dimostrato al Capitolo V, e, per poter prosperare, aveva bisogno, come strumento indispensabile, appunto di quei capitali che la politica le sottraeva. L'Italia, paese povero e ieri ancora un nome geografico, riuscì a creare un potente esercito, degno di una primaria potenza, una formidabile armata navale, con navi che costano venticinque milioni l'una, a fine di poter rappresentare una parte decorosa nel concerto europeo; volle esser coperta da una rete di ferrovie, talune anche affatto inutili e costose, e vincere colla vaporiera gli ostacoli delle Alpi e degli Appennini; mantenere una selva di Università ed istituti scientifici superiori; provvedere ogni piccola città di una prefettura e di un tribunale di prima istanza, ed ogni villaggio di una pretura. Essa fece di più. Riuscì a pareggiare le proprie finanze e a togliere il corso forzoso che era stata obbligata ad introdurre provvisoriamente.

Così anche il pareggio finanziario, che pochi anni prima non sembrava un'impresa possibile, è stato raggiunto. Ma lo è del pari il pareggio economico della nazione? Non solo non lo è, ma, così seguitando, ne vien tolta perfino la possibilità di raggiungerlo.

Le imposte d'ogni specie che aggravano la terra, come abbiamo descritto nel *Proemio*, sono uniche al mondo e rivestono il carattere di una spogliazione a vantaggio dello Stato, delle provincie e dei comuni. Ma si può parlare di vantaggio? È il vantaggio di colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro.

Qui vorremmo non essere fraintesi. La Giunta per l'Inchiesta non ha carattere politico. Essa anzi è composta di uomini professanti opinioni disparatissime. Quindi ben si guarderebbe dal decidere se la necessità politica, che ogni buon cittadino ha dovere di ammettere, giustifichi o non giustifichi pienamente tante spese che si protraggono e che minacciano di aumentare.

Ma ciò non toglie che, dal punto di vista del proprio incarico speciale, la Giunta non sia in dovere di mettere in evidenza la correlazione che vi è fra l'indirizzo della politica nazionale e tutti quanti gl'interessi che si compenetrano nell'organismo agrario. Forse un centinaio di annui milioni, fra imposte erariali, provinciali, comunali, di registro e di ricchezza mobile, di cui si alleggerisse l'agricoltura, sarebbe il principio di

un' êra nuova. Nè ci si venga a dire che noi esprimiamo un'idea d'impossibile realizzazione. Il lavoro dell' Inchiesta è destinato a rimanere. Ciò che non è possibile oggi, lo potrebbe diventare domani. È duopo che il Paese intanto si abitui a guardare in faccia la vera sua posizione e a chiamare le cose pel loro nome. L'erario ha rinunciato ad 80 milioni annui che gli provenivano dal macinato. Si tratterebbe ora di una somma minore, a cui rinunciare, perchè quei 100 milioni non verrebbero chiesti tutti allo Stato, ma anche ai Comuni e alle Provincie. Certamente che una tale rinuncia implica il sagrificio o la dilazione del conseguimento di altri ideali che potrebbero interessare la Nazione; ovvero di alcune spese obbligatorie imposte ai comuni, e di altre di lusso di cui sono ghiotte le Amministrazioni comunali e provinciali. Le Amministrazioni provinciali, composte in maggioranza di professionisti, soggetti alla tassa sulla ricchezza mobile e non all'imposta prediale, spesso non hanno ritegno ad assumere impegni a cui la sola imposta prediale è chiamata a far fronte, e nemmeno per un centesimo lo è la tassa sulla ricchezza mobile! Insomma qualche sagrificio bisognerebbe pur farlo. Ma il sagrificio non troverebbe forse un compenso lautissimo nel più rapido rifiorimento dell'economia rurale di cui tutte le classi avvantaggerebbero, e nella più sicura guarigione delle piaghe che tuttora deturpano l'Italia agricola? Se lo tengano per detto, le classi dirigenti, e cessino una volta dal cullare il Paese nella illusione che si possa tener accesa, per modo di dire, la candela dai due estremi; e che col mezzo di qualche espedientuccio di scuole agrarie ambulanti, o di leggi sociali, o di dazi protettori, si possa, da una parte, rinsanguare l'Italia agricola oppressa dalle imposte e dalla concorrenza estera, e dall'altra moltiplicare le pubbliche spese improduttive e soddisfare a tutti i capricci delle Amministrazioni comunali.

Posta la questione nei suoi veri termini e con piena consapevolezza di ciò che si può e si vuole, non dubitiamo che la Nazione saprà risolverla nel modo più conforme al suo bene. Se persisterà a rifuggire dal pensarci, allora le classi dirigenti imputino a sè medesime se ne andranno compromessi gli stessi interessi politici, alla fine dei conti, insieme cogli agrarî.

Riguardo ai costumi, una più chiara comprensione degli interessi rurali, un'epoca di tanta coltura e di così diffusa pubblicità, è impossibile che non eserciti un'influenza salutare. Che le classi dirigenti, finchè si trattò di creare la Patria, dovessero essere interamente assorbite dalla politica, si può comprenderlo. Ma oramai dovrebbero persuadersi che nessun atto di patriottismo sarebbe più meritorio per esse, che dispongono di quasi tutta la grande e la media proprietà, quanto un' ingerenza più assidua, più illuminata nella gestione dei loro beni rurali, per poco che siano agiate. Nè quando si parla d'ingerenza s' intende che tutti i possidenti abbiano da trasferirsi in campagna per condurre essi medesimi le loro aziende rurali. Basterebbe che se ne occupassero tanto che basti a far sì che i loro agenti diventassero, anzichè arbitri esclusivi della gestione, gli esecutori della volontà illuminata del proprietario, e si eliminassero quei contratti d'appalto, impropriamente chiamati affitti, e da non confondersi coi veri affitti, pei quali un latifondo o una vasta tenuta suscettibili di rendere molto di più se il proprietario si prendesse qualche cura, vengono abbandonati, dietro la corresponsione di un'annua somma, ad uno speculatore non intento ad altro che a sfruttarli, senza applicazione nè di capitali, nè d' intelligenza. Anche nei casi in cui il sistema degli affitti, ma dei veri

affitti, è consentaneo all'economia rurale di un dato territorio, quanti miglioramenti potrebbero essere eseguiti dall'associazione del proprietario coll'affittuario, con beneficio transitorio di questi e permanente di quello, ma che non si fanno perchè il primo si cura bensì del reddito in danaro che ricava dal suo fondo, ma non del modo con cui è ricavato! Cose tutte che gli *Atti dell' Inchiesta* non hanno tralasciato di registrare.

Ma il più grande vantaggio di una maggior ingerenza dei proprietari, s'intende bene degli agiati, nella gestione dei loro beni rurali, ne risentirebbero le classi agricole. Che si lasci deperire una cosa che si ha, ma che non conoscendola si trascura, avviene spesso. Ma che la si lasci deperire quando la si conosce e la si tiene sempre sott'occhio e si posseggono i mezzi di impedirlo, non è conforme agli istinti della natura umana. Abitazioni squallide nei possessi di gente ricca, per esempio, ne abbiamo trovato spesse volte, ma, assumendo informazioni, nelle nostre gite, abbiamo anche saputo che il proprietario non frequentava quelle tenute, anzi non veniva mai a vederle. Raramente siffatte abitazioni si riscontrano in possessi di gente ricca che ha l'abitudine di frequentarli.

Il miglioramento della sorte del popolo rurale può essere promosso fino ad un certo punto dallo Stato coi mezzi che abbiamo additati al Capitolo IV e su cui ritorneremo nel capitolo seguente; inoltre, esso dipende, in gran parte, da un aumento di produzione. Ma entrambi questi fattori non bastano. C'è una infinità di piccoli rimedi pratici appropriati alle condizioni speciali di ciascuna zona che valgono essi soli molto più dei provvedimenti altosonanti, rimedi i quali si possono attuare per mezzo dell'associazione di contadini, o piccoli proprietari, o mezzaiuoli, o salariati residenti nei poderi, a scopo di mutuo soccorso e di previdenza. Le confraternite che già esistono nelle campagne con carattere ascetico, non potrebbero essere imitate, in vista di nuove applicazioni di altro ordine? *Gutta cavat lapidem.* È un argomento che meriterebbe di alimentare una speciale letteratura, quella della vita intima di campagna fotografata sui luoghi con tendenza puramente obbiettiva. Meglio ancora, è un campo fecondo e inesplorato che sta aperto alla iniziativa delle classi dirigenti, ma che rimarrà chiuso per loro, fino a che non perderanno l'abitudine di rifuggire dal contatto col popolo rurale.

Per esempio, abbiamo trovato anche in quelle campagne in cui la popolazione rurale è meno retribuita, che il vitto potrebbe essere migliore, atteso il basso prezzo di costo di certe materie prime che si hanno sul luogo, ed i modesti costumi domestici. La spiegazione sta in ciò, che il contadino tiene in gran conto il denaro effettivo ed è calcolatore fino all'ultimo centesimo, ma non suole guardare tanto pel sottile quando può pagare in natura. Se acquistando qualche derrata dal pizzicagnolo, o dal calzolaio, o dal mercante di stoffe, gli si domanda una lira effettiva, gli pare che la pretesa sia enorme; se invece può pagare lo stesso oggetto con derrate in natura da lui ottenute, che pur valgano il quadruplo, allora si stima fortunato di farne l'acquisto a condizioni che gli sembrano vantaggiosissime. I contratti che egli stipula col mugnaio, a cui somministra grano per avere farina, contro prelevamento di una parte a favore di quello, si risolvono spesso in un contratto basato sull'usura, senza che egli se ne accorga. Da ciò, il poco o nessun vantaggio per lui dell'abolizione della tassa del macinato. Così, una buona parte della sua retribuzione va sprecata, o, per meglio dire, ha servito a creare nei villaggi e nei borghi un ceto di bottegai e di mercanti agiati che speculano

sull'ignoranza. Se le classi dirigenti si famigliarizzassero meglio col popolo rurale, la loro influenza contribuirebbe a far perdere siffatte abitudini.

In quanto alle idee storte che corrono nel nostro Paese intorno agli elementi che costituiscono l'organismo rurale, e di cui abbiamo discorso ampiamente in tutti i capitoli della presente Relazione, non crediamo siano da trascurare i danni indiretti che ne possono derivare. Molti errori che la storia civile di tutti i popoli ci narra, non sono forse dovuti ad inesatti apprezzamenti di certi fatti della loro vita economica, che mutati col proposito di migliorarli essendo difettosi, solo per essere stata assunta l'impresa con idee pregiudicate, questa dovette fallire? Le classi dirigenti pertanto, a qualunque parte politica appartengano, dovrebbero adoperarsi a far getto di quelle idee storte.

Bisognerebbe che certi punti fondamentali del problema agrario fossero messi una buona volta fuori di questione, se si vuole che intorno ad esso problema si possa impegnare una discussione seria e feconda, che la Giunta per l'Inchiesta agraria è lontanissima dal credere di avere esaurito.

Riguardo alla produzione, è d'uopo ben persuadersi che la forza delle cose ci trascina, volenti o nolenti, sulla via dell'agricoltura perfezionata; quindi è d'uopo che si predispongano a soddisfare alle esigenze di questa, anche coloro che preferirebbero l'agricoltura patriarcale; avendo presente però che è un cammino lunghissimo, irto di ostacoli e che richiederà molto tempo per essere percorso, quello che ci sta innanzi, principalmente per certe contrade d'Italia che stanno ancora ad una distanza infinita da una agricoltura perfezionata e in cui tutto c'è da creare per potersi mettere in viaggio. Ma la meta ultima che si deve raggiungere, se non si è disposti a perire, bisogna averla chiara sotto gli occhi fin da ora.

Non è più possibile considerare l'agricoltura come un mestiere qualunque, guidato dalla massima: *così faceva mio padre*, e nel mondo moderno, in contatto come siamo con nazioni molto progredite, e avvolti nella concorrenza mondiale, l'agricoltura italiana non ha altra scelta che quella di lottare e di trasformarsi in una vera industria. Quindi come una vera industria vuol essere considerata; ed è d'uopo abituarsi a riguardare il possessore di un fondo rurale nè più nè meno del possessore di una casa d'abitazione urbana, o d'uno stabilimento manifatturiero, coi medesimi diritti ed obblighi; il lavoratore di campagna, o come l'esercente un mestiere in città, o come un coadiutore cointeressato in un negozio, o come l'operaio d'una manifattura; e deve essere trattato come tale, nei vantaggi e negli oneri, colla sola differenza che è applicato ad una industria più varia e che si presta meglio che non l'industria manifattrice, all'esercizio individuale, alla compartecipazione nei prodotti ed al cottimo. È d'uopo non dimenticare che la Nazione ha l'alto e generale diritto di pretendere che l'agricoltura affronti la lotta e utilizzi il suolo coltivabile nazionale nel miglior modo possibile; ma che, a sua volta, l'agricoltura ha diritto di pretendere che la Nazione la metta in misura di soddisfare a quella esigenza e non le tagli i nervi.

Se non che l'opinione pubblica è ancora così lontana dal pareggiare l'agricoltura alle altre industrie che, mentre il furto di un mazzetto di fiammiferi è considerato come furto, non solo in faccia alla polizia correzionale, ma anche di fronte alla coscienza pubblica, i furti campestri su ampia scala sono continui e impuniti nella

maggior parte d'Italia, e se la pubblica forza riesce a colpirli, chi se ne è reso colpevole non è riputato disonorato. In molte provincie si è costretti ad anticipare la vendemmia perchè se si aspettasse la maturanza dell'uva, non ne resterebbe neppure un grappolo; e di questo inconveniente, così contrarío anche al progresso enologico, si suol' ridere, come se nulla fosse. Un individuo che varcasse la soglia di uno stabilimento d'industria senza il permesso dell'industriale esercente, verrebbe subito scacciato. Ad un individuo munito di un fucile da caccia invece è lecito percorrere in lungo e in largo il podere di un altro, e se non è côlto in flagrante per un sensibile danno cagionato ai frutti pendenti, l'agricoltore che vive di questi, sarebbe ritenuto per un cerbero se si opponesse a tale violazione del diritto privato. Esistono tuttora delle servitù e dei condominî che la legge ha aboliti in massima; ma che sussistono in fatto e rendono illusoria la proprietà in parecchie provincie; come lo dimostrano gli *Atti dell'Inchiesta.*

Tutto questo risponde alle abitudini patriarcali, ma non alle necessità di tempi industriali.

Rispetto alla proprietà, sarebbe ormai tempo che si abbandonasse il vezzo di parlarne col linguaggio di altri paesi e di altri tempi nei quali essa era un privilegio. Oggi i proprietari non formano una classe. Il possesso del suolo al pari di quello delle case urbane e dei capitali circolanti, è accessibile a tutti. Più democratizzato di così non potrebbe essere. Nel ruolo dei contribuenti all'imposta prediale, tutti i ceti figurano gli uni vicino agli altri, come nelle file dell'esercito. In quanto all'entità del possesso, c'è continuamente chi sale e chi scende, come nel commercio, nelle industrie e nelle professioni. La soppressione dei privilegi in alcune provincie d'Italia essendo recente, la democratizzazione della proprietà non ha ancora avuto tempo di tradursi in fatto. Ma ciò non tarderà ad avvenire necessariamente, tanto più presto quanto più prospere saranno le condizioni economiche generali. La proprietà democratizzata non consiste già nella esistenza di una infinità di piccolissimi tenimenti accanto a tenimenti estesissimi (è questo il tratto caratteristico del medio evo, come osserva il Guizot nella sua *Storia della civiltà in Europa),* bensì in un grande assortimento di possessi di varia grandezza in ogni territorio, prevalendo i molto estesi laddove le condizioni agricole creano la convenienza economica dell'esercizio rurale in grande, e così i medî o i piccoli, secondo che riesce più utile il medio o il piccolo esercizio. La questione se siano preferibili i possessi grandi, o medî, o piccoli considerata in astratto, è una questione affatto oziosa in un paese di libera concorrenza. È preferibile quell'ampiezza che corrisponde alla possibilità di cavare dal suolo il maggior prodotto possibile.

In generale è questo il caso del medio possesso. Ma esistono territorî per lo più montuosi, in Italia, in cui la produzione è dovuta esclusivamente al lavoro. È questo che ha creato la suscettibilità di produrre, coprendo di terra le nude roccie e disponendole in terrazzi, e ad esso si deve la conservazione con gran fatica, ogni anno, di quella suscettibilità; ivi il capitale occorrente per far fruttare la terra non consiste in altro che in una somma straordinaria di lavoro di braccia applicato alla coltivazione. Ivi la produzione non sarebbe concepibile se il coltivatore non fosse in pari tempo anche proprietario, per lo meno, enfiteutico. Da ciò la necessità del piccolo possesso: o questo, o nessuna produzione. Quindi la massima ortodossa di economia politica, che

la terra deve essere *di chi fornisce i mezzi che la fanno fruttare,* si identifica, in questo caso, colla massima comunistica che *la terra è di chi la lavora;* imperocchè l'unico fattore di produzione è presso a poco il lavoro. In altri territorî, invece, per esempio negli irrigui, in cui l'agricoltura ha per base la prateria, l'economia delle acque richiede, nell'interesse della produzione, che la coltivazione sia intensiva, ma applicata in grande, in grande relativamente, e con ingenti capitali d'esercizio. Quindi la convenienza del tenimento vasto. Ma se alla estensione della tenuta viene imposto un limite in meno dalla necessità del miglior governo delle acque, viene anche imposto un limite in più dalla entità del capitale d'esercizio occorrente per farlo valere a grande coltura intensiva. Un possesso di questo genere, quando abbia un'estensione normale, non può essere materialmente suddiviso, se non a scapito della produzione, e se toccasse in eredità a parecchie persone, queste dovrebbero o venderlo per ripartirne il prezzo ricavato, o amministrarlo unito, dividendosene il reddito per carature; e perciò vien chiamato, con vocabolo affatto improprio, *latifondo;* improprietà di vocabolo che è causa di un grosso equivoco in cui cade sovente la stampa periodica, confondendolo col latifondo medievale a coltura estensiva e pastorale. Nel caso del fondo a gran coltura intensiva, *chi fornisce i mezzi che fanno fruttare la terra* è una triade, giacchè quei mezzi sono tre: in primo luogo, il capitale stato immobilizzato nella terra per ridurla allo stato presente di produttività, da sterile che era, ed è rappresentato dal proprietario; in secondo luogo, il capitale e l'intelligenza richiesti per attuare quella produttività, e sono rappresentati dal conduttore; finalmente, il lavoro manuale, ed è rappresentato dal contadino. Il lavoro manuale in quella agricoltura costituisce il fattore meno importante nel conseguimento del prodotto; quindi è il caso in cui la massima ortodossa di economia politica del: *la terra è di chi fornisce i mezzi che la fanno fruttare,* più si discosta dalla massima comunistica del: *la terra è di chi la lavora.*

Pertanto in Italia la proprietà, per quanto democratizzata, presenterà sempre dei casi di possessi grandi e medî e piccoli. Se non che quando la liquidazione dei privilegi del passato sarà compiuta e un rigoglio di vita economica si sarà trasfuso nell'agricoltura nazionale, la corrispondenza fra l'estensione di ciascun possesso e la convenienza agricola, diverrà più perfetta; cioè diminuirà, sia la soverchia suddivisione che presentano oggi alcuni territorî, sia il soverchio concentramento in quelli nei quali l'abolizione dei fedecommessi è ancora recente; quindi la prevalenza dei possessi medî si renderà sempre maggiore.

Il fatto sta che oggi la proprietà è immensamente suddivisa e muta mano continuamente, che i grandi proprietarî sono eccezioni, e che, ciò nonostante, quando s'agita la questione agraria nella stampa, si suol parlare dei proprietarî come se in Italia fossero pochi, e tutti grandi, e costituiti in casta, e vivessimo ai tempi di Luigi XV di Francia, quando il popolo rurale era *taillable et corvéable à merci,* ovvero in Irlanda dove la proprietà ha un assetto artificiale. Oggi i veri baroni della ricchezza e della influenza sociale e politica, non sono più i proprietarî, ma i banchieri.

Il concetto della proprietà ha subìto nel corso del tempo grandi modificazioni. Un tempo, si considerava come il dominio della terra e nulla più. Oggi essa si presenta come una necessità sociale per conservare e possibilmente aumentare la ricchezza agri-

cola nazionale; e per adempiere al proprio ufficio, accessibile, come essa è, a tutti non altrimenti di quello che lo sono gli altri valori, ha bisogno della massima sicurezza e della massima libertà di mosse e di trasmissione; la quale libertà non è per nulla pregiudicata se viene sottoposta dallo Stato a quegli oneri che non l'arbitrio, ma la necessità della convivenza sociale, esigono; ma non di più. La sua forza, più che nei diritti che le conferiscono lo Statuto e il Codice civile, deve consistere nel poter dire a coloro che ne contestano la legittimità: provate, se potete, a dimostrare che si può far senza di me, a meno che si preferisca cadere nell'anarchia e ritornare alla barbarie. Quindi, essendo essa oggidì combattuta, anzichè fare esclusivo assegnamento sui propri diritti scritti, la sua miglior difesa deve consistere nel mostrarsi utile e nel contribuire più che può al bene sociale.

Lo spirito dei tempi volge sfavorevole ai parassiti. E i difensori della proprietà, anzichè foderarsi di principî teoretici, dovrebbero piuttosto aver presente che il proprietario che non si adopera a conservare e ad aumentare il valore di quella porzione di suolo nazionale stata messa in sua mano, si colloca in una falsa posizione per lottare. Egli è come il soldato che lascia irrugginire il suo fucile mentre il nemico, contro ogni diritto, invade il paese.

Se l'opinione pubblica fosse ben penetrata di queste idee, i proprietarî inerti, trascurati, gli eroi del *Giorno* del Parini, diventerebbero molto più rari, o più non esisterebbero; con quanto giovamento per tutto l'organismo agrario, è inutile di insistere a dimostrarlo.

In poche parole, la confusione delle idee sullo stato presente della proprietà rurale in Italia, ha fatto sorgere due tendenze, due superstizioni, che un concetto più preciso di quello stato eliminerebbe. L'una è quella che considera ancora il proprietario come un essere privilegiato. Secondo essa, un uomo può essere arcimilionario di valori circolanti, può essere un Van der Bilt, senza che sia obbligato a nulla, ma se per caso, converte cento mila lire nell'acquisto di un terreno, allora egli deve essere considerato, per questo titolo, come soggetto a far le spese degli effetti della concorrenza estera, a far le spese di tutti i capricci di un'Amministrazione comunale dispendiosa, e di più, come moralmente obbligato ad adempiere a tutti gli ufficî di uno stabilimento di beneficenza ambulante. L'altra tendenza è quella dei proprietarî, i quali, solo perchè il Codice e lo Statuto garantiscono il loro diritto, non avvertono che, in ogni tempo, il diritto incontestato e sancito in tutti i modi possibili, non ha mai impedito che non andasse perento, se l'ufficio a cui quel diritto si riferisce non viene adempiuto in un modo consentaneo al pubblico vantaggio.

Relativamente ai lavoratori del suolo ciò che si può dire è, che la storia loro non potrebbe essere più triste in Italia. Schiavi la maggior parte, durante l'Impero romano, poi servi della gleba, poi liberati ma resi soggetti ad ogni specie di angherie, di soprusi, di tirannie dei signorotti di campagna, fin presso ai nostri giorni; quindi, miseri civilmente e fisicamente, l'inferiorità civile li aiutava a sopportare la miseria fisica; ma oggi, come già abbiamo osservato a suo luogo, l'eguaglianza in faccia alla legge, la partecipazione a cui furono chiamati nel fondare lo Stato e nel difendere la patria, l'indirizzo delle idee dominanti, hanno svegliato in loro l'aspirazione ad essere qualche cosa. Le classi dirigenti li hanno sempre trascurati e giammai considerati per quel che

sono. I sintomi del loro risveglio, la constatazione presso una parte di lavoratori, e non già della parte maggiore, come risulta dagli *Atti dell'Inchiesta*, di miserie reali che hanno sempre esistito, ma che, per il passato, non si sospettava nemmeno che ci fossero, indusse taluni a passare da un estremo all'altro, a riguardare il contadino come un ente astratto, il quale possa essere studiato indipendentemente dalle tiranniche esigenze dell'agricoltura, una tirannia di cui non si avverte nemmeno l'esistenza; e l'agricoltura come fatta per servire al coltivatore, non già il coltivatore come fatto per servire l'agricoltura, salvi i suoi diritti d'uomo; e i contadini come tutti quanti miserabili, mentre la maggioranza di essi non lo è punto in senso assoluto, ma solo in senso relativo, in Italia, presso a poco al pari del resto d'Europa. E si concluse col proclamare che: *in Italia esiste la questione sociale delle campagne.*

Ora, che una questione sociale vi sia, in Europa e quindi anche in Italia, se sotto questo nome si deve intendere il desiderio più vivo di prima, delle classi non abbienti, di star meglio, sarebbe impossibile negarlo. Però questa questione non è speciale alla campagna; essa comprende tutte le classi che lavorano nelle città e nelle campagne. Soltanto il lavoro nelle campagne prende forme diversissime, talune somiglianti, tali altre dissimili a quelle della città, e, generalmente parlando, è meno retribuito; quindi presenta maggior numero di casi di vero pauperismo. Ma la vera differenza, fra le classi cittadine e le classi rurali che lavorano, consiste, non già in una maggiore o minore somiglianza o dissomiglianza delle forme del lavoro, bensì in questo, che alle prime si è provveduto e si sta provvedendo, creando in loro favore un ambiente favorevole in cui si possa svolgere il lavoro che prestano, la retribuzione del quale viene determinata secondo la legge della ricerca e dell'offerta, mentre alle altre non si è punto pensato di provvedere.

S'incominci pertanto a voler riempita questa lacuna, e non si confonda la questione igienica del popolo delle campagne che si presta ad essere risolta direttamente colla questione della retribuzione che non si può risolvere che indirettamente. Confondendole, la conseguenza ne sarà che si finirà col non risolvere nè l'una, nè l'altra. In quanto alla retribuzione del lavoro, bisogna persuadersi che in campagna non altrimenti che in città, essa dipende dall'equilibrio fra la ricerca e l'offerta e si concreta nei modi che corrispondono a tale equilibrio.

Egli è certo che, nell'attuale periodo agricolo di transizione, in cui trasciniamo con noi l'eredità del passato con bisogni che si sono completamente mutati e con contratti agrarî tendenti a trasformarsi sotto l'impero del tornaconto, ma non ancora trasformati, ci sono cinque categorie di lavoratori della terra che devono necessariamente star molto a disagio, e sono:

i piccoli proprietari coltivatori di una terra il cui prodotto non basta all'annuo sostentamento di chi la coltiva, quando essi non riescano a trovare altre risorse estranee all'agricoltura;

i coltivatori mezzaioli, negli anni di fallanza dei prodotti a cui compartecipano, quando il proprietario non è in grado di far loro le occorrenti anticipazioni di danaro;

tutti i coltivatori a qualunque categoria appartengano, se vivono molto addensati in territorî di mediocre fertilità;

i coltivatori salariati permanenti incaricati di lavori ai quali si potrebbe supplire

colle macchine (i locatori d'opera per poter far fronte, per mezzo di loro, alla concorrenza del lavoro a macchina di altri paesi, dovendoli o pagar poco, o farne senza);

finalmente i salariati avventizi nelle annate in cui, per cause diverse, non c'è ricerca delle loro braccia.

Or bene, si possono concepire provvidenze governative intese a far sì che questi infelici alloggino meglio, che bevano acqua più salubre e che non si nutrano di cibi malsani. Alla loro condizione economica, i proprietarî di cuore possono venire in aiuto, quando siano facoltosi, il che non è sempre il caso, per mezzo di anticipazioni di danaro, ed eseguendo lavori straordinarî e promuovendo istituzioni di mutuo soccorso e di previdenza. Ma con tutto questo non si cura il male alla radice; il quale non si può togliere se non per mezzo di un maggior benessere generale che permetta ai proprietarî impotenti di briciole di terra, di sbarazzarsene a buone condizioni; se non per mezzo di una trasformazione graduale delle coltivazioni che attribuisca a ciascuno un lavoro più rimunerativo; se non per mezzo della emigrazione patrocinata dal Governo per i coltivatori esuberanti che non avrebbero la possibilità di adagiarsi nell'agricoltura trasformata.

Di questa distinzione fra quello che si può fare e quello che non si può fare a beneficio del popolo di campagna, sarebbe bene che le classi dirigenti tenessero conto, se sta loro a cuore di trovare una via d'uscita.

Su quest'ultimo punto che abbiamo ora toccato, cioè sull'emigrazione, sarebbe bene soprattutto che si fissassero meglio le idee: « La nuova Italia, questa madre snaturata che respinge dal proprio seno i suoi figli », si sente ripetere da molti, e si aggiunge che « ogni emigrante rappresenta una forza utile sottratta, o temporariamente o per sempre, alla patria »; sono tutte frasi il cui senso va ridotto alla sua vera misura, e che sogliono produrre una impressione erronea.

Ci sono due specie di emigrazioni: la temporanea e la permanente. La prima è quella per la quale le popolazioni, per lo più montanare delle Alpi Cozie, Graje, Lepontine, Rezie, Cadoriche e Carniche, non che degli Appennini Liguri, Apuani, Abruzzesi e Calabresi, spinte dal bisogno di supplire, in qualche modo, alla deficienza delle risorse che offre loro il paese natìo, si trasferiscono per qualche mese dell'anno nelle pianure in cerca di lavoro agricolo avventizio, ovvero altrove, anche fuori d'Italia, e per parecchi anni, ma col proposito di ritornare. È un'usanza che può aver dato luogo a parziali abusi, ma in generale si può dire che produce effetti molto benefici. Si deve ad essa se la piccola proprietà non è tutta quanta in istato di liquidazione, se, anzi, in molti luoghi, può prosperare ad onta della insufficienza dei prodotti che ottiene, e se conferisce talvolta alla terra prezzi venali favolosi che l'emigrante temporaneo è in grado di pagare coi suoi risparmi raccolti altrove. Il capitale agricolo indispensabile a qualunque buona agricoltura, sia in piccolo sia in grande, scarsissimo in Italia, e che, dove prevale la piccola e la minima proprietà, sebbene non consista quasi in altro che nel lavoro intenso e assiduo del coltivatore proprietario, ci vuole, se non altro per ricostruire un tugurio, riceve così dagli effetti dell'emigrazione temporanea, il supplemento necessario.

Lo stesso non si può dire invece dell'emigrazione permanente. Essa non ha il medesimo carattere di spontaneità. Può essere utile anch'essa e talvolta necessaria, ma se il Governo non la assiste, c'è pericolo che sia causa di molti mali, e lo è anche stato.

In questi ultimi anni, non pochi accaparratori di emigranti, interessati a fornirne a intraprenditori di regioni transatlantiche, *ad un tanto per testa,* fecero un'attiva propaganda, con magnifiche promesse, presso le popolazioni agricole di parecchie provincie d'Italia. Essi naturalmente diedero la preferenza a quelle che si trovavano casualmente in maggior disagio, per effetto di cattivi raccolti. Molti contadini che prestarono ascolto a quelle suggestioni, pur troppo pagarono il fio della loro credulità e furono decimati dal clima tropicale del Brasile e di altri paesi del pari insalubri. Altri furono persino abbandonati indegnamente a mezza via. La smania dell'emigrazione si propagò talmente, che si estese anche ai contadini relativamente benestanti, i quali ebbero almeno il vantaggio di servirsi del loro piccolo peculio per potere, appena accortisi della mala parata e della fallacia delle promesse, far ritorno agli antichi lari, nudi, egli è vero, ma pur lieti di potervi ritornare, a differenza di molti loro colleghi che in quelle lontane regioni lasciarono miseramente la vita.

In tali circostanze, e pur tenendo conto della libertà, che costituisce un diritto dei cittadini, ha adempiuto il Governo a tutti i suoi doveri verso quegli infelici? Non lo crediamo; ma è fuor di dubbio che l'opinione pubblica non gli diede il minimo lume in questa contingenza, anzi tendeva a fuorviarlo.

L'emigrazione in certi casi è una soluzione plausibile d'una difficoltà sociale. Quando sopra una determinata superficie, un complesso di cause antiche e recenti ha avuto per effetto di agglomerare una popolazione numericamente affatto sproporzionata alle risorse del paese, è inevitabile che una parte di questa popolazione sia ridotta alla miseria. Tali risorse possono essere non solo agricole, ma anche industriali e commerciali, imperocchè la ricchezza agricola e commerciale può importare dai paesi agricoli le derrate, prodotte in una misura insufficiente ne'luoghi. Ma dove, insieme alla insufficienza delle risorse agricole, non c'è possibilità di promuovere alcun considerevole sviluppo, nè industriale, nè commerciale, l'emigrazione di una parte della popolazione in contrade tuttora spopolate e ricche di risorse, fino a che sul globo terraqueo esistano contrade in tali condizioni, è una legge di natura. A siffatta legge contrastano due pregiudizi molto divulgati.

Il primo è quello di coloro che reputano l'emigrazione in massima come una calamità nazionale, già lo dicemmo, perchè priva la patria delle braccia di molti suoi figli, dimenticando che i cinque milioni di tedeschi sparsi in terre straniere, in tutte le parti del globo, sono divenuti i migliori clienti delle industrie della madre patria, la quale deve ad essi se può sostenersi con onore; e che la grande prosperità dell'Inghilterra data da quando, emancipatisi gli Stati Uniti d'America, l'emigrazione inglese si portò più numerosa di prima sulle rive dell'Hudson e del Missisipì, ivi si arricchì e divenne consumatrice, almeno per parecchi decennî, di mercanzie del regno britannico.

Il secondo pregiudizio è quello d'esagerare il rispetto della libertà individuale, fino al punto di negare allo Stato ogni ingerenza nella scelta della meta e nel modo di trasferirvisi ai propri cittadini. Se tutti gli emigranti fossero colti e sufficientemente agiati, un tale scrupolo si potrebbe comprendere; ma, quando invece essi sono sprovvisti di istruzione e di educazione, e sono spinti fuor di paese dalla fame, quello scrupolo degenera in un egoismo dottrinario imperdonabile, sotto l'influenza del quale ebbe

luogo appunto quella deplorevole emigrazione italiana al Brasile, a cui sopra abbiamo accennato.

Non è dunque l'emigrazione per sè stessa che lo Stato deve proporsi d'impedire, quando si verificano le accennate circostanze. Ottocento mila persone emigrarono dall'Europa in America nel solo anno 1883, e nessun Governo tentò d'impedire quell'esodo grandioso. Ciò che spetta allo Stato si è di disciplinarla.

Questa rassegna che abbiamo fatto dei pregiudizi nocivi allo svolgimento del progresso agrario, in Italia, vogliamo sperare non sarà presa in mala parte da nessuno. La grande maggioranza dei nostri lettori, se avremo la fortuna di averne, deve comprendere che ci sarebbe stato impossibile dispensarcene senza venir meno al nostro ufficio.

VII.

L'aspetto giuridico, l'aspetto amministrativo e l'aspetto economico dell'ingerenza governativa nell'organismo agrario. - L'ente Governo e il Ministero d'agricoltura. - Ciò che l'Italia agricola domanda al Ministero dell'interno, al Ministero di grazia e giustizia, al Ministero d'istruzione pubblica, al Ministero dei lavori pubblici e al Ministero delle finanze. - Perchè ci dovrebbe essere nei Consigli della Corona un ministro esclusivo per l'agricoltura? - Ufficio del Ministero d'agricoltura. - Ciò che esso deve fare, sia per rendere più completa la conoscenza dell'Italia agricola, sia per incoraggiare le attività private, sia per supplire alla insufficienza di queste, sia per integrarle. - A problema complesso, soluzione complessa. - I rimedî più efficaci per guarire il malessere dell'Italia agricola, non possono essere che rimedî a lungo corso. - In che il problema sociale è risolvibile coi mezzi che l'economia politica è in grado di suggerire, e in che non lo è, nè lo sarà mai.

Della terza condizione richiesta, affinchè l'Italia agricola abbia modo di diventare ciò che è chiamata ad essere, cioè dell'azione efficace del Governo entro la sfera delle sue competenze, già discorremmo più volte nel corso della presente relazione. Questa condizione ha formato l'argomento delle discussioni avvenute in seno della Giunta, nel mese di marzo 1884, delle quali riportiamo nella raccolta i processi verbali. Il lettore troverà che molti dei voti manifestati dalla Giunta si riferiscono a problemi già deferiti all'esame delle apposite Commissioni parlamentari, l'una sugli Istituti di beneficenza e l'altra sulla revisione delle tariffe doganali, ovvero a progetti di legge su cui pendono le deliberazioni del Parlamento, come sarebbero quello sul rimboschimento, il secondo sul riordinamento dell'imposta fondiaria, un terzo sul credito fondiario, un quarto sul riordinamento degli Istituti di emissione, un quinto sulla riforma della legge provinciale e comunale, finalmente parecchi altri che sogliono essere designati colla denominazione, forse impropria per eccesso di elasticità, di progetti di leggi sociali. Questa circostanza c'impone qualche riserbo e ci impedisce di discorrere di quei problemi, come faremmo se non fossero già stati posti allo studio. Però, essendo noi giunti in tempo per presentare compiuti i lavori dell'Inchiesta prima che le sullodate Commissioni e il Parlamento abbiano deliberato, non crediamo venir meno alle buone regole della convenienza, se raccomandiamo loro di voler tener conto dei risultati dell'Inchiesta medesima, e se riassumiamo, in un capitolo della presente Relazione, le deliberazioni prese.

Dal punto di vista dell'Italia agricola, quando parliamo del Governo, non intendiamo indicare, sotto a tale denominazione, quel Ministero soltanto il quale, nel nostro ordinamento governativo, sovraintende alle cose dell'agricoltura nazionale, cumulandole con quelle del commercio e delle varie industrie; bensì tutto l'ente Governo. Pretendere

che il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, non solo senza il concorso della generale prosperità, non solo senza quello di un'opinione pubblica conscia della posizione che tengono gl'interessi agrarî nell'organismo nazionale, ma anche senza l'armonica consociazione di tutti quanti i rami del Governo, del quale esso è parte, abbia a provvedere alla trasformazione dell'economia rurale d'Italia, ci sembra che implichi uno dei molti pregiudizî abbastanza diffusi che accrescono quella confusione di idee di cui, nel capitolo precedente, dimostrammo gli effetti perniciosi. Ora noi crediamo che l'ente Governo, in un paese d'eguaglianza civile e di libertà come il nostro, sia tenuto a coadiuvare l'agricoltura nazionale in tre modi: uno giuridico, l'altro amministrativo, il terzo economico. Col primo, esso deve guarentire alle attività individuali e collettive che si dedicano all'agricoltura, la possibilità di svolgersi e di operare liberamente entro i limiti del diritto comune; col secondo, gli spetta creare un ambiente favorevole allo svolgimento di tali attività; col terzo modo, l'ente Governo delega al Ministero speciale che comprende anche l'agricoltura fra le sue attribuzioni, l'ufficio, non già di farsi agricoltore, non già di sostituirsi alle attività private, qualora esse bastino a sè, ma d'integrarle fin dove non basterebbero, d'incoraggiarle, e di suscitarle nei limiti del possibile. Perciò noi, prima di rivolgerci al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, abbiamo parecchi voti da esprimere ad altri Ministeri.

L'Italia agricola aspetta dal *Ministero dell'interno:*

1° che impieghi maggior vigoria nel reprimere i furti campestri;

2° che sorvegli e tuteli efficacemente l'emigrazione, concertandosi all'uopo con quello degli affari esteri;

3° che impartisca i necessarî provvedimenti igienici a tutela della vita e della salute del popolo rurale, associandosi il Ministero delle finanze per ciò che concerne le abitazioni;

4° che provochi i provvedimenti legislativi intesi a porre un freno alle eccessive spese dei comuni, riducendo, se occorra, al solo stretto necessario le obbligatorie, e sorvegli severamente alla esecuzione di tali provvedimenti.

A raggiungere il primo degli indicati scopi, gli occorreranno maggiori mezzi di azione di quelli di cui oggi dispone; ma tali mezzi non gli verranno rifiutati dal Parlamento se chiesti in nome di cinque milioni di proprietarî, i quali, per essere soggetti a sì gravi tributi, hanno anche diritto a fruire d'una maggiore sicurezza.

Riguardo all'emigrazione, ci riferiamo a quanto ne abbiamo detto nel capitolo precedente. Bisogna ricordarsi che nell'Italia agricola vi sono delle retribuzioni di lavoro eccessivamente tenui. Fra queste, alcune il solo progresso dell'agricoltura avrà per conseguenza di modificarle in meglio, e sono le mercedi che vengono corrisposte a quel lavoro che richiede un certo grado di diligenza in chi lo presta; ciò che del resto si è verificato riguardo a tutte le industrie; imperocchè se i conduttori d'opera non cesseranno, anche in un'agricoltura più perfezionata, di farsi concorrenza tra loro, nel cercare impiego, d'altra parte anche i locatori d'opera se la faranno tra loro, per accaparrarsi i più solerti e i più diligenti fra gli operai dei campi. Ma ce ne sono altri di siffatti impieghi d'opera manuale ai quali manca qualsiasi avvenire; anzi, perfezionandosi l'agricoltura, sono minacciati dalla concorrenza delle macchine con cui si riu-

scirà facilmente a surrogare in parte l'opera di braccianti e di cafoni incaricati oggi di eseguire le più umili incombenze agrarie, dietro una mercede da una lira a una lira e mezza al giorno in media; - fino al qual limite essa discende nelle varie parti d'Italia, per alcune categorie di lavoratori. Declamare contro la scarsezza di siffatti salarî, sarebbe fiato sprecato. I locatori di opera vi rispondono: non siamo noi che obblighiamo i lavoratori ad accettare retribuzioni così tenui; sono essi che fanno ressa per offrirci l'opera loro a quei patti; del resto il nostro profitto è tutto riposto nel buon mercato della mano d'opera. Anzi, se proviamo ritrosia ad adottare le macchine, egli è perchè, in questo caso, lasceremmo sul lastrico molti di quei nostri lavoranti. E siccome in talune contrade d'Italia siffatti operai dei campi vivono numerosi, non è che l'emigrazione che possa provvedere alle loro sorti. Per lo meno, diradandosi essi, salirà, a favore dei rimasti, l'entità delle mercedi, giacchè della mano d'opera ci sarà sempre bisogno, in una certa misura, anche dopo introdotte le macchine.

Ora non basta che lo Stato conferisca ad ogni cittadino il diritto di emigrare. Questo diritto diventa affatto derisorio se il povero lavoratore o non se ne può valere affatto, per impotenza finanziaria, o se, volendosene valere, è costretto a vendersi, per così dire, ad uno speculatore di carne umana che lo spedirà oltre i mari, a sue spese, ma che, in corrispettivo, farà di lui ciò che gli parrà e piacerà. Bisogna che lo Stato dica a quegli infelici: avete libera scelta di continuare a vivere come e dove oggi vivete, o di scegliere altro domicilio: se preferite questo secondo partito e mi mostrerete che siete veramente poveri, io vi aiuterò, vi guiderò nei primi passi, vi sottrarrò all'ingordigia degli speculatori; badate bene che non vi guarentisco l'avvenire; mi limito a condurvi fino al punto da cui potrete poi procedere più innanzi da voi stessi, colla probabilità di star meglio se sarete operosi, onesti ed assecondati da un po'di fortuna.

Spetta dunque allo Stato:

di sorvegliare gli accaparratori di emigranti;

di verificare quali garanzie essi offrono perchè se ne desuma la certezza che agli emigranti si apre la prospettiva di un buon avvenire;

d'accertarsi che non si tratta dell'esercizio di un indegno commercio di carne umana, di una tratta di bianchi;

di guidare e proteggere i primi passi degli emigranti sul suolo straniero, per mezzo di *apposite agenzie*, finchè sono ancora cittadini italiani;

di sviare, col consiglio, l'emigrazione dai luoghi malsani, affinchè persista a rivolgersi verso i luoghi migliori, come, per esempio, la Repubblica Argentina dove già vivono 80,000 italiani, e si vedono spuntare, sulle rive del Plata, gli embrioni di una nuova Italia, di una patria nuova che si è già messa in ottime relazioni di scambi commerciali con la madre patria antica.

In quanto allo sforzare l'emigrazione dell'Italia settentrionale a dirigersi verso le regioni meno popolose dell'Italia meridionale, è un'idea accarezzata da molti, e che a prima vista sorride. Ma non bisogna farsi illusione sulla difficoltà pratica dell'impresa. Prima di tutto è più facile ad un Governo di sviare l'emigrazione da una determinata meta, che di dirigerla verso altra meta del pari determinata. Basti ricordare gli sforzi e le spese inutili fatte dalla Francia, durante il regno di Luigi Filippo e il secondo Impero, per dirigere verso l'Algeria l'emigrazione alsaziana, che affluiva in America;

e così pure le spese e la premura sprecate, tempo addietro, da alcuni principi della Germania, per costituire una colonia prettamente tedesca a Neubrauenfeld nel Texas, prima che quel territorio fosse annesso all'Unione americana. Le emigrazioni avvengono per impulso spontaneo, quando non c'è l'intervento degli accaparratori, e allora possono riescir bene. Alcuni tentativi di formare colonie agricole lombarde nelle provincie napoletane ebbero pochissimo successo. I coloni trovarono i luoghi sani già occupati, e quelli che erano disponibili, infestati dalla malaria. Tali luoghi, egli è vero, sono suscettibili di bonificamento, ma finchè il bonificamento non sia bene avviato, è impossibile che vi prenda stabile dimora una nuova popolazione; bonificati che siano, si presteranno senza dubbio ad accogliere numerosi abitanti; ma siffatto contingente non sarà egli fornito di preferenza dai territorî circostanti più popolosi?

Non escludiamo affatto l'idea di una colonizzazione all'interno; ma, riferendoci anche alle cose dette dall'onorevole commissario relatore per la Sardegna, è nostro dovere quello di avvertire il Paese che non sarebbe ragionevole far troppo assegnamento su quel mezzo. Lo spostamento della popolazione avviene anche ora, entro i confini della medesima regione, ma quasi per filtrazione; le montagne riforniscono per lo più di popolazione le pianure e le città; ma è un processo lento, che si fa da sè, e che, a poco a poco, si effettuerà fra le diverse regioni d'Italia senza che occorra sforzarlo artificialmente.

Fino a che il Governo non avrà preso molto più sul serio il problema dell'emigrazione, esso si troverà sempre in una posizione falsa in faccia ai tumulti agrarî provocati dalla penuria (e da non confondersi cogli scioperi) di cui di tanto in tanto si ode il sinistro annunzio. Se la pubblica autorità dà torto ai tumultuanti e rintuzza colla forza i loro moti sediziosi, ha l'aria di voler atteggiarsi crudelmente contro gente ch'è già abbastanza misera. Se dà torto ai locatori d'opera, questi gli possono rispondere che non sono uno stabilimento di beneficienza, che non si trovano in misura di aumentare le mercedi, che se il Governo le vuole meno basse, ci pensi egli a somministrarne loro la possibilità di corrisponderle. Alla prudenza degli agenti governativi si deve se il più delle volte si finisce a ristabilire l'ordine, per mezzo di qualche transazione. Se non che questa non è un rimedio, ma si risolve in un palliativo.

I tumulti cagionati dalla penuria e preceduti o seguiti più volte, nel decennio decorso, da incendi di cascine, da smanie tumultuarie e clamorosamente manifestate di partire per l'America, non si possono prevenire o curare in altro modo efficace che coll'assecondare l'emigrazione tutelandola e disciplinandola. Ma nelle campagne italiane si rivelarono altri sintomi di commozione popolare, durante quel periodo, che gli spiriti superficiali confusero con quel tumultuare indeterminato, e che nulla hanno a che fare con esso. Intendiamo alludere agli scioperi.

Lo sciopero è una forma psicologica particolare del malcontento delle classi operaie, caratteristica dell'epoca nostra, e trova la sua spiegazione nella miseria. Anzi essa suol manifestarsi in quelle classi che lavorano, le quali, raggiunto uno stadio di minor malessere in confronto di prima, incominciano ad assaporare il principio di una condizione migliore e, lusingate da coloro che sanno destare in loro, cosa assai facile, aspirazioni indefinite, credono possibile, in un dato momento, quando giudicano che i locatori d'opera hanno bisogno di loro e sono costretti a venire a patti, d'imporre essi

la legge per raggiungere quel benessere maggiore di cui gustarono i primi saggi. Nel corso del 1883 vi furono scioperi in Francia presso una classe d'operai di miniere, operai che guadagnano in media sei franchi al giorno per individuo, costituiti in corporazione, fornita di abitazioni a buon mercato, di ospedali gratuiti, di case di ricovero pei vecchi, di pensioni per le vedove. Nel 1882 vi furono gli scioperi di contadini nel Cremonese. I molteplici *Atti dell'Inchiesta agraria* dimostrano ad evidenza che, nella bassa Lombardia, il circondario in cui, generalmente parlando, i contadini alloggiano meglio e godono di una retribuzione maggiore, attesa la compartecipazione in molti prodotti, è il circondario di Cremona. Or bene, avvennero forse gli scioperi in quella parte della bassa Lombardia dove, relativamente parlando, i lavoratori si nutrono e alloggiano realmente male, vale a dire nella Lomellina, nel basso Milanese, nel Pavese? No. Avvennero forse nel Lodigiano o nel basso Bresciano? Ivi non si manifestarono che deboli preludi di scioperi, ma tosto svanirono. Dove si manifestarono gli scioperi del 1882 in modo più generale e più durevole? Precisamente nel circondario di Cremona. E forse in un momento di carestia? No; si fu nell'estate di un'annata promettente, almeno pei contadini, dopo che essi ebbero ottenuto un copiosissimo raccolto di bozzoli del quale partecipano per metà, quando s'era alla vigilia di cogliere un prodotto abbondante di lino del quale spetta loro un terzo, quando i campi si vedevano coperti di una lussureggiante vegetazione di gambi di granoturco del quale partecipano per un terzo. O, forse gli scioperi nel Cremonese, furono iniziati nei poderi più derelitti e nelle cascine squallide? Imperocchè di poderi derelitti e di cascine squallide non ve ne mancano, sebbene siano in minor numero di quel che nei finitimi territori. Niente affatto. Gli scioperi del giugno 1882 si svilupparono nel modo più intenso precisamente nei poderi modello del circondario, e quasi non vi si associarono gli agresti abitatori delle cascine squallide e compartecipanti dei magri prodotti dei fondi mal coltivati. La vista di tanta grazia di Dio, del secondo taglio del fieno quasi maturo, del lino da svellere, del frumento da mietere, tutto in eccezionale abbondanza e che reclamava la loro cooperazione per le relative operazioni agrarie, con rischio della perdita, pei conduttori dei fondi, dell'intero prodotto, se quella cooperazione faceva difetto, li indusse a rivolgersi a quelli (probabilmente saranno stati consigliati a ciò da chi voleva pescar nel torbido) e a dichiarare: « Signori, se non vi impegnate ad aumentare le nostre annue mercedi, lasceremo che tutti quei rigogliosi raccolti periscano nei campi ». E i locatori d'opera chinarono il capo.

La condotta degli scioperanti, in quell'occasione non fu corretta, imperocchè si rifiutavano di eseguire i lavori a cui s'erano già impegnati con contratti annui stipulati nell'autunno precedente; e l'autorità governativa che intervenne, procedette con una grande confusione di idee e non contribuì che a prolungare l'agitazione. Ma uno sciopero, per se stesso, quando non si violino patti già stipulati, è un diritto del conduttore d'opera, e lo Stato può vietare bensì che tralighi in atti sediziosi e compromettenti la pubblica tranquillità, ma non può considerarlo come un atto punibile.

Abbiamo creduto stabilire questa distinzione fra l'agitazione agraria provocata dalla penuria, dove la penuria è irrimediabile, e l'agitazione che ha per iscopo, in chi vi prende parte, di migliorare la propria condizione economica; agitazione che si risolve in un modo di lotta fra la ricerca e l'offerta, nella quale l'offerta fa degli sforzi per

impedire che l'equilibrio si stabilisca con scapito esagerato per gli offerenti. Tale agitazione suol finire sempre con danno di questi quando esagerano le pretese, e col loro appagamento invece, se rimangono nei limiti dell'equo. Nel caso degli scioperi, il rimedio dell'emigrazione non è per nulla applicabile. Quindi l'istituzione dei giudici conciliatori con poteri più estesi, di cui parleremo, può tornare molto utile. Nel caso invece della agitazione della prima specie indicata, tale istituzione non risolverebbe nulla.

In quanto ai provvedimenti relativi alla salute pubblica, non è difficile indicare in che essi debbano consistere. Dovrebbero esser quelli che già si trovano applicati nelle città riguardo all'acqua potabile, alle fogne, alla sorveglianza sui cibi posti in vendita ed alle bevande. La difficoltà sta nel renderli esecutivi nelle campagne. Come risulta dai verbali delle nostre adunanze, la Giunta aveva affidato al commissario Bertani l'incarico d'intraprendere appositi studi su questo argomento. Tali studi furono poi proseguiti dallo stesso onorevole Bertani e ampliati, ma per conto del Ministero dell'interno, e forniranno gli elementi per la compilazione di un codice igienico di cui affrettiamo coi nostri voti la pubblicazione nella speranza che abbia ad essere informato a idee pratiche. Però un codice igienico non basta. Bisogna che il Governo conferisca i poteri necessari alle autorità comunali e provinciali, perchè ne eseguiscano le particolari disposizioni e assegni loro la necessaria responsabilità.

La maggior parte degli Istituti ospitalieri di cui sono dotate le città, comprendono, nella loro giurisdizione, anche il contado. Oggi un'apposita Commissione è stata istituita per lo studio dell'argomento della pubblica beneficenza. Non intendiamo di usurpare le sue attribuzioni. Peraltro non possiamo tralasciare di far presente quanto nuocciano agli ammalati i trasporti nei carri d'ambulanza, quando debbono essere eseguiti a grandi distanze. Se quelle istituzioni ospitaliere potessero creare dei ricoveri sparsi nel contado, nei quali gli ammalati ricevessero le prime cure, ciò tornerebbe di grande beneficio. Così anche, sarebbe desiderabile che le farmacie di campagna fossero meglio sorvegliate. Nei luoghi infestati dalla malaria, per esempio, la genuinità del chinino è cosa di somma importanza; eppure ci risulta che in quei luoghi, non altrimenti che anche altrove, si spacciano per chinino delle sostanze che nulla hanno a che fare con quel prezioso farmaco.

Dalla questione della malaria a quella delle risaie non c'è che un passo. L'alto prezzo a cui era salito il riso nei passati decennî, ne aveva provocata la coltivazione a dismisura. E per verità, tale coltivazione permetteva di utilizzare le paludi, sotto forma di risaie stabili; dai terreni irrigui, ma di scarsa fertilità naturale, ridotti a risaia, o stabile, o di rado avvicendata con altro prodotto, ottenevasi un profitto che difficilmente sarebbe stato possibile conseguire in altro modo; nei terreni irrigui e suscettibili di razionali avvicendamenti, la circostanza che la coltura estensiva del riso continuata quattro o cinque anni di seguito nel medesimo campo, sebbene il prodotto lordo decresca di anno in anno, assicurava tuttavia all'agricoltore un lauto guadagno, con poca spesa e senza bisogno di molti caseggiati e di bestiame, allettava questi a destinar molto spazio alla risaia, mentre l'avvicendamento più razionale fondato sul prato e sulla coltivazione intensiva avrebbe richiesto la costruzione di ampie stalle, di fienili, di case rustiche per alloggiarvi più numeroso personale di contadini. Se non che l'estensione soverchia delle risaie che il tornaconto aveva suggerito, traeva con sè molte conseguenze funeste per

l'organismo umano, e fu necessario che il Governo, per quel diritto di tutela sulla salute delle popolazioni che gli spetta, intervenisse, limitandone la coltivazione in vicinanza degli abitati secondo le prescrizioni oggi in vigore; le quali, a dir vero, rilevammo che vengono eseguite con diversi pesi e misure, da luogo a luogo, secondo le opinioni preconcette delle persone componenti le Commissioni sanitarie; su di che richiamiamo l'attenzione del Governo, riferendoci a quanto ne è stato detto nella Relazione per la X Circoscrizione, a pag. 118.

Comunque sia però, la concorrenza del riso asiatico che si farà maggiore in avvenire, tanto più dopo le recenti conquiste della Francia nella penisola transgangetica, pesa su quella produzione; ed ormai non c'è che la risaia avvicendata in una razionale rotazione e quindi continuata due anni di seguito soltanto, tutt'al più tre, nel medesimo campo, e poi seguita per cinque anni da colture ristoratrici; in una parola, la coltura intensiva del riso, la quale, coll'entità del suo prodotto, ad unità di superficie, sia in grado di resistere a quella concorrenza. Perfino nei terreni paludosi è molto dubbio se coi prezzi attuali di quel cereale convenga la risaia stabile, potendosi essa sostituire con fitte piantagioni cedue di salici, di ontani, di platani, che danno un buon ricavo in legna, senza spesa di sementi e di preparazione di terreno. In quanto ai tenimenti, sui quali, a risparmio di caseggiati e di spese d'esercizio, si coltiva estensivamente la risaia, sebbene suscettibili di vasta coltivazione intensiva, il ribasso del prezzo venale del riso vi è causa di una grave crisi, imperocchè la trasformazione dell'agricoltura da estensiva in intensiva impone costosissime costruzioni, esige tempo e quindi sagrifizi, a cui non tutti sono in grado di sobbarcarsi.

Ma, alla fine dei conti, la crisi non potendo scomparire altrimenti che mediante l'anzidetta trasformazione, si finirà col superarla col tempo. Ne consegue che, per le risaie, v'è molta probabilità che d'ora in avanti diminuiranno d'estensione. Ora, considerando che laddove quel cereale si coltiva intensivamente, le risaie sono meno nocive alla salute umana, sia perchè ivi si sogliono preferire le specie che maturano presto; sia perchè gli spazi inondati (presentando minor continuità per la circostanza che si deve alternare la risaia con altri prodotti) sviluppano minor copia d'umidità nell'atmosfera; sia perchè, coltivandosi più accuratamente, si preferisce ricorrere alla buon'usanza di far scolare subito e bene i riparti; sia, infine, perchè l'acqua dei pozzi corre minor pericolo di subire infiltrazioni di acqua salmastra e satura di materie putrefatte; sembrerebbe a taluni che si possano ritenere prossimi a sparire i danni delle risaie, senza che altro occorra: ritenuto che i regolamenti in vigore provvedono già ad allontanare le risaie dai caseggiati. E certamente se a quelle due circostanze si aggiungessero abitazioni più igieniche e ben pavimentate e pozzi profondi, le condizioni sanitarie migliorerebbero assai, come lo si può scorgere nei luoghi in cui tali preservativi si trovano attuati fin d'ora. Però occorrerebbe, per raggiungere pienamente lo scopo, che in un nuovo codice igienico fossero imposte al locatore d'opera certe prescrizioni speciali per l'epoca pericolosa in cui viene ritirata l'acqua dai compartimenti, in cui, per conseguenza si fa luogo a tanta putrefazione di sostanze vegetali e animali; per esempio, l'obbligo di fornire bevande toniche, cibo più sostanzioso, ai lavoratori, e soprattutto di sospendere i lavori durante i due crepuscoli.

In quanto alla pellagra, il modo più sicuro di provvedere a diminuire quel morbo, è quello di eliminare il granturco avariato come materia di alimentazione. Il granturco

avariato è utilizzabile per le distillerie e per l'alimentazione dei suini, ma ridotto in farina perchè se ne componga del pane o della polenta, è veleno. Quindi *lo Stato con severi provvedimenti e rendendo le Amministrazioni comunali responsabili della loro attuazione, dovrebbe combattere ad oltranza, fin dove è possibile, l'uso del granturco guasto, come cibo.*

Quel cereale è soggetto a corrompersi quando si coglie immaturo o si conserva in luoghi umidi; ma guasto o non guasto, lo si vuol consumare e mettere in commercio come materia di alimentazione umana; quindi coincidenza della maggiore o minor diffusione del morbo, secondo che si produce, in un dato luogo, maggiore o minore copia di granturco guasto. Si aggiunga l'abuso di provvedersi nei porti del mar Nero di granturco avariato a scopo di distillazione, e di metterlo poi invece in commercio come grano da cibo.

Di questo argomento è stato discorso diffusamente negli *Atti dell'Inchiesta*, e si è mostrato per quante cause diverse si giunge ad avere il risultato deplorevole del granturco guasto usato per alimentazione umana.

Siccome i preservativi da adottarsi lederebbero molti interessi, e, nei tempi che corrono, nessuno ha il coraggio di dire apertamente che di provvedimenti serî non se ne vuole affatto, così si tenta di sviare l'attenzione, sostenendo che la pellagra è dovuta unicamente alla povertà e che quindi non si potrà togliere la pellagra se non togliendo la povertà. Ora la povertà è un concetto molto relativo, e se l'unico rimedio contro la pellagra dovesse consistere nell'abolizione della povertà, i sostenitori di questa tesi avrebbero modo di distogliere il Governo da qualsiasi provvedimento efficace, accaparrando per di più anche la riputazione di filantropi. Invano si è mostrato a costoro che ci sono paesi d' Europa dove il popolo di campagna muore di fame, ma dove non si è verificato un solo caso di pellagra, e che in Italia i territori in cui infierisce quel morbo non sono quelli in cui il popolo rurale si nutre peggio o alloggia peggio. Ma non c'è sordo più caparbio di chi non vuole ascoltare; quindi tutti i ragionamenti non varranno a eliminare le opposizioni contro ad eventuali provvidenze governative, intese a combattere la pellagra, anche se ottime *e non eccessive per soverchio zelo.*

Non c'è dubbio che nei territori in cui ha potuto estendersi quella piaga, essa si attacca principalmente ai contadini più poveri; e non si deve far le meraviglie se uomini distinti ma affatto ignari delle condizioni locali, inclinino ad accettare la spiegazione della miseria come unica causa. Orbene; che la circostanza del più meschino alloggio e del nutrimento più scadente in generale, eserciti influenza per rendere meno resistente il corpo umano alla inoculazione di quel morbo, è evidente; ed è evidente del pari che i contadini tanto più saranno difesi dalla pellagra, quanto migliore sarà il vitto e l'alloggio loro; ma la causa determinante non è la miseria. Questa causa consiste nel granturco inacidito; se non che egli è appunto a siffatti più poveri contadini che accade di consumare di preferenza la farina del granturco scadente, perchè costa meno; oltrechè l'azione del cibo malsano non viene nel loro organismo neutralizzata da alcun companatico più nutriente.

La prima cosa da fare, pertanto, allo scopo di vincere questo malanno, si è di considerare correlative, ma separate, le due questioni della pellagra e della miseria, e di risolverle entrambe, ma ciascuna a parte, e di non trascurare la soluzione della prima

che si può conseguire per mezzo di rimedî più immediati, per fare unico assegnamento sulla soluzione della seconda che richiede molto maggior tempo. L'introduzione di granturco guasto dall'estero nei porti di mare e che viene sviato dalle distillerie per essere convertito in cibo, e la macinazione del granturco indigeno malsano, tanto più poi gli abusi di quei mugnai che sostituiscono farina di grano inferiore a quella del grano che hanno ricevuto per essere macinato, dovrebbero essere perseguitati colle più severe penalità. Siffatti provvedimenti, collegati coi forni Anelli e con gli incoraggiamenti governativi rivolti a promuovere l'istituzione di essiccatoi per la stagionatura artificiale del granturco, avrebbero indubbiamente ottimi effetti.

Del resto la pellagra ha già richiamato la pubblica attenzione, e parecchie Deputazioni provinciali se ne preoccupano. Sarebbe bene però che non facesse dimenticare altre malattie che mietono vittime forse non meno numerose e che meritano altrettanta sollecitudine; per esempio, il cretinismo in alcune valli, le malattie di petto, la scrofola, ecc.

Se non che la questione più grave da risolvere è quella delle abitazioni. Il costruire abitazioni rustiche e anche il solo ristaurarle e ridurle in condizioni igieniche, è un'impresa così costosa e di così minima produttività immediata, che, nella maggior parte dei casi, l'imporne l'obbligo ai proprietarî riescirebbe cosa affatto impossibile. I peggiori tugurî sono quelli che appartengono in proprio ai piccolissimi proprietarî. Ci sono poi molte case rustiche facienti parte di tenimenti ipotecati. La spesa che verrebbe richiesta per adempiere a quell'obbligo, corrisponderebbe al valore netto del tenimento il quale costituisce l'unica fonte di reddito pel proprietario. Vi sono dei casi, egli è vero, in cui i proprietarî ricchi, ma avari e trascurati, impongono ai lavoratori abitazioni intollerabili. Ma questi ultimi, ai quali sono rivolti gli occhi del pubblico e che suggeriscono l'idea della coercizione esercitata dai comuni, con rivalsa mediante la mano regia, costituiscono l'infinitesima minoranza dei proprietarî italiani. L'immensa maggioranza, messa alle strette, si lascerebbe espropriare, perchè le riescirebbe impossibile di ottemperare all'ingiunzione. Ora come si esce da questa difficoltà? Ci sembra che non se ne possa uscire se non *mediante un condono d'imposta del fondo dal quale è inseparabile la casa rustica che si deve trasformare; un condono annuo per un certo lasso di tempo, corrispondente all'interesse della somma necessaria per la ricostruzione; e in pari tempo, nella facoltà concessa alla Cassa depositi e prestiti di allargare le sue operazioni nel senso di far prestiti ai privati per quell'unico scopo, a miti patti e a lungo termine di ammortamento, accordando il privilegio della màno regia alla restituzione per l'annualità che essa pattuirebbe per gl'interessi e l'ammortamento del prestito.*

È inutile farsi illusione. Senza l'intervento finanziario dello Stato, nel modo sopra descritto, o in altro di simil genere, se si considera la triste condizione della proprietà piccola e media, e se si tiene conto, per la grande, quand'anche netta d'ipoteca, della sproporzione fra il valore venale presente di un tenimento e la somma da spendersi su di esso, quasi a fondo perduto, per fornirlo di abitazioni o per ricostruirle, o per ridurle in condizioni igieniche, è impossibile immaginare che si riesca ad accelerare sensibilmente, come sarebbe desiderabile, la ricostituzione o la riforma delle case abitate dalla popolazione rurale d'Italia, le quali, per tre quarti almeno, non sono nè de-

centi, nè igieniche; e, notisi bene, che la questione delle abitazioni comprende la massima parte della questione igienica delle campagne. Le descrizioni che i commissarî dell'Inchiesta hanno tratteggiato, con vivi colori, su questo argomento, riferibili specialmente alla campagna romana, alle provincie meridionali, ad alcune zone della bassa pianura del Po, anche dove il suolo è produttivo, e a gran parte dell'Italia montuosa, destano la più penosa impressione e richiamano al pensiero il profondo contrasto fra quei fatti e le aspirazioni di una nazione che risorge.

Ora, per alleviare la gravità di questo stato di cose, il Ministero di agricoltura ha bisogno del concorso di quello delle finanze. Ma già, è d'uopo che lo confessiamo; non c'è quasi nessun voto fra quelli che possiamo esprimere al Governo nell'interesse dell'Italia agricola, che non implichi sagrifizi finanziarî. E prima di abbandonare il Ministero dell'interno, non possiamo tralasciare di fargli presente che, anche colla legge provinciale e comunale in vigore, sembra all'Italia agricola che esso si mostri troppo corrivo nel permettere che Amministrazioni provinciali e comunali si sobbarchino a tante spese non necessarie, le quali ricadono poi per la massima parte sulla proprietà rurale; le Amministrazioni provinciali specialmente, le quali non hanno altro reddito che la prediale.

Al *Ministero di grazia e giustizia* l'Italia agricola domanda provvedimenti di tre specie:

1° una procedura per le cause civili meno costosa e più spiccia, in modo che il piccolo possessore corra minor rischio di esser oppresso dal grande, in causa della entità delle spese incontrate, anche quando i tribunali dànno ragione al primo, e condannano la parte soccombente a sopportare gli oneri del processo;

2° che la competenza dei giudici conciliatori venga estesa a somme superiori alle 30 lire e siano diminuite le spese esecutive inerenti alle sentenze che si possono sottoporre a quel giudizio;

3° che venga affrettata la liberazione completa, non solo di nome ma anche di fatto, della proprietà rurale dai vincoli e gravami che la inceppano in più modi.

Fra quei vincoli, i più diffusi sono:

a) Le enfiteusi;

b) I canoni, i censi e i livelli;

c) Le decime di qualunque natura;

d) I condominî e diritti promiscui;

e) Le servitù d'uso (*jus lignandi, jus pascendi,* ecc.);

f) L'erbatico e pascolo nelle provincie venete;

g) Il vagantivo, nelle medesime provincie; diritto di pesca e di raccogliere piante palustri in diverse paludi di proprietà privata;

h) Le servitù abusive consuetudinarie di far legna, di far erba ed anche di occupazione temporanea, di semina, ecc.

Alle enfiteusi, la conservazione delle quali ed anche la istituzione di nuove, può essere utile in certi casi, non che ai canoni, ai censi, ai livelli e alle decime in genere, provvede quanto basti l'articolo 1564 del Codice civile. Ma per le decime ex-feudali nelle provincie meridionali, sebbene sia stata emanata la legge 8 giugno 1873 che ne

prescrive la commutazione obbligatoria in canoni a danaro con affrancazione facoltativa, e sebbene siano state promulgate altre leggi posteriori che prorogano i termini della detta legge 1873, la commutazione si fa sempre aspettare; e per le decime sacramentali, fu presentato un progetto di legge fin dal 1878 e poscia ripresentato più volte, ma non venne peranco discusso.

Più gravi ancora sono gl' incagli derivanti dalle comunioni e dai diritti promiscui. Egli è vero che l'articolo 681 del Codice civile e i seguenti provvedono allo scioglimento delle comunioni. Affinchè però tale scioglimento possa esser chiesto ed ottenuto ad istanza di una delle parti, occorre che l'ente posseduto possa suddividersi. Ora un possesso rurale è evidentemente divisibile; ma le conseguenze della divisione possono essere gravissime e talvolta anche disastrose. Una proprietà media si ridurrà in due proprietà piccole. Una proprietà piccola si ridurrà in due piccolissime. Un podere coi relativi fabbricati può frazionarsi, ma i fabbricati saranno da attribuirsi ad una parte, e nell'altra dovranno costruirsene dei nuovi; insomma sono tante le difficoltà, e spesso le dannose conseguenze dell'eventuale scioglimento di una comunione, che si preferisce lasciarla sussistere. In quanto ai diritti promiscui, altre difficoltà si oppongono al loro scioglimento; fra le altre, la necessità di ricorrere a periti per stabilire la parte del fondo che rimane libera a favore del proprietario, proporzionalmente all' importanza del diritto promiscuo cui egli rinunzia, e l'altra necessità di cingere di siepe o di muro il terreno sottratto all'uso promiscuo o di altrimenti segnarne i limiti.

Le servitù d'uso, i diritti di far legna, di far erba, di pascolo, di semina, ecc. sono per lo più dei vincoli che non gravano terreni di proprietà privata, ma bensì terreni di proprietà comunale. Non mancano però anche possessi privati sottoposti a queste servitù, specialmente nelle provincie dell'ex-Stato pontificio, nelle provincie meridionali e nelle isole.

Ad affrancare la proprietà privata da tali servitù provvede in parte la legge forestale del 1877, articolo 29 e successivi. Per quanto si riferisce alle condizioni speciali di queste servitù nella provincia di Roma, contiene notizie particolareggiate ed esplicite la relazione del senatore Vitelleschi a pagine 592, 593, 594. Ma all'affrancazione dal diritto di semina, ove esiste, non provvede alcuna legge; alla sollecita affrancazione dagli altri diritti d'uso si oppongono, come negli altri casi sopra accennati, difficoltà derivanti da lungaggini nelle formalità, da spese occorrenti per eseguirle, da un insieme di circostanze insomma che spesso anche ove esistono leggi, queste rimangono lettera morta.

In quanto ai terreni incolti di proprietà comunale, la legge del luglio 1874 la quale prescrive che siano posti a coltura o, secondo i casi, siano imboschiti i terreni lasciati a pascolo, o che quei terreni siano alienati per essere poi coltivati od imboschiti da chi li acquisti, provvede indirettamente a far cessare l'esercizio dei diritti d'uso.

Nell'isola di Sardegna, molte servitù gravano possessi comunali sotto il nome di ademprivi e diritti di *cussorgia;* e con legge del 23 aprile 1865 fu provveduto all'abolizione ed affrancazione relativa. Invece il *vagantivo* vige ancora in alcuni territori delle provincie venete. Fin dal 1873 fu presentato un progetto di legge relativo a quell'argomento; non discusso, fu poi ripresentato nel 1877, nel 1879, nel 1880 e finalmente nel dicembre 1882. Esiste bensì un provvedimento legislativo della Luogotenenza veneta

del 9 agosto 1861 con il quale si dichiarano liberi dall'onere del *vagantivo* tutti i fondi bonificati e messi a coltura. Ma pur troppo si è proseguito da molti a considerare il divieto siccome non avvenuto.

Riguardo alle servitù *abusive consuetudinarie*, diremo che, come appunto il *vagantivo* in terreni già bonificati e ridotti a coltura nel Veneto, così in altre regioni si prosegue per *abuso consuetudinario* ad esercitare antiche facoltà ora abolite. Il proprietario può dunque ricorrere all'applicazione della legge comune di pubblica sicurezza ed aver ragione dai tribunali. Ma le formalità, le spese e le paure di vendette a suo danno, lo trattengono, e gli abusi si perpetuano a detrimento della proprietà e dell'agricoltura.

Lo ripetiamo: sarebbe ormai tempo che questi anacronismi sparissero.

Al Ministero degli affari esteri, a quello della guerra e a quello dell'istruzione pubblica, l'Italia agricola ha molto meno da chiedere.

Al *Ministero degli affari esteri* però, al quale vengono affidate le stipulazioni dei trattati di commercio, gli interessi rurali vogliono essere particolarmente ricordati. Noi siamo importatori di merci manifatturate, ed esportatori di materie agricole. In un momento come l'attuale, in cui fanno capolino le idee protezioniste presso parecchie nazioni europee, noi abbiamo modo, alla scadenza dei vigenti trattati di commercio, di concedere da una parte, ma, in corrispettivo, di pretendere dall'altra.

Dal *Ministero della guerra* gli interessi rurali reclamano che, nel chiamare i militi sotto le armi, esso tenga conto delle epoche in cui ferve principalmente il lavoro dei campi, per non disturbarli inopportunamente.

Dal *Ministero dell'istruzione pubblica*, che abbandoni a quello d'agricoltura le scuole agrarie superiori.

In quanto al *Ministero dei lavori pubblici*, quale sia stata la sua influenza nei rispetti agrari, coprendo l'Italia di ferrovie, di strade ordinarie, amministrando i lavori idraulici, scavando porti, ecc., balza agli occhi di chicchessia. Ma sebbene le opere più importanti ad esso affidate volgano alla fine, la sua influenza non è diminuita per questo.

Basti dire che sono sottoposte alla di lui competenza *le tariffe ferroviarie* e il regime delle acque pubbliche.

Il buon mercato dei trasporti ferroviari delle derrate agricole è divenuta una questione di palpitante attualità, come si suol dire, in presenza della concorrenza estera e dei bassi noli delle navi. Il regime delle acque si connette colla questione delle bonifiche.

Ma è il *Ministero delle finanze* quello che esercita l'influenza più vitale sull'agricoltura.

Abbiamo ampiamente dimostrato nella presente relazione, quanto siano enormi le imposte che schiacciano in Italia la proprietà rurale, al confronto di qualunque altro paese del mondo. Le imposte rappresentano circa il terzo del reddito di essa proprietà, non depurato dalle ipoteche, vale a dire il triplo di ciò che questa corrisponde in Francia e che pure il signor Leone Say dichiara esiziale per la patria sua. Se dovessimo tener responsabile di siffatta piaga massima dell'Italia agricola, che è poi l'origine di tante altre piaghe, il Ministero delle finanze, non potremmo dispensarci dallo stigmatizzarne l'opera come disastrosa. Se non che ciò sarebbe una ingiustizia. Il Ministero

delle finanze non è che uno strumento della politica che segue lo Stato, e se l'Italia agricola si sente oppressa dal peso dell'imposta, si è l'indirizzo politico che se ne deve accagionare. Dell'aver attribuito tante spese obbligatorie ai comuni, delle spese di lusso a cui si abbandonano con tanta facilità le Amministrazioni comunali e provinciali, non deve essere tenuto responsabile il Ministero delle finanze, e nemmeno deve esserlo della cifra enorme degli annui bilanci dello Stato, in cui le spese improduttive figurano per centinaia di milioni.

È certo però, che anche nel presente indirizzo politico, il Ministero delle finanze, se sapesse resistere alle pressioni degli altri Ministeri che continuamente inscrivono, nei rispettivi bilanci, nuove spese d'utilità generale più che dubbia, e si facesse forte, per poter resistere, dei bisogni dell'Italia agricola a cui gli aumenti naturali dei pubblici redditi dovrebbero pur essere una buona volta riserbati, esso, senza scompaginare il bilancio, troverebbe modo di venire presto in aiuto delle classi povere di campagna e della piccola possidenza, proponendo:

1° una diminuzione dell'imposta sul sale, a favore delle prime;

2° la soppressione delle tasse di registro applicata alle permute, a favore della seconda. La tassa di registro, in quanto colpisce le permute, torna dovunque assai nociva all'assetto della proprietà ed all'economia rurale; ma nei territori di montagna specialmente, dove i possessi sono non solo frazionatissimi, ma ciascuno di essi è composto di minimi appezzamenti situati a chilometri di distanza l'uno dall'altro, quell'imposta esercita un' influenza funesta.

Siffatti provvedimenti verrebbero accolti con giubilo dall'Italia agricola e considerati come precursori di altri più efficaci intesi a lasciarla respirare. Pende davanti al Parlamento il progetto di legge sul riordinamento dell' imposta fondiaria, riguardo al quale ciascuno dei membri della Giunta per l'Inchiesta agraria riserba la propria opinione. Ma sopra alcuni punti del medesimo, la Giunta è pienamente d'accordo, *nel considerare* cioè *il cadastro geometrico come indispensabile per l'accertamento della proprietà*, e *il sistema d'intavolazione come favorevole allo sviluppo del credito fondiario.*

La Giunta è poi pienamente d'accordo anche nell'invocare:

3° l'abolizione dei decimi di guerra sull'imposta prediale come uno dei primi obbiettivi a raggiungere il quale dovrebbero essere destinati i proventi delle economie che lo Stato potrebbe introdurre in parecchi pubblici servizi, non che l'incremento naturale del prodotto delle imposte;

4° che le case rustiche non abbiano ad essere tassate come qual cosa a parte dai terreni. Un tale provvedimento, se mai dovesse essere adottato, sarebbe esiziale; l'avvenire della nostra agricoltura consistendo nella sua trasformazione da estensiva ad intensiva, la quale richiede aumento di caseggiati. La costruzione di nuovi caseggiati dovrebbe essere materia di premio e non di castigo.

Anche gli Istituti di credito dipendono dalla giurisdizione del Ministero delle finanze. Di quanta importanza sia il procurare all'agricoltura danaro a buon mercato, non c'è chi non lo veda;

5° sarebbe dunque desiderabile che nel riordinamento delle banche d'emissione si provvedesse a che una parte del capitale disponibile servisse a fecondare il credito

fondiario e che le banche popolari trovassero le maggiori facilitazioni per estendere le loro operazioni. Però non possiamo tacere che le banche popolari riscontando il proprio portafoglio presso i grandi istituti di emissione, ad un saggio piuttosto mite, e lucrando naturalmente sulla differenza fra lo sconto degli istituti maggiori e il risconto nelle operazioni fatte coi privati, avviene che alcune di esse si lasciano troppo dominare dalla tendenza di offrire lauti dividendi ai loro azionisti;

6° sarebbe conforme all' interesse rurale che le acque demaniali, in quanto servono a scopo d'irrigazione, passassero dal Ministero delle finanze a quello d'agricoltura.

Relazioni così intime degli interessi agricoli con quasi tutti i Ministeri, come abbiamo dimostrato esistere, fanno sorgere naturalmente una domanda.

Esiste nei Consigli della Corona un Ministro il quale, fra le altre sue incombenze, ha anche quella di sopraintendere alle cose agricole. Esiste anche una speciale direzione generale dell'agricoltura e questa è oggi affidata ad un ottimo funzionario, il signor commendator Miraglia, il quale adempie al suo incarico con tutto lo zelo e l'intelligenza che si possa desiderare. Se non che, dall'uomo politico che vien proposto temporaneamente al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, non si può pretendere che sia enciclopedico. Se egli fosse versatissimo nelle cose di commercio e d' industria e poco conoscesse d'agricoltura, chi oserebbe muovergli rimprovero? Questa non è che un'ipotesi. Non si intende alludere a nessuno. La vita ministeriale è così breve che, nello stesso anno, è possibile tengano quel portafoglio, un agronomo di primo ordine che nulla sappia di commercio e d' industria, e l' uomo più competente in queste due materie, che sia completamente ignaro di cose agricole. Se non è un agronomo, si potrebbe forse rispondere, supplisce la solerzia del direttore generale dell'agricoltura. Ciò sta bene per la parte tecnica, rispondiamo, ma il direttore generale dell'agricoltura non ha diritto di sedere nei Consigli della Corona. Abbiamo veduto quanta attinenza abbiano gli interessi agricoli cogli altri rami del Governo. Ora, se il Ministro di agricoltura, industria e commercio poco s'intende di cose rurali, chi difenderà gli interessi dell'Italia agricola nei Consigli della Corona? Chi lotterà per accaparrare, in contradittorio coi colleghi, e con piena cognizione di causa, le economie e gli accrescimenti dei proventi delle imposte, a favore dell'agricoltura?

Egli è per questo che un Ministro speciale che eserciti l'ufficio di procuratore generale per gli interessi dell'Italia agricola nei Consigli della Corona, ci sembrerebbe assai bene collocato; assai più senza dubbio che un Ministro per le poste e pei telegrafi.

Ma è tempo ormai che parliamo del Ministero al quale sono affidate le cose agricole nell'attuale nostro ordinamento governativo, cioè del *Ministero di agricoltura, industria e commercio.*

Non esitiamo a dichiararlo. Questo Ministero ha adempiuto egregiamente al proprio ufficio. Se la floridezza dell'economia rurale italiana dipendesse, o completamente, o anche in modo principale dalla solerzia di esso, come volgarmente si suppone, ben poco ci sarebbe da desiderare. L'unico appunto che gli si può muovere, seppure si può chiamare un appunto, consiste in questo, che, sollecitato da una parte a provvedere ad una infinità di cose e scarso di mezzi per soddisfare alle più costose, è stato costretto a

disseminare un po' troppo la propria operosità, e non la potè concentrare, per risolvere con mezzi proporzionati i problemi più importanti, appunto perchè sono quelli che richiedono maggiore spesa.

Ciò premesso, ad onore di quel Ministero, indicheremo sommariamente i punti sui quali, a nostro avviso, importerebbe che esso rivolgesse di preferenza la sua attenzione, qualora l'erario gli fornisca i mezzi per far seguire immediatamente i fatti alle buone intenzioni:

1° Sarebbe utile che esso si procurasse i dati statistici, più esatti di quelli che già si hanno e che abbiamo pubblicati anche noi, sulla proprietà rurale e sui debiti ipotecari, dati la cui mancanza è stato uno degli scogli della nostra Inchiesta. La Commissione di statistica ritiene che per raggiungere siffatto intento, sarebbe necessaria una spesa di lire 80,000. Forse però una parte di questa verrebbe risparmiata, se si facesse intervenire il Ministero delle finanze perchè utilizzasse gli elementi che già stanno a sua disposizione. Riguardo alla statistica della proprietà, essa deve fondarsi sui ruoli delle imposte dirette, ma occorre che siano anche eseguite le volture d'ufficio; quella sulle ipoteche richiederebbe che fossero tenuti distinti i beni rustici dalle case, i capitali fruttiferi inscritti dagli infruttiferi; e, per avere i risultati esatti, sarebbe d'uopo che i conservatori delle ipoteche, gli uffizi notarili e le cancellerie, fossero obbligati a notificare le sentenze, gli istrumenti e le cancellazioni relative ai mutui ipotecari. A proposito di statistica della proprietà, richiamiamo l'attenzione sul saggio, il quale, a cura del commissario Vitelleschi, è stato eseguito per la circoscrizione affidata ai suoi studi e che si trova inserito nella sua relazione;

2° A realizzare poi più completamente il precetto: *nosce te ipsum*, ci sembra che il Ministero di agricoltura potrebbe indurre i Comizi agrari a compilare ogni cinque anni una relazione sulle condizioni rurali del rispettivo territorio, prendendo per punto di partenza un questionario simile a quello che si trova pubblicato negli *Atti per l'Inchiesta agraria,* e che servì di fondamento ai nostri studi. In tal modo si avrebbe, per così dire, un'inchiesta agraria in permanenza senza alcuna sensibile spesa.

Abbiamo detto che l'ufficio del Ministero di agricoltura consiste nell'incoraggiare le attività private; nel supplire laddove queste non bastassero, e nell'integrarle nei limiti del possibile.

Si è colla maggiore compiacenza che possiamo riconoscere essersi quel dicastero adoperato con zelo in tutti e tre i sensi. Ha fondato i Comizi agrari, molte scuole d'istruzione, concorsi regionali, stazioni sperimentali, 40 depositi di macchine agrarie, depositi di cavalli stalloni e di animali riproduttori esteri, ha promosso la fondazione di numerose stazioni di monta, specialmente taurine, ha pubblicato scritti agronomi preziosi, ha fornito sussidi ad imprese agrarie utili, ha promosso due leggi per estendere la irrigazione, e due leggi forestali a complemento, la seconda della prima, ha combattuto energicamente la diffusione della fillossera.

Se non che fra gli incoraggiamenti possibili ve ne ha uno che, non tanto il Ministero d'agricoltura, quanto piuttosto l'ente Governo, hanno trascurato e ch'è nostro dovere di segnalare.

Fra tutti i modi possibili di fare propaganda a favore del progresso agrario e del miglioramento delle classi agricole, risulta dall'Inchiesta, che non ce n'è alcuno che

valga quanto l'esempio dato da quei proprietari solerti, i quali hanno assunto l'impresa poco lucrosa di migliorare i proprî tenimenti e soprattutto le case dei contadini. Un proprietario che raddoppia la produzione della parte infinitesima di suolo nazionale che gli appartiene, e fa star meglio i proprî coadiutori, non si è forse reso benemerito in sommo grado? Se tutti lo imitassero, o, per meglio dire, lo potessero imitare, il problema agrario italiano non si scioglierebbe *ipso facto?* Non disse forse l'antichissimo filosofo cinese che si procaccia le benedizioni del cielo colui che fa crescere due fili d'erba, dove non ne cresceva che uno?

Ora, che cosa fecero le classi dirigenti, che cosa fece il Governo della nuova Italia, così prodigo di onorificenze, per incoraggiare i più benemeriti proprietari? Questi finora non raccolsero che maggiori gravami e l'invidia dei loro vicini; cosa molto naturale, del resto, perchè, dovunque, *nemo propheta in patria,* e, appunto per questo, sono più meritevoli di trovare un compenso morale nella pubblica riconoscenza, che spetta al Governo di svegliare coi mezzi che stanno a sua disposizione, ma che ha svegliato colla massima parsimonia.

Ci sembra che *una relazione fatta ogni cinque anni dal Ministero d'agricoltura al Re, pubblicata nella* Gazzetta Ufficiale, *in cui venissero indicati per nome i benemeriti del progresso agrario e del miglioramento delle classi agricole, una relazione bene motivata e munita di tutte le maggiori garanzie d'imparzialità, affinchè lo spirito di partigianeria non se ne impadronisca, sarebbe opportunissima.* La prima relazione, anzichè il quinquennio, potrebbe abbracciare tutto lo antecedente quindicennio.

L'Inghilterra, che deve la sua grandezza al commercio, fa sedere il Presidente della Camera dei Lordi sopra un sacco di lana. L'Italia, che attende la sua grandezza dai progressi della sua agricoltura, pare che non si accorga nemmeno dell'esistenza di coloro che se ne fanno promotori, specialmente se i fatti tentativi ebbero buon esito, e tiene in minor conto un uomo che ha raddoppiata non solo la produzione, ma la produttività di un chilometro quadrato del suolo nazionale, ed ha procurato la salute a venti famiglie di contadini malgrado il peso delle imposte, che non l'ultimo spacciatore di frasi. Bisogna poi ricordarsi che almeno l'industriale e il commerciante ottiene il premio delle sue fatiche coronate dalla fortuna, nei lauti guadagni; ma che questo non è il caso del proprietario agronomo, anche del più fortunato.

Riguardo all'ufficio di supplire alle attività private che non basterebbero se fossero abbandonate a sè, e che, come abbiamo già indicato nel corso della presente relazione, consistono specialmente:

1° nelle bonifiche dei terreni acquitrinosi;

2° nel rimboschimento;

risulta dall'Inchiesta che, a questi due intenti, il Governo provvede bensì, ma con mezzi affatto inadeguati alla grandezza dello scopo. Anche qui veniamo ad urtare contro le esigenze delle pubbliche finanze. Orbene, quanto danaro non ha speso lo Stato, a fondo perduto, per dotare la nazione di ferrovie interne e di porti, per congiungere l'Italia coll'Europa centrale attraverso la catena delle Alpi? Il risanamento di 450,000 ettari, almeno, di terreni di esimia fertilità naturale, e la ricostituzione dell'avita ricchezza forestale, che, oltre i vantaggi diretti, ne procaccerebbe un'infinità di indiretti, non sono

forse interessi eminentemente nazionali, a conseguire i quali sarebbero bene spesi una quarantina d'annui milioni pel corso di un mezzo secolo? Non sarebbero i risultati ottenuti dei monumenti imperituri che la posterità ammirerebbe con riconoscenza?

I mezzi che attualmente si adoperano per conseguire tali scopi, sono talmente sproporzionati, che si potrebbero paragonare al tentativo di chi si affaticava ad asciugare, con una pompa a mano, il lago di Ginevra.

In quanto alle bonifiche, forse *sarebbe il caso di fare intervenire la speculazione privata, espropriando lo Stato i terreni acquitrinosi e concedendoli in piena proprietà, ma a fin d'opera, quando cioè saranno prosciugati, insieme ad un premio in danaro, a chi ne assumesse il risanamento.*

Il ripristinamento delle foreste di alto fusto invece non può essere assunto che direttamente dallo Stato. Buone leggi forestali e bene eseguite, il che non si verifica sempre in Italia, come viene esposto ampiamente negli *Atti dell'Inchiesta,* sono destinate a conseguire l'intento di conservare le foreste tuttora superstiti. Riesce anche possibile di costituire consorzi coattivi per la creazione di selve che servono all'imbrigliamento dei fiumi. Ma tutto questo è una inezia, se si confrontano gli spazi conservati a bosco o rimboscabili in tal guisa, cogli spazi immensi coperti un tempo da un magnifico manto forestale ed oggi affatto nudi, ai quali sarebbe utile che si restituisse l'originaria ricchezza.

Un appello all'interesse privato perchè assumesse l'impresa sarebbe fuori di luogo, imperocchè i boschi nuovamente piantati allo scopo che divengano fustaie, non renderanno nulla alla generazione presente e neppure alla prima che le succederà. L'esenzione dalle imposte non sarebbe un incoraggiamento bastevole allo scopo, tanto più che quegli spazi, oggi quasi improduttivi, sogliono essere pochissimo censiti. L'affidare il rimboschimento, previa espropriazione degli spazi da rimboscarsi, alle provincie, incontrerebbe vive opposizioni. Infatti si tratta di un'opera che imporrebbe grave spesa e che, assunta dalle provincie di montagna, per lo scopo di regolarizzare il corso delle acque, e di servire di paragrandine, gioverebbe poi alle provincie di pianura assai più che a quelle che dovrebbero attuarla e a cui il godimento degli alberi, fra un secolo, non sembrerebbe per certo un compenso bastevole. Insomma ci sembra che *niuno, fuori dello Stato, il quale, dietro un piano vasto, completo e razionale, da eseguirsi gradatamente mediante un personale abile e mezzi finanziari proporzionati, potrebbe risolvere la questione.*

Dell'ufficio che spetta al Governo di integrare le attività private insufficienti, fa parte l'insegnamento. Ora, noi abbiamo già notato l'incongruenza che le scuole superiori d'agronomia di Milano e di Portici rimangano sotto la dipendenza del Ministero della pubblica istruzione. Troviamo ottimo il concetto che ha suggerito l'istituzione di scuole speciali di viticoltura e di enologia ad Alba, ad Avellino, a Cagliari, a Catania, a Conegliano (quest'ultima specialmente si distingue assai), di scuole di olivicoltura e d'oleificio a Bari, di pomologia ed orticoltura a Firenze, di zootecnia e caseificio a Reggio d'Emilia, nonchè l'Istituto forestale di Vallombrosa, le stazioni agrarie di Caserta, Firenze, Forlì, Modena, Palermo, Roma, Torino, Udine, la stazione enologica di Asti e quella di caseificio di Lodi e di bacologia di Padova.

Ma in quanto alle scuole così dette pratiche d'agricoltura, le vorremmo meglio

distribuite. Il più urgente bisogno dell'Italia agricola, in quanto a insegnamento, si è di avere un buon personale di medî proprietarî agricoltori, di affittuarî e soprattutto di fattori idonei alle esigenze speciali d'ogni singola zona agraria. Di agronomi teoretici, ve ne ha più del bisogno. Le anzidette classi dovrebbero essere i naturali apostoli del progresso agrario nelle campagne, ma la maggior parte non lo sono punto, perchè infeudati ai pregiudizî e a difettose consuetudini. Un insegnamento agrario, per essere acconcio a formare un buon personale di dirigenti un'azienda, non è necessario sia attuato in ogni provincia, ma deve essere istituito nell'intento di adempiere alle esigenze agronomiche di una determinata zona agraria, la quale abbraccia quasi sempre territorî somiglianti per condizioni fisiche, ma situati in parecchie provincie vicine. Si eviterà per tal modo che a ciascun allievo siano insegnate cose che nella modesta incombenza locale cui è destinato, non gioverebbero punto. E così con minore spesa e in minor tempo, egli sarà messo in condizione di adempiere egregiamente agli incarichi che gli verranno affidati. Riescirà forse meno enciclopedico, ma si renderà assai più utile e correrà minor rischio di aumentare il numero degli *spostati. Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.*

In conseguenza, i bisogni più immediati dell'Italia agricola, riguardo all'insegnamento, sarebbero:

1° passaggio delle scuole superiori d'agronomia alla dipendenza del Ministero di agricoltura;

2° pochi ma buoni Istituti d'insegnamento agrario speciale;

3° scuole pratiche di agricoltura per ogni regione agronomica e non per ogni provincia;

4° manuali agronomici semplici e chiari compilati ad uso delle scuole elementari, che tornerebbero in acconcio per completare un insieme di cognizioni positive necessarie per emancipare le campagne dalla influenza dei pregiudizî agricoli.

Del resto, nella presente relazione finale, non abbiamo fatto parola che degli argomenti che interessano tutta la nazione. Non bisogna dimenticare però che esistono altri interessi agrarî di somma importanza locale, riferibili a singoli territorî, dei quali ciascun commissario si è ampiamente occupato, mettendoli in evidenza e formulando, per taluni di essi, particolari proposte. A scanso di ripetizioni, la Giunta non ha creduto di riprodurle nella relazione finale, ma dichiara che fa sue quelle proposte, rimandando il lettore alle conclusioni dei singoli commissarî che figurano negli *Atti dell'Inchiesta.*

Ci asterremo dall'entrare in maggiori particolari e dal diffonderci a raccomandare al Ministero d'agricoltura di provvedere a cose di cui sappiamo che già sta occupandosi.

Sfondare le porte aperte non è conforme nè al nostro mandato, nè ai nostri gusti.

E qui porremo termine al nostro dire.

Da tutta l'Inchiesta risulta che il problema stato proposto ai nostri studî, si presenta oltremodo complesso. Tutti gli elementi dell'organismo agrario italiano stanno fra loro nella più intima connessione, e non è possibile smuoverne uno senza smuovere anche gli altri. Quindi il problema essendo complesso, anche la sua soluzione non può essere che complessa. I rimedî che noi crediamo efficaci a guarire l'Italia agricola

ammalorata, sono in molta parte indiretti e quasi tutti di lungo corso e si applicano a tutte le classi interessate nella produzione agraria, le quali sono, nel regime della libera concorrenza, eminentemente solidali fra loro. Ma di rimedî di breve corso non ce ne sono che pochi; dei rimedî diretti, molti di quelli che si affacciano al pensiero di chi non ha approfondito l'argomento, anzichè atti a guarire il male, appariscono, a chi vi penetra più addentro, non solo inefficaci, ma tali che non avrebbero altro effetto se non di spostare la sede di esso male aggravandolo; i rimedî poi che si escogitassero per venire applicati ad una classe sola, con detrimento delle altre, si risolverebbero in una illusione e, se tentati, la prima a risentirne i danni sarebbe la classe a favore della quale si farebbe il tentativo.

In quanto al pauperismo, esso nelle campagne italiane non si può dire generale, nel vero senso della parola, ma esiste; e di condizioni disagiate delle classi agricole poi, se ne riscontrano dal più al meno estese in tutte le parti d'Italia. Quindi dobbiamo porvi rimedio, nei limiti del possibile, con tutto l'impegno. È come la rôcca di un nemico che si innalzasse nel mezzo della patria nostra. Quella rôcca deve essere espugnata e distrutta dalla nuova Italia fin dove è possibile. Ma per riuscire a questo, bisogna prima circondarla di opere d'assedio, quindi assalirla, ma non da un lato solo, bensì da tutti i lati ad un tempo e mediante il concorso di tutte le forze disponibili, nessuna eccettuata. Procedendo in modo diverso, l'assalto sarebbe respinto.

Se non che, distrutte una volta, o per lo meno diminuite quelle condizioni anormali, coi mezzi che l'economia politica può suggerire, sarebbe per questo tolto di mezzo nel mondo agrario ogni fomite di malcontento, ogni occasione di lagnanze?

A queste domande lo scrivente ha già risposto in altra parte degli *Atti dell'Inchiesta.*

Il disprezzo per quel che si è, e si ha, la smania di uscire dalla propria condizione per salire ad un'altra, serpeggiano oggi in tutte le classi, nessuna eccettuata; - figurarsi poi nelle infime e meno agiate! Siffatte tendenze, che formano uno dei caratteri psicologici della società civile ai tempi nostri, finchè rimangono entro i limiti della possibilità di essere appagate, sono un bene, e forniscono una leva potente di progresso e di perfezionamento individuale e sociale. Ma varcati tali limiti, potrebbero essere causa di profonda perturbazione, di anarchia e quindi di regresso. Or bene, saprà arrestarsi la società moderna ai limiti dell'appagamento possibile? Le tendenze sono, per indole loro, illimitate, e invece limitatissimi i mezzi materiali per appagarle; nè la linea di demarcazione fra l'appagamento possibile e l'impossibile può determinarsi *a priori.* Quale garanzia esiste dunque che il moto sociale non sia per uscire dall'orbita ragionevole? E venendo al caso dei miglioramenti economici di cui abbiamo discorso, si è poi certi che, attuati che siano, non si farà poi sentire, più incalzante di prima, il bisogno di procedere inconsideratamente verso nuove mete, e mete utopistiche? Ecco i dubbî che si affacciano naturalmente al pensiero.

Per tentare di risolverli, bisognerebbe entrare in una questione morale e religiosa di cui è stato tenuto il debito conto nelle nostre investigazioni, in via di fatto, come risulta dagli *Atti dell'Inchiesta;* ma non crediamo doverla discutere.

Come non esiste una questione sociale per le campagne, diversa da quella delle città, così si può dire della questione morale e della questione religiosa. C'è un aspetto

della questione sociale su cui l'economia politica non ha, nè potrà mai aver presa. Molto più poi non la potrà avere sulla questione morale e sulla religiosa. E noi non dobbiamo varcare i limiti dell'economia politica.

Del resto il mondo agrario non è un mondo chiuso a sè, ma partecipa della vita di tutto il resto del mondo sociale. Non si potrebbe quindi pretendere che noi indicassimo rimedî tali che bastino a guarire nel mondo agrario anche quei mali che si manifestano in questo per il fatto che esso partecipa della vita generale del mondo sociale. Avviene di questo, come dell'organismo del corpo umano, in cui, se il sangue è guasto, non c'è cura locale che valga a vincere una malattia che si presenta con apparenze locali, mentre che la perfetta salute del resto del corpo è la più efficace coadiuvatrice della cura locale. Alla nostra Giunta fu chiesto in qual modo si potrebbe *provvedere al miglioramento delle classi rurali, senza manomettere l'interesse della produzione,* quest'ultima essendo essa pure un interesse eminentemente sociale. Si volle sapere se in quelle classi esistano dei motivi di lagnanze legittimi, e come siffatti motivi si potrebbero eliminare.

Per parte nostra tentammo rispondere coscienziosamente e nel miglior modo che ci fu possibile. In quanto ai problemi più elevati a cui sopra abbiamo accennato, essi esistono bensì e sono gravissimi, ma, lo ripetiamo, non è alla modesta Giunta per la Inchiesta agraria che spetta di indicarne la soluzione. Si provveda intanto a migliorare le condizioni delle classi agricole. Si procuri di eliminare le cause economiche di malcontento. Anche nella peggiore ipotesi, sarà sempre molto di guadagnato.

APPENDICE

DELL'ONOREVOLE DEPUTATO AGOSTINO BERTANI

ALLA RELAZIONE FINALE SUI RISULTATI DELL'INCHIESTA AGRARIA

APPENDICE ALLA RELAZIONE FINALE

L'appendice alla Relazione finale stabilita dalla Giunta il 17 giugno 1884, parve, a me, che si dovesse considerare come occasione predisposta per un supplemento, o complemento eventuale, di cui potessero giovarsi i singoli commissari, sia per nuove informazioni o per diversi giudizi sopravvenuti, risguardanti le singole parti dell'Inchiesta regionale di cui furono relatori, sia per osservazioni ulteriormente fatte alla stessa Relazione finale.

Il tempo, le circostanze diverse, le inevitabili assenze e la stessa molteplicità e contemporaneità di uffici che occuparono alcuni commissari, non consentirono che nelle conferenze tenute dalla Giunta per discutere le varie conclusioni e i provvedimenti relativi da proporsi, si stabilisse una completa ed uniforme intelligenza su ciascun punto; nè d'altra parte, il sistema parlamentare della discussione e risoluzione per voti era applicabile a quelle conferenze; e vale assai il soggiungere che la Giunta aveva la maggiore deferenza agli studi e deliberazioni relative proposte dall'onorevole suo Presidente.

Ciò nullameno la responsabilità delle singole opinioni dei commissari si volle salvaguardata dalla facoltà libera per ciascun d'essi di giovarsi della stabilita appendice.

Così io la pensava, allorchè ho contribuito a fissare che un'appendice alla Relazione finale potesse e dovesse esservi, senza precisarne il limite di tempo; e così la penso oggi, che di quella facoltà, in qualche modo, e nella stretta del tempo ora concesso, amo servirmi, senza tema di troppo presumere o di abusarne.

Se tardi mi servo di quella facoltà me ne discolperanno le cagioni che vado esponendo.

Pubblicata la Relazione finale al termine del passato giugno, non erano ancora conosciute dai singoli commissari le due importanti Relazioni per la Sicilia e per la Sardegna; nè oggi ancora, 23 aprile 1884, quelle pubblicazioni sono ultimate. Il solo Presidente aveva potuto conoscerne i manoscritti.

Era quindi razionale ogni sosta per qualsiasi induzione.

Venne più tardi, già da tempo annunciata e aspettata, la discussione parlamentare sulla crisi agraria: discussione nella quale più volte dovevano necessariamente e lo furono, citate le conclusioni esposte nella Relazione del Presidente, onorevole Jacini.

L'aspettazione del pubblico, la diffidenza che facilmente si diffonde intorno alle lunghe inchieste, per le antecedenti delusioni sui loro pratici risultati; lo stato procla-

15

mato allarmante della nostra agricoltura, che sospingeva a riassumere e a concludere per venirne ai ripari, tutto ciò persuadeva il riserbo nell'esprimere lì per lì ogni diverso pensiero in proposito al tema agrario e alle condizioni della classe agricola.

E per queste ultime principalmente io aveva impegno ed obbligo di rendere conto dell'opera promessa, annunziata e saputa.

Senza togliere nulla alle conclusioni dell'onorevole Presidente, io non posso fin d'ora ritenere esaurite le indagini, nè completi i giudizi su quella vasta materia, segnatamente per ciò che riguarda le condizioni tutte della vita fisica e morale, economica e sociale dei lavoratori della terra: condizioni che possono essere illustrate con tale sviluppo ed evidenza, da poter nettamente formularsi i problemi che ne emergono, e designarsi, con sicura coscienza e conoscenza dei loro mali, un'efficace terapia. Ed è a questo scopo appunto per cui lavoro e che aspiro a raggiungere.

Tutto ciò parvemi debito dell'Inchiesta agraria, e parvemi altresì, lo dichiaro, la parte più grave del suo còmpito, come quella che si riassume nell'equità, nella tranquillità politica e sociale della nazione.

Questo tema, che dapprima la Giunta assegnommi, come ad unico medico fra i commissari parlamentari, e a cui in seguito essa non ha potuto attendere, fu da me proseguito e prosegue, studiando le condizioni dei lavoratori della terra *in luogo* per incarico dell'onorevole Ministro dell'interno.

Tutto questo, che non infirma gli egregi studi compìti dai singoli commissari, nè la Relazione finale dell'onorevole Presidente, io considero pertanto come una futura appendice agli studi sulle condizioni della classe agricola; studi che a suo tempo pubblicherò quale risultato *dell'Inchiesta,* in corso, *sull'igiene rurale.*

Nel limite or ora fissato per un'appendice qualsiasi, non mi sarebbe possibile far cosa completa, il che non oserei in nessun caso presumere, nè in dicevole proporzione. D'altra parte non potrei rimanermi del tutto silenzioso, nè mostrarmi completamente soddisfatto delle proposte raccolte nella Relazione finale, come se in quella vi fossero tutte le desiderabili nel numero, nella sostanza, nella forma.

Lasciando da parte taluni emendamenti ed aggiunte, i cui motivi saltano all'occhio e concordano col *Codice* aspettato *per l'igiene pubblica,* dirò di altri provvedimenti che riguardano principalmente gli agricoltori e lavoratori della terra, che non furono contemplati e si spiegano meno, e osservo i casi seguenti:

a) L'emigrazione, di cui è discorso nella Relazione finale, potrà benissimo rialzare il prezzo della mano d'opera in genere, diminuendo l'offerta; ma perchè si risenta questo vantaggio là dove più è urgente, bisogna che la emigrazione si sviluppi nelle regioni dei salariati, dove non ne avviene punto o poca, poichè i tenuissimi salari impediscono a quei miserabili ogni risparmio; ed aggiungerò altresì, dove l'abbrutimento morale ha spento persino la capacità e l'energia di provvide risoluzioni. (1)

Quei salariati si accontentano invece di cambiare in epoche consuete il loro domicilio, da padrone a padrone, nella medesima plaga, alle stesse condizioni, coll'aggravamento del danno per la facile mutabilità.

(1) Veggasi ciò che scrissi circa l'emigrazione e i modi di organizzarla, nella mia Relazione sulle provincie di Genova e Porto Maurizio.

b) Là dove l'introduzione delle macchine, che fu causa di tumulti, minaccia l'esistenza di una massa di braccianti, nel tempo stesso che tende ad aumentare la ricchezza nelle mani di pochi, aggrava e inasprisce sempre più la questione sociale.

I grossi proprietari, forti della loro potenza economica, giuocano coi zolfanelli in un pagliaio.

È però di massima convenienza e sarebbe sapienza governativa l'opporsi a questo concentramento della ricchezza, alla quale necessariamente corrisponde un aumento di pauperismo.

L'onorevole Presidente della Giunta, colla sua solita e laudabilissima diligenza, ha constatato molti e molti fatti che si tolgono alla credenza universale e sono veri intorno allo stato miserrimo di una gran parte dei proprietari; ma prudentemente ha taciuto che la proprietà in tutta la regione irrigua, sfrutta in questi anni i tesori della terra promessa, avendo aumentati, talvolta fino oltre il doppio, il prezzo dei contratti d'affitto.

c) Dirò altresì in breve, sempre nell'interesse della classe misera: che bisogna andare guardinghi negli svincoli della proprietà nè metterli tutti in un sol fascio per non offendere gli interessi dei poveri.

All'esimio Relatore sembra naturale che i condominî, i diritti promiscui, le servitù prediali debbano risolversi in tutti i casi in favore del proprietario titolare, con sacrificio di quei diritti di semina, di pascolo, vangativo, erbatico, legnatico, ecc. che ora competono ai poveri.

Una soppressione pura e semplice, non sarebbe cosa equa rispetto a quei diritti.

d) Quanto ai livelli, ai censi e canoni, nonchè alle decime feudali ed ecclesiastiche sonvi, egli è vero, leggi civili, ma queste, non avendo riguardo ai casi particolari, sanciscono talvolta delle prepotenze odiose, che possono chiamarsi il diritto contro la giustizia, e che un giorno o l'altro andranno a sommare coi molti elementi che vanno incubando una crisi violenta.

e) Quanto riguarda le decime feudali e sacramentali, la legge 8 giugno 1873 è impotente. Essa ne prescrive la commutazione obbligatoria in canoni a danaro con assicurazione facoltativa. Ma gli oppressi da questa sorte di pesi sono in buona parte contadini dell'Italia meridionale, che non conoscono le leggi, che non hanno mezzi di affrancarsi e che sono in una indicibile miseria ed in non meno indicibile abbrutimento.

Il Governo dovrebbe impossessarsi di queste questioni e risolverle, dietro la scorta di un criterio politico-sociale, e non giuridico; poichè questo riesce sempre a ribadire le ingiustizie ed aggravare i mali e i malcontenti.

Queste sommarie avvertenze che mi vengono suggerite da recenti informazioni procuratemi, non comprendono certamente tutti quelli altri provvedimenti che riguardano la tutela igienica per le acque potabili, le abitazioni dei lavoratori e il loro ambiente diretto o circostante, le condizioni del lavoro, secondo la durata e la località; ma di questi appunto si farà debito il *Codice per la pubblica igiene.*

Sfiorando qua e là il vastissimo tema, intendo significare che, coll'aderire, in massima, alle proposte riassunte dall'onorevole Presidente della Giunta, non perciò credo che manchi l'agio per estenderle e migliorarle.

Ma ben altre osservazioni, e gravi, io sento debito di dover esporre in questa propizia occasione, siano esse discusse, respinte o accettate.

f) Dalla Relazione finale si scorge quante e quanto varie e vigorose sieno le sollecitudini per la produzione, e di quanto esse sorpassino di gran lunga quelle per gli agricoltori, lasciati in gran parte in balia alla filantropia dei proprietari o locatari, al lento progresso di tutte le forze agrarie ed alla graduata ricomposizione degli interessi offesi e spostati, per la legge di compensazione e d'equilibrio che governa i fatti morali, fisici ed economici.

Ma chi considera i lavoratori della terra come una classe a parte, predestinata a quell'ufficio e a quelli stenti, dimentica, che essi compongono l'immensa maggioranza della nazione, e che pertanto i loro interessi sono i veri interessi generali, mentre quelli dei ricchi e proprietari, degli industriali e commercianti sono interessi particolari e di classe.

La scuola economica, che prevale fra i maggiori abbienti territoriali in Italia, fa buon mercato dei lavoratori per la produzione, i cui frutti si concentrano sempre più nelle tasche dei pochi; è questa scuola che ha ridotto l'Inghilterra al suo spaventoso pauperismo, e ne ha fatto il focolaio della quistione sociale.

Fin che duri e viva l'eco dell'Inchiesta agraria, io compio un dovere di cittadino esponendo quelle idee che il lungo esame, mio e d'altrui, e le molte informazioni avute e le opinioni sentite, mi hanno convinto essere attendibili, possibili e non difficili ad effettuarsi, se si voglia raggiungere il pubblico bene, senza torbide scosse.

Al grido d'allarme, ormai diffuso fra proprietari e coltivatori, fra possidenti in perpetuo gaudio, e i miserabili, si frappone *l'uomo rurale*, coi suoi diritti all'esistenza morale, materiale e sociale; ed in nome di un possibile equilibrio, capace di scongiurare lotte che sono in vista, a data incerta sì, ma accelerata e inevitabile, è di tutta convenienza, al punto in cui siamo, il provvedere d'amore e d'accordo.

g) È necessario stabilire delle categorie nella proprietà, determinando una minima non imponibile, come si pratica per la ricchezza mobile. È inutile rammentare le dolorose condizioni della minuscola proprietà, quando non si vuole proteggerla o difenderla con efficace misura.

h) Da questa materiale ed equa distinzione della proprietà deve sorgere la *gradazione* delle imposte, basata non altrimenti che sul reddito accertato e sui contratti di affitto.

Tutto ciò non sarebbe che atto di giustizia e di alta politica per evitare i minacciati pericoli sociali, cui non provvederanno stabilmente di certo le violenze; nè prepotenza di casta o di governo qualsiasi può confidare di sopprimere colla forza stipendiata.

Completamente disinteressato nella questione, questo io dico ai proprietari territoriali, miei colleghi nel Parlamento; al Governo, tutore dell'ordine pubblico; ai Ministri, capaci di comprendere i tempi e le loro esigenze, facendo sì che prevalga dovunque, a fronte di qualunque consuetudine sancita dalla forza, un po' di bene per tutti.

Se vogliasi il vero e duraturo bene dell'Italia e degl'italiani, Parlamento e Governo provvedano.

A sette anni di distanza ripeterò la fatidica invocazione: l'*Italia aspetta*.

Dott. Agostino Bertani.

ALTRI PROCESSI VERBALI DELLE ADUNANZE DELLA GIUNTA

segnato accompagnandolo da un rapporto finale. Crederebbe sconveniente che ogni Commissario dovesse individualmente ricercare i documenti all'onorevole Bertani, ma giudica necessario che la Giunta trovi un modo per porre al coperto la propria responsabilità.

VITELLESCHI. Concorda con quanto ha esposto l'onorevole Branca nel domandare all'onorevole Bertani se egli si decide a consegnare il lavoro già eseguito, il quale dovrà esser fuso con tutto l'altro fatto dalla Giunta. Nel caso in cui la Giunta dovesse esser costretta a provvedersi di nuovo di tutte le notizie che attualmente già trovansi in possesso dell'onorevole Bertani, si incontrerebbe la gravissima difficoltà di doversi per la seconda volta rivolgere a tutti coloro i quali già pel passato risposero alle domande ad essi dirette con poca probabilità di risultato soddisfacente.

MORPURGO. Stima anch'egli opportuno che all'onorevole Bertani vengano richiesti i documenti raccolti, i quali potranno riuscire utili ad ognuno dei componenti della Giunta sia per attingervi notizie e per aver campo di fare studi e raffronti fra località diverse.

DAMIANI. È d'opinione che l'indugio frapposto dall'onorevole Bertani nel rimettere alla Giunta i questionarî corredati delle notizie, possa provenire più che altro dal timore che ai documenti ricevuti, senza che questi siano stati riuniti in un rapporto generale, possa venir data una interpretazione un po' diversa dal concetto che egli se ne è ormai formato. D'altra parte a conferma di ciò rammenta il fatto che l'onorevole Bertani non è alieno dal consegnare uno spoglio dei documenti da lui posseduti. Infatti il signor Mazzini, che già ottenne dall'onorevole Bertani le notizie che richiese, può fornire, quando l'onorevole signor Presidente lo creda, i necessari schiarimenti.

JACINI, *presidente*. Invita il signor Mazzini ad esporre il metodo da lui tenuto per raccogliere i dati che giudicò utili per la propria relazione.

MAZZINI. Avendo pregato l'onorevole Bertani di favorirgli alcune notizie relative alle provincie toscane, ne ebbe una risposta gentilissima con la quale venivano posti a sua disposizione in Genova i quistionarî, per le ricerche opportune.

Avendo egli preferito di tracciare su di un apposito quinterno le domande che a suo modo di vedere sembravangli più importanti, ebbe dopo un mese e mezzo circa di ritorno il quinterno stesso, corredato delle desiderate informazioni.

BRANCA. Sembragli da tutto ciò, che se ne possa trarre la deduzione che se il signor Mazzini fosse incaricato di recarsi a Genova ad eseguire lo spoglio delle notizie riguardanti le altre circoscrizioni col medesimo metodo già adottato per le provincie toscane, lo scopo potrebbe dirsi raggiunto.

DAMIANI e VITELLESCHI. Essendo di pari avviso dell'onorevole Branca, concordano con questi la seguente proposta:

La Giunta considera la quistione della spesa siccome di secondaria importanza, conferma la deliberazione presa nell'adunanza del dì 11 dicembre 1880 d'assumere a proprio carico le spese incontrate sino al giorno 8 dicembre 1880, indicate dall'onorevole Bertani con lettera del 20 dello stesso mese nella somma di lire 5655, e cioè lire 4155, per spese già eseguite e lire 1500 per altrettante dovute a saldo del conto della tipografia dei fratelli Gazzo.

La Giunta però dichiara di non poter rinunziare alla proprietà del lavoro compiuto

sino a quel giorno dall'onorevole Bertani, valendosi dell'autorità e dei mezzi della Giunta medesima, tanto più che avendo l'onorevole Bertani col suo quistionario sulle condizioni dei lavoratori della terra ampiamente mietuto in quel campo, la Giunta si troverebbe nella impossibilità di tornarvi sopra, senza mancare di convenienza verso quelle persone che già riscontrando a quel quistionario si sono già prestate in servizio dell'Inchiesta.

La Giunta per altro, consentendo nel desiderio dell'onorevole Bertani, che rimangano presso di lui i quistionari ed i supplementi riempiti con le volute risposte, finchè a opera finita li consegni agli archivî della Giunta, delibera che dei quistionari medesimi sia fatto un riassunto per cura di persone che saranno appositamente incaricate dall'onorevole Presidente e che per le modalità del lavoro si porranno d'accordo con l'onorevole Bertani.

JACINI, *presidente*. Pone ai voti la proposta degli onorevoli Branca, Damiani e Vitelleschi, la quale è unanimemente approvata.

Alle ore 11 $^1/_2$ la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario ff.
Firmato: PIERUCCETTI.

ALLEGATO A.

Roma, 14 dicembre 1880.

Con la riverita sua lettera del dì 8 dicembre corrente la onorevole S. V. faceva noto anzitutto non essere per anco compiuti i lavori pel primo stadio dell' Inchiesta nella circoscrizione ligure; e su questo punto la S. V. troverà implicito riscontro nella circolare che in data d'oggi e sotto il N. 918 viene diretta a tutti i signori Commissari.

Con la lettera medesima la S. V. trasmetteva inoltre un conto di spese incontrate sia per gli avvenuti lavori, sia per lo studio speciale sulle condizioni igieniche dei lavoratori della terra in Italia, spese il cui ammontare complessivo (compresa la somma di lire 1050 preventivata pei Comitati circondariali, e, come Ella accenna, non ancora erogata) ascende a lire 8356 82 e supera quindi di lire 1356 82 quella di lire 7000 dalle quali la Giunta ordinò in diverse epoche il pagamento.

Nella sua adunanza del dì 11 corrente la Giunta prese cognizione di quella sua lettera ed in merito a questa seconda parte fu rammentato che coerentemente, alle prese deliberazioni, per gli studi occorrenti nel primo stadio dell'Inchiesta furono assegnate, siccome disponibili per ciascuna circoscrizione, lire 2000 (Vedi Verbale dell'adunanza 10 maggio 1877) e successivamente altre lire 4000 (Vedi Verbale dell'adunanza 24 gennaio 1880). Si rammentò parimenti che con altra deliberazione del 24 gennaio 1880 fu assegnata, come disponibile per le spese occorrenti per il giudizio sulle monografie pervenute a concorso, la somma di lire 1000.

E si notò finalmente che per lo studio sulle condizioni igieniche dei lavoratori della terra in Italia le spese fatte posteriormente al 18 febbraio ultimo scorso (nel qual giorno la S. V. dichiarò per lettera alla Giunta di declinare l'affidatole mandato di questo studio speciale) ammontano di ben piccola cifra le spese fatte anteriormente a quella data, mentre valgono ad aggiungere nuove informazioni alle notizie già raccolte col primo questionario.

In conseguenza di ciò, la Giunta prega la S. V. Onor.^{ma} di scindere in tre conti distinti la somma di lire 8356 82 (totale delle spese indicate nella sua lettera del dì 8 dicembre corrente) specificando in un primo conto quella erogata per studi sulla Inchiesta agraria nella circoscrizione ligure: - in altro conto le spese per l'esame delle monografie a concorso (sua gita a Roma nello scorso maggio) ed in terzo conto quelle che si riferiscono allo studio speciale sulle condizioni igieniche dei lavoratori della terra.

Di fronte alle spese di quest'ultimo conto sta la raccolta di 4500 questionari corredati delle volute risposte, come dalla S. V. viene accennato e di 4500 supplementi che della S. V. Onor.^{ma} furono diramati nello scorso ottobre.

E la Giunta accomunando le spese anteriori al 18 febbraio e quelle posteriori sino al dì 8 dicembre corrente, indicate nel conto annesso alla rammentata sua lettera di quella data, le assume sul proprio bilancio entrando in possesso dell'accennata raccolta di questionari e di supplementi, e liquidata in tal modo ogni pendenza per quel titolo.

Il conto di spese per l'esame delle monografie verrà presso a poco a pareggiare il preventivo disponibile, quando alla somma spesa dalla S. V. per la gita ed il soggiorno a Roma nello stesso maggio, si aggiunga quella di lire 792 70 già pagata per lo stess'oggetto ai signori rappresentanti della circoscrizione e della provincia della Liguria.

Ed infine dal conto delle spese per la Inchiesta nelle tre provincie di Genova, Porto-Maurizio e Massa-Carrara, la S. V. rileverà quale sia la somma di cui Ella può tuttora disporre per condurre a fine i lavori del primo stadio nella circoscrizione ligure affidata al suo studio.

Gradisca frattanto, onorevole collega, la conferma della mia più alta considerazione.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Allegato B.

Genova, 20 dicembre 1880.

Adempio alla richiesta fattami di *scindere in tre conti distinti* la somma di lire 8356 82, totale delle spese indicate nella mia lettera del dì 8 corrente, e le invio le note in margine segnate (vedi in fine).

Io ho studiato di dividere alla meglio nella prima e seconda nota le varie somme spese nei due diversi scopi; ma debbo avvertire che è difficile per me lo stabilire in quale proporzione debbano figurare quelle spese nei due conti distinti; come, per esempio, quelle degli onorari alle persone che mi aiutano e singolarmente mi aiutarono per la compilazione delle notizie fornite al Commissario straordinario per la circoscrizione toscana, le spese di posta e corrispondenza, giacchè taluna di esse sarebbe stata quasi identica, anche se fosse stato il mio lavoro limitato all'Inchiesta delle sole tre provincie, ecc.

Ella, onorevole Presidente, rileverà dai conti uniti e per talune somme dai precedenti, che i danari effettivamente spesi ascendono a lire 8356 82, nè in questa somma, come fu notato per errore dalla Giunta, sono comprese le lire 1050, che furono soltanto preventivate nel conto penultimo pei Comitati circondariali.

Le rammento inoltre, poichè nella di Lei lettera emarginata non se ne fa cenno, che si devono ancora ai sindaci del fallimento dei tipografi fratelli Gazzo lire 1500 (dedotte le lire 156 di riduzione accettata) e che per questo debito sono assai sollecitato dai sindaci suddetti.

Sottratte quindi dalle spese fatte le lire 7000 avute in tre volte dalla Giunta, risulta il disavanzo di lire 2856 82, delle quali 1356 82 furono da me anticipate.

Avuto il rimborso di queste spese, non mi avanza un soldo per quelle ancora indeclinabili, cui dovrò sottostare pel compimento dell'Inchiesta nelle tre provincie, essendomi anche mancato l'aiuto che la Giunta stessa si riprometteva dalle monografie, poichè quattro soltanto pervennero, ed una incompleta, relative a tre circondari della mia circoscrizione, che ne conta dieci.

E non mi avanza altresì un soldo per le spese indispensabili a proseguire e compiere il lavoro circa le condizioni *igieniche sanitarie*, ecc., dei *lavoratori della terra*, compimento che non può essere veritiero ed efficace, se non colla ispezione locale.

Ma di questo secondo lavoro la Giunta non ha più a che disporre, avendo già io declinato quell'incarico speciale da essa affidatomi, che non pertanto io spero di poter compiere con altri sussidi.

Ad ogni modo la preziosa raccolta dei *questionari* e loro *supplemento*, che va ogni giorno aumentando oltre i 4500 e che devo esclusivamente alla benevolenza dei miei colleghi medici condotti, raccolta penosa che in parte ha già servito a compi-

mento dell'Inchiesta per le provincie toscane, affidata al vice-segretario cav. Mazzini, sarà certamente largo compenso alle spese fatte finora dalla Giunta, senz'altro inevitabili, allorchè io potrò, ad *opera finita*, consegnarla al suo Archivio.

Attendo pertanto dalla di Lei sollecitudine lo invio della somma per soddisfare ai sindaci del fallimento dei tipografi fratelli Gazzo, e il rimborso dell'anticipazione, grave per me, di lire 1356 82.

Ho l'onore, illustre signor Presidente, di rinnovarle l'attestazione della mia più devota stima.

Firmato: Dott. AGOSTINO BERTANI, *vice-presidente*.

N. 1. — Nota delle spese fatte per l'Inchiesta agraria nelle tre provincie di Genova, Porto Maurizio e Massa-Carrara dal 1877 al 1880 (8 dicembre).

Acquisto di libri e carte geografiche	L.	140 —
Gita a Sarzana nel 1878	»	120 —
Ai fratelli Gazzo, tipografi, per stampa dei questionari e carta intestata pei Comitati	»	484 —
Gita nei capiluoghi di circondario	»	600 —
Ai Comitati	»	1,082 50
Spese di posta, cancelleria e aiuto di studio	»	1,488 —
Gita nella Riviera occidentale	»	125 —
Totale	L.	4,039 50

Firmato: Dott. AGOSTINO BERTANI.

N. 2. — Nota delle spese fatte per l'Inchiesta sulle condizioni della classe agricola.

Ai fratelli Gazzo, tipografi, per stampa di n. 10,000 esemplari del questionario e relative circolari, lire 3472 date acconto. (Si devono a saldo lire 1500, essendo stato accettato un ribasso sulla somma totale di lire 156)	L.	1,816 —
Spese di posta, di cancelleria e di aiuto di studio	»	1,450 —
Per aiuto straordinario per la corrispondenza coi signori prefetti, sindaci e medici in occasione della spedizione dei questionari, e spese di facchinaggio	»	500 —
Per rimborso chiesto da alcuni medici di spese postali ed altre occorse per rispondere al questionario	»	247 90
Stampa di 5000 esemplari del supplemento al questionario	»	142 —
Totale	L.	4,155 90

Firmato: Dott. AGOSTINO BERTANI.

N. 3. — Conto delle spese di viaggio da Genova a Roma nel maggio 1880 per prender parte ai lavori della Commissione esaminatrice delle monografie.

(Viaggio di andata *gratis*, perchè munito ancora del biglietto da deputato).

Viaggio di ritorno, essendo scaduto il termine utile per l'uso del biglietto di deputato	L.	63 75
Spese accessorie	»	7 67
Soggiorno a Roma nei giorni 24, 25, 26, 27, 28 e 29 maggio	»	90 —
Totale	L.	161 42

Firmato: Dott. AGOSTINO BERTANI.

N. 4. — Riepilogo generale delle spese.

Per l'Inchiesta agraria nelle tre provincie di Genova, Porto Maurizio e Massa-Carrara .	L. 4,039 50
Per l'Inchiesta sulle condizioni delle classe agricola	» 4,155 90
Per la gita a Roma	» 161 42
Totale . . .	L. 8,356 82
Avuto dalla Giunta	» 7,000 —
Disimborso a mio favore . . .	L. 1,356 82
Si devono ai sindaci del fallimento Gazzo	» 1,500 —
Totale del disavanzo . . .	L. 2,856 82

Firmato: Dott. AGOSTINO BERTANI.

TRENTESIMAQUINTA ADUNANZA

5 Luglio 1881.

La seduta è aperta alle ore 11 $^1/_2$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - BRANCA - VITELLESCHI - SALARIS - ed il *ff. di segretario* PIERUCCETTI.

Il signor Mazzini, incaricato degli studi speciali sulla Toscana, assiste all'adunanza per invito dell'on. signor Presidente.

Gli onorevoli Angeloni, De Siervo, Meardi, Morpurgo e Tanari hanno giustificato la loro assenza; quindi l'adunanza è in numero.

PIERUCCETTI, *ff. di segretario*. Dà lettura del verbale dell'adunanza dell'11 marzo. È approvato.

JACINI, *presidente*. Domanda agli onorevoli intervenuti quando possano essere in grado di presentare compiute le relazioni sulle singole circoscrizioni.

VITELLESCHI. Espone che gli studi intrapresi per le Marche e per l'Umbria trovansi già molto inoltrati, mentre che per compiere quelli relativi alla provincia romana occorre ancora qualche tempo. Crede però di poter terminare il proprio lavoro per la fine dell'anno.

BRANCA. Non può dire quando potrà essere in grado di presentare la propria relazione, sebbene abbia già raccolto buon numero di dati e di notizie. Per le provincie calabre dichiara che si gioverà assai delle monografie inviate al concorso, alcune delle quali ha potuto riscontrare assai utili. Per la Basilicata però non può dire altrettanto, perchè i lavori presentati al concorso sono assai deficienti. Nel compilare la propria relazione adotterà il sistema di aggiungere ai documenti governativi il risultato delle osservazioni fatte in un giro compiuto di recente nelle provincie della propria circoscrizione.

JACINI, *presidente*. Avendo l'on. Tanari presentata interamente compiuta la propria relazione, questa sarà per la prima pubblicata. Verrà di seguito quella del signor Mazzini, il quale oggi stesso l'ha presentata compiuta.

SALARIS. Al proprio lavoro, ritiene necessario di aggiungere molte altre notizie utili, specialmente ricavate da recenti ed importanti pubblicazioni.

VITELLESCHI. Fa alcune considerazioni sull'andamento generale dei lavori della Giunta, specialmente riguardo ai mezzi limitatissimi, dei quali può disporre ciascun

commissario per compensare coloro che hanno contribuito a raccogliere notizie od a fare studi speciali.

Rileva come in singolar modo nelle provincie meridionali sia assai più che nelle altre difficile di compiere quelle ricerche che sono nell'indole degli studi intrapresi dall'Inchiesta agraria, e come per conseguenza necessiterebbe che la Giunta potesse disporre di maggiori mezzi per incaricare persone competenti dello studio di speciali quesiti.

JACINI, *presidente*. Deplora con l'on. Vitelleschi che la Giunta non possa disporre che di somme limitatissime. Viene quindi a parlare della pubblicazione del quarto fascicolo volume 1° degli *Atti*, nel quale figurerebbe un elenco bibliografico delle pubblicazioni di interesse speciale per le singole circoscrizioni. Aggiunge che, sebbene il lavoro sia alquanto inoltrato, pure le difficoltà insorte nel completare tali elenchi consiglierebbero pel momento di sospenderne la pubblicazione.

VITELLESCHI. È interamente dello stesso avviso ed aggiunge che per rendere possibilmente completi gli elenchi occorrerebbero ricerche accurate, per le quali sarebbe necessario non breve tempo.

JACINI, *presidente*. Pone ai voti la sospensione della pubblicazione degli elenchi bibliografici. È approvata.

Presenta quindi la nota delle spese occorse al signor Mazzini per la compilazione della relazione sulle provincie toscane, ascendente a lire 4015 49 (Allegato *A*). È approvata.

Alle ore 1 $^{1}/_{4}$ la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

ALLEGATO A.

Elenco delle spese incontrate dal sottoscritto per la compilazione della Memoria sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in Toscana da servire all'onorevole Giunta per la Inchiesta agraria.

NB. Per le spese incontrate nei viaggi non fu possibile tenere una nota precisa; quelle spese perciò s'indicano per approssimazione.

Spese eseguite dal sottoscritto personalmente:

Trasferimento personale e della famiglia da Roma a Firenze, compresa la spedizione di casse libri (maggio 1880)	L.	120 —
Affitto di un quartierino ammobiliato presso Firenze dal 15 maggio 1880 a tutto novembre	»	585 —
Spese di cancelleria, esclusa la carta che fù provveduta dal Ministero di agricoltura, e diverse circolari che furono autografate e comprese in conto complessivo di altri lavori della litografia Paris, intestato alla Giunta (maggio 1880)	»	15 —
Acquisto di piccole carte topografiche della Toscana	»	14 —
Legatura in tela di 16 fogli di carta topografica dello Stato maggiore, provvedutami dal Ministero di agricoltura	»	24 —
Francatura di 700 lettere di accompagnamento di questionari	»	140 —
Francatura di 200 lettere di ringraziamento per risposte avute	»	40 —
Francatura di corrispondenza con privati (in media 20 lettere al mese, per mesi 7)	»	23 —
Gite, con dimora da 1 a 3 giorni, nei 40 comuni di cui si unisce l'elenco. Trattandosi per lo più di località lontane da ferrovia, riuscì spesso fortissima la spesa di vettura, dovendo quasi sempre prenderla per conto proprio. Valutando in media lire 35 per ciascuna località	»	1,400 —
Gita a Roma per obbligo d'ufficio nell'agosto 1880	»	60 —
Trasferimento personale e della famiglia da Firenze a Roma, compresa la spedizione di casse libri	»	120 —

Pagamenti eseguiti con appositi mandati del Ministero d'agricoltura:

Gratificazioni al copista signor Teodoro Lieto presso la prefettura di Firenze, per lavori eseguiti dal giugno al dicembre 1880	»	180 —
Gratificazioni agl'impiegati dell'ufficio del catasto di Firenze	»	150 —
Per stampa di questionari e per autografia di carte topografiche della Toscana	»	449 49
Gratificazioni ai signori Petrini di Firenze e Martini di Montemignaio	»	90 —
Gratificazioni agli uscieri della prefettura di Firenze	»	20 —
Gratificazione al signor Luswergh per coloritura delle carte geologica, idrografica, delle zone agrarie, della divisione amministrativa, ecc., allegate alla Relazione	»	115 —
Gratificazioni ai signori Simonetti, Tuzi, Franco e Perini per computi aritmetici nei prospetti statistici allegati alla Relazione e per copia della medesima, da gennaio a tutto giugno 1881	»	465 —
Totale delle spese	L.	4,015 49

Roma, 30 giugno 1881.

Firmato: C. M. MAZZINI.

TRENTESIMASESTA ADUNANZA

14 Dicembre 1881.

La seduta è aperta alle ore 11 $^1/_2$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - BRANCA - DE SIERVO - MEARDI - MORPURGO - SALARIS - TANARI - VITELLESCHI - il *segretario* MAZZINI ed il ff. di *segretario* PIERUCCETTI.

Gli onorevoli Angeloni e Bertani hanno giustificato la loro assenza; quindi l'adunanza è in numero.

PIERUCCETTI, *ff. di segretario*. Dà lettura del verbale della trentacinquesima adunanza.

È approvato.

JACINI, *presidente*. Dà comunicazione di due lettere degli onorevoli Angeloni e Bertani (All. *A* e *B*). Entrando a discorrere delle pubblicazioni della Giunta, accenna come dopo i fascicoli, che costituiscono il 1° volume, siano stati distribuiti tre altri fascicoli che formano il volume II, contenente la relazione dell'onorevole marchese Tanari sull'Emilia con i relativi allegati. Da pochi giorni poi venne compiuta la stampa della relazione del cavaliere Mazzini sulla Toscana, per la quale gli allegati si pubblicheranno fra breve in fascicolo a parte, ed è del pari in corso di stampa la relazione del comm. Morpurgo.

Del lavoro del signor Mazzini appena ebbe il tempo di fare un esame superficiale, dal quale ciò nonostante ha potuto ricavare ottima impressione. Per la relazione sull'Emilia, trova meritevole di molto encomio l'onorevole Tanari per l'attività addimostrata, la diligenza e l'interesse posti, nell'adempimento del mandato di Commissario della Giunta.

SALARIS. Concorda pienamente con quanto ha detto l'onorevole Presidente circa gli importanti studi pubblicati dall'onorevole Tanari; della relazione Mazzini ancora non gli pervenne copia.

Riguardo alla propria relazione sulla Sardegna, crede utile di avvertire che gli manca tuttora per completarla la monografia sul circondario di Nuoro, presentata al concorso dal signor dottore Intina, al quale venne temporaneamente inviata senza che, ad onta di ripetute premure fatte, ne abbia potuto avere la restituzione.

JACINI, *presidente*. Poichè la monografia del signor Intina venne restituita all'autore direttamente dall'onorevole Commissario, nuove premure non possono esser fatte

che dall'onorevole Salaris, e confida d'altronde che anche l'eventuale mancanza di quella non impedirà che la relazione sulla Sardegna possa essere condotta a termine.

MORPURGO. La prima parte della propria relazione, già in corso di stampa, si riferisce alle condizioni dei contadini nel Veneto. A questa farà seguito la pubblicazione di alcune monografie sopra territori della XI circoscrizione, mentre si riserba di accingersi alla compilazione della seconda parte sulle condizioni della proprietà. Per il metodo da lui seguito non crede necessario che le due parti vengano pubblicate immediatamente di seguito, ognuna potendo stare da sè.

In seguito a breve discussione, cui prendono parte gli onorevoli Jacini, *presidente* - Vitelleschi - Meardi, viene concordato che dopo la prima parte rimane sospeso il completamento del volume 4°, finchè l'onorevole Morpurgo non abbia ultimata la seconda parte della relazione.

Verrà intanto intrapresa la stampa del 5° volume contenente alcune monografie venete, e quella del 6° volume, che comprenderà in diversi fascicoli la relazione sulla Lombardia ed i relativi allegati.

BRANCA. Dichiara che la sua relazione sarà pronta fra breve e che appena ultimata la presenterà.

MEARDI. Fa analoga dichiarazione per quanto si riferisce alla relazione sul Piemonte.

VITELLESCHI. Desidererebbe fin d'ora di conoscere come e quando la Giunta intenderà di por mano alla discussione delle relazioni già compiute per dare al lavoro dell'Inchiesta quel carattere di studio complesso sull'Italia intera, quale il Parlamento lo aspetta. Desidererebbe anche di sapere se verranno richiesti nuovi fondi, sicchè anche egli possa avere maggiori somme disponibili per far fronte ad impegni moralmente contratti nel condurre il già inoltrato lavoro sulla propria circoscrizione.

JACINI, *presidente*. Inviterà in altra occasione la Giunta a discutere se pel lavoro cui accenna l'onorevole Vitelleschi si debba attendere che sia terminata la pubblicazione delle relazioni sulle singole circoscrizioni, ovvero se la Giunta debba fin da ora prendere in esame alcuni dei problemi agricoli comuni a tutte le regioni d'Italia.

Riguardo alla domanda di altri fondi da farsi al Parlamento, è indispensabile ritardarla fino a quando la Giunta non possa presentare copia piuttosto rilevante di materiali raccolti.

Nessun altro chiedendo la parola, l'adunanza è sciolta a ore 1 $^1/_4$.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario ff.
Firmato: PIERUCCETTI.

Allegato A.

Roccaraso, 10 dicembre 1881.

Illustrissimo signor Conte,

Per motivi di salute non posso assistere alla prossima tornata dei 14 corrente.

Del resto, poichè l'ordine del giorno si riferisce alle comunicazioni dei commissarî sullo stato delle relazioni, posso assicurare la Giunta che per me procedo con la maggiore alacrità alla compilazione dell'ultimo volume del mio rapporto poichè, come già conosce, presentai le prime parti di esso con i relativi allegati fin dall'ottobre dell'anno passato. E qui trovo opportuno il dichiarare che a quest'ora avrei già potuto presentare l'intera relazione, se pel lungo periodo di 2 anni in cui sono stato occupato nell'ufficio di segretario generale del Ministero dei lavori pubblici, non avessi dovuto sospendere la mia opera, per lo che sono costretto a completare ora una gran parte delle ricerche già da tempo iniziate, il che mi è reso tanto più difficile e laborioso, in quanto che le monografie della mia circoscrizione non prestano a ciò che ben scarso aiuto. E intorno a questo argomento non voglio tacere alla Giunta il rincrescimento che ho provato nel dover perdere in molte occasioni un tempo prezioso ad attendere per mesi interi risposte da pubblici funzionari ad informazioni richieste, anzi qualcuno di essi (l'ispettore forestale di Chieti) è giunto perfino a farmi osservare che per fornirmele occorreva l'autorizzazione del Ministero. Per la qual cosa io prego V. S. di ripetere ai diversi dicasteri l'invito d'ingiungere ai rispettivi funzionari di non frapporre ritardi ed ostacoli all'adempimento delle nostre richieste.

Malgrado ciò, io posso quasi con sicurezza lusingarmi che nel corso di questo inverno il mio lavoro potrà essere completato.

Prego la S. V. di comunicare agli onorevoli colleghi queste dichiarazioni, mentre con ogni osservanza me le professo

Il commissario della 4ª circoscrizione
Firmato: Dep. G. A. Angeloni.

ALLEGATO B.

Genova, 12 dicembre 1881.

Onorevole signor Presidente,

Occupato a compiere il debito della relazione circa la mia circoscrizione mi manca il tempo per assistere alla riunione della Giunta indetta per il dì 14 corrente.

La relazione che si richiede circa il mio operato nella circoscrizione assegnatami sarebbe brevissima in queste parole:

Ho seccato tutte le persone che mi potevano aiutare per avere notizie e dati: ho dovuto procacciarmi sul luogo quelle che mi mancavano e non eravi altra maniera di averne.

L'inchiesta mia sarà frutto di cure e fatiche, ma non potrà mai corrispondere al còmpito di una inchiesta regolare, autorevole, completa.

Mi abbia, onorevole signor presidente, per suo

Devoto
Firmato: Dott. AGOSTINO BERTANI.

TRENTASETTESIMA ADUNANZA

30 Aprile 1882.

La seduta è aperta alle ore 11 $^1/_2$

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - DAMIANI - TANARI - BRANCA - *il segretario* MAZZINI - ed il *ff. di segretario* PIERUCCETTI.

L'onorevole Meardi e l'onorevole Morpurgo hanno giustificato la propria assenza; l'adunanza è in numero.

PIERUCCETTI *ff. di segretario.* Dà lettura del verbale della trentesimasesta adunanza.

È approvato.

JACINI, *presidente.* Legge una lettera dell'on. Meardi (allegato *A*) nella quale viene dichiarato che la relazione sulla settima circoscrizione può dirsi pronta, non mancandovi quindi che una breve appendice.

Accenna poi alla distribuzione degli *Atti* pubblicati dopo l'adunanza, della quale venne letto il verbale. Nel gennaio fu distribuito il fascicolo *Allegati alla relazione del cav. Mazzini sulla Toscana,* relazione sulla quale, in seguito a un più minuto esame, egli non può che confermare la buona impressione ricevutane dalla sommaria lettura, e di cui già fece parola nell'adunanza del 14 dicembre.

Nel marzo venne pubblicata la prima parte della relazione dell'on. Morpurgo sulle condizioni dei contadini del Veneto, la quale dette luogo ad alcuni rilievi per parte di persone competenti e di alcuni Comizi agrarî; ed anche in questi giorni da un deputato veneto, in un suo discorso pronunziato in Parlamento, fu detto essere quella relazione in qualche parte inesatta.

Annunzia la imminente pubblicazione tanto del fascicolo contenente alcune monografie agrarie allegate alla relazione Morpurgo, quanto della propria relazione sulle provincie lombarde, la cui stampa è interamente compiuta.

BRANCA e DAMIANI. Dànno alcuni ragguagli su quanto fu detto in Parlamento dall'onorevole deputato Toaldi, riguardo alle notizie contenute nella relazione Morpurgo, e su ciò che venne risposto dall'onorevole Ministro d'agricoltura, il quale dichiarò che la Giunta era completamente autonoma nella pubblicazione dei propri *Atti.*

JACINI, *presidente.* Teme che l'onorevole Ministro abbia tralasciato di porre in rilievo che le relazioni degli onorevoli commissari non costituiscono il risultato finale dell'Inchiesta, ma ne sono soltanto l'istruttoria. Questa è senza dubbio la parte più lunga e più difficile dell'Inchiesta, ma la Giunta si riserba di procedere a verifiche ogni

qual volta risultino casi controversi, e naturalmente inviterà ad esprimere il loro parere le persone più competenti, e farà visite collegiali in quelle regioni, nelle quali ciò apparisse necessario.

Ciò d'altronde fu già esplicitamente deliberato dalla Giunta, specificato nel piano dei lavori e rammentato nel proemio quando fu detto che « il secondo stadio si riservava all'accertamento delle notizie mercè il confronto fra di loro e, ove occorra, mercè visite e ricognizioni sopra luogo ». Credo perciò che sarebbe utile di tornare a ricordare al pubblico che tutto quanto viene esposto dagli onorevoli commissari nelle relazioni relative alle rispettive circoscrizioni, non deve considerarsi come risultato definitivo dell'Inchiesta.

BRANCA. Riterrebbe opportuno che dall'onorevole Presidente venisse fatta una dichiarazione in questo senso ai poteri da cui emana la Giunta per effetto della nomina dei commissari, e cioè ai due rami del Parlamento ed al Ministero d'agricoltura.

Dopo breve discussione, alla quale prendono parte gli onorevoli Jacini, presidente, Damiani, Branca, rimane stabilito che venga mandato un comunicato ai principali giornali politici, nel quale, rendendo conto delle discussioni che formarono oggetto della presente adunanza, venga incidentalmente inserita come deliberazione della Giunta la dichiarazione proposta dall'onorevole Presidente.

JACINI, *presidente*. Considerando che con la presentazione del lavoro dell'onorevole Meardi, una metà dell'Italia può dirsi illustrata, crede che prima che finisca il presente anno la Giunta possa entrare nel secondo stadio dei suoi lavori. Ciò sarà oggetto di discussione in altra adunanza.

Accenna di poi all'esistenza di diversi quesiti d'interesse generale a tutta l'Italia, quali la statistica delle proprietà, la questione forestale, l'emigrazione, ecc., sui quali la Giunta, può incominciare prossimamente la discussione.

BRANCA. Concorda pienamente con quanto ha espresso l'onorevole Presidente e così rimane inteso che in altra adunanza verrà posta all'ordine del giorno la discussione di alcuni importanti quesiti d'interesse generale.

Alle ore 12 $^1/_2$ la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: S. JACINI.

Il segretario ff.
Firmato: PIERUCCETTI.

ALLEGATO A.

Casci, 27 aprile 1882.

Sono ormai due mesi che io rimasi colpito da artritide e solo da pochi giorni cominciò ad abbandonare il letto. Mi è impossibile recarmi a Roma, come n'avrei desiderio vivissimo e faccio quindi a Lei ed all'onorevole Giunta le mie scuse se non potrò prendere parte ai loro lavori.

Siccome lo scopo principale dell'adunanza per cui ricevo invito è quello di avere relazione circa i lavori compiuti nelle singole circoscrizioni, io credo opportuno assicurare la S. V. Ill.ma che sulla 7ª circoscrizione il lavoro può dirsi pronto. Esso richiede un'ultima mano, massime per combinare gli allegati che debbono illustrare la relazione ed uno speciale studio e riassunto di vari quesiti indirizzati ai pretori della circoscrizione stessa, relativamente alle condizioni morali delle classi agricole: quesiti ai quali mi venne data appunto in questi mesi conveniente risposta.

Colgo questa occasione per confermarmi della S. V. colla massima stima

Devotissimo
Firmato: F. MEARDI.

TRENTOTTESIMA ADUNANZA

5 Maggio 1882.

La seduta è aperta alle ore 11 1/2 antimeridiane.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - DAMIANI - TANARI - VITELLESCHI - il *segretario* MAZZINI - ed il *ff. di segretario* PIERUCCETTI.

L'onorevole BERTANI ha giustificato la propria assenza.

PIERUCCETTI, *ff. di segretario.* Legge il verbale dell'ultima adunanza. È approvato.

JACINI, *presidente.* Partecipa che l'onorevole De Siervo ha presentato la Relazione sulla 3ª circoscrizione (provincie di Napoli, Caserta, Salerno, Benevento, Avellino).

Prevenendo il caso in cui a qualcuna delle venture adunanze egli non potesse intervenire e che fosse assente anche l'onorevole vice-presidente, crede opportuno di fare avvertito che, a somiglianza di quanto si pratica per le altre assemblee, la presidenza della seduta verrebbe assunta dal commissario anziano.

Gli onorevoli Damiani, Tanari e Vitelleschi concordano in questo parere.

TANARI. Essendosi qualche volta trattato di proporre il conferimento di onorificenza o di speciali medaglie di benemerenza o d'altre consimili distinzioni a coloro i quali coadiuvarono l'opera dei singoli commissari per l'Inchiesta, domanda se non sia il caso di indicare sin d'ora quelli che ne sarebbero giudicati meritevoli. Per la propria circoscrizione, essendo ormai pubblicata la relazione, egli potrebbe presentare alcune proposte.

JACINI, *presidente.* Riserverebbe la proposta dell'onorevole Tanari a una prossima adunanza anche perchè il numero e l'importanza delle onorificenze da assegnarsi potesse essere il più possibile equilibrato per le diverse circoscrizioni; la qual cosa riesce tanto più agevole quanto maggiore è il numero delle relazioni pubblicate.

TANARI. Non ha alcuna obbiezione circa a tale rinvio. Gli premeva soltanto di rammentare il divisamento adottato in massima, affinchè appena lo si giudicasse opportuno fosse posto in pratica.

JACINI, *presidente.* Crede che allo stato in cui sono pervenuti i lavori dell'Inchiesta la Giunta possa ormai affrontare lo studio di alcuni temi di indole generale, e proporsi la soluzione di diversi quesiti relativi per esempio a tre argomenti importanti quali la statistica della proprietà, l'emigrazione e la questione forestale.

Potrà anche la Giunta intraprendere alcune visite sui luoghi, qualora, in seguito ad un appello da farsi al pubblico, si constatassero nelle relazioni pubblicate, punti

controversi od oscuri, sui quali la Giunta stessa riputasse necessarie ulteriori informazioni.

VITELLESCHI. Riguardo allo stato degli studi relativi alla propria circoscrizione, riferisce che la relazione sulle Marche, sull'Umbria e sul Lazio è molto inoltrata. Però per la compilazione della statistica della proprietà è andato incontro a forti spese molte delle quali deve tuttora soddisfare. Per l'Umbria, per esempio, possiede tutti i ruoli, senza che abbia i mezzi di poterne fare eseguire lo spoglio. Ritiene che gli possano occorrere per dar termine al proprio lavoro circa lire 4000.

JACINI, *presidente.* La scarsità dei fondi e la rilevante eppure indispensabile spesa occorrente per la stampa degli atti non lasciano margine disponibile per poter assegnare quella somma, finchè il Parlamento non abbia votato per l'Inchiesta un maggiore stanziamento di fondi. Vi sono però alcuni commissari che hanno già consegnato la propria relazione ed altri che l'hanno ormai quasi condotta a termine, senza che loro sia occorso di esaurire il fondo di lire 6000 assegnato a ciascuno di essi per gli studi nella rispettiva circoscrizione. Tali commissari potrebbero forse consentire che dai residui si prelevasse qualche somma per porla a disposizione dell'on. Vitelleschi.

Per parte sua, per esempio, è in grado di cedergli lire 2000.

TANARI. Non ha un'idea esatta di quanto gli rimarrà, dopo la completa liquidazione dei conti, ma crede di poter cedere all'onorevole Vitelleschi circa lire 1000.

VITELLESCHI. Delle rimanenti lire 1000 per giungere alla somma preventivata, ne farò domanda all'onorevole Morpurgo.

Resta così stabilito che fino a che il Parlamento non abbia provveduto con nuovi mezzi al proseguimento degli studi della Giunta, l'onorevole Vitelleschi è autorizzato a servirsi dei residui posti a sua disposizione dagli onorevoli commissari Jacini, Tanari e Morpurgo.

DAMIANI. Enumera le difficoltà nelle quali dovette imbattersi fino da quando iniziò le prime ricerche. Constata come la circoscrizione affidata al suo studio si trovi per le consuetudini locali e per le condizioni della P. S. in circostanze eccezionalmente sfavorevoli per una Inchiesta. Egli non potrebbe avere le notizie che spendendo molto, ed i fondi dei quali può disporre il commissario sono esigui. Presenterà alla Giunta tutto quanto avrà potuto ottenere, ma pur troppo prevede che sarà scarsissima la raccolta d'informazioni, di fronte al corredo di notizie di cui sono ricche le relazioni per le altre circoscrizioni.

Desidera quindi che l'onorevole Giunta prenda specialmente a cuore lo studio delle condizioni dell'Isola mediante visita sui luoghi.

JACINI, *presidente.* Incoraggia l'onorevole Damiani a proseguire con parsimonia i suoi studi; lo assicura che tutto quanto egli presenterà alla Giunta formerà la base dell'istruttoria, verrà provveduto in seguito per colmare le eventuali lacune e per eseguire le visite collegiali che apparirà necessario di fare.

Non essendovi altro a deliberare, la seduta è sciolta alle ore 12 $^1/_2$.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario ff.
Firmato: PIERUCCETTI.

TRENTANOVESIMA ADUNANZA

---

7 Dicembre 1882.

La seduta è aperta alle ore 11 ½ ant.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente*, BERTANI, MEARDI, TANARI, VITELLESCHI ed il ff. di *segretario* PIERUCCETTI.

L'onorevole Angeloni ha giustificato la propria assenza.

PIERUCCETTI, *ff. di segretario*, dà lettura del verbale dell'adunanza del 5 maggio.

È approvato.

JACINI, *presidente*. Espone come essendo quasi interamente esauriti i fondi posti a disposizione della Giunta, credette opportuno di rivolgersi al Governo, affinchè nuovi stanziamenti per la continuazione dei lavori non avessero a subire ritardo. Dà incarico al segretario di leggere la lettera pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 corrente diretta alle LL. EE. il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio dei ministri ed a S. E. il Ministro di agricoltura.

PIERUCCETTI, *ff. di segretario*. Dà lettura di tale lettera, con la quale viene domandato un nuovo assegno di lire 100 mila ed una proroga di mesi 18 pel completamento dei lavori (Alleg. *A*).

JACINI, *presidente*. Aggiunge che S. E. il Ministro d'agricoltura ha mostrato il desiderio di conoscere, prima di presentare il relativo progetto di legge, quale sia lo stato dei lavori nelle singole circoscrizioni. Ha fiducia che il Parlamento potrà provvedere affinchè sia sollecitamente discusso lo stanziamento in bilancio della somma richiesta. In quanto alla entità di questa ed alla durata della proroga giudicata necessaria per la presentazione della relazione finale, ritiene che possano essere sufficienti, qualora gli onorevoli commissari siano in grado di rimettere nel più breve termine il risultato dei loro studi.

VITELLESCHI. Desidererebbe che la somma domandata e la proroga di tempo cui si accenna nella lettera dell'onorevole Presidente fossero tali da non porre più la Giunta nel caso di dover altra volta ricorrere al Parlamento. In quanto ai nuovi fondi da richiedersi, accenna alle forti somme spese in altri paesi per portare a compimento lavori di tal genere. In considerazione di ciò ed in riguardo alla mole di materiali preziosi fino ad oggi raccolti e pubblicati dalla Giunta, potrebbero ottenersi dal Parlamento mezzi sufficienti per compensare adeguatamente coloro che dal lavoro traggono sostentamento e che resero meno difficile l'opera dei commissari. Aggiunge come egli,

per es., si trovi nella necessità di compensare due o tre persone, che pei lavori della Giunta impiegarono tempo e fatica non poca.

Dovendo avere l'onorevole Presidente una conferenza con S. E. il Ministro d'agricoltura, crede sarebbe cosa utile di manifestare queste opinioni, che ritiene saranno condivise anche dai colleghi presenti.

JACINI, *presidente*. Il compimento dei lavori dell'Inchiesta entro i limiti che esso giudicò opportuno di stabilire nella lettera inserita nella *Gazzetta Ufficiale*, dipende principalmente dall'epoca in cui gli onorevoli commissari saranno in grado di consegnare completi i materiali da pubblicarsi. È su questo punto che egli crede di insistere e desiderare che venga fissato un termine preciso che egli stabilirebbe, p. es., per la fine di febbraio.

Del desiderio esposto dall'on. Vitelleschi ne terrà parola a S. E. il Ministro.

BERTANI. Condivide le opinioni espresse dall'onorevole Vitelleschi. Riguardo alla consegna del proprio lavoro egli sarà in grado di darlo completo per la fine di febbraio.

VITELLESCHI. Assicura che potrà anche egli per quell'epoca consegnare interamente finita la relazione della circoscrizione a lui affidata.

MEARDI. Il manoscritto della relazione sulle provincie piemontesi venne già rimesso alla Segreteria della Giunta ed è pronto per la stampa.

JACINI, *presidente*. In quanto alla seconda parte del volume IV, di cui rimase sospesa la pubblicazione, l'onorevole Morpurgo consegnò buona copia di materiali, i quali furono di già composti tipograficamente; non tralascerà di far premure affinchè venga sollecitato l'invio del rimanente manoscritto. Si attende del pari alla stampa del 2° fascicolo del volume VII (allegato alla Relazione dell'onorevole De Siervo) per modo che fra pochi giorni potrà esserne fatta la pubblicazione.

Ha notizie che gli onorevoli Angeloni e Branca hanno quasi completato le loro relazioni in guisa da essere in grado di consegnare il manoscritto completo per la fine di febbraio. Se per tale epoca non saranno consegnati tutti i manoscritti relativi alle circoscrizioni dell'Italia continentale, rassegnerà le dimissioni da Presidente. Potrebbe quindi considerarsi come assicurata la pubblicazione degli elementi raccolti per tutta l'Italia continentale.

Quanto concerne la 1ª e la 12ª circoscrizione (Isola di Sicilia e di Sardegna) formerebbe quindi separatamente oggetto di studio.

VITELLESCHI. Espone alcune considerazioni per le quali ritiene difficilissimo il còmpito assegnato agli onorevoli Damiani e Salaris. Per le condizioni speciali di quelle regioni l'azione individuale dei commissari ed i mezzi dei quali poterono disporre fin qui non sembrano sufficienti per condurre a termine il lavoro. Ritiene che la Giunta, allorquando il Parlamento avrà somministrato nuovi fondi, debba studiare il modo di agevolare l'opera degli onorevoli commissari incaricati di riferire su quelle circoscrizioni.

BERTANI. Secondando le proposte dell'onorevole Vitelleschi, alle quali egli interamente si associa, crede che in considerazione delle reali difficoltà ora accennate e più volte esposte dagli onorevoli Damiani e Salaris, possa la Giunta venire in aiuto, offrendo loro qualche collaboratore. Uno di questi, per es., potrebbe essere scelto fra i segretari della Giunta.

Rammenta che il cav. Mazzini condusse tanto lodevolmente a termine il cómpito affidatogli per la Toscana.

JACINI, *presidente*. Deve dar partecipazione di una lettera inviatagli dal cav. Mazzini (Allegato *B*) con la quale egli rassegna le proprie dimissioni da segretario della Giunta, dovendo per lungo tempo rimanere assente da Roma per affari suoi personali. È dolente che la Giunta perda in lui un attivo ed intelligentissimo collaboratore. È certo che il suo rincrescimento sarà diviso da tutti i componenti della Giunta.

Riguardo al compimento degli studi per la Sicilia e la Sardegna, farà pratiche per trovare persone, possibilmente appartenenti a tali regioni, le quali possano coadiuvare l'opera dei commissari.

VITELLESCHI. Mentre quindi si attende alla stampa delle Relazioni per completare lo studio sull'Italia continentale, si potrà essere in grado di ottenere, senza interruzione nei lavori, anche gli elementi raccolti per le isole, per intraprenderne di seguito la pubblicazione.

JACINI, *presidente*. Ha a cuore quanto gli onorevoli Vitelleschi e Bertani che la Giunta possa offrire completa al Parlamento l'Inchiesta per tutta l'Italia. Crede però che senza pregiudizio o danno alcuno all'indole generale dei lavori e sempre per risparmio maggiore di tempo si possa procedere allo studio dei quesiti speciali che risulteranno dall'insieme delle pubblicazioni relative all'Italia continentale, facendo di poi lo stesso non appena saranno compiute le Relazioni sulle isole.

BERTANI. È di pari avviso, anche perchè ciò servirà ad accelerare il termine dei lavori dell'Inchiesta.

JACINI, *presidente*. Proporrebbe di indirizzare intanto un appello a coloro i quali avessero aggiunte o rettifiche da fare alle relazioni pubblicate fino ad ora dalla Giunta, riguardanti il Veneto, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana e le provincie meridionali del Tirreno, per procedere quindi, ove ne fosse il caso, a visite locali, come appunto venne anche ripetuto nella lettera inserita nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 corrente.

La proposta dell'onorevole Presidente è approvata.

JACINI, *presidente*. Mentre assumerà informazioni per poter all'uopo indicare individui adatti, i quali possano collaborare agli studi degli onorevoli commissari Damiani e Salaris, indirizzerà loro una lettera in cui esponendo la deliberazione presa dalla Giunta, riguardo alla consegna dei manoscritti completi, per la fine del venturo febbraio, farà formale domanda se possano per quell'epoca inviare terminate le loro relazioni.

In una prossima adunanza renderà conto dei risultati delle pratiche fatte.

Alle ore 12 ½ la seduta è sciolta.

La Giunta è convocata per sabato 9 corrente alle ore 9.

Il presidente
Firmato: S. JACINI.

Il segretario ff.
Firmato: PIERUCCETTI.

ALLEGATO A.

RELAZIONE *alle LL. EE. il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei deputati, il Presidente del Consiglio dei Ministri, ed a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.*

Dopo il 26 gennaio 1880, data dell'ultima Relazione che il sottoscritto ebbe l'onore di presentare al Parlamento ed al Governo, furono attivamente proseguiti i lavori dell'Inchiesta agraria; e ne fanno testimonianza le 16 dispense degli *Atti* distribuite sinora. Sono pagine 4572 in grande formato, le quali costituiscono 6 grossi volumi completi (fatta eccezione pel IV - relazione dell'on. Morpurgo), di cui rimane a pubblicarsi la 2ª parte. In questi volumi trovasi svolta la parte generale dell'Inchiesta e si contengono le relazioni dei commissari per circa una metà d'Italia (Provincie dell'Emilia, commissario relatore senatore marchese Luigi Tanari - Provincie toscane, relatore cav. C. M. Mazzini, per incarico della Giunta, in sostituzione del commissario onorevole cav. Giuseppe Toscanelli - Provincie venete, commissario relatore onorevole comm. Emilio Morpurgo - Provincie lombarde, commissario relatore il sottoscritto), e queste relazioni sono corredate da monografie circondariali scelte fra le premiate al concorso bandito dalla Giunta e da altri documenti illustrativi dell'istruttoria. Ed a ciò dovrebbonsi aggiungere, come frutto dell'Inchiesta, altre monografie provocate dal rammentato concorso bandito dalla Giunta, redatte in base ad un comune programma questionario, e già pubblicate dai rispettivi autori, sicchè parve superfluo lo inserirle negli *Atti*. Malgrado tale risultato, che costituisce una biblioteca d'economia rurale, a cui collaborò il maggior numero degli uomini più competenti delle provincie illustrate, il sottoscritto deve con rincrescimento far conoscere alle EE. VV. che non fu dato corrispondere all'aspettativa di condurre a compimento l'Inchiesta entro l'anno corrente, a termini della legge 12 dicembre 1878. La causa di ciò si riscontra nel fatto che, stante l'immensa difficoltà dell'impresa svariatissima e colossale, parecchi commissari, impegnati anche in altre pubbliche incombenze, non poterono, non ostante il loro buon volere, presentare le rispettive relazioni in tempo utile. Da ciò la necessità che gli alti poteri dello Stato consentano anche per la Inchiesta agraria una proroga, come già due volte la consentirono per l'Inchiesta sulle ferrovie.

Sulla lunghezza della proroga occorrente, il sottoscritto non è in grado di pronunciarsi in modo tassativo, e deve restringersi ad alcune induzioni in via approssimativa.

Fu indicato nelle precedenti relazioni della Giunta agli alti poteri dello Stato, che il lavoro dell'Inchiesta è diviso in 4 periodi; che il periodo di gran lunga più difficile e più importante, il quale, bene eseguito, rappresenta quasi per se solo l'Inchiesta, si è il primo, quello cioè dell'istruttoria, ossia della constatazione e della raccolta di tutti gli elementi che costituiscono lo stato di fatto della produzione agricola, delle condizioni della proprietà e di quelle dei coltivatori delle terre. Ora relativa-

mente all'istruttoria, le relazioni dei commissari, corredate dai relativi documenti per le circoscrizioni non ancora illustrate, o sono in corso di stampa, come quella dell'on. comm. De Siervo (provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Salerno e Benevento), o sono quasi ultimate, come la 2ª parte della relazione dell'on. Morpurgo, la relazione dell'on. barone G. A. Angeloni (Puglie, Abruzzi e Capitanata), quella dell'on. Meardi (provincie del Piemonte), o sono pronte in parte, come quelle dell'on. marchese Vitelleschi (Marche, Umbria, Lazio e provincia di Grosseto), dell'on. dott. Agostino Bertani sulla Liguria, e dell'on. Branca (Calabrie e Basilicata); cosicchè il lavoro tipografico può proseguire senza interruzione, mentre sulle relazioni delle altre circoscrizioni, i rispettivi commissari porranno l'ultima mano.

Mentre procederà la stampa degli *Atti*, la Giunta potrà esaurire il 2° periodo dell'Inchiesta per le provincie sulle quali fu pubblicata la relativa istruttoria.

È noto in che consista il 2° periodo. La Giunta, come già fu pubblicamente dichiarato, farà appello a tutti coloro che crederanno dover suggerire aggiunte o rettifiche sopra fatti essenziali all'esposizione compilata dai commissari e resa di pubblica ragione. Le osservazioni pervenute in risposta a tale appello, verranno esaminate dalla Giunta, la quale giudicherà, secondo i casi, l'importanza di esse, e quando sia dimostrata l'utilità di queste, si recherà anche per le opportune verifiche sui luoghi o collegialmente o rappresentata da una Commissione dei proprî membri appositamente delegati. Siccome tali visite non si possono riferire che a fatti rimasti molto controversi o molto dubbî, malgrado la gran luce sparsa dalle relazioni dei commissari e dalle monografie stampate, e tali da non prestarsi ad essere bene accertati da lontano o indirettamente, così sembra allo scrivente che non potranno essere molto numerose le gite occorrenti, ripugnando alla Giunta le visite di lusso e le vane comparse, nè necessarie, nè utili per la piena constatazione della verità.

Il 3° periodo, quello cioè della discussione sulla proposta dei rimedî creduti più efficaci per migliorare le condizioni attuali, può essere esaurito in una serie di sedute consecutive della Giunta plenaria, e, presentandosi i membri della medesima col frutto di studi così prolungati e completi, è da presumersi che per quel periodo non occorra durata maggiore di quella occorsa per una delle grandi discussioni che ebbero luogo in questi ultimi anni nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, riguardo ad argomenti di primaria importanza politica ed economica.

Rimane l'ultimo periodo, quello cioè della relazione finale; in altre parole il complemento del proemio che lo scrivente ha già pubblicato in nome della Giunta, nella sua qualità di presidente, dopo un'attenta disamina dell'immensa mole di documenti pervenuti alla medesima, ma in allora non per anco pubblicati. Lo scrivente si ripromise di agevolare in tal modo l'opera del relatore delle conclusioni finali della Giunta. Che se, come è possibilissimo, egli non avesse raggiunto lo scopo, è chiaro che ad ogni modo il relatore chiamato a riassumere le conclusioni della Giunta, aiutato dalle discussioni precedenti che avranno avuto luogo nel seno della Giunta stessa, non si troverà in una condizione diversa da quella di un relatore parlamentare di una legge di grave importanza, ed a lui quindi occorrerebbe tempo non maggiore di quello che ne occorra in tal caso.

Lo scrivente lascia all'apprezzamento di S. E. il Ministro d'agricoltura, industria

e commercio di determinare la durata della proroga da chiedersi al Parlamento; ma per tutte le ragioni anzidette, a lui sembrerebbe sufficiente il periodo dai 12 ai 18 mesi.

Senonchè la concessione che la Giunta deve reclamare dagli alti poteri dello Stato consiste non soltanto in una proroga di tempo, ma anche in uno stanziamento di fondi maggiore di quello che era stato determinato.

Per effetto delle leggi 11 marzo 1877 e 12 dicembre 1878, la Giunta disponeva di una somma di lire 185,000; la quale, secondo il parere del sottoscritto, sarebbe forse bastata all'uopo, se la Giunta avesse consegnato ai poteri deleganti il complesso dei suoi lavori senza però darli alle stampe. Ma un tal partito avrebbe sottratto al pubblico per troppo tempo il frutto dei lunghi studi, e d'altra parte sarebbe mancata alla Giunta l'indicazione di quei fatti controversi ed oscuri, che occorre accertare prima di addivenire ad una relazione finale; e quindi fu affrontata la grande spesa della pubblicazione degli *Atti*, per la quale fu erogata parte non piccola del fondo stanziato per l'Inchiesta. Fu necessario inoltre che le dispense degli *Atti* si stampassero in edizione di 2500 copie, affinchè si potessero distribuire a tutti i membri dei due rami del Parlamento, a diverse autorità, alle rappresentanze agrarie e commerciali, a biblioteche pubbliche, a molti privati studiosi, e perchè un qualche numero ne rimanesse a disposizione del pubblico, verso la corresponsione di un minimo prezzo. Ora le 4572 pagine in gran formato, corredate anche di tabelle e di carte, finora pubblicate, hanno importato la spesa di lire 54,514 32, come apparisce dallo unito prospetto, le quali, aggiunte alle altre spese specificate nel prospetto medesimo, lasciano ora disponibile solo la somma di lire 5187 12, che sarà poco più che sufficiente pel pagamento della stampa del 7° volume presentemente in corso (Relazione dell'on. De Siervo - Provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Salerno e Benevento).

Nell'ipotesi che la pubblicazione degli *Atti* sia giunta oramai a metà, la spesa totale per la stampa dovrebbe raggiungere approssimativamente la somma di lire 100,000. Se questa somma, che forse sarebbe stata meglio attribuita al capitolo delle spese di stampa del bilancio del Ministero di agricoltura, anzichè a quello speciale dei fondi a disposizione della Giunta per eseguire l'Inchiesta, fosse stanziata in aggiunta alle già rammentate, rimarrebbe disponibile un avanzo di circa lire 55,000, con le quali la Giunta sarebbe probabilmente in grado di far fronte alle spese generali ed a quelle pei viaggi che eventualmente occorressero per condurre a termine l'Inchiesta. Veda pertanto S. E. il signor Ministro d'agricoltura, industria e commercio se sia il caso di chiedere insieme ad una proroga di tempo anche un nuovo stanziamento di lire 10,0000, corrispondenti alla presumibile totalità delle spese di stampa.

Siccome poi il sottoscritto si crede in dovere di far conoscere tutta la verità, senza la minima reticenza, agli alti poteri dello Stato, così egli non nasconderà che il divisamento preso dalla Giunta di porre in vendita, a prezzi minimi, i singoli fascicoli degli *Atti* abbia dato meschinissimi risultati. Non possono indicarsi le cifre precise delle copie vendute, perchè dal libraio che le ebbe in deposito sarà reso conto soltanto dopo la fine dell'anno; ma consta però, in via approssimativa, che soltanto della relazione sulla Lombardia si ebbe una vendita mediocre (circa 400 copie). E questo lo si deve unicamente all'essere stata siffatta relazione molto patrocinata dalla stampa periodica,

per effetto di eccessiva indulgenza, sproporzionatamente al merito intrinseco di essa. Per tutte le altre dispense, lo smercio non superò le 60 o 70 copie per ciascuna. È questa una prova evidente dell'indifferenza delle classi dirigenti per gli studi che si vollero affidare alla nostra Giunta. Tanto più che, a parte il lavoro sopraccennato, sul quale lo scrivente non potrebbe manifestare alcun giudizio tranne che sfavorevole, egli non esita ad affermare che parecchie delle relazioni e delle monografie pubblicate farebbero onore a qualunque paese, e forse non hanno condegno riscontro nelle Inchieste consimili eseguite fuori d'Italia.

Concludendo, lo scrivente si rivolge con la presente lettera alle LL. EE. i presidenti del Senato, della Camera elettiva e del Consiglio dei ministri perchè abbiano a conoscere lo stato attuale delle cose riguardo all'Inchiesta agraria, ed a S. E. il ministro d'agricoltura e commercio perchè voglia assumere l'iniziativa di presentare sollecitamente al Parlamento un progetto di legge con cui venga concessa una dilazione al compimento dell'Inchiesta agraria, ed un nuovo stanziamento che permetta alla Giunta di far fronte alle spese occorrenti per l'ultimazione dei suoi lavori.

Roma, 24 novembre 1882.

Il presidente della Giunta per l'Inchiesta agraria
Firmato: S. Jacini.

Situazione del fondo assegnato pe

CIRCOSCRIZIONI e TITOLI DELLE SPESE	SPESE per studi eseguiti dagli onorevoli commissari	SPESE per studi commessi a persone estranee	TOTALE delle due precedenti categ. — SPESE degli onorevoli commissari	SPESE per esame delle monografie a concorso	COMPENS agli au delle mo re presenta al concorso il 15 ma 187
1ª Circoscrizione - On. comm. A. Damiani . .	3,500 »	»	3,500 »	644 80	80
2ª » » comm. A. Branca . .	1,680 »	1,050 »	2,730 »	673 45	»
3ª » » comm. F. De Siervo .	5,000 »	250 »	5,250 »	554 »	»
4ª » » barone G. A. Angeloni.	3,172 90	1,650 »	4,822 90	1,000 »	»
5ª » » march. F. Nobili Vitelleschi	2,701 »	5,506 77	8,207 77	995 »	[illegible]
6ª » » march. L. Tanari . .	4,740 83	»	4,740 83	1,000 »	»
7ª » » avv. F. Meardi . . .	4,500 »	595 »	5,095 »	996 80	80
8ª » » dott. A. Bertani . . .	6,000 »	»	6,000 »	1,000 »	»
9ª » » cav. G. Toscanelli . .	»	4,105 49	[1] 4,105 49	278 20	»
10ª » » conte S. Jacini . . .	[3] 2,349 95	1,150 »	4,499 95	648 25	»
11ª » » comm. E. Morpurgo .	825 »	»	825 »	1,000 »	»
12ª » » comm. F. Salaris . .	6,000 »	»	6,000 »	509 82	[illegible]
			54,776 94		
A) Spese per studi eseguiti dagli on. commiss.	40,469 68	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . .
B) Spese per studi commessi a persone estranee		14,307 26	. . . . .	. . . . .	. . . .
Spese straordinarie per l'esame delle monografie a concorso per le circoscrizioni IV, VI e XI, per le quali fu superata, per quel titolo, la somma di lire 1000 preventivata per ogni circoscrizione				514 90	
C) Spese per l'esame delle monografie a concorso				9,815 22	. . .
D) Compenso agli autori di monografie regionali presentate al concorso bandito il 15 maggio 1877. .					2,4

E) Premi e compensi agli autori di monografie circondariali presentate al concorso bandito il 24 dicembre 187

Stampa del 1° volume degli *Atti*. . . . . . {
- Proemio del presidente . . . . . .
- Comunicazione dei commissari . . . .
- Processi verbali delle adunanze . . . . .
- Generalità sull'Italia agricola . . . .

F) Spese di stampa degli *Atti* . . . .

G) Spese dall'on. Bertani pel mandato speciale dello studio sulle condizioni igieniche dei contadini in Italia, att. . .
H) Spese generali . . . .

… Inchiesta al 20 novembre 1882.

PREMI o compensi agli autori di monografie circondariali presentate al concorso bandito il 24 dicembre 1878 (Ne furono presentate 174)	SPECIFICAZIONE DEI VOLUMI DEGLI ATTI PUBBLICATI	SPESE di stampa degli atti	TOTALE delle spese distinte per categoria	OSSERVAZIONI
1,050 »				
1,250 »				
4,750 »				
2,950 »				
3,150 »				
	Vol. II, fasc. 1°, pag. 282, copie 2,500			
4,050 »	» » 2°, » 388, » 2,300	8,121 90		
	» » 3°, » 84, » 2,300			
5,100 »				
500 »				
1.100 »	Vol. III, fasc. 1°, pag. 542,[2] copie 2,500	12,657 50		
	» » 2°, » 146, » 2,500			
	Vol. VI, » 1°, » 180, » 2,500			
8,900 »	» » 2°, » 402, » 2,350	16,139 87		
	» » 3°, » 584, » 2,350			
	» » 4°, » 368, » 2,350			
	Vol. IV, » 1°, » 250, » 2,450	2,864 80		
4,600 »	Vol. V, » 1°, » 672, » 2,450	10,249 25		
	» » 2°, » 316, » 2,300			
1.000 »				
. . . .	. . . .	. . . . .	40,469 68	A)
. . . .	. . . .	. . . . .	14,307 26	B)
. . . .	. . . .	. . . . .	9,815 22	C)
. . . .	. . . .	. . . . .	2,400 »	D)
38,400 »	. . . .	. . . . .	38,400 »	E)
. . . .	Vol. I, fasc. 1°, pag. 38, copie 2,500			
. . . .	» » 2°, » 96, » 2,500	4,481 »		
. . . .	» » 3°, » 202, » 2,500			
. . . .	» » 4°, » 22, » 2,500			
. . . .		54,514 32	54,514 32	F)
…lla Giunta e successivamente declinato da lui			5,655 »	G)
. . . .			14,251 40	H)
	Totale generale . . . L.		179,812 88	

[1] La Relazione per la Toscana venne assunta, dietro incarico della Giunta, dal segretario di questa, cav. C. M. Mazzini.
[2] Oltre 6 carte in cromolitografia.
[3] Comprese le spese per l'ufficio di presidenza.

RIASSUNTO

Stanziamenti – Spese – Rimanenza

Somma stanziata con legge 15 marzo 1877 L.	60,000 »
Somma stanziata con legge 12 dicem. 1878 »	125,000 »
Totale somm. stanz. L.	185,000 »
Spese fino al 20 novembre 1882 . . . . »	179,812 88
Rimanenza disponib. L.	5,187 12

Il Presidente

S. Jacini.

ALLEGATO B.

Roma, 4 dicembre 1882.

Onorevole signor Presidente,

Per interessi di famiglia che esigono temporaneamente la mia dimora in Firenze, e che mi terranno occupatissimo, mi è convenuto di chiedere a S. E. il Ministro di agricoltura, industria e commercio, di esser collocato in aspettativa per dieci mesi, a datare dal 15 dicembre corrente. Ond'è che, nella impossibilità di disimpegnare ulteriormente l'ufficio di segretario della Giunta per la Inchiesta agraria, prego la S. V. onorevolissima di accogliere le mie dimissioni.

Nel prender congedo dalla on. Giunta, sento il dovere di esprimere alla on. S. V. ed alla Giunta intera, la mia più viva gratitudine per la benevolenza e per la fiducia di cui mi si volle onorare, ed il mio profondo rincrescimento pel fatto che, in qualche circostanza, nelle cose della Inchiesta, le mie forze non abbiano corrisposto all'altezza del mandato ed alla mia buona volontà.

In pari tempo, poichè più d'una volta, nelle discussioni della Giunta, fu accennato il divisamento di conferire qualche onorifica ricompensa a quei privati che più attivamente ed efficacemente coadiuvarono i lavori della Inchiesta, io mi faccio lecito di rivolger preghiera alla on. S. V. acchè, quando ne sarà il caso, fra le persone meritevoli di distinzione per quel titolo, siano annoverate quelle quattro che già ebbi occasione di menzionare nella lettera diretta a V. S. onorevolissima in data 10 febbraio 1881 (*Atti della Inchiesta Agraria*, volume primo, pag. 97) e cioè:

In prima linea: il signor Roberto Guglielmo Spranger, inglese, da circa venti anni domiciliato a Firenze, e ricco proprietario di beni rustici nei dintorni di Prato;

In seconda linea: il signor Leopoldo Marchi, sub-economo dei beneficî vacanti in Volterra, ed il signor Alessandro Tassinari, distinto agrofilo di Rocca San Casciano;

Ed in terza linea: il signor dottor Enrico Bucalossi, medico-veterinario a San Miniato.

Intanto, col più profondo ossequio, mi onoro confermarmi

Della Illus.ma S. V.

Um.mo ed Obb.mo
M. MAZZINI.

QUARANTESIMA ADUNANZA

9 Dicembre 1882.

La seduta è aperta alle ore 9 1/2 antimeridiane.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - BERTANI - BRANCA - MEARDI - SALARIS - TANARI - VITELLESCHI, ed il *ff. di segretario* PIERUCCETTI.

PIERUCCETTI, *ff. di segretario*. Legge il processo verbale dell'adunanza tenuta il 7 dicembre.

È approvato.

JACINI, *presidente*. Secondo quanto veniva stabilito nella precedente adunanza, furono inviate lettere agli onorevoli Damiani e Salaris domandando informazioni sullo stato dei lavori nelle circoscrizioni rispettivamente affidate al loro studio, offrendo al tempo stesso agli onorevoli commissarî l'opera di speciali collaboratori nel caso in cui questa fosse stimata necessaria per accelerare la presentazione delle singole relazioni. Non ottenne finora alcuna risposta dall'onorevole Damiani; in quanto all'onorevole Salaris, essendo egli presente, potrà offrire le informazioni richieste.

SALARIS. Ringrazia i colleghi della Giunta per l'interessamento preso allo scopo di agevolare l'opera di lui: dichiara che ha raccolto per lo studio delle condizioni agricole della Sardegna buona messe di materiali, ai quali però deve dare un definitivo ordinamento. Accetta in massima ben volontieri l'offerta di un collaboratore con l'aiuto del quale potrà essere in grado di consegnare la relazione se non per l'epoca stabilita, cioè alla fine di febbraio, solo poco tempo dopo.

JACINI, *presidente*. Cita i nomi di alcune persone che potrebbero coadiuvare l'onorevole Salaris, fra le quali i professori Intina, Vivanet, Lolli, intendendosi però che l'onorevole commissario è completamente libero nella scelta.

BERTANI. Ai nomi citati dall'onorevole Presidente aggiungerebbe anche quello del professor Carta, vice bibliotecario della Biblioteca nazionale di Torino, che giudicherebbe del pari un utile aiuto.

SALARIS. Accetterebbe ben volentieri l'opera del professor Carta, il quale oltre essere valente e studioso, appartiene ad una delle regioni meno conosciute della Sardegna. Non sa però se il Ministero della pubblica istruzione da cui dipende, permetterà che

Allegato A.

Relazione *alle LL. EE. il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei deputati, il Presidente del Consiglio dei Ministri, ed a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.*

Dopo il 26 gennaio 1880, data dell'ultima Relazione che il sottoscritto ebbe l'onore di presentare al Parlamento ed al Governo, furono attivamente proseguiti i lavori dell'Inchiesta agraria; e ne fanno testimonianza le 16 dispense degli *Atti* distribuite sinora. Sono pagine 4572 in grande formato, le quali costituiscono 6 grossi volumi completi (fatta eccezione pel IV - relazione dell'on. Morpurgo), di cui rimane a pubblicarsi la 2ª parte. In questi volumi trovasi svolta la parte generale dell'Inchiesta e si contengono le relazioni dei commissari per circa una metà d'Italia (Provincie dell'Emilia, commissario relatore senatore marchese Luigi Tanari - Provincie toscane, relatore cav. C. M. Mazzini, per incarico della Giunta, in sostituzione del commissario onorevole cav. Giuseppe Toscanelli - Provincie venete, commissario relatore onorevole comm. Emilio Morpurgo - Provincie lombarde, commissario relatore il sottoscritto), e queste relazioni sono corredate da monografie circondariali scelte fra le premiate al concorso bandito dalla Giunta e da altri documenti illustrativi dell'istruttoria. Ed a ciò dovrebbonsi aggiungere, come frutto dell'Inchiesta, altre monografie provocate dal rammentato concorso bandito dalla Giunta, redatte in base ad un comune programma questionario, e già pubblicate dai rispettivi autori, sicchè parve superfluo lo inserirle negli *Atti*. Malgrado tale risultato, che costituisce una biblioteca d'economia rurale, a cui collaborò il maggior numero degli uomini più competenti delle provincie illustrate, il sottoscritto deve con rincrescimento far conoscere alle EE. VV. che non fu dato corrispondere all'aspettativa di condurre a compimento l'Inchiesta entro l'anno corrente, a termini della legge 12 dicembre 1878. La causa di ciò si riscontra nel fatto che, stante l'immensa difficoltà dell'impresa svariatissima e colossale, parecchi commissari, impegnati anche in altre pubbliche incombenze, non poterono, non ostante il loro buon volere, presentare le rispettive relazioni in tempo utile. Da ciò la necessità che gli alti poteri dello Stato consentano anche per la Inchiesta agraria una proroga, come già due volte la consentirono per l'Inchiesta sulle ferrovie.

Sulla lunghezza della proroga occorrente, il sottoscritto non è in grado di pronunciarsi in modo tassativo, e deve restringersi ad alcune induzioni in via approssimativa.

Fu indicato nelle precedenti relazioni della Giunta agli alti poteri dello Stato, che il lavoro dell'Inchiesta è diviso in 4 periodi; che il periodo di gran lunga più difficile e più importante, il quale, bene eseguito, rappresenta quasi per se solo l'Inchiesta, si è il primo, quello cioè dell'istruttoria, ossia della constatazione e della raccolta di tutti gli elementi che costituiscono lo stato di fatto della produzione agricola, delle condizioni della proprietà e di quelle dei coltivatori delle terre. Ora relativa-

mente all'istruttoria, le relazioni dei commissari, corredate dai relativi documenti per le circoscrizioni non ancora illustrate, o sono in corso di stampa, come quella dell'on. comm. De Siervo (provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Salerno e Benevento), o sono quasi ultimate, come la 2ª parte della relazione dell'on. Morpurgo, la relazione dell'on. barone G. A. Angeloni (Puglie, Abruzzi e Capitanata), quella dell'on. Meardi (provincie del Piemonte), o sono pronte in parte, come quelle dell'on. marchese Vitelleschi (Marche, Umbria, Lazio e provincia di Grosseto), dell'on. dott. Agostino Bertani sulla Liguria, e dell'on. Branca (Calabrie e Basilicata); cosicchè il lavoro tipografico può proseguire senza interruzione, mentre sulle relazioni delle altre circoscrizioni, i rispettivi commissari porranno l'ultima mano.

Mentre procederà la stampa degli *Atti*, la Giunta potrà esaurire il 2° periodo dell'Inchiesta per le provincie sulle quali fu pubblicata la relativa istruttoria.

È noto in che consista il 2° periodo. La Giunta, come già fu pubblicamente dichiarato, farà appello a tutti coloro che crederanno dover suggerire aggiunte o rettifiche sopra fatti essenziali all'esposizione compilata dai commissari e resa di pubblica ragione. Le osservazioni pervenute in risposta a tale appello, verranno esaminate dalla Giunta, la quale giudicherà, secondo i casi, l'importanza di esse, e quando sia dimostrata l'utilità di queste, si recherà anche per le opportune verifiche sui luoghi o collegialmente o rappresentata da una Commissione dei proprî membri appositamente delegati. Siccome tali visite non si possono riferire che a fatti rimasti molto controversi o molto dubbî, malgrado la gran luce sparsa dalle relazioni dei commissari e dalle monografie stampate, e tali da non prestarsi ad essere bene accertati da lontano o indirettamente, così sembra allo scrivente che non potranno essere molto numerose le gite occorrenti, ripugnando alla Giunta le visite di lusso e le vane comparse, nè necessarie, nè utili per la piena constatazione della verità.

Il 3° periodo, quello cioè della discussione sulla proposta dei rimedî creduti più efficaci per migliorare le condizioni attuali, può essere esaurito in una serie di sedute consecutive della Giunta plenaria, e, presentandosi i membri della medesima col frutto di studi così prolungati e completi, è da presumersi che per quel periodo non occorra durata maggiore di quella occorsa per una delle grandi discussioni che ebbero luogo in questi ultimi anni nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, riguardo ad argomenti di primaria importanza politica ed economica.

Rimane l'ultimo periodo, quello cioè della relazione finale; in altre parole il complemento del proemio che lo scrivente ha già pubblicato in nome della Giunta, nella sua qualità di presidente, dopo un'attenta disamina dell'immensa mole di documenti pervenuti alla medesima, ma in allora non per anco pubblicati. Lo scrivente si ripromise di agevolare in tal modo l'opera del relatore delle conclusioni finali della Giunta. Che se, come è possibilissimo, egli non avesse raggiunto lo scopo, è chiaro che ad ogni modo il relatore chiamato a riassumere le conclusioni della Giunta, aiutato dalle discussioni precedenti che avranno avuto luogo nel seno della Giunta stessa, non si troverà in una condizione diversa da quella di un relatore parlamentare di una legge di grave importanza, ed a lui quindi occorrerebbe tempo non maggiore di quello che ne occorra in tal caso.

Lo scrivente lascia all'apprezzamento di S. E. il Ministro d'agricoltura, industria

ALLEGATO A.

RELAZIONE *alle LL. EE. il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei deputati, il Presidente del Consiglio dei Ministri, ed a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.*

Dopo il 26 gennaio 1880, data dell'ultima Relazione che il sottoscritto ebbe l'onore di presentare al Parlamento ed al Governo, furono attivamente proseguiti i lavori dell'Inchiesta agraria; e ne fanno testimonianza le 16 dispense degli *Atti* distribuite sinora. Sono pagine 4572 in grande formato, le quali costituiscono 6 grossi volumi completi (fatta eccezione pel IV - relazione dell'on. Morpurgo), di cui rimane a pubblicarsi la 2ª parte. In questi volumi trovasi svolta la parte generale dell'Inchiesta e si contengono le relazioni dei commissari per circa una metà d'Italia (Provincie dell'Emilia, commissario relatore senatore marchese Luigi Tanari - Provincie toscane, relatore cav. C. M. Mazzini, per incarico della Giunta, in sostituzione del commissario onorevole cav. Giuseppe Toscanelli - Provincie venete, commissario relatore onorevole comm. Emilio Morpurgo - Provincie lombarde, commissario relatore il sottoscritto), e queste relazioni sono corredate da monografie circondariali scelte fra le premiate al concorso bandito dalla Giunta e da altri documenti illustrativi dell'istruttoria. Ed a ciò dovrebbonsi aggiungere, come frutto dell'Inchiesta, altre monografie provocate dal rammentato concorso bandito dalla Giunta, redatte in base ad un comune programma questionario, e già pubblicate dai rispettivi autori, sicchè parve superfluo lo inserirle negli *Atti*. Malgrado tale risultato, che costituisce una biblioteca d'economia rurale, a cui collaborò il maggior numero degli uomini più competenti delle provincie illustrate, il sottoscritto deve con rincrescimento far conoscere alle EE. VV. che non fu dato corrispondere all'aspettativa di condurre a compimento l'Inchiesta entro l'anno corrente, a termini della legge 12 dicembre 1878. La causa di ciò si riscontra nel fatto che, stante l'immensa difficoltà dell'impresa svariatissima e colossale, parecchi commissari, impegnati anche in altre pubbliche incombenze, non poterono, non ostante il loro buon volere, presentare le rispettive relazioni in tempo utile. Da ciò la necessità che gli alti poteri dello Stato consentano anche per la Inchiesta agraria una proroga, come già due volte la consentirono per l'Inchiesta sulle ferrovie.

Sulla lunghezza della proroga occorrente, il sottoscritto non è in grado di pronunciarsi in modo tassativo, e deve restringersi ad alcune induzioni in via approssimativa.

Fu indicato nelle precedenti relazioni della Giunta agli alti poteri dello Stato, che il lavoro dell'Inchiesta è diviso in 4 periodi; che il periodo di gran lunga più difficile e più importante, il quale, bene eseguito, rappresenta quasi per se solo l'Inchiesta, si è il primo, quello cioè dell'istruttoria, ossia della constatazione e della raccolta di tutti gli elementi che costituiscono lo stato di fatto della produzione agricola, delle condizioni della proprietà e di quelle dei coltivatori delle terre. Ora relativa-

JACINI, *presidente*. Assicura l'onorevole Branca che la distribuzione, per parte della segreteria della Giunta, venne fatta con la massima diligenza.

I componenti del Parlamento ricevono gli *Atti*, rispettivamente, dalle segreterie del Senato e della Camera, alle quali viene sempre inviato un numero fisso di copie.

DAMIANI. Annunzia di aver quasi terminata la relazione sulla Sicilia e di poterne presentare il manoscritto compiuto entro la prima metà di febbraio prossimo.

SALARIS. Dichiara di aver rimessi alla segreteria alcuni allegati alla relazione sulla Sardegna. Il manoscritto della relazione, in gran parte terminato, s'impegna di consegnarlo anch'egli compiuto entro la prima metà del febbraio.

JACINI, *presidente*. Assicurati così i lavori per tutte le circoscrizioni, sembragli giunto il momento di concretare per i lavori finali dell'Inchiesta. Ritiene che non appena pervenuti tutti i manoscritti, la Giunta possa prenderne cognizione senza attendere che siano pubblicati e posti nel dominio del pubblico.

Per una prossima adunanza, che potrebbe aver luogo entro il termine del febbraio, si assumerebbe di presentare uno schema di questionario da porsi alla discussione, per esser di poi incaricato un commissario di redigere la relazione finale con le proposte al Parlamento.

BERTANI. È lieto che i lavori della Giunta volgano al termine, e propone che ogni commissario venga in collaborazione dell'onorevole Presidente, inviandogli, entro un termine da stabilirsi, un elenco dei quesiti di interesse generale dell'Inchiesta e dei temi che più davvicino riguardano ogni singola circoscrizione.

JACINI, *presidente*. Accetta di buon grado l'offerta dell'onorevole collega Bertani e crede si potrebbe fissare il mese di gennaio per la presentazione dei quesiti sui quali la Giunta dovrà porre la discussione.

La proposta è approvata.

DAMIANI. Nominato a far parte della Commissione per le tariffe doganali, mentre trovavasi in Sicilia per ragioni di salute, non potè assistere alle prime sedute di quella Commissione, e vi prese parte solo quando il questionario agrario era stato stampato. Sa che l'onorevole Brioschi, il quale presiede l'Inchiesta sulle tariffe doganali, assunse l'impegno di conferire col presidente dell'Inchiesta agraria, e domanda se non sia il caso di far rilevare come molte parti che figurano nel nuovo questionario furono di già studiate dall'Inchiesta agraria.

JACINI, *presidente*. Ricevè dall'onorevole Brioschi l'invito a cui accenna l'onorevole Damiani. Ha data una scorsa al questionario della Commissione d'Inchiesta sulle tariffe, ed ha riscontrato che vi sono infatti molti punti di contatto con quello dell'Inchiesta agraria. Di ciò ne terrà conto nel colloquio che dovrà avere coll'onor. Brioschi. Riconosce però che nelle condizioni in cui trovasi la Giunta, mancante di personale e scarsa di mezzi, sarebbe difficilissimo di poter corrispondere all'invito di presentare uno spoglio completo, quale lo esige la Commissione per le tariffe doganali.

VITELLESCHI. Svolge alcune considerazioni sul sistema invalso di non tener sufficientemente conto dei lavori che già esistono quando da Amministrazioni o da Commissioni speciali si imprendano a studiare argomenti già da altri studiati e svolti.

SALARIS. Desidera chiedere uno schiarimento riguardante la propria relazione. Per

ALLEGATO A.

RELAZIONE *alle LL. EE. il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei deputati, il Presidente del Consiglio dei Ministri, ed a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.*

Dopo il 26 gennaio 1880, data dell'ultima Relazione che il sottoscritto ebbe l'onore di presentare al Parlamento ed al Governo, furono attivamente proseguiti i lavori dell'Inchiesta agraria; e ne fanno testimonianza le 16 dispense degli *Atti* distribuite sinora. Sono pagine 4572 in grande formato, le quali costituiscono 6 grossi volumi completi (fatta eccezione pel IV - relazione dell'on. Morpurgo), di cui rimane a pubblicarsi la 2ª parte. In questi volumi trovasi svolta la parte generale dell'Inchiesta e si contengono le relazioni dei commissari per circa una metà d'Italia (Provincie dell'Emilia, commissario relatore senatore marchese Luigi Tanari - Provincie toscane, relatore cav. C. M. Mazzini, per incarico della Giunta, in sostituzione del commissario onorevole cav. Giuseppe Toscanelli - Provincie venete, commissario relatore onorevole comm. Emilio Morpurgo - Provincie lombarde, commissario relatore il sottoscritto), e queste relazioni sono corredate da monografie circondariali scelte fra le premiate al concorso bandito dalla Giunta e da altri documenti illustrativi dell'istruttoria. Ed a ciò dovrebbonsi aggiungere, come frutto dell'Inchiesta, altre monografie provocate dal rammentato concorso bandito dalla Giunta, redatte in base ad un comune programma questionario, e già pubblicate dai rispettivi autori, sicchè parve superfluo lo inserirle negli *Atti*. Malgrado tale risultato, che costituisce una biblioteca d'economia rurale, a cui collaborò il maggior numero degli uomini più competenti delle provincie illustrate, il sottoscritto deve con rincrescimento far conoscere alle EE. VV. che non fu dato corrispondere all'aspettativa di condurre a compimento l'Inchiesta entro l'anno corrente, a termini della legge 12 dicembre 1878. La causa di ciò si riscontra nel fatto che, stante l'immensa difficoltà dell'impresa svariatissima e colossale, parecchi commissari, impegnati anche in altre pubbliche incombenze, non poterono, non ostante il loro buon volere, presentare le rispettive relazioni in tempo utile. Da ciò la necessità che gli alti poteri dello Stato consentano anche per la Inchiesta agraria una proroga, come già due volte la consentirono per l'Inchiesta sulle ferrovie.

Sulla lunghezza della proroga occorrente, il sottoscritto non è in grado di pronunciarsi in modo tassativo, e deve restringersi ad alcune induzioni in via approssimativa.

Fu indicato nelle precedenti relazioni della Giunta agli alti poteri dello Stato, che il lavoro dell'Inchiesta è diviso in 4 periodi; che il periodo di gran lunga più difficile e più importante, il quale, bene eseguito, rappresenta quasi per se solo l'Inchiesta, si è il primo, quello cioè dell'istruttoria, ossia della constatazione e della raccolta di tutti gli elementi che costituiscono lo stato di fatto della produzione agricola, delle condizioni della proprietà e di quelle dei coltivatori delle terre. Ora relativa-

mente all'istruttoria, le relazioni dei commissari, corredate dai relativi documenti per le circoscrizioni non ancora illustrate, o sono in corso di stampa, come quella dell'on. comm. De Siervo (provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Salerno e Benevento), o sono quasi ultimate, come la 2ª parte della relazione dell'on. Morpurgo, la relazione dell'on. barone G. A. Angeloni (Puglie, Abruzzi e Capitanata), quella dell'on. Meardi (provincie del Piemonte), o sono pronte in parte, come quelle dell'on. marchese Vitelleschi (Marche, Umbria, Lazio e provincia di Grosseto), dell'on. dott. Agostino Bertani sulla Liguria, e dell'on. Branca (Calabrie e Basilicata); cosicchè il lavoro tipografico può proseguire senza interruzione, mentre sulle relazioni delle altre circoscrizioni, i rispettivi commissari porranno l'ultima mano.

Mentre procederà la stampa degli *Atti*, la Giunta potrà esaurire il 2° periodo dell'Inchiesta per le provincie sulle quali fu pubblicata la relativa istruttoria.

È noto in che consista il 2° periodo. La Giunta, come già fu pubblicamente dichiarato, farà appello a tutti coloro che crederanno dover suggerire aggiunte o rettifiche sopra fatti essenziali all'esposizione compilata dai commissari e resa di pubblica ragione. Le osservazioni pervenute in risposta a tale appello, verranno esaminate dalla Giunta, la quale giudicherà, secondo i casi, l'importanza di esse, e quando sia dimostrata l'utilità di queste, si recherà anche per le opportune verifiche sui luoghi o collegialmente o rappresentata da una Commissione dei proprî membri appositamente delegati. Siccome tali visite non si possono riferire che a fatti rimasti molto controversi o molto dubbî, malgrado la gran luce sparsa dalle relazioni dei commissari e dalle monografie stampate, e tali da non prestarsi ad essere bene accertati da lontano o indirettamente, così sembra allo scrivente che non potranno essere molto numerose le gite occorrenti, ripugnando alla Giunta le visite di lusso e le vane comparse, nè necessarie, nè utili per la piena constatazione della verità.

Il 3° periodo, quello cioè della discussione sulla proposta dei rimedî creduti più efficaci per migliorare le condizioni attuali, può essere esaurito in una serie di sedute consecutive della Giunta plenaria, e, presentandosi i membri della medesima col frutto di studi così prolungati e completi, è da presumersi che per quel periodo non occorra durata maggiore di quella occorsa per una delle grandi discussioni che ebbero luogo in questi ultimi anni nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, riguardo ad argomenti di primaria importanza politica ed economica.

Rimane l'ultimo periodo, quello cioè della relazione finale; in altre parole il complemento del proemio che lo scrivente ha già pubblicato in nome della Giunta, nella sua qualità di presidente, dopo un'attenta disamina dell'immensa mole di documenti pervenuti alla medesima, ma in allora non per anco pubblicati. Lo scrivente si ripromise di agevolare in tal modo l'opera del relatore delle conclusioni finali della Giunta. Che se, come è possibilissimo, egli non avesse raggiunto lo scopo, è chiaro che ad ogni modo il relatore chiamato a riassumere le conclusioni della Giunta, aiutato dalle discussioni precedenti che avranno avuto luogo nel seno della Giunta stessa, non si troverà in una condizione diversa da quella di un relatore parlamentare di una legge di grave importanza, ed a lui quindi occorrerebbe tempo non maggiore di quello che ne occorra in tal caso.

Lo scrivente lascia all'apprezzamento di S. E. il Ministro d' agricoltura, industria

ANGELONI. Non discuterà sul merito dei due metodi, dopo che l'onorevole Presidente ne ha esposti i vantaggi e gli inconvenienti. Sembragli però che la via sia ormai tracciata dalla avvenuta presentazione dei quesiti compilati da ciascun relatore. Ogni commissario conosce meglio di chiunque altro le condizioni in cui si è svolto il suo lavoro; e sa quali quistioni interessano in modo speciale la circoscrizione affidata al proprio studio. Crede che i diversi quesiti proposti potrebbero raggrupparsi, essendovene molti comuni e generali a tutte le regioni: dovrebbero però tenersi separati, designando in una categoria di temi speciali quelli che abbracciano argomenti d'interesse parziale.

SALARIS. Nella propria relazione sulla Sardegna si astenne da qualunque giudizio, rimettendosene completamente alla Giunta. Egli non espose che dei fatti, ed in quanto alle conclusioni desidera che sia la Giunta come corpo costituito che si pronunci. Se gli si fosse imposto l'obbligo di emettere dei giudizi, avrebbe rassegnato il mandato, dichiarando la propria insufficienza.

JACINI, *presidente*. Desidererebbe di porre in chiaro se le varie questioni debbano essere considerate ed abbracciate da un punto di vista nazionale, ovvero studiate per ogni singola regione.

Il primo metodo gli sembrerebbe il migliore, mentre si potrebbe tener conto delle diverse cause che lo originarono.

VITELLESCHI. Dallo studio fatto nel corso della propria relazione ha dovuto convincersi della disparità che corre fra i molteplici argomenti di cui si tratta, tanto da ritenere immensamente difficile un lavoro sintetico. Crede che se v'è inchiesta nella quale sia necessario di rimandare il lettore o lo studioso ai diversi luoghi ove i varî argomenti sono svolti o trattati, questa sia appunto l'Inchiesta agraria. A parer suo il metodo analitico avrebbe il difetto di dimenticare o svisare una quantità di questioni per le quali necessita uno svolgimento ampio, sicuro a grandi linee.

Giudica primo scopo della Inchiesta quello di studiare sul luogo ove sono trattati nelle relazioni dei commissari tanti e tanti fatti che hanno riferimento con l'ambiente in cui si svolgono. Vi sono però otto o dieci grandi questioni che emergono in modo netto dall'insieme del lavoro e per tutte le circoscrizioni, e queste potrebbero essere poste in evidenza e presentate al pubblico, non con molto corredo di giudizi, che vorrebbe anzi limitati per parte della Giunta, ma con un'ampia esposizione di dati. Fatto ciò, se qualche circoscrizione ha bisogni speciali e importanti, potrebbero essere discussi e trattati a parte. Sottopone quindi all'esame dei colleghi queste sue idee.

BERTANI. Il lavoro complesso dell'Inchiesta poggia su tre grandi cardini: 1° Sulla conoscenza delle condizioni della proprietà; 2° Sull'esame dello stato della produzione; 3° Sulle condizioni degli agricoltori.

Offerti al pubblico questi tre grandi quadri, la Giunta ha corrisposto al suo scopo.

Potrebbero tutti i commissarî fare una sintesi dei propri lavori, poggiandoli sopra questi importanti capisaldi. Le condizioni della proprietà oberata, gravata in mille modi con tutte le quistioni ad essa inerenti, quali, per citarne una, i condominî; - lo stato svariatissimo della produzione nelle diverse circoscrizioni - le condizioni degli agricoltori dipendenti dalle due precedenti, troverebbero modo di essere riassunte in una triplice, ma breve esposizione che ogni commissario farebbe all'onorevole Pre-

sidente. Tutto ciò, mentre agevolerebbe il lavoro della relazione finale, gioverebbe per concludere su quanto ha riferimento con questi tre grandi quadri. Così la relazione finale emergerebbe :

1° Dalla relazione di ciascun commissario; 2° Dai riassunti sulle tre quistioni ora accennate; 3° Dalle conclusioni e relative proposte.

Come metodo sintetico questo sembragli il migliore.

ANGELONI. Teme che le idee svolte dall'onorevole Bertani allontanino la Giunta dal concetto che veniva stabilito, quando fu deliberato che ogni commissario presentasse l'enunciazione dei quesiti ritenuti meritevoli di studio ed esame.

Sembragli che sia sempre prevalso il proponimento di dare il còmpito di redigere le conclusioni finali ad un relatore generale dopo la discussione dei quesiti presentati.

JACINI, *presidente*. L'onorevole Bertani proporrebbe di soprassedere alle discussioni finali fino a che ogni commissario abbia condotto a termine il nuovo lavoro cui egli accenna. In ogni modo crede che potrebbe prepararsi la relazione finale, basata sulle discussioni attuali, pubblicandosi poi contemporaneamente ai sunti dei quali l'onorevole Bertani ha parlato.

BERTANI. Desidererebbe che ogni commissario avesse facoltà di esporre nel modo da lui giudicato migliore quanto riguarda le tre questioni cui ha accennato, lasciandone ad ognuno la piena responsabilità, senza che tuttociò venisse sottoposto alla discussione. Sui dodici fascicoletti che ne risulterebbero il relatore generale compilerebbe la relazione finale.

ANGELONI. Il riassumere, come accennava appunto l'onorevole Vitelleschi, quanto ha riferimento con le grandi questioni generali che interessano tutte le regioni d'Italia, quali per esempio le tasse, il prezzo del sale, l'emigrazione, i rimboschimenti, le abitazioni, ecc., è cosa certo più agevole. Mentre giudica buona l'idea dell'onorevole Bertani, teme che la sua attuazione richiegga troppo tempo.

VITELLESCHI. Per conciliare le proposte Bertani con le altre, potrebbesi, una volta deliberato che la relazione finale debba essere unica, stabilire il giorno in cui ogni singolo argomento sia posto alla discussione.

In aiuto al segretario della Giunta potrebbe assistere anche uno stenografo.

Dopo ciò, se ogni commissario volesse presentare un lieve sunto scritto delle proprie idee sull'argomento di cui si discute, il relatore finale ne terrebbe conto a suo tempo.

Certamente la relazione generale, o manoscritta o in bozze di stampa, sarà posta alla discussione; in questa circostanza, il relatore darà schiarimenti sul modo con cui tenne conto dei sunti presentati.

BERTANI. Accetta le idee dell'onor. Vitelleschi riguardo alla divisione degli argomenti per giorni. Così ogni commissario avrà campo di esporre le proprie idee rilevate dallo stenografo.

VITELLESCHI. Ha proposto lo stenografo solo come aiuto del segretario, mantenendosi però il sistema usato nei verbali fino a qui redatti. Anzi, meglio che uno stenografo, riterrebbe necessario un secondo segretario, non potendo evidentemente uno solo far fronte a tutte le discussioni.

JACINI, *presidente*. Anch'egli non è favorevole allo stenografo, e crede che potrebbe invitarsi il cav. Mazzini ad assistere, nella redazione dei verbali, l'attuale segretario.

BERTANI. Approva la proposta dell'onorevole Presidente, anche perchè manca in seno alla Giunta il rappresentante della Toscana.

DAMIANI. Rileva come ormai, di fronte a documenti stampati e nel dominio della pubblicità, quali le relazioni dei commissari, ogni nuovo ritardo per giungere alle conclusioni finali possa esser dannoso.

D'altronde, cosa potranno aggiungere di nuovo i commissari a quello che già hanno esposto nelle rispettive relazioni e riassunto nei quesiti che ognuno ha di già presentato all'onorevole Presidente?

I verbali delle adunanze che verranno ora tenute e le relazioni pubblicate forniranno materiali sufficienti al relatore generale?

Di fronte alla domanda rivolta dall'onorevole Presidente, se si ritenga meglio di adottare conclusioni analitiche di tutto il lavoro fatto, oppure tratteggiarlo sinteticamente, non può esitare a dichiararsi favorevole a quest'ultimo metodo. Peraltro egli non può non tener conto che dall'opinione pubblica si attendono proposte concrete, le quali forniscano al Governo argomenti per nuove leggi benefiche al miglioramento rurale ed economico. E a quest'uopo egli è d'avviso che, oltre la trattazione dei temi generali, non debbansi trascurare gli argomenti speciali, anche se riguardano una sola circoscrizione; nè il costituire un caso isolato per un unico territorio dev'essere motivo sufficiente perchè la Giunta trascuri di studiare e di proporre rimedi.

Pregherebbe i colleghi di venire alla discussione dei quesiti nel modo con cui li formulò l'onorevole Presidente.

JACINI, *presidente*. Da quanto venne esposto si può rilevare che tutti sono di avviso che il metodo sintetico sia quello da presceglersi. Cioè, piuttosto che l'esame dei fatti, lo studio delle conseguenze che ne risultano.

Un metodo per giungere alle conclusioni della Inchiesta sarebbe anche quello di porre alla discussione ogni singolo quesito, procedendo alla votazione delle proposte. In questo caso non verrebbe nominato il relatore, ed i processi verbali controllati dai singoli commissari e pubblicati terrebbero il posto della relazione generale. Un secondo metodo sarebbe di procedere alla nomina di un relatore e quindi di sentirne in seno alla Giunta la relazione distribuita precedentemente ai commissari in bozze di stampa. Finalmente un terzo provvedimento potrebbe essere quello di attendere a nominare il relatore al termine delle discussioni. Lascia ai colleghi la scelta.

VITELLESCHI. Si dichiarerebbe favorevole al 2° metodo proposto, perchè il 1° sistema, sebbene utile, lo ritiene di difficile attuazione, sia per le difficoltà di invitare i colleghi ad una lunga serie di adunanze, sia per ottenere alla votazione di ciascun quesito un numero di voti che dasse forza ed autorità alla deliberazione.

Col secondo sistema proposto, la relazione servirebbe come di base per una discussione finale. Intanto crederebbe opportuno venisse proceduto alla nomina del relatore generale, il quale potrebbe formulare una specie di programma degli argomenti, desumendoli dalle varie proposte di temi inviati dai commissari.

JACINI, *presidente*. Nel caso in cui vi fosse nominato il relatore, il quale sulle idee svolte durante le discussioni redigerebbe la relazione finale, potrebbesi di poi discutere il lavoro presentato alla Giunta e motivarsi da ogni commissario le controsservazioni.

BERTANI. Crede sarebbe meglio che la nomina del relatore generale avvenisse al termine delle adunanze, per eliminare il caso in cui il relatore nominato, possa, sebbene in piccola misura, influire ad imprimere un carattere alle discussioni. Dopo che ognuno avrà manifestato sulle questioni su cui si discute, le proprie opinioni, si potrà con maggior cognizione procedere alla nomina del relatore.

VITELLESCHI. Giudica più consona alle abitudini la proposta dell'onorevole Bertani, ma per la complessità della materia di cui si tratta, stima meglio opportuno che la nomina del relatore venga fatta in precedenza affinchè questi, essendo in special modo interessato possa approfondire maggiormente col mezzo di domande rivolte ai commissari le diverse questioni.

BERTANI. Nessuno meglio dell'onorevole Presidente può guidare le discussioni, le quali certo procederanno benissimo anche senza che si conosca il relatore generale, la cui nomina desidererebbe avesse voti unanimi.

JACINI, *presidente*. A quest'ultima proposta vorrebbe aggiunta anche la condizione che il relatore abbia assistito a tutte le sedute della Giunta.

ANGELONI. È di avviso che il relatore debba essere nominato prima della discussione dei quesiti, e nessuno meglio dell'onorevole Presidente ha conoscenza perfetta della materia di cui si tratta.

SALARIS. Si associa alle idee svolte dall'onorevole Vitelleschi e Angeloni sulla opportunità di procedere alla nomina del relatore generale il quale assume così l'obbligo di assistere a tutte le adunanze, prende gli appunti necessari e prepara i materiali per la relazione finale da sottoporsi al voto della Giunta.

Nelle condizioni attuali tutti i commissari hanno eguale impegno di tutelare le questioni che interessano la propria circoscrizione e ognuno ha diritto di fare delle controsservazioni motivate sugli argomenti sui quali venne riferito.

Per parte sua dichiara che allorquando si troverà in minoranza esprimerà le ragioni per cui dette voto contrario.

BERTANI. Riconosce che nessuno meglio dell'onorevole Presidente abbia il possesso completo della materia che forma oggetto della Inchiesta e conoscenza del modo con cui procedettero i lavori della Giunta.

VITELLESCHI. Nel caso in cui venga stabilito che il relatore sia nominato prima che incomincino le discussioni dei temi, desidererebbe che potessero partecipare alla nomina anche i colleghi assenti, ai quali si rinnoverebbe l'invito per la prossima adunanza da stabilirsi per esempio sabato prossimo.

JACINI, *presidente*. Pone ai voti la proposta. È approvata.

Nella sua qualità di presidente ed in omaggio alla deliberazione presa precedentemente dalla Giunta, dà lettura dei quesiti desunti dalle proposte inviate dai commissari (allegato *A*).

Invita i colleghi a trovarsi per sabato presenti all'adunanza.

Alle ore 3 ½ la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI

ALLEGATO A.

Elenco dei temi posti alla discussione per le conclusioni della Inchiesta agraria.

PARTE PRIMA

1. Quale è il concetto generale che scaturisce dal complessivo lavoro della Giunta per l'Inchiesta agraria?

2. Non vi dovrebbe essere nei Consigli della Corona, un Ministro speciale ed esclusivo per l'agricoltura, rappresentante e naturale difensore degli interessi di questa?

3. Quali incoraggiamenti potrebbe dare il Governo all'attività privata di coloro che attendono all'industria agricola?

4. Come adempie alla propria funzione la proprietà in Italia? Da quali vincoli si trova tuttora inceppata? Sul bisogno di una statistica della proprietà e dei debiti ipotecari, per cui importerebbe una spesa di 80 mila lire.

5. La produzione agraria dev'essere favorita da dazi protettori di confine?

6. I catasti, come mezzo di accertamento della proprietà. I catasti come strumento per l'esazione delle imposte. Imposta fondiaria, erariale, provinciale, comunale. Perequazione. Ricchezza mobile. Tassa sui trapassi di proprietà non escluse le permute. Imposta sul bestiame.

7. L'emigrazione; - all'estero, all'interno; con proposito di non ritornare, con proposito di ritornare.

8. La questione dei boschi. Come si possono conservare. Come se ne possa incoraggiare l'aumento.

9. Come si possano promuovere le bonifiche, il miglior reggimento delle acque, le irrigazioni.

10. Le rappresentanze agrarie ed il loro ordinamento.

PARTE SECONDA

Come si possa aumentare l'efficacia dei tre fattori: l'intelligenza, i capitali, il lavoro.

11. *Intelligenza.* — Istruzione agraria. Stazioni esperimentali. Concorsi ed esposizioni. Introduzione di riproduttori di bestiame cavallino, bovino, ovino, suino. Macchine agrarie.

12. *Capitali.* — Istituzioni di credito agrario più confacenti all'agricoltura.

13. Sicurezza della proprietà. Polizia rurale. Furti campestri.

14. *Lavoro.* — Codice rurale. Se ed in quanto potrebbe intervenire nei contratti privati. Quali istituzioni di mutuo soccorso, di previdenza si potrebbero incoraggiare. Giudici conciliatori. Probiviri. Gli scioperi.

15. Codice igienico nei rapporti delle abitazioni, della alimentazione, della rimozione delle cause di malattia. La questione del sale. Pellagra. Febbri intermittenti. Cretinismo. Veterinari.

16. Moralità e religiosità delle classi rurali.

17. Opere pie. Se adempiano al loro scopo di beneficenza. Di quanto ne approfittino le classi rurali. Se il modo con cui sono amministrate risponda alle esigenze del progresso rurale.

18. Beni rustici comunali.

QUARANTESIMAQUARTA ADUNANZA

8 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 12 $^1/_2$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - BRANCA - BERTANI - DAMIANI - SALARIS - VITELLESCHI - ed il *segretario* PIERUCCETTI.

JACINI, *presidente*. L'ordine del giorno reca « la nomina del relatore generale ». Crede opportuno che la votazione si faccia per schede segrete.

Procedutosi alla votazione, si ha il seguente risultato:

Jacini . . . . voti 6
Vitelleschi . . . . » 1

Eletto a relatore generale dell'Inchiesta l'onorevole Jacini.

JACINI, *presidente*. Rivolge ai colleghi alcune parole di ringraziamento e dichiara di accettare il mandato che gli viene conferito con sì unanime manifestazione.

ANGELONI. Ha domandata la parola per una mozione d'ordine.

Prima di incominciare la discussione dei temi, dei quali dette lettura nella decorsa adunanza l'onorevole Presidente, desidera di manifestare il proprio avviso sulla utilità che di tutti i quesiti presentati alla Presidenza e redatti dai singoli commissari, ne venga presa conoscenza dalla Giunta riunita, acciocchè i commissari possano formarsi un concetto delle questioni che riguardano le diverse circoscrizioni.

JACINI, *presidente*. Non ha seco nel momento i temi inviati dai commissari che furono però riassunti nel questionario, di cui già dette lettura. Ogni commissario è in facoltà di aggiungervi quegli argomenti che per avventura fossero stati dimenticati.

ANGELONI. Per corrispondere meglio ai desiderî del pubblico ed ai concetti che possono essere sorti sui bisogni delle singole circoscrizioni, crederebbe utile che fossero inserite nei processi verbali le rispettive conclusioni dei commissari. Egli, per esempio, accenna a talune condizioni speciali per alcune regioni del territorio affidato al suo studio, come per l'emigrazione nel Sannio, la quale nel circondario di Isernia ha assunto proporzioni gravi. Quivi, forse più che in altre località, le relazioni fra proprietario e coloni, e lo stato deplorevole delle condizioni agricole, richiedono l'attento e particolare esame della Giunta, che potrebbe formarne oggetto di visite sui luoghi. Nè meno grave è la questione cui ha dato origine la viva agitazione suscitata nella Marsica, in provincia di Aquila, da varî fatti avveratisi in seguito al prosciuga-

mento del lago Fucino. Del resto, per questa e per altra questione, si riserva a suo tempo d' intrattenere la Giunta.

JACINI, *presidente*. Rammenta all'onorevole Angeloni che le visite durante l'istruttoria erano esclusivamente riservate al commissario. Le inserzioni sulla *Gazzetta Ufficiale* che seguirono sempre la pubblicazione delle relazioni, hanno aperto il campo ai reclami ed alle osservazioni del pubblico.

Quando la Giunta abbia preso in esame i reclami, ed il commissario riconosca il bisogno di una ulteriore ispezione, si potrà procedere a qualche visita collegiale, la quale così avrebbe luogo soltanto nei casi in cui vi sia controversia.

A inchiesta terminata, dopo avvenuta la presentazione dei documenti al Parlamento, si potrà, quando ne sia riconosciuto il bisogno, chiedere altro tempo per procedere alle nuove investigazioni che apparissero opportune.

ANGELONI. Prende atto di questa dichiarazione dell'onorevole Presidente.

BRANCA. Ha raccolto nelle conclusioni della propria relazione tutte le proposte pratiche di cui desidererebbe l'attuazione, nè ha altro da aggiungere a quanto è di già pubblicato.

VITELLESCHI. Nel caso si deliberi che i temi inviati siano riprodotti nei verbali, desidererebbe che venissero restituiti ai singoli commissari per una maggiore illustrazione. In quanto alle visite sui luoghi, dovrebbero limitarsi a quelle soltanto che riguardano quesiti rimasti insoluti e sui quali i pareri dei commissari non appariscano a sufficienza concordi. Giudica pericoloso che la Giunta si rechi soltanto in qualche località, trascurando le altre. Questo però potrà formare oggetto di esame al termine definitivo dei lavori.

JACINI, *presidente*. Non ha alcuna difficoltà che i quesiti inviati dai commissari vengano pubblicati. Potrà decidersi in seguito se saranno messi come nota alla Relazione generale, ovvero come appendici ai verbali.

Stabilito ciò, dà lettura del primo quesito:

I. *Quale è il concetto generale che scaturisce dal complessivo lavoro della Giunta per l'Inchiesta agraria?*

Su questo tema stima opportuno di esporre prima alcune idee sulle quali poi aprirà la discussione.

La risposta al quesito poggia su quattro punti principali, che è necessario mettere in luce:

1. Non c' è alcuno che, parlando seriamente ed in buona fede, possa contestare l' importanza e l'utilità dei risultati dell'Inchiesta agraria testè compiuta, a meno che prescinda dal prendere notizia degli *Atti* pubblicati, nel qual caso a una tale opposizione mancherebbe il carattere di serietà.

L'Italia agricola che, può dirsi, era fino ad ora una incognita, oggi, dopo la quantità enorme di notizie pregevoli contenute negli *Atti della Inchiesta*, non lo è più, ed i provvedimenti che potranno essere presi trovano un'ampia base ed una perfetta giustificazione.

2. L' Italia agricola lascia molto a desiderare.

È questa una dura verità che emergeva prima ed emerge dopo l' Inchiesta. Se non

che prima nessuno era in grado di indicarne la misura e le cause, mentre dopo lo possiamo e siamo in grado di uscire dal vago.

Il lasciar molto a desiderare è una proposizione di carattere relativo. In confronto di che l'Italia agricola lascia a desiderare? In confronto di ciò che era prima del risorgimento politico o in confronto di un ideale ragionevole, che è lecito di formarci dell'Italia agricola?

Per rispondere alla prima parte di tale domanda, bisogna tener distinto:

a) il bilancio della produzione;

b) il bilancio della proprietà;

c) il bilancio dei coltivatori della terra.

Il primo di tali bilanci ha diretto rapporto con la quantità dei prodotti ottenuti, con il valore mercantile di questi.

Gli altri due hanno intimo rapporto col primo e quasi ne dipendono. Le condizioni in cui si svolgono questi tre capi saldi della economia rurale saranno discusse nei temi che verranno successivamente trattati.

Per rispondere alla seconda parte della domanda, cioè se l'Italia lasci desiderare in confronto di un ideale ragionevole che è lecito formarci, è necessario stabilire un criterio di ciò che consista questo ideale, per il cui raggiungimento occorrerebbero parecchie generazioni e miliardi. Ed il concetto che dobbiamo formarci nello esame dell'Italia agricola non è in confronto dell'ideale pienamente raggiunto, ma sibbene in rapporto con il normale avviamento verso questo ideale.

3. Poichè l'opinione pubblica è indispensabile fattore per promuovere un grande interesse pubblico, esaminare se le classi dirigenti siano abbastanza penetrate, non solo a parole, ma nell'intima convinzione, della importanza suprema della questione agraria.

4. Come l'Italia politica, mentre ha reso più vivo il desiderio del risorgimento agricolo del paese, non si sia accorta di averlo finora contrastato accaparrando tutti i risparmi dell'agricoltura sotto forma d'imposte erariali, provinciali, comunali, di tasse di ricchezza mobile e di registro, sviando dalla agricoltura e dalla proprietà i risparmi delle industrie e del commercio, ed impedendo per tal modo il costituirsi dei capitali occorrenti ad una sana industria per poter prosperare.

Come l'Italia politica esigendo molto dall'Italia agricola, mentre le toglieva i mezzi di prosperare, abbia messo innanzi un problema di assai difficile soluzione.

Nel porre alla discussione dei colleghi questi punti principali su cui posa il primo quesito, deve dichiarare che mentre dall'Inchiesta agraria verranno proposti i mezzi che sembrano più adatti per migliorare, senza entrare nel campo politico, la condizione dell'Italia agricola, si può proclamare che i rimedi proposti saranno inefficaci se si peggiora l'attuale bilancio economico della nazione; che la loro azione sarà utile ma lenta; se si persevererà, riguardo a quel bilancio, nello *statu quo*, e che finalmente si otterranno utilissimi frutti se si cesserà di sottrarre all'agricoltura tanto capitale a lei destinato.

Accenna che sopra questi quattro punti si aggirerebbe il principio della introduzione. Domanda che gli onorevoli colleghi emettano le loro opinioni sulle idee testè svolte.

Sul primo punto tutti gli onorevoli commissari concordano pienamente con quanto ha esposto l'onorevole Presidente.

BERTANI. Desidera di sapere se l'epoca del risorgimento nazionale, scelta dall'onorevole Presidente come punto di partenza per giudicare delle condizioni attuali dell'Italia agricola, abbia solo valore di data, oppure importanza di fatto.

Crede che il solo vantaggio, effettivamente sentito, sia stato l'abolizione delle barriere doganali. Non ritiene che la condizione politica abbia influito sul miglioramento dell'agricoltura. L'aumento ed il miglioramento di produzione, se pure vi sono stati, sono un fatto dovuto al naturale svolgimento del tempo.

JACINI, *presidente*. Parlando di date intende riferirsi a quella che ha segnato l'unificazione dell'amministrazione italiana. È convinto dell'aumento sensibile di produzione agraria verificatosi in Italia, fatta eccezione per i vasti latifondi che tuttora sussistono.

In quest'ultimo periodo di tempo, la concorrenza estera influì dannosamente sui prezzi delle derrate, indipendentemente dalla maggiore quantità che di queste se ne producono. Cita come dannose all'Italia particolarmente le concorrenze asiatica e africana. Anche la mancanza di speculazione, ossia degli intermediarî fra i produttori e consumatori, ha aggravato la condizione delle cose.

I ventitrè anni trascorsi dall'epoca del risorgimento nazionale si possono dividere in due periodi ben distinti: quello cioè segnato dai primi sedici anni nei quali le derrate si sostennero nei prezzi; mentrechè negli anni successivi, per gli avvenuti ribassi, ne nacquero i danni e le crisi, rimanendo stazionarie le imposte ed aumentando i bisogni sociali.

Le condizioni della proprietà, particolarmente della piccola e della media, peggiorarono, ed i maggiori lamenti partono oggi appunto da questo ceto di proprietari.

Certamente chi volesse paragonare il complesso delle spese cui devesi supplire per i bisogni attuali, con l'aumento di produzione verificatosi nel fondo, difficilmente troverebbe quest'ultimo proporzionale all'accrescimento di spese divenute necessarie per l'ordinario mantenimento.

Sarebbe un errore negare che l'aumento di produzione non siasi effettivamente ottenuto. Ma di questo aumento che la proprietà ha conseguito, non potè risentirsene il vantaggio, sia per le accresciute imposte, sia per la diminuzione di prezzo che subirono le derrate nelle vendite sui mercati.

D'altronde devesi constatare come anche lo stato delle case rurali, se non proporzionatamente ai bisogni, vada però migliorandosi gradatamente e come anche nell'alimentazione in genere vi sia un miglioramento. Si può con compiacenza ricordare la istituzione di forni essiccatori del granturco, la costituzione di aie, ecc.

Anche i salari al personale avventizio sono aumentati. Per i *salariati fissi* a compartecipazione, mentre è rimasto fermo il salario, la parte di prodotto da dividere è aumentata proporzionalmente all'accrescimento di produzione. Da tre inchieste fatte nel Cremonese risulta che i salari ammontano oggi da 7 a 8 cento lire, mentre che venti o trent'anni addietro non giungevano a 400.

Sul terzo punto che tocca dell'interesse che dovrebbero prendere le classi dirigenti alla questione agraria, crede debbasi deplorare lo scarso numero di coloro che sono convinti della sua grande importanza. Molti proprietari frequentano le campagne digiuni di sani precetti di buona amministrazione agraria; altri che superficialmente

sfiorarono le questioni; teorizzano su queste senza l'intima convinzione di ciò che riuscirebbe efficace di compiere per giungere alla soluzione di problemi tanto complessi.

Ritiene debbasi far cenno nella introduzione alla relazione, di questa tendenza aristocratica delle città verso le campagne.

Nello svolgimento di tali concetti gli onorevoli commissasi sono pienamente concordi.

DAMIANI. Gli è sembrato che dal quadro generale esposto fino a qui dall'onorevole Presidente, apparisca chiaro l'intendimento di ricorrere a dati di fatto per comprovare l'aumento della produzione.

Il progressivo miglioramento dell'Italia agricola crede avvenga gradualmente, sebbene moltissimo cammino rimanga tuttavia da percorrersi prima di avvicinarci allo ideale desiderato. Deve constatare un miglioramento nelle condizioni morali dei contadini, prodotto da un sentimento più sviluppato di dignità personale che prima faceva difetto. Ed i contatti maggiori, le conoscenze di altri usi propalate per mezzo del servizio militare, hanno certamente contribuito a creare questi sentimenti.

È còmpito dell'Inchiesta di studiare le condizioni dei lavoratori non solo, ma quelle della proprietà danneggiata dai ribassi nei prezzi delle derrate e minacciata da crisi.

JACINI, *presidente*. Le idee svolte dall'on. Damiani concordano con quelle da lui precedentemente sviluppate, dalle quali sembragli non dissentano anche gli altri onorevoli colleghi. Domanda se qualcuno abbia da aggiungere od introdurre modificazioni a quanto ha esposto sul quarto punto relativo all'indirizzo finanziario dell'Italia politica per rispetto allo sviluppo agricolo del Paese.

VITELLESCHI. Più che parlare particolarmente su ciascuno dei capi ora trattati, desidera di chiarire alcuni concetti generali che ebbe a formarsi nel compilare il proprio lavoro e nel prendere ad esame quello degli altri colleghi.

Lo stato dell'economia agraria italiana, lo dirà subito, gli è parso nella generalità in stato di sofferenza, perchè le terre italiane trovansi pur troppo in gran parte esaurite per il diboscamento soverchio, e talvolta inconsulto, dei monti; per lo stato meschino di grandi estensioni di terreno in collina, ove si lotta con poca terra esausta per seminarvi il grano e per strapparvi un povero raccolto. Sono in genere deficenti i lavori necessari per la buona coltura del suolo, per le opere di bonifica e di scolo delle acque. In tristi condizioni generalmente e mal nutriti i bestiami. Cadenti o insufficienti il maggior numero dei fabbricati destinati alle abitazioni rurali, o ad uso di stalle o granai. Questa la sua impressione generale, alla quale egli riconosce che esistono molte eccezioni lodevoli, sparse qua e là, e le più frequenti nell'Alta Italia che nella Media; più in questa che nella bassa, ma le quali non riescono a cambiare radicalmente l'effetto da lui risentito.

Tale stato di cose diverso nelle sue modalità ma non nella sostanza, ha udito sovente designare dagli interessati o da persone consultate sul luogo con l'indicazione generica ma espressiva di « terre che hanno fame ».

Per rendere ben chiaro il concetto che si è formato della condizione generale dei terreni in Italia, prende i due estremi che si incontrano nell'agricoltura contemporanea, ossia un terreno nel Belgio dal quale si possono ricavare da 3 a 400 lire di rendita e

che posto in vendita appena al saggio del 3 o del 2 1/2 per 100 può rappresentare un valore di 10 e fino 12 mila lire; dove un terreno della campagna romana, il quale, mentre non rende che fra le 16 o 20 lire l'ettaro, non si troverebbe ad alienare ad un saggio minore del 5 per 100; è quindi assai buona ventura se può realizzarsi in un valore di un migliaio di lire. Ora da questa scala apparisce a lui che la maggior parte dei terreni dell'Italia centrale e bassa si trovano al disotto della media. Effetto questo del depauperamento dei terreni, della deficenza dei capitali investiti nel suolo; deficenza la quale si riflette pur troppo dannosamente sullo stato della produzione e della proprietà e sulle condizioni delle classi rurali.

Mentre in tutti gli altri paesi, i guadagni fatti nei commerci e nelle industrie vanno a riversarsi a pro dell'agricoltura che ne è quasi la cassa di risparmio, da noi avviene il contrario. Anzi per contro i proprietari dei terreni tolgono da questi quanto maggiormente possono, restituendo all'agricoltura il meno possibile.

Tale stato di cose ha rese maggiormente difficili le condizioni della media proprietà. I contadini, proprietari di una limitata superficie di terreni, versano attualmente nelle più misere condizioni, costretti dalla ristrettezza dei mezzi di cui dispongono a lottare contro la scarsa produzione del limitato campicello. Anche i contadini compartecipanti con i padroni risentono dello stato generale in cui trovasi la proprietà; e se i salariati pretendono in oggi una mercede maggiore di quella riscossa in altri tempi, vi hanno i proprietari che cercano di limitare per quanto possono il periodo in cui sono costretti a valersi della loro opera. Questi fatti così sommariamente descritti generano spontaneamente le seguenti domande: Quali saranno i mezzi per ridare all'agricoltura i capitali che mancano per renderla prospera? Chi fornirà questi capitali? Se il rispondere a queste domande eccede forse i limiti prefissi dalla Giunta d'Inchiesta, crede però sia suo còmpito di rivelare al Paese questo stato di fatto, proponendo al legislatore di studiare il modo di tornare a far circolare in questo corpo affievolito il capitale sufficiente, il quale dovrebbe aumentarsi progressivamente di anno in anno fino a ristabilirne il suo completo equilibrio. Questo capitale ritornerà allo Stato sotto forma di aumento di produzione. Senza di questa principale condizione, egli ritiene che tutte le provvisioni escogitate per migliorare le condizioni dell'agricoltura non possano condurre a buona riuscita.

Domanda che quanto ha esposto figuri come premessa alle conclusioni che si trarranno dall'Inchiesta.

Altra questione riguarda la mancanza di cognizioni tecniche ed agronomiche che da un altro lato influiscono sul migliore indirizzo della produzione; ma di questo ne tratterà e suo luogo.

JACINI, *presidente*. Quanto ha esposto l'onorevole collega Vitelleschi, non si discosta molto dai concetti che egli in qualità di relatore avrebbe in animo di esprimere e di sottoporre alla approvazione della Giunta.

Le osservazioni ora contenute nel 4° punto del quesito, dovrebbero trovar luogo dove si parla delle condizioni della proprietà e della produzione, tratteggiando lo stato generale dell'economia agraria italiana.

SALARIS. Aggiunge alcune considerazioni per comprovare come il peggioramento delle condizioni della proprietà sia dovuto al diboscamento mal regolato, alla abitu-

dine inveterata di stancare le terre colle ripetute semine dei grani ed a molte altre cause che saranno esaminate al posto dei rispettivi quesiti.

JACINI, *presidente*. Stabiliti in massima i criterî generali su cui deve svolgersi l'introduzione della relazione, dà lettura del secondo quesito:

Non vi dovrebbe essere nei Consigli della Corona un ministro speciale ed esclusivo per l'agricoltura, rappresentante e naturale difensore degli interessi di questa?

Espone le ragioni per le quali devesi porre in rilievo come a capo della Amministrazione dell'agricoltura venga scelta persona tecnica capace di conoscerne per fatta esperienza le necessità.

Crede che nelle conclusioni finali debba figurare anche questa proposta che sottopone all'esame dei colleghi.

Gli onorevoli commissari concordano pienamente con i concetti svolti dall'onorevole presidente.

Alle ore 3 la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

QUARANTESIMAQUINTA ADUNANZA

9 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 10 $^1/_4$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - BRANCA - DAMIANI - SALARIS - VITELLESCHI - ed il *segretario* PIERUCCETTI.

Gli onorevoli Tanari e Bertani hanno giustificato con lettera la propria assenza, dovuta per quest'ultimo ad indisposizione.

JACINI, *presidente*. Pone alla discussione il seguente quesito:

Quali incoraggiamenti potrebbe dare il Governo alla attività privata di coloro che attendono all'industria agricola?

Dimostra come il Governo non sia stato fino ad ora molto largo di incoraggiamenti morali verso quelli agricoltori, veri apostoli del progresso agrario, i quali hanno introdotto migliorie nei loro fondi od utili innovazioni, affrontando spese ed offrendo lodevole esempio di operosità e coraggio.

Il proprietario che segue i progressi agricoli sfidando talvolta anche la derisione, conseguenza del profondo scetticismo che regna nelle campagne, merita di essere incoraggiato dal Governo. Uno dei mezzi che sembrerebbe indicato per ridestare una lodevole emulazione, potrebbe essere il conferimento di qualche onorificenza.

Crede che la Giunta debba richiamare su ciò l'attenzione del Governo e specialmente del Ministro di agricoltura, industria e commercio, il quale potrebbe, per esempio, ogni anno, sui rapporti avuti dai prefetti delle provincie, redigere una relazione a S. M. il Re, accompagnandola con un elenco di proprietari benemeriti, degni di speciali distinzioni.

SALARIS. Fa plauso alla proposta dell'onorevole presidente, a condizione però, che nei rapporti dei prefetti e quindi nella relazione a S. M., redatta dal Ministro di agricoltura, siano esposte le ragioni per le quali vengono fatte le proposte.

JACINI, *presidente*. Annette un valore speciale alle onorificenze, quando sono motivate le cause del loro conferimento.

VITELLESCHI. Trova in massima ottima la proposta, ma desidererebbe che il rapporto compilato dal Ministro di agricoltura, e presentato a S. M., non poggiasse troppo sulle deposizioni dei prefetti, i quali talvolta potrebbero peccare di parzialità verso individui riconosciuti utili al paese, ma per altri servigi.

La relazione e le proposte motivate potrebbero essere sottoposte al Re dal Mini-

stro di agricoltura, per esempio, ogni due o tre anni, quando cioè si potesse effettivamente provare che un proprietario ha con una certa efficacia contribuito a dare impulso alla agricoltura locale.

DAMIANI. Riconosce utile che si trovi il modo di premiare i proprietari che realmente si sono resi benemeriti; quindi si associa di buon grado alla proposta dell'onorevole presidente. In quanto al dubbio espresso dall'onorevole Vitelleschi, riguardo alla imparzialità delle proposte fatte dai prefetti, crede che si debba, per parte del Ministero di agricoltura, esercitare la maggiore sorveglianza, la quale riceverà certamente un controllo dai proprietari stessi di un comune, i cui reclami giungerebbero certamente al Governo.

JACINI, *presidente*. Desidera anch'egli che la controlleria venga fatta con i maggiori mezzi; e a tal uopo potrebbe il Ministero di agricoltura giovarsi oltre che del voto dei prefetti, anche di quello degli ispettori dell'agricoltura o di una deliberazione unanime del Comizio agrario, e ciò per evitare che la relazione fatta a S. M. il Re desse luogo a reclami.

ANGELONI. È convinto che appagando l'amor proprio dei proprietari, anche l'agricoltura potrà risentirne un vantaggio. Approvata dalla Giunta la proposta in massima, in quanto ai mezzi più opportuni per circondarsi di garanzie, vi penserà il Governo, il quale si rivolgerà ai Comizi, o sentirà il voto di uomini benemeriti, o manderà ispettori sul luogo.

VITELLESCHI. Non abbandonerebbe al Governo la scelta dei mezzi adatti a giustificare il conferimento delle onorificenze, e crede si potrebbe proporre che il Governo sentisse il parere delle Deputazioni provinciali e dei locali Comizi agrari. Forse anche ciascuno di questi Corpi potrebbe fare proposte al Ministro di agricoltura.

JACINI, *presidente*. Il mezzo migliore di garanzia sarebbe quello di *specificare* in modo preciso, nella relazione al Re, la misura e l'entità delle cose utili compiute dal proprietario giudicato meritevole di distinzione.

Questa condizione potrebbe essere sufficiente per rilasciarsi al Governo la scelta dei mezzi stimati più efficaci per esercitare un controllo.

VITELLESCHI. Riconosce utili le condizioni di cui si è parlato; ma crede di insistere nel ritenere più conveniente che la proposta del prefetto sia poggiata sul parere di elementi tecnici locali, quali i Comizi, le Deputazioni provinciali, le Associazioni di agricoltura, ecc.

BRANCA. Accetta la proposta dell'onorevole Presidente che stima buona, sebbene debba confessare che non ha molta fede nella motivazione dell'onorificenza. In quanto agli effetti che eserciterà sull'agricoltura, non crede saranno molto efficaci, come lo sarebbe, per esempio, la promessa di esenzione dalle imposte per un dato periodo di tempo a favore di quel proprietario che comprovasse di aver fatto piantagioni, lavori di bonifica, ecc.

ANGELONI. La questione promossa dall'onorevole Branca è assai grave e porterebbe seco una lunga discussione che non sarebbe ora forse opportuna, tanto più che le guarentigie delle quali sarebbe necessario di circondare l'esenzione d'imposte, dovrebbero essere enormi anche per tutelare la finanza.

BRANCA. La sua proposta tenderebbe a ridestare un' utile emulazione senza danno

della finanza, quando l'esenzione si conferisse come premio a chiunque avesse posto a coltura un terreno dapprima incolto pel quale il Governo non percepiva, o quasi, tassa fondiaria.

Non essendo potuto venire alla passata adunanza, desidera di dichiarare che la sua opinione non è del tutto conforme alla deliberazione riguardante la costituzione di un Ministero speciale per l'agricoltura.

JACINI, *presidente*. Riconosce l'efficacia della proposta Branca, la quale però troverà miglior sede quando verrà discusso il tema dei bonificamenti. In quanto all'opinione testè manifestata, deve dichiarare che la Giunta avendo votata la proposta, non sarebbe possibile di tornarvi sopra. Rimane però in facoltà dell'onorevole Commissario di fare dopo la lettura della relazione finale quelle riserve che stimerà più opportune.

La discussione avendo un poco deviato, crede utile di sottoporre alla approvazione la primitiva proposta, tendente a stabilire che il Ministro di agricoltura, nel redigere una relazione a S. M. il Re, voglia precisare i motivi e le ragioni per le quali si credono alcuni proprietari meritevoli di onorificenza.

Lo proposta è approvata.

Pone alla discussione il seguente quesito:

Come adempie alla propria funzione la proprietà in Italia? Da quali vincoli si trova tuttora inceppata? Sul bisogno di una statistica della proprietà e dei debiti ipotecarî per cui importerebbe una spesa di lire 80 mila.

Il bisogno di una statistica della proprietà e dei beni ipotecarî è generalmente riconosciuto. Non è molto ne veniva fatta proposta alla Giunta di statistica, calcolandosi che vi sarebbe occorso per eseguirla una spesa di circa lire 80,000. Domanda se la Giunta per l' Inchiesta agraria deve con suo voto mettere in rilievo la necessità che il Governo ponga mano a quest'opera.

BRANCA. Riconosce anch' egli che sarebbe utile che venisse fatta una tale statistica; ma non ha molta fede sul modo proposto dalla Giunta di statistica. Non crede che i dati raccolti sulla base delle imposte dirette siano giusti, se non si faranno eseguire dapprima le *volture* d'ufficio, ciò che porterebbe alla finanza un guadagno almeno di due milioni. In Sardegna, per esempio, uno dei maggiori ostacoli proviene dall'incertezza delle proprietà; quivi l' obbligo delle *volture* sarebbe uno dei più utili provvedimenti. La Giunta dovrebbe formulare un voto al Governo perchè facesse eseguire la legge sulle *volture*.

VITELLESCHI. Occorre di distinguere due questioni: una riguardante la statistica fondamentale, l'altra gli aggiornamenti. La prima è necessaria e la si ha in base ai ruoli delle tasse, basandosi sul principio che colui che paga possiede. Nella propria circoscrizione egli l' ha eseguita attingendola dai ruoli dell' imposta.

L' importanza della statistica risiede nel rilevare in mano di chi sta la proprietà per conoscere come funziona. Fatta questa statistica, si farebbero gli aggiornamenti con l'obbligo di eseguire le *volture*, ma tutto ciò potrebbe venire in seguito.

Crede intanto valga la pena che il Governo spenda la somma richiesta in 70 od 80 mila lire per fare eseguire la statistica della proprietà.

ANGELONI. Alla domanda se la statistica della proprietà sia o no utile, risponde

affermativamente, senza esitare. Però non può a meno di dividere i dubbî emessi dall'onorevole Branca sulla difficoltà che vi è di compierla, ed è di pari avviso nel riconoscere la necessità che venga applicata la legge sulle *volture*. Se queste venissero efficacemente eseguite e controllate, si otterrebbero, insieme alla storia ed al movimento della proprietà, maggior sicurezza nei possessi, più facile commerciabilità dei capitali immobiliari ed agevolezza nel credito.

Ma per giungere a questi risultati occorre, come base fondamentale, la statistica.

BRANCA. È d'accordo coll'onorevole Vitelleschi che la statistica della proprietà può eseguirsi anche basandola sulle imposte dirette, ma è convinto che una volta compiute le *volture*, la cifra verrà modificata sensibilmente.

Desidera venga fatta la statistica della proprietà, ma non approva che si debbano spendere le 80,000 lire, nè che si debba incaricare la Direzione generale di statistica. Vorrebbe piuttosto fosse eseguita dalla Direzione delle imposte dirette.

Anche la statistica ipotecaria, come vien fatta attualmente, lascia molto a desiderare, e costa circa 100 mila lire all'anno. Si tiene conto soltanto del registro ipotecario, mentre che le iscrizioni fatte ed esaurite non vengono cancellate, derivandone così che il nostro debito ipotecario risulta molto maggiore di quanto non sia effettivamente.

Per le ipoteche egli provvederebbe ordinando che i conservatori, gli uffici notarili e le cancellerie notificassero sentenze ed istrumenti; allora, unitamente ai registri che già esistono, si potrebbero ottenere dati statistici approssimativamente esatti.

VITELLESCHI. La mancanza delle notizie si avverte maggiormente nella distinzione fra le ipoteche di beni urbani e quelle rurali.

Riconosce utili le proposte dell'onorevole Branca che sia tenuto conto delle ipoteche che vengono tolte, provvedendo però che le ipoteche sui beni urbani siano tenute distinte da quelle sui beni rurali.

ANGELONI. Trova pratica l'idea dell'onorevole Branca che i cancellieri e notai notifichino le avvenute cancellazioni, e per ottenere questo risultato forse potrebbe bastare di aggiungere ai regolamenti alcune istruzioni speciali. Concorda con l'onorevole Vitelleschi nella utilità delle finche per la distinzione delle ipoteche urbane dalle rurali.

JACINI, *presidente*. Non sarebbe forse fuori di luogo il suggerire che venga adottato, come si fa in Germania, il sistema di intabulazione.

BRANCA. Potrebbe, per esempio, la Giunta di statistica prescrivere ai notai di inviare mensilmente i dati per le cancellazioni e le aggiunte fatte.

ANGELONI. Vorrebbe che la Giunta per l'Inchiesta agraria si pronunciasse con un voto al Governo su questo argomento e mettendo l'avviso che per maggior sicurezza di esecuzione una legge stabilisse per i notai l'obbligo di notificare le cancellazioni, i mutati contratti, i passaggi di proprietà, ecc. Tutto ciò anche per questione di pubblica moralità e per evitare contestazioni giudiziarie.

JACINI, *presidente*. Riconosciuto dalla nostra Inchiesta la necessità che vengano presi dal Governo dei provvedimenti su questo soggetto, si potrebbe lasciare facoltà sui modi da prescegliersi.

ANGELONI. Accetta, a condizione che si faccia presente la proposta dell'onorevole

Vitelleschi tendente a stabilire una distinzione fra le ipoteche rurali e le urbane, e l'obbligo determinato delle *volture*.

La proposta Vitelleschi-Angeloni è approvata.

JACINI, *presidente*. Desidera venga intrapresa la discussione sul quesito:

Adempie la proprietà alle sue funzioni?

Perchè la *grande proprietà* adempia alle sue funzioni è necessario che, oltre di stare nei limiti delle proprie rendite, non sciupi tutti i proventi fuori dell'agricoltura, e ne riversi una parte a vantaggio di questa

Che la *media proprietà* abbia, oltre le risorse naturali che può procacciarsi, anche altre che le vengano in aiuto senza la continua e dannosa tendenza a divenir *grande;* che finalmente la *piccola proprietà* non si frazioni di troppo, o che, una volta frazionata, vada in mano a gente che abbia altre fonti di lucro, onde evitare il proletariato dei piccoli proprietari, come attualmente si riscontra. Quali risorse possono consistere: in lavori su' fondi de' vicini, esercizio di piccole industrie, emigrazioni temporanee, ecc.

Egli crede, in una parola, che debbasi esaminare se attualmente le condizioni della proprietà siano o no in caso di mantenere l'umano benessere, alla quale condizione adempiono tutti coloro che provveggono ai loro bisogni senza deteriorare l'agricoltura.

Trattasi qui soltanto di proprietà privata, chè in quanto a quella di enti morali, ne verrà discusso in altro luogo.

Alle normali funzioni delle proprietà nel senso ora esposto, molti sono nella impossibilità di adempiere. In generale si rileva una tendenza morbosa ad estendere i possessi anche facendo debiti, anzichè migliorare quelli che già si posseggono.

Nel caso di frazionamento di proprietà per diritto ereditario fra diversi fratelli, si può facilmente verificare come si preferisca di suddividere una già scarsa porzione di terra, sfidando una vita di stenti, anzichè rinunciare al possesso.

BRANCA. L'argomento è assai importante, giacchè, esaminando, per esempio, quanto si riferisce al movimento della proprietà in questi ultimi venti anni, deve constatare come prima del 1860 il possesso medio fosse quello che si trovava in migliori condizioni. In seguito, per le imposte gravose, i medî possidenti ebbero più degli altri a soffrirne. Ora avviene, per contro, che se la grande proprietà sta in mano di proprietari intelligenti, senza essere gravata da ipoteche, risponde meglio della media, come concetto economico. In quanto al piccolo proprietario possessore di 10 a 15 are di terra, questa limitata estensione corrisponde per lui ad un grosso beneficio, giacchè egli impiega l'opera sua presso altri, e nei giorni di festa attende a coltivare il suo piccolo appezzamento.

Alcuni piccoli proprietari, i quali sono in condizioni meno limitate dei precedenti, oltre coltivare il loro modesto campicello, ne prendono in affitto un altro di ristrette proporzioni, dal quale traggono qualche altra risorsa.

Di fronte alle ragioni accennate, per le quali la media proprietà gravata dai centesimi addizionali e dalla scarsezza di capitali, tende a diminuire in favore della grande, non esita a manifestarsi favorevole piuttosto al successivo frazionamento, anche considerata la cosa sotto il punto di vista sociale e politico.

JACINI, *presidente*. La condizione del piccolo proprietario, quale l'ha dimostrata esistente nel proprio compartimento l'onorevole Branca, sarebbe desiderabile si estendesse anche nel rimanente d'Italia onde alleviare la condizione miserrima in cui, in generale, trovasi questa classe.

In quanto al frazionamento, non sarebbe temibile che avvenisse, ma proporzionalmente ai mezzi che ciascuno ha disponibili.

La grande proprietà, che assorbe e non migliora i fondi, è dannosa alla agricoltura.

DAMIANI. Nella propria circoscrizione le condizioni rassomigliano a quelle esposte dal collega Branca. La mano d'opera ceduta, per così dire, dalla piccola alla media proprietà, giova essenzialmente alle condizioni di questa, che altrimenti mancherebbe di braccia.

Anche egli deve constatare le condizioni poco felici della media proprietà, che è la più bersagliata.

Dell'ufficio della grande proprietà, alle cui migliorate condizioni collegasi il miglioramento economico del paese, crede dovrebbesi trattare a lungo.

JACINI, *presidente*. Nella relazione finale sarà opportuno di accennare anche ai vincoli a cui è soggetta la proprietà.

VITELLESCHI. Le servitù ed i condominî, ove esistono, valgono quasi ad annullare le proprietà.

Molte servitù vennero abolite, e molti affrancamenti sarebbero possibili se non importassero una spesa rilevante. In alcuni luoghi, nelle montagne delle Marche, non si ardisce di affrancare per paura di quelle popolazioni che vivono di questa risorsa; crede che tale stato di fatto debba esser messo in evidenza.

DAMIANI. Espone la deplorevole condizione in cui trovansi alcuni terreni e cita il caso in cui diversi proprietari sono possessori degli alberi, altri delle terre. Riconosce la necessità di provocare provvedimenti legislativi.

JACINI, *presidente*. Raccoglierà dati e notizie sull'argomento.

Alle ore 1 $^{1}/_{2}$ la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

QUARANTESIMASESTA ADUNANZA

10 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 11 $^1/_2$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - BERTANI - BRANCA - DAMIANI - SALARIS - VITELLESCHI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

JACINI, *presidente.* Dà la parola all'on. Branca per esporre le proprie idee sul quinto tema:

La produzione agraria deve essere favorita da dazi protettori di confine?

BRANCA. Il sistema doganale come fattore governativo, è di somma importanza negli Stati a base democratica, dovendosi con esso tutelare la nutrizione del maggiore pubblico. A Parigi per cura dell'ing. Armengot, venne fatto uno studio sul prezzo del pane aumentato dopo il 1862 del 50 per cento, mentre quello delle farine crebbe del 30 per cento; ciò prova come l'aumento o diminuzione del prezzo del pane nelle città dipenda da altri fattori estranei al costo della materia prima. La concorrenza asiatica per rispetto alla esportazione di grani è molto più temibile di quella americana. Giacchè mentre in America possiamo di già verificare l'aumento sensibile della popolazione, gli accresciuti salari ed il graduale aumento di costo della materia prima, in Asia invece abbiamo una popolazione stazionaria per numero, un aumento continuo di produzione ottenuta con salari bassissimi e su terreni assai fertili per natura.

Dovunque vi sono popolazioni agricole da tutelare, istintivamente domandano una difesa contro questa concorrenza disastrosa che sta per piombare su noi. In Italia, eccettuata la Puglia piana, una parte della Basilicata e una plaga della provincia di Trapani, ove coltivansi grandi estensioni a grano, pel rimanente la coltivazione dei cereali è associata o mista ad altre colture ed i lavoratori si nutriscono, per la maggior parte, del grano che producono o che vien raccolto dai vicini. Per questa classe numerosissima di lavoratori, l'influenza del prezzo del grano è quasi nulla a differenza di quanto avviene nei grandi centri di popolazione, ove, come accennammo, il prezzo del pane dipende da altri fattori.

Con l'attuale dazio di L. 1 40 al quintale, non ebbesi a lamentare nessun inconveniente, e se si potesse ancora elevare tale dazio in condizioni limitate, si verrebbe forse a ristabilire in parte l'equilibrio desiderato, mentre i tre o quattro milioni ricavati da tale aumento potrebbero essere rivolti a beneflzio delle classi lavoratrici.

ANGELONI. Divide ma non intieramente le opinioni dell' onorevole Branca, i cui concetti lo portano a considerazioni che richiederebbero studio e profondo esame, prima di giungere a conclusioni.

L' onorevole Branca si preoccupa del prezzo del pane come dipendente da tanti fattori che ne determinano l'aumento. Meglio forse converrebbe esaminare la condizione del produttore e del consumatore.

Se il prezzo del grano è basso, il produttore ne risente per primo il danno, mentre quasi sempre tale stato di cose non si riflette a vantaggio del consumatore, al quale non giunge il beneficio.

Per tutelare gli interessi del produttore, domanda se non sia il caso di far precedere a questa questione dei dazî di confine, quella delle imposte.

Sul risultato di questa discussione, modificherà il proprio voto. Mentre si dichiara amico della grande libertà di commercio, tiene ad esprimere il concetto che per continuare in questo regime, e poterlo ancora sostenere, occorrono provvedimenti straordinari, come una graduale diminuzione della fondiaria, del prezzo del sale e di altre imposte che colpiscono l'agricoltura e l'agricoltore; un accertamento più esatto e meno vessatorio della ricchezza mobile ed una efficace riforma sui trasporti ferroviarî. Anzi egli è di opinione che senza questi provvedimenti non sarebbe nè conveniente, nè sopportabile un aumento di dazi protettori. In ogni modo egli non accetterebbe un accrescimento discreto dei dazî di confine sui grani, se non fosse compensato col rimaneggiamento delle altre imposte. Non si dimentichi che l'Italia non produce tutto il frumento che le occorre, e d'altra parte esporta molte altre derrate che le avanzano.

Domanda in fine se oltre ai cereali, non fosse conveniente di occuparsi eziandio di altri prodotti importantissimi che pure attraversano delle crisi. Cita la vistosa produzione delle lane, degli olî, dei vini ecc. delle provincie meridionali, e la forte diminuzione dei prezzi attuali, da quelli di 5 o 6 anni addietro.

JACINI, *presidente*. La questione da trattarsi è generale. Deve la nostra agricoltura esser promossa coll'aiuto di dazi protettori? Appoggerebbe un aumento del dazio nel senso cui accennò l'on. Branca perchè entro questi limiti non avrebbe la possibilità di dare un indirizzo falso alla nostra economia rurale. Venendo anche al raddoppiamento dell'attuale dazio sul grano, non potrebbe dirsi questa una misura di vera protezione. La coltura del frumento è certamente fra le principali, ma non ha una importanza massima.

Dà lettura di un brano di quanto ha scritto nel *Proemio* (pag. 10) nel quale viene posto in rilievo come in Italia si coltivi il grano anche in località che per la loro speciale posizione e natura di terreno non danno che uno scarso raccolto. In massima potrebbe convenire con le idee espresse dall'on. Branca che l'aumentare di un poco il dazio sui grani, non porterebbe danno alla produzione e sarebbe tollerabile per i consumatori, non avendo nemmeno per conseguenza di aumentare il prezzo del pane, quell'aumento dipendendo da molti fattori.

Se l' Italia agricola si avvicinasse di più all' ideale desiderato con la coltura intensiva, sarebbe meno allarmata dalla concorrenza straniera. Ma tuttavia lontani come ci troviamo da questo ideale, oggi la protezione consistente in un molto sensibile aumento dei dazi di confine, se da un lato eserciterebbe una certa vantaggiosa

influenza per la proprietà, dall'altro canto si presenterebbe sotto una nuova forma di aggravio per le classi consumatrici.

DAMIANI. Quanto riguarda questa questione è assai grave. Non vorrebbe che il macinato ormai abolito, si riproducesse sotto altra forma con nuovi provvedimenti, rimanendo alla Giunta la responsabilità di proposte che hanno aggiunto aggravi al paese.

Oltre le concorrenze americana ed asiatica, dobbiamo lottare con quella dell'Africa, ove si pagano meschini affitti e dove non vi sono tasse. Anche raddoppiando i nostri dazi non si conseguirebbe l'effetto desiderato col rischio di suscitare del malcontento. D'altronde vi è un'apposita Commissione d'Inchiesta sulle tariffe doganali il cui compito è di addentrarsi nello studio di tali questioni. Crede che la nostra Giunta debba manifestare solo delle idee generali.

In Sicilia la coltivazione del grano ha tuttavia capitale importanza, sebbene debba riconoscere una evoluzione nell'agricoltura siciliana la quale tende alla diminuzione delle terre destinate ad oliveto e l'aumento sensibile sulle colline delle viti. Dove si può incanalar l'acqua, si destina la terra a *giardino*. Sarebbe contrario ad una protezione sulle lane perchè la pastorizia depone del basso livello agricolo del paese.

JACINI, *presidente*. Oltre all'aumento di *giardini* o *vigneti*, sarebbe desiderabile in Sicilia un avvicendamento razionale, con l'introduzione di foraggi che si alternassero col frumento, p. es., la sulla, l'erba medica, la lupinella. In questo caso il grano, sebbene coltivato sopra superficie minore, darebbe certo prodotto più rimuneratore. Ma questa sensibile modificazione porterebbe seco la costruzione di stalle, case coloniche, ecc.

DAMIANI. Osserva che per la scarsità delle acque molti foraggi che vennero esperimentati non dettero prodotti rimuneratori. In quanto ai dazî, crede che l'Inchiesta debba solo limitarsi ad esporre lo stato di fatto, senza fare proposte di aumenti che potrebbero essere male interpretate. Non crede all'efficacia di una tassa sui grani importati e di prima necessità. Propone che si lasci la responsabilità di provvedimenti all'altra Commissione di Inchiesta sulle tariffe doganali.

VITELLESCHI. Dalle idee manifestate, gli è sembrato di rilevare che tutti sono d'accordo nel ritenere che l'aumento del dazio non sarebbe mezzo sufficiente per impedire la concorrenza. D'altronde è quasi impossibile di potere con un tale provvedimento creare un prezzo artificiale per alimenti che sono di prima necessità. Il proporre un aumento di dazî potrebbe far credere che questo mezzo di protezione fosse il solo capace di diminuire gli effetti dell'attuale condizione di cose, mentrechè avrebbe lo svantaggio di ritardare od escludere i provvedimenti di maggiore efficacia. Se un aumento di dazio deve avere l'effetto di una semplice misura di finanza la nostra Inchiesta non ha il còmpito di entrare in questo campo. Teme che la protezione applicata ad una derrata principale generi rappresaglie per altre che formano soggetto della nostra esportazione.

La sua opinione è che dalla Giunta si debba dichiarare che la protezione non è mezzo adeguato allo scopo che ne preoccupa, e ciò anche per non assumere la responsabilità delle disillusioni alle quali potrebbero andare incontro, provvedimenti legislativi ai quali una dichiarazione contraria, potesse servire di base, come pure per

allontanare il caso che le deliberazioni della nostra Inchiesta possano fornire punto di appoggio per nuovi provvedimenti legislativi.

SALARIS. Accetterebbe la proposta dell'on. Branca, soprattutto se il ricavato dal leggero aumento dei dazî andasse a beneflzio dell'agricoltura.

L'esposizione fatta dal collega Damiani lo trattiene dal pronunziarsi favorevolmente, essendo le condizioni della Sardegna, per rispetto alla coltivazione dei grani, non molto dissimili da quelle della Sicilia. Crede che col dazio protettore che farebbe rincarire il pane, non si giungerebbe che a riprodurre la tassa del macinato sotto altra forma, tanto più che gli effetti di tale aumento non si vedrebbero se non nel caso che questo fosse assai forte.

La Giunta deve esprimere su questa questione un aperto parere, perchè i suoi membri possano uniformarvi la loro azione eventuale in Parlamento.

BERTANI. Conviene nelle idee manifestate dàl collega Damiani in quanto la Giunta deve soltanto esporre fatti e non proporre leggi. È recisamente contrario dall'accettare proposte che signiflchino aumento di dazî sui grani, perchè anch'egli non vorrebbe con questo mezzo ripristinare il macinato nei suoi effetti.

D'altra parte quest'aumento andrebbe esclusivamente a vantaggio dei produttori.

Ha letto più volte le parole del proemio agli *Atti dell'Inchiesta* delle quali l'onorevole Presidente ha dato poc'anzi lettura. Crede non si possa far confronti fra la produzione dei grani in Inghilterra con quella ottenuta da noi. L'applicazione della chimica e della meccanica agraria perfezionata alle diverse colture ha influito in Inghilterra ad accrescere singolarmente la produzione dei grani, ai quali si somministrano abbondanti fosfati di calce, fosforiti, ecc. Con i metodi di coltura razionali anche i nostri terreni a grano potrebbero giungere ad aumentare la media della ordinaria produzione; ma in questo momento, sarebbe forse conveniente di aggiungere nuove spese, le quali si rifletterebbero sul maggior costo nel prodotto soggetto appunto alla concorrenza? Non crede affatto necessario si debba persistere a produrre una cosa quando ne è provata la non convenienza. Tenere molto bestiame per ricavarne concimi, è da ritenersi un errore, come è assolutamente un paradosso agronomico il lasciare terreni a riposo, sottraendo per mancanza d'industria e di operosità una parte della produzione a cui l'Italia avrebbe diritto. Il pascolo lo deplora ed è solo compatibile nelle località ove si adotta tuttora il riposo.

Concludendo, si dichiara contrario a qualunque sistema protezionista.

BRANCA. La questione ha preso delle proporzioni più ampie di quanto avrebbe immaginato nell'esporre come ha fatto in principio dell'adunanza alcune sue idee senza proporre nulla di concreto, manifestando anzi il desiderio che la Giunta ponga in chiaro i fatti. Ha soltanto espresso l'opinione che mentre il dazio attuale di lire 1 40 non ha conseguenza sui prezzi, non vedrebbe pericoli nell'aumentarlo per esempio fino a 2 lire.

A quanto ha detto l'onorevole Bertani sul riposo dei terreni oppone il fatto che in Bretagna, per esempio, ove vi sono delle tenute a coltura intensiva, si è dovuto in conseguenza del costo elevato della mano d'opera, dei concimi e di fronte alla diminuzione del prezzo delle derrate, ricorrere al riposo come ad un mezzo rimunerativo. Come ognuno sa, in certe regioni dell'Italia meridionale, la coltivazione delle piante foraggere non attecchisce per mancanza d'acqua.

In conclusione, non avendo fatto proposte formali, non vi insiste; anzi, esprime il desiderio che di fronte ad una questione tanto grave, la Giunta, esposti i fatti, emetta un voto favorevole al libero scambio.

JACINI, *presidente*. Da quanto venne detto si può concludere che dopo esposti nella relazione finale i vantaggi e gli inconvenienti dei dazi protettori, si debba mettere in evidenza come nella Giunta prevalga il concetto di non incoraggiare un aumento molto sensibile, come mezzo di migliorare la condizione della patria economia rurale.

Riguardo al dazio di consumo, crede che tutti siano d'accordo nel deplorarne gli effetti e nel propugnarne la trasformazione.

Alle 3 la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

QUARANTESIMASETTIMA ADUNANZA

---

11 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 9 pomeridiane.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - BRANCA - DAMIANI - SALARIS - TOSCANELLI e VITELLESCHI.

Il signor C. M. MAZZINI fa funzioni di segretario

JACINI, *presidente*. Espone alla Giunta un fatto apparentemente di poca importanza, ma che gli fa spiacevolissima impressione. Trattasi della posizione dell'attuale segretario della Giunta, signor Pieruccetti, professore titolare di agraria negli istituti tecnici. Rimasto comandato presso la Giunta per disposizione del Ministero della pubblica istruzione, furono però ripetutamente fatte premure dal Ministero stesso per richiamarlo, ed egli, Presidente della Giunta, si trovò costretto a rivolgersi per ben due volte al Presidente del Consiglio dei Ministri per ottenere che fosse lasciato al suo ufficio di segretario della Giunta.

Il signor Pieruccetti ha disimpegnato con molto zelo ed intelligenza le sue attribuzioni; le sue cognizioni speciali hanno agevolato assai il buon andamento della pubblicazione degli *Atti:* insomma l'opera del signor Pieruccetti è stata utilissima ed è un dovere per la Giunta il far sì che chi ha collaborato alla Inchiesta, se pur non ne ritrae una proporzionata ricompensa, per lo meno non ne abbia danno.

Ora il signor Pieruccetti ne avrebbe danno positivo coll'aver perduta anzianità e pratica nell'insegnamento ed occasioni opportune di promozioni se in qualche altro modo non venisse rimediato.

Essendo desiderio del signor prof. Pieruccetti di rimanere addetto al Ministero di agricoltura, egli raccomandò la cosa al Ministro e ne ebbe ripetute promesse che avrebbe provveduto in conformità. Ma anche il periodo del riordinamento ed ampliamento del personale del Ministero di agricoltura passò senza che al professore Pieruccetti fosse dato un collocamento: quindi è tornato a raccomandare la cosa al Ministro per conoscerne le intenzioni ed ottenerne un definitivo affidamento. Il Ministro ha dichiarato non poter prendere impegni. Egli ora sottopone la cosa alla Giunta, mentre per parte propria, quando a nulla valgano le premure fatte nella sua qualità di presidente, intenderebbe rassegnare le sue dimissioni.

DAMIANI. Concorda coll'onorevole Presidente nel riconoscere che il professore Pieruccetti ha diritto ad uno speciale appoggio per parte della Giunta per la Inchiesta

agraria, e che una raccomandazione della Giunta, e per essa, del suo Presidente, quando si tratta, come ne è il caso, non di favoritismo, ma di un puro atto di giustizia che non lede gli interessi di alcuno, deve avere gran peso presso il Ministro. D'altra parte però nota che il rifiuto del Ministro di aderire ad una tale raccomandazione non deve porre in pericolo i lavori della Inchiesta, o far perdere i frutti di sei anni di studî ed esser causa delle dimissioni del Presidente.

La Giunta potrà ufficialmente rivolgere la sua domanda al Presidente del Consiglio dei ministri.

ANGELONI. Propone di porre la questione in chiaro e di concretarne la soluzione definitiva invitando il Ministro di agricoltura ad intervenire ad una prossima adunanza della Giunta.

VITELLESCHI. Dividendo il parere del Presidente che il professore Pieruccetti debba aver tutto l'appoggio della Giunta, perchè la sua collaborazione nei lavori della Inchiesta non gli rechi danno pel suo avvenire, ma anzi sia adeguatamente compensata: nota che le risposte del Ministro non sono negative: sono soltanto evasive, pur promettendo di tener presente le raccomandazioni del Presidente.

In tale posizione di cose, si può escogitare il mezzo perchè siano prese in modo definitivo risoluzioni favorevoli al professore Pieruccetti, ma non si può in maniera alcuna troncare il lavoro della Giunta; ed il ritiro del Presidente equivarrebbe appunto a troncare i lavori della Inchiesta.

BRANCA. Associandosi a quanto ha detto l'on. Vitelleschi, espone il parere che se le raccomandazioni presso il Ministro non dovessero riuscire efficaci, si potrebbe portar la questione dinanzi al Parlamento, col raccomandare al Parlamento medesimo l'avvenire del segretario della Giunta per l'Inchiesta agraria.

TOSCANELLI. Fa rilevare che sinora le raccomandazioni del Presidente furono personali ed ufficiose: converrebbe quindi, a suo parere, che per servir di base ad una soluzione definitiva, si avesse qualche scritto ufficiale: suggerirebbe quindi che il Presidente scrivesse in forma ufficiale al Ministro di agricoltura.

Questi dovrà rispondere, ed in base alla risposta, la Giunta potrà deliberare sul da fare, rimanendo però escluse in qualunque evento le dimissioni del Presidente.

JACINI, *presidente*. Dà comunicazione di una lettera direttagli dal professore Pieruccetti (Allegato *A*) con la quale il Pieruccetti medesimo, ringraziando per le premure fatte in suo favore, dichiara che in vista delle difficoltà che si presentano per una sua soddisfacente sistemazione nel Ministero di agricoltura, ne depose ogni pensiero e tornerà all'insegnamento negli Istituti tecnici. Questa lettera è dettata da sentimento di cortesi riguardi e di squisita delicatezza: ma non può modificare la situazione delle cose. Egli sarebbe intanto disposto a aderire alla proposta dell'onorevole Toscanelli, riservando ogni decisione sino dopo ricevuta una risposta esplicita ed ufficiale dal Ministro di agricoltura, cui si potrebbe scrivere in forma non meno esplicita ed ufficiale.

La proposta dell'onorevole Toscanelli, accolta dal presidente, è accettata ad unanimità.

JACINI, *presidente*. Passando all'ordine del giorno, desidera di conoscere il parere dei signori commissari in merito al voto che si proporrebbe di esprimere di veder com-

pilato un nuovo catasto che valga come mezzo di accertamento della proprietà fondiaria. (Tema 6°):

I catasti come mezzo di accertamento della proprietà. I catasti come strumento per l'esazione delle imposte. Imposta fondiaria erariale, provinciale e comunale. Perequazione. Ricchezza mobile. Tassa sui trapassi di proprietà, non escluse le permute. Imposta sul bestiame.

BRANCA. Ritiene utilissima la compilazione del catasto, ma riflettendo alle condizioni dei bilanci comunali, cercherebbe le vie per dar luogo al catasto senza che i comuni ne fossero aggravati. E siccome nel bilancio del Ministero delle finanze esiste uno stanziamento di lire 700,000 per provvedere appunto a studi attinenti al catasto, così egli crede che molto già si potrebbe fare con quelle somme, specialmente se si tien conto che in alcune regioni esiste già un catasto soddisfacente.

SALARIS. Appoggia la raccomandazione dell'onorevole Branca che il catasto non sia fatto a spese dei comuni.

TOSCANELLI. Rileva il fatto che per quanto si voglia apprezzare il catasto come operazione scientifica e statistica, non si può evitare che la compilazione di un nuovo catasto sia considerata dai più come la base di un nuovo assetto delle imposte e ciò basta per fermare ogni sviluppo ed ogni miglioramento dell'agricoltura finchè il catasto sia ultimato.

La compilazione del catasto richiederà almeno un ventennio, ed in questi venti anni ogni progresso agrario cesserà: ciò evidentemente riuscirà dannoso all'economia generale del paese.

JACINI, *presidente*. Crede che gli apprezzamenti di cui fa cenno l'onorevole Toscanelli derivino dal confondere catasto e perequazione. Il catasto deve evidentemente servire di base alla imposta prediale, ma non alla perequazione. Il catasto in sè medesimo serve di spinta al progresso in agricoltura, perchè chi ha un terreno segnato come produttivo, ha interesse a conservarlo tale per non pagare tasse proporzionalmente superiori alla produzione: e chi possiede terreni registrati al catasto come poco coltivati e quindi di scarsa produzione, ha ogni tornaconto nell'estendervi e perfezionarne la coltura, cosicchè il prodotto sia maggiore, mentre la tassa prosegue ad essere commisurata sul prodotto constatato all'epoca del catasto.

In quanto alla perequazione, d'altronde egli non la concepisce altrimenti che sotto forma di sgravio, escludendo il sistema di alleggerire la tassa per alcuni, aggravandola per altri.

DAMIANI. Riconosce che non debba confondersi la perequazione col catasto.

Però gli sembra di doversi evitare qualsiasi risoluzione sul proposito, trattandosi di un tema molto delicato, che è già allo stato di relazione al Parlamento e che attende una discussione non pregiudicata da precedenti, massime se vi s'imprime l'autorità della nostra Giunta d'Inchiesta.

VITELLESCHI. Non può disconoscere che il catasto si colleghi con le tasse, poichè la tassa fondiaria deve avere necessariamente per base il catasto. Tutta l'Europa civile vuole il catasto, lo riconosce indispensabile ed utile: non è quindi il caso di combatterlo: ma dobbiamo scindere la questione della perequazione da quella del cata-

sto: della perequazione non dobbiamo occuparci, perchè argomento di finanza e non di agricoltura.

Il catasto deve essere considerato ed apprezzato con l'esclusione di ogni scopo fiscale.

TOSCANELLI. Non può ammettere questa esclusione, quando si sa che il catasto guiderà alla perequazione la quale naturalmente, cambiando la proporzione alle tasse, modificherà le condizioni presenti dei proprietari e conseguentemente quella dei capitali disponibili per l'agricoltura.

La perequazione d'altronde ci fu nel 1864 e se ne videro i risultati, non molto soddisfacenti, sebbene alcune regioni avessero sgravî rilevantissimi. Egli poi professa la opinione dello Scialoja relativa alla consolidazione della tassa nel fondo, e quindi ritiene che lo sgravio di favore di alcuni, equivalga all'aggravio a carico di quelli pei quali la tassa rimane immutata.

ANGELONI. Combatte le idee del Toscanelli. Ammette e sostiene la utilità e la necessità del catasto geometrico, sia per la sicurezza della proprietà, sia come indice dei cambiamenti nelle colture e nei possessi.

Dice che la Giunta deve far voti per la sollecita attuazione di essa; pur prescindendo da qualunque dibattimento sulla perequazione fondiaria, per la quale occorrerebbero lunghe ed accurate indagini e discussioni, non intorno alla giustizia della massima generale di eguali ripartizioni d'imposta, giustizia che egli si affretta di riconoscere, ma sugli elementi e sui criteri a cui i redditi imponibili e le imposte debbano essere proporzionate.

Le quali cose costituendo un complesso di lunghe e difficili questioni sotto l'aspetto economico e finanziario, non potrebbero essere ora trattate così di sfuggita e quasi in via incidentale.

JACINI, *presidente*. Concludendo, ritiene che il tema, per quanto si riferisce ai *catasti come mezzo di accertamento delle proprietà e come strumento per l'esazione delle imposte* sia stato ormai abbastanza sviluppato dai colleghi, perchè si sia fatto palese il parere di ciascuno di essi. Nella relazione egli esporrà il parere proprio e vi aggiungerà le osservazioni e gli apprezzamenti degli altri commissari.

Di un altro agomento del tema 6° - la *perequazione* - è stato discorso incidentalmente.

Rimane ora a parlare della *Imposta fondiaria erariale, provinciale e comunale;* della *tassa di ricchezza mobile*; della *tassa sui trapassi di proprietà, non escluse le permute,* e della *tassa sul bestiame.*

TOSCANELLI. In quanto alla imposta fondiaria, nota che l'imposta erariale riesce abbastanza stabile poichè occorre deliberazione del Parlamento per consentirvi modificazioni. Ma le sovraimposte provinciale e comunale, sono troppo variabili di anno in anno, troppo diverse fra territorio e territorio, troppo sproporzionate di fronte a singoli cespiti di produzione: occorrerebbe disciplinarle.

Dimanda poi se a parere dei commissari, i fabbricati rurali debbano o no essere colpiti da tassa. - Il parere unanime è negativo.

VITELLESCHI. Ritiene anormale la proporzione delle imposte in Italia, e tale risulta quando si confronti con quella delle imposte di altri paesi europei. Questa anormalità

deriva in gran parte dai grandi bisogni dello Stato. Disse in gran parte, perchè gli stessi risultati si sarebbero potuti ottenere con minore danno se si fosse dato un assetto più razionale alle imposte. Ma questi bisogni non sono tutti tali assolutamente, mentre si fanno molte ed ingenti spese pubbliche che potrebbero essere risparmiate.

La Giunta per l'Inchiesta agraria deve proclamare senza reticenze che *con la proporzione di queste tasse, è assolutamente impossibile il benessere ed il progresso della produzione.*

BRANCA. Non dubita che tutti nella Giunta sieno unanimi nel parere ora espresso dall'onorevole Vitelleschi, fatta riserva, ben s' intende, sulla critica delle pubbliche spese.

JACINI, *presidente.* Prende atto dell'opinione espressa dall'onorevole Vitelleschi ed approvata da tutti i colleghi. Pone in discussione l'argomento delle *Tasse di ricchezza mobile.*

ANGELONI. La ritiene non soltanto grave in sè stessa, ma resa anche più grave pei difetti nel sistema di accertamento, per abusi, soprusi e vessazioni, derivanti da vizioso sistema di esazione, così che ne viene impeditò ogni svolgimento all'industria. Riferisce molti casi d'ingiusti ed illogici accertamenti nelle industrie agrarie. Dimostra i danni derivati in diverse contrade per i grandi aumenti apportati nella misura dei redditi, fermandosi specialmente sui danni prodotti da questo sistema fiscale ai nuovi vigneti che s'impiantano nelle pianure pugliesi, coi quali da più anni veniva trasformandosi quella deserta regione, ed alle industrie dell'allevamento del bestiame in quelle ed in altre provincie.

BRANCA. Crede che per meglio ragionarne occorresse conoscere la cifra della tassa di ricchezza mobile che grava l'industria agraria.

Ritiene che risulti relativamente piccola, perchè, chi esercita industria agraria nei fondi propri è esente: ma pei fittaiuoli, specialmente pei piccoli fittaiuoli, riesce gravosa assai.

JACINI, *presidente.* Pone in discussione l'argomento della *Tassa sui trapassi di proprietà, non escluse le permute* e fa rilevare la grande importanza di agevolare queste ultime allo scopo di togliere il frastagliamento di possesso che si lamenta alquanto esteso in alcune regioni, e che impedisce ogni miglioramento agrario: occorrerebbe a tal uopo una grande diminuzione nella tassa corrispondente pel trapasso di proprietà, ed una semplificazione delle formalità.

Il concetto esposto dall'onorevole Presidente è approvato all'unanimità.

JACINI, *presidente.* Rimandando ad altra seduta la discussione sulle *Tasse comunali sul bestiame,* scioglie l'adunanza a ore 12.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Per il segretario
Firmato: C. M. MAZZINI. (1)

(1) Il cav. C. M. Mazzini, già Segretario della Giunta, trovandosi in Roma, assunse cortesemente l'incarico di intervenire all'adunanza e di redigere il presente verbale, in sostituzione del prof. Pieruccetti, il quale ottenne dall'onor. Presidente di astenersi dall'assistere alla seduta.

ALLEGATO A.

Roma, 11 marzo 1884.

Onorevole signor Conte,

Non so esprimerle la riconoscenza che le debbo per il vivo interesse che Ella volle prendere alla mia posizione, ed il dispiacere provato per quanto avvenne quest'oggi.

Onorato di poter continuare fino al 1° del venturo ottobre a disimpegnare come meglio posso le funzioni di segretario dell' Inchiesta, rinuncio ben volontieri al desiderio di ottenere in seguito un collocamento nel Ministero d'agricoltura.

Al mio ritorno nell'insegnamento ricorderò sempre con gratitudine la molta benevolenza della quale mi si volle circondare nel periodo di tempo in cui ebbi la fortuna di rimanere presso la onorevole Giunta.

Con sentita riconoscenza ed ossequio ho l'onore di dirmi

Dev.^mo servo
Firmato: PIERUCCETTI.

QUARANTOTTESIMA ADUNANZA

12 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 12 ¼.

Sono presenti gli onorevoli JACINI *presidente*, - ANGELONI - BRANCA - DAMIANI - SALARIS - TANARI - TOSCANELLI - VITELLESCHI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

JACINI, *presidente*. Partecipa agli intervenuti di aver diretta al Ministro di Agricoltura una lettera, in qualità di presidente della Giunta, richiedendo esplicita e precisa risposta sull'attuabilità degli affidamenti e delle assicurazioni, più volte ricevute verbalmente e riguardanti la posizione futura del prof. Pieruccetti. Ciò in conformità di quanto venne deliberato nella passata adunanza, su proposta dell'onorevole Toscanelli (Allegato *A*).

Facendo seguito alla discussione tenutasi ieri sera sulle imposte in genere, rammenta quella sul bestiame, sulla quale crede sia necessario che la Giunta emetta il proprio avviso.

SALARIS. Per quanto si riferisce alla tassa sul bestiame, deve dichiarare che nelle condizioni in cui trovasi gran parte della propria circoscrizione, è desiderata dai proprietarii, mentre è superfluo il dire che gli affittuari farebbero certamente migliore industria se tale tassa non esistesse o fosse diminuita.

A maggiore dilucidazione deve aggiungere che la vera proprietà in Sardegna data dal 1853 soltanto, mentre che, prima di questa epoca, i proprietari erano obbligati a lasciare a vago pascolo, una parte dei loro beni non seminati, sui quali i pastori portavano i loro bestiami a pascolare gratuitamente. In vista delle condizioni, siano pure eccezionali che si verificarono in questa circoscrizione, ove non vi è raro il caso di pastori proprietari di 2000 pecore, i quali non posseggono un palmo di terreno, i proprietari di terreni si sono trovati nella necessità di domandare ai Comuni che fosse applicata la tassa sui bestiami a limitazione del numero di coloro che sono conduttori di armenti senza essere proprietari di terre.

DAMIANI. Le condizioni esposte dall'onorevole Salaris debbono considerarsi come veramente eccezionali, nè crede abbiano riscontro in nessun'altra regione d'Italia. In Sicilia esistevano un tempo le così dette *trazzere*, le quali erano grandi striscie di terreno larghe fino a 200 metri e servivano di pascolo agli armenti vaganti. Successivamente vennero costituite e regolate le strade vicinali e le rotabili, tanto che oggi non essendovi più le *trazzere*, i caprari debbono sottoporsi alle prescrizioni

della legge di pubblica sicurezza. Attualmente non vi ha esempio in Sicilia di armenti che pascolino liberamente su terreno di cui non sia pagato il fitto.

Ritiene necessario vengano fatte per la Sardegna delle condizioni a parte, tali da non pregiudicare la questione della tassa sul bestiame quale grava sulle rimanenti regioni d'Italia.

ANGELONI. Sembragli siasi divagato dalla questione. Qui non trattasi delle condizioni speciali esposte per la Sardegna, ove la tassa, alla quale si sottopone il bestiame che pascola ora per la maggior parte sui beni comunali, può considerarsi come una forma di affitto, il che in varie provincie dicesi *fida*.

La Giunta deve discutere sulla tassa del bestiame in genere, vale a dire su quello che pascola sui fondi altrui.

JACINI, *presidente*. La diminuzione di questa tassa, vale come incoraggiamento allo sviluppo dell'allevamento, il quale contribuisce direttamente al miglioramento agricolo ed all'aumento della produzione. Nella relazione finale, crede debbasi porre in rilievo come l'aggravio della tassa di cui è parola, esercita influenza dannosa sull'industria del bestiame, e come sia necessario di far voti affinché lo stato a cui accenna l'onorevole Salaris per l'Isola di Sardegna, abbia a cessare al più presto.

ANGELONI. Ritiene opportuno che la Giunta si pronunci anche sulla tassa applicata alle distillerie, la quale inceppa non poco lo sviluppo della industria enologica, specialmente per le fiscalità e le vessazioni cui dà luogo.

Nella sua circoscrizione, specialmente nel Barese e nella Capitanata, ove l'industria vinicola ha preso in questi ultimi tempi un rilevante sviluppo, tutti i produttori hanno fatto voti affinchè questa tassa diminuisca od almeno perchè ne siano modificati i modi di esazione.

TOSCANELLI. Concorda nel riconoscere come assai grave la tassa di cui si parla, ma deve far riflettere che qualora l'industriale faccia uso dei recenti metodi industriali perfezionati, oltre l'estrazione dell'acquavite dalle vinacce, può ottenerne altri proventi dai prodotti sussidiari, come il cremor di tartaro, l'olio dai vinacciuoli, la vinaccia residua pel bestiame e per la concimazione, che costituiscono un aumento non piccolo di lucro. Rammenta che da un quintale di vinaccia si possono ricavare 8 franchi di acquavite, 12 di cremor di tartaro, più quant'altro ha ora accennato.

L'Italia produce per 30 milioni di ettolitri di vino, calcolando per ogni 10 ettolitri un quintale di vinacce, si avrebbero 3 milioni di quintali di vinacce, ossia circa 60 milioni di lire di proventi dai prodotti secondari. Considerate le condizioni dell'industria sotto questo punto di vista, la tassa non sarebbe grave.

BRANCA. Rileva l'importanza dell'argomento. Quanto ha accennato l'on. Toscanelli è soltanto applicabile alle grandi fabbriche che non sono in maggior numero, mentre attualmente trattasi di una quantità enorme di materia prima, la quale nelle condizioni attuali non viene utilizzata. Prima dell'applicazione delle due ultime leggi, per esercitare l'industria dell'estrazione dell'alcool, non era necessario di sottoporsi a pagare controlli governativi, come devesi fare adesso, e bastava concordare degli abbonamenti che erano vantaggiosi per le piccole fabbriche di seconda categoria.

Attualmente quest'ultime conservando apparecchi di estrazione quasi primitivi, non sono più in grado di continuare con una qualche convenienza il loro esercizio.

Dall'amministrazione finanziaria mentre si riconosce questa deplorevole lacuna, si pensa sia meglio sorvegliare un numero limitato di grandi fabbriche anzichè molte e piccole. Poter supporre che queste ultime possano modificare i loro apparecchi, sarebbe quasi assurdo, mentre dovrebbesi riconoscere la necessità di un *trattamento affatto diverso* per le fabbriche di seconda categoria che trattano la materia prima, della rispettiva tenuta.

Crede che la Giunta dovrebbe pronunciarsi in questo senso con un voto, perchè all'occorrenza, in seno alla Camera, qualcuno svolgendo un tale argomento, possa richiamarlo in appoggio alla sua tesi.

DAMIANI. Non crede all'efficacia del voto che può emettere la Giunta. Cita il fatto che mentre discuteva la Commissione d'Inchiesta sugli alcool, il Ministro delle finanze portava un aumento alla tassa.

Dalle vinacce si ottiene l'acquavite, la quale non serve per l'industria enologica, che ha bisogno di alcool.

Piuttosto che ridurre l'acquavite ad alcool si riteneva più conveniente di distillarlo dal vino; ma oggi si è dovuto cessare dal farlo per la forte tassa e pel cresciuto prezzo di questo. Così avvenne che gli alambicchi che servirono per questa distillazione sono lasciati inoperosi. Attualmente per i nostri vini si adopera l'alcool proveniente dall'estero.

Per adempiere alle richieste della Francia che desidera i vini colorati, si è esperimentato la fermentazione dello zucchero, ma con poca convenienza economica, perchè anche su questo vi è una tassa assai forte.

D'altronde la prolungata fermentazione, se aggiunge colore ai vini, fa perdere la proporzione dei 14° di alcool, che sarebbe normale nei vini siciliani e rende quindi necessaria un'aggiunta.

I francesi, potendo portare a bordo dei bastimenti l'alcool in franchigia, compiono l'alcoolizzazione con danno della nostra industria.

Riconosce che va incoraggiata l'industria dell'utilizzazione delle vinacce, oggi appena adoperate come concime; ma la risorsa che si potrà ricavare da queste, sarà molto minore di quella che si otterrebbe se le tasse che aggravano gli alcool e gli zuccheri, considerate come dannose nei loro effetti sull'industria enologica, venissero diminuite.

TOSCANELLI. Crede debbasi tener distinta la grande industria che produce l'alcool per alcoolizzare i vini, dalla piccola che somministra acquavite e cremor di tartaro. Sono particolarmente le condizioni di quest'ultima che debbono essere poste in rilievo nella relazione finale.

JACINI, *presidente*. E gli onorevoli commissari concordano in quest'ordine d'idee.

Pone alla discussione il seguente quesito:

L'emigrazione all'estero, all'interno; con proposito di non ritornare.

Il giornalismo nell'occuparsi come spesso avviene dell'emigrazione, è quasi sempre concorde nel ritenerla dannosa.

I fatti provano invece che la costituzione di prospere colonie di connazionali sta-

bilite in lontani continenti contribuisce ad accrescere forza alla madre patria, della quale gli emigranti diventano agiati clienti. E l'esperienza rende ragione delle facilitazioni che l'Inghilterra e la Germania offrono ai loro emigranti. Infatti nell'America contansi attualmente oltre cinque milioni di tedeschi. Anche le nostre colonie italiane della Plata sono ormai abbastanza florenti e numerose per stabilire rapporti con la madre patria.

Su questo argomento ritiene vi siano da combattere alcuni pregiudizi, i quali hanno trovato appoggio in fatti effettivamente deplorevoli avvenuti per colpa di accaparratori senza cuore e senza coscienza che hanno approfittato di momenti di miseria per esercitare una vergognosa speculazione. È necessario che il Governo sorvegli e provveda, onde dirigere i primi passi dell'emigrante.

L'emigrazione col proposito di ritornare, deve considerarsi come un vero beneficio che ha contribuito non in scarsa misura al sostenimento della piccola proprietà.

Può in certi casi essere conveniente di incoraggiare la grande emigrazione purchè si abbiano i mezzi di ben regolarla. Ma l'esperienza ha provato come ciò sia assai difficile. Infatti, sotto Luigi Filippo, ad onta che il Governo francese avesse fatto le più lusinghiere promesse agli alsaziani che emigravano numerosi in America, perchè invece prediligessero per loro dimora l'Algeria, non si ottenne l'intento. Così avvenne pel Governo tedesco, quando riconosciuta la tendenza degli emigranti a recarsi negli Stati Uniti, volle dirigere i loro passi nel Texas, offrendo persino i trasporti gratuiti.

Un'altra emigrazione che da molti si desidera venga estesa, è quella all'interno, da una zona molto popolata, ad un'altra che manchi di braccia. Anche di questo dovrà trattarne la Giunta.

BRANCA. Concorda nelle linee generali. Aggiunge che in molti casi la emigrazione è un mezzo di tutela per la pubblica sicurezza. Chi parte, generalmente non è il più povero, ma il più avventuroso, e quasi sempre colui il quale per naturale irrequietezza fornisce non piccolo contingente agli elementi turbolenti.

Nella Basilicata, il maggior numero di emigranti vien dato dagli abitanti delle montagne, dove il lavoratore è più forte, più intraprendente e meno retribuito. Estesasi la coltivazione nelle Puglie, è diminuita l'industria armentizia, è sensibilmente aumentato il numero degli emigranti, quasi tutti appartenenti al ceto dei mandriani.

Desidero di far notare come questo movimento migratorio sia una conseguenza delle mutate condizioni economiche sociali. Sotto questo punto di vista, l'emigrazione diviene una valvola di sicurezza, per allontanare dal paese degli elementi che per le mutate condizioni delle cose potrebbero portare nocumento alla pubblica tranquillità. Crede che nella grande emigrazione debbasi provvedere alla tutela degli emigranti con agenzie ben costituite e mediante l'azione del Ministero degli esteri, al quale dovrebbesi aggiungere l'opera del Ministero del commercio, rivolta a fare studiare i luoghi ove più vantaggiosamente potrebbero recarsi gli emigranti. E senza pretendere di dirigere con correnti esclusive l'emigrazione, portare un utile contributo di studi, di notizie e, quandó facesse bisogno, di premi.

JACINI, *presidente*. Concorda in questa opinione ed aggiunge che potrebbe la

Giunta invitare il Ministero del commercio a porsi d'accordo con quello degli esteri per regolare l'emigrazione.

DAMIANI. Come relatore del bilancio degli esteri, ha potuto constatare come lo studio di questo ramo importante rimanga quasi affatto abbandonato, e come sia utile di richiamarvi l'attenzione del Governo.

BRANCA. Riguardo all'emigrazione all'interno, il problema gli sembra di assai difficile soluzione. Non si può determinare l'affluenza degli emigranti da una plaga molto popolata, ad un'altra che non lo sia, se in quest'ultima col mezzo di capitali appropriati non venga posto mano a costruirvi case, a fornire attrezzi, semi ed altro ai nuovi venuti, per ravvivare o creare l'attività agricola, determinando verso quella plaga un'affluenza di capitali.

Quando tutto ciò sia possibile, l'aumento della popolazione indigena non tarda a verificarsi.

VITELLESCHI. A parer suo, l'emigrazione va studiata sotto tre diversi punti di vista tendenti a determinare:

1. Il valore dell'emigrazione considerata per sè stessa;
2. I danni che ne risente l'agricoltura;
3. I modi coi quali l'emigrazione viene compiuta.

L'emigrazione per sè stessa è piuttosto un vantaggio che un danno e ciò tanto per gli individui, i quali possono per quel mezzo crearsi una sorte migliore, quanto per lo Stato a cui somministra delle fonti di ricchezza e d'influenza all'estero. Per altro quasi sempre la causa prima che spinge il lavoratore ad abbandonare la madre patria è la miseria, più che un ignoto desiderio di avventure od avidità di lucri.

E perciò, se per le condizioni generali dell'Italia l'emigrazione può considerarsi come un beneficio, non si deve dimenticare quali cause l'abbiano determinata. E pur troppo in alcuni territori italiani non ha altra causa. E questo riguarda i modi con i quali l'emigrazione si compie, che è parte importantissima dell'argomento.

Per quel che riguarda i danni che ne risente l'agricoltura, egli ritiene che non siano di grande importanza, perchè dove gli uomini mancano tendono subito a riprodursi, mentre laddove ve ne ha di troppo l'emigrazione riesce di sollievo. Egli osserva per ultimo che non vorrebbe che facendo rilevare i soli vantaggi dell'emigrazione, la Giunta contribuisse involontariamente a creare illusioni che giova ricondurre alla realtà. Un tale servizio, come attualmente funziona al Ministero degli esteri, essendo assolutamente insufficiente, devesi far voto che il Governo dia mano prontamente a migliorarlo, valendosi dei mezzi ai quali venne testè accennato.

TOSCANELLI. Non crede che lo sviluppo economico interno sia sufficiente a tener fronte al continuo aumento della popolazione, quale si verifica dai censimenti. Quindi la necessità di favorire l'emigrazione all'estero. Cita difatti l'esempio degli altri Stati, i quali non solo tutelano questo genere di emigrazione, ma costituiscono delle vere e proprie colonie. Desidererebbe che nella relazione della Giunta fosse espresso il voto che il Governo italiano, a somiglianza di quanto vien fatto dalle altre nazioni, incoraggiasse la costituzione di vere e proprie colonie politiche o non politiche.

JACINI, *presidente*. Non ha tutta la fiducia nella formazione delle colonie e ram-

menta che nella Repubblica Argentina si è in breve tempo, quasi spontaneamente, costituita una nuova Italia.

ANGELONI. Domanda che, stante l'ampiezza dell'argomento, su cui intende svolgere varie considerazioni, sia rimandata la fine della discussione alla prossima adunanza.

La proposta è approvata.

Alle ore 3 $1/4$ la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

ALLEGATO A.

Roma, 12 marzo 1884.

A S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Volgono oramai due anni da quando ho fatto conoscere a V. E., in nome della Giunta per l'Inchiesta agraria che io ho l'onore di presiedere, come la detta Giunta aveva potuto valersi fino dal 1880, dell'opera di un valido Segretario nella persona del signor prof. Pieruccetti, succeduto nel medesimo incarico al cav. Mazzini;

come il prof. Pieruccetti sia un impiegato appartenente ai ruoli del Ministero d'istruzione pubblica;

come la Giunta riconoscendo la di lui singolare attitudine per l'ufficio affidatogli, si era intromessa più volte presso il suo Capo naturale, il Ministro della pubblica istruzione, affinchè questi tollerasse che il signor Pieruccetti spendesse l'opera sua a servigio della Giunta per l'Inchiesta agraria, la quale tolleranza non fu accordata se non a malincuore, ciò che facilmente si comprende;

come la Giunta distogliendo per tanti anni il prof. Pieruccetti dalla carriera in cui era entrato, e consigliandolo a non aderire agli inviti del suo Capo che ogni anno lo richiamava presso di sè, si era creduta in grado di assicurargli che da questo servizio straordinario, la Giunta prendeva sopra di sè l'impegno di far sì, che in qualunque eventualità, non glie ne deriverebbe detrimento;

come finalmente l'opera assunta dal prof. Pieruccetti sia stata utilissima, assidua, diligente, faticosissima e sterminata, come bastano a provarlo i numerosi volumi dell'Inchiesta di cui egli dovette correggere tutte le bozze di stampa, senza tralasciare di disimpegnare da solo alla immensa corrispondenza epistolare a cui l'Inchiesta dette luogo.

Io mi era preso la libertà di segnalare a V. E. quanto, a nostro parere, sarebbe stato utile per il servizio pubblico che il prof. Pieruccetti dopo avere fatto sì copioso tesoro di tutti quanti gli elementi dell'Inchiesta agraria, terminata questa, anzichè restituirlo al Ministero dell'istruzione pubblica, venisse aggregato stabilmente al Ministero di agricoltura, il quale avrebbe potuto utilizzare le cognizioni che aveva avuto un'occasione così eccezionale di potersi appropriare.

V. E. fin da due anni fa mi dichiarò, e cinque o sei volte a lunghi intervalli mi ripetè, che accettava volentieri quella raccomandazione e quel consiglio, e mi promise di soddisfare al desiderio della Giunta. Senonchè, vedendo che i lavori della Giunta volgono ormai al termine e che il di lei buon volere manifestato più volte a favore del nostro segretario, non si è finora concretato in nessun atto officiale, è nato il dubbio in seno della Giunta che ciò possa avvenire anche in seguito, e che i membri della Giunta per l'Inchiesta corrano il pericolo di doversi rimproverare di avere utilizzato, per quattro anni, le fatiche di un egregio giovane, senza aver saputo valersi della loro autorità collettiva per procurargli un congruo premio. Il premio, che a

nostro parere dovrebbe spettargli, non consisterebbe in nulla di straordinario. Consisterebbe semplicemente nel prendere per punto di partenza il posto e l'assegno che gode attualmente come segretario dell'Inchiesta e di considerare l'opera da lui prestata alla Giunta come un titolo per conferirgli nel Ministero di agricoltura qualsiasi miglioramento.

Senonchè nella conversazione che ieri ebbi l'onore di avere con V. E. per questo oggetto, è risultato che oggi rimane bensì in V. E. la buona volontà, ma che non le è riuscito nemmeno al presente di darle una forma concreta, a meno che il prof. Pieruccetti si rassegnasse ad accettare, e nemmanco nei ruoli organici del Ministero di agricoltura, un posto, ogni cosa considerata, inferiore, e, nella migliore ipotesi, pari, a quello che oggi occupa nel Ministero dell'istruzione; ciò che, per verità, non corrisponderebbe al premio che noi, senza che il Pieruccetti lo abbia mai domandato, intendiamo procurargli.

Le cose essendo a questo punto, la Giunta ha deliberato che da siffatta posizione d'incerta aspettazione, in cui siamo rimasti per due anni, è ormai d'uopo di escire senza indugio, nell'interesse della giustizia e del nostro decoro. Essa non crede di potersi acquietare senza che sia soddisfatto a ciò che sembra sia un suo dovere.

Noi non intendiamo esercitare alcuna pressione sopra V. E. per indurla ad assegnare al professor Pieruccetti per riguardo alle nostre raccomandazioni, piuttosto questo che quel posto; e nemmeno ad aggregarlo al proprio Ministero, sebbene tale aggregazione sia stata ammessa più volte da lei in massima. Riconosciamo che V. E. non ha alcun obbligo di convenire nella nostra opinione che il prof. Pieruccetti sarebbe un ottimo acquisto pel Ministero di agricoltura. Insomma siamo lontanissimi dal pretendere minimamente di invadere le attribuzioni del potere esecutivo.

Peraltro intendendo di provvedere al caso sopradescritto, sollecitiamo dall'E. V. una esplicita risposta per nostra norma e governo. Se V. E. non ha modo di soddisfare al nostro desiderio nel senso, non già di una vaga promessa, sia pur fatta colla migliore intenzione di mantenerla (di che punto non dubitiamo), non già di un'offerta che anzichè un premio se venisse accettato, apparirebbe una punizione, tenuto conto dei quattro anni di intenso lavoro del professor Pieruccetti, favorisca farcelo conoscere colla maggior possibile sollecitudine, affinchè la Giunta possa prendere le sue deliberazioni in proposito.

Il Presidente
Firmato: S. Jacini.

QUARANTANOVESIMA ADUNANZA

---

13 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 12 $^{1}/_{4}$.

Sonp presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - TANARI - SALARIS - TOSCANELLI - VITELLESCHI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

JACINI, *presidente*. Continuandosi la discussione del 7° quesito riguardante l'emigrazione, rimasto interrotto nella antecedente adunanza, dà la parola all'onorevole Angeloni.

ANGELONI. Non dissente dalle opinioni manifestate nel seno della Giunta riguardo agli effetti benefici che può recare al paese l'emigrazione ben diretta. Anche nella propria circoscrizione ebbe campo di osservare come nelle plaghe dove si è sviluppata l'emigrazione, il denaro spedito dagli emigranti, ha generato un certo benessere. Si era accinto alle ricerche per compilare una statistica delle somme inviate, ma dovette rinunciarvi per le difficoltà che vi si opposero; giacchè la maggior parte delle rimesse è fatta con effetti cambiarî sopra Genova. Però deve far riflettere che se la emigrazione è un beneficio sotto il riguardo sociale, non crede possa affermarsi lo stesso quando si pone mente alle numerose braccia che per essa vengono tolte alle nostre campagne ed alla qualità dei lavoratori che emigrano, quasi tutti reclutati fra i più arditi ed intelligenti del paese, e fra gli agricoltori e i piccoli proprietari delle campagne.

Farebbe voti affinchè l'emigrazione fosse guidata all'interno della nostra Italia dalle contrade più popolate a quelle che difettano di braccia, ma come osservò assennatamente l'on. Branca, le difficoltà sono molte; nè è cosa agevole di trasportar famiglie in plaghe deserte prive di case e di capitali indispensabili per compiere le necessarie opere di bonifica e di risanamento.

Se questi ostacoli che si oppongono all'attuazione pratica e proficua dell'emigrazione all'interno, potessero venire se non superati, almeno gradatamente diminuiti, egli si augurerebbe che questa forma di emigrazione potesse ricevere un impulso particolare con vantaggio diretto della produzione italiana.

Crede degno di esame il fatto del sensibile aumento nel numero degli emigranti in questi ultimi anni, in alcune provincie della sua circoscrizione.

Nella provincia di Aquila, p. es., mentre nel 1876 si contavano solo 3 emigranti, nel 1882 questi ascesero a 772, e nel solo 1° semestre 1883, a 282.

La provincia di Campobasso che nel 1876 aveva appena 177 emigranti, nel 1882 giunse a 3215, numero già superato nel solo primo semestre del 1883, nel cui periodo gli emigranti furono 4012!

Ha citato tali cifre per dimostrare che qualche causa di malessere deve determinare questi aumenti sensibili. Ed infatti un grave malessere in quelle popolazioni non può mettersi in dubbio. Ne enumera le principali cause relative alla mancanza del credito, alle incerte e ostili relazioni tra i proprietari e i coltivatori, ai sistemi di coltivazione, ecc. ecc. Queste cause la Giunta dovrebbe cercare di porre in maggiore evidenza mediante una qualche ispezione sui luoghi.

Al punto in cui ci troviamo nella discussione dei quesiti, dopo che sono state tracciate a grandi linee le principali questioni che emersero dagli studi dei Commissari nelle inchieste da essi rispettivamente compiute nelle singole circoscrizioni, domanderebbe se, data lettura dei temi che tuttavia rimangono da discutere, non fosse il caso di fare una scelta dei principali.

VITELLESCHI. Si dichiara propenso alla emigrazione nella quale scorge quasi una valvola di sicurezza per la questione sociale, e nella sua effettuazione non ritiene che ne possano derivare danni nemmeno alla nostra produzione agricola, avvenendo che molta gente emigri appunto dalle località ove vi è abbondanza di braccia.

Se lo sbilancio del quale teme l'on. Angeloni può avvenire per breve tratto di tempo, non tarda però a ristabilirsi prontamente l'equilibrio.

ANGELONI. Non teme le conseguenze dell'emigrazione, bensì tiene a constatare che è un fatto derivante da condizioni anormali ed è un fenomeno che manifesta dei mali che devono essere studiati.

JACINI, *presidente* e VITELLESCHI. Concordano su questi ultimi punti.

JACINI, *presidente*. Dà lettura dell'8° quesito:

La questione dei boschi. Come si possono conservare. Come se ne possa incoraggiare l'aumento.

Espone come i boschi debbansi considerare sotto il semplice aspetto della conservazione di quelli esistenti e dell'incoraggiamento a costituirne dei nuovi.

È cómpito dell'Inchiesta di esaminare se i provvedimenti adottati e contenuti nelle disposizioni attualmente in vigore siano sufficienti a raggiungere il primo di questi scopi. In quanto al rivestimento delle vaste superfici denudate, crede si debbano discutere i modi più acconci per indurre l'interesse privato a prendere a cuore questa importante questione. Fa riflettere che se il ceduo offre un certo campo di lucro, il bosco di alto fusto, richiedendo non meno di due o tre generazioni per dare un frutto, difficilmente un privato vorrà intraprenderne l'impianto.

Citando la legge del 1877 ora vigente, rammenta che davanti al Parlamento ve ne sta attualmente un'altra.

BRANCA. Parlando della legge del 1877 votata quando egli era segretario generale, la ritiene assai imperfetta, sebbene possa dirsi una legge di unificazione ed una transazione tra coloro che desideravano fosse la proprietà boschiva considerata come qualunque altra proprietà, e gli altri che invocavano invece provvedimenti rigorosissimi. Tranne la Toscana che non aveva leggi forestali, gli altri antichi Stati le avevano tutti;

le più restrittive erano quelle per le provincie napolitane e per il Piemonte. Ma più che le norme contenute nella legge 1877, crede difettoso e manchevole il modo con cui si impartirono le disposizioni per l'esecuzione, incominciando dai Regolamenti che hanno ristretto lo spirito della legge, o che non si sono convenientemente applicati.

Giudica la nuova legge come di difficile e non troppo efficace applicazione, perchè in molti punti somigliante a quelle vigenti in Francia ove le condizioni forestali ed i mezzi finanziari disponibili diversificano troppo dai nostri.

I rimboschimenti promossi in Francia sul fondo delle valli per scopo di proteggere le arginazioni, sono di poca efficacia da noi che abbiamo denudate le vette delle nostre montagne.

Per certe località ove la coltura subì una vera trasformazione, sarebbe oggi quasi impossibile di ripristinare il bosco. Ricorda che nella sua provincia di Potenza i boschi più belli erano quelli di Monte Milone su di un altipiano i cui terreni si pagano oggi di affitto in grano, 12 ettolitri all'ettaro. Sfruttati con questa coltura, diverranno senza dubbio ottimi vigneti. Cita, elogiandola, la descrizione efficace fatta dall'onorevole Tanari sulle condizioni delle popolazioni rurali dei monti.

Nello stato attuale delle cose, un mezzo opportuno e concludente per incoraggiare i privati a ricostruire in parte i boschi di alto fusto, sarebbe quello di esonerare dalle imposte per 50 anni i terreni destinati a tale scopo, dopo la quale epoca si può ricavare qualche frutto. Per i cedui basterebbe un periodo molto minore.

Sul complesso del modo con cui funziona l'Amministrazione forestale, il cui controllo à assai più difficile delle altre, crede vi occorra un personale in singolar modo adatto per competenza ed onestà. Intanto potrebbesi, con non poco vantaggio, porre mano alla compilazione di una mappa generale dei terreni da rimboscarsi. Richiama l'attenzione della Giunta sulla sua proposta di esonero dalle imposte.

JACINI, *presidente*. Concorda in massima con quanto ha esposto l'onorevole Branca riguardo allo spirito della legge del 1877, le cui applicazioni divengono più o meno efficaci a seconda dei funzionari chiamati a porle in pratica. Ricorda che in alcune località gli agenti forestali furono l'anima dei miglioramenti eseguiti.

Conviene circa la inopportunità di rimboschire pendici di monti, o altipiani dove possano invece prosperare vigneti, mentre dovrebbesi curare il rimboschimento di quelle plaghe destinate a tutelare spazi già coperti di vegetazione.

ANGELONI. Ha potuto constatare come dopo la pubblicazione della legge 1877, una grande superficie di boschi sia stata distrutta. Crede difetto precipuo della legge, la grande libertà che essa accorda negli svincoli senza freno di sorta agli elementi locali, i quali si pongono di frequente in conflitto con gli uffici forestali governativi.

Distingue i boschi in due grandi categorie, quelli di proprietà privata e quelli appartenenti allo Stato, a Comuni od a Opere pie. Tanto per gli uni come per gli altri deve essere scopo principale di studiare i modi di rivestire di vegetazione le giogaie dei monti per tutelare la sicurezza delle regioni sottostanti e di conservare i boschi che tuttora esistono.

Giudica buona la proposta dell'on. Branca di esonerare dall'imposta per un periodo di anni, coloro che avranno intrapresi rimboschimenti, ma la ritiene insufficiente agli attuali bisogni, specialmente se si pone mente alle molte spese che occorrono per l'impianto di nuovi boschi.

Giudica troppo limitate le forze private pel conseguimento del risultato che si desidera, ed emette l'opinione che occorrano le forze governative riunite. In appoggio di ciò ricorda che le montagne denudate della Savoia, all'epoca in cui fu ceduta dal Governo italiano alla Francia, oggi hanno cambiato d'aspetto mercè le somme spese da quel Governo.

Propone che la Giunta esprima il voto che il nuovo progetto di legge lasci meno campo all'autorità privata locale, affidando maggiore influenza all'elemento governativo forestale, riformando l'organismo stesso dell'amministrazione e conservazione delle foreste tanto pel loro governo, quanto pel personale di custodia, non trascurando infine i rinsaldimenti delle terre in pendio.

Conchiude citando alcuni esempi di diboscamenti compiuti sul Gargano, dei quali oggi si deplorano le tristi conseguenze, ed i danni di talune alienazioni di boschi demaniali che il Governo è in procinto di effettuare, come quello di *Umbra*, ecc.

TANARI. Da quello che consta, la proprietà privata montana, estremamente divisa, non avrebbe in alcun modo il mezzo di intraprender rimboscamenti, nè la convenienza di farli anche se si offrisse il vantaggio dell'esenzione dalle imposte per un dato numero di anni. Questi proprietari, come ognuno sa, campano vita stentata per l'insufficenza degli stessi prodotti alimentari, ritraibili dalla loro proprietà coltivata come è oggi. Che sarebbe, se questa proprietà dovesse forzatamente trasformarsi in bosco? Egli ritenne sempre che nelle condizioni presenti solo lo Stato può rimboscare, dopo espropriato il terreno, per pubblica utilità.

JACINI, *presidente*. Non sa se sia il caso di approfondire la discussione su di una legge che è allo studio. Forse sarebbe meglio di emettere un voto col quale si tendesse a stabilire che, dopo aver provveduto ai boschi ritenuti indispensabili per tutelare l'imbrigliamento delle acque, si mirasse a rivestire di vegetazione gli spazi che sono assolutamente necessari per difendere i terreni sottostanti. Fatta, ben inteso, eccezione per quelle superficie alle quali ha accennato l'onorevole Branca, le quali possono senza danno, essere destinate ad altre coltivazioni. Anch'egli è convinto della influenza esercitata su ampia scala dai boschi; ritiene che alla loro ricostituzione possano provvedere i privati, nè una provincia può, p. es., impegnarsi da sola in una spesa della quale risentirebbero vantaggio anche le provincie limitrofe. Essere quindi necessario che l'azione collettiva del Governo agisca direttamente.

Cita alcune disposizioni di una legge esistente in Austria-Ungheria, mediante la quale, chiunque ricostituisce dei boschi in montagna, gode di un fidecommesso a perpetuità, mentre per il periodo di tempo occorrente affinchè il bosco divenga fruttifero, vien costituita in fidecommesso una determinata superficie di terreno in pianura, della quale si gode il frutto.

Questa forma di incoraggiamento per la ricostituzione dei boschi, potrebbe essere ricordata nella relazione, sebbene ne riconosca, nelle nostre condizioni, la non applicabilità.

SALARIS. Lamenta che in Sardegna, in conseguenza della male eseguita decorticazione degli alberi per ottenerne sughero, una quantità di piante siano perite. Trova anche egli utile la proposta dell'on. Branca sull'esonero dalle tasse per un certo periodo di tempo che vorrebbe prorogato oltre i 50 anni, perchè il provvedimento possa svilup-

pare la sua efficacia. Più che la legge del 1877, deve lamentare la sua difettosa applicazione. In Sardegna, ove vi sono molti boschi di proprietà governativa, sarebbe cosa utile che l'esempio di limitare le alienazioni, partisse dal Governo. Lamenta che talvolta la compera del bosco sia stata fatta coll'unico scopo di distruggerne e venderne gli alberi, mentre la terra denudata venne lasciata in un deplorevole abbandono.

JACINI, *presidente*. Mentre nel progetto di legge si tien conto principalmente del ristabilimento di quei boschi necessari al migliore regime delle acque, sarebbe utile che vi fossero anche disposizioni precise per la ricostituzione di boschi in quegli spazi inconsultamente denudati; ed anche di ciò se ne potrà far cenno nella relazione.

TOSCANELLI. Riferisce alcune osservazioni fatte in una escursione scientifica sulle montagne toscane compiuta in compagnia del compianto prof. Cuppari. A questo proposito osserva che anche allora fu deplorata la condizione delle montagne toscane denudate di vegetazione, e si ritenne che l'applicazione delle libere teorie riusciva dannosa. Riferendo alcuni calcoli sulle spese varie degli impianti, compiuti su terreni a scheletro ghiaioso o terroso, con o senza scaloni o argini, conclude emettendo l'opinione sia necessario che il Governo assuma a sè la ricostituzione dei boschi, concedendo l'esonero delle imposte al proprietario, il quale sarà invece tenuto a pagare allo Stato una quota, quando vien fatto il taglio.

JACINI, *presidente*. Perchè questi provvedimenti fossero efficaci, sarebbe necessario che il Governo, una volta compiuta l'espropriazione di alcune superficie, assumesse a suo carico le ulteriori operazioni di impianti e manutenzione di boschi.

BRANCA. Il provvedimento da lui suggerito, sembrandogli di ordine pratico, tiene a farne rilevare i vantaggi, quali si ricaverebbero intanto dall'incentivo che l'esonero dalle imposte può esercitare sui proprietari. Per la durata del periodo, potrebbe anche prorogarsi oltre i 50 anni.

In quanto alla rivendicazione dei boschi, per parte dello Stato, si augura che il nostro paese abbia i mezzi sufficienti per compiere quest'opera. Desidera che per parte della Giunta non venga emesso alcun voto relativo al vincolo fidecommissario, ritenendo ciò non consentaneo con le idee alle quali è informata la nostra legislazione.

Aggiungendo ancora una riflessione su quanto ha detto riguardo alla legge del 1877, deve confermare che la peggiore prova fu fatta dai Comitati forestali specialmente per colpa dei due Consiglieri provinciali che ne fanno parte. Desidererebbe che i Consigli provinciali nominassero due delegati, ma fuori del proprio seno, scegliendo persone che non esercitassero influenza politica nel paese.

JACINI, *presidente*. Assicura l'on. Branca ed i colleghi che delle osservazioni fatte ne verrà tenuto conto nella relazione finale.

Alle ore 2 1/2 la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

quanto si fece in Francia, venga data una maggiore influenza alle rappresentanze agrarie, per esempio, colla costituzione di un corpo elettorale.

TOSCANELLI. I proprietari agricoltori sono generalmente in Toscana anche commercianti. Coglie questa occasione per farsi eco dei reclami sporti contro dei mezzani nelle transazioni agricole, i quali non essendo iscritti regolarmente, chiedono molto di più di quanto loro spetterebbe.

VITELLESCHI. Non crede sia còmpito dell'Inchiesta di precisare troppo quello che dovrebbero fare i Comizi. Attualmente da queste istituzioni non si ottengono grandi risultati. Pure quelle poche persone volenterose che vi prendono interessamento, possono all'occorrenza fornire degli utili elementi e delle importanti notizie.

Egli ha trovato in alcuni Comizi della propria circoscrizione un aiuto soddisfacente per l'Inchiesta, siccome da alcuni non ha potuto cavare alcun costrutto. In genere però ha ricevuto una valida cooperazione dagli individui che vi appartenevano.

Crede che in massima la Giunta debba incoraggiarne la istituzione, l'esistenza e l'incremento.

JACINI, *presidente*. I Comizi agrari potrebbero riuscire di grande utilità qualora ogni cinque anni si ponessero in grado di offrire sul territorio da essi abbracciato, una completa monografia dei progressi agricoli ottenuti, dei cambiamenti occorsi nello indirizzo agrario del paese; e su tante altre questioni che interessano l'agricoltura. Sarebbe questa quasi una Inchiesta agraria in permanenza che completerebbe l'opera iniziata dalla nostra Giunta.

Del rimanente è concorde coll'onorevole Branca nel respingere qualunque nuova tassa che volesse imporsi ai comuni od alle provincie.

ANGELONI. La discussione crede possa riassumersi nel manifestare al Governo il desiderio che l'attuale organizzazione dei Comizi agrari venga nuovamente studiata, affinchè meglio corrispondano in avvenire allo scopo pel quale furono istituiti.

JACINI, *presidente*. Pone ai voti la proposta Angeloni, la quale è approvata.

Passa quindi a dar lettura del quesito 11°.

Istruzione agraria - Stazioni sperimentali - Concorsi ed Esposizioni - Introduzione di riproduttori di bestiame cavallino, bovino, ovino e suino - Macchine agrarie.

TOSCANELLI. Il concetto generale che si è formato dello scopo a cui dovrebbero rispondere le diverse categorie di scuole agrarie, si può riassumere in tre parole: *mestiere*, *arte* e *scienza*. Trova che in Italia l'ordinamento attuale della istruzione agraria non provvede a sufficienza a fornire modesti direttori di aziende rurali con il corredo di cognizioni pratiche e teoriche che si richieggono. Mentre che l'istruzione agraria superiore che si impartisce all'*agronomo scienziato* adempie assai bene al suo còmpito.

VITELLESCHI. Riconosce con l'onorevole Toscanelli questa triplice distinzione negli scopi dell'insegnamento agrario.

Nell'istruzione agraria elementare a beneficio dei semplici agricoltori è di avviso che si potrebbe fare qualche passo per curarne un po' più la diffusione.

Le scuole pratiche, come sono oggi costituite, hanno poca vitalità, e l'esistenza che menano, in genere, è tutt'altro che florida. Condannate ad arrabattarsi con

mezzi meschini fino dal loro impianto, non possono dare i risultati che ognuno si attendeva dalla loro istituzione. Se fino dal principio fossero istituite con maggiori mezzi, potrebbero fors'anco prosperare, dappoichè, una volta stabilite, il Governo, le Provincie ed i Comuni concorrono al loro mantenimento; e gli alunni pagano una retta, e infine il fondo che vi è annesso, somministra anch'esso una rendita.

JACINI, *presidente.* I servigi che i fattori istruiti e intelligenti possono rendere alla agricoltura sono incalcolabili. È questa veramente una classe benemerita, la cui istruzione va protetta e sollevata. Il contatto dei lavoratori della terra con questi che dovrebbero essere gli apostoli del progresso agricolo, può riuscire di grande giovamento per estirpare dannosi pregiudizi e per fare accettare le innovazioni suggerite dal progresso degli studi agronomici.

SALARIS. Concorda in queste idee, ma tiene a dichiarare che amerebbe meglio che i primi rudimenti dell'istruzione agraria si incominciassero ad impartire su più vasta scala fino dalle scuole elementari. È qui, egli dice, ove può incominciarsi a sbozzare il buono ed intelligente lavoratore dei campi; e per conseguire questo scopo, necessita che il maestro elementare conosca ed impartisca i principî dell'agricoltura, il cui insegnamento dovrebbe essere reso obbligatorio.

ANGELONI. È dell'opinione dell'onorevole Salaris nell'ammettere che l'insegnamento delle nozioni agrarie debba essere maggiormente esteso. Sarà questo un mezzo che se agirà sull'aumento della produzione, concorrerà certo efficacemente ad elevare il livello molto basso dell'istruzione nelle nostre campagne.

Sotto questo punto di vista in Italia vi è ancora molto cammino da percorrere, mentre invece l'ordinamento della nostra istruzione superiore agronomica, può stare a pari con quello delle primarie nazioni. Ma l'agricoltura considerata sotto l'aspetto scientifico ha speciali esigenze, alle quali non possono obbedire che gli intelligenti ed istruiti proprietari, ed è appunto il numero di questi che va aumentato. È difficile di ottenere che un proprietario negligente o mancante di coltura agricola, prenda sotto di sè un fattore istruito e ne segua i suggerimenti ed i consigli.

Desidererebbe che la Giunta studiasse i modi di spingere i proprietari ad istruirsi nelle discipline agronomiche, estendendo, per esempio, l'istruzione agraria alle classi ginnasiali e tecniche.

TOSCANELLI. Ha potuto constatare che vi sono molti proprietari i quali, sebbene non si occupino direttamente di agricoltura, pure sarebbero pronti a sborsare i capitali necessari per migliorare la condizione dei loro fondi. Non pochi di essi si rivolsero a lui chiedendogli buoni agenti per l'amministrazione dei fondi; ma deve confessare che si trovò imbarazzato nel proporre persone che offrissero guarentigie sufficienti di capacità e d'istruzione. È la mancanza di stabilimenti agrari ove si insegni non la scienza, la pratica del ben coltivare, che si fa in oggi sentire; e di questi stabilimenti ve ne dovrebbero essere uno per regione in aperta campagna.

BRANCA. La Giunta, in questa questione, si trova di fronte ad un campo ampiamente esplorato e studiato. Potrebbe quindi prendere delle deliberazioni concrete; per l'istruzione elementare agraria, crede che sarebbe sufficiente di incoraggiare la compilazione di un buon manuale agrario elementarissimo, che potrebbe servire di guida e di norma pel maestro delle scuole primarie.

Egli sa che il Ministero è un poco scoraggiato dei risultati offerti fino ad oggi dalle scuole pratiche di agricoltura e può affermare che fino ad ora, le sole che dettero un qualche utile frutto, furono le *Scuole speciali*. Cita ad esempio i buoni risultati delle scuole di Conegliano e di quella da non molto istituita in Avellino. Se la Giunta deve emettere un voto, questo deve essere rivolto ad incoraggiare il Governo ad accentrare e specializzare l'istruzione agraria anzichè abbondare nel numero di istituzioni che nascono tisiche e menano, come accade di molte, vita stentata. In quanto all'istruzione superiore, destinata a dare un impulso al progresso agricolo ed alla scienza agronomica, ritiene siano sufficienti le attuali scuole superiori, facendo voti però che facciano presto passaggio dal Ministero della pubblica istruzione, dal quale attualmente dipendono, a quello di agricoltura; passaggio tanto più necessario inquantochè a queste scuole sono aggregati i depositi di macchine, le stazioni di animali miglioratori, ecc.

Anche di tali scuole vorrebbe aumentato, non il numero, ma il patrimonio e la suppellettile scientifica.

Conclude raccomandando alla Giunta di emettere un voto al Governo perchè specialmente al miglioramento delle Scuole speciali siano diretti gli studi che verranno fatti in avvenire.

VITELLESCHI. Fa eco alle proposte dell'onorevole Branca, ritenendo che delle scuole speciali ve ne dovrebbe essere una per ogni grande regione agraria, rispondente ai bisogni dell'industria agricola che vi ha prevalenza.

ANGELONI. Propone che la Giunta emetta un voto formale pel passaggio delle scuole superiori agronomiche alla dipendenza del Ministero di agricoltura.

La proposta Angeloni è approvata.

TOSCANELLI. Raccomanda, associandosi all'on. Branca, che venga citata con lode la scuola enologica di Conegliano, facendo voto che ne sia istituita una per ogni grande regione.

JACINI, *presidente*. Assicura l'onorevole Toscanelli che di tale raccomandazione verrà tenuto conto nelle conclusioni finali.

Domanda quindi se vi siano osservazioni da fare alla seconda parte del quesito riguardante i riproduttori di bestiame cavallino, bovino, ecc.

VITELLESCHI. Mentre devesi constatare la premura con la quale l'Amministrazione centrale incoraggia il miglioramento cavallino, crede utile un voto tendente a porre in rilievo la necessità che uguali pratiche si facciano per incoraggiare il miglioramento delle razze bovine ed ovine.

ANGELONI. Aggiunge anch'egli il voto che il Governo prenda maggiormente a cuore lo sviluppo delle stazioni equine, taurine ed ovine, specialmente in quelle provincie ove abbondano le industrie zootecniche, come in Capitanata e nell'Abruzzo Aquilano.

JACINI, *presidente*. Mette alla discussione il quesito 12°:

Capitali — Istituzione di Credito agrario più confacente all'agricoltura.

VITELLESCHI. È generalmente deplorato per ogni circoscrizione lo sviluppo dell'usura nelle campagne. Ebbe occasione di compilare su questo argomento uno speciale que-

stionario inserito fra gli allegati alla relazione sulle provincie di Roma e Grosseto, dal quale si può rilevare a quale interesse esagerato si presti il danaro.

Crede che nella Relazione finale si debba tener conto di questo fatto.

TOSCANELLI. Si associa completamente alle idee manifestate dall'on. Vitelleschi.

BRANCA. La soluzione del problema risiede, a suo avviso, nello sviluppo che dovrebbe imprimersi alle Banche popolari ed alle Casse di risparmio. Ricorda che il Banco di Sicilia aveva proposto di istituire alcune agenzie dotate di un fondo speciale destinato agli sconti agrari al 3 e 3 1/2 %. Per l'Italia meridionale il Banco di Napoli e quello di Sicilia, ora ricordato, potrebbero, col mezzo delle filiali, supplire alle operazioni di credito agrario. Per l'Italia superiore, sono sufficienti le Banche popolari e le Casse di risparmio. Però avviene che le Banche popolari riscontano il proprio portafoglio presso i grandi Istituti di emissione; e mentre hanno il danaro ad un saggio piuttosto mite, non fanno operazioni che a un saggio troppo alto volendo lucrare sulla differenza fra sconto e risconto, collo scopo di offrire dei pingui dividendi ai loro azionisti. Cita come esempio lodevole la Banca di Venosa che fa pagare 25 centesimi per settimana offrendo il modo in quattro anni di divenire azionisti.

La Giunta potrebbe raccomandare al Governo di tener conto nel nuovo ordinamento del credito, delle Banche popolari e delle Casse di risparmio, giovandosi per l'Italia meridionale dei due Istituti: Banco di Napoli e di Sicilia, perchè applichino una parte dei loro utili a fecondare il credito agrario.

Ottenuto da questo istituto un saggio di interessi bassi, il risultato che sarà per derivarne eserciterà una influenza moderatrice sul saggio di interesse pubblico.

Rispetto al Credito fondiario, la Giunta si rimette al Governo per quei provvedimenti che valgano a favorirlo.

Alle ore 12 la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

CINQUANTUNESIMA ADUNANZA

14 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 9 pomeridiane.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - DAMIANI - TANARI - TOSCANELLI - VITELLESCHI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

Il Direttore generale dell'agricoltura, comm. MIRAGLIA, interviene alla seduta per invito ricevutone dall'onorevole Presidente dell'Inchiesta.

È posto alla discussione il quesito 13°:

Sicurezza della proprietà - Polizia rurale - Furti campestri.

TANARI. Lamenta il danno recato alla proprietà rurale e l'impedimento prodotto alla più parte dei progressi agrari, dai furti campestri. Vorrebbe che il possesso dei campi fosse paragonato a quello degli opifici ove non si può entrare senza violarne la proprietà.

JACINI, *presidente*. Dobbiamo far voti che alla insufficenza delle leggi supplisca il miglioramento dei costumi. Pur troppo nella maggior parte delle campagne si deplorano i danni prodotti dal furto campestre esercitato impudentemente. Come esempio di una condizione di cose speciale che si riscontra in alcune località, ricorda che per alcune tenute situate in vicinanza di grandi città in Lombardia, viene inscritta in bilancio annualmente una certa somma la quale serve per somministrare da mangiare al sabato ai malviventi che praticano quelle campagne, e ciò per evitare furti, rapine, incendi.

TANARI. Ammette col Presidente che migliorare il costume sarebbe ottima provvidenza. Ma poichè di regola, al costume scorretto e malsano si supplisce con la legge sulla pubblica sicurezza, così è da fare anche pel furto campestre. Invece sembra che i pubblici ufficiali, in questa materia, sentano dovere di non si accorger di nulla, e così la *re furtiva*, anche di giorno, spudoratamente, ha libero transito fino alle porte di città e paesi cospicui.

Insiste pertanto nel concetto che debba impedirsi con sanzioni penali efficaci l'entrare nel fondo altrui senza il permesso di chi vi ha diritto.

VITELLESCHI. È di avviso che la Giunta debba soffermarsi a segnalare al Governo il pervertimento del senso morale che domina nelle campagne in fatto di proprietà agricola, e come accada che non sono rari i luoghi ove certe coltivazioni non possonsi fare, perchè i frutti ne sarebbero rubati sistematicamente prima di essere raccolti.

TANARI. Domanda che nella Relazione finale sia accennato alla gravità che in generale assume il furto campestre, il quale talvolta assume carattere di devastazione; neppure rispettando i prodotti immaturi, anzi addirittura acerbi.

JACINI, *presidente.* Osserva che dove la proprietà è molto divisa, anche la sorveglianza che esercitano i diversi proprietari è reciproca. Rivolge domanda al commendatore Miraglia se il Ministero di agricoltura ha allo studio qualche provvedimento di polizia rurale che risponda allo scopo.

MIRAGLIA. Venne iniziato dal Ministero uno studio a questo riguardo ed i risultati furono presentati al Consiglio di agricoltura. Dopo diligente discussione si decise di fare una specie di inchiesta comunicando a Prefetture ed a Comizi quanto l'Amministrazione aveva potuto raccogliere unendovi un abbozzo di progetto. Le notizie ed i dati pervenuti furono riassunti largamente in un volume degli *Annali.* Di comune concerto con un rappresentante del Ministero dell'interno, appositamente delegato, venne stabilito che tali studi sarebbero stati concretati, ma fino ad ora ciò non fu fatto.

Egli non crede che sia opera nè facile, nè necessaria quella di un Codice rurale, nel quale si debbono raccogliere disposizioni che ora si trovano in legislazioni speciali. Vale quindi meglio provvedere con leggi speciali, materia per materia. Aggiunge come anche in Francia si sia dovuto rinunziare alla compilazione di un Codice di polizia rurale e venire al sistema delle leggi speciali. E fra queste leggi, la più urgente per noi sarebbe quella dell'ordinamento della polizia rurale.

ANGELONI. Riconosce le difficoltà citate dal comm. Miraglia, ma in considerazione dei grandi vantaggi che potrebbe portare alla proprietà ed alla difesa della nostra agricoltura, un Codice rurale, fa voti che il Governo non si arresti nell'opera intrapresa e prega l'onorevole Presidente a porne in rilievo l'importanza nella Relazione finale.

VITELLESCHI. Più che nei Codici, i quali difficilmente possono rispondere a tutti i casi che si presentano, ha fede nelle legislazioni speciali sugli argomenti che emergono per la loro importanza, quali, per esempio, il furto campestre. A tali mali, generalmente deplorati, si potrà meglio provvedere compilando provvedimenti legislativi.

MIRAGLIA. Gli studi che ha intrapreso l'Amministrazione centrale, sono tutt'altro che terminati. Concorda con quanto ha esposto l'onorevole marchese Vitelleschi di doversi studiare caso per caso delle legislazioni speciali. E su questa via infatti si è già posta l'Amministrazione. Per i bonificamenti e per le irrigazioni sono attualmente in vigore due leggi: ed una terza che riguarda la derivazione di acque pubbliche, fu già approvata dalla Camera dei deputati, ed ora attende la sanzione del Senato. Così per l'erbatico e pascolo nel Veneto si sono fatti studi speciali, i quali hanno condotto alla legge del 20 aprile 1882, attualmente in vigore nelle provincie di Vicenza, Belluno ed Udine.

JACINI, *presidente.* Riconosce la grande difficoltà di poter regolare, *a priori*, i rapporti fra la proprietà e gli agricoltori per la molteplicità dei casi che praticamente si presentano. Come potrebbesi, per citare un esempio, regolare l'intervento del Governo nei contratti speciali? È dolente che, per l'assenza dell'onorevole Bertani, non si possa sentire la sua opinione in proposito.

ANGELONI. Giacchè l'onorevole Presidente ha citato l'esempio dei contratti, ricorda che nella sua relazione vi ha dedicato un titolo speciale per mettere in rilievo come

Racconta che in una escursione fatta tempo fa in Basilicata trovò nel capoluogo stesso della provincia l'uso di affittare a famiglie diverse i lati di una medesima stanza, nella quale molti individui con promiscuità di sesso e di età trovano un miserabile rifugio.

Nelle provincie della sua circoscrizione, non ha trovato nulla di simile in quanto ad agglomerazione di famiglie diverse in un medesimo ambiente; ma non può dire lo stesso per ciò che riguarda nettezza, aria, luce ed ampiezza di abitazioni.

Traccia una lunga relazione sullo stato delle abitazioni e sui sistemi di alimentazione nelle varie provincie da lui visitate, dimostrando la necessità che la Giunta debba apertamente pronunziarsi su questa condizione deplorevole di cose, reclamando provvedimenti. Ammette con l'onorevole Vitelleschi che si debba affidare alle Provincie ed ai Comuni la compilazione dei regolamenti purchè le rispettive Amministrazioni vengano debitamente sorvegliate, e le Commissioni comunali siano responsabili della loro osservanza.

Conclude ricordando l'esempio che ci viene dell'Inghilterra: più la recente istituzione di una Commissione reale per le abitazioni degli operai della città e delle campagne.

DAMIANI. Le condizioni della propria circoscrizione sono diverse da quelle esposte dagli onorevoli colleghi Vitelleschi e Angeloni. La legislazione presente affida ai Comuni il servizio sanitario, ed alle guardie campestri è prescritto l'obbligo di riferire per esempio sull'incanalamento delle acque, sulla *bona* del lino, ecc. Ebbe occasione di vedere emanate queste prescrizioni e regolata l'esecuzione dai Municipi d'accordo con i privati.

Riguardo alle abitazioni, nelle sue provincie i contadini abitano per la maggior parte case proprie. Coloro che vanno a lavorare fondi altrui, sono in condizioni più meschine trovandosi alla mercè della stagione, la quale se per lungo tempo corre asciutta, fa sospendere la richiesta di lavoratori e ribassare fortemente il prezzo della mano d'opera. Questo ceto di lavoratori è certamente quello più disgraziato. Ma nelle norme generali che regolano il vivere, deve constatare la graduale e non interrotta azione benefica esercitata sulle condizioni generali dei luoghi, dagli usi migliorati mercè il servizio militare e le facilitate comunicazioni.

Non crede che la compilazione di un Codice igienico possa influire praticamente ed in modo diretto come può farlo il Comune. Meglio sarebbe piuttosto di esaminare, di studiare quanto si debba aggiungere alla legislazione vigente per dar forza alla ingerenza dell'autorità comunale sino a spingere la sorveglianza nell'interno delle case.

Volendo escogitare nuovi provvedimenti, potrebbesi anche compilare un regolamento generale igienico e sanitario, lasciandone però al Comune l'applicazione.

VITELLESCHI. Accetta quest'ultima forma enunciata dall'onorevole Damiani. I regolamenti applicati dai Comuni dovrebbero essere compilati o per lo meno controllati dallo Stato o dalle Provincie.

TOSCANELLI. Ritiene che certe norme per regolare le condizioni igieniche debbano essere emanate con apposite leggi dello Stato. Non ha molta fiducia nei miglioramenti prescritti o introdotti nei regolamenti comunali, i cui Consigli sono per la maggior parte composti di proprietari.

VITELLESCHI. Spiega quanto sopra ha detto, accennando come sarebbe impossibile di abbandonare al capriccio dei Consigli comunali il far regolamenti di proprio capo; d'altronde lo Stato potrebbe malamente fare un regolamento generale che convenisse ai bisogni diversi dei singoli territori. Probabilmente l' ente più adatto perchè intermedio fra i due, sarebbe la Provincia, la quale potrebbe, consultando i differenti bisogni dei Comuni, formulare i regolamenti che riceverebbero l'approvazione del Governo. Ma ad ogni modo conviene rammentare che i regolamenti di carattere comunale non hanno sanzione sufficiente, non potendo imporre più di 50 lire di multa, dimodochè allo stato attuale i regolamenti comunali, tutte le volte che si trovano in conflitto di grossi interessi, riescono nulli.

JACINI, *presidente*. Domanda al direttore generale dell'agricoltura quanto il Governo abbia operato per promuovere il miglioramento delle abitazioni.

MIRAGLIA. Il regolamento igienico formulato dal Ministero dell'interno, fu mandato ai Comuni per loro norma nel compilare i necessari regolamenti. Vivi sono i lamenti che delle norme attualmente vigenti ne venga in gran parte trascurata l'esecuzione dai Comuni. In conseguenza di ciò sorse anche l'idea di affidare a speciali agenti l'incarico di vegliare e riferire sullo stato delle abitazioni. Intanto in via di eccitamento l'Amministrazione ha bandito concorsi con premi in medaglie d'oro ed in danaro per promuovere il miglioramento delle case coloniche specialmente nelle località ove domina la pellagra.

JACINI, *presidente*. Prega il commendator Miraglia a fornire informazioni sul progetto di legge relativo alla pellagra ed alle leggi sulle bonifiche.

MIRAGLIA. Il progetto di legge sulla pellagra fu discusso dal Consiglio dell'agricoltura ed il Ministro Berti promise di presentarlo alla Camera.

Il progetto tende più specialmente a colpire il *commercio* del granturco guasto, ad impedirne la *detenzione* e ad esercitare sorveglianza sul proprietario affinchè non lo somministri ai coloni.

Riguardo alle bonificazioni vi è la legge 25 giugno 1882, la quale non è ancora entrata in esecuzione perchè si accordano 3 anni per la classificazione dei terreni che debbono andare soggetti a bonifica.

Le opere di bonificamento si dividono in due categorie: appartengono alla 1ª le opere che provvedono principalmente ad un grande miglioramento igienico; o nelle quali ad un grande miglioramento agricolo trovasi associato un rilevante vantaggio igienico; appartengono alla 2ª categoria le opere che non presentano alcuni di questi caratteri speciali.

L'esecuzione delle opere si fa a seconda dei casi dallo Stato o dai proprietari riuniti in consorzio.

Per le irrigazioni vigono le leggi del 25 dicembre 1883 e del 29 maggio 1872.

Alle ore 12 ½ la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

CINQUANTADUESIMA ADUNANZA

15 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 12 $^{1}/_{2}$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - DAMIANI - TANARI - VITELLESCHI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

L'onorevole Toscanelli ha giustificato con lettera la propria assenza.

JACINI, *presidente*. Un argomento di grande importanza sul quale giova che la Giunta d'Inchiesta emetta il suo avviso, è quello riguardante il prezzo del sale. Su tale questione molto dibattuta in questi giorni, desidera di interpellare i colleghi presenti.

ANGELONI. Come ha molto a proposito dichiarato l'on. Presidente, l'argomento di cui si tratta formò oggetto di varie polemiche, di dotti scritti ed eruditi discorsi pronunciati anche in seno al Parlamento.

La Giunta tenendo conto del giudizio ormai unanimemente emesso, crede dovrebbe far voti per una graduale diminuzione del prezzo del sale.

DAMIANI. Concorda con l'on. Angeloni fino a che trattasi di porre in rilievo nella relazione finale i danni provenienti dalla mancanza del sale negli alimenti e la sua azione sul sistema dietetico ed igienico. Teme però che un voto troppo esplicito sulla abolizione della tassa sul sale, o su di una diminuzione sensibile, possa convertirsi in un'arma in mano di coloro che ne vogliono l'abolizione, senza tener conto delle grandi necessità finanziarie della Nazione.

JACINI, *presidente*. Deve essere scopo della relazione finale della Inchiesta di esporre concetti e deduzioni chiare e precise. Molte delle proposte a cui si informeranno le conclusioni della Inchiesta, si riassumono nell'alleggerimento dei carichi dai quali è attualmente gravata la proprietà; ma evidentemente anche le imposte hanno gradi diversi di importanza rispetto ai risultati che si riflettono sulla produzione.

La Giunta non potrebbe in alcun caso pronunciarsi empiricamente per l'abolizione della tassa sul sale, senza avere con chiarezza esposti i concetti che a suo avviso valgano a contrapporre a tale diminuzione, dei provvedimenti intesi ad aumentare la produzione. Senza di questo, come a ragione si apponeva l'on. Vitelleschi, l'alleggerimento di tale tassa non sarebbe che illusorio.

ANGELONI. Conviene in tutto ciò, ma non può a meno di richiamare i desiderî espressi nelle passate adunanze riguardo alla diminuzione della tassa di ricchezza

mobile ed alle imposte sulle industrie agricole. Rileva l'importanza della deliberazione che sarà per prendersi riguardo alla *questione del sale*, così strettamente legata con la necessità di provvedimenti igienici dei quali si discusse nella adunanza passata. La questione del sale, al punto in cui siamo, formerà sempre oggetto di agitazione anche se la Inchiesta si astenesse dal pronunciarvisi.

Propone che la Giunta emetta un voto per la graduale diminuzione della imposta, circondandola di quelle cautele finanziarie che saranno giudicate necessarie. Richiama anche l'attenzione dei colleghi sul modo con cui è adulterato il sale pastorizio, il quale alcune volte riesce perfino nocivo.

JACINI, *presidente,* e gli onorevoli commissari concordano nelle idee manifestate dall'on. Angeloni.

JACINI, *presidente.* Nel porre alla discussione il tema riguardante la moralità e religiosità delle classi rurali, dà lettura di una lettera dell'on. Toscanelli, nella quale dà comunicazione delle proprie opinioni sull'argomento. (All. *A*).

Il tema di cui si tratta è di assai difficile soluzione. Se è da desiderarsi che il sentimento religioso beninteso domini nelle campagne, devesi far voto che le superstizioni alle quali va generalmente accompagnato, diminuiscano.

ANGELONI. È convinto e crede converranno del pari i colleghi, che nei contadini la religione sia a guarentigia della moralità.

DAMIANI. Per ottenere che diminuiscano le superstizioni e per conseguire l'intento che religione e sana morale siano congiunte, vi sono due mezzi che il Governo ha di già incominciato ad applicare: uno, l'istruzione nelle campagne; l'altro, l'istituzione di asili rurali d'infanzia a somiglianza di quelli che nelle città dettero così buoni risultati.

Dichiara che in Sicilia il sentimento religioso è nelle campagne tuttavia intatto.

JACINI, *presidente.* Nell'Italia settentrionale e nella centrale, questo sentimento ha subìto una trasformazione alla quale ritiene non sia del tutto estranea l'opera del maestro di scuola, il quale talvolta fa propaganda di teorie che generano il dubbio, scalzando un sentimento che oltre agire da freno, era intimamente sentito, senza che possa sostituirvisi con egual forza, il sentimento del dovere.

DAMIANI. Riconosce la grande importanza della scelta dei maestri. Nel periodo di tempo nel quale egli fu sindaco, al posto di maestro prescelse sempre qualche padre di famiglia sapendo come pel disimpegno della missione di educatore, gli affetti di padre siano una grande salvaguardia. Deplora le ristrettezze nelle quali deve dibattersi l'insegnante di scuole rurali, specialmente se ha famiglia.

Il maestro prete, sebbene quasi sempre sia in condizioni economiche migliori, egli lo vorrebbe escluso dalle scuole; perchè pur troppo non offre sufficienti guarentigie di moralità e di buon costume.

VITELLESCHI. Anch'egli deve constatare il cambiamento avvenuto nell'indole del contadino il quale dalle Alpi fino a tutta l'Italia centrale, fatta qualche eccezione per le Romagne, era noto per la bontà d'animo e mitezza di costumi. Senza dubbio la religione non è estranea a queste qualità, ed intesa in certe condizioni è un potente mezzo sociale ed una forma adatta per educare le masse. Ma bisogna distinguere dalla religione di cui egli intende parlare, quella che degenera in superstizioni. Pur troppo i sacerdoti

che la compartiscono sono sovente dotati di coltura e moralità inferiori a quelle che il loro mandato richiede, e questo fu causa non ultima di quanto oggi si deplora. Devesi constatare che il clero non impartisce l'educazione morale in forma efficace, e molto meno come lo esigerebbero i bisogni del tempo; ed è anzi deplorevole che nei luoghi dove il clero è meno colto ed educato, fomentando la superstizione, si faciliti anche piuttosto che non si combatta virilmente la generale decadenza morale. Pur troppo più che insistere sopra i *doveri*, si pone il maggiore studio ad inculcare le pratiche. È di opinione che la scuola da sola non basti per educare il paese, nè l'istruzione è mezzo sufficiente se non è sorretta da una guida morale.

DAMIANI. Penetrato dai nostri doveri in un tema così arduo, propone che nella Relazione finale la Giunta additi al legislatore i diversi punti di questa questione.

JACINI, *presidente*, e gli onorevoli commissari concordano in questo concetto.

ANGELONI. Ha chiesto la parola per domandare se non sia il caso che l'Inchiesta nelle conclusioni finali accenni anche al lavoro delle donne e dei fanciulli nelle campagne.

DAMIANI. La questione è assai grave, specialmente in certe regioni dove la mano d'opera fa difetto ed il lavoro delle donne apparisce sempre più necessario. Nella sua circoscrizione, p. es., la donna che prima lavorava solamente a casa, ora attende invece ai lavori dei campi. Deplora che i bambini vengano impiegati in lavori faticosi. Crede che nella relazione si possa accennare a ciò per sommi capi.

VITELLESCHI. Giudica necessario che nelle industrie il lavoro dei fanciulli venga sorvegliato e regolato da disposizioni speciali, ma nei campi le operazioni a cui sono assegnati non riescono generalmente faticose. Tuttavia condividendo l'opinione espressa dall'onorevole Damiani, crede che la costituzione di asili di infanzia rurali sarebbe provvidenziale.

Alle ore 2 ½ la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

ALLEGATO A.

Onorevole signor Presidente,

Poichè un telegramma mi obbliga a partire, tengo a far conoscere la mia opinione quanto al quesito: « Moralità e religione delle classi agricole ».

Indipendentemente dalle mie convinzioni religiose, considerando il quesito come se fossi un libero pensatore, a me pare, che qualunque perfezionamento possa arrecarsi nel modo di essere dei coltivatori, sia dal lato materiale, sia dal lato intellettivo, l'umanità sarà sempre in queste condizioni, il senso comune sarà il senso raro, ed indi non è possibile infondere il concetto morale nei coltivatori senza il concetto religioso che parla al sentimento, alla immaginazione ed alla fantasia.

Per i coltivatori la chiesa è la festa; oltre avere il carattere sacro, assume il carattere profano, è il luogo di ritrovo, è il luogo ove si fissano i matrimoni e mille altre cose.

Il concetto religioso ha, a mio parere, immensa importanza, considerato dal lato sociale, poichè qualunque sia lo sviluppo economico, qualunque siano le previdenze dirette a menomare le sofferenze delle plebi, compresa l'emigrazione, vi saranno sempre sofferenze e desideri sociali, essendo indefinito il desiderio di migliorare le proprio sorti, e sviluppandosi rapidamente la popolazione accanto allo sviluppo economico, per modo che il concetto della parsimonia, della virtù, del contentarsi del proprio stato, della immortalità dell'anima, dell'equilibrio fra la vita presente e la futura, è un concetto indispensabile onde avere una forza conservatrice che faccia equilibrio alla parte dissolvente degli eccessi del movimento sociale.

Autorizzando V. S. a valersi di questa mia, come meglio crederà, mi dichiaro con ossequio

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo
Firmato: GIUSEPPE TOSCANELLI.

CINQUANTESIMATERZA ADUNANZA

---

16 Marzo 1884.

La seduta è aperta alle ore 12 $^1/_2$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente*, ANGELONI - BRANCA - SALARIS - TANARI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

ANGELONI. Desidera richiamare l'attenzione dell'onorevole Giunta sopra alcuni argomenti che figurano nelle proposte colle quali dà termine alla propria relazione.

Trattando dei *probiviri* esprime l'avviso che qualora ne venisse approvata la costituzione, le loro attribuzioni vengano estese anche alle campagne ed agli agricoltori. Riferisce che anche nella Camera venne espresso eguale desiderio.

Il progetto di legge quale è attualmente formulato, lo trova buono in massima, ma teme che la applicazione ne possa riescire difettosa, venendosi quasi a creare una nuova magistratura. Nel caso che la Giunta desideri di soffermarsi a discutere questo argomento, egli proporrebbe che le attuali attribuzioni dei giudici conciliatori venissero estese anche in questo campo, risparmiandosi così nuove spese.

JACINI, *presidente*. Deve aggiungere che sarebbe da desiderarsi che la competenza degli attuali giudici conciliatori si estendesse anche a maggiori somme.

BRANCA. Applaude alla proposta di estendere la giurisdizione dei conciliatori, tanto più che il ristretto limite delle 30 lire attualmente in vigore venne diminuito nei suoi effetti dall'obbligo imposto di fare le intimazioni per mezzo di usciere di tribunale. Ora è evidente che colui il quale può trovarsi nel caso di fare eseguire una sentenza per mancato pagamento di una somma di 25 o 30 lire, dovendone impiegare altre 20 o 25 di spese, chiede anche una maggiore garanzia, ciò che torna principalmente a danno del piccolo credito agrario.

Desidererebbe che fosse espresso un voto perchè si provvedesse alla diminuzione delle spese esecutive.

JACINI, *presidente*. Senza addentrarci di troppo nella discussione dettagliata di proposte su questioni che già trovansi allo studio del Parlamento, crede che alla Giunta spetti il cómpito di far voti che nelle nuove disposizioni che saranno per adottarsi dal Parlamento vengano estesi alle classi rurali quei provvedimenti che si giudicano vantaggiosamente applicati alle classi cittadine, agli industriali, ai manifatturieri, ecc.

La proposta è approvata.

ANGELONI. Desidererebbe che nella relazione finale venisse accennato anche agli scioperi.

JACINI, *presidente*. Pur troppo lo sciopero è una forma morbosa delle aspirazioni moderne, tanto è vero che l'operaio che fa sciopero, non è il più miserabile. Cita a questo proposito i recenti scioperi del Cremonese, fatti in una annata abbondantissima, appunto nel mese di giugno, quando occorre una rilevante quantità di mano d'opera, ed in un momento in cui per i ritardati raccolti di montagna non vi erano lavoratori disponibili.

Il diritto alle sciopero non si può impedire. Quando fra il proprietario ed il lavoratore è stabilita una mercede e quest'ultimo non vuole più sottostare alle condizioni dapprima accettate, in tal caso per la lesione di contratto si può ricorrere ai tribunali. Nella relazione finale può accennare ad alcune idee generali sull'argomento.

BRANCA. Siccome la legge sugli scioperi ha destato in paese una quantità infinita di reclami, egli nel campo riservato alla Giunta l'accennerebbe appena.

JACINI, *presidente*. Per corrispondere ad un desiderio espressogli dall'onorevole Tanari, si potrà accennare brevemente nella relazione, anche alle leggi con le quali si usa del diritto di caccia.

Egli è d'avviso che il proprietario abbia diritto di impedire che altri invada il proprio campo. D'altra parte è necessario che la tolleranza si restringa man mano che aumenta la intensività della coltura.

Accennerà nella relazione a quel tanto che ha diretto riferimento colla agricoltura.

ANGELONI. Continuando la numerazione delle proposte che egli ha registrato nelle sue conclusioni, deve far parola del servizio che i medici condotti, fanno in generale nelle campagne. Perchè il medico prendesse più a cuore il proprio ufficio, sarebbe utile che fosse meglio garantita la sua posizione. Per esempio, che per essere licenziato occorresse un giudizio del Consiglio medico sanitario provinciale.

SALARIS. Secondo il desiderio espresso dall'onorevole Angeloni per i medici, un eguale diritto potrebbero porre in campo i segretari comunali ed i maestri di scuola. Non sa con questo sistema quanto ne guadagnerebbe la tanto desiderata libertà comunale.

BRANCA. È dell'opinione dell'onorevole collega Salaris, avendo contatto, i provvedimenti cui accennava l'onorevole Angeloni, con una grossa questione politica. Se la Giunta si pronunciasse favorevolmente, egli sarebbe costretto a fare inserire un voto a parte.

ANGELONI. Aveva solo domandato se la Giunta era di avviso di emettere un qualche voto, ma dopo le dichiarazioni degli onorevoli Salaris e Branca, ritira ogni proposta pur rimanendo fermo nelle opinioni da lui svolte.

TANARI. Richiama l'attenzione dei colleghi sul servizio veterinario in generale molto trascurato.

Si approva il concetto di far voti affinchè venga sottoposto a maggiore sorveglianza.

ANGELONI. Anche della condizione attuale delle vie comunali e vicinali crede si debba far cenno, esprimendo il voto che ne venga fatta la determinazione e ne sia meglio regolato il regime.

BRANCA. Sa che il Ministero di agricoltura, di accordo con quello dei lavori pub-

blici, ha fatto degli studi in proposito, ma si è dovuto arrestare di fronte alla spesa imponente che occorrerebbe per regolare questo ramo di viabilità. Per avere una buona rete di strade vicinali, necessiterebbe che fossero prima regolate le strade comunali.

Crede che la Giunta potrebbe insistere affinchè venga mantenuta l'esistenza delle vecchie strade vicinali, le quali tendono a sparire per la graduale occupazione indebita dei proprietari limitrofi, i quali, nel caso più favorevole, approfittano della mancanza di fossette e di muri laterali per ridurne l'ampiezza. La Giunta potrebbe emettere un voto al Governo per tener presente il problema delle strade vicinali, e fino a tanto che non sia possibile di averne una rete completa, siano sorvegliate maggiormente quelle che attualmente esistono.

DAMIANI. Crede che le leggi provveggano a sufficienza. In conseguenza della legge de' lavori pubblici, i Comuni furono obbligati *alla sistemazione* delle strade vicinali.

Potè in quella occasione riscontrare come in generale si gareggiasse d'impegno per sistemarle e renderle carreggiabili, valendosi anche del concorso degli utenti. Deve oggi render giustizia e fare un elogio ai sindaci delle sue provincie ed agli utenti che ne sostennero la quasi totalità della spesa. Non crede che la Giunta debba occuparsi di questo argomento, giacchè è la condizione dell'agricoltura che determina la necessità delle strade più numerose e meglio tenute. Dove non vi sono case, o fa difetto la coltura, non si può immaginare la esistenza di queste comunicazioni.

ANGELONI. Ammira la condizione di cose esposte dall'onorevole Damiani per la propria circoscrizione. Ma pur troppo in molte provincie accade diversamente, e la ripartizione intralciatissima delle spese per la costruzione delle strade, dette luogo a questioni fra Comuni e Comuni e i diversi utenti. Domanda se, atteso l'importanza dello argomento, la Giunta non debba emettere un voto per la costruzione di una miglior rete di strade vicinali e per la rinnovazione degli ostacoli che si oppongono alla loro formazione.

SALARIS. Ritiene sufficiente e più pratico pel momento quanto ha proposto l'onorevole Branca, in considerazione delle difficoltà incontrate fino ad ora per la costruzione delle strade comunali. Compiute queste, si porrà mano senza dubbio alle altre. Crede si debba invitare il Governo ad impiegare mezzi energici per impedire l'usurpazione di quelle striscie di terreno che costeggiano le strade vicinali esistenti.

VITELLESCHI. È anch'egli di questo avviso.

Sorvegliata la costruzione e le migliori manutenzioni delle strade comunali, alle altre si provvederà in seguito.

Deve constatare il pessimo stato delle strade, in generale, delle più prossime alla Capitale. Si dovrebbe curare la loro costruzione, non solo, ma anche il modo di eseguirle ed il sistema di manutenzione.

JACINI, *presidente*. Metterà in rilievo nella relazione finale le considerazioni esposte su questo soggetto.

ANGELONI. Desidera che la Giunta esponga anche qualche considerazione sul tema dei trasporti ferroviarî che egli considera importantissimo pel progresso dell'agricoltura.

JACINI, *presidente*. Fa osservare all'onorevole commissario Angeloni che la Inchiesta

non può entrare in un campo troppo vasto e dettagliato di discussioni. Accennerà al costo troppo elevato dei trasporti ferroviari.

Pone alla discussione il quesito 17° relativo alle *Opere pie, se adempiono al loro scopo di beneficenza. Di quanto ne approfittino le classi rurali. Se il modo con cui sono amministrate risponda alle esigenze del progresso rurale.*

SALARIS. Nella sua qualità di componente della Commissione d'Inchiesta sulle Opere pie, espone il desiderio che la Giunta si limiti ad emettere solo dei voti generali.

JACINI, *presidente.* Assicura l'onorevole Salaris che la discussione verrà limitata a quello soltanto che può interessare l'Inchiesta agraria; accenna all'esistenza di alcuni ospedali mantenuti da Opere pie o posti nelle città, i quali non sono che di ben poco giovamento per i malati delle campagne, tanto che si dà il caso che alcuni di essi, per il disagio del lungo trasporto, periscono per via.

L'istituzione di specie di *subospedali* od asili per i primi soccorsi da recarsi ai malati, sarebbe quasi provvidenziale.

ANGELONI. Pei soccorsi ai malati poveri occorre che vengano istituiti anche nei centri minori degli asili, il cui mantenimento dovrebbe porsi fra le spese obbligatorie, stabilendosi un certo numero di letti, per esempio, per ogni 1000 abitanti.

JACINI, *presidente.* La sua proposta differisce da quella dell'onorevole Angeloni solo nel modo di provvedere alle spese d'impianto e manutenzione di questi asili ai quali egli vorrebbe fosse provveduto, stornando una parte delle rendite delle Opere pie, per questo scopo.

VITELLESCHI. Ha anch'egli segnalato e deplorato la mancanza di soccorsi pei i malati delle campagne e la necessità che vi sia provveduto. In quanto al modo proposto dall'onorevole Presidente, non sa se sia facilmente attuabile. Dove è possibile di conciliare la istituzione di questi asili-ospedali, con i mezzi di cui possono disporre le Opere pie, si potrebbe provvedere in questo senso; in caso diverso, riconosciuta la necessità di questi ricoveri pei malati, gli stessi Comuni dovrebbero provvedere alla loro istituzione e manutenzione.

Pel periodo di tempo in cui egli fu assessore alla pubblica igiene nel comune di Roma, fondò 18 stazioni sanitarie nella campagna romana, con due letti ciascuna ed un apposito servizio medico.

JACINI, *presidente.* Cita l'esempio di alcune Opere pie (ospedali di Milano e di Cremona) le quali hanno offerto di venire in aiuto con una determinata somma a quanto faranno i Comuni per promuovere l'istituzione di subospedali. Crede che si debba accennare a questa tendenza degna di encomio.

In quanto al modo con cui è fatta l'amministrazione delle Opere pie, non è còmpito dell'Inchiesta agraria entrare in quest'arduo assunto.

BRANCA. Tanto il principio della proprietà collettiva come quello del modo di esercizio con cui vien fatta valere, non crede debbansi discutere in seno della Inchiesta agraria, quando vi è la Commissione d'inchiesta sulle Opere pie che ha, su questo, speciale mandato. Teme che l'istituzione di piccoli ospedali nelle campagne, oltre di aggravare i comuni, si risolva in qualche stipendio di più del quale dovranno sopraccaricarsi.

ANGELONI. Dissente da quanto ha esposto l'onorevole Branca, sembrandogli che la Commissione d'Inchiesta agraria possa avere il diritto di emettere un voto sulla efficacia e sulla bontà della proprietà posseduta da un ente morale paragonandola a quella privata. È certo che i risultati amministrativi e finanziari della prima, sono inferiori a quelli ottenuti dai beni privati e ne porta degli esempi. In quanto alle difficoltà opposte dall'onorevole Branca per la creazione di nuovi ospizi per i malati, crede che, sebbene possa riuscirne aggravato il bilancio del comune, non mai alcuna somma sarà spesa per scopo più umanitario, mentre pur troppo non può dirsi lo stesso di qualche altra spesa obbligatoria.

SALARIS. Appoggia in massima le idee manifestate dal collega Branca, esponendo il voto che si formino dei consorzi di comuni per la costituzione di questi asili per i malati.

JACINI, *presidente*. Accenna alla cattiva qualità dei medicamenti che si vendono nelle farmacie di campagna, quasi tutti adulterati. Desidera che la Giunta prima di separarsi prenda a discutere anche il tema riguardante i *beni rustici dei comuni*.

Distingue questi in *campi*, *pascoli* e *foreste*. Per i primi non accenna nemmeno se sia utile che li posseggano i comuni. In quanto ai secondi, lo crede utile perchè i pascoli sono spazi che possono venire convenientemente affittati con guadagno del comune e senza costo di amministrazione. Per l'industria in grandi proporzioni esercitata dai mandriani, è necessario che tali superficie dalle quali non si potrebbe ricavare altro reddito, siano vaste e possedute da uno solo, per essere annualmente affittate. Questi grandi spazi forniscono squisiti pascoli agli armenti che vi vengono condotti a soggiornare durante un intero periodo di tempo.

SALARIS. È di avviso che anche i campi posseduti ed amministrati dai Comuni siano un reddito, quale non lo si otterrebbe dalla somma ricavata se questi beni fossero venduti.

DAMIANI. L'onorevole Salaris espone dei fatti che crede debbano limitarsi alla Sardegna. Egli non è di avviso che il Comune possa essere convenientemente l'amministratore dei propri fondi rurali, anzi desidererebbe che la Giunta presentasse su ciò un voto esplicito rivolto a far rilevare che i Comuni debbonsi mantenere estranei alle speculazioni agrarie.

ANGELONI. Condivide l'opinione dell'onorevole Damiani per quanto riguarda l'amministrazione di campi per parte del Comune.

VITELLESCHI. Egli pure ha fatto voto affinchè le ampie estensioni di beni rurali comunali abbiano da sparire, ammettendo la proprietà collettiva; quando però abbia uno scopo determinato, si dichiara contrario alla semplice amministrazione dei beni.

TANARI. Nella propria circoscrizione non vi sono proprietà di campi appartenenti ai comuni.

BRANCA. Riguardo alle proprietà comunali in genere, si associa alle opinioni manifestate dai colleghi, ritenendo però, che quanto ha dichiarato l'onorevole Salaris costituisca quasi una condizione eccezionale di cose limitata alla Sardegna.

Desidera che l'onorevole Presidente nell'emettere un voto, tenga conto della condizione di certi beni rurali, la cui vendita potrebbe portare uno spostamento economico.

VITELLESCHI. È assolutamente contrario al sistema dei pascoli comunali, e manifesta

il parere che questa forma preadamitica di esistenza pastorale, incompatibile col progresso agrario, abbia a sparire. Nell'Umbria, infatti, per l'esistenza di queste proprietà, si riscontrano montagne devastate, plaghe di terreni sugli Appennini abbandonate completamente in mano a pochi villani che si contrastano l'uso di quel poco che vi è rimasto. Gli sforzi costanti debbono mirare a far sparire tale promiscuità di usi e di diritti sui beni, limitandone intanto più che sia possibile l'estensione.

SALARIS. Ha ammesso il possesso dei campi, ma non può ammettere quello dei pascoli comunali, perchè nello stato in cui trovasi la pastorizia in Sardegna, il giorno in cui i mandriani possedessero dei bestiami, i beni dei proprietari sarebbero continuamente minacciati.

ANGELONI. Ha udito le ragioni espresse dall'onorevole Presidente riguardo l'utilità di alcuni pascoli alpini per condurvi gli armenti, ma non vedrebbe ostacolo che la proprietà di tali estensioni appartenesse anche a privati.

Nella sua circoscrizione una parte dei *pascoli civici* viene assegnata in frazioni per i pastori che hanno 4 o 5 pecore da condurvi; un'altra serve per affittare ai grandi proprietari di bestiame. Constata come i pascoli comunali siano mancanti di tutto; di acque, di pozzi, di ricoveri, e come molte volte le grandi morìe di bestiame provengano appunto da ciò.

Da uno studio da lui fatto sulle proprietà comunali della Svizzera, ha rilevato che la loro estensione è diminuita della metà, senza che da ciò sia derivato alcun danno alle industrie del bestiame.

Formola il voto che tutti i pascoli e le montagne di proprietà dei comuni vengano messi in vendita.

VITELLESCHI. Deve aggiungere a quanto ha già detto, che nella propria circoscrizione i pascoli comunali danneggiano grandemente l'agricoltura, perchè un certo ceto di pastori che posseggono tre o quattro capi di bestiame, oltre devastare i beni comunali, danneggiano anche quelli dei privati.

Mentre si associa a quanto ha esposto il collega Angeloni, crede che l'onorevole Presidente potrà mettere in rilievo i voti espressi, come più opportunamente applicabili nell'Italia centrale e meridionale, facendo eccezione per i pascoli alpini i quali hanno speciale importanza, sia pel reddito che somministrano, sia per la qualità dei bestiami che vi si conducono a soggiornare.

JACINI, *presidente*, e gli onorevoli commissari concordano.

ANGELONI. Avvicinandosi il termine di questa serie di discussioni, desidera di esporre qualcuno dei voti che egli dovette fare alla fine della propria relazione, sui quali richiama l'attenzione della Giunta, sperando che ne farà oggetto di esame e di ispezione sui luoghi.

Della emigrazione straordinaria aggravatasi nel circondario d'Isernia nel Molise, ne ha intrattenuto la Giunta; come ancora della questione che si è suscitata nella Marsica in provincia di Aquila dopo l'essiccamento del lago di Fucino.

Intorno a quest' ultimo argomento crede necessario di soffermare ancora la speciale attenzione della Giunta.

Fa la storia di quest'opera colossale cominciata ed interrotta nei tempi romani e da pochi anni compiuta dal principe Torlonia, pel bonificamento della vasta su-

perficie di 20 mila ettari dell'antico lago, scaricandone le acque nella opposta valle del Liri.

Condotta a termine l'opera grandiosa, nei primi anni, i raccolti che se ne ottennero furono straordinari; ma andarono ben presto degradando. Dopo sette od otto anni dal compiuto bonificamento, si manifestarono repentini abbassamenti nella temperatura, fitte nebbie e febbri endemiche, quindi un deperimento generale nella vegetazione delle zone circostanti al lago ove si videro in breve ora distrutte le viti, gli olivi ed altri alberi.

Il Consiglio provinciale di Aquila, allarmato per questi fatti e per i gravi lamenti suscitati, cominciò a domandare al Governo quasi il ripristinamento del lago e la rescissione del contratto col principe Torlonia. Mentre egli riconosce l'inattuabilità della domanda rivolta dal Consiglio provinciale di Aquila, giudica la questione gravissima e tale da meritare un giudizio per parte dell'Inchiesta agraria: tanto più in quanto che quello stesso Consiglio e le Amministrazioni comunali fanno ora voti continui al Governo perchè faccia accuratamente studiare sullo stato di cose e vi provveda.

Un' altra questione si riferisce ai *tratturi* del Tavoliere di Puglia, i quali per la legge 1865 sono rimasti al Demanio. Dà lunghe spiegazioni intorno alla natura ed all'uso di queste vie erbose la cui rete si distende per molte provincie del Mezzogiorno per passaggio e transito degli animali dalle Puglie ai pascoli estivi delle montagne.

Accenna all'agitazione manifestatasi nel sapere che il Demanio voglia effettuarne la vendita. La grande utilità dei *tratturi* pel transito del bestiame nelle condizioni attuali della pastorizia, è tale che non ha bisogno di essere dimostrata. Anche su ciò, fa un appello alla Giunta, acciocchè faccia insistenza presso il Governo per la conservazione delle arterie principali e più necessarie di questi *tratturi*.

JACINI, *presidente*. Le questioni ora esposte sono gravissime e richieggono l'esame della Giunta e forse anche un' ispezione locale. Assicura l'onorevole commissario che formeranno oggetto di studio.

Intanto, giacchè siamo in questo campo, dà lettura di un reclamo del Comizio agrario di Oderzo, comunicato dal Ministero di agricoltura alla Giunta, redatto e firmato da diversi proprietari e riguardante alcune affermazioni contenute nella Relazione del commissario onorevole Morpurgo.

Desidera su ciò di interpellare i colleghi.

DAMIANI. Per il caso di Oderzo crede si potrebbe incaricare uno o due componenti dell'Inchiesta per recarsi sul luogo.

VITELLESCHI. Non è favorevole a questa proposta, perchè ritiene che per determinare una visita collegiale della Giunta, vi occorrano cause ben più gravi.

D'altra parte, fino ad ora furono scarsi i reclami pervenuti. Il loro numero aumenterebbe sensibilmente quando si sapesse che l'Inchiesta agraria ha intrapreso delle gite d'ispezione: e certo non per questo avrebbero una maggiore importanza. In un'inchiesta che si riferisce ad una quantità infinita di questioni è impossibile di adottare il sistema delle visite locali, eccettuate quelle che abbiano una speciale gravità sia per la loro entità, sia per il territorio cui si riferiscono.

Crede che l'onorevole Presidente potrà accennare nella relazione finale all'esistenza di questi reclami, aggiungendo che la Commissione non li giudicò tali da meritare speciali visite locali.

JACINI, *presidente*. Ricordando una lettera dell'onorevole Luzzatti, della quale già parlò in altra seduta, comunica che ha già scritto all'onorevole Luzzatti che la Giunta sarebbe stata lieta di apprendere le comunicazioni che aveva mostrato desiderio di fare, delle condizioni del credito agrario nel Veneto.

Alla lettera non è peranco venuta la risposta.

Avendo così compiuto l'esame dei temi destinati a formare il sostrato della relazione generale dell' Inchiesta, è lieto di porgere agli onorevoli colleghi i più sentiti ringraziamenti.

Verso la fine del prossimo maggio egli si ripromette di aver terminata la relazione finale la quale sarà sottoposta all'esame degli onorevoli componenti dell'Inchiesta.

Alle ore 3 $^1/_4$ la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

CINQUANTAQUATTRESIMA ADUNANZA

17 Giugno 1884.

La seduta è aperta alle ore 10 $^1/_4$.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - BERTANI - BRANCA - SALARIS - TANARI - VITELLESCHI ed il *Segretario* PIERUCCETTI.

Gli onorevoli Damiani e Meardi hanno giustificato con lettera la loro assenza.

I verbali delle precedenti adunanze dalla 43ª alla 53ª distribuiti in copia autografica agli onorevoli commissari e da questi restituiti con le rispettive osservazioni alla segreteria della Giunta, si intendono per unanime consenso approvati.

JACINI, *presidente*. Adempiendo alla promessa fatta nelle decorse adunanze, presenta completa ed in bozza di stampa la relazione finale dell'Inchiesta, della quale gli onorevoli commissari poterono esaminare il primo capitolo già distribuito.

BERTANI. Esprime il desiderio che si incominci intanto a dar lettura dei primi capitoli e domanda quale metodo verrà stabilito per dare agio ai commissari di esporre le controsservazioni, se per avventura qualcuno ritenesse di farne.

ANGELONI. Crede potrebbe provvedervisi con un'appendice alla relazione finale come venne fatto per l'Inchiesta agraria inglese; desidera di sapere se le *conclusioni* dei singoli commissari sulle quali venne di poi formulato il questionario unico, verranno pubblicate.

JACINI, *presidente*. I temi proposti dai commissari potranno trovar posto nel fascicolo che conterrà l'*appendice* alla relazione finale insieme ai processi verbali delle adunanze tenute dalla Giunta in quest'ultimo periodo di tempo.

Dà lettura del secondo e terzo capitolo della relazione, dopo che gli onorevoli commissari hanno dichiarato di aver presa piena conoscenza del primo.

SALARIS. Esaurita la lettura dei primi tre capitoli, proporrebbe che per dar agio ai commissari di esaminare i rimanenti, fossero accordati due giorni di tempo.

JACINI, *presidente*. Rimette ai colleghi presenti le bozze della relazione finale, che deve considerarsi per ora, come si rileva dalle ultime parole inseritevi, un lavoro personale al quale gli onorevoli commissari diranno se intendono di associarvisi. In caso affermativo, tale lavoro discusso e votato per maggioranza e minoranza costituirà la relazione finale dell'Inchiesta, la quale potrebbe essere seguita dalle osservazioni esposte dai singoli commissari, se mai credessero farne, riunite in un fascicolo complementare.

Qualora poi le idee da lui svolte dissentissero notevolmente da quelle che vorrebbero espresse i colleghi, la relazione rimarrà individuale ed i componenti dell'Inchiesta provvederanno perchè altra ne venga redatta.

VITELLESCHI. Non crede possa aver luogo quest'ultima ipotesi; dal canto suo concorda pienamente con i concetti contenuti nella parte della quale venne testè data lettura.

Tutti i presenti, associandosi alle parole del commissario Vitelleschi, si congratulano con l'onorevole Presidente per il diligente e dotto suo lavoro.

JACINI, *presidente*. Ringrazia i colleghi delle lusinghiere espressioni usate a suo riguardo. Crede opportuno si discuta se la relazione debba esser presentata al Parlamento ora o attendere che sia completamente esaurita la pubblicazione degli Atti dell'Inchiesta.

BERTANI. Ove possa provvedersi ad accelerare i lavori tipografici per modo che non tardi molto il termine della pubblicazione, crede sarebbe opportuno di attendere prima di presentare la relazione al Parlamento.

VITELLESCHI. Quanto rimane ancora da stamparsi, cioè la relazione sulla Sicilia e quella sulla Sardegna, occuperanno non breve tempo, essendo la prima un lavoro assai voluminoso che venne dato alla tipografia solo da pochi giorni. Sarebbe d'avviso che nel tempo stesso in cui si presenta la relazione al Parlamento, ciò che potrebbe avvenire in questi giorni, fosse annunciato anche un'appendice, la pubblicazione della quale si farebbe non appena completata la stampa degli Atti.

BERTANI. Acconsente a condizione che nell'annunciare l'*appendice* venga fatto cenno delle possibili riserve dei commissari, che vi verranno inserite.

JACINI, *presidente*. Sembragli che in massima prevalga il concetto di fare al più presto la presentazione al Parlamento della relazione finale.

In quanto ai modi di darne pubblicità si riserba di esaminarne la convenienza.

In seguito ad accordi presi, rimane stabilita la prossima adunanza per mercoledì 18 alle ore 9 pomeridiane.

Alle 12 $^{1}/_{2}$ la seduta è tolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

CINQUANTESIMAQUINTA ADUNANZA

18 Giugno 1884.

La seduta è aperta alle ore 9 pomeridiane.

Sono presenti gli onorevoli JACINI, *presidente* - ANGELONI - BERTANI - BRANCA - SALARIS - TANARI - VITELLESCHI ed il *segretario* PIERUCCETTI.

PIERUCCETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

È approvato.

JACINI, *presidente*. Domanda agli onorevoli commissari presenti se fu da loro presa intera conoscenza degli ultimi capitoli della relazione finale distribuiti in bozze. Desidera che vengano esposte le osservazioni che possono essere ritenute opportune perchè la relazione interpreti il meglio possibile le opinioni dei componenti della Inchiesta.

Crede necessario però di premettere la lettura del capitolo settimo ed ultimo, il quale subì negli ultimi giorni sensibili modificazioni.

BRANCA. Avendo letta attentamente tutta la relazione deve esprimere parole di encomio all'onorevole Relatore per il modo con cui svolse gli importanti temi sottoposti allo studio dell'Inchiesta.

Deve però fare una osservazione laddove viene trattato dei salarî dei pastori. Per la propria circoscrizione quanto ricevono i pastori in contanti, cioè dalle 85 alle 100 lire, non è che soltanto una parte del loro assegno, giacchè hanno, oltre di questo, diritto a 5 ettolitri di grano, il quale deve essere dato già trasformato *in pane*, altrimenti il padrone si obbliga a pagare in più spese di molitura e di cottura. Poi hanno il latte in una giornata di primavera ed una di estate, ciò che corrisponde a 50 lire circa. Più da Pasqua fino al 15 di agosto spetta loro un litro di latte ognuno. Queste piccole quantità di latte riunite fra diversi pastori, vengono trasformate in formaggette che sono di poi divise. Infine si danno a ciascuno due pelli, due velli e le carni morte vendute a loro beneficio. Fatto un coacervo, il mandriano non ha meno di 400 a 450 lire all'anno.

Questo ha voluto esporre perchè sembragli che la media dei salari dei pastori sia effettivamente un poco superiore a quella accennata nella relazione.

ANGELONI. Anch'egli ha rilevato l'aumento dei salari dei pastori, negli ultimi 20 anni, saliti dalle 400 alle 600 lire.

JACINI, *presidente*. Non ha difficoltà alcuna ad introdurre una modificazione esponendo che « nei tempi ordinari i pastori hanno come media dei loro salari, da una lira ad 1 50 al giorno ».

BERTANI. Quanto ha letto nella relazione sui provvedimenti relativi alla salute pubblica, lo consola grandemente; egli sente di dovere esprimere il desiderio che il Ministero dell'interno si decida ad emettere il codice igienico, affinchè siano definitivamente stabilite le norme fisse per regolare l'edilizia rurale e per sorvegliare lo stato delle abitazioni campestri. Desidererebbe che questo voto fosse consacrato nella relazione finale dell'Inchiesta.

VITELLESCHI e ANGELONI. Aggiungono alcune raccomandazioni perchè si accenni anche più sentitamente alla pessima condizione delle case rurali.

JACINI, *presidente*. Sebbene questi argomenti siano svolti nella relazione, seconderà ben volentieri i desiderî degli onorevoli Bertani, Vitelleschi e Angeloni, nell'introdurre le aggiunte richieste.

BRANCA. Fa una raccomandazione all'onorevole Presidente affinchè le varie proposte contenute nel capitolo settimo della relazione, ove si parla dell'aspetto giuridico, amministrativo ed economico dell'ingerenza governativa nell'organismo agrario, siano contraddistinte coi numeri e disposte per modo che la loro importanza sia messa in maggiore evidenza, rimandando il lettore per l'esame delle proposte fatte da ciascun commissario alle singole relazioni parziali.

JACINI, *presidente*. Assicura l'onorevole Branca che sarà provveduto in proposito.

ANGELONI. Allo scopo di far più manifeste le proposte di interesse regionale che ogni commissario ha enunciato nella propria relazione, di alcune delle quali non si potè tener conto nelle conclusioni generali, crederebbe opportuno che fossero pubblicate nel fascicolo di *appendice*, ove si inseriranno i verbali ed i resoconti finali.

Queste proposte sono d'altronde quelle stesse che ogni commissario ha già presentate alla Presidenza, allorquando si incominciò la discussione dei temi dell'Inchiesta.

VITELLESCHI. Non vede l'utilità di pubblicare le singole conclusioni dei commissari, di cui fu, per i problemi più importanti, tenuto conto nella relazione generale. D'altra parte avendo tentato di concretare in proposte quanto egli ebbe ad esporre nella propria relazione, dovette riconoscere la grande difficoltà di una tale opera, dovuta non solo all'intima connessione delle varie questioni, ma altresì al loro grande numero.

Crede sufficiente che nella relazione finale si rimandi lo studioso allo esame delle singole relazioni dei commissari.

JACINI, *presidente*. Domanda se quest'opinione dell'onorevole Vitelleschi deve considerarsi individuale o viene accettata anche dagli altri.

Gli intervenuti consentono nel parere manifestato dall'onorevole Vitelleschi.

ANGELONI. Esprime il desiderio che nella relazione finale, in quel luogo giudicato dall'onorevole Relatore più opportuno, sia fatto cenno della connessione fra i lavori della nostra Inchiesta agraria e quelli cui attende la Commissione per la revisione delle tariffe.

JACINI, *presidente.* Inserirà alcune parole nel capitolo quarto della relazione.

Dopo di che, per unanime approvazione degli intervenuti, viene deliberato che la relazione dell'onorevole Presidente venga presentata al Parlamento, come relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria.

JACINI, *presidente.* Ringrazia, ed assicura gli onorevoli commissari che la presentazione ufficiale potrà esser fatta prima delle vacanze estive.

Alle ore 12 la seduta è sciolta.

Il presidente
Firmato: JACINI.

Il segretario
Firmato: PIERUCCETTI.

CHIUSURA DEI LAVORI DELL'INCHIESTA

In risposta alla deliberazione presa dalla Giunta nella adunanza dell'11 marzo 1884, partecipata a S. E. il Ministro di agricoltura dall'onorevole Presidente con nota in data del giorno successivo (Vedi a pag. 193), perveniva la lettera seguente:

MINISTERO
DI
AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

GABINETTO.

Roma, 29 aprile 1885.

Illustre Signor Presidente,

Mi è grato di confermarle con la presente, come già ebbi occasione di manifestarle a voce, che sono sempre disposto a secondare l'autorevole raccomandazione della S. V. e dei suoi onorevoli colleghi a favore del Segretario della Giunta, professore V. Pieruccetti.

Mi sarebbe ora difficile determinare con tutta precisione il provvedimento che potrò prendere a questo proposito. Posso assicurare però, che, qualora, come ne ho fondata speranza, il disegno di legge sulle scuole pratiche e speciali di agricoltura fosse presto approvato, conferirei volentieri al professore Pieruccetti l'ufficio di Segretario del Consiglio per l'insegnamento agrario, nel miglior modo compatibile con le prescrizioni del bilancio; rimanendogli intanto nell'attuale sua qualità affidata la reggenza di una Sezione presso questo Ministero.

Sempre lieto di poter fare cosa gradita alla S. V. e ai suoi onorevoli colleghi, mi confermo con profonda osservanza

Dev.^mo suo
B. GRIMALDI.

Onorevole Signor Conte Stefano Jacini
Senatore del Regno
Presidente della Giunta per l'Inchiesta agraria
Roma.

In data del 30 aprile 1885, il Presidente dirigeva ai Commissari dell'Inchiesta la seguente circolare con la quale si dichiaravano chiusi i lavori della Giunta:

GIUNTA
PER LA
INCHIESTA AGRARIA
E SULLE
CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

Roma, 30 aprile 1885.

Onorevole Collega,

Le molte occupazioni ed il sapere ormai condotti a termine i lavori della Inchiesta La avranno certamente trattenuta dall'intervenire alle adunanze indette pel 26 e 29 del corrente, nelle quali era posto all'ordine del giorno la chiusura dei lavori della nostra Giunta.

Non avendo avuto la fortuna di porgerle a voce vivi ringraziamenti per l'opera difficile, lunga, laboriosissima che Ella tanto degnamente condusse a termine nella sua qualità di Commissario della Inchiesta, voglia col mezzo della presente aggradire i sensi della mia più sentita gratitudine per l'importante contributo da Lei portato ai nostri lavori. Io spero che dal grave còmpito dell'Inchiesta e dalla dettagliata conoscenza delle condizioni economico-agricole delle varie regioni d'Italia, così scrupolosamente e minutamente descritte nelle singole Relazioni, sarà per derivarne un utile risultato pel nostro Paese. Ed in questa ipotesi che mi auguro possa fra breve verificarsi, sarà non piccolo compenso per noi l'avervi contribuito.

Intanto, nel mentre dichiaro sciolta la Giunta per l'Inchiesta agraria, porto a di Lei conoscenza che l'ufficio di Segreteria continuerà ancora per qualche tempo, e che il nostro Segretario prof. V. Pieruccetti venne incaricato dello stralcio di quanto rimane ancora da sistemarsi riguardo a tutte le questioni che hanno attinenza con i compiuti lavori della Giunta.

Colgo l'occasione per raffermarmi

Il presidente
S. Jacini.

Agli Onorevoli Commissari
della Giunta per l'Inchiesta agraria.

A S. E. il Ministro di agricoltura e commercio veniva partecipata con la seguente lettera, la chiusura dei lavori dell'Inchiesta:

GIUNTA
PER LA
INCHIESTA AGRARIA
E SULLE
CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

Roma, 30 aprile 1885.

Ho l'onore di avvertire V. E. che in data del 29 corrente veniva dichiarata sciolta la Giunta per l'Inchiesta agraria istituita in base alla legge del 15 marzo 1877.

Facendomi interprete degli onorevoli personaggi che furono miei colleghi della Giunta, nell'atto di accomiatarmi dal Ministero di agricoltura e commercio, sento il bisogno di esprimergli la mia gratitudine per la valida, intelligente e zelante cooperazione con cui si compiacque assisterci nell'adempimento del nostro difficilissimo còmpito.

Non potei adempiere al mio desiderio di chiamare V. E. nel seno della Giunta per compiere con la dovuta solennità l'atto della chiusura, non essendo intervenuto all'adunanza il maggior numero dei Colleghi.

Intanto mi pregio di partecipare a V. E. che il prof. cav. Pieruccetti, veniva incaricato della liquidazione di quanto si riferisce all'ufficio di segreteria dell'Inchiesta, essendo autorizzato di continuare a prelevare il supplemento allo stipendio assegnatogli dalla Giunta, e ciò fino al termine definitivo della sua opera.

Col massimo ossequio

Il presidente
S. Jacini.

A S. E. il Ministro
di Agricoltura, Industria e Commercio.

Con speciale lettera veniva partecipato alle LL. EE. i Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati l'avvenuto scioglimento della Giunta.

S. E. il Ministro di agricoltura rispondeva con la lettera seguente:

MINISTERO
DI
AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Direzione generale dell'Agricoltura.

Roma, 1° maggio 1885.

Prendo atto dello scioglimento della Giunta per l'Inchiesta agraria, partecipatomi dalla S. V. con lettera di ieri.

La Giunta vincendo innumerevoli difficoltà è riuscita ad offrire al Paese una completa ed estesissima esposizione delle sue condizioni economico-agricole, e si è resa così benemerita del Paese stesso. Di codesta benemerenza gran parte spetta alla S. V. che tante assidue cure volle porre nel duplice ufficio di Presidente e di Commissario della Inchiesta.

In quale concetto il Governo tenga la pregevole opera, non starò qui a ripetere, bastando solo che io mi riferisca alle esplicite dichiarazioni fatte nelle recenti discussioni agrarie tenute alla Camera, dichiarazioni che in questa occasione sono lieto di confermarle e che confermerò innanzi al Senato del Regno appena mi si darà l'opportunità.

Le conclusioni alle quali addivenne l'Inchiesta additano al Governo la via di un vasto programma diretto ad assicurare il più ampio svolgimento delle forze economiche del Paese; codesto scopo non è conseguibile se non a condizione che vi convergano le forze delle varie Amministrazioni dello Stato. Io posso assicurarla che il Ministero di agricoltura non tralascerà di tenere nel maggior conto possibile quelle proposte che direttamente lo riguardano. Ed io confido che le condizioni del bilancio permetteranno per l'avvenire di porre ad effetto i provvedimenti di maggiore importanza che vengono suggeriti nella dotta Relazione che chiude i lavori dell'Inchiesta.

Consenta ancora, onorevole Senatore, che io Le esprima tutta la mia gratitudine per la dichiarazione contenuta nella lettera per quanto si riferisce all'opera prestata alla Inchiesta da questo Ministero. Era preciso obbligo dell'Amministrazione dell'agricoltura di secondare in ogni guisa i desiderî della Giunta agraria, e certamente l'Amministrazione stessa non poteva desiderare compenso maggiore di quello che le è toccato vedendo così benevolmente apprezzata l'opera sua da una Giunta parlamentare.

Aggradisca, onorevole signor Conte, e faccia aggradire agli onorevoli di lei Colleghi gli atti della mia profonda stima.

Il Ministro
B. GRIMALDI.

All'Onorevole Signor Conte Stefano Jacini
Senatore del Regno
Presidente della Giunta per l'Inchiesta agraria.

OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE ALLE RELAZIONI DEI COMMISSARI DELL'INCHIESTA

In adempimento alla deliberazione presa nell'adunanza del 7 dicembre 1882 (Vedi pag. 139) non appena pubblicate le singole Relazioni degli onorevoli Commissari, venne regolarmente inserito nella *Gazzetta Ufficiale* un appello a coloro i quali avessero avuto aggiunte o rettifiche da fare alle Relazioni, accordando due mesi di tempo per inviare le osservazioni all'ufficio di segreteria dell'Inchiesta, presso il Ministero d'agricoltura e commercio.

Riproduciamo l'avviso inserito nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 gennaio 1885, concernente la Relazione sull'Isola di Sardegna, ultima pubblicata, trovandovisi ricordati tutti i precedenti relativi alle altre circoscrizioni:

GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA.

« In continuazione degli avvisi inseriti nei numeri della *Gazzetta Ufficiale* del 4 gennaio, 5 febbraio, 2 maggio, 7 agosto 1883; 25 gennaio, 9 aprile, 27 ottobre 1884; 5 gennaio e 10 gennaio 1885, riguardanti le provincie della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia, del Veneto, del Piemonte, le Napoletane del Tirreno, quelle della Basilicata e Calabria, quelle di Genova, Porto Maurizio, Massa-Carrara, quelle di Roma e Grosseto, quelle di Perugia, Ancona, Ascoli-Piceno, Macerata e Pesaro, quelle di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso e quelle della Sicilia, si previene il pubblico che anche gli *Atti della Inchiesta agraria,* illustrativi per le provincie della Sardegna, trovansi ora stampati e nel dominio della pubblicità.

« Si invitano pertanto tutti coloro che avessero rettifiche od aggiunte di essenziale importanza da fare all'esposizione del Commissario, onorevole Salaris, a trasmetterle per iscritto alla segreteria della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, residente in Roma, Ministero di agricoltura, industria e commercio, entro il 1° marzo 1885, affinchè la Giunta possa tenerne conto in separata appendice alla già pubblicata Relazione sui risultati dell'Inchiesta agraria, conformemente al piano precedentemente stabilito e fatto conoscere più volte in via ufficiale.

« Si richiama alla memoria del pubblico quale sia lo scopo del presente invito, riportando il seguente periodo della Relazione del Presidente, stampata nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 dicembre 1882:

« La Giunta farà appello a tutti coloro che crederanno dover suggerire aggiunte « o rettifiche sopra fatti essenziali all'esposizione compilata dai Commissari e resa di « pubblica ragione ».

« Le osservazioni pervenute in risposta a tale appello verranno esaminate dalla Giunta, la quale giudicherà, secondo i casi, l'importanza di esse, e quando sia dimostrata la utilità di queste, si recherà anche per le opportune verifiche sui luoghi o collegialmente o rappresentata da una Commissione dei proprî membri appositamente delegati ».

« *Il Presidente*
« S. JACINI ».

SPESE SOSTENUTE PER L'INCHIESTA

Colle leggi 15 marzo 1877, 12 dicembre 1878, 8 luglio 1883 e con due successivi stanziamenti del Ministero delle finanze, furono accordate per sopperire alle spese per l'Inchiesta agraria . . . . L. 355,000 —

Il complesso delle spese si ripartisce nelle seguenti otto categorie:

A) Spese eseguite dagli onorevoli Commissari nelle rispettive circoscrizioni	L.	46,299 68
B) Spese incontrate per studi commessi a persone estranee all'Inchiesta	»	22,352 11
C) Spese relative alle monografie agrarie presentate ai concorsi, banditi dall'onor. Giunta	»	50,615 22
D) Spese sostenute dall'onor. Bertani, per lo studio commessogli dalla Giunta sulle condizioni igieniche dei contadini in Italia	»	5,655 —
E) Spese per la statistica agraria e per quella sui beni degli enti morali della Sicilia (Commissario onor. deputato Damiani)	»	4,000 —
F) Spese per la statistica della proprietà nella regione Marche ed Umbria e nelle provincie di Roma e Grosseto (Commissario onor. senatore Nobili-Vitelleschi)	»	8,000 —
G) Spese generali	»	21,867 98
H) Spese per la pubblicazione degli Atti dell'Inchiesta	»	187,958 40

Le spese concernenti le monografie agrarie (categoria *C*) si suddividono così:

Premi agli autori di tre monografie regionali	L.	2,400 —
Premi agli autori delle monografie circondariali per tutte le 12 circoscrizioni del Regno	»	38,400 —
Spese per l'esame di dette monografie ed altre spese inerenti	»	9,815 22

Le spese generali dell'Inchiesta dal 1877 al 1885 (categoria *G*) si suddividono come appresso:

Stampa e litografia di circolari e moduli	L.	4,725 30
Assegni ai segretari ed agli scrivani dell'ufficio di segreteria	»	10,611 40
Compensi per lavori statistici - Riassunti, compilazione e revisione di prospetti, spoglio di documenti ed altri lavori	»	3,915 —
Inserzioni di avvisi concernenti la pubblicazione degli Atti dell'Inchiesta	»	659 —
Spese diverse per personale di servizio, spedizione degli Atti dell'Inchiesta ed altre spese	»	1,957 28

Le spese per la pubblicazione degli Atti dell'Inchiesta ripartisconsi come segue:

1ª Circoscrizione		Sicilia	Vol.	XIII	L.	33,258 05
2ª	Id.	Calabrie e Basilicata	»	IX	»	6,935 75
3ª	Id.	Meridionale Tirrenica	»	VII	»	4,630 26
4ª	Id.	Puglie, Abruzzi e Molise	»	XII	»	18,325 75
5ª	Id.	Lazio, Marche ed Umbria	»	XI	»	31,186 27
6ª	Id.	Emilia	»	II	»	8,121 90
7ª	Id.	Piemonte	»	VIII	»	15,869 75
8ª	Id.	Liguria	»	X	»	9,135 50
9ª	Id.	Toscana	»	III	»	12,657 50
10ª	Id.	Lombardia	»	VI	»	16,139 87
11ª	Id.	Veneto	»	IV e V	»	14,088 55
12ª	Id.	Sardegna	»	XIV	»	4,553 25
Introduzione agli Atti			»	I	»	4,481 —
Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta - Verbali - Resoconti - Indice analitico			»	XV	»	8,575 —
Presuntivamente previste per pagamenti da effettuarsi nel corrente anno, per la stampa della Relazione dell'onor. Luzzatti sul credito agrario, per la 4ª edizione della Relaziane finale sui risultati dell'Inchiesta e per la ristampa del proemio, ecc.					»	8,251 61

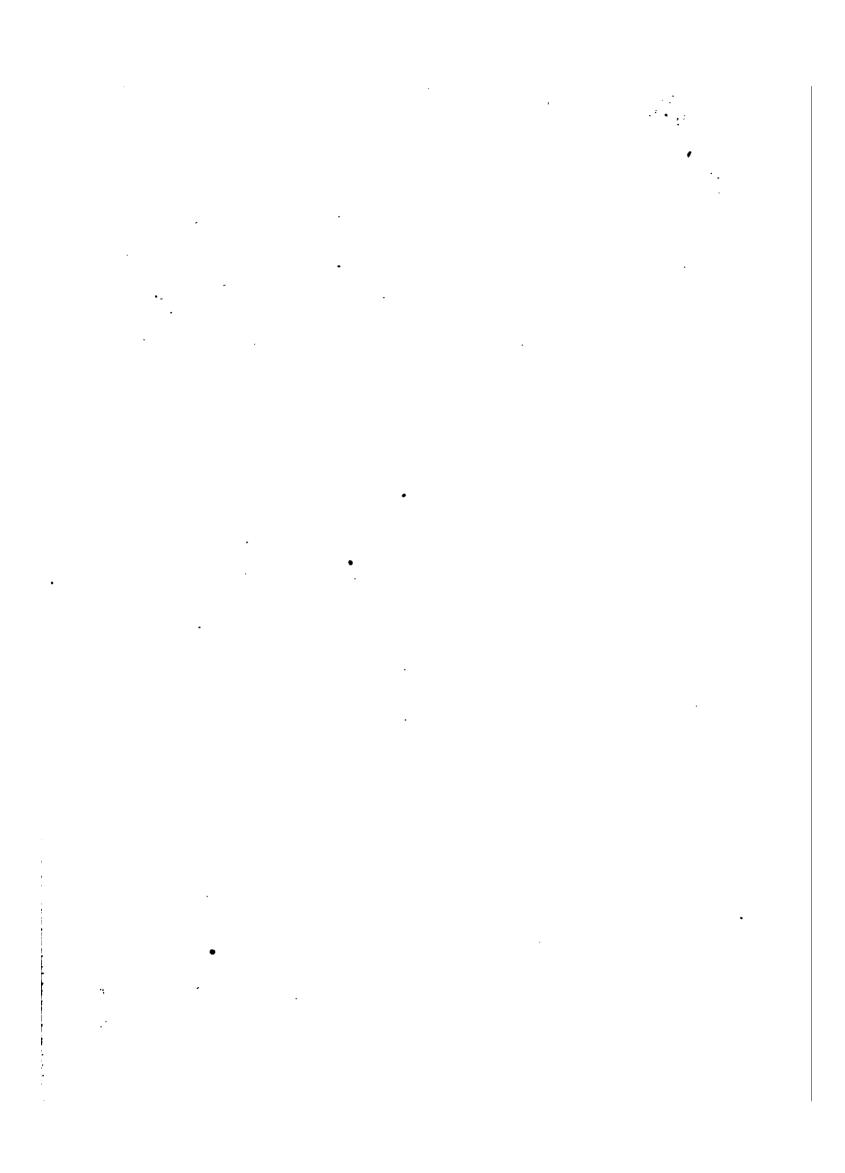
Tutte le cifre fin qui esposte costituiscono una spesa totale di lire 355,000, pari agli stanziamenti, che ripartita per anno dà il seguente risultato:

Anno	1877	L.	5,453 60
»	1878	»	7,268 51
»	1879	»	12,919 23
»	1880	»	66,146 54
»	1881	»	37,555 80
»	1882	»	50,197 12
»	1883	»	40,669 71
»	1884	»	63,840 06
»	1885	»	70,949 43

INTERPELLANZA DEL SENATORE STEFANO JACINI

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SUGLI INTENDIMENTI DEL GOVERNO CIRCA ALLE CONSEGUENZE POLITICHE CHE EMERGONO DALLA INCHIESTA AGRARIA

(Discorsi pronunciati in Senato nelle tornate del 27 aprile e 2 maggio 1885)

Tornata del 27 aprile 1885.

Antico dilettante degli studi di economia rurale ed agricoltore appassionato come sono, io provo una grande compiacenza nel potere finalmente constatare che, da qualche tempo in qua, una insolita attenzione si è destata nelle classi dirigenti d'Italia per gli interessi agricoli. È un risveglio che non può più arrestarsi, e che è destinato a prendere proporzioni sempre più vaste.

Intanto si può già ritenere che l'ostacolo principale che si opponeva al risorgimento agricolo d'Italia, vale a dire l'indifferenza quasi universale delle anzidette classi, è superato.

Un po' di tempo ancora e andrà svanendo anche quella curiosa e pertinace leggenda che si è andata formando in una parte del pubblico letterario e politicante d'Italia circa le condizioni rurali del paese, e che molte volte impedisce perfino di avviare una seria discussione in contraddittorio sull'argomento con coloro che a quella leggenda si attengono; per far luogo ad apprezzamenti esatti sulla realtà delle cose. E questa realtà poi, una volta venuta completamente alla luce ed accettata da tutti, senza distinzione di partito, in linea di fatto, salvo poi le deduzioni che ciascuno ne voglia trarre, diventerà formidabile, s'imporrà ai pubblici poteri, e verrà ammessa come altro dei fattori essenziali di un indirizzo di politica veramente nazionale.

Noi siamo ancora un po' lontani da questa meta; ma la meta è in vista, e ci avviamo ad essa.

Io credo, o Signori, che la data del 1885 rimarrà memorabile, per la causa dell'agricoltura e degli agricoltori in Italia, non altrimenti di ciò che fu la data del 1848, per la causa dell'indipendenza nazionale. Che se a qualcuno, impressionato da certe apparenze sconfortanti dell'oggi, sembrasse che il paragone non regga, mi permetterei di ricordargli come anche il 1848 ebbe i suoi tentativi falliti, le sue illusioni e disillusioni, le sue utopie, le sue dissenzioni fraterne; il che, per altro, non impedì che il seme, sparso allora per la prima volta nella coscienza delle moltitudini, germogliasse latente, malgrado le avversità di ogni sorta, fornendo rigoglioso raccolto alcuni anni più tardi.

Non si scoraggino pertanto quei valorosi che, di recente, hanno inalberato il vessillo degl'interessi agrari, quand'anche le prime avvisaglie non siano state troppo for-

tunate. La causa che essi hanno per le mani è buona, ed ha per sè l'avvenire: compia ciascuno il proprio dovere nella sfera pubblica o privata in cui gli è dato di farlo, e confidi nell'avvenire che è sicuro.

In quanto a me che vi parlo, o Signori, credo appunto di compiere un dovere verso la causa degli agricoltori e dell'agricoltura in Italia, valendomi del privilegio che mi spetta di poter parlare in questo Alto Consesso, per richiamare l'attenzione del Governo e del Senato sopra alcuni punti dell'argomento che mi sembra abbiano bisogno di essere particolarmente chiariti, e che, se non erro, non sono stati finora chiariti abbastanza.

Prima di tutto, io vorrei poter riuscire a dissipare un equivoco in cui è caduta forse la maggioranza di coloro che discussero in questi ultimi tempi un tale soggetto, e che ha ingenerato non poca confusione di idee nel pubblico.

L'equivoco consiste nello scambio che si è fatto e si fa - fra il problema del risorgimento agricolo in Italia, - e il problema dei mezzi occorrenti per alleviare la crisi agraria che ora ci affligge; - mentre sono due concetti diversi, affini fra di loro, ma non identici, i quali hanno bisogno di essere considerati ciascuno a parte.

Infatti, il problema del risorgimento agricolo (ed è quello che formò tema di un'apposita inchiesta deliberata dai poteri dello Stato) abbraccia tutto quanto l'organismo rurale nei suoi molteplici aspetti economici, civili, morali e sociali, indipendentemente dalla crisi attuale, ossia con o senza di questa. La crisi invece non è che un fenomeno morboso d'indole economica, di questo organismo.

Il problema agrario preesisteva alla crisi, anzi preesisteva alla formazione del Regno d'Italia; e non mancarono gli uomini di buona volontà, scarsissimi, egli è vero, i quali non cessarono di additare e le condizioni disagiate di una gran parte dei coltivatori della terra, dal più al meno, in tutte le regioni d'Italia; e i metodi di produzione difettosi, arretrati, non corrispondenti al progresso dell'epoca, che si trovano usati in molta parte nella penisola e nelle isole; e le piaghe della possidenza rurale, oppressa dalle eccessive imposte e resa impotente, appunto dalle imposte, non solo a mantenersi nella tranquilla mediocrità di altri tempi, ma resa impotente anche ad adempiere quello ufficio necessario ed eminentemente civile che spetta alla proprietà privata in qualsiasi ordinamento democratico della società moderna. E quegli uomini di buona volontà non tralasciarono anche di far notare la connessione e l'intreccio che esiste fra tutti questi fatti, in guisa che non si può rimediare all'uno se non si tocca anche gli altri, con pericolo altrimenti di lasciare le cose peggio di prima.

Ma questi precursori predicavano al deserto. E perchè?

Perchè i singoli elementi che costituiscono l'organismo agrario, sono molto varî; e si presentano sotto una forma, e ciascuno con una importanza relativa, diversa, secondo l'infinita varietà delle zone agrarie in cui si divide l'Italia; cosicchè per l'una zona riesce importante ciò che per l'altra è affatto indifferente, e viceversa; e perchè l'afferrare l'insieme di un gruppo di essi fatti non è cosa agevole, esige una attenzione da cui oggi si rifugge, credendosi tutti competenti di giudicare di tutto senza bisogno di esame; e perchè finalmente le conseguenze di siffatte condizioni morbose, preconizzate dai precursori, apparivano alla generalità cose molto remote e di carattere generale.

Però nessuno poteva revocare in dubbio la esistenza dei mali additati; quindi venne un'apposita inchiesta la quale li mise in luce, li descrisse e commentò in tutti i modi possibili; e tutte le volte che qua o là emerse, dal seno dell'organismo agrario, qualche fenomeno morboso, la pubblica stampa non lo lasciò sfuggire, lo segnalò, mandò gridi di allarme, esagerandolo perfino, salvo a dimenticarsene il giorno dopo!

Per tutto ciò, si può dire che nulla è più certo di questo, che in Italia esiste un grosso problema agrario, complesso, multiforme, racchiudente l'avvenire del paese, che la nuova Italia trascina con sè fino dalla sua origine e che ella ha il dovere di risolvere completamente se vuole mostrarsi degna della sua fortuna politica; un problema che il Governo nazionale deve prendere in mano risolutamente e senza indugio (dopo 25 anni di esistenza del nostro Regno, durante i quali lo ha lasciato sempre sospeso), se il Governo vuol meritare il titolo di nazionale e sfuggire la taccia di imperdonabile imprevidenza. E ciò, senza aspettare che le moltitudini vengano a forzargli la mano; imperocchè indugiando, potrebbe darsi che egli allora non fosse più in tempo a provvedere.

Se lo tengano per detto gli opportunisti, gli utilitari, e tutti coloro pei quali l'Italia sembra sia stata fatta unicamente per servire di palestra allo sfoggio della retorica, o per soddisfare alle ambizioni personali degli uomini politici.

Dunque esiste in Italia un grave problema indipendente dalla crisi attuale, che deve essere risolto; e non c'è tempo da perdere. O si vuol vivere della vita di una grande nazione, o si vuol accontentarsi di vegetare. Nel primo caso, bisogna dare il posto d'onore alla soluzione del problema agrario. Tale posto le spetta immediatamente dopo quello della indipendenza nazionale e della salvezza del nostro onore finanziario.

In quanto alla crisi, essa è un'altra cosa. Ha una origine recente, ma siccome i suoi effetti si fanno sentire immediatamente nel tornaconto privato, così era impossibile che non fosse subito avvertita da tutti e che non sollevasse gridi di dolore da ogni parte.

La crisi non è che un episodio dell'evoluzione che subisce il mondo economico moderno e da cui non potevamo sfuggire. In che cosa essa consista, quale sia la sua origine e la sua estensione, non ho bisogno di descriverlo a lungo, perchè cosa notoria.

Mettete da un lato una produzione che si è aumentata in proporzioni gigantesche, per effetto del perfezionamento nei sistemi di produzione coadiuvati dalla meccanica e dalla chimica nei paesi più inciviliti d'Europa; e in pari tempo per effetto della colonizzazione, più rapida che non in passato, di sterminati territori fertilissimi in altri continenti; ed aggiungete il perfezionamento e la moltiplicazione dei mezzi di trasporto moderni, cosicchè il globo è diventato piccolo e i prodotti di un'estremità di esso possono esser messi alla portata dell'altra estremità, a buon mercato e in brevissimo tempo.

Contrapponete a tutto questo, una consumazione di materie prime che si effettua abbondantissima anch'essa, ma non nella medesima proporzione della produzione; e aggiungete inoltre le spese di produzione, sempre crescenti nel vecchio continente, sotto forma, o di imposte, ovvero di maggior retribuzione di mano d'opera; e avrete,

come conseguenza necessaria, l'ingombro dei prodotti agrari sui mercati, una sterminata concorrenza, il loro deprezzamento, la cessazione, o per lo meno la diminuzione, dei profitti dell'industria rurale; in poche parole, una crisi.

La crisi adunque è un fenomeno non soltanto europeo, ma mondiale, imperciocchè ormai si estende anche all'America. Non potrà finire se non quando si sarà ristabilito l'equilibrio fra la consumazione e la produzione; il che avverrà necessariamente per legge naturale, ma pur troppo prima che si compia, molte vittime saranno rimaste sul lastrico.

Però questa crisi europea, anzi mondiale, è divenuta più acuta in Italia per una circostanza affatto speciale al nostro paese.

Questa circostanza è l'abolizione del corso forzoso, avvenuta proprio nel momento in cui le materie prime del nostro suolo si erano messe sopra la china di un rapido deprezzamento; cosicchè si può dire, che avemmo, ad un tempo, una doppia causa di deprezzamento: la concorrenza estera cioè e la cessazione dell'aggio dell'oro, il quale aggio fungeva da protezione artificiale.

Sono ben lontano dal censurare l'abolizione del corso forzoso. Ma forse si sarebbe potuto allora pensare, con qualche provvedimento transitorio, ad attenuare le scosse che dovevano risentirne interessi privati, i quali su quella specie di protezione si erano per lunghi anni appoggiati.

Or bene, quali sono gl'interessi che soffrono per effetto della crisi? Sono moltissimi.

Sono quelli dei possidenti di terre, grandi e piccoli, in ragione del loro avere, che calcolavano ragionevolmente sopra un dato introito, fondato sulla media dei prezzi dei prodotti delle loro terre nel decennio precedente, ed ora si vedono colpiti dall'improvviso ribasso di quella media. Sono gli interessi degli affittuarî, che avevano stabilito il canone d'affitto appunto sopra l'anzidetta media, con contratti duraturi per molti anni. E gli affittuarî poi stanno peggio ancora dei proprietari, imperocchè almeno i primi possono rivalersi in qualche modo sulle riserve che fornisce il possesso dell'immobile, mentre invece gli affittuari debbono restituire l'immobile intatto al proprietario. Soffrono gl'interessi dei mezzadri e di tutti i coloni che compartecipano dei prodotti del suolo, perchè, come sapete, i coloni, una parte dei prodotti di cui compartecipano li consumano essi, ma un'altra parte la vendono per poter col ricavo far fronte alle esigenze della loro economia domestica. E qui sarà bene notare che il deprezzamento non avvenne soltanto per le granaglie, ma anche per molti altri importanti prodotti, come sarebbero le materie tessili, i bozzoli, la canapa, il lino, derrate tutte che cadono nella compartecipazione.

È vero che ci sono prodotti del suolo italiano che poco soffrirono pel deprezzamento. Cito, fra gli altri, l'uva ed il bestiame. Ma ciò nonostante si può dire che, in massima, il maggiore numero delle materie prime ricavate dal suolo italiano subì il deprezzamento per effetto della concorrenza, indirettamente americana; e direttamente africana ed asiatica.

La sola classe che avrebbe dovuto essere preservata dalla crisi, è quella dei puri salariati. Eppure ne risentì anch'essa il contraccolpo indirettamente. E perchè? Perchè, impoveriti e proprietari e conduttori, che li facevano lavorare, venne ridotto

l'impiego della mano d'opera al minimo possibile, allo stretto necessario, e si abbandonarono tutti i lavori straordinari.

Ed ecco uno degli infiniti casi in cui si verifica quella meravigliosa solidarietà che esiste fra tutti gli interessi agrarî, sicchè il bene ed il male di una classe diviene, necessariamente, bene e male di tutte le altre. Non ci è nessun ordine di cose a cui la parabola di Menenio Agrippa si applichi così bene come all'organismo rurale. Può darsi che alla superficie vi siano delle antinomie, degli urti fra gli interessi delle varie classi; ma, esaminandoli bene a fondo, si vedrà che sono quasi sempre dettati da malinteso spirito del tornaconto degli uni o degli altri. Il tornaconto bene inteso, finisce sempre per produrre la concordia. Egli è per questo che fanno opera iniqua e stolta coloro che soffiano nella discordia, poichè, se riuscissero nell'intento, l'opera loro si riverserebbe a danno tanto di coloro che vengono aizzati, quanto a danno di quelli contro cui s'intende scatenare le moltitudini; coll'unico risultato di avere sterilmente sottominato tutto quanto l'edificio sociale. Mentre egli è sull'unica base dell'armonia di tutti che è possibile appoggiarsi per trovare un sollievo ai mali del nostro organismo agricolo (*Vive approvazioni*).

Come si vede dunque, una crisi agraria esiste, indipendentemente dal problema agrario. Essa si estende ad una moltitudine di persone; è grave; coloro che negano la sua esistenza commettono un atto di crudeltà verso milioni di concittadini che soffrono; e il Governo ha dovere di preoccuparsene e di provvedere, qualora ciò gli sia possibile.

Orbene, ammessa la differenza fra i due problemi, ne consegue che differenti devono anche esserne le rispettive soluzioni. Il problema agrario, essendo complesso e compenetrandosi in tutti gli elementi dell'organismo agrario, la sua soluzione deve necessariamente consistere in mezzi a lungo corso e indiretti; mentre invece, per la crisi agraria, se rimedi esistono, questi debbono essere pronti e immediati. Se non fossero pronti e immediati, potrebbero essere la cosa più bella del mondo, ma non rimedi di certo.

Mi perdoni il Senato se, più forse del bisogno, l'ho intrattenuto sulla distinzione fra problema agrario e crisi agraria. Ma ciò mi era necessario, a salvaguardia del credito dell'Inchiesta agraria di cui fui Presidente.

Infatti, qualora si parta da questa distinzione, ne avverrà che i volumi dell'Inchiesta agraria, potranno essere utilizzati per fornire notizie e criterî, che valgano sia allo scopo di alleviare la crisi agraria, sia a quello di avviare una soluzione del problema agrario. Se invece si trascurasse quella distinzione e si ponesse ogni cosa a fascio, non solo il lavoro dell'Inchiesta servirà a nulla, ma avrebbe anche per risultato di accrescere la confusione delle idee.

Stabilita nettamente questa distinzione, vediamo ora che cosa l'Italia agricola potrebbe pretendere ragionevolmente dal Governo nella situazione attuale, sia per alleviare la crisi presente, sia per risolvere il problema agrario.

Io ho detto: che cosa potrebbe pretendere *ragionevolmente*, perchè non vorrei essere posto nel numero di coloro che accarezzano quel volgare e pericoloso pregiudizio, secondo il quale al Governo spetterebbe di far ogni cosa e di rimediare a tutti i mali, dispensando i privati dal pensare ai casi loro. No, il Governo ha i suoi do-

veri da compiere; ma li deve compiere entro la sfera della propria efficienza, e non più in là. Il resto deve lasciarlo alla cura dei privati.

Così pure ho adoperato le parole: *nella situazione attuale*, ed ho bisogno di spiegarle.

Mi sembra che molti fra coloro che hanno promosso l'agitazione agraria, hanno dimenticato una circostanza che è di gravissimo momento, all'atto pratico. Ed è che l'Italia agricola, per 25 anni di seguito, si è lasciata spogliare e saccheggiare dall'Italia politica, senza reagire con una sola parola; anzi autorizzando quest'ultima, con una specie di tacito assenso, a credere che fosse contentissima, e che si prestasse volentieri ad essere spogliata e saccheggiata indefinitamente. L'Italia agricola ha tollerato che le risorse del bilancio attivo dello Stato e quelle delle Provincie e dei Comuni accresciute a dismisura, e delle quali forniva essa medesima una gran parte, venissero esclusivamente accaparrate, per scopi affatto estranei all'agricoltura, dai Ministeri della Guerra, della Marina, dei Lavori Pubblici, dalle altre Amministrazioni centrali; - non che dai Comuni e dalle Provincie per far fronte a lavori pubblici di dubbia utilità ed a spese obbligatorie, ma molte, in sostanza, di puro lusso. E ieri soltanto, si può dire, l'Italia agricola si è destata, e si è destata solo per effetto di una crisi intensa (cosicchè se questa non ci fosse stata, chi sa quanto tempo avrebbe aspettato a destarsi); ed all'ultima ora è venuta sulla scena, domandando, appoggiata a titoli rispettabilissimi, di essere immediatamente pareggiata a tutti gli altri clienti del bilancio attivo. Se non che trovò una situazione pregiudicata; *tarde venientibus, ossa.*

Quale meraviglia adunque se la povera Cenerentola venne accolta, dai soliti clienti del bilancio, come una intrusa, come un'ospite inopportuna, come un guastafeste? Quale meraviglia se il Ministro delle Finanze, a tale inaspettata apparizione si sia messo la testa nelle mani, esclamando: ma, santo cielo! come devo fare per aiutarvi? Siete stata così savia per 25 anni di seguito, e tutto ad un tratto venite anche voi ad importunarmi in un momento in cui ho tanti sopraccapi! Ma se state benone! Non siete forse riuscita a compiere grandi progressi da voi stessa senza di me? Perchè non continuereste a farli? Andate dicendo che siete diventata magruccia; ma questa magrezza confà alla vostra fisionomia! Andate dicendo che digiunate, ma il digiuno è igienico; fa bene alla salute; vedrete come starete meglio dopo! (*Ilarità*).

Questo, presso a poco, è il succo del discorso che il Ministro delle Finanze ha pronunziato nell'altro ramo del Parlamento su questo argomento.

Se si aggiunge che vi sono coloro i quali già da molti anni corrono dietro a quella Fata Morgana che sono i grandi successi della politica estera, i quali successi sembrano loro indispensabili all'Italia per vivere, ma implicano la necessità di navi da guerra infinite e di eserciti innumerevoli, e giammai ritenuti sufficienti: se si aggiunge coloro che vagheggiano un impero coloniale sulle coste sabbiose e infuocate del Mar Rosso, un vero impero coloniale a vapore, ad alta temperatura; senza parlare di quegli altri a cui preme la costruzione di nuove strade ferrate, dopo le tante che ne abbiamo, di nuove strade ferrate che riunirebbero il doppio pregio di essere inutili e costar molto; si spiegherà facilmente le opposizioni formidabili cui si trovò di fronte l'Italia agricola quando, di recente, essa si permise di venire sulla scena.

I suoi naturali avversari, allarmati della minacciata concorrenza, strinsero le file ed esclamarono in coro: alto là, voi non avete diritto di venire avanti.

Or bene, io dico che, in tutte queste ripugnanze contro l'Italia agricola, c'è qualche cosa che si spiega facilmente. Il torto di essa si è di essere venuta tardi, a farsi valere. In tutte le cose, gli assenti hanno sempre torto. L'Italia agricola è venuta nel campo per mietere, ed ha trovato che la messe era già compiuta. Il fatto è così. Però se la messe è compiuta, alla Cenerentola dovrebbe esser pur lecito, per lo meno, di spigolare sul mietuto, per soddisfare ai suoi bisogni più urgenti, e di prenotarsi per le messi venture per provvedere al suo avvenire.

Ora permettetemi che io faccia la traduzione di questa similitudine che, quantunque un po' agraria, non disconviene, essendo noi in materia agraria.

Quali espedienti potrebbe il Governo adottare per attenuare gli effetti della crisi presente?

Ben pochi, per verità. Tuttavia a me pare che potrebbe adottarne due, per esempio.

L'uno, sarebbe una temporanea sospensione, o per lo meno una riduzione della tassa di ricchezza mobile che attualmente aggrava i mezzadri e gli affittuari. Due classi agricole le quali sono le più colpite dalla crisi; i mezzadri, perchè sono i più poveri; gli affittuarî, per l'indole speciale del loro contratto.

Orbene, nell'altro ramo del Parlamento nazionale il Ministro delle Finanze ha già risposto, esponendo tutte le ragioni che gli vietano di accondiscendere a siffatta domanda.

Io comprendo perfettamente la sua riluttanza, essendo egli costretto dai doveri del suo ufficio speciale, ad essere di manica stretta. Così egli fosse sempre stato di manica stretta in ogni occasione! Però osservo che, mentre egli si rifiuta a questa domanda, non si è opposto alla presentazione alla Camera dei Deputati di un progetto di legge che tende a far godere appunto il vantaggio della sospensione temporanea della ricchezza mobile alla marina mercantile. Perchè due pesi e due misure? È forse l'industria agraria meno degna di riguardo, che non la industria navale?

Ma ci è poi un'altra considerazione da aggiungere. Ed è che le calamità straordinarie sogliono sempre richiamare rimedî straordinarî e sommarî. In questi casi, se si ragionasse sempre a filo di logica, non si sarebbe mai potuto venire in soccorso di nessun pubblico infortunio; quindi, niente per gli inondati del Po, niente agli sventurati di Casamicciola, niente a Napoli, e così via.

Nelle dolorose contingenze di straordinarie calamità, il Governo deve guardare soprattutto se ha i mezzi di soccorrerle e se l'infortunio meriti il suo soccorso. La crisi agraria è appunto una calamità straordinaria. Orbene, tutto il sagrificio che si domanderebbe al Governo, per attuare la sospensione della tassa di ricchezza mobile, sarebbe poco superiore ai tre milioni e mezzo.

Io vi domando, o Signori, se si potrebbe sostenere sul serio che una sì piccola somma basterebbe a perturbare un bilancio di un miliardo e non so quante centinaia di milioni. In quanto all'esserne degna la benificata, vi ricordo che la povera Italia agricola ha sempre generosamente pagato, ma non ha mai chiesto un obolo in venticinque anni.

Il secondo espediente che suggerirei si riferisce ai dazi di confine. A tal proposito

mi giova notare come mai quanto in questo argomento, cade più in acconcio la distinzione tra problema agrario e crisi agraria; imperocchè, se si trattasse di problema agrario, la questione dei dazi di confine sarebbe, secondo la mia opinione, affatto fuori di luogo, mentre non lo è, trattandosi della sola crisi agraria.

Io sono libero scambista e credo che l'avvenire dei popoli civili stia nel libero scambio. Io credo che l'episodio di reazione protezionista che vediamo manifestarsi in Europa, avrà corta durata, essendo un anacronismo che contrasta col crescente sviluppo dei mezzi di comunicazione, i quali mezzi tendono a far di tutto il globo un solo vasto laboratorio. Io credo che l'avvenire dell'agricoltura in Italia non possa appoggiarsi sopra il protezionismo il quale la svierebbe dal normale sentiero. Io credo inoltre che la scuola protezionista in Italia si illuda in buona fede ed illuda gli agricoltori, facendo loro credere che sia in grado di porgere loro sensibili aiuti applicando ai prodotti agricoli tariffe daziarie molto alte. Che se anche riuscisse a farle adottare, superando la ripugnanza delle altre classi non agricole, la grande maggioranza degli agricoltori italiani si accorgerebbe presto che tutto questo giova loro assai poco; imperocchè la maggior parte dei prodotti più preziosi del suolo italiano, per esempio gli agrumi, le sete, gli olii, ecc. subiscono il deprezzamento che fa loro subire non sui mercati nostri, ma sui mercati esteri, la crescente concorrenza dei prodotti consimili che affluiscono su quei mercati da altri continenti.

Mi pare dunque ch'io mi spiego abbastanza chiaramente, per mettermi al riparo da ogni taccia di protezionismo. Per altro, se ritraggo lo sguardo dal grande problema agrario e lo restringo ai confini modesti della crisi agraria, mi è impossibile non dar peso alla circostanza da me già accennata, che la crisi è in Italia assai più grave di quello che sarebbe, se non avesse coinciso colla abolizione del corso forzoso. L'aggio sull'oro faceva le veci di una specie di dazio protettore.

Ciò posto, se, quando si abolì il corso forzoso, il Ministro delle Finanze fosse venuto fuori con una proposta con la quale avesse detto: Per il frumento già gravato del dazio di lire 1 40 per quintale e per gli altri grani di 1 10, si accorda un provvisorio, e d'anno in anno revocabile, aumento di 1 lira o anche di 1 50; e ciò per il solo scopo di impedire la scossa troppo violenta degli interessi che si erano legittimamente adagiati su quella specie di protezione; sarebbe forse stata tacciata di protezionismo una tale proposta? No certamente: si sarebbe veduto in essa nè più nè meno che una delle solite misure provvisorie che si sogliono adottare in occasione di tutte le riforme economiche e doganali, quando si passa dal sistema non buono al sistema migliore, ogniqualvolta esistono interessi che si sono costituiti sopra la base del sistema meno buono.

Il vero protezionismo si verifica solo quando si varcano certi limiti nella misura dei dazi, che il semplice buon senso addita. Un dazio mite riveste sempre un carattere puramente fiscale; ed è appunto un dazio mite tanto lire 1 40 quanto 2 50, per esempio.

Ora, se quello che non si è fatto allora si facesse adesso, aumentando di qualche poco i dazi di confine, nella misura richiesta per ricondurre il mercato dei prodotti indigeni nella situazione in cui si trovava alla vigilia dell'abolizione del corso forzoso, non sarebbe forse questo un provvedimento utile? Nessuno certamente potrebbe dire che il pane del povero ne sarebbe gravato, per un sì piccolo aumento; imperocchè

l'incarimento del pane risulta dall'insieme di una infinità di coefficienti, e una lira in più od in meno sul prezzo del grano riesce appena sensibile.

Ora chi mai si allarmerebbe se venisse fuori un tale provvedimento?

Nessuno, tranne forse qualche libero scambista dottrinario ed intransigente, a cui riesce insopportabile anche il tenue dazio che oggi è in vigore in Italia. Ma, a mio credere, i dottrinari intransigenti sono quelli che generalmente guastano tutte le cause buone; e la causa del libero cambio è una causa buona.

Io dunque credo che l'aumento che ho indicato sarebbe un piccolo sollievo il quale verrebbe in acconcio per aiutare un po' i produttori agricoli, senza produrre grandi alterazioni nei rapporti del consumo.

L'unica obbiezione, mi sembra, che si possa fare ai due espedienti, o, per meglio dire, ai due ripieghi, da me proposti, sarebbe: che sono di così piccola entità che l'Italia agricola appena se ne avvedrebbe. Tre milioni e mezzo di sgravio di ricchezza mobile e un piccolo aumento di dazi non sono per certo un gran che.

Ebbene, o Signori, io ho la profonda convinzione (ed è il frutto della mia famigliarità col mondo campagnuolo) che fra il far nulla ed il far qualche cosa, nonostante sia poco, passa un abisso.

Tutti sanno che il Governo può far poco. Ma il far niente del tutto, ma il rispondere ai gridi di dolore che le sofferenze non esistono punto, è un'altra cosa. La ripulsa assoluta, accompagnata quasi dallo scherno, inasprisce gli animi.

In questo momento, le classi agricole, tutte quante, sono profondamente disgustate supponendo che il Governo non abbia cuore per esse, tanto più che lo vede corrivo ai favori e alle spese, quando si tratta di marina mercantile, di lavori pubblici più o meno utili, di aiuti ad altri infortunî, di ubbie politiche.

Un obolo dato ad un uomo che soffre, colla aggiunta di una buona parola, gli solleva l'animo e lo induce a non disperare e a sopportare il male. La ripulsa assoluta e non giustificabile invece, produce del cattivo sangue, o Signori. Lo stesso valga per un popolo. Ed è per ciò che io mi rivolgo non già al Ministro delle Finanze per rappresentargli questa situazione psicologica del paese, ma al Capo del Governo, Ministro dell'Interno.

L'onorevole Ministro delle Finanze nelle sue mansioni deve fare il suo mestiere; ma il Presidente del Consiglio deve seguire anche altri criterî. Io gli domando se questo malcontento che serpeggia, non tanto perchè il Governo non è in grado d'alleviare radicalmente la crisi agraria, ma perchè si ritiene generalmente che non voglia proprio far niente, mentre qualche cosa potrebbe fare, non sia un pericolo, forse anche per le istituzioni, di cui per avventura si conosceranno gli effetti nelle prossime elezioni?

Ecco altresì uno dei motivi che mi hanno indotto ad indirizzarmi colla mia interpellanza, al Presidente del Consiglio e non al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Ma è tempo ch'io venga ad esporre che cosa, a mio avviso, potrebbe ragionevolmente pretendere l'Italia agricola dal Governo per avviare la soluzione del grave problema agrario.

Per far questo, occorrerebbe che il Governo avesse un programma chiaro e pre-

ciso di ciò che si tratta di fare, per quello scopo; che inoltre esso attribuisse a siffatto programma una grande importanza, ed una importanza politica più ancora che tecnica; e che finalmente volesse, sul serio, eseguire tale programma, incondizionatamente, risolutamente e razionalmente, ossia per gradi, senza interruzione di sorta, e coordinandone bene le varie parti nell'applicazione.

Or bene; il Governo ha egli un programma chiaro e definito?

Il Governo ha questo programma; lo ha indicato nella Camera dei Deputati. Egli ha detto che si atteneva al programma formulato dalla Giunta dell'Inchiesta agraria.

E qui devo esprimere i miei sentimenti di riconoscenza all'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio ed all'onorevole Presidente del Consiglio per le parole benevole che hanno rivolto ai membri di quella Inchiesta.

Il Ministero ha mostrato di comprendere il vero significato della conclusione dell'Inchiesta agraria, la quale non è un lavoro privato ma è un atto ufficiale, pubblico, è un'emanazione del Parlamento.

L'Inchiesta agraria è stata creata in forza di una legge speciale, è stata annunziata solennemente al paese da un discorso della Corona; è stata eseguita da una Giunta, scelta dai due rami del Parlamento nel proprio seno, e, non a caso, composta di uomini appartenenti a tutte quante le regioni d'Italia e a tutti quanti i partiti politici.

E questi uomini, dopo lunghi, assidui, pertinaci, accurati studi, pei quali si valsero della cooperazione di centinaia e centinaia di uomini fra i più provetti nella materia di ogni regione d'Italia, finirono per addivenire a conclusioni unanimi. La quale unanimità, o Signori, è molto significativa, e dimostra che le conclusioni a cui sono arrivati, scaturiscono immediatamente da sè dalla stessa evidenza dei fatti raccolti e compulsati, e s'impone a tutti coloro che li esaminano senza idee preconcette e nel loro insieme e non alla spicciolata; perchè l'esaminarli alla spicciolata conduce naturalmente fuori di strada.

Dunque le risultanze dell'Inchiesta agraria sono un atto ufficiale, impersonale, altamente parlamentare, e il Governo si mostrò correttissimo accettando quelle conclusioni.

Quindi, nel mentre gli sono riconoscente delle gentili parole pronunziate all'indirizzo della Giunta per l'Inchiesta, la parola riconoscenza sarebbe fuori di luogo applicata al fatto di aver il Governo fatte sue quelle conclusioni. Basterà la parola compiacenza. Il Ministro ha fatto quello che avremmo fatto noi membri dell'Inchiesta se sedessimo nei seggi del Governo ed i Ministri attuali avessero invece essi eseguita l'Inchiesta.

Per tutto questo, io non avrei più altro a dire, se non mi risultasse che serpeggiano nel paese molti dubbi circa al modo con cui il Ministero eseguirà l'anzidetto programma.

Ho sentito esprimere molto ripetutamente quei dubbi, quindi credo che sia opportuno di mettere le carte in tavola e dire apertamente le cose come stanno.

Si vorrebbe, in primo luogo, desumere, dalle dichiarazioni un po' generiche che ha fatte il Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento in ordine ai provvedimenti promessi a sollievo dell'agricoltura, che il Governo intenderebbe subordinarli all'adozione di nuovi progetti di imposte.

Ciò non corrisponderebbe alle aspettative della parte più ragionevole dell'Italia agricola. Questa non pretende già che si abbia ad intaccare l'integrità del bilancio per venire in suo soccorso; bensì che il Governo voglia trovare i mezzi per soccorrerla, nelle severe economie e in una sosta assoluta nelle spese, cosicchè si possa calcolare sugli aumenti naturali delle imposte esistenti, a patto che siano riservati d'ora in avanti ad esclusivo beneficio della agricoltura.

Invece, sorgendo il dubbio che i provvedimenti promessi debbano essere subordinati a nuove imposte, si va dicendo: che cosa avverrà, posto il caso che le nuove imposte non venissero accettate, dei provvedimenti che ci sono stati promessi?

Ma v'ha di più. Il Governo non fondando le sue promesse sopra la base certa delle economie e della sosta nelle spese, potrebbe darsi che, quand'anche le nuove imposte venissero adottate, le aumentate risorse dell'erario, non altrimenti di ciò che si verificò nel passato, affluissero a servire a tutti altri scopi che non agli agricoli.

La così detta opinione pubblica, rappresentata da due o tre giornali, potrebbe, per esempio, premere sul Governo perchè colonizzi il polo antartico. E non mi stupirei che tale consiglio sollevasse un così detto entusiasmo immenso nel nostro mondo politico artificiale. Oppure potrebbe sternutire l'Imperatore della Cina e in un baleno quei medesimi giornali insistere pressantemente perchè si armi, e si armi, affin di trovarsi pronti ad approfittare delle eventualità che possono nascere da quello sternuto!

Comunque sia, nelle campagne non sorride certo la prospettiva di nuove imposte, perchè il paese è saturo d'imposte, e perchè non sa persuadersi che abbiano proprio ad essere destinate agli sgravî dell'agricoltura.

L'altro dubbio consiste in questo che il Ministero sia stato indotto a far balenare la promessa di recar qualche beneficio all'agricoltura, dal solo bisogno di districarsi da un'imbarazzante situazione parlamentare e di dare un'offa ai partiti, che gli permetta intanto di respirare.

Io non divido questa opinione perchè l'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato più volte che l'unica sua professione confessabile è quella di agricoltore.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.* Senza dubbio.

Senatore JACINI. Devo pure ammettere, conoscendo personalmente l'onorevole Depretis da più di 25 anni, ora come Collega, alla Camera e al Governo, ora come avversario, ma sempre amico personale, che pochi uomini politici conoscano al pari di lui la materia agraria, la quale è una di quelle materie in cui tutti si credono competenti mentre non lo sono, supponendosi essa, a torto, molto facile. L'onorevole Depretis, per i suoi precedenti, anteriori alla sua azione parlamentare, ha perizia degli interessi agricoli, e quando gli si parla dell'argomento è facile accorgersi che è come a casa sua. Quindi mi sarebbe impossibile supporre, sia per le accennate circostanze, sia perchè, trovandosi egli alla sommità dello Stato, deve necessariamente vedere le cose in grande, che abbia voluto rendersi colpevole di una mistificazione verso il pubblico.

Valga la medesima considerazione per l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio.

L'onorevole Grimaldi lo vedo animato da un tale zelo per gli interessi che sono affidati al suo Ministero, egli è dotato di sì eletto ingegno, e di tanta buona volontà che si può aspettare molto da lui.

È impossibile, ripeto, che questi due uomini vogliano servirsi della questione agraria come di uno strumento nel giuoco parlamentare e scherzare con essa.

Pertanto io non divido minimamente il dubbio a cui ho fatto allusione. Ma ciò non ostante credo sia bene che io abbia oggi fornito loro l'occasione di fare dichiarazioni le quali potranno servire alla conversione dei più increduli.

Il terzo dubbio è formulato dagli scettici di professione, i quali vanno dicendo: Il Ministero si compromette ben poco accettando le conclusioni dell'Inchiesta agraria; quelle conclusioni essendo in parte troppo vaste, in parte superflue, in parte d'impossibile esecuzione, stante la penuria delle nostre finanze. E ne consegue che egli, promettendone l'esecuzione, non fa altro che promettere una cosa che nè lui nè altri potrà tradurre in atto.

Come si vede, questo scetticismo è ingenerato dalla già notata confusione che si fa tra problema agrario e crisi agraria. È fuor di dubbio che una infinità di cose che si trovano comprese nel programma conclusionale della Giunta per l'Inchiesta agraria, non hanno nulla a che fare colla crisi; il che non toglie che siano cose utili e necessarie per la soluzione del problema.

Comunque sia però, siccome questo dubbio riflette il lavoro dell'Inchiesta agraria, mi si permetterà, come Presidente e Relatore della medesima, che io fornisca qualche breve spiegazione. Mi sarà facile dimostrare che se il programma dell'Inchiesta agraria è vasto, ciò è dovuto alla circostanza che la materia è immensamente vasta e multiforme; che però nulla nel programma vi è nè di superfluo, nè di impossibile esecuzione, semprechè si voglia seriamente eseguirlo. Che se non si avesse questo proposito, non ci sarebbe nulla di eseguibile al mondo.

Or bene, in che consiste l'idea complessiva che scaturisce dall'Inchiesta agraria? È la seguente: il risorgimento agrario d'Italia deve essere di competenza dell'operosità privata, di modo che se l'operosità privata si trovasse in condizioni normali, il Governo non avrebbe che poco o nulla a fare in Italia. Se non che, risultando altresì dall'Inchiesta come, in nessun paese del mondo, l'operosità privata si trovi in condizioni così abnormi e difficili come in Italia; e ciò, non per opera della natura, ma per colpa degli uomini, e degli uomini non tanto della presente generazione, quanto sopratutto delle passate generazioni; ne consegue che, siccome il Governo è in grado di riparare a una parte di queste condizioni abnormi, spetta anche al Governo, in Italia, più che in qualunque altro paese di Europa, un cómpito assai vasto, rispetto all'agricoltura e agli agricoltori. Non già nel senso che il Governo abbia a farsi agricoltore egli stesso, ma in quello ch'esso abbia a mettere l'operosità privata in condizione di poter poi far da sè.

Ciò essendo, la Giunta per l'Inchiesta, si è trovata in dovere di formulare un intero programma di provvedimenti governativi, intesi - gli uni ad assecondare l'operosità privata e metterla in grado di riguadagnare il tempo perduto per colpa dei cattivi Governi passati; - gli altri ad integrare l'operosità privata in ciò che, abbandonata alle sole sue forze, le sarebbe impossibile di fare: per esempio, le bonifiche e il rimboschimento; - altri ancora, a sollevare l'agricoltura da quei soverchi pesi che la inceppano e che, schiacciandola, rendono impossibile che si sviluppi da sè.

Siffatti provvedimenti, escogitati dalla Giunta per l'Inchiesta, alcuni sono destinati

più specialmente a beneficio dei lavoratori dei campi, altri a migliorare la produzione, altri a guarentire meglio la proprietà. E perchè i provvedimenti vengano eseguiti, essa Giunta si rivolge non solamente al Ministero di Agricoltura e Commercio, dal quale, a torto, tutto oggi si chiede, quasi che fosse in grado di ripetere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci; ma si rivolge all'ente Governo, perchè questi, in tutti i suoi rami, fornisca tutto ciò che è necessario per procacciare la desiderata condizione normale alla operosità privata.

Io qui non enumererò i provvedimenti contenuti nel programma, perchè si ponno leggere nel penultimo ed ultimo capitolo della Relazione finale su l'Inchiesta agraria. Se non l'avete letta, la potreste leggere, essendo stato il volume distribuito a ciascuno di voi.

Io mi limiterò a fare una osservazione.

I provvedimenti della prima specie, cioè quelli destinati a coadiuvare l'operosità privata, sono essi superflui o d'impossibile esecuzione? No, per certo. Basti nominarli. Essi si riferiscono: a disciplinare e a tutelare l'emigrazione; alla igiene della campagna, stata cotanto trascurata finora; agli Istituti di credito fondiario ed agrario; all'insegnamento. Tutte cose di primaria importanza, e che nessuno oserebbe ritenere superflue.

Quanto ad essere le medesime eseguibili, non dirò altro se non che una buona parte di esse sono già in corso di esecuzione.

Ma v'ha di più. Esse non implicano molta spesa, ma soltanto solerzia nel Governo. In conclusione, che cosa domanda la Giunta al Governo più di ciò che esiste in fatto o in promessa, riguardo a questa prima categoria di provvedimenti? Non domanda altro senonchè di abbandonare il sistema empirico di esecuzione, troppo invalso sin qui e forse dovuto in parte ai continui mutamenti di Ministeri, e di dare maggiore unità di concetto all'insieme di tali provvedimenti. Il che sarebbe ottenuto molto più facilmente se ad un uomo solo fosse affidato esclusivamente il Dicastero d'Agricoltura (il che sarebbe molto preferibile alla creazione di un apposito Ministero delle poste e telegrafi). Il Ministro esclusivo d'Agricoltura sarebbe il procuratore generale degli interessi rurali nei Consigli della Corona.

In un più lontano avvenire poi io vedrei volentieri che lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri assumesse per sè l'umile portafoglio di Agricoltura, non per altro che per imprimere maggiore unità agli altri Ministeri, e farli meglio convergere verso lo scopo, in tutte le cose in cui può essere interessata l'Italia agricola.

Pertanto i provvedimenti della prima specie non sono nè superflui nè difficili.

Veniamo ora a quelli della seconda categoria, e che si riferiscono alla irrigazione, al rimboschimento, alle bonifiche e alla riforma dei caseggiati.

Qui si entra evidentemente in un argomento molto più vasto. Ma, io vi domando, lo ritenete voi superfluo? Poteva un'Inchiesta agraria lasciarlo da parte senza venire meno ai suoi doveri più elementari?

In quanto all'irrigazione, il Governo ha già fatto molto, e su questo proposito merita lode. Ha iniziato anche qualche cosa riguardo al rimboschimento e alle bonifiche; ma con una tale insufficienza di mezzi, che, se si continuasse di questo passo, occorrerebbe un millennio prima che si venga a capo dell'impresa.

Rimboscare e bonificare i terreni acquitrinosi equivale a ristaurare le forze produttive che la natura aveva largito all'Italia, e che cento generazioni d'italiani manomisero. È un'impresa colossale, ma di incalcolabile utilità perchè migliorerebbe immensamente il clima e il regime delle acque. Quindi è degna della nuova Italia; ma deve essere condotta con mezzi proporzionati.

I caseggiati rustici poi costituiscono il punto nero, che maggiormente colpisce il lettore degli atti dell'Inchiesta, dal primo all'ultimo volume.

I caseggiati rustici sono in tristissime condizioni in quasi tutte le provincie d'Italia e in confronto di essi, i tuguri, che si tratta di sventrare a Napoli, sono palazzi. Nelle valli delle Alpi e degli Appennini, ed anche nelle pianure, specialmente dell'Italia meridionale, e perfino in alcune provincie fra le meglio coltivate dell'Alta Italia, sorgono tuguri, ove in un'unica camera affumicata e priva di aria e di luce, vivono insieme uomini, capre, maiali e pollame. E tali catapecchie si contano forse a centinaia di migliaia. È cosa che fa rabbrividire!

Or bene, ho udito dei teoristi esclamare: i proprietari siano obbligati a rifabbricare (per quei teoristi i proprietari sono tutti dei Torlonia). Se non che i proprietari di tali abituri sono per la maggior parte affatto miserabili. Ed anche le case rustiche di tenimenti di una certa estensione, i cui proprietari si dovrebbero supporre agiati, per poco siano questi aggravati da ipoteche, non si trovano nella condizione di potere essere rifabbricate, e, se i rispettivi proprietari venissero costretti a farlo, direbbero al fisco: prendetevi il tutto e rifabbricate voi.

Quindi bisogna che intervenga lo Stato in una forma diretta o indiretta e a poco a poco. E in qual modo? Lo abbiamo indicato nella Relazione finale dell'Inchiesta. Ed è poi sempre lo Stato e nessun altro, che potrebbe accingersi all'impresa di restituire l'originario manto delle foreste alle Alpi e agli Appennini. Imperocchè invano si domanderebbe all'operosità privata che eseguisca le piantagioni di foreste ad alto fusto, a fondo perduto, ed utilizzabili dalla terza generazione. Solo riguardo alle bonifiche potrebbe intervenire anche la speculazione privata.

Tutti questi problemi sono di capitale importanza per l'avvenire dell'Italia agricola; solo che, come è evidente, la loro soluzione importerebbe l'ingente spesa di una cinquantina di milioni ripetuti sopra una lunga serie di anni. È una cifra che spaventa, e, nelle condizioni attuali, tutti dicono: Come volete che ci si pensi sul serio?

Ma qui permettetemi di fare una osservazione. I provvedimenti necessari al conseguimento degli scopi che ho indicati, non si potrebbero improvvisare, anche se ci fossero 50 milioni disponibili. Essi richiedono un periodo abbastanza lungo di preparazione, durante il quale si spenderebbe poco. E incominciata l'attuazione, la spesa annua crescerebbe sì, ma gradualmente. Quindi, egli è certo che se il carico è grave, esso però colpirebbe bilanci futuri e lontani e andrebbe ad aggiungersi alle altre spese obbligatorie. Resta a vedere se si può seguire una politica che permetta di creare un margine per l'avvenire. Se lo si può, e credo lo si possa, egli è falso asserire che i provvedimenti della seconda categoria non siano eseguibili.

Veniamo alla terza categoria dei provvedimenti, indicati nel programma, vale a dire agli sgravi dell'agricoltura. Qui, o Signori, è inutile crearci delle illusioni.

L'Italia agricola è colpita da un tale cumulo di imposte di ogni genere, come

nessun altro paese del mondo. Abbiamo toccato i limiti dell'assurdo. Degli uomini di Stato, stranieri, con cui ho avuto occasione di conversare su questo argomento, non volevano credere alla mia asserzione che si paghi il 30 per cento del reddito fondiario non depurato dalle ipoteche, e che, siccome c'è la sperequazione, ne avviene che si corrisponda all'erario, alla provincia e al comune, in molti luoghi, il 45 e il 50 e il 60 per cento del reddito effettivo, non già del reddito catastale.

Non è questa una vera spogliazione?

L'Italia, in questo momento, si può dire che paga 100 milioni all'anno di più di quanto dovrebbe pagare per essere pareggiata agli altri Stati civili, non già di America, ma d'Europa e finitimi a noi.

Ora, questa circostanza non crea forse uno stato d'inferiorità iniziale per noi, il quale, finchè durerà, renderà vani tutti i tentativi che si facessero per ottenere anche con altri mezzi il riflorimento agricolo? Nè valga il cercare se le imposte colpiscono più questa che quella classe agricola. Ho già detto che, stante la solidarietà degli interessi nel mondo agricolo, e stante la legge di naturale trasmissibilità delle imposte, la tassa che viene a colpire un ceto, si risente, almeno indirettamente, da tutti gli altri.

Per tutto questo, la Giunta per l'Inchiesta è stata obbligata ad indicare in che dovrebbero consistere gli sgravi. Sarebbero: l'abbandono dei tre decimi di guerra, sull'imposta fondiaria, senza pregiudizio della questione della perequazione; la diminuzione dell'imposta di ricchezza mobile sull'industria rurale; la diminuzione della tassa del sale; la diminuzione della tassa di registro, specialmente quando colpisce le permute; i ribassi di tariffe dei trasporti ferroviari; lo svincolo dei comuni da certe spese obbligatorie, che potrebbero essere rimandate ad altre epoche; finalmente, nuovi cespiti di tasse accordati alle provincie, non lasciando che, come ora avviene, la sola rendita fondiaria sopperisca a tutti i bisogni provinciali.

Ora, tutto questo complesso di sgravi si concreta in una somma assai rilevante, che, aggiunta a quella voluta per soddisfare ai provvedimenti inclusi nella seconda categoria, darebbe una cifra non inferiore ai 100, e che forse si avvicinerebbe anche ai 150 milioni.

Davanti a questa cifra, naturalmente tutti si spaventano e ripetono: ma questo è un sogno; e ne deducono che ciò sia il lato debole delle proposte della Giunta per l'Inchiesta.

Or bene, io mi credo in dovere di richiamare alla memoria che la Giunta non dice già al Governo: fate questo, oggi; il che sarebbe una insensatezza. Essa non gli dice altro se non questo: dal complesso dei lavori dell'Inchiesta risulta che le condizioni rurali si trovano a pessimo partito per effetto delle soverchie imposte, uniche al mondo; cosicchè se lo Stato pretendesse aggiungere qualche aggravio di più sull'agricoltura, gli possiamo affermare con tutta certezza chè l'agricoltura deperirebbe rapidamente, e per tal modo lo Stato non farebbe altro che uccidere la gallina che ponza le ova d'oro. Dunque, punto primo, ogni idea di aggravare maggiormente la terra deve essere assolutamente abbandonata.

Se invece lo Stato volesse mantenere lo *statu quo* in fatto di imposte personali e reali, erariali, provinciali e comunali a carico dell'agricoltura, allora, si badi bene, sarebbe assurdo pretendere grandi cose dall'Italia agricola. Sarà già molto se, in

presenza della crisi, essa potrà continuare a vivacchiare come fece finora. Non ci saranno nè leggi sociali, nè istituzioni di credito, nè maggiori scuole agrarie che varranno a produrre un sensibile miglioramento.

Ma se invece il Governo volesse mettersi di fermo proposito proponendosi di arrestare assolutamente la tendenza alle soverchie spese erariali, provinciali e comunali, giustificabili o no, e procurasse di rivolgere i suoi sforzi a conseguire serie economie, anche mediante riforma amministrativa nel senso di maggior discentramento; se il Governo, nel caso trovasse opposizione nei partiti riguardo a questo suo indirizzo, minacciasse di appellarsi al paese, che non ne dubito si schiererebbe dalla sua, egli è chiaro che i naturali aumenti delle imposte esistenti, se fossero consacrati esclusivamente all'esecuzione del programma agricolo, nel volgere di molti anni, basterebbero a realizzare anche la terza categoria dei provvedimenti indicati nel programma che è stato formulato allo scopo di ristaurare l'Italia agricola.

E perchè se ne dovrebbe dubitare? Noi avevamo un disavanzo di 300 milioni e l'abbiamo tolto, perchè lo volemmo; abbiamo soppressa una tassa che rendeva 80 o 100 milioni allo Stato, perchè la maggioranza del Parlamento lo volle; abbiamo abolito il corso forzoso, perchè lo volemmo; nel frattempo, si sono raddoppiate le spese dei Ministeri della Guerra, della Marina e dei Lavori Pubblici, perchè lo volemmo; e tutto questo non alterò il pareggio, almeno fino a poco tempo fa.

Tutto ciò è avvenuto, ripeto, perchè lo abbiamo voluto.

Perchè supporre che, volendolo seriamente, sia pure che l'elasticità del bilancio sia scemata, le forze produttive del nostro paese, lasciate un po' in riposo, non siano in grado di procacciarci i mezzi che bastino in pochi anni a far risorgere interamente le condizioni dell'Italia agricola?

Io mi accorgo, Signori, di aver prolungato alquanto il mio dire. Vogliate perdonarmi perchè questa materia mi sta talmente a cuore, che mi riesce difficile di porre freno alle mie parole.

Ma state tranquilli, onorevoli Colleghi. Io prendo impegno di non ritornare più su questo argomento per molto tempo.

Concreto quindi il mio dire, esprimendo il desiderio al Governo che, non essendosi egli ancora compromesso in senso contrario alle idee esposte, trovandosi ancora nello stadio di elaborazione l'*omnibus* da lui promesso a vantaggio dell'agricoltura, voglia coltivare l'idea di alleviare la crisi presente con qualche sollievo, sia pur momentaneo, e in modo transitorio; che abbandoni l'idea, se pur l'ha concepita, di far dipendere gli sgravii della agricoltura da nuove imposte; e che sopratutto inauguri un sistema di severa economia, di inesorabile sosta in ogni sorta di spese, tranne le assolutamente indispensabili. Si persuada il Governo che l'immensa maggioranza del paese che lavora e pensa, è molto aliena da ogni costosa ubbia sia pure ammantata di belle frasi e da aspirazioni intempestive di grandezza esterna; le quali saranno assai più sicuramente realizzate se sapremo raccoglierci virilmente e operosamente. Molti ideali si potranno conseguire quando si sarà risolto il problema agrario. Se invece si vorrà andare in cerca della realizzazione di questi ideali, senza aver risoluto il problema agrario, si correrà rischio di naufragare a mezza strada. (*Bravo! Bene!*).

Tornata del 2 maggio 1885.

L'onorevole Ministro di Agricoltura ha spiegato il malinteso che mi ha indotto ad interrompere, durante il suo discorso, l'onorevole Presidente del Consiglio e ne lo ringrazio. Credo che non ci sia bisogno che io mi trattenga a lungo su questo argomento. È difficile cogliere in fallo i dati presentati dalla Commissione d'Inchiesta, per questa sola circostanza, che tutte le volte che si poterono avere dati precisi, ricorrendo a fonti sicure, la Giunta non mancò mai di usare tutti i mezzi possibili per procacciarseli. E quando ciò non era possibile, essa fornì dati approssimativi, ma dichiarando che erano tali, circondandoli delle necessarie riserve e indicando in qual modo essa era giunta a formularli. Essa lasciò anche tre mesi di tempo (facendo sempre pubblicare a tal'uopo un regolare avviso nella *Gazzetta Ufficiale*) a coloro che avessero osservazioni o rettifiche a fare alle cose da essa pubblicate. Per conseguenza, i dati a cui si accenna sono i più attendibili che si potessero avere nelle condizioni in cui si svolsero i lavori della Inchiesta. Del resto è certo che essendo l'Inchiesta durata cinque anni, è avvenuto che alcuni dati statistici, nell'intervallo andarono anche modificandosi, per esempio, quelli riferentisi alle imposte; non già all'imposta regia, ma alle imposte provinciali e comunali.

Quindi deve apparir naturale che la cifra delle imposte comunali e provinciali a cui si riferisce la Relazione finale pel 1884, sia un po' diversa da quella che è esposta, nel Proemio, pel 1881.

Ecco la spiegazione della mia interruzione al discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio. Del resto, ripeto, le spiegazioni date dall'onorevole Grimaldi ristabiliscono pienamente le cose a loro posto.

Ora dirò poche parole in risposta ai discorsi pronunciati dai Ministri in quest'Aula in seguito della mia interpellanza.

La mia interpellanza si proponeva due scopi principali e due scopi accessorî.

Il primo scopo si era di verificare se il grande lavoro dell'Inchiesta agraria, eseguita per incarico dei tre rami del Parlamento consociati, sia destinato semplicemente ad arricchire e ad ornare le biblioteche, oppure se abbia a servire come punto di partenza, come faro, d'ora in avanti, delle deliberazioni del Governo nazionale, relativamente alla sua politica economica nella materia agraria.

Or bene; le spiegazioni fornite dal Governo sono più che sufficienti. Egli ha dichiarato che faceva suo il programma formulato dalla Giunta; s'intende bene nella parte tassativa, non nella dimostrativa.

Per ciò non avrei più nulla a dire su questo proposito, e mi dichiaro, circa a questo punto essenziale, pienamente soddisfatto.

Il secondo scopo principale dell' interpellanza era di provocare, in questo Consesso, una discussione ampia e degna del Senato, sopra un argomento che oggigiorno preoccupa, forse più di qualunque altro, l'attenzione di tutti coloro che in Italia lavorano e pensano.

Anche questo scopo fu ottenuto; imperocchè la discussione fu ampia, completa, varia, per merito degli egregi oratori che presero la parola dopo di me.

È vero che nel paese vi sono molti che credono essere simili discussioni inutili, perchè peccano di carattere accademico. Ma io non sono di questo avviso, o Signori, e l'effetto pratico delle discussioni agricole parlamentari avvenute nei primi mesi del 1885, lo si vedrà nelle prossime elezioni.

E per verità, nei tempi passati, era lecito ad un candidato alla deputazione di venir fuori a promettere ogni specie di cose favorevoli all'agricoltura non che il soddisfacimento di tutti i voti possibili degli agricoltori; mentre egli propugnava nello stesso tempo le più ingenti spese per lavori pubblici e per scopi politici, costosi ed arrischiati, cose tutte che venivano applaudite, perchè allettavano l'immaginazione, non vedendosi allora l' incompatibilità di una cosa coll'altra. Ora invece, dopo le discussioni avvenute a Montecitorio e a Palazzo Madama, quest' incompatibilità è venuta in pienissima luce; e al momento delle elezioni, bisogna bene che i candidati facciano la loro scelta fra l'una o l'altra di siffatte tendenze. Da ciò la possibilità di una nuova delineazione di partiti nuovi, che sarà molto più ragionevole che non qualunque altra fondata sopra idee politiche astratte.

Ed è per questo che, a mio avviso, nessuno di quelli che hanno preso parte alla discussione sulla materia agraria, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, avrà ragione di arrossire di ciò che ha fatto.

In poche parole, io nòn esito ammettere che i due scopi principali dell'interpellanza si sono interamente conseguìti.

Resta adesso a parlare dei due scopi accessorî.

L'uno di questi era il seguente:

Io mi era rivolto al Presidente del Consiglio per fargli presente che esiste un dubbio nel paese circa ai suoi intendimenti, relativi al progetto di legge da lui promesso per venire in soccorso dell'agricoltura.

Si teme che questo progetto di legge sia inscindibile dalla adozione di nuove imposte, per il che, se tali nuove imposte non venissero votate, sarebbe svanita anche la prospettiva dell'anzidetto soccorso.

Ora io avrei voluto indurre l'onorevole Presidente del Consiglio a dichiarare che egli voleva mantenere bensì l'integrità del bilancio; ma che, se le lacune prodotte dai promessi sgravî si potevano riempire, sia mediante economie, sia mediante un po' meno d'Africa, e un po' più d'Italia, in qualsiasi altro modo, insomma, nuove imposte non sarebbero state indispensabili.

Invece il Presidente del Consiglio, non solamente ha taciuto, su di ciò, ma ha negata la possibilità che si faccia alcuna economia di qualunque genere - se bene ho interpretato le sue parole - ed ha messo avanti la necessità assoluta di nuove imposte.

Circa a questo punto quindi, avendo egli insomma detto di no, indirettamente, è impossibile ch'io mi riconosca soddisfatto.

Vengo al secondo scopo accessorio dell'interpellanza. Esso consisteva nel far persuaso l'onorevole Presidente del Consiglio, che le proposte che egli è intenzionato di fare, saranno utili bensì, si accetteranno ben volentieri; ma non avranno alcuna azione diretta sulle sofferenze provocate dalla crisi attuale, bensì solo un'azione indiretta. Mentre esistono due espedienti possibili, i quali potrebbero esercitare un'azione più diretta, e al Governo è lecito accettarli senza scompaginare le finanze e ledere

i principî. Non è il caso, infatti, di parlare di lesione di principî, quando si tratta di piccoli espedienti passeggieri.

Ora non entrerò in argomento, perchè non è tanto la bontà intrinseca di siffatti espedienti, consistenti, l'uno nella sospensione momentanea della tassa di ricchezza mobile a beneficio degli affittuarî e dei mezzadri e l'altro in un lieve aumento dei dazi di confine, che vorrei difendere, se ne avessi tempo, ma unicamente la loro opportunità. Infatti quei due espedienti essendo efficaci e pronti, si può ottenere con essi un effetto politico rilevante, che è quello di dare un sollievo sensibile e diretto alle classi che più soffrono per la crisi e di renderle contente; il che non è poco.

È utile farlo nell'interesse dell'ente Governo e delle istituzioni?

Io credo di sì.

L'onorevole Presidente del Consiglio però ritiene di no.

Credo ch'egli erri, ma è inutile, come ho detto, ch'io venga ora a difendere la bontà intrinseca di tali provvedimenti; soprattutto poi mi guarderei bene dal sostenere la bontà del sistema protezionista essendo io libero cambista.

Per me il maggior gravame dei dazi delle materie prime è come l'arsenico che, in dosi grandi, avvelena, mentre se si dà in dosi piccole, può guarire alcune malattie. La differenza che passa fra l'onorevole Rossi e me si è, che egli l'aumento dei dazi non lo vuole già in dosi da avvelenare, ma in dosi non molto moderate e l'applica poi in tutte le malattie, mentre io l'applicherei solo in certi dati casi eccezionali ed in dosi assai tenui. Per questo non potrei punto accettare il suo ordine del giorno motivato in modo da conferire al sistema protettore l'importanza di un palladio di salvezza per la economia pubblica in Italia.

Comunque sia, l'onorevole Presidente del Consiglio non accetta gli espedienti proposti, non credendo alla loro opportunità.

Non insisterò ulteriormente perchè non riescirei a persuaderlo. Però si troverà anche ben naturale che, anche circa a questo secondo degli scopi minori della mia interpellanza, io abbia a dichiararmi niente soddisfatto delle dichiarazioni ministeriali.

In questo stato di cose dunque non ho più altro da dire se non che prendo atto delle assicurazioni che ha dato il Governo che esso farà suo il programma dell'Inchiesta agraria e me ne compiaccio assai; dichiarandomi in quanto al resto poco contento delle sue risposte relative ai due espedienti da me proposti.

Però non intendo fare una mozione; perchè questo argomento avremo occasione di discuterlo, quando si presenterà il provvedimento in favore dell'agricoltura che l'onorevole Ministro ha promesso.

Nemmeno presenterò alcun ordine del giorno, perchè io diffido degli ordini del giorno. Credo che siano ormai un po' sfatati; che abbiano perduto un po' di credito e di efficacia.

Tanto più quindi io non mi associerò a quelli di altri oratori.

Mi basta essere riuscito ad ottenere i due scopi principali della mia interpellanza, e rimanere nella speranza che anche i due espedienti da me raccomandati, un giorno o l'altro finiranno per essere meglio apprezzati.

INDICE DEL VOLUME XV